

CARD. GIUSEPPE HERGENROTHER
STORIA UNIVERSALE DELLA CHIESA

VI volume

QUARTA EDIZIONE

RIFUSA DA MONSIGNOR G. P. KIRSCH

Professore all'Università di Friburgo (Svizzera)

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA
DEL P. ENRICO ROSA S. I.

FIRENZE

LIBRERIA EDITRICE FIORENTINA

1904

IMPRIMATUR

Datum Florentiae die 31 Maii 1907.

Can. ALEX. CIOLLI Vic. Gen.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Firenze - Stabilimento Tipografico S. Giuseppe

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE

Il presente volume, che è il sesto della traduzione italiana del Manuale di Storia ecclesiastica del cardinale Giuseppe Hergenrother, inizia la terza epoca della storia universale della Chiesa, che, giusta la divisione corrente, va sotto il nome di evo moderno: ed è l'epoca storica che quanto più si avvicina a noi, anzi è la nostra, tanto meglio diviene attraente ed istruttiva. Trattata essa dal cardinale Hergenrother con quella magistrale competenza che gli era propria, segnatamente in ciò che riguarda il protestantesimo e la vera riforma cattolica, non ebbe che ad essere ritoccata leggermente nella quarta edizione curata da Mons. Kirsch, seguendo un più stretto ordine cronologico, introducendovi, dove occorresse, le conclusioni recenti più accertate, e soprattutto arricchendola di una bibliografia moderna, di cui difficilmente si può trovare altra più copiosa; giacché pretendere la egualmente ampia e compiuta in ogni punto, sarebbe ingiusto in un'opera d'indole generale e compendiosa.

Il traduttore si attenne in tutto, anche nelle modificazioni e nei miglioramenti propri dell'edizione italiana, ai criteri i seguiti già nei precedenti volumi e da lui espressi nella

prefazione al volume terzo, che apriva la storia del medio evo. Né si discostò da questa sua fedeltà alla quarta edizione anche quando maggiori aggiunte o modificazioni gli paressero desiderabili, come sarebbe nelle cose d'Italia; tanto più che ogni professore potrà facilmente supplire, massime con l'aiuto della bibliografia, alla brevità del compendio. Solo per rispetto alla dottrina teologica del card. Hergenrother, il quale, com'è noto, fu insieme un gran teologo de' suoi tempi, venne ritenuto e svolto il pensiero di lui, secondo la terza edizione, in qualche raro passo dottrinale che nella quarta era stato compendiato o soppresso. Questa unione della scienza teologica con gli studi storici si rende ora più necessaria che mai, particolarmente in Italia, né solo per intendere bene il passato glorioso della Chiesa e parlarne con retto

VI

senso cristiano, ma altresì per bene conoscerne lo stato presente e ravvisare, tra le altre cose, gli errori antichi che ripullulano ora in varie forme sotto i nostri occhi.

La storia grandiosa e tragica di questa prima parte dell'età moderna, piena di vicende così svariate e mirabili, di tante lotte, defezioni e vittorie, sarà di sprone a noi, com'è di monito salutare a tutti, come fu di trionfo glorioso alla Chiesa.

Quanto al ritardo del presente volume, di che al traduttore e agli editori giunsero da molte parti amichevoli doglianze, solo il rapido succedersi dei volumi precedenti lo fece parere troppo lungo e inesplicabile. In verità, l'opera della traduzione fu condotta il più alacramente che si poté sopra gli stessi fogli di stampa dell'opera originale, man mano che uscivano, inviati gentilmente dall'editore tedesco al traduttore, sicché questo volume esce quasi al tempo stesso che viene in luce la parte corrispondente della quarta edizione tedesca.

E ciò speriamo di poter fare anche per il rimanente dell'opera, la quale vediamo accolta con tanto favore in Italia.

Roma, nel maggio del 1907.

E. ROSA S. I.

INDICE E SOMMARIO DELL'OPERA

EPOCA TERZA.

La Chiesa dopo la rottura dell'unità religiosa nell'Occidente e la diffusione del cristianesimo fuori dell'Europa

LIBRO PRIMO

La grande eresia occidentale; lotta della Chiesa contro il protestantesimo; riforma della vita ecclesiastica e rifiorimento delle missioni.

(Dal principio del secolo XVI fino a mezzo il secolo XVII)

Carattere del periodo.

SOMMARIO. - Condizioni prospere d'Europa all'aprirsi dell'era nuova per le grandi opere compiute dalla Chiesa nel medio evo; progressi impediti per ogni parte da germi di corruzione:

principio d'autorità scosso, smania d'innovazioni, paganesimo nell'arte e nella vita, separazione della Chiesa dallo Stato, apostasia, protestantesimo e conseguente inizio di un'era rivoluzionaria. Nuove lotte e nuovi trionfi della Chiesa: scadimento del protestantesimo; divisione più netta della società umana nei due grandi campi, di fedeli e d'infedeli.

PARTE PRIMA

COMINCIAMENTO E PROPAGAZIONE DEL PROTESTANTESIMO
E PRINCIPII DELLA RIFORMA DELLA VITA ECCLESIASTICA
(1517-1564)

CAPO PRIMO.

Martin Lutero e suo primo attentato fino alla dieta di Wormazia (1521).

SOMMARIO. - Lutero, ingegno torbido e orgoglioso, agostiniano senza vocazione, travia dalle dottrine della Chiesa prima nella materia della giustificazione, indi in quella delle indulgenze: sue tesi pubblicate in Wittenberga e polemiche contro il Tetzel e gli altri domenicani predicatori dell'indulgenza; suoi primi trionfi, favoriti dagli umanisti, combattuti dai teologi, particolarmente da Giovanni Eckio (Eck); disputa di Heidelberg. Contegno della Sede apostolica e suoi pronti provvedimenti, resi vani dall'ostinazione dell'eresiarca; causa di lui commessa al cardinale Gaetano, che inutilmente cerca di ridurlo con l'abbozzamento di Augusta; Lutero, favorito dall'elettore di Sassonia, parte di soppiatto e fa appello al Concilio; bolla di Leone X su le indulgenze; missione pontificia del Miltitz e condotta di lui mite con Lutero, dura col Tetzel, che ne muore di crepacuore (1519). Disputa famosa di Lipsia e suoi contrari effetti; apostasia di Melantone, audacia crescente di Lutero e suoi nuovi errori. Bolla di condanna contro Lutero; sistema dottrinale di lui, cioè misticismo pseudo-religioso e panteistico; pubblicazione della bolla di scomunica e furori di Lutero e suoi seguaci. Dieta di Wormazia, a cui Carlo V, contro il parere dell'Aleandro legato pontificio, chiama Lutero con salvacondotto; comparsa dell'eresiarca nell'assemblea; ammonizioni fattegli, pubbliche e private, senza effetto; sua partenza e volontario rapimento della sua persona per viaggio; bando imperiale promulgato in Wormazia contro di lui, che si ritira a vivere lautamente in Wartburgo.

CAPO SECONDO.

Gli inizi degli anabattisti e delle altre sette estreme del protestantesimo; svolgimento del luteranesimo e alienazione degli umanisti da Lutero.

SOMMARIO. - Primi frutti delle nuove dottrine: apostasia degli agostiniani di Wittenberga e di Erfurt; eccessi iconoclastici di Carlostadio e di altri ecclesiastici; moti e disordini degli anabattisti. Lutero corre al riparo in Wittenberga e si agita per la pronta, crudele repressione dei nuovi eretici. Opere letterarie di lui e di Melantone, particolarmente di versione e commenti alla Bibbia, onde fu dato svolgimento al luteranesimo. Contesa virulenta di Lutero con Arrigo VIII d'Inghilterra, con Erasmo e con altri umanisti, a lui dapprima favorevoli.

CAPO TERZO.

I moti del luteranesimo nell'impero di Germania fino alla guerra dei contadini (1525).

SOMMARIO. - Inefficacia dell'editto di Wormazia; diffusione delle nuove dottrine non impedita dalla condanna pronunciatane anche dalle università; concorso di cause che la fomentano. Sforzi vani di Adriano VI succeduto a Leone X; missione del nunzio Chiericati alla dieta di Norimberga; breve del Papa ai principi; fredda loro risposta, memoria dei «cento gravami» e

mal esito della dieta; dolore di Adriano VI, suoi ultimi atti e sua morte (1523). Clemente VII suo successore continua i tentativi: spedisce il Campeggio alla seconda dieta di Norimberga; questa ne rigetta le proposte e finisce con un recesso fiacco e ambiguo, contro cui il legato protesta. Deliberazioni di Roma sugli affari di Germania; disposizioni di Carlo V; benemerenze del legato Campeggio, adunanze dei principi cattolici e lega cattolica per lui strettasi fra loro. Scoppio dei nuovi germi di rivoluzione in Germania nella guerra dei contadini; Lutero, loro seduttore, li aizza dapprima, indi fa da mediatore, infine, vedutigli vinti, li vuole schiacciati senza pietà; tra gli orrori della guerra celebra nozze sacrileghe con una monaca, e si affanna a difenderle come «opera divina»

CAPO QUARTO

Zuinglio a Zurigo; gli inizi del moto protestantico nella Svizzera tedesca.

SOMMARIO. - Disposizioni della Svizzera simili a quelle di Germania; vita scostumata e predicazione ereticale di Zuinglio; suo primo insorgere contro la predicazione dell'indulgenza, l'autorità e le dottrine della Chiesa, il celibato e la disciplina ecclesiastica; colloquio di religione a Zurigo. Zuinglio fa trionfare con arti e violenza la riforma, opprimendo i cattolici; sue dottrine meno originali, più razionalistiche di Lutero. Resistenza oppostavi da altri cantoni; contraddizioni degli anabattisti e persecuzioni loro mosse da Zuinglio; la riforma zuingliana trionfa a Basilea fra molti eccessi, più tardi e con più difficoltà a Berna, indi a S. Gallo, fra i Grigioni, a Soletta e altrove; i cantoni primitivi, più semplici e incorrotti, perseverano con eroismo nella fede

CAPO QUINTO

I progressi dello scisma religioso e la controversia tra zuinglianesimo e luteranesimo.

SOMMARIO. - Condizioni politiche favorevoli al protestantesimo; rottura fra il Papa e Carlo V; suoi tristissimi effetti, particolarmente nella presa e nel sacco di Roma fatto dagli imperiali (6 maggio 1527). Operosità di Lutero a distruggere; visita delle chiese da lui implorata; la Chiesa abbandonata ai laici, con un governo ecclesiastico regionale sottoposto al principe; apostasia di Alberto principe di Brandeburgo, gran maestro dei cavalieri Teutonici, e simili defezioni di altri principi e città. Lega di Torgau, o di Gota, fra i luterani, e suoi effetti nella dieta di Spira del 1526; principio così detto del territorialismo e diritto di riforma promulgatovi. Nuova dieta di Spira nel 1529 e recesso della maggioranza, favorevole ai cattolici ma tollerante, contro di cui protestano i novatori, onde il loro nome di protestanti. Controversia sacramentale sorta per le differenze dottrinali tra Lutero e Zuinglio, particolarmente sopra l'Eucaristia; diffusione dello zuinglianesimo in Germania, discordie e scismi dei teologi novatori, rabbia e argomentazioni di Lutero e di Zuinglio; vani tentativi dei principi protestanti per un accordo fra le parti; la nuova chiesa riscissa in due: tedesca-luterana e svizzera-zuingliana.

CAPO SESTO

La dieta di Augusta del 1530; la Confessione Augustana e la Confessione Tetrapolitana.

SOMMARIO. - Carlo V in Augusta; solennità del Corpus Domini e apertura della dieta; professione di fede compilata da Melantone (*Confessio Augustana*): confutazione fattane dai cattolici; conferenze tra le due parti e concordia fra esse in alcuni articoli principali; vane diligenze dell'imperatore per un intero accordo; apologia della Confessione Augustana presentata dai protestanti, e sue variazioni. Confessione diversa delle quattro città zuingliane, detta perciò *Tetrapolitana*; richieste esorbitanti dei novatori, rigettate a Roma.

CAPO SETTIMO.

La diffusione del luteranesimo e dello zuinglianesimo nell'impero germanico e nella Svizzera; morte di Zuinglio.

SOMMARIO. - Apostasia di città e di principi nel nord-est dell'impero; le varie metropoli dell'eresia: Wittenberga, Strasburgo, Norimberga, Magdeburgo ecc; lotte vivissime e apostasie nelle università di Germania; costanza di Friburgo; illusioni dei neutrali e dei così detti aspettanti. Fedeltà dei teologi più dotti, infedeltà di altri, particolarmente monaci fuggitivi; principali discepoli di Lutero e loro dissolutezze. Propagazione del protestantesimo nella Slesia, nei Paesi Bassi, nella federazione svizzera; guerra religiosa tra i Cantoni, vittoria dei cattolici e morte di Zuinglio nella giornata di Cappel; eccessiva moderazione dei cattolici, malamente ripagata dagli zuingliani.

CAPO OTTAVO.

La lega smalcaldica; negoziati coi protestanti per il concilio, fino al primo Interim di Ratisbona (1541).

SOMMARIO. - Contrasto dei protestanti al mandato imperiale di Augusta; loro adunanza a Smalcalda e lega strettavi, offensiva e difensiva; loro pratiche con lo straniero; arrendevolezza di Carlo V e prima pace religiosa di Norimberga (1532). Trattati dell'imperatore e del papa per la celebrazione del concilio, e difficoltà frappostesi fino alla morte di Clemente VII e alla successione di Paolo III (1534). Nuovi progressi del luteranesimo; conferenza di Lipsia infruttuosa per la pace; concordia di Wittenberga tra luterani e zuingliani. Opere di Paolo III per la riforma della curia, la repressione dell'eresia, la convocazione del concilio impedito da nuovi ostacoli; altra adunanza dei protestanti e i loro articoli smalcaldici contrarii alla Confessione di Augusta; perdite dei cattolici e loro lega difensiva con chiusa a Norimberga (1538). Disposizioni per un nuovo colloquio di religione a Spira, trasferito poi a Wormazia, per l'unione apparente preparata dai politici di concerto coi teologi; semiluteranesimo di alcuni fra essi (Pighio, Groppero, Pflug, Contarini, Seripando e altri); arti del Bucero e di Filippo d'Assia per trarne profitto; dispute tra l'Eckio e il Melantone. Trasferimento e continuazione del colloquio alla dieta di Ratisbona (1541); concordia tra cattolici e protestanti su diversi articoli, dissensioni su altri; recesso dell'imperatore (Interim di Ratisbona) che scontenta le due parti e imbaldanzisce l'eresiarca.

CAPO NONO

Gli anabattisti e la lotta contro di loro; gli schwenkfeldiani e altre sette particolari del protestantesimo tedesco.

SOMMARIO. - Persistenza e diffusione della setta anabattista; suoi eccessi e trionfo momentaneo a Munster, seguito da totale catastrofe, che vi rimette in piedi il cattolicesimo; propagazione e vicende degli anabattisti in altri paesi; loro capi e scissioni diverse (mennoniti, galenisti, apostoli ecc.). Setta di Gaspere Schwenkfeld, già canonico di Ossig nella Slesia, e suo pietismo indifferente alla esterna costituzione della Chiesa e contrario alle dottrine di Lutero sopra la giustificazione e la Eucarestia; persecuzioni feroci mosse dai predicanti luterani a lui ed ai suoi seguaci (schwenkfeldiani). Nuovo ripullulare di vecchie eresie: il Brunsfels scredita gli Evangelii, quasi contraddittorii; il Denk e altri negano l'eternità delle pene; il Bodin impugna la Trinità; i sabbatisti ritornano alla circoncisione; il Frank rinnova il falso misticismo che, tutto in esaltare la parola interiore, nega ogni valore obbiettivo alla parola esteriore, alla Scrittura, ai dogmi; il Paracelso risuscita la tricotomia platonica e altre assurdità.

CAPO DECIMO

I vizi interni del luteranesimo e il suo continuato propagarsi fino alla morte di Lutero (1546).

SOMMARIO. - Lamenti di Lutero sopra la corruzione della sua chiesa; vita di adulterio e turpe bigamia del langravio di Assia, approvata da Lutero, da Melantone e da altri capi novatori. Atti di violenza dei protestanti; torbidi in Colonia e favore loro prestato dall'arcivescovo Ermanno, che viene infine scomunicato e deposto; progressi del protestantesimo anche nel mezzodì della Germania. Negoziati di parte cattolica e sforzi di Paolo III nel 1542 e 1543; legazione del Morone a Spira e presso l'imperatore; nuova dieta di Spira nel 1544 e vantaggi ottenutivi dai novatori; nuovo colloquio di religione indetto e celebrato a Ratisbona senza rispetto al concilio e senza frutto. Amarezze degli ultimi anni di Lutero; umiliazioni e disinganni; rabbia crescente nella polemica, nelle caricature, nei libelli infami; contraddizioni perpetue nella vita e nelle dottrine, particolarmente rispetto alla sua presupposta missione, indole odiosa e condizioni d'animo anormali dell'eresiarca, spiegate per effetto di ossessione o di autosuggestione; sua morte in Eisleben, e giudizio dei posteri diverso intorno a lui.

CAPO UNDECIMO

Guerra Smalcaldica e suoi effetti fino alla pace religiosa di Augusta (1555).

SOMMARIO. - Carlo V contro la lega di Smalcalda; sue prime vittorie, guastate da condiscendenza coi protestanti e da ingiusta rottura col Papa. Apre nuova dieta in Augusta e vi promulga la pace, o un secondo *Interim*, che offende cattolici e protestanti; pieghevole fede di Melantone che distingue articoli essenziali e non essenziali, onde il suo Interim di Lipsia. I protestanti invitati a Trento e loro indegna commedia; slealtà di Maurizio di Sassonia che tradisce Cesare e l'impero, vince Carlo V colto alla sprovvista, e lo costringe al trattato di Passavia, sottoscritto da Ferdinando, re dei Romani. Altra dieta e pace religiosa di Augusta, conclusa da Ferdinando, sommamente svantaggiosa alla Chiesa. Abdicazione di Carlo V e successione di Filippo suo figlio nelle Spagne e di Ferdinando suo fratello in Germania.

CAPO DUODECIMO.

Il protestantesimo nei regni del Nord; Danimarca, Norvegia e Svezia.

SOMMARIO. - A. Danimarca e Norvegia. - Il protestantesimo introdotto dai re danesi, Cristiano II, Federico suo zio, Cristiano III, per indebolire l'aristocrazia secolare ed ecclesiastica; atti di tirannide e di violenza per ischiantare l'antica religione; vani contrasti dei vescovi; riforme luterane del Bugenhagen in Danimarca. Resistenza della Norvegia, piegata infine da Cristiano III al doppio giogo della tirannide e della nuova religione danese; più lungo contrasto dell'Islanda fino alla morte del gran vescovo Giovanni Haresen. - B. Svezia. - II re Gustavo Wasa, aiutato da Olof e Lorenzo Peterson, prepara la rivoluzione religiosa con arte e ipocrisia, indi con la tirannide aperta l'impone; intrepida resistenza dei vescovi e del popolo; colloquio di religione ad Upsala, dieta di Westeras che avvia la riforma, sinodo di Orebro che la consuma, ritenendo quasi tutto l'esteriore per riguardo al popolo fervidamente cattolico; mala fine dei due Peterson, e corruzione dei costumi seguita nel regno dalla falsa riforma.

CAPO TREDICESIMO.

Il protestantesimo in Prussia, Polonia, Ungheria e Transilvania.

SOMMARIO. - A. Prussia. - Alberto di Brandenburgo, gran maestro dei Teutonici, apostata dal suo ordine e dalla Chiesa cattolica, sottrae all'uno e all'altra le province di Prussia, si fa riconoscere principe ereditario, prende donna e fa trionfare il luteranesimo, lacerato ben presto da intestine discordie. - B. Polonia, Livonia e Curlandia. Germi di protestantesimo in Polonia combattuti sotto Sigismondo I, propagati nell'università di Cracovia, in Posen, in Danziga e altrove, fomentati sotto Sigismondo II Augusto particolarmente dalla nobiltà dispotica, abborriti dal popolo; richieste dei protestanti alla dieta di Petrikau, e del re a Paolo IV, rigettate dal Papa; operosa missione del nunzio Lipomani. L'eresia imposta alla Livonia dal gran maestro

Gualtiero di Plettenberg, e alla Curlandia da un altro gran maestro, Gottardo Kettler, amendue doppiamente apostati, come quello di Prussia. - Ungheria e, Transilvania. Errori luterani, zuingliani, calvinisti, penetrati e diffusi in Ungheria per lo scadimento del clero, la cupidigia dei nobili, le discordie dei re e le guerre civili; simile diffusione dell'eresia in Transilvania, particolarmente a Hermannstadt e a Kronstadt; i sassoni luterani e i magiari calvinisti; dieta di Klausenburg del 1556 che li riconosce.

CAPO QUATTORDICESIMO.

Calvino e il calvinismo nella Svizzera francese.

SOMMARIO. - Il protestantesimo introdotto per motivi politici e con la forza esterna nella Svizzera francese; Guglielmo Farel ed altri riformatori a Ginevra; Calvino, superiore a tutti i caposetta del protestantesimo francese, viene invitato a Ginevra, indi esiliato e poi da capo richiamato con pieno trionfo delle sue dottrine; opere di lui, ordinamento della sua chiesa di Ginevra. Sua indole e sua tirannide; crudeltà commesse, accademia fondata, consenso di Zurigo firmato dal riformatore ginevrino e altre diverse professioni di fede, restando l'odio comune contro la Chiesa cattolica il solo vincolo d'unione delle sette protestantiche; morte di Calvino nel 1564; Teodoro Beza, più mite e licenzioso, ne continua l'opera e ne diffonde le dottrine fino alla morte (1605). Dogmatica di Calvino più radicale e più logica che quella di Lutero e di Zuinglio: fatalismo, predestinazione assoluta dei reprobati alla dannazione eterna, ecc.

CAPO QUINDICESIMO.

Il protestantesimo in Francia.

SOMMARIO. - Fattori potenti del protestantesimo in Francia, e avversari non meno risoluti; opposizione del re, dei parlamenti, della facoltà teologica di Parigi; la chiesuola luterana di Meaux disciolta. Astuzie e pratiche dei protestanti di Germania, particolarmente del Bucero e del Melantone; i dodici articoli da costui inviati e altri inutili tentativi per guadagnare Francesco I; moti protestantici dei valdesi accostatisi ai riformatori; loro disordini e saccheggi crudelmente repressi; prevalenza dei calvinisti che hanno nome di *ugonotti*. Successi dei calvinisti in Francia sotto Enrico II, successore di Francesco I, il quale continua a proteggere i protestanti al di fuori e reprimerli al di dentro; editto regio di Chateaubriand del 1551; zelo dell'università di Parigi e di Reims; sinodo generale dei riformati nel 1559, il quale promulga la professione di fede calvinista e l'applicazione della pena di morte agli eretici; fine di Enrico II dopo la pace di Château-Cambresis (1559).

CAPO SEDICESIMO.

Tentativi di propagare il protestantesimo nella Spagna e in Italia.

SOMMARIO. - Errori e scritti perniciosi che penetrano in Ispagna, particolarmente le opere di Erasmo non ancora proibite; novatori spagnuoli: Francesco Enzinas, Giovanni Diaz, Michele Serveto ecc; operosità dei teologi e rigore dell'inquisizione salvano la Spagna dalla rivoluzione politica e religiosa. Propagatori parziali di dottrine protestantiche in Italia, e scrittori diversi sospetti di eresia; pochi apostati fuggitivi (Pietro Paolo Vergerio, Bernardino Ochino, Pietro Martire Vermigli ecc.); l'Italia immune dal protestantesimo, grazie alla vera riforma religiosa.

CAPO DICIASSETTESIMO.

L'apostasia religiosa in Inghilterra e nella Scozia.

SOMMARIO. - A. Inghilterra. - Wicleffismo e umanismo nell'isola; Arrigo VIII, caldo avversario di Lutero, ma indi accecato dall'assolutismo e dalle sue voglie adultere, vuole il divorzio dalla moglie legittima, per sposare Anna Bolena; suoi pretesti e negoziati dei giudici delegati a Roma; legazione del Campeggio e colpa del Wolsey, cancelliere di Arrigo. Lentezze di Roma; ricorso del re alle università e loro discordi risposte su la liceità del divorzio; matrimonio segreto di Arrigo e sentenza favorevole promulgata nel 1533 dal Cranmero, nuovo arcivescovo di Canterbury, occulto luterano; contraria sentenza di Roma nel 1534, bolla del 1535, promulgata solo nel 1538 con la scomunica del re. Piena rottura di Arrigo con Roma; giuramento di supremazia sopra le cose della Chiesa, da lui esatto con l'aiuto di Tommaso Cromwell; saccheggio di chiese e monasteri, martirio di Tommaso Moro (More) e di Giov. Fischer, vescovo di Rochester, vendette contro Reginaldo Polo (Pole), furori contro le sei mogli adultere; scisma anglicano e morte di Arrigo (1547). Gli succede Edoardo VI; nuova rivoluzione religiosa, suoi eccessi contro i cattolici e suoi quarantadue articoli di fede; codice di sangue contro i cattolici non promulgato per la presta morte di Edoardo VI (1553). Regno di Maria e redintegrazione del cattolicesimo; ritorno del Polo e riconciliazione dell'Inghilterra con la Chiesa e con Roma; miti principii del governo di Maria guasti da susseguenti rigori, benché meritati, contro gli eretici; morte della regina e del Polo (nov. 1558); condizioni tristi dell'Irlanda. - B. La Scozia. - Primi predicatori di protestantesimo nell'isola; resistenza dei due Beaton e di altri vescovi contro i predicanti, particolarmente contro Giovanni Knox; esilio di costui e suo ritorno trionfale; reggenza di Giacomo Hamilton e poi di Maria di Guisa; i torbidi religiosi e politici favoriscono la diffusione dell'eresia

CAPO DICOTTESIMO.

Cause della diffusione del protestantesimo.

SOMMARIO. - Cause dell'origine sono orgoglio e travimenti degli autori, cause della diffusione le condizioni tristi dei luoghi e dei tempi con un concorso di circostanze da ogni parte favorevoli alle novità; propagazione del protestantesimo dovuta alla potenza del secolo e al tutto diversa da quella del cristianesimo primitivo; libertà di coscienza non promossa, ma soffocata; la Chiesa fatta schiava del potere laico

CAPO DICIANNOVESIMO.

Interne condizioni e istituzioni delle chiese protestantiche.

SOMMARIO. - Melantone, dopo Lutero, capo dei luterani in Germania; ha caldi fautori (melantoniani, filippisti) e fieri avversarii (rigidi luterani); dissidii e disordini non riparati da autorità religiosa; chiese regionali luterane e interno ordinamento ecclesiastico parimente regionale, sottoposto ai principi quasi a capi della Chiesa (*cesaropapismo*). Culto protestantico senza sacrificio, con prevalenza della predica e del canto ecclesiastico; mancanza totale di una disciplina ecclesiastica costante, lamentata dagli stessi protestanti. Pessimi effetti della falsa «riforma», segnatamente nella vita morale e religiosa; vani tentativi di unione tra calvinisti e luterani; sospiro del popolo oppresso verso il cattolicesimo.

CAPO VIGESIMO.

La teologia protestante e le controversie dottrinali fino a mezzo il sec. XVI.

SOMMARIO. - A. Opere teologiche dei protestanti. - La scienza protestantica nell'esegesi, assai discorde, poco critica, diretta dal Melantone e dal Beza; trionfa la teoria rigida dell'ispirazione; numerosi commentari e commentatori; tre nuove versioni latine della Bibbia. Dogmatica protestante fondata solo nella Bibbia; studii storici assai mancanti; polemica invadente, catechetica e omelia studiate molto sopra Lutero, Melantone ecc. - B. Contese protestantiche fra i luterani. - Loro comune e insanabile radice nel principio formale del protestantesimo;

controversia così detta antinomiana di Giovanni Agricola, combattuto ferocemente e frainteso da Lutero, da Melantone e da altri. Controversia di Andrea Osiandro (da lui detta osiandrica), in ispecie sulla giustificazione; quindi fiere polemiche e persecuzioni mosse agli osiandrici. Altre controversie sulla giustificazione e sul concetto di persona in Cristo; Giorgio Karge e suoi contraddittori; Giov. Epino e gli epiniani, opposti ai consummatisti. Controversia adiaforistica di Mattia Flacio, detto l'Illirico, contro Melantone, a proposito dell'*Interim*; e dottrine del Maior intorno al merito delle buone opere (maiorismo). Controversia intorno alla *sinergia* o cooperazione umana alla grazia; dottrina del Pfeffinger e dei sinergisti di Lipsia, impugnata da Flacio e dai flaciani o sostanzialisti. Criptocalvinismo dei melantoniani o filippisti combattuto dai luterani rigidi; punti di dissenso e lotte fiere tra luterani e calviniani.

CAPO VENTUNESIMO.

Avviamento della riforma interna della Chiesa; i Papi da Paolo III a Paolo IV e le due prime epoche del concilio di Trento.

SOMMARIO. - Forza nuova di vita manifestatasi nella Chiesa; vigorosa riforma di Paolo III. Concilio di Trento da lui indetto e prima sessione di apertura (13 dico 1545); discussione e due susseguenti sessioni pubbliche preliminari; la quarta sessione, che è la prima decisiva, dà i decreti sopra i libri canonici, le loro edizioni, il loro uso. Sessione quinta promulga il decreto dogmatico sul peccato originale in cinque anatematismi e il primo decreto di «riformazione» su molti punti; sessione sesta, il decreto dogmatico della giustificazione in sedici capitoli e trentatre canoni contro gli eretici antichi (pelagiani) e nuovi, seguito dal decreto disciplinare di riforma su la residenza e altri doveri de' vescovi; settima sessione, il decreto dogmatico intorno ai sacramenti in genere e in ispecie sul battesimo e la confermazione, oltre al decreto disciplinare di riforma in quindici capitoli; ottava sessione per timore di epidemia decreta il trasferimento del concilio a Bologna. Conseguenze di questa traslazione; continuazione dei lavori conciliari a Bologna; sospensione decretatane, e morte di Paolo III. Giulio III succede e riapre il concilio a Trento; atti di esso fino alla sua seconda sospensione nella decimosesta sessione, particolarmente i decreti sopra l'Eucaristia (sess. XIII), e sopra la Penitenza e la Estrema Unzione (sess. XIV). Marcello II e Paolo IV, succeduti a Giulio III (1555): loro tentativi di riforma; meriti e difetti di Paolo IV; sua guerra con Ispagna; suoi atti di rigoroso governo e di aspra severità nella riforma, che lo fa odiato dal popolo.

CAPO VENTIDUESIMO

Papa Pio IV; terza ed ultima epoca del Concilio di Trento.

SOMMARIO. - Elezione e primi atti di Pio IV; aiutato dal nipote s. Carlo Borromeo, avvia pratiche per la continuazione dell'interrotto concilio; male disposizioni della Germania e nuovo colloquio di Wormazia. Nuova convocazione del concilio e sua decima settima sessione, il 18 gennaio 1562: decreti di prorogazione nelle tre susseguenti sessioni; la ventesima prima promulga il decreto intorno alla comunione sotto le due specie; la seguente il decreto intorno al sacrificio della Messa ecc. Prorogazioni delle sessioni e difficili condizioni del concilio per le discordi pretensioni di francesi, imperiali e spagnuoli; sforzi di Pio IV e dei suoi legati, particolarmente del Morone presso Ferdinando imperatore; vivaci controversie intorno all'autorità del Papa e dei vescovi. Studii e discussioni intorno al sacramento dell'ordine, e decreto relativo della vigesima terza sessione; nuove difficoltà mosse dalle corti; sessione vigesima quarta che dà il decreto dogmatico e disciplinare sul matrimonio, con altri decreti di riforma; infine sessione ultima (XXV) ai 3 dicembre 1563, che promulga i due decreti sul purgatorio, sulla invocazione e venerazione dei santi, delle loro reliquie e immagini, un terzo decreto di riforma claustrale e uno di riforma generale; indi, continuata la sessione al giorno seguente, fa il decreto su le indulgenze, sui giorni di digiuno e di festa, su l'edizione emendata di un messale, breviario, catechismo ecc., e da ultimo dichiara la chiusura del concilio. Fine, importanza del concilio, di cui Pio IV ratifica tutti i decreti; sua esecuzione nei diversi regni cristiani; altre salutevoli ordinazioni di Pio IV e sua morte (9 dic. 1565),

CAPO VENTITREESIMO.

Nuove istituzioni di ordini religiosi

SOMMARIO. - Condizioni generali degli ordini religiosi; risveglio della vita attiva con la contemplativa; abusi e riforme nell'ordine francescano; la famiglia dei cappuccini (1528) e suo rapido incremento; le cappuccine, rigide clarisse; recolletti della stretta osservanza. Divisioni e nuove congregazioni tra i camaldolesi. Ordini e congregazioni di chierici regolari; i somaschi fondati da S. Girolamo Emiliani (Miani). I teatini istituiti da S. Gaetano Tiene per la riforma del clero secolare. I barnabiti a Milano da S. Antonio Maria Zaccaria con simile intento. Congregazioni femminili: Orsoline fondate da S. Angela Merici in Italia per l'istruzione delle giovinette, e annunziate istituite dalla b. Giovanna Valois in Francia. Ordine fondato da s. Giov. di Dio (Fate bene fratelli) per la cura degli infermi.

CAPO VENTIQUEATTRESIMO.

Fondazione e prima diffusione della Compagnia di Gesù.

SOMMARIO. - S. Ignazio di Loyola, nobile cavaliere di mondo, si converte a Dio, si fa penitente romito, indi pellegrino in Terra Santa, infine studente nelle università di Alcalà, di Salamanca, di Parigi; raccoglie in quest' ultima uno scelto drappello di giovani e disegna un nuovo ordine chiamato «Compagnia di Gesù», quale milizia religiosa con voto di più stretta obbedienza alla S. Sede: Paolo III l'approva. Fine e ordinamento interno della Compagnia. Opere da lei compiute nei diversi paesi fino alla morte del s. fondatore (1556), al quale succede nel governo dell'ordine Giacomo Lainez.

CAPO VENTICINQUESIMO.

L'opera della Chiesa nelle missioni di America e di Asia.

SOMMARIO. - A. America. - Crescenti progressi dell'apostolato della Chiesa nel nuovo mondo; lotta contro la schiavitù, grandi meriti di Bartolomeo Las Casas e dei domenicani a difesa degli indigeni oppressi; salutevoli ordinazioni da lui ottenute, segnatamente per l'abolizione delle commende, e bolla di Paolo III in favore della libertà e dignità degli indiani. Continuazione delle scoperte nell'America del Sud: Messico, Perù, Chilì avviati alla fede da francescani, domenicani e agostiniani; nuove lotte per la libertà degli indigeni sostenute da vescovi e missionari; ultimi fatti del Las Casa. Missioni dei gesuiti in America, e primieramente nel Brasile; vantaggi da essi ottenuti agli indigeni e incremento dell'opera di conversione. - B. Asia. - Nuove missioni dei gesuiti iniziate da s. Francesco Saverio, prodigioso apostolo delle Indie; grandi opere di lui e suoi viaggi apostolici fino al Giappone ed alla Cina.

PARTE SECONDA

LA RIFORMA ECCLESIASTICA E LA LOTTA CONTRO IL PROTESTANTESIMO;
PAESI CATTOLICI E PROTESTANTI IN EUROPA;
FLORIDEZZA DELLE MISSIONI NELLE REGIONI FUORI D'EUROPA

(1564-1648)

CAPO PRIMO

L'opera dei Papi nella riforma della vita ecclesiastica e nella resistenza al protestantesimo.

SOMMARIO - Il concilio di Trento, fondamento di vera riforma; lotta e vittoria gigantesca della Chiesa contro la falsa riforma, e centro della lotta nella sede di Pietro: opera efficace di Pio V, succeduto a Pio IV (1566-1572); sua lega contro il Turco e battaglia di Lepanto; suo pontificato il più splendido della ristaurazione cattolica. Gregorio XIII, successore e continuatore in quest'opera; sue grandiose istituzioni (Collegio Romano, Germanico ecc.); riforma del calendario; sfortune politiche. Sisto V e sua terribile vigoria a imprendere grandi cose, reprimere il disordine dello Stato, riparare le finanze, riformare congregazioni ecc. Brevissimi pontificati di Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX; più lungo e più memorabile per successi quello di Clemente VIII. A lui succede Leone XI per ventisei giorni, indi Paolo V zelante e operoso, che si trova in lotta con Venezia. Gregorio XV, di gran zelo, promuove le missioni e istituisce Propaganda. Urbano VIII letterato, amico delle scienze e gran pontefice, biasimevole solo nell'amore dei congiunti. Innocenzo X lo imita nelle buone doti di governo, ma anche nel difetto, cagione di amarezze a sé ed alla Chiesa

CAPO SECONDO

L'opera dei gesuiti nella riforma della vita ecclesiastica.

SOMMARIO - Diffusione della Compagnia di Gesù sotto il Lainez e suoi successori, S. Francesco Borgia, il Mercuriano e l'Aquaviva; fama delle sue scuole e dei suoi dotti; loro opere insigni di svariata letteratura; efficaci loro fatiche in Germania, particolarmente del b. Pietro Canisio, in Francia e altrove; fedeltà della Compagnia di Gesù alla sua missione provvidenziale; giovani, santi e martiri da lei educati.

CAPO TERZO.

La riforma nella vita degli ordini religiosi; nuovi ordini e nuove congregazioni.

SOMMARIO. - Riforme, ordini e congregazioni corrispondenti alla necessità pratica della vita ecclesiastica dopo la prima metà del secolo XVI: gli oblati di s. Carlo a Milano; i chierici regolari della Madre di Dio a Lucca; le dimesse nello stato di Venezia; le annunziate, dette celesti o turchine, in Genova; i chierici regolari ministri degli infermi istituiti da s. Camillo di Lellis in Roma; i chierici regolari minori da Giov. Fr. Adorno e da s. Francesco di Caracciolo. Congregazione dei preti dell'Oratorio, fondata da s. Filippo Neri in Roma, imitata poi da quella detta del S. Chiodo a Siena e da altre somiglianti. Congregazione dell'Oratorio di Gesù in Francia, fondata da Pietro di Berulle; riforme francesi di ordini antichi, particolarmente dei benedettini (congregazione dei maurini), dei premostratesi, dei canonici agostiniani (s. Pietro Fourier) e anche delle benedettine. Congregazioni ordinate all'insegnamento del catechismo: in Francia i Padri della dottrina cristiana, istituiti da Cesare Bus, in Italia la congregazione del V. Cusani a Roma. Congregazione dei preti della Missione (lazzaristi) fondata da s. Vincenzo de' Paoli (1624) per la salute dei popoli di campagna e la riforma del clero, indi anche per le missioni tra gli infedeli; istituzione delle figlie della carità per la cura degli infermi e l'istruzione delle giovinette. L'ordine della Visitazione fondato da s. Francesco di Sales e da S. Giovanna, Francesca Fremiot di Chantal; le suore di san Giuseppe del Puy istituite dal gesuita Medaille, le religiose del Verbo incarnato da Giovanni Maria Chézard, quelle di nostra Signora della carità cristiana dal ven. Eudes. Riforma del Carmelo attuata da S. Teresa e da s. Giov. della Croce (carmelitani scalzi); riforma degli agostiniani (scalzi) nella Spagna e in Italia; i padri delle Scuole pie (scolopi) fondati da s. Giuseppe Calasanzio.

CAPO QUARTO.

Il risveglio della vita religiosa e l'opera della conversione degli eretici.

SOMMARIO. - Trasformazione morale della società cristiana: gran numero di santi e di sante; riforma di Roma e della curia: cardinali e vescovi illustri, il popolo cattolico migliorato e sovvenuto in ogni parte. Ritorno di protestanti alla Chiesa in Francia, Germania, Svizzera e altrove. Tentativi di unione vanamente iniziati in Germania, particolarmente da Ferdinando I, indi per motivi politici dal Richelieu in Francia, dal re Uladislao in Polonia; scrittori e controversisti benemeriti nell'opera delle conversioni.

CAPO QUINTO.

Lo svolgersi delle condizioni religiose in Germania fino al principio del secolo XVII.

SOMMARIO. - Perdite dei cattolici di Germania poco difesi dalla pace di Augusta; crescenti pretensioni e soprusi dei protestanti; pericolo di Colonia per l'apostasia dell'elettore Gebardo Truchsess. Progressi del calvinismo in lotta col luteranesimo; favori di Massimiliano II ai protestanti, vantaggio da essi preso sui cattolici in Germania, salvo Baviera e Tirolo. Il rilevarsi del cattolicesimo nella seconda metà del secolo XVI; zelo adoperatovi da Alberto V di Baviera, da Rodolfo II e dall'arciduca Ferdinando; i progressi del cattolicesimo contrastati dai protestanti e dal dissidio sorto nella casa d'Austria tra Rodolfo II e Mattia; concessioni ottenute dai protestanti e loro crescente baldanza; unione da loro stretta ad Ahausen e contraria lega dei cattolici; guerra sospesa dalla tregua accordata tra l'una e l'altra a Monaco di Baviera (1610).

CAPO SESTO.

La riforma ecclesiastica nella Svizzera.

SOMMARIO. - Istituzione della nunziatura e lega, dei cinque cantoni cattolici, iniziata da S. Carlo Borromeo (lega borromea); alleanza di Zug, Lucerna e Friburgo con la Spagna; equilibrio tra i cantoni cattolici e quelli protestanti; opera efficace dei nunzi pontifici, dei religiosi, del clero secolare fra i cattolici; condizioni varie delle diocesi e dei loro vescovi; oppressioni usate nei cantoni misti o protestanti verso i cattolici, particolarmente dei Grigioni verso la Valtellina; ribellione di questa contro gli oppressori e intervento delle potenze, che le assicurano qualche libertà di culto.

CAPO SETTIMO.

Il protestantesimo e le guerre di religione nei Paesi Bassi.

SOMMARIO. Nobili ambiziosi o indebitati si alienano contro il cattolicesimo e il governo di Filippo II; colgono pretesto a sommuovere dalle ordinazioni di Filippo e segnatamente dalla istituzione di nuovi vescovadi; mene di Guglielmo d'Orange e di altri contro il cardinale Granvella; lega di nobili rivoluzionari (compromesso), e ribellione dei *gueux* repressa da Margherita di Parma; fiero governo del duca d'Alba, cagione di nuovi odi e nuove ribellioni. Suoi successori più miti, Luigi Requesens, Don Giovanni d'Austria, Alessandro Farnese, costretti a proseguire nelle guerre fomentate da Guglielmo d' Orange; formazione della repubblica olandese protestante, separata dal Belgio, governata dagli Orange, intollerante contro i cattolici, sempre in guerra con la Spagna fino alla pace di Munster (1648)

CAPO OTTAVO.

Il protestantesimo e le lotte religiose nei regni del Nord, in Polonia, in Ungheria e Transilvania.

SOMMARIO. - A. Danimarca, Norvegia e Svezia. - Il protestantesimo trionfante con la violenza delle leggi in Danimarca e Norvegia, soggetto al principe quasi capo assoluto, come in Germania. Nella Svezia trae seco guerre e lotte religiose, divisioni tra luterani e calvinisti; Giovanni In tenta invano rimettere il cattolicesimo; gli succede il figlio Sigismondo cattolico e re di Polonia, ma è combattuto dallo zio che lo fa destituire e gli usurpa il trono col nome di Carlo IX, al quale succede il celebre Gustavo Adolfo, suo figlio, indi Cristina costui figlia ed erede, che rinunzia al trono per abbracciare il cattolicesimo. - B. Polonia. - Discordie tra le sette protestantiche; pace religiosa di Varsavia in loro favore; l'Osio e altri benemeriti difensori della causa cattolica; collegi dei gesuiti sostenuti da re e da vescovi; progressi del cattolicesimo e sdegno presone dai dissidenti. - C. Ungheria e Transilvania. - Simile scissione di partiti con prevalenza del calvinismo; ritorno di traviati alla Chiesa; sommosse dei protestanti collegati col principe di Transilvania; tristi condizioni religiose di questo paese e lotte feroci che ne seguono

CAPO NONO.

Il trionfo dell'eresia nell'Inghilterra e nella Scozia.

SOMMARIO. - A. Inghilterra. - Successione e lungo regno di Elisabetta (1558-1603); arti sue e del suo consigliere Cecilio per assodarsi, indi ricondurre l'Inghilterra al protestantesimo; imposizione del giuramento di supremazia e degli articoli (39) della Chiesa anglicana; opposizione dei puritani (*non conformisti*) e loro chiesa presbiteriana o popolare, contraria alla episcopale. Fiera persecuzione contro i cattolici, inasprita dopo la prigionia di Maria Stuarda e i tentativi di liberarla; sentenza di scomunica e deposizione pronunciata da Pio V contro Elisabetta; nuovi decreti di tirannide nel 1571 e crudeli esecuzioni; mancanza di sacerdoti cattolici riparata dalla fondazione di seminari a Douai (trasferito poi a Reims) e a Roma; missione dei gesuiti, Personio, Campiano e loro con fratelli in Inghilterra; martirio del b. Campiano e di altri cattolici, preti e laici; uccisione di Maria Stuarda; altre crudeltà e delitti della tirannica regina e sua morte. Le succede Giacomo re di Scozia, figlio di Maria Stuarda, che delude le speranze dei cattolici con nuove e fiere persecuzioni; congiura delle polveri sventata; prescrizione di un giuramento di fedeltà impugnato da teologi, difeso dal re, prestato da molti cattolici, benché illecito; dispotismo di Giacomo e odio tiratosi dai puritani. Carlo I, suo fiacco successore, ne sperimenta gli effetti; lotte religiose tra episcopaliani e presbiteriani o puritani; Carlo vuol ridurre all'anglicanesimo i puritani di Scozia, che si ribellano; rivoluzione inglese da questi suscitata, e formazione di altri partiti più rivoluzionari (indipendenti congregazionalisti, brownisti, *levellers*) capitanati da Oliviero Cromwell, che traggono l'infelice monarca al patibolo (1649). - B. Scozia. - Trionfo del protestantesimo dopo le guerre civili; regno disgraziato di Maria Stuarda; matrimonio infausto col Darnley e poi col Bothwel; debole, inesperta, minacciata da ogni parte, la regina fugge presso Elisabetta che le dà prigionia e morte. La riforma trionfa in Scozia; sua costituzione, democratica-presbiteriana, che si consolida più sotto il regno di Giacomo VI e di Carlo I; fiere lotte e ribellioni contro il re. - C. Irlanda. - Costanza eroica degli Irlandesi nella fede tra le crudeli persecuzioni d'Inghilterra; miseria crescente nell'isola sotto Elisabetta, Giacomo e Carlo I; carneficina sotto la repubblica del Cromwello.

CAPO DECIMO.

Le guerre di religione e la l'espressione del protestantesimo in Francia.

SOMMARIO. - Mene dei calvinisti ugonotti sotto il debole regno di Francesco II e di Carlo IX; loro congiura di Amboise fallita; nuovi editti formati contro di essi; politica oscillante e dannosa di Caterina de' Medici; colloquio di religione a Poissy nel 1561. Editto di tolleranza del 1562, malcontento dei calvinisti, atti di violenza contro i cattolici e forte reazione di questi; onde le guerre di religione che desolano la Francia: la prima è terminata col trattato di Amboise (1563), la seconda con la pace di Longjumeau (1568), la terza più accanita con quella di S. Germano (1570). Odio di Caterina de' Medici che ordina la strage della notte di S. Bartolomeo; onde la quarta guerra di religione, finita con la pace di Beaulieu loro sommamente favorevole,

dopo successo a Carlo IX l'indolente Enrico III. I cattolici stringono «la santa lega» sostenuti dalla Spagna; quinta guerra di religione conclusa con la pace di Poitiers, e sesta con la pace di Fleix; sforzi della lega a favore dei Guisa contro la successione di Enrico di Navarra, ugonotto, ad Enrico III; incertezze di costui, alienazione dalla lega e morte violenta. Enrico IV gli succede: convertitosi al cattolicesimo è riconosciuto dai cattolici e dal Papa; restituisce la pace e dà libertà di culto agli ugonotti nell'editto di Nantes; muore ucciso da un fanatico; nuove sommosse dei calvinisti e loro repressione sotto Luigi XIII per mano del ministro Richelieu, fino all'editto di grazia di Nimes (1629)

CAPO UNDECIMO.

La resistenza al protestantesimo in Italia; infiltrazione di idee protestantiche; antitrinitari e sociniani.

SOMMARIO. - La vera riforma salva l'Italia dalla falsa riforma protestantica; i pochi italiani fautori di eresia costretti a esulare o infingersi; Marco Antonio de Dominis e fra Paolo Sarpi. Dottrine razionalistiche e antitrinitarie (triteismo, arianesimo) del Gentile, del Biandrata, dei due Socino, onde la setta dei sociniani, sparsisi poi segnatamente in Polonia e Transilvania; loro modificazione del principio protestantico sull'autorità della Bibbia e simili; parallelo tra Lutero e Socino; trionfo dell'«eretico italiano» sull'«uomo di Dio» dei Tedeschi; il socinianismo, estremo opposto al luteranesimo, prevale tra i posteri di Lutero col trionfo del razionalismo germanico; mostruosi traviamenti di un altro apostata, Giordano Bruno.

CAPO DUODECIMO.

La Chiesa e lo Stato nei paesi romani; il dispotismo dello Stato negli affari della Chiesa.

SOMMARIO. - Pericoli del dispotismo politico fomentato dai riformatori, onde l'asservimento della Chiesa ai principi; il così detto cesaropapismo (supremazia dei principi su la religione), e diplomazia senza coscienza anche nei paesi cattolici, sigillata con la pace di Westfalia (1648). Ingerenze dell'autorità civile nelle cose ecclesiastiche in Francia; re, parlamento e clero in difesa delle «libertà gallicane», servitù della Chiesa al potere laico; controversie per le opere del Pithou, del Dupuy, di Ottato Gallo, di Pietro de Marca ecc.; fatti corrispondenti alle teorie: appello come da abuso, diritto regio di nomina ecc., onde un protestantesimo di disciplina in Francia, anche tra il clero. Casi di simile assolutismo nella Spagna, non ostante l'ortodossia dei tre Filippi (II, III e IV), succedutisi nel trono spagnuolo; cause di conflitto con l'autorità ecclesiastica: l'inquisizione spagnola, il diritto di patronato, il placet regio ecc., dissidii per occasione della nunziatura sotto Filippo IV. Simili conflitti sorti negli stati italiani soggetti a Spagna, come nel regno di Sicilia per il tribunale della monarchia, nel milanese con s. Carlo Borromeo ecc.; relazioni degli altri Stati italiani: Venezia, Lucca, Genova, Toscana, Parma, Modena e Reggio, Mantova, e particolarmente del ducato di Savoia.

CAPO TREDICESIMO.

La guerra dei trent'anni e la pace di Westfalia.

SOMMARIO. - Frutti dolorosi della rivoluzione religiosa nelle rivoluzioni politiche e nelle guerre di Germania; Mattia fattosi re di Boemia, a dispetto di Rodolfo II imperatore suo fratello, indi a lui succeduto nell'impero; opposizione tra la unione protestante e la lega cattolica; aperta sollevazione della Boemia contro Mattia e poi contro Ferdinando II, suo successore; i ribelli eleggono re di Boemia Federico V palatino, onde il principio della guerra; sconfitta di Federico; intervento del conte di Mansfeld e di Cristiano IV di Danimarca; nuove vittorie dei cattolici, capitanati dal Tilly e dal Wallenstein. Ferdinando vittorioso promulga l'*editto di restituzione* dei beni rubati ai cattolici dopo il 1555; la guerra è riaccesa per la lega dei protestanti con la Francia e l'intervento di Gustavo Adolfo re di Svezia, che dopo grandi fortune vince e muore a

Lutzen; angustie dell'imperatore e condotta di Urbano VIII; ripresa della guerra coi protestanti sostenuti dalla Francia; tentativi di pace sotto Ferdinando II (+1637), conchiusi sotto Ferdinando III (1648), Condizioni della pace di Westfalia, dure per i cattolici, dannose alla Chiesa non meno che all'impero; protesta del nunzio e del Papa non contro la pace in sé, ma contro gli articoli pregiudiziali alla Chiesa. Ingerenze del dispotismo laico su gli affari ecclesiastici anche nella Germania cattolica; loro sanzione a Westfalia.

CAPO QUATTORDICESIMO.

Gli studii teologici e le contese dottrinali fra i protestanti; crescenti scissioni del protestantesimo.

SOMMARIO. - A. Teologi protestanti. - Studii esegetici sviati dalla polemica e dalle dottrine dei simboli protestantici; scrittori principali di filologia sacra, di dogmatica, di mistica ecc. - B. Contese dottrinali fra i teologi protestanti; formole di concordia. Scissioni tra i seguaci dello stesso luteranesimo, e vani tentativi di accordo; il libro di Torgau; formula di concordia accettata dalla maggioranza degli stati luterani, da altri impugnata; ricatto dei calvinisti combattuti dai luterani. Protestanti conciliatori; Giorgio Calixti e i sincretisti; loro dottrine e unione vagheggiata di tutte le confessioni sopra gli articoli fondamentali; controversia del *sincretismo*. - C. Controversie dottrinali fra i calvinisti. - Contese nei Paesi Bassi su la dottrina della predestinazione: i *supralapsarii* la vogliono antecedente alla caduta, e gli *infralapsarii* susseguente; l'Arminio combattuto dal Gomar e dai gomaristi, seguito da rimostranti o arminiani; lotte fra rimostranti e controrimostranti; persecuzioni mosse agli arminiani e loro dottrine; i collegianti avversi ad ogni fede positiva. Altre divisioni tra i calvinisti della Gran Bretagna e di Francia; episcopali e presbiteriani, da cui escono puritani e altri fanatici. - D. Teosofi mistici e increduli. - Traviamenti mistici-panteisti provenienti dal principio protestantico; Valentino Weigel e suoi seguaci. Giacomo Bohme e la teosofia dei bohmi; la leggenda di una società segreta (sotto un «Rosacroce»), divenuta poi realtà. Altre mostruosità di errori sorte dall'umanesimo paganeggiante e dalla falsa riforma; atei e increduli sfrontati; i figli dell'amore, familisti, apocalittici ecc.

CAPO QUINDICESIMO.

La teologia della Chiesa. Il fiorire delle scienze teologiche, particolarmente nei paesi latini.

SOMMARIO. - Generale rifiorimento degli studii, massime in Italia, Spagna e Francia. Progressi della dogmatica per l'indirizzo polemico, lo studio dei Padri ecc.; gran numero di opere dogmatiche, di commentarii sopra s. Tommaso, Pietro Lombardo e lo Scoto, di manuali polemici, di controversie; concorso di tutte le nazioni a difendere la fede, e loro teologi più insigni; i tre maggiori teologi dogmatici dell'età moderna, rappresentanti di tre diversi indirizzi: il Bellarmino nella teologia polemica positiva, il Petavio nella teologia storica, il Suarez nella speculativa e scolastica. Studii di morale, pratica (casuistica) e scientifica; probabilismo opposto al tuziorismo e al probabiliorismo, ma da non confondersi col lassismo, che non fu mai insegnato quale sistema; l'ascetica rifioriente e suoi capolavori; teologia pastorale, oratoria, catechetica. Grandi opere di Storia ecclesiastica, del Baronio e suoi continuatori, dei gesuiti, dei maurini ecc.; l'agiografia e gli Acta dei Bollandisti; diritto canonico e suoi cultori. Scienza biblica e suoi frutti molteplici; esegeti e commentatori celebri. La controversia copernicana e il processo di Galileo; i due decreti dell'Indice (1616) e dell'Inquisizione (1633) e loro valore non dogmatico; progressi delle scienze naturali, non attraversati ma favoriti dalla Chiesa; scienziati illustri fioriti in Italia, massime nella scuola del Galilei, mentre s'iniziava la rivoluzione scientifica di Bacone da Verulamio in Inghilterra.

CAPO SEDICESIMO.

Le controversie dottrinali fra i teologi della Chiesa.

SOMMARIO. - A. Controversie intorno alla Scrittura sacra e intorno alla Immacolata Concezione della Madre di Dio. Dottrina dei teologi sulla ispirazione delle Scritture; spiegazione del Lessio e del Du Hamel, allora e spesso di poi fraintesa. Controversia su la Immacolata Concezione di Maria che si l' accende tra francescani e domenicani; censure delle università contro i macolisti, ordinazioni di Gregorio XV e di Alessandro VII. - B. Il baianismo. - Michele Baio e Giov. Hessels professori a Lovanio; muovono lotta contro il metodo scolastico; loro dottrina su lo stato originario dell'uomo, la grazia e la libertà, impugnata dagli antichi dottori lovaniesi e da altri cattolici, condannata da Pio V e poi di nuovo da Gregorio XV; sistema di Baio, e suoi punti di dissenso e di accordo con Lutero. - C. Il giansenismo; inizio delle controversie giansenistiche. - Cornelio Giansenio, prima ligio, indi nemico dei gesuiti e seguace di Baio; sua lega con Giov. Berger de Hauranne, poi famoso abate di S. Cirano; sua opera principale e postuma l'«Augustinus»; suo sistema su la grazia fondato nel concetto della dilettazione vincitrice ecc. Urbano VIII proibisce l'opera; i baiani o giansenisti ricorrono ai sotterfugi; la contesa si riscalda in Belgio e in Francia; Innocenzo X fa riesaminare la causa e condanna cinque proposizioni di Giansenio; altre innovazioni nella pratica o nella disciplina ecclesiastica, volute dai giansenisti, particolarmente dal s; Cirano e dall'Arnaldo, nell'uso della confessione, comunione, S. messa ecc.; opera (dell'Arnaldo) «della comunione frequente» e suo danno. - D. La controversia moliniana. - Dissenso, nei limiti dell'ortodossia, su la questione della grazia fra gesuiti e domenicani in Ispagna, e lotta contemporanea dei seguaci di Baio contro i gesuiti nel Belgio; opera di Ludovico Molina su la «Concordia fra la grazia e la libertà»; opposizione dei domenicani e loro dottrina della grazia efficace *ab intrinseco*, mediante premozione o prede terminazione fisica; spiegazione degli agostiniani mediante la dilettazione vittrice; spiegazione opposta del Molina mediante il consenso della volontà condizionatamente previsto da Dio con la scienza media, cioè la scienza delle cose condizionatamente future. Violenta controversia in Ispagna, avvocata a sé da Clemente VIII (1596); congregazioni *de auxiliis* in Roma, continuate sotto Paolo V e loro esito, senza condanna degli accusati; il congruismo non diverso nella sostanza dal così detto molinismo. - E. Il richerianesimo; controversie su la costituzione e podestà della Chiesa; questione del tirannicidio. - Questioni in Francia sui diritti del Papa; Edm. Richer nega la costituzione monarchica della Chiesa; polemiche ardenti fra gallicani (Pietro de Marca ecc.) e loro avversarii. Controversia sul potere della Chiesa e del Papa nel temporale; dottrine del Bellarmino, del Becano, del Du Perron ecc., e loro eco in Francia. Controversie antiche su la resistenza alla tirannide; opera del gesuita Mariana contro l'assolutismo regio, e dottrine più comuni dei gesuiti.

CAPO DICIASSETTESIMO.

Le arti al servizio della Chiesa.

SOMMARIO. - Nuova floridezza dell'arte che si affina e si solleva, al ridestarsi della vita religiosa; letteratura e poesia in Italia, in Ispagna, in Germania; poeti sacri e innografi latini. Riforma della musica ordinata dal Tridentino, avviata dal grande Palestrina; altri musicisti e compositori valenti. Arti del disegno rianimate da spirito cristiano; pittori, scultori, architetti insigni, particolarmente in Italia

CAPO DICIOTTESIMO.

La cristianità dell'Oriente; tentativi di unione e loro esito.

SOMMARIO. - Missioni tra i nestoriani dell'India; caldei indiani, detti cristiani di S. Tommaso, e loro vicende di conversione e di apostasia; progressi della fede tra i nestoriani della Persia e i giacobiti di Siria. Conversioni tra gli abissini monofisiti; fatiche dei gesuiti Oviedo, Silvano, Paez ed altri; professione di cattolicismo dell'imperatore Seltan-Segued; agitazione contro di lui e persecuzioni mosse ai cattolici dai suoi successori. Costanza dei maroniti nella fede cattolica, e loro uomini illustri. Armeni cattolici, sostenuti particolarmente da missionari domenicani. Greci uniti d'Italia (italo-greci); cure dei Papi per la conservazione del loro rito e dei loro monaci basiliani. Ruteni scismatici ravvicinati alla Chiesa romana; S. Giosafat,

basiliano, martire dell'unione; incessanti opposizioni di scismatici, come di Pietro Mogila. I cristiani in Turchia; loro tristi condizioni, non ostante l'affaticarsi dei missionari disturbati sempre da protestanti; patriarchi bizantini fortemente avversi ad ogni unione coi protestanti. Cirillo Lucari, guadagnato dai calvinisti, deposto e condannato dagli altri vescovi greci come eretico; greci uniti e greci propensi all'unione con Roma. Chiesa russa tiranneggiata dagli czar, massime dopo Ivano III (+1505); relazione di questi con Roma, e pratiche (del Possevino e di altri) riuscite infruttuose all'unione.

CAPO DICIANNOVESIMO.

I frutti delle missioni cattoliche in Asia, in Africa e in America.

SOMMARIO. - A. Asia meridionale e orientale. - Opera apostolica di s. Francesco Saverio continuata nelle Indie orientali; difficoltà della separazione di caste, superata dai gesuiti Roberto de Nobili e b. Giov. de Britto; missioni iniziate da altri gesuiti nel Tonchino e nella Cocincina; trionfo pieno della fede nelle Filippine; conversioni fra i tartari in Lahore e in Agra per opera del p. Girolamo Saverio. La Cina aperta al cristianesimo da Matteo Ricci seguito da altri suoi confratelli (Schall, Rho, Verbiest, Gerbillon ecc.); dannose opposizioni di altri missionari. Casi prosperi e avversi delle missioni del Giappone; persecuzioni di Taicosama e suoi successori, loro motivi, e colpe degli Olandesi; gran numero di martiri e persistenza della fede in quei regni. - B. Africa. - Successi vari delle missioni cattoliche in Congo, in Angola, nella Guinea e in altre regioni, coltivate da missionari francescani, carmelitani, gesuiti ecc. - C. America. - Progressi assai maggiori di conversione, d'incivilimento e di liberazione degli indigeni dalla schiavitù nei domini portoghesi e spagnuoli, nominatamente in Brasile, Perù, Chili, Messico, Nuova Granata; apostolato del Sandoval e di s. Pietro Claver tra gli schiavi negri. Missione esemplare del Paraguay e sue riduzioni. America del Nord e suoi primi missionari; il cattolicesimo nel Canada e nella Marilandia; l'anglicanesimo ripaga la tolleranza cattolica con l'oppressione, dopo la morte di lord Baltimore, nello stato di Marilandia, come in quello di Virginia e in altri dei moderni Stati uniti.

02.

EPOCA TERZA.

La Chiesa dopo la rottura dell'unità religiosa nell'Occidente e la diffusione del cristianesimo fuori dell'Europa

(Dal principio del secolo XVI fino al tempo nostro)

LIBRO PRIMO

La grande eresia occidentale; lotta della Chiesa contro il protestantesimo; riforma della vita ecclesiastica e rifiorimento delle missioni.

(Dal principio del secolo XVI fino a mezzo il secolo XVII)

Carattere del periodo.

Se noi gettiamo uno sguardo sulle grandi opere compite dalla Chiesa tra i popoli germanici e slavi, e consideriamo il punto onde mosse e il termine a che aggiunse l'operosità sua nel medio Evo, - ciò è dire moltitudini selvagge e indisciplinate sul principio e nazioni incivilite e ben ordinate in relazioni gerarchiche e sociali sul finire di quello; - noi vi troviamo uno svolgimento intellettuale immenso, una intera trasformazione e rinnovamento dell'Europa, un perfezionamento incontrastabile per ogni rispetto, operatosi per virtù della forza educatrice della Chiesa. A quel modo che il terreno è coltivato, prosciugate le paludi, le sei ve diboscate, diradate le tenebre del mondo fisico e materiale; così nel mondo religioso e morale sono illuminati gl'intelletti, nobilitati i cuori, l'ignoranza, l'errore, la colpa combattute, la vita dei popoli fortificata e abbellita. Tutta l'Europa era convertita alla dottrina di Cristo: allora il nuovo continente occidentale con le sue numerose tribù finora sconosciute si apriva ai banditori della Croce, e al di là d'ogni aspettazione si allargava il campo dell'operosità della Chiesa.

I paesi d'Europa erano assai bene coltivati; la popolazione cresciuta, il commercio e l'industria fiorenti, gli stati saviamente ordinati; arti e scienze perfezionate ogni di più, e i loro capolavori svariati e splendidi. L'orizzonte delle nazioni incivilite si era notabilmente ampliato. La schiavitù, salvo pochi resti, distrutta, il matrimonio santificato, la vita domestica rassodata. Sacerdoti e cavalieri, cittadini e campagnoli, in breve le classi tutte si erano svolte potentemente. E come le famiglie, così le associazioni, così le comunità regolatesi: l'individuo si sentiva grande nella società; tutto aveva una relazione con la religione, da lei guida ed impulso. I popoli stessi formavano come una grande famiglia sotto un solo capo, un unico padre, il quale governava giusta le leggi di Cristo e con mano potente allontanava i disordini. Un progredire pacifico e tranquillo, movendo dal bene che di già erasi ottenuto, avrebbe recato i più belli, i più splendidi frutti.

Ma un così fatto svolgimento tranquillo e naturale non fu concesso ai popoli d'Europa; anzi per loro colpa impedito. Nella vita stessa noi troviamo germi di corruzione: nuove lotte e nuove tempeste già scoppiano, quando ancora non si sono in tutto superate le antiche, e scoppiano anche più fiere e più terribili nelle conseguenze, che la più parte delle precedenti.

Già innanzi al finire del medio evo, strani fenomeni annunziano una nuova era burrascosa. Il *principio dell'autorità era scosso*: il capo della cristianità aveva perduto nella stima universale; principi e popoli, grandi e piccoli, non servivano che all'interesse, e le nazionali tendenze minacciavano l'unità della Chiesa. Vero è che i popoli cristiani ritenevano tuttavia una certa unità indissolubile, per la quale tutti gli avvenimenti di un popolo rifluivano più o meno sugli altri; ma il vincolo delle nazioni era puramente umano, artificiale, esterno. Erano soprattutto i vantaggi o svantaggi terreni, i progressi nella materiale attività, l'aumento di alleanze e di commercio, quelli che cagionavano un maggiore, ma non però cordiale, ravvicinamento delle nazioni fra di loro.

A questi mutamenti si aggiunsero l'introduzione della posta, in Francia per opera di Luigi XI e in Germania di Massimiliano I; l'invenzione della polvere che diede il tracollo all'antica cavalleria e rimutò da capo a fondo l'arte della guerra; l'istituzione di eserciti assoldati e permanenti, la quale portò nuove oppressioni ai popoli; le scoperte di nuove regioni, le quali conferirono certo ad accrescere la navigazione ed il commercio, ma insieme la cupidigia dell'oro e la mania di avventure; ed infine l'arte della stampa, fatta ben tosto servire a strumento così del male come del bene, e per cui tutte le idee che commovevano i popoli, si potevano con rapidità diffondere per ogni dove.

L'antica letteratura classica col suo spirito pagano e la sua mania di libertà, le poesie e i romanzi scostumati, le satire mordaci degli antichi e dei moderni, i placiti rivoluzionari, i trattati e discorsi dei sommovitori religiosi e politici si diffondevano con eguale, anzi maggiore prestezza nei diversi paesi che non le opere scritte a edificazione o istruzione religiosa e morale. Il disgusto del presente, la vaghezza di novità, il grido che da tanto tempo si abusava

di riforma e di libertà, l'agognare alle cose altrui e particolarmente alle ricchezze del clero - il quale non era allora più il solo in possesso della scienza, anzi in alcune parti era assai decaduto nei costumi e perciò disprezzato - lo spirito di disubbidienza contro il Papa ed i vescovi, e indi a poco contro ogni autorità, l'impudente insorgere di alcuni umanisti contro l'antica teologia e filosofia, il fondarsi dell'assolutismo regio in Inghilterra, Francia, Spagna e Portogallo, come l'affievolimento della podestà regia in Germania, Polonia, Ungheria e Scandinavia; tutti erano sintomi di un malore che covava nelle viscere della società, indizi di uno scoppio imminente ed insieme futuro sostegno per ogni nuova eresia che sorgesse. Da una parte si agitava smania di novità, che mostrava di volere abbattere da per tutto il tradizionale e l'antico; dall'altra sottentrava nella vita una pericolosa *stagnazione* o inerzia, da cui solamente una lotta vigorosa valeva a scuotere gli animi. Scienza ed arte minacciavano di alienarsi più e più dalla religione e rivolgersi all'antico paganesimo classico. La separazione dello Stato dalla Chiesa, della politica dalla morale religiosa, della vita pubblica dalle idee cristiane si attuava dappertutto, benché non dappertutto allo stesso tempo, né con eguale estensione, e dava principio ad un'era che tendeva assolutamente a distruggere, cioè ad un'*era rivoluzionaria*. E in ciò sta altresì la distinzione essenziale e caratteristica della storia dei tempi moderni da quella dell'età di mezzo: le conseguenze furono di un'importanza inestimabile (1).

Un totale rivolgimento s'inizia con la grande apostasia d'Occidente, il *protestantesimo*, il quale seco già recava la negazione di ogni tradizione ecclesiastica, la ribellione assoluta contro i principii universali del cattolicesimo, e con ciò il germe di rivoluzioni politiche e sociali, benché solo di mano in mano si sia sviluppato in tutte le sue conseguenze. In luogo della unità religiosa la scissione delle sette; in luogo della libertà protetta da salutare ordinamento l'alternativa tra anarchia sfrenata o despotismo civile, violatore di ogni libertà di coscienza.

Nuovi nemici senza numero, aperti e segreti, si levano contro la Chiesa antica: molte delle sue istituzioni, delle sue più splendide cattedrali, dei suoi capolavori distrutti barbaramente; e oltre a saccheggiamenti senza esempio, recate alla Chiesa medesima le più gravi ferite. Essa ne andò calunniata, svillaneggiata, contraffatta deformatamente.

Ma, con tutti questi nuovi assalti che non di rado superarono gli antichi, ella mantenne costantemente il suo stato; fra le più dure persecuzioni si dilatò; riconquistò con le armi dello spirito paesi per l'addietro perduti; riportò nuovi e splendidi trionfi sul paganesimo risuscitato e sull'eresia tornata prepotente. E intanto nell'interno suo rialzava ciò che era stato abbattuto, ristorava quanto vi aveva di danneggiato, e con un rigoglio di vita non mai esausto faceva rigermogliare sempre nuovi fiori e nuovi frutti.

Il protestantesimo, sulle prime così potente, venne all'interno e all'esterno sempre più decadendo, fino a che da ultimo perdette ogni vigore ed ogni positiva importanza. Molti dei suoi più qualificati difensori si ripararono di nuovo nell'arca di salute; onde tra il fluttuare continuo delle umane opinioni e l'abbandono degli antichi principii, si distinguono sempre più i due *grandi campi: fedeli ed infedeli*. Chi non vuole essere di questi ultimi, è logicamente sospinto nel seno della sola vera Chiesa; né altro che l'inconsequenza, e l'accecamento dell'intelletto, cagionato da pregiudizi inveterati e da gretta considerazione di cose accessorie, lo ritiene fuori della Chiesa e lo rende in effetto uno degli alleati dell'incredulità che mai non dà tregua.

PARTE PRIMA.

Cominciamento e propagazione del protestantesimo e principii della riforma della vita ecclesiastica

(1517-1564)

CAPO PRIMO.

Martin Lutero e suo primo attentato fino alla dieta di Wormazia (1521).

§ 1.

Il grande moto di apostasia, che nel secolo XVI separò dall'unità della Chiesa cattolica i popoli di molti paesi e fu causa delle tante scissioni dell'eresia, cominciò dalla Germania ed ebbe il primo impulso da Lutero. *Martino Lutero*, nato il 10 novembre 1483 in Eisleben (2), era figlio di un minatore: destinato da suo padre allo studio del diritto, fece i corsi preparatorii a Magdeburgo e ad Eisenach, di poi al 1501 studiò dialettica e letteratura latina nell'università di Erfurt, e nel 1505 si ebbe il grado di maestro. Dopo ciò prese a spiegare l'etica e la fisica di Aristotile. In un momento di subita paura, soprapreso da forte timore della morte, fece voto di rendersi monaco ed entrò, contro la volontà di suo padre, nel convento degli eremitani di S. Agostino in Erfurt. Per facoltà del vicario provinciale, *Giovanni di Staupitz* (3), fu bentosto esentato, come maestro, dagli esercizi umili e dai lavori manuali del noviziato e precipitatamente ammesso alla professione. Nel maggio 1507 ordinato prete, studiò la sacra Scrittura, valendosi dei commentari del Lirano, e le opere di S. Agostino, confortatovi dal suo superiore. A proposta dello stesso Staupitz, sin dal 1508, fu dal principe elettore Federico di Sassonia creato professore di dialettica e di etica nella università nuovamente eretta di Wittemberg (4); ma bentosto, nel 1509, impetrò di essere trasferito alla cattedra teologica, per cui egli aveva più propensione. E di più si adoperava ancora nella predicazione.

Per tutto questo tempo Lutero si trovava assai bene in monastero, contento della vita monastica (5). L'anno 1511 venne per negozi dell'ordine a Roma; visitò con devozione i luoghi santi; ma, secondo lui, ebbe a prendere scandalo dell'incredulità di molti ecclesiastici; in verità egli non aveva trattato da vicino col clero di Roma e solo appreso quell'accusa da vani rumori (6). Ma il professore agostiniano di Wittemberg era passato pressoché inosservato nella gran città, e ciò feriva il suo orgoglio. Dopo il suo ritorno, nell'ottobre 1512, promosso dottore in teologia da Carlostadio, applicò l'animo all'interpretazione dei salmi e delle lettere ai Galati ed ai Romani. Anche diede alla luce nel 1516 la «teologia tedesca» chiamandola «egregio e preziosissimo libretto»; a cui egli era tratto non tanto dal panteismo mistico quanto dalle conseguenze quivi dedotte, per rispetto alla servitù della volontà umana e alla unica efficacia della volontà divina.

Lutero si era già discostato dalla dottrina universale della Chiesa nel punto importantissimo della giustificazione dell'uomo. Nel suo Commentario sulla Epistola ai Romani, cominciato l'aprile del 1515 e finito nel settembre o ottobre del 1516, si scorge il primo traviare delle dottrine di Lutero. Nei tre primi capitoli egli è ancora poco chiaro nel suo concetto; ma dal quarto capitolo in poi si trova chiaramente espresso il suo sistema sopra la concupiscenza invincibile e le conseguenze che ne derivano. Lutero si trovava in preda ad un'agitazione di animo penosa e sconsolata, che in lui si eccitava e per la sterilità degli sforzi della sua ascetica infiammata dalla passione, e per lo scoraggiamento che si avvicinava alla disperazione, onde seguì il gettarsi all'estremo contrario, e infine per la propensione sua a travisare morbosamente, nell'alterata fantasia, pensieri e sentimenti in sé veri. Condottovi dalla propria esperienza, venne nell'opinione che certe passioni fossero invincibili; e in cambio di cercare forza nell'umile preghiera, egli pretendendo ad una sua giustizia personale, né potendola conseguire, disperò della possibilità stessa di esercitare la giustizia. Credette la concupiscenza non potersi vincere; essere peccato originale permanente. Con ciò si dette a pensare di non potere trovar pace se non nella dottrina che Iddio giustificò l'uomo per la giustizia di Cristo: per cagione di questa Iddio riguardare l'uomo come giusto, se per la fede egli se l'appropria; sicché ogni angoscia interna è rimossa e solo da parte dell'uomo si ricerca coscienza della propria colpa e confidenza piena di fede. Questo credeva egli d'aver trovato chiaramente nelle lettere dell'apostolo Paolo; in questo consistere il senso vero dell'abolizione dell'antica legge. E in questa dottrina, che a lui pareva dare la soluzione di tutti gli enigmi della vita religiosa, s'immerse egli sempre più profondamente: e con tutto che non ne scorgesse ancora limpide tutte le conseguenze, confusamente già la riguardava come la pietra di paragone di tutti i dogmi e di tutte le istituzioni della Chiesa; onde di grado in grado trascorse fino a rigettare, come uno sfiguramento della verità contraria alle Scritture, tutto quanto non era compatibile con la sua giustizia di Cristo imputata (*iustitia imputata*) (7).

E dapprima egli insorse contro la dottrina e l'usanza delle indulgenze ecclesiastiche.

§ 2.

Papa Leone X, volendo dar compimento alla chiesa di S. Pietro in Roma, a cui Giulio II nel 1506 aveva posto la prima pietra, nel 1514 conforme all'antico uso pubblicò un'indulgenza, aggiungendovi diversi favori spirituali. La bolla, promulgata in diversi paesi nel 1515 e 1516, era compilata in tutto giusta le forme usate (8). Per una parte notevole della Germania fu costituito supremo commissario l'arcivescovo Alberto di Magonza e Magdeburgo, insieme vescovo d' Halberstadt (9), il quale ne confidò la pubblicazione a vari i sottocommissarii, tra cui il dotto domenicano *Giovanni Tetzel*, e diede loro, come ai confessori, precise istruzioni (10).

Non è per nulla dimostrato che queste istruzioni siano state trasgredite, né che il Tetzel e i suoi compagni dell'Ordine domenicano, allora tanto calunniato, abbiano trascorso a tutte quelle esorbitanze di cui l'odio di parte li ebbe accusati. Quanto alle indulgenze per i vivi, l'insegnamento del Tetzel fu certamente esatto in ogni cosa. Quanto al lucrare le indulgenze per i defunti, si veniva solo a richiedere nelle istruzioni una largizione di danaro; ed era, a quel tempo, opinione assai diffusa tra i teologi che l'indulgenza per i defunti fosse applicata senza fallo ad un'anima determinata. Vero è che qualche contrasto erasi levato già contro la pubblicazione di indulgenze, ma quasi sempre per rispetto d'interessi e senza pregiudizio della dottrina della Chiesa, E ancora negli ultimi tempi in Germania si erano implorate ed ottenute indulgenze, ed alcune per fini e per circostanze di assai minore importanza, senza che perciò ne sorgesse scandalo. Del resto contro gli abusi dei particolari predicatori non era interdetto l'insorgere; ed è certo che gravi abusi si erano osservati già per l'addietro, e la condotta di alcuni predicatori d'indulgenze aveva destato qualche scandalo (11). Ma allora è da notare altresì che altri Ordini vi erano gelosi dei domenicani, e già spesso li venivano assalendo dinnanzi alla moltitudine. Essi erano indignati per la sospensione delle antiche indulgenze loro accordate, e massime gli agostiniani, il cui convento di Wittemberga, non ancor finito di edificare, ne poteva soffrir danno. E di più, a cagione della discrepanza nelle dottrine e perché amici degli umanisti, gli agostiniani erano alieni dai frati predicatori e dalle loro predicazioni sulle indulgenze, cui vari principi e vescovi altresì vedevano di malocchio.

Allorché pertanto il Tetzel, che già con grande zelo e successo aveva predicato nei paesi di Magdeburgo, di Halberstadt, di Brandeburgo, di Lipsia, si mosse a predicare nelle vicinanze di Wittemberga, a Juterbogk, con grande concorso di popolo trassero ad ascoltarlo in gran numero anche i fedeli di Wittemberga, giacché nell'elettorato di Sassonia era stata dal principe interdetta la predicazione dell'indulgenza. Le chiese di Wittemberga, segnatamente quella prima frequentatissima di Tutti i Santi, parvero divenire deserte. Lutero allora nelle prediche e nel confessionale insorse contro la predicazione dell'indulgenza, e dopo qualche esitazione, confortatovi dagli amici, come dal prevosto Ziegelhain ed altri, si risolvette infine a metter fuori novantacinque tesi intorno alle indulgenze, che egli loro autore avrebbe difeso contro i predicatori. Nel sabato, vigilia di Tutti i Santi, 31 ottobre 1517, Lutero medesimo le affisse in lingua tedesca e latina alla chiesa del castello e dell'università di Wittemberga e le fece similmente spargere nei dintorni (12). Alcune proposizioni sotto una forma apparentemente cattolica erano assai ambigue; altre poi mostravano chiaramente come Lutero si discostasse dalle dottrine della Chiesa. Gli assalti contro il Papa e l'indulgenza erano coperti, ma atti a sovvertire la moltitudine facilmente irritabile: le proposizioni spesso burlesche e insultanti si contraddicevano tra di loro; le protestazioni di adesione alle dottrine della Chiesa erano ordinate a salvare le apparenze. Ma qualunque motivo si avessero gli amici di Lutero per aizzare lui ad insorgere contro i predicatori delle indulgenze, il certo si è che Lutero vi era naturalmente portato da tutto il corso delle sue idee. Con le opinioni sue intorno alla soddisfazione prestata da Cristo per tutti e a noi imputata intorno al valore delle buone opere, al merito ed alla fede non era conciliabile la dottrina della Chiesa sulle indulgenze. E generalmente, egli già prima aveva assalito nel modo più ingiusto la teologia scolastica, di cui non conosceva i grandi maestri, fraintendendo anche il suo autore Gregorio da Rimini; e già l'aveva rotta con la tradizione della Chiesa a segno tale che voleva solo pigliar norma dalla Scrittura (13).

§. 3

Lutero nell'affiggere le sue proposizioni temerarie non era senza qualche timore; egli le inviò con lettera d'accompagnamento all'arcivescovo di Magonza e al vescovo di Brandeburgo, Girolamo Scultetus. Alla disputa indetta non si trovò nessuno. Il Tetzl si recò a Francoforte sull'Oder, dal suo maestro Corrado Wimpina, e quivi difese centosei tesi contrarie a Lutero sulla penitenza e le indulgenze, composte dal Wimpina (14). Lutero nella quaresima del 1518 diede fuori un nuovo scritto di controversia, più acconcio al popolo, «Sermone sull'indulgenza e sulla grazia», nel quale fingeva più moderazione e pacatezza, tutto era in adulare gli umanisti e combattere la triplice divisione, sostenuta dal Tetzl, della penitenza in dolore, confessione e soddisfazione. Il Tetzl ne scrisse una stringente confutazione e difese inoltre cinquanta tesi sulla podestà del Papa, con le quali si studiò di trarre l'avversario a dichiarare se riconoscesse o no l'autorità della Sede romana (15). Ma Lutero non si lasciò cogliere a questo: solamente alla confutazione del Tetzl sull'indulgenza e la grazia fece una risposta villana e piena di impropri (16).

Le avventate proposizioni di Lutero avevano destato grandissimo rumore: in due mesi erano state disseminate per tutta Europa. Molti credevano che egli assalisse puramente gli abusi; perfino Lorenzo di Bibra, vescovo di Wurzburg, s'interpose per lui presso il suo principe elettore; il suo vescovo diocesano gli consigliò debolmente di astenersi da ogni assalto contro la Chiesa; l'arcivescovo di Magonza gli rispose, non avere egli avuto ancora il tempo di leggere i suoi scritti, rimetterne quindi il giudizio alla superiore autorità, ma deplorare le controversie di maestri sì ragguardevoli sulla podestà del Papa, la libertà dell'arbitrio e simili. Gli umanisti facevano grandi feste al professore di Wittemberg, e a lui altresì aderivano i più dei suoi colleghi. Gli agostiniani andavano orgogliosi di questo confratello, divenuto in breve tempo così famoso. Alcuni solo, come il priore *Corrado Held*, temevano che il loro Ordine venisse ben tosto in mala voce di eretico (17). Se Lutero di sé medesimo confessava non aver saputo che si fosse indulgenza (18), almeno per alcuni punti dottrinali ancora poco chiariti, il simile si poteva dire di tanti altri suoi contemporanei. A Wittemberg, quasi tutti ormai stavano per l'eroe del giorno, il quale pareva loro illustrare di nuovo splendore la città. Pubblicamente furono dati alle fiamme ottocento esemplari delle tesi del Tetzl; mentre non era se non menzogna sparsa nel popolo che il Tetzl avesse bruciato le tesi di Lutero. Le testimonianze di approvazione che l'agostiniano sassone riceveva da tante parti, non potevano che vieppiù inanimarlo ad altri peggiori attentati.

Oltre il Tetzl, altri teologi eziandio insorsero contro le nuove dottrine di Lutero. Così il domenicano *Silvestro Prierias* (*Mazzoli*) di Roma, maestro del sacro Palazzo, gli dimostrò con precisione di linguaggio, aver già la Chiesa definito da lungo tempo per via del Papa la questione delle indulgenze, e per ogni cattolico essere dovere attenersi alle decisioni del Papa (19). Appresso, il celebre dottore *Giovanni Eck* (*Eckio*), primo cancelliere dell'università di Ingolstadt e canonico del 1a cattedrale di Eichstatt, nelle sue osservazioni sulle tesi di Lutero (*Obelisci*), mostrò l'affinità loro colle dottrine di Hus. E benché egli non le avesse destinate alla luce, furono, bentosto rese di pubblica ragione. A questi si aggiunsero *Girolamo Emser* in Dresda, e *Giacomo Hugstraten*, domenicano, in Colonia, il quale però, rispetto al soverchio suo zelo contro gli umanisti, fu anzi di danno alla causa cattolica (20).

Ma con un uomo come Lutero, il quale si ostinava a credere d'aver trovato le sue dottrine nel Vangelo, nulla potevano profittare le confutazioni anche più vigorose; giacché egli si era collocato dietro un baluardo, contro cui indarno combatteva la scienza: la sua dottrina essere da Dio; i suoi avversari uomini ignoranti e da nulla. Così al Prierias egli rispose con villanie e sarcasmi, senza mai entrare nel vivo della questione, domandava ragioni in luogo delle autorità, e affermava, Papi e concili essere soggetti ad errare; infallibile solamente la Scrittura. Al dottore Eckio rispose con un torrente delle più abbiette ingiurie, con molte contraddizioni e allontanandosi grandemente dalla fede cattolica. All'Hugstraten rispondeva rinfacciando gli ignoranza e spirito di vendetta (21).

Nell'aprile 1518 fu tenuta un'adunanza di agostiniani a *Heidelberg* e invitatovi Lutero, anzi eletto a presiedere alla *disputa* (22). Quivi furono sostenute molto espressamente le dottrine di Lutero: la libertà dell'arbitrio dopo il peccato di origine non altro ritiene più che il nome; faccia pure l'uomo quanto è in sé commette peccato mortale; il bene è operato nell'uomo da Dio solo; l'uomo n'è incapace e al tutto passivo. Così Lutero, combattendo con cieco furore il pelagianesimo, dava nell'altro estremo e appoggiandosi in s. Agostino, trascorreva molto più là. Pelagio esagerava sopramodo la libertà umana, Lutero la distruggeva; quegli dava alla natura umana prima e dopo il peccato di Adamo la piena e sufficiente possibilità per fare il

bene meritoriamente, senza bisogno d'una grazia soprannaturale: questi le toglieva ogni capacità a qualsivoglia sorta di bene.

In questa disputa Lutero si guadagnò *Martin Bucero (Butzer)*, *Giovanni Brenz*, *Erardo Schnepf*. Il suo collega *Andrea Bodenstein*, dal suo luogo natale soprannominato *Carlostadio*, si ravvicinò più strettamente a lui e compose in questi sentimenti vari scritti di controversia, nominatamente contro l'Eckio. Ben presto la controversia non si aggirò più solamente sulle indulgenze; ma tutta la fede cattolica fu messa a pericolo e l'autorità ecclesiastica dovette intervenire (23).

§ 4.

In Roma si antivede fin dalle prime l'importanza del negozio (24). E già il 3 febbraio 1518, Leone X dava commissione al generale temporaneo degli eremitani di s. Agostino, Gabriele di Venezia, che con lettere e disposizioni riducesse al silenzio il monaco sassone, e spegnesse con ciò quella fiamma, che poteva facilmente destare un pericoloso incendio (25). Ma la congregazione sassone dell'Ordine vantava esenzione dal generale di Roma, e questi pertanto abbisognava a ciò di un particolare mandato del Papa. Gabriele si volse allo Staupitz, vicario provinciale; ma questi, come favoreggiatore di Lutero, fu assai rimesso. Contuttociò, ai 22 maggio, scrisse Lutero al suo vescovo diocesano, comunicandogli le sue conclusioni sulle indulgenze; ed il 30 maggio allo Staupitz, a cui pure inviò una lettera umile e adulatrice per il Papa; nella quale per una parte supplicava si facesse inchiesta e giudizio, protestandosi di riconoscere nella voce di lui la voce di Cristo; dall'altra accusava i commissari di avarizia e di errori, dichiarando che nell'insorgere contro di loro, non aveva inteso altro che mettere in dubbio le loro affermazioni (26).

Il Papa, dopo aver sollecitato anche il principe elettore di Sassonia di opporsi ai raggiri di Lutero, istituì una commissione per questo affare. Essa mandò al professore di Wittemberg a citazione, la quale venne a lui fatta il 7 agosto 1518, che fra sessanta giorni si presentasse a Roma o si ritrattasse. L'imperatore Massimiliano vide pure assai bene il pericolo che minacciava e la Chiesa e l'impero. Egli (ai dì 5 di agosto) richiese il Papa di provvedimenti severi, a fine d'impedire che in luogo delle verità rivelate si sostituissero opinioni e stoltezze umane (27).

La decisione della Sede apostolica metteva lo sgomento negli amici di Lutero. Se egli si sottometteva, gli aborriti domenicani cantavano il trionfo, l'università di Wittemberg e i suoi aderenti perdevano la loro autorità; se egli non si arrendeva, aveva da temere le pene inflitte all'eresia, e anche per questo modo ne andrebbe offuscato lo splendore di Wittemberg. Quindi si pensò innanzi a tutto a procacciargli un interrogatorio in Germania.

Il principe elettore di Sassonia, per mediazione dello *Spalantino*, predicatore di corte e amico dell'accusato, fu richiesto con supplica e si lasciò determinare di pregar il Pontefice a commettere l'inchiesta al vescovo di Wurzburg o vero di Frisinga, o a qualche università non sospetta. La sua preghiera ebbe almeno questo effetto che Leone X, trovandosi allora in Germania il celebre cardinale *Tommaso de Vio di Gaeta* (Gaetano) in qualità di legato, a lui rimise il negozio. Il Papa, ragguagliando di ciò il principe elettore, lo ammoniva di non pigliare le parti dell'accusato, ma fare che si presentasse davanti al legato; acciocché non si avesse a dire che la più pernicioso eresia erasi diffusa per il favore di una famiglia così potente ed illustre. Lutero, assicurato del salvacondotto, raccomandato dal suo principe al consiglio ed agli uomini più ragguardevoli di Augusta, entrò in questa città, dopo finita la dieta, partito l'imperatore e Federico (2 ottobre 1518) (28).

Allorché Lutero (prima da solo, il 12 ottobre), poi con lo Staupitz (13 e 14 ottobre) si presentò al cardinale, questi gli si mostrò molto affabile e condiscendente, ma non trovò in lui niuna volontà di ritrattarsi. Altri abboccamenti seguirono e non ne fu nulla, se non che Lutero dichiarò innanzi a testimoni, quanto egli avesse detto o fatto contro l'obbedienza debita alla Chiesa romana, volere fosse considerato come non mai avvenuto. Da ultimo, Lutero si partì di soppiatto da Augusta, lasciando quivi una Sua appellazione fatta innanzi a notaio e testimoni «dal Papa mal informato al Papa meglio informato» e Con questa una lettera di scusa al cardinale, data il 18 ottobre. Egli aveva invocato il giudizio di università non parziali, tacciato il cardinale per uomo sospetto come tomista, mascheratosi ora di soggezione, ora di sprezzo verso la Chiesa romana, e fattosi vedere al tutto contumace nei suoi sentimenti ereticali (29),

Il cardinale, disgustato della repentina partenza di Lutero, rappresentò a *Federico principe elettore di Sassonia* il pericolo che minacciava da quelle nuove eresie, e lo supplicò d'inviarlo a Roma o sbandirlo dai suoi stati, o almeno negargli ad ogni modo la sua protezione. Ma Federico, consigliato dallo Staupitz e dallo Spalatino, rinviò la lettera del legato a Lutero. Questi allora ricolmò d'encomi esorbitanti il suo principe, lui elesse per giudice, ne esaltò a cielo lo zelo per la causa di Dio e lo scongiurò di non abbandonare al ludibrio dei suoi nemici accaniti un innocente perseguitato, per invidia della sua erudizione, dai domenicani. Anche l'università di Wittemberga interpose supplica a favore del collega, tuttoché timidamente e a certe condizioni. Da tante parti aggirato e messo in diffidenza del cardinale, Federico rispose a lui, sé aver tenuta la sua parola, inviando Lutero ad Augusta: aver sperato che il cardinale l'avrebbe istituito e condotto ad una ritrattazione: la dottrina di Lutero da molti dotti ottenere approvazione, né potere sé spogliare la sua università di un uomo così dotto in fino a che, o per argomenti o per sentenza delle università da lui invocate, si fosse ritrovato colpevole. Da parte sua poi Lutero cercò di prevenire la condanna ormai imminente da Roma, con appellarsi ad un futuro concilio, come quello che soprastava al Pontefice (25 novembre 1518) (30).

Fra tanto a Roma seguivano a tentare le vie della dolcezza. Ai 9 di novembre comparve una bolla, che definiva l'utilità delle indulgenze e per i vivi e per i defunti, svolgeva le dottrine dogmatiche, e i contraddittori colpiva di scomunica. Essa doveva togliere ad ognuno il pretesto che la dottrina della Chiesa romana non fosse nota, ma il nome di Lutero non vi era espresso (31).

Pervenne questa bolla al Gaetano in Linz, e quivi fu pubblicata ai 13 dicembre. Ma l'effetto suo restò assai sminuito e per l'appellazione, già fatta pubblica, di Lutero e per il credito dei tanti fautori dell'audace novatore, ed anche per cagione che essa non difendeva se non le indulgenze, in cui molti scorgevano un mezzo di guadagno per il Papa e i domenicani. Si ascriveva quindi la definizione alle mene dell'Ordine dei predicatori, si tacciava di parziale e surrettizia.

Oltre a ciò il Papa vi spedì il suo cameriere segreto, *Carlo di Miltiz*, nativo di Sassonia, il cui padre era governatore in Misnia e Pirna, affine di guadagnare l'elettore Federico, al quale doveva egli presentare la rosa d'oro benedetta; e con ciò por fine alla controversia e condurre altri negoziati. Il fare esperto e piacevole del Miltiz, la conoscenza delle condizioni di Germania parevano renderlo il più acconcio a cotale spedizione; ma la sua mancanza di fermezza e di prudenza, la soverchia arrendevolezza e la leggerezza sua scemarono stima a lui e crebbero solo baldanza a Lutero.

Federico di Sassonia si portò molto freddamente con l'invio del Papa; dopo la morte di Massimiliano (12 gennaio 1519) era egli vicario dell'impero e promuoveva ad ogni potere i vantaggi del suo paese e della Sua università. Lutero, abbozzatosi col Miltiz (gennaio 1519) in Altenburg, rigettò tutta la colpa sul Papa, l'arcivescovo di Magonza, il Tetzl, e solo consentì a lasciar posare la controversia, quando i suoi avversari tacessero, non mai a ritrattarsi: indi pretese che il Miltiz chiedesse al Papa di confidare il negozio a un vescovo tedesco (32). Vero è che il 5 e il 6 gennaio 1519 egli aveva in Altenburg abbozzato una lettera al Papa, ingegnandosi di scusare le sue passate azioni e protestando, non aver sé inteso di toccare o abbattere la potestà della Chiesa romana, la quale, salvo che a Cristo, è superiore a tutte le cose in cielo e in terra; ma questa lettera non fu spedita. Ai 13 marzo invece, Lutero scriveva allo Spalatino: non sapere egli bene se il Papa fosse l'anticristo stesso in persona, ovvero solo un apostolo dell'anticristo.

In Roma fra tanto non si procedette oltre contro Lutero fino all'autunno 1519. I negozi politici della elezione dell'imperatore ritardarono i negozi ecclesiastici, e così il Miltiz poté continuare nella sua imprudente e vergognosa condotta.

Il Miltiz si governò con molta durezza verso il domenicano Tetzl, che giaceva infermo. Dopo citatolo ad Altenburgo, si recò da lui a Lipsia e gli fece un secondo interrogatorio, come pure al suo provinciale Ermanno Raab. Il Tetzl aveva sostenuto, per amore della Santa Sede, calunnie e persecuzioni, e allora si consumava di crepacuore, deplorando più la rovina della Germania che i suoi propri dolori. Egli era trafitto nell'intimo che il Miltiz prestasse fede alle voci sparse contro di lui e lo stimasse in certa guisa come autore di tutto il male. Perfino Lutero, in cui pare che si ridestasse qualche rimorso, scrisse una lettera consolatoria a quest'uomo divenuto ormai lo scherno dei fanciulli. Nell'ardente e impetuoso novatore si trovavano in lotta intelligenza e coscienza: ora vinceva il rispetto dell'autorità non ancora spento, ora la logica inesorabile dei suoi falsi principii. Egli si trovava non di rado smarrito e

perplesso: solo dopo un lungo contrastare seco stesso, riuscì a togliersi da ogni idea di dover ubbidire alla Chiesa di Cristo.

Occasioni esterne poi l'affrettarono ad entrare in questo nuovo ordine di pensieri, segnatamente la disputa di Lipsia, indi la condanna delle sue dottrine pronunziata da varie università. Quindi innanzi egli si gettò a calpestare apertamente ogni autorità della Chiesa. Il Tetzl per opposto le rimase fedele. Ma quando Lutero in Lipsia significò il suo rammarico di non veder quivi anche l'inquisitore, questi era già sul letto di morte (+ il 4 luglio 1519).

§. 5.

A cagione della polemica fra l'Eckio e Carlostadio, propostasi una disputa scientifica in cui entrasse anche Lutero con Carlostadio, si andò in molte pratiche, opponendosi i vescovi di Merseburgo e di Brandeburgo. Ma infine si tenne la *disputa a Lipsia*: il duca Giorgio di Sassonia diede come sovrano piena sicurtà ai contendenti e una sala per luogo della disputa in Pleissenburg. Furono costituiti dei giudici per determinare la forma della disputa, notari per iscriverne la discussione; e dopo lungo dibattere scelte per arbitri le università di Erfurt e di Parigi. Le conclusioni furono da ambe le parti stampate e diffuse. Molti dotti vi convennero, quasi che si dovesse quivi trattare la sorte della Chiesa. La disputa principiò dal 27 giugno e si continuò fino al 15 luglio 1519 (33).

Da prima l'Eckio disputò vittoriosamente contro Carlostadio sul libero arbitrio e sulla parte che esso prende alle opere buone. E Carlostadio si lasciò strappare una concessione maggiore di quello che comportasse la sua dottrina: darsi cioè un'attività nel libero arbitrio, la quale sta nel consentire alla grazia; di che né egli né Lutero non volevano udir parola (34).

Quando Lutero sentì la sconfitta di Carlostadio, dispose di azzuffarsi egli medesimo con l'Eckio su di un'altra questione, cioè sul primato del Papa. Egli rigettò in questo la interpretazione dei Padri sulle Scritture, i decreti di Costanza, l'infalibilità dei concili ecumenici, sebbene questi, giusta le leggi della disputa, dovessero rimanere fuori d'ogni dubbio. E al rimprovero mossogli di essere fautore dell'eresia boema, si accese tutto a sdegno, schiamazzava in latino ed in tedesco e cercava i più strani sotterfugi. Ma tutti ornai vi si poterono persuadere della sua pertinacia nei principii ereticali. Stupito e indignato il duca Giorgio gridò, scuotendo il capo e incrociando le braccia: Qui infuria la passione! (35).

Altri punti ancora vi furono discussi: 1) Se le anime nel purgatorio siano certe della loro beatitudine, se meritano tuttavia e soddisfanno per se medesime; 2) se le indulgenze sono utili; 3) se la penitenza deve principiare dal timore o dall'amore; 4) se un semplice prete può assolvere solo dal reato di colpa, o anche di pena. Ai 14 di luglio Carlo stadio continuò la disputa sul libero arbitrio; e comechè egli sostenesse proposizioni al tutto assurde, fece maggiore prova di valore che non la prima volta (36).

Lutero del resto non aspettava la fine di questa disputa, la quale durava da diciassette giorni e occupava più ore il dì; egli non era contento dell'accoglienza trovata in quella città, e meno ancora degli onori e dei trionfi ottenutivi dal suo avversario (37). Gli atti dovevano prima inviarsi alle università elette per arbitre; e però le due parti, con chi usa la disputa, si ricondussero alle case loro. La disputa nondimeno recò quest'utile che sì il duca Giorgio e sì la città e università di Lipsia ne furono assodate nella fede cattolica; ed oltre a ciò si divisò molto più chiaramente la condizione delle due parti. Le università scelte per arbitre indugiarono lungamente a portar giudizio (quello di Erfurt non si conosce, Parigi fino al 1521); per contro l'università di Colonia (il 30 agosto) e quella di Lovanio (il 5 novembre 1519) censurarono come eretiche le proposizioni dell'agostiniano di Wittemberga; il che aggiunse fiamma al suo furore (38).

I wittembergesi cercarono di guadagnare il campo perduto, spargendo intorno racconti e trattati sui punti discussi a Lipsia; e naturalmente rappresentandoli sotto una luce a sé favorevole. Vennero quindi in luce nuovi scritti di controversia (39), nominatamente di *Girolamo Hemser*, segretario del duca Giorgio per parte dei cattolici (40), e per parte dei luterani, di *Filippo Schwarzerd (Melantone)*. Questi per occasione della disputa, la quale stante la sua solennità e pubblicità giovò pure alla diffusione delle nuove dottrine, aderì ad esse e ne divenne uno dei più vantati difensori (41).

Melantone, parente del dotto Reuchlin, figlio di un armaiolo, nato il 16 febbraio 1497 a Bretten nel Palatinato, aveva fatto gli studi preparatori a Phforzheim e ad Heidelberg: stampato nel 1513 una grammatica greca, indi al 1514 creato maestro si era procacciato un nome illustre fra gli umanisti, particolarmente con le sue lezioni su Aristotele e altri classici. Fu chiamato professore di letteratura greca a Wittemberg, ove s'impiegò fino al 1524; di poi, sebbene ammogliato fino dal 1520, fatto professore di teologia. Egli non era così aperto, così violento, così rozzo e villano come Lutero; aveva anzi raffinatezza, destrezza, simulazione; quindi procedeva più pacato e più avveduto.

Melantone pubblicò un breve ma partigiano ragguaglio sulla disputa di Lipsia, e di poi altri scritti che dettero molta voga alle novità (42). Il giudizio delle moltitudini ne andò traviato; alcuni pensavano che negli atti della disputa si dovesse trovare tutto ciò che si poteva dire in difesa della Chiesa, e ne prendevano scandalo, quando non tutti gli argomenti dell'Eckio si trovavano reggere egualmente alla prova. Lutero dal canto suo dimenticò bentosto la sconfitta di Lipsia e crebbe ogni dì di più in audacia, sicché rinunciò anche al tentativo di porre una distinzione tra la Chiesa romana in quanto sposa di Cristo, e la curia romana coi suoi frutti perversi. Già egli si fingeva la Sede pontificia come sede del vivente anticristo; il papato quale una istituzione incorsa nella maledizione divina, tutta quanta la Chiesa antica come una sinagoga di Satana, destinata a rovina e ripiena di ogni empietà.

§ 6.

Tutto conferiva a rendere ogni dì di più oltracotante ed audace l'eresiarca sulle prime timoroso: l'avversione comune allora in Germania contro Roma, l'inerzia e l'incostanza della più parte dei vescovi tedeschi, la popolarità di Lutero ed il grido che egli, Carlostadio e Melantone godevano, e che fino dal principio dell'anno 1520 traeva già a Wittemberg un mille e cinquecento studenti, le testimonianze di consenso e d'incoraggiamento pervenutegli da diversi paesi, la voga dei suoi scritti, la istigazione e l'incoraggiamento degli ussiti di Boemia, coi quali stava egli in commercio di lettere (43), le profferte di protezione e di asilo, che a lui facevano Francesco di Sickingen e altri cavalieri, le disposizioni a lui favorevoli del suo principe elettore, il quale anche dopo l'elezione di Carlo V (28 giugno 1519), durante la costui dimora in Spagna, seguiva ad esercitare un grandissimo predominio, ed allora di più era stato particolarmente confermato a continuare la protezione del novatore da una lettera di *Erasmus*, il cui giudizio equivaleva in quel tempo al giudizio di un'intera università; ed infine il contegno indegnissimo di Carlo di Miltiz, che gli compariva quasi in atteggiamento di supplichevole (44). Nella sua oltracotanza Lutero vomitava contro le facoltà teologiche, che lo censuravano un torrente di impropri, e similmente contro i francescani - i quali nel capitolo di Juterbogk, avevano messo insieme quattordici errori tolti dalle sue opere e presentatili al vescovo di Brandeburgo (primavera 1519), ma indi a poco caduti di animo si erano levati da questo negozio - e poi contro l'Eckio, che aveva ripreso a commentare quei quattordici articoli. Anzi giunse a tale di tracotanza, che non si peritò di consegnare al cameriere del Papa il suo scritto «Della libertà cristiana» con una lettera al Pontefice (data del 9 settembre), in cui riversa tutto il suo veleno contro di Roma e contro di quelli che egli chiama adulatori del Papa; finge compassione verso la persona del Pontefice, chiamandolo «agnello fra i lupi»; mostra l'odio contro il Caietano e contro l'Eckio ed un orgoglio sfrenato. Ammonisce il Papa di scendere dal suo trono e contentarsi di qualche tenue beneficio o dei suoi beni ereditari e gli dà a sperare di sottomettersi, ma con questo che non si cerchi più avanti di fargli mutare le sue dottrine, e non gli s'imponga legge intorno all'interpretar la Scrittura. Uno scritto così villanamente ingiurioso da qualsiasi altro ambasciatore sarebbe stato ributtato; ma il Miltiz, uomo privo d'ogni delicatezza, l'accettò (45).

Invano il dottor Eckio aveva rappresentato al principe elettore di Sassonia il numero e la gravità degli errori di Lutero. Quindi nel gennaio 1520 si recò a Roma, a fine di dar quivi a conoscere il vero stato delle cose di Germania e ottenere la condanna che ormai non conveniva più di differire. Lutero stesso la vedeva inevitabile e, per estenuarne l'importanza, compose il suo «Sermone sulla scomunica» in tutto conforme alle idee di Hus. E ancora, mentre a Roma si raccoglievano con gran cura dai suoi scritti gli errori più gravi, lavorandovi intorno i più valenti teologi (Pietro de Accoltis vescovo di Ancona, il Caietano, lo Iacovacci Egidio di Viterbo ed altri), Lutero scrisse due libri, in cui sorpassò tutti gli errori precedenti, mirando a rovesciare

affatto l'intera dottrina dei sacramenti, del sacrificio della messa, dei voti solenni, del primato. Questi erano gli *scritti sulla messa e sulla riforma dello stato cristiano* (giugno 1520), indirizzati alla nobiltà della nazione tedesca ed all'imperatore, il quale per altro lasciò senza risposta la lettera inviatagli prima della sua incoronazione, il 22 ottobre 1520. A questi si aggiunse il libello infamatorio intitolato «Della schiavitù babilonica» (46).

Tutta quanta la gerarchia vi fu atterrata; negato il sacerdozio particolare esterno; il sacerdozio generale interno proprio di tutti i fedeli esagerato fuori d'ogni limite; l'imperatore istigato a spogliare d'ogni autorità spirituale e temporale il Pontefice, e a cassare o sopprimere i sussidi soliti mandarsi a Roma, le censure papali, il celibato dei preti, i precetti del digiuno e dell'astinenza, le messe dei morti, i giorni di festa. Nessun Papa, nessun vescovo, nessun uomo, diceva il nuovo perturbatore del mondo, ha diritto di statuire una sillaba sola contro un cristiano, se questi non vi assente; che se ciò si fa, si fa con spirito tirannico; la massima parte dei libri, che avessero allora più voga, anzi quasi tutta la faccia esteriore della Chiesa, doversi sopprimere e trasformare. Le singole proposizioni, che egli presumeva di avere solo ritratto dalla Scrittura come unica sua guida, si trovano già in diversi eresiarchi precedenti, i quali pertanto furono anche dai suoi riguardati come i precursori della sua riforma.

§ 7.

Fra questo mezzo, ai 16 maggio (in verità ai 15 giugno), fu pubblicata la *bolla del Papa*. Essa condannava quarantuno proposizioni di Lutero, ordinava che se ne abbruciassero gli scritti, e fulminava contro di lui anatema, se in termine di sessanta giorni non rivo cava i suoi errori: indi si scongiuravano per il sangue di Cristo, egli ed i suoi compagni, a non più offendere la verità della fede e la pace della Chiesa; si raccontavano le piacevolezze usate con lui, le diligenti inchieste su di lui fatte, e il dovere imprescindibile del capo supremo della Chiesa di contrapporsi a cotali pericolose dottrine. Le proposizioni dannate riguardano le dottrine del peccato e delle sue conseguenze, della contrizione e della penitenza, del Purgatorio e delle indulgenze, dei Sacramenti in generale e dell'Eucarestia in particolare, della punizione degli eretici e della guerra contro i Turchi (47). Le quarantuno proposizioni non contengono di gran lunga tutti gli errori che Lutero già fin d'allora vomitava. Erano parte manifestamente eretiche, parte scandalose in estremo; tutte sgorgavano dal sistema del novatore, spiegato con sempre maggiore chiarezza; giacché egli non assaliva solo un dogma particolare, ma tutto quanto l'edificio dei dogmi della Chiesa, affine di erigerne poi un altro sulle sue rovine (48).

Il sistema di Lutero (49) è una specie di misticismo religioso e panteistico. 1) Una necessità divina ineluttabile domina, secondo lui, tutte le cose. Quindi l'operare dell'uomo non è altro in sostanza che un'azione di Dio; l'uomo è senza libertà, non solo nello stato di colpa, ma anche di giustificazione; l'osservanza dei precetti divini è impossibile; il peccato, anche dopo la redenzione, non può essere scancellato, anzi va frammisto a tutte le buone azioni, sicché il giusto eziandio in tutte le sue buone opere pecca (50). 2) Lo stato felice di Adamo era naturale, o meglio essenziale alla natura umana: perdendo l'uomo per la colpa un tale stato, aveva perduto una parte integrante della sua essenza, e quindi contratto una mezza natura contraria. L'uomo caduto è divenuto in tutto malvagio: con le sue forze non vale che a peccare. Tutti i peccati sono manifestazioni e frutti della colpa di origine. Tutte le opere dei pagani sono peccati (51). 3) Quando il peccatore è scosso per la predicazione della legge, che ciascuno è consapevole di non osservare, ed è vicino alla disperazione, gli è annunziato il Vangelo ed infuso il conforto che Cristo toglie i peccati del mondo. Trepidante d'angoscia e di timore, egli afferra, mediante la fede che sola giustifica, i meriti del Redentore; e in virtù di questi meriti è dichiarato giusto da Dio, benché in verità non sia. Tutta l'opera della rigenerazione è opera di Dio; l'uomo vi è semplicemente passivo. Con ciò qualsivoglia posizione di meriti umani è assurda; ma ogni fedele è altresì certo della sua salute. La fede giustificante non è però la fede informata dalla carità che pongono i cattolici, ma la fiducia in Cristo, per i cui meriti siamo giustificati, ancorché pecciamo sempre gravemente (52). 4) E perché la sola fede giustifica, i Sacramenti non possono essere più strumenti e condizioni della grazia giustificante; ma semplicemente segni della fede nella promissione che Iddio, per rispetto di Cristo, ha rimesso i nostri peccati e ci ha accettati in figliuoli; se pure non si debbano tenere per un'invenzione al tutto umana. La loro efficacia è dipendente dalla fede soggettiva di chi li riceve; essi non hanno proprio valore obbiettivo: il divario essenziale che corre tra i Sacramenti dell'Antico

Testamento e del Nuovo è Soppresso (53). 5) I sette Sacramenti sono tutti rigettati, salvo tre al più (benché di questi pure si potrebbe far senza): non restano quindi che il Battesimo, come sigillo e cedola di remissione dei peccati; l'Eucarestia, su cui Lutero a diversi tempi mise fuori diverse dottrine, ma sempre negando con orrore la transustanziazione e il sacrificio della Messa; ed infine la Penitenza, le cui parti non dovevano essere che il terrore della coscienza e la fede; dacché l'assoluzione si riduceva ad una semplice dichiarazione della remissione del peccato, e ogni cristiano può darla (54). Lo stato ecclesiastico e la gerarchia universalmente, ed in particolare il primato del Papa, non solo rappresentati come superflui, ma riprovevoli: a tutti i cristiani è dato un eguale potere religioso, un'autorità eguale per la parola di Dio e i Sacramenti. Anche ai concili è negata ogni podestà, ogni forza di obbligare; la condanna di Hus fatta a Costanza tacciata d'ingiustizia; le scomuniche non avere alcuna efficacia nella vita religiosa; essere anzi desiderabili che temibili (55). 7) Come a tutte le opere esterne, così alle penitenze, ai voti, alle indulgenze si negava ogni valore; si biasimava poi acerbamente quanto si costumava nella cristianità, fino il punire gli eretici e guerreggiare contro i turchi, essendo questo un resistere alle prove mandate da Dio (56). 8) Il Purgatorio, di cui sulle prime non fu messa in dubbio l'esistenza, fu poi rigettato come non possibile a dimostrarsi con le Scritture canoniche e derogante al pregio dell'opera di Cristo, che solo, senza umana cooperazione salva le anime (57). 8) L'idea della comunione dei Santi essere oziosa e sterile; l'imitazione dei Santi raccomandata, ma l'invocazione interdetta, perché Cristo è l'unico mediatore (58).

L'esecuzione della bolla pontificia contro Lutero, oltreché ai legati del Papa Aleandro e Caracciolo, fu commessa altresì al dottor Eckio: nel che vollero alcuni trovare una mostra di disistima verso i vescovi di Germania e una soddisfazione data a personali rancori: ma soprattutto fu tacciato il vicescancelliere d'Ingolstadt d'avere a suo capriccio esteso la bolla a diversi fautori di Lutero. In molti luoghi la promulgazione della bolla trovò intoppi; in Erfurt, Torgau, Lipsia la bolla fu svillaneggiata; a Naumburg-Zeitz tralasciatone la pubblicazione; mentre questa si fece tosto in Colonia, Magonza, Misnia, Brandeburgo, Merseburgo, Halberstadt, Eichstatt e Frisinga. Il principe elettore di Sassonia - al quale il Papa aveva inviato la bolla con una lettera accompagnatoria, data gli 8 di luglio - volle rimanersi neutrale anzi per consiglio di Erasmo, che qui si portò in maniera estremamente ambigua (59), prese con calore la difesa del suo professore, e contro tutte le regole della Chiesa affermò doversene esaminare la causa da giudici non parziali e confutarne le dottrine con la sacra Scrittura (60). Il licenzioso *Ulrico di Hutter* rimandò a Roma la bolla con un commento malignamente satirico (61). Lutero poi la designò come una sconciatura concepita in Germania, ma indi (ai 17 novembre 1520) appellò ad un concilio ecumenico, rovesciando le più villane ingiurie contro il Papa e denominandolo eretico apostata dannato, nemico e oppressore della santa Scrittura, traditore blasfemo, vituperatore della Chiesa di Cristo; e compose l'insolentissimo libello infamatorio ove travalica ogni misura di violenza «contro la bolla dell'anticristo». Anzi ai 10 dicembre arse egli solennemente innanzi alle porte di Wittemberg la bolla con tutto il diritto canonico, e non pochi scritti dei suoi avversari (62). Nel che apertamente egli si dichiarava, che si trattava ormai della distruzione di tutte le istituzioni e di tutte le condizioni giuridiche della Chiesa, di una teologia, di una Chiesa al tutto nuova: e usciva in quelle parole: «perché tu hai conturbato il Santo del Signore, sii tu afflitto e divorato dal fuoco eterno». E come Lutero aveva di anzi fatto ciò conoscere mediante un manifesto, così dopo ne menò vanto come di un vero trionfo. I suoi collegi e studenti di Wittemberg gli applaudivano; il principe elettore non meno che il consiglio della città, già per l'addietro (1512) mostratosi in opposizione con la Chiesa, lasciavano fare: sicché lo spettacolo fu rinnovato in vari luoghi dai luterani.

Contuttociò anche in Wittemberg si continuarono a spiegare le decretali dei Papi dal dottore *Giusto Ionas*, ed in questo pure si mostrò mancanza di conseguenza e di fermi principii.

Lutero ammoniva i suoi uditori di guardarsi dalla tirannide del Papa; è che conveniva assolutamente bruciarlo con tutte le sue dottrine. Egli vedeva in quei del suo seguito il regno di Dio; nel papato il regno di Satana; quindi nessuna pace era più possibile (63). Così tutto pareva giunto a tal termine che o Lutero doveva soggiacere come un esecrabile eretico, o tutta la cattolica Chiesa soccombere.

Il nuovo *imperatore Carlo V* (64), ancor poco informato delle controversie religiose di Germania, ma educato nella fede cattolica e a lei ardentemente devoto, aveva consentito ai nunzi del Papa di bruciare le opere di Lutero, ma quanto alla pubblicazione di un editto contro l'eresiarca, aveva rimandato il negozio alla dieta già indetta a Wormazia (65). Fra i principi d'allora, gli ecclesiastici quasi tutti e Gioachino di Brandeburgo premevano perché si procedesse con severità: altri erano scossi per l'accoglienza che l'audace novatore aveva incontrato fra nobili, ecclesiastici e letterati; ma finora non parteggiavano per lui che Federico di Sassonia e Ludovico, conte palatino del Reno. Carlo V fece pensiero di chiamare Lutero medesimo a Wormazia: il legato del Papa, *Girolamo Aleandro* (+1542), celebre erudito (66), gli si oppose, perché un potere civile non aveva diritto di richiamar in esame il già definito del Papa, e domandò che si adempissero le prescrizioni della bolla.

Con nuovo decreto del 3 gennaio 1521, Lutero e i suoi, spirato il termine posto, furono dichiarati di fatto incorsi nella scomunica (67). L'imperatore desistè solo nei principii dal suo proposito. L'Aleandro cercò di persuadere i principi, circonvenuti per ogni banda da luterani, quanto assurda fosse l'opinione corrente, che si trattasse cioè solo di questioni teologiche secondarie e dell'interesse della Corte romana. Profonda impressione egli fece il 13 febbraio 1521 (mercoledì delle Ceneri) nell'animo dei principi. Non vi mancava che il Sassone, il quale però fece notare esattamente per iscritto ogni cosa. Con un opportunissimo discorso di tre ore dimostrò, la nuova setta essere al tutto perniciosa e riprovevole, perciò da combattersi risolutamente; il modo a questo più acconcio essere il bando dell'impero, né potere esso certamente arrecare maggiori pericoli che una trascuranza indolente ed una intempestiva indulgenza (68).

I fautori dell'eresiarca fecero ogni prova per contro bilanciare con nuovi artifici l'autorità dell'Aleandro. E così avendo Federico di Sassonia avvertito, potersi dubitare se tutte le opere pubblicate sotto il nome di Lutero fossero veramente sue, e doversi perciò intendere lui stesso, l'imperatore vi si rendette, chiamandolo per tal fine a Wormazia con sicurtà di salvo condotto. Parecchi stati presentarono cent'uno richiami in materia di religione, e il duca Giorgio dodici punti di accusa, concernenti in particolare i costumi dei chierici, implorando la convocazione di un concilio ecumenico. Gli amici di Lutero insorgevano da ogni parte con insolenza; spargevano la immagine di lui coronata di raggi a guisa di santo, e così pure diffondevano gran numero di libelli infamatori, che si spedivano fino a Roma. Si offrivano questi anche alle porte delle chiese, ornati spesso di fini incisioni oscene, al che Luca Cranach sostituiva l'arte sua (69). Lutero seguiva ad essere l'eroe del giorno; sebbene uomini religiosi e ben avveduti deplorassero la follia e l'accecamento della pubblica opinione e lo flagellassero, come fece, ad esempio, il francescano *Tommaso Murner* a Strasburgo (70).

Lutero, non ostante la dissuasione di alcuni suoi amici, si dispose di recarsi a Wormazia. Egli aveva agio con questo di sorgere come difensore delle sue dottrine al cospetto dei principi e dei nobili, fra i quali contava molti amici, e crescere anche di vantaggio l'autorità sua ed il suo seguito, senza aver a temere della propria sicurezza. Aveva dalla sua molti cavalieri, alcuni affatto irreligiosi, altri rivoluzionari, particolarmente l'avventuriere Francesco di Sickingen e Silvestro di Schaumburg. La protezione di costoro diceva egli non essere per sé necessaria; ma come inviagli da Cristo suo unico protettore, non volerla rifiutare.

Così con una comitiva di cento cavalli, salutato per viaggio dai popoli, parte per cieca ammirazione, parte per curiosità, fece il viaggio di Wormazia, quasi in trionfo. Entrò in Wormazia il 16 aprile 1521 e tolse alloggio vicino al suo principe Federico (71).

I fautori suoi ricorsero alle insolenze per commuovere i loro avversari: mandarono attorno pasquinate contro Roma e lettere di minaccia contro l'imperatore ed i principi, ove a lui si facesse qualche sopruso. Ai 16 di aprile 1521 comparve la prima volta innanzi alla Dieta. L'ufficiale di Treviri lo richiese a nome dell'assemblea se egli riconoscesse per suoi i libri quivi presenti (erano intorno a venticinque) e se voleva sostenere le cose in essi contenute. Rispose Lutero alla prima parte affermativamente; nella seconda richiese tempo a deliberare. E sebbene paresse strana questa domanda, perché doveva egli venir preparato alla risposta, pure gli fu dato termine un giorno. Con ciò si sentiva egli costretto o con la ritrattazione sacrificare le dottrine, con cui si era quasi immedesimato, e perdere la sua popolarità, o con l'ostinazione scoprirsi eretico pertinace. A quest'ultimo egli si appigliò, dacché non rimaneva altro scampo. Al 18 aprile pertanto dichiarò che i suoi libri erano di tre sorta: 1) alcuni trattavano di religione: da questi non potersi egli ritirare. 2) Altri erano indirizzati contro i Papi e i loro decreti; e la ritrattazione di questi sarebbe un fortificare quella carneficina del

cristianesimo. (E qui cominciandosi egli a riscaldare con obbrobriose invettive contro il Papa, fu richiamato all'ordine dall'imperatore). 3) Altri poi scritti contro i suoi nemici, e neppur questi poter egli rivocare, perché i suoi avversari avevano provocato il suo sdegno; né egli faceva professione di santità, ma di dottrina. Insomma egli non ritratterebbe, se non quando con le testimonianze della Scrittura e con ragioni apertamente chiare e limpide rimanesse convinto. Non riconoscere sé né autorità di Papi, né di concili ecumenici; questi aver dato in contraddizioni ed in errori: la coscienza sua essere come prigioniera della parola di Dio: Iddio gli verrebbe in aiuto (72).

Carlo V, che già dall'aspetto grossolano e rozzo dell'orgoglioso monaco, il quale ben poco aveva dell'ascetico, era stato così sfavorevolmente meravigliato che aveva detto: «Costui certamente non mi farebbe mai diventar un eretico»; a quelle parole indignato troncò la conferenza e si protestò (19 aprile) per iscritto innanzi ai principi, essere egli in sul punto di procedere contro quel frate, che pertinacemente contrastava alla fede universale del cristianesimo ed ai sacrosanti concili, come contro un eretico notorio, né volerlo più ascoltare, ma licenziarlo con severa ammonizione, mantenendogli per altro il salvacondotto infino a che si fosse ricondotto a casa (73). I più dei principi concessero nella sentenza dell'imperatore; ma l'arcivescovo di Magonza, atterrito da lettere minacciose, e alcuni altri, che si promettevano da un nuovo colloquio di fare mutare d'animo Lutero, ottennero una dilazione di tre giorni, la quale fu ancora di poi dilungata di due giorni. Carlo però non permise che privati colloqui. Riccardo di Greifenclau, arcivescovo di Treviri, Eckio suo ufficiale, e Giovanni Cocleo, decano di Francoforte, fecero vani tentativi di condurre l'eresiarca a riconoscere i concili ecumenici, sottomettersi al giudizio della Chiesa e di Cesare, rivocare le sue proposizioni scandalose, Egli per la moltiplicazione degli sforzi e delle suppliche, non fece che vieppiù confermarsi nell'alta opinione di sé stesso, e rispose infine con le parole di Gamaliele che certo si potrebbero attribuire anche all'islamismo e ad altre religioni: «Se questa opera è degli uomini, si dissolverà; se è da Dio, non verrà meno» (74). L'imperatore allora, informatosi di ogni cosa e sopra tutto della scandalosa pertinacia del monaco, ai 23 di aprile gli ordinò di lasciare Wormazia per il giorno Seguento e gli prorogò di ventun giorni il salvacondotto, ma con divieto di predicare per via e assembrare popolo.

Ai 25 di aprile Lutero abbandonò Wormazia con un seguito di venti cavalieri suoi amici. Indi a due giorni rimandò l'araldo imperiale, rendendogli il salvacondotto con lettere all'imperatore in sua giustificazione. Il che egli fece con animo che nel fatto da sé tramato non cadesse in sospetto d'aver oltraggiato ed offeso la scorta imperiale, e per altra parte gettasse il sospetto della sua pretesa prigionia sopra i nemici. Così, secondo il concerto preso con l'elettore di Sassonia, pervenuto egli nel territorio di Salzungen nella Turingia, fu assalito per finta da due cavalieri contraffatti nel sembiante, tirato giù dalla sua vettura ed occultato con sopravveste da cavaliere, condotto a Wartburgo in Eisenach, ove egli con lautezza di trattamento visse un anno sotto il nome di cavaliere Giorgio, infino a tanto che si sopisse il primo fervore del bando.

Ma sebbene il tutto fosse stato di anzi concertato, di che ognuno fu ben presto persuaso, contuttociò i luterani gridavano che il gran dottore era stato con oltraggio del salvacondotto rapito di forza, e mossero quindi nuove accuse contro il Papa. Fra questo mezzo a Wormazia (il 25 e 26 maggio) fu pubblicato il *bando* composto già (agli 8) dall'Aleandro; il quale statuisce, l'ostinato agostiniano doversi tenere in conto di eretico notorio; nessuno lo favoreggiasse, lo ricettasse o difendesse; ciascuno dovesse, per quanto poteva, impadronirsi di lui e consegnarlo a Cesare, come incorso nel bando dell'impero; i suoi amici e fautori essere medesimamente colpiti di bando; i suoi libri da incendiarsi, e da punirne i venditori; il tribunale imperiale di Norimberga dovere sorvegliarne l'esecuzione (75). Diversi principi resero grazie a Cesare per questo severo editto, e nominatamente Gioachino I di Brandeburgo, di cui il papa Leone X aveva pure encomiato lo zelo (76).

Lutero, tuttoché travagliato da infermità corporali e agitato da tentazioni diverse e da stimoli di coscienza, non mutò punto di sentimenti a Wartburg, che egli chiamava la sua «Patmos». Le tormentose domande che a sé medesimo indirizzava, se egli solo fosse il saggio o non piuttosto un illuso, se proprio avesse la missione e il mandato di rovesciare tutte le antiche dottrine della Chiesa, cercava di fingersi come tentazioni del diavolo e con la molteplicità delle distrazioni scacciarle dalla mente. Così sempre più indurava nei suoi pensamenti e nell'odio verso la Chiesa antica, tanto che a lui pareva più necessario e più importante il combattere questa che non i vizi più grossolani (77). Egli principiò quivi la sua versione tedesca della Bibbia, che accomodò in tutto al suo sistema, scrisse contro il teologo cattolico

Latomo e contro l'università di Lovanio, contro l'arcivescovo Alberto di Magonza, contro i voti religiosi e contro la Messa privata (78).

In quest'ultimo scritto egli assicura che solo dopo un'aspra lotta con la sua coscienza era giunto a quel termine di stimare il Papa per l'anticristo, i vescovi per suoi apostoli, le università per suo bordello. Infine rimossi tutti i dubbi, che il suo «cuore spesso agitato» gli opponeva, si risolvette recisamente di abolire così per sé come per gli altri il celibato e i voti religiosi, che già da gran tempo gli erano di aggravio.

CAPO SECONDO.

Gli inizi degli anabattisti e delle altre sette estreme del protestantesimo; svolgimento del luteranesimo e alienazione degli umanisti da Lutero.

§ 1.

Mentre Lutero se ne stava a Wartburgo, i seguaci più radicali del moto protestantico incominciarono a volere attuare praticamente in Wittemberga le loro idee sovversive. E in ciò dettero fondamento all'applicazione pratica i libelli di Lutero contro le istituzioni ecclesiastiche, segnatamente i suoi principii sul celibato del clero e sopra la Messa, da lui espressi nello scritto «Della cattività babilonica» e nella lettera alla nobiltà.

In sul finire del 1521 gli agostiniani di Wittemberga e di Erfurt si sciolsero da ogni vincolo claustrale, dichiararono nulli i loro voti, soppressero la Messa e dispensarono la comunione sotto le due specie: nel che Lutero li sosteneva con suo scritto «intorno agli abusi della Messa». Il principe elettore ne fu scontento sulle prime; ricercò su questo il parere di cinque suoi dottori, e si diede per soddisfatto, allorché Carlostadio, Melantone e Ionas ebbero approvato il consiglio degli agostiniani. Solamente volle che nella chiesa principale si ritenesse la liturgia conforme all'antico rito; il che durò solo due anni, cioè in fino a che Wittemberga si fu resa pienamente luterana. Ma indi a poco *Carlostadio* trascorse anche più avanti; e nel Natale del 1521 celebrò Messa in lingua tedesca, sopprimendo diverse cerimonie, e dispensò la comunione a tutti quelli che vollero, anche senza previa confessione. Nello stesso anno 1521, *Bartolomeo Bernhardi* di Feldkirch nel Vorariberg, parroco di Kemberg, prese moglie e chiamato a darne ragione, si difese coi soliti fradici argomenti degli avversari del celibato. Carlostadio, che si era parimente ammogliato, si studiò ben anche di dimostrare la necessità della clerogamia, come pure asseriva essere volontà di Dio promulgata da s. Paolo che niuno facesse voto di castità prima di sessant'anni. A questo si aggiunse il rinnovarsi dei furori iconoclasti. Essendo ancora in Wittemberga molti ecclesiastici alieni dalle novità, i quali celebravano all'antica maniera, Carlostadio e un monaco per nome Gabriele Didimo (*Zwilling*), alla testa di un branco di studenti e di contadini irruperono nelle chiese e nei monasteri, ne strapparono le immagini dei Santi, rovesciarono altari, fecero in pezzi i confessionali e commisero i più selvaggi disordini (79). Anche riforme sociali furono tentate da Carlostadio, e a Wittemberga poi sopravvennero gli anabattisti da Zwickau promovendo questi moti d'innovazioni radicali.

Anche più manifesti si mostrarono i frutti delle nuove dottrine nella setta degli *anabattisti*. Sorti nelle vicinanze di Wittemberga, con quei medesimi titoli, onde Lutero poco avanti aveva assalito le istituzioni della Chiesa, assalirono essi il battesimo dei bambini e posero Melantone, colto alla sprovvista, in una grave incertezza. Loro sede principale si era Zwickau, dove un certo tappezziere, per nome Niccolò Storch, radunò intorno a sé dodici apostoli e sessanta discepoli e si spacciò per profeta. A lui si diedero Marco Tomaso, Marco Stubner, Martino Cellario ed anche Tomaso Munzer predicatore nella chiesa di s. Caterina. Essi argomentavano che la necessità della fede avanti al battesimo (Marc. XVI, 16) esclude il battesimo degli infanti; professavano di avere segreta comunicazione con Dio e sognavano di fondare un «libero regno cristiano», bisognando, con le sommosse e con la distruzione del clero. Rigettavano inoltre la dottrina di Lutero sulla giustificazione mediante la fede.

Cacciati di Zwickau, mossero verso Wittemberga negli ultimi giorni del 1521, e accrebbero notabilmente lo scompiglio che già vi aveva: Essi vi trovarono ascolto; condannarono la

scienza per cosa inutile, si dissero pieni dello Spirito Santo, il quale rivela agli umili ciò che nasconde ai grandi del secolo. Avevano estasi, visioni, sogni profetici; predicavano la libera repubblica di Cristo, senza nessuna autorità spirituale o temporale, in cui ciascuno vivesse conforme alla legge interna che in lui inabitava, e dove tutti i beni fossero in comune. Non pochi di questi traviati si abbandonavano a infami dissolutezze. Carlostadio si lasciò da essi svolgere interamente, e così pure il monaco Didimo, il quale consigliò ai genitori di rimuovere i loro figliuoli dallo studio (80). Carlostadio anzi dichiarò guerra alla scienza, come del resto aveva già fatto Lutero più volte, e si recava in persona nelle officine degli artieri e manovali per imparare da loro l'interpretazione della Bibbia, alla quale non si erano essi ancora inabilitati con gli studi, siccome i dotti. Gli studenti si dispersero, o furono richiamati dai loro principi: l'università parve fosse per disciogliersi. Melantone, impotente a rifiutare le obiezioni degli anabattisti, si tormentava nel dubbio, se la dottrina loro non fosse fondata nella Scrittura, e quindi dovere l'ammetterla. Nella sua esitazione ricercò consiglio da Lutero, e questi (nel gennaio 1522) gli scrisse un'istruzione sul come si dovesse fare prova di questi spiriti (81): ma essa nulla profitto e già era da temersi che, giusta la proposta del duca Giorgio di Sassonia, il governo imperiale non eseguisse i decreti di Cesare contro i novatori. Lutero allora si partì di segreto da Wartburgo, contro la volontà del suo principe, ai 3 di marzo 1522; ai 6 entrò in Wittemberg. Con Federico poi, che ancora stava per lui, si scusò protestando che l'opera di Dio non si doveva misurare con ragionamenti umani: sé essere spinto da Dio e protetto da una mano ben più forte che quella del principe; bisognargli ora combattere la mala semenza sparsa dal demonio a Wittemberg. Indi con più miti parole si ingegnò di addolcire l'animo del principe. A Wittemberg egli predicò dal 9 marzo per una settimana «dando forte sul naso agli spiriti esaltati»; rimise la confessione, l'elevazione dell'ostia e l'uso della comunione; altre innovazioni tollerò, e cercò di regolare nuovamente la liturgia (82).

Nell'insorgere contro i disordini intendeva egli di rimuovere la mala fama dalle sue dottrine, restituire la sua autorità dogmatica e con le sue doti oratorie procacciarsi nuovi trionfi. L'opera sua, rattenuta dal progredire precipitato, doveva essere ricondotta ad un corso più lento e pacato, affinché più riguardo si avesse alle cose esteriori. E ben sapeva egli che, quando solo restasse ferma la sua dottrina sulla giustificazione, tutto il resto che ad essa non si accordasse cadrebbe assai tosto da sé onde minacciava perfino, che ove si continuasse impetuosamente nella via tenuta finora, egli si disdirebbe di tutto che aveva detto e insegnato, abbandonando i contumaci alla loro sorte. Tutto l'agitarsi dei riformatori, che a lui contraddicevano, attribuiva egli all'invidia del diavolo, voglioso di danneggiare il vero Evangelo. L'autorità, che egli dava a sé medesimo, non voleva peraltro concedere a nessuno.

Pertanto Carlostadio, stato finora il suo più valido appoggio con l'opera e col consiglio, esaltato da lui come teologo d'incomparabile senno, dovette adesso cedere al suo sdegno: proibitogli di predicare, fu scacciato da Wittemberg (1522); la stampa delle sue opere interdetta. Lutero gli dava titoli di uomo infame, incredulo, bollato del marchio di tutti i vizi, e lo perseguì da per tutto. Quando poi Carlostadio ebbe la parrocchia di Orlamunde, il riformatore si recò colà a nome dell'elettore di Sassonia, per rimediare alla sua «pessima amministrazione», ed ottenne che nel 1524 fosse sbandito dagli stati del principe elettore. Ma anche da lontano perseguì egli con l'odio più feroce il già suo amico, particolarmente perché impugnava la presenza reale di Cristo nell'Eucarestia, e le parole: «questo è il mio corpo» spiegava nel senso, che Cristo avesse additato non già il pane, ma il suo proprio corpo naturale (83).

Anche il *Munzer*, che abusava del suo pulpito di Altstadt per predicare la ribellione, fu scacciato. Già l'audace riformatore aveva pronta ai suoi disegni la potenza del suo principe: con essa ebbe il vantaggio sugli altri suoi emuli di riforma.

Lo *Staupitz*, già protettore di Lutero, si era staccato da lui e resosi benedettino in Salisburgo. Lutero lo dichiarò al tutto mentecatto e nella morte di lui seguita indi a poco vide un castigo di Dio (84). I disordini che seguivano dal nuovo Vangelo di Lutero non danneggiarono la sua causa, più che ora gli eccessi degli estremi radicali non atterriscano i liberali moderati. L'eloquenza popolare di Lutero, il suo credito, la potenza del principe elettore e le nuove opere letterarie del partito impedirono lo sfacelo della fazione; ma l'anabattismo si mantenne, come un moto protestantico particolare, insieme col luteranesimo, e penetrò con esso in di versi paesi.

§ 2.

I concetti fondamentali della dottrina di Lutero, quale si era finora spiegata, furono esposti per gli studenti e i dotti (nel 1521) da Melantone nei suoi *Loci communes* («luoghi teologici»); i quali poscia furono più volte ristampati e da lui medesimo rimaneggiati in varie guise. Quivi senza alcuna profondità né sodezza, ma in bella lingua, sono esposte insieme le opinioni del riformatore sul libero arbitrio dell'uomo, sulla predestinazione assoluta e simili; solamente nelle susseguenti edizioni vi si aggiungono i dogmi della Trinità e della Incarnazione, giusta un ristretto dei primi sei concili ecumenici. Lutero chiamò questa l'opera migliore che scritta si fosse dal tempo degli Apostoli (85).

Né Lutero intanto era per sé meno operoso allo scrivere, ora, secondo l'umore, con scaltra avvedutezza, ora con turbolenta impetuosità. Tutti i suoi avversari in teologia svillaneggiava; diceva che far voto di povertà e castità perpetua a Dio era quanto obbligarsi a bestemmiare per tutta la vita; voleva che i voti claustrali fossero violati e dal magistrato civile puniti, i monasteri diroccati. E superò sé stesso nelle più svergognate bestemmie che vomitò contro il venerabile e antichissimo Canone della Messa, rimasto sempre invariato nella sostanza fino dal VI secolo; egli lo pubblicò in una traduzione tedesca, con osservazioni malediche. Indi, poco stette che volle ottenere di forza la soppressione della Messa, sebbene tanto l'aveva biasimata in Carlostadio; ai canonici di Wittemberg, i quali gli facevano contrasto, rinfacciò che essi, ritenendola, miravano a far «scismi e fazioni», sguinzagliò i suoi seguaci che inferocissero contro i «dicitori di messe», e finalmente, al novembre del 1525, sopprese formalmente il Canone della Messa, ritenendo l'Elevazione. Così rigettava egli in tutto l'antichità cristiana, che egli medesimo confessava avere ignorato la più capitale delle sue dottrine quella su la giustificazione, e di cui non conosceva che pochissimo le testimonianze e le istituzioni, ma prevedeva non confarsi con quel suo sistema. Egli stimò quindi di trovare nel Nuovo Testamento l'arma sua precipua, tanto più che esso non dà se non pochi ragguagli sulle primitive istituzioni della Chiesa, e queste oscuramente e da poterle storcere facilmente alle proprie opinioni.

L'opera principale di Lutero fu quindi la versione tedesca del Nuovo Testamento, già pubblicata nel 1522, a cui nel 1523 si aggiunse la sua «Postilla». In questa sua Bibbia si compiaceva egli sopra tutto, e si vantava che «allora solamente la Bibbia fosse stata tolta di sotto al banco», la quale millanteria gli fu amaramente ricacciata in gola da Zwinglio e da altri (86). Egli introdusse la mania di teologizzare fra il popolo, affermando la Bibbia essere facile e chiara, e da sola bastare. Le antiche traduzioni andarono in dimenticanza, tra perché bisognava comprare sempre col Nuovo Testamento anche l'Antico e perché in questa di Lutero molte cose erano espresse più chiaramente e con più proprietà rispetto alla lingua, benché non rispetto all'esegetica ed alla teologia. Tutta poi la traduzione era condotta conforme al sistema di Lutero, indirizzata a diffondere la sua dottrina della giustificazione e spesso con arbitrarie interpolazioni e corruzioni accomodate ai suoi errori (87). Quanto poi non poteva fare l'artificio della traduzione, lo dovevano ottenere le note marginali, che per molti lettori si confondevano in una sola cosa col testo (88), e di poi i commenti, che sempre mettevano la Bibbia sotto una luce favorevole al nuovo sistema. Dopo il Nuovo Testamento, Lutero pose mano a volgarizzare l'Antico e ne venne a capo nel 1534.

Le versioni cattoliche della Bibbia (dell'Emser, di G. Dietscher, di G. Eckio) (89) non bastarono contro le luterane. Così le traduzioni e i commenti di Lutero promossero fortemente la sua causa e crebbero in lui orgoglio e confidenza di sé. Né gli errori anche grossolani della traduzione, confutati poscia molte volte ad evidenza (90), bastarono punto a sminuire presso i seguaci di Lutero la stima di questa versione, tenuta da loro quasi in conto d'ispirata.

§ 3.

Mentre parecchi tra i principi tedeschi sostenevano Lutero nelle sue prime mosse, altri vi si opponevano vigorosamente; e a questi si aggiunse Arrigo VIII, re d'Inghilterra. Così pure i più degli umanisti, in mezzo ai quali dapprima Lutero aveva trovato in Germania molti fautori, a poco a poco si alienarono da lui; e tra essi fu Erasmo.

Oltre al duca Giorgio di Sassonia, il più potente avversario di Lutero fra i principi fu appunto il re d'Inghilterra, Arrigo VIII. Offeso dal turbolento procedere del novatore, nel maggio 1521,

stimolò Cesare e il principe elettore palatino a stirpare dalla terra lui e la sua abbominevole dottrina, e ne interdisse coi più severi castighi le opere nei suoi stati. Ma anche come teologo, essendosi egli dato per l'addietro a questi studi, impugnò Lutero, e nella difesa dei sette Sacramenti ne pose a nudo le contraddizioni, massime quelle dell'opera «della cattività di Babilonia» (91).

L'opera fu da lui fatta presentare a Leone X, dal quale sperava egli e richiese un titolo di onore simile a quello che avevano ottenuto i re di Spagna e di Francia. Gli fu così accordato il titolo, che poi i re d'Inghilterra seguirono a portare, di «difensore della fede» (*Defensor fidei*) (92). Il libro di lui, a quel tempo assai pregiato, era scritto in forma popolare, particolarmente nel dimostrare le numerose contraddizioni di Lutero sulla confessione, le indulgenze, il primato. Lutero vi rispose, nel 1522, nella maniera più triviale e villana: le trivialità erano le finezze del suo classicismo (93). Questi modi villani esasperarono Enrico VIII sì fieramente che adoperò eziandio l'autorità sua politica contro il monaco sassone (94).

Ma allorché Enrico, a cagione del suo divorzio, stava in procinto di romperla con Roma, Lutero, lusingato dalla speranza di poterlo ancora tirare al suo Vangelo, ricorse alle più basse adulazioni, gli scrisse una lettera riboccante di piacerterie (1528), si scusò della sua virulenza e si profferse perfino a disdirsi. Di che il re, ancora invelenito, si giovò per mettere pubblicamente il suo nemico alla berlina, e questi allora ne andò più che mai sulle furie (95).

Ma più importante ancora fu la contesa di Lutero con Erasmo. Questo caldo umanista, sarcastico vituperatore dei monaci, aveva servito qualche tempo a Lutero, poi restato si dubbioso, ed in ultimo, nel 1524, deliberatosi a combattere la dottrina di Lutero sul libero arbitrio. E siccome i cattolici l'avevano per luterano e i luterani lo tenevano per un vile, che non si ardiva a passare scopertamente dalla loro, così egli scelse quell'argomento, in cui secondo tutti i suoi principii meno poteva convenire con le nuove dottrine, e nella cui trattazione egli impugnava il dogma fondamentale dei novatori senza comparire quasi un servile adolatore di antichi pregiudizi e un vile apologista della curia, né abbisognava di altri argomenti che di Scrittura e di ragione. La sua polemica era scevra di allusioni personali; molti dei suoi argomenti in favore della libertà umana eccellenti, la sua critica delle argomentazioni bibliche del novatore, trionfante (96).

Lutero allora, che pure aveva già tanto encomiato quest'uomo, gli si levò contro nei modi più velenosi e furenti nell'opera sua «del servo arbitrio». I passi più chiari e più espliciti della Scrittura egli si arrabatta di storcerli in contrario; alla ragione nega ogni valore nelle questioni di fede, si fa forte sopra la distinzione tra la volontà di Dio nascosta e la volontà di Dio manifesta; paragona l'uomo dopo il peccato ad un ceppo, ad una statua di sale, e tratta addirittura il suo avversario come un infedele, uno scettico, un epicureo (97). Allora anche Erasmo replicò risentito con un secondo scritto e mise a nudo l'ignoranza di Lutero. Questi perciò credette opportuno di cedere e confessare d'essere trascorso troppo innanzi. Ma ad una sua lettera di scusa e piena di adulazioni rispose Erasmo, dipingendogli la sua orgogliosa condotta e i perniciosi effetti seguitine. Indi ruppe con lui ogni relazione, ma perseverò in corrispondenza di lettere con Melantone (98).

CAPO TERZO.

I moti del luteranesimo nell'impero di Germania fino alla guerra dei contadini (1525).

§ 1.

L'imperatore *Carlo V*, per la sua condotta grandemente approvato dalla Santa Sede (99), dopo conchiusa la dieta di Wormazia si recò nei Paesi Bassi e di poi in Spagna. Quivi, e per i torbidi della penisola e per la lunga guerra con la Francia, fu così tutto occupato, che la Germania restò quasi abbandonata a se stessa: il che molto giovò al luteranesimo. Il reggimento dell'impero, che, diviso, era senza danaro e senza forza esecutiva, stava alla mercé di *Ferdinando*, fratello di Carlo e giovane di diciott'anni, allevato si in Spagna, il quale aveva ottenuto in eredità l'Austria; e dopo lui erano i principi elettori di Sassonia e del Palatinato, propensi al luteranesimo.

Così tosto, dopo la partenza di Carlo, i luterani cominciarono la più furiosa tempesta contro l'abbominato *editto* di *Wormazia* e cercarono di commuovere molti principi e riscaldare la moltitudine, a cui rappresentavano che il vero e genuino Tedesco, il grande predicatore, l'amico del popolo era stato dannato contro ogni diritto e senza essere ascoltato.

Con ragione quindi lo spagnolo *Alfonso Valdez* con uno sguardo penetrante aveva scorto in quel che era successo fino allora il cominciamento, non il termine, di una grande tragedia. L'*editto* di *Wormazia* non fu eseguito che negli stati di Cesare, di suo fratello Ferdinando: del principe elettore di Brandeburgo, del duca Giorgio di Sassonia, del duca di Baviera e di alcuni principi ecclesiastici. Altri signori stavano diffidenti dei loro soggetti, altri, indolenti, altri protestavano, allegando, la Germania doversi ornai difendere contro la tirannia di Roma. Anche contro l'imperatore si levavano già proteste.

Il cardinale Medici si studiò, per via del legato Aleandro, di rendere avvertito Carlo V sulla violazione del suo *editto* e sulle conseguenze che deriverebbero da questo oltraggiare impunemente alle due supreme autorità (100).

La *diffusione delle nuove dottrine* non restò punto né per le condanne dell'università di Parigi (15 aprile 1521), poi dell'università di Oxford (101), né per le confutazioni scritte dai più ragguardevoli personaggi (102); né per la solitudine, in che il novatore si occultò per qualche tempo agli sguardi della moltitudine. Il vangelo di Lutero porgeva ai monaci e chierici ignoranti e scostumati il miglior pretesto di sciogliersi dai loro voti e dalle leggi del celibato; ai signorotti, spesso indebitati fino agli occhi, mostrava nella confiscazione dei beni di Chiesa il miglior tesoro onde pagare i debiti, nella soppressione dei vescovadi una occasione d'ingrandire i loro stati; alle città imperiali dava il modo di disfarsi pienamente d'ogni giurisdizione episcopale e monacale; ai cavalieri impoveriti gettava l'esca, a cui essi agognavano, dei minori canonicati e dei monasteri. I letterati poi della scuola d'Erasmus e di Melantone, già alieni dai vescovi e dal clero, avevano a sperare grandi vantaggi dal turbine suscitato; essi crescevano anche di credito, quando una nuova Chiesa si alzava da loro in parte fondata, sul fondamento dello studio delle lingue bibliche, e il predicatore da essi favorito poneva fine a tutte le antiche tradizioni, e la libertà della scienza la vinceva su qualsivoglia autorità esteriore. Anche applaudiva al «Riformatore» la generazione crescente, la gioventù, che entrava allora nella vita pubblica: essa vedeva in lui il difensore della luce e del progresso, il rappresentante di un'età novella piena di vigore e di vita, e che pareva dovesse con forza prepotente estirpare ogni tralignato vecchiume. Al popolo similmente, il semplice e povero, ma eloquente ed operoso agostiniano pareva, al paragone dei ricchi, fastosi, non di rado molto oziosi prelati, un profeta inviato da Dio, un terzo Elia. Non costumato peranche alle rettori che esagerazioni e alle declamazioni pompose, credeva esso ogni cosa sulla parola di lui, tanto maggiormente che egli mostrava di attingere tutto dalla Bibbia, continuamente aveva in bocca Cristo e il Vangelo e in favore delle sue dottrine sacrificava tutta la sua persona. Il volgo pigliava gusto a quelle dottrine così consolanti, fino allora malignamente occultategli, ma predicategli adesso con tanta forza; pigliava gusto alle altrui calunnie lanciate contro la Chiesa dominante e in particolare contro il papato, a cui fino dai tempi di Basilea si dava carico di rigettare ogni riforma e s'imputavano i mali tutti e gli abusi.

Motivi temporali e spirituali agitavano la moltitudine: la nuova libertà cristiana dava a sperare l'abolizione di ogni gravezza, dei censi, delle decime, delle contribuzioni, delle tasse, e per ultimo la soppressione d'ogni autorità.

Gli scritti di Lutero erano fatti per accarezzare tutte le debolezze dell'indole nazionale dei tedeschi, infarciti di espressioni ed immagini bibliche, ricchi di spiritosità e di osservazioni popolari, tra frivoli e seri, atti a leggersi nelle osterie non meno che dalle cattedre. Essi adulavano la moltitudine. La giustificazione ottenuta senza niun preparazione e per la semplice imputazione dei meriti di Cristo, la certezza immediata dello stato di grazia e della salute da conseguirsi mediante un unico atto di fede, il dirsi delle opere buone che non erano richieste a salute, né conferivano alla giustizia, che la Sacra Scrittura era intelligibile a ciascuno e norma unica di fede, che i diritti del cristiano erano inalienabili, trovava da per tutto favore. Antichi discepoli del «riformatore», maestri di scuola, operai, contadini vantavano la piena intelligenza della Bibbia, il pieno possesso della verità, mentre la negavano addirittura a tutte le autorità della Chiesa antica. Così in cambio di scemare, cresceva ogni dì più il seguito del famigerato «riformatore» (103).

§ 2.

Roma intanto faceva vigorosi provvedimenti per mettere argine al dilagare dell'eresia, e per ottenere insieme la vera riforma della Chiesa. Papa Leone X era morto il 10 dicembre 1521. A lui successe *Adriano VI*, stato già maestro di Carlo V, indi vescovo di Tortosa, insigne per dottrina e purità di vita, e come olandese di nascita, appartenente alla nazione tedesca (104). Egli attese con zelo alla riforma della curia, e senza indugio volse l'animo alle cose della Germania per arrestare con l'opera sua presso i principi quel moto rivoluzionario. A ciò egli si valse della nuova *dieta di Norimberga* (1522), convocatasi allorché il sultano Solimano ebbe conquistato Belgrado e già minacciava l'Ungheria.

Il Papa v'inviò per suo nunzio *Francesco Chieregati*, affine di sollecitare così la difesa dell'Ungheria, come l'esecuzione del decreto di Wormazia.

Nel suo breve (del 9 settembre 1522), esposti ai principi dell'impero i successi a loro noti, ricorda che indarno sarebbe stato con lo spargimento del l'oro e del sangue vincere i nemici stranieri, ove si nutrisse nel viscere del regno il veleno di sì perniciose eresie; e contro l'esempio dei gloriosi e pii antenati, contro il dovere delle leggi non meno che della loro prosperità e del loro onore le favorissero.

Oltre a questa lettera, il Chieregati comunicò affatto pubblicamente alla dieta le sue private istruzioni, in cui il Papa gli ordinava di confessare liberamente, conoscere lui che tal disordine era supplizio di Dio per le colpe della cristianità, specialmente dei suoi pastori e prelati; che anche in Roma vi aveva abusi; e però avere lui cominciato a riformare la curia ed essere disposto a lavorare con ogni risolutezza alla riforma di tutti gli altri abusi. Ancora fece egli promettere di osservare in tutto fedelmente i concordati e di promuovere sempre i vantaggi dell'Alemagna; e commise di ricercare dai principi che proponessero i modi riputati da loro più acconci per opporsi ai presenti disordini. Di più dette commissione al nunzio di mandargli nota degli uomini letterati e da bene, affine di poterli aiutare. Adriano dava con ciò a conoscere la miglior volontà di far ogni opera per emendare lo stato della Chiesa. In due lettere particolari s'ingegnò pure con parole severe, ma paterne, di aprir gli occhi al principe elettore Federico; e parimente scrisse a varie città (105).

Senonché nella maggioranza degli stati dell'impero non si vide che freddezza e viltà da una parte, e dall'altra aperto disprezzo del Papa. Quei che sentivano con Lutero ebbero quella confessione della necessità di una riforma, come un trionfo della loro causa e una ragione da giustificare l'indugio posto alla esecuzione del bando di Wormazia; molti anzi crebbero nell'odio del papato non ostante le ottime parti e le disposizioni eccellenti di Adriano, che essi non potevano negare; tutti poi altro non cercavano che i propri vantaggi.

La risposta fatta al Papa riuscì quindi assai fredda: non essersi potuto mettere ad esecuzione l'editto di Wormazia, perché non avrebbe destato che tumulti nel popolo: lo pregavano di soddisfare alle richieste dei principi secolari (i centouno gravami) e convocare un libero concilio ecumenico in qualche città di Germania per trattarvi di queste loro istanze ed esaminare le controversie religiose; promettevano che fra tanto avrebbero provveduto che Lutero ed i suoi non fossero lasciati scrivere, né stampassero cosa che mettesse in movimento il popolo; né avrebbero impedito che, quando i preti ammogliatisi non si potessero punire dalle leggi civili, fossero castigati dai vescovi con le pene meramente canoniche.

Molte di quelle doglianze erano estremamente ingiuste: al tutto si dimenticava, come i Papi nelle guerre contro i Turchi avessero inviato ai Tedeschi somme ben più rilevanti che non la rendita delle annate, le quali ora tanto si combattevano, benché assicurate nel concordato di Vienna (106).

Il nunzio dichiarò questa risposta insufficiente e inammissibile, se non mitigata da correzioni, esplicazioni ed aggiunte: la mentovata ragione per non mandar ad effetto l'editto di Wormazia essere insussistente, dacché non erano a tollerarsi i mali perché ne vengano i beni, e di più l'indulgenza finora usata aveva solo peggiorato il male; e quando eziandio i commemorati aggravati della corte romana fossero verissimi, non giustificare punto le eresie, né l'apostasia dalla fede; la proposta del concilio non essere per dispiacere al Papa, ove se ne togliessero le espressioni sospette, né si agguagliassero i laici agli ecclesiastici, né si presumesse introdurre una libertà contraria alla Chiesa, ovvero distruggere il primato ecclesiastico (107).

Gli stati non fecero su ciò altra risposta; solo nel recesso della dieta, sotto il dì sesto di marzo (1523), pubblicarono a nome dell'imperatore un editto, in cui senza rivo care espressamente alcuno dei punti della loro risposta, dichiararono tacitamente alcune cose, conforme al sentire del nunzio, benché non gli cedessero sul punto principale. Vi fu decretato che i predicatori dovessero dichiarare la Scrittura secondo l'esposizione approvata dalla Chiesa. Tutto fievole, senza nerbo né colore (108).

Il nunzio indignato partissi da Norimberga prima che gli si fosse potuta consegnare la Memoria dei «cento gravami». Il decreto ora fu dichiarato da Lutero come favorevole a sé, ora assalito con furore. Il discorso pieno di dignità e di riguardo, recitato dal Chierogati per la guerra contro il Turco, fu ben presto voltato in lingua tedesca dai luterani, aggiunto vi un commentario riboccante di bestemmie contro il Papa e il suo legato e di perfidiose alterazioni. A quelle sue parole: «Se cade Ungheria, cadrà ben tosto anche la Germania in mano dei Turchi», soggiunsero essi la glossa: «Amiamo noi meglio di servire ai Turchi che a voi, ultima e massima abominazione e nemico di Dio». Così la divisione religiosa degenerava già in politica, e al tradimento della Chiesa già seguiva il tradimento della patria.

Adriano VI, profondamente addolorato del mal esito della dieta, scrisse in termini paternamente severi al principe elettore di Sassonia, come pure ad altri signori e città. Federico di Sassonia cercò di scusarsi; esaltò la buona volontà, in che era sempre stato Lutero, di rispondere (!), supplicò di negar fede alle sinistre relazioni in contrario, e si protestò di volere perseverare sempre buon figliuolo della Chiesa (febbraio 1523). Il Papa vide così svanire i suoi più nobili disegni, come già erano caduti vani i suoi sforzi di salvare l'isola di Rodi contro i Turchi (25 dicembre 1522). La sua austerità e parsimonia, in ispecie la soppressione degli ufficiali superflui, gli avevano fatto nemici a Roma, e questi tripudiarono della presta sua morte, avvenuta il dì 14 settembre del 1523. Egli si era circondato di pie persone (quali s. Gaetano Tiene e il Carafa), e non lasciò che poco danaro: restrinse le indulgenze, e canonizzò oltre s. Antonino di Firenze, Bennone, vescovo di Misnia (31 maggio 1523) (109). Ma in occasione del trasferimento delle costui reliquie Lutero diede fuori (nel 1524) il suo odioso libello «Contro l'idolo nuovo e il diavolo antico, che dev'essere esaltato a Misnia».

§ 3.

Ai 19 novembre 1523 successe ad Adriano col nome di *Clemente VII* il cardinale Giuliano de' Medici, parente di Leone, il quale, venuto già per molte calunnie in poca grazia del precedente Pontefice, si era però ben tosto provato innocente. Egli era tuttavia giovane e bene in forze, colto in lettere, d'animo leale, prudente, ritenuto. La savia sua lentezza ingenerava in alcuni opinione che egli adoperasse più con finzione e con inganno, che non con persuasione e forte sincerità di sentimenti (110). Egli volse tutto l'animo suo a quietare i torbidi di Germania: ma sapeva bene quanto sospetti fossero i modi, con che si sollecitava quivi un concilio, quanto meno vi avrebbe Lutero obbedito e quanto infine le guerre di colà concorrevano ad impedirlo. Convocatosi nel 1524 una *nuova dieta a Norimberga*, vi spedì *Lorenzo Campeggio* in qualità di legato. Questi aveva commissione di riguardare la scrittura dei cento aggravii come cosa privata, di premere nell'esecuzione dell'editto di Wormazia e provvedere ai modi di migliorare lo stato della Chiesa.

Durante il viaggio, massime ad Augusta e poi a Norimberga, il legato ebbe a sperimentare la mala disposizione degli animi contro la Sede apostolica. Federico di Sassonia, cui egli sperava di guadagnare sì per forza delle ragioni e sì per un amorevole breve a lui indirizzato (111), non comparve alla dieta: similmente altri principi furono assenti: la più parte dei presenti avversa ai desideri del legato. Perché, dove questi tutto era intento nel fare che l'unità della religione si mantenesse risolutamente intatta, gli altri per contro erano rivolti a trarre il loro profitto dal dissidio religioso e a far quasi una specie di simonia, vendendo al Papa la ricuperazione della Germania a prezzo d'entrate e di giurisdizioni ritolte alla Chiesa, e da lui spremendo le concessioni che potessero maggiori.

Il legato protestò che la scrittura dei cento aggravii non poteva essere riguardata che siccome scrittura privata e opera dei suoi nemici, i quali niun rispetto avevano ad equità e giustizia: non potere sé giudicare possibili tutte le loro richieste, posto eziandio che si avesse a perdere in tutto la Germania, anche solo per l'esempio che si darebbe negli altri paesi. E senza ciò, nulla potersi aspettare da chi voleva farsi pagare per non apostatar dalla fede; essere falso che

il Papa e i vescovi non mirassero se non ai loro propri vantaggi; ciò avverrebbe più tosto se essi avessero fatto vergognoso mercato dei loro diritti per guadagnarsi il favore dei grandi. Ma gli stati dell'impero stettero saldi nella loro opinione e non accettarono le savie leggi di riforma proposte dal legato.

E poiché un rescritto dell'imperatore insisteva sull'esecuzione dell'editto di Wormazia, si fece un decreto ai diciotto di aprile 1524. Ivi si espresse: 1) che ogni stato dell'impero fosse tenuto obbedire, *in quanto si potesse*, all'editto, ed ogni magistrato impedire la diffusione di libelli famosi e d'ingiuriose pitture contro la religione cattolica; 2) che s'impetrasse dal Papa la convocazione di un concilio libero in Germania; 3) che si tenesse una dieta per gli 11 novembre a Spira, dove si esaminassero da saggi e sperimentati consiglieri i cento aggravi; 4) che da persone parimente dotte si studiassero con diligenza gli articoli nuovamente contesi della religione, si disaminassero i libri di Lutero e si sceverasse il buono dal reo, per determinarsi ciò che si doveva scrivere e predicare in quel tempo, finché si adunasse il concilio (112).

Questo decreto mostrava un'ambiguità e doppiezza che offendeva tutte le parti, siccome giustamente ne scrisse Clemente VII all'imperatore. Il quarto articolo distruggeva il primo; perché, se valeva l'editto di Wormazia, la dottrina di Lutero siccome di eretico notorio non si doveva più ripigliare in esame: l'autorità imperiale ne scapitava anche più che quella del Papa. Il cardinale, a cui fu comunicato il decreto avanti di pubblicarlo, approvò il primo articolo, il secondo giudicò accettabile, ma il quarto dannò recisamente, e perché si rimettevano in controversia articoli già definiti dalla Chiesa, e perché una dieta non ha autorità a definire controversie religiose, né, senza ciò, potersene rimettere l'esame ed il giudizio a persone in gran parte imperite della dottrina ecclesiastica, propizie agli eretici, anzi solo favorevoli all'eresia: chi dispregiava l'autorità del Papa e di Cesare, si sottrarrebbe leggermente a decisioni di privati dottori; e poi, o si ammetterebbero tutti indifferentemente a dire i loro pareri, e allora non si verrebbe a capo di nulla; o si farebbe scelta, e chiunque non fosse interrogato, se ne richiamerebbe, dannando il decreto di nullità e d'ingiustizia: le altre nazioni ricuserebbero di ricevere decisione di fede da una radunanza della sola Germania, onde ne sarebbe anche più lacerata l'unità della Chiesa. Quanto alla riforma del clero, non richiedersi novità di leggi, ma osservanza delle antiche; e all'introduzione di questa essere il legato prontissimo: a rispetto poi dei cento aggravi, gli ordini dell'impero trattassero per loro ambasciatori col Papa, dal quale avrebbero impetrato quanto fosse giusto e conveniente.

Dopo la pubblicazione del recesso il cardinale dichiarò che nulla aveva egli approvato altrimenti da ciò che nella sua scrittura si conteneva, né acconsentito alla frase, onde si esprimeva, la dieta avere convenuto con esso lui sul concilio (113).

§ 4.

A Roma pure si deliberava sui negozi di Germania. Clemente VII deputò una congregazione sopra quattro punti: 1) Che si avesse a fare per ottenere l'esecuzione del bando di Wormazia; 2) come si dovesse impedire che a Spira si esaminassero articoli di religione; 3) come risponderesi alla richiesta di un concilio ed ai cento aggravi; 4) se convenisse più trattare con Federico di Sassonia. Contro quest'ultimo si risparmiarono ancora i rigori; rispetto al concilio fu risposto: molto più il concilio desiderarsi dallo stesso Pontefice per risarcire l'ordine ecclesiastico, ma per farlo essere necessario che precedesse la pace fra i principi cristiani: potersene intanto continuare i trattati. Quanto agli aggravi, i principali essere tolti dal quinto concilio di Laterano, che il Papa voleva eseguito con ogni rigore; agli altri darebbe riparo una congregazione speciale formata per questi affari, che vi provvederebbe anche prima del concilio. Sopra i due primi punti, parve che si dovessero infervorare con caldissime istanze l'imperatore, i principi dell'impero rimasti fedeli e i re di Portogallo e d'Inghilterra, i quali potevano molto in questo negozio, e incoraggiarli ad opportuni provvedimenti. E in effetto i due re si adoperarono in favore dell'editto di Wormazia. Carlo V diede ordine di osservare puntualmente, sotto pena di lesa maestà e bando dell'impero, l'editto pubblicato contro Lutero, come un altro Maometto; proibì l'assemblea di Spira, biasimò i decreti fatti e promise d'indurre il Papa a intimare un vero concilio ecumenico.

Il Papa fece notificare ai principi, come il turbine che minacciava l'autorità ecclesiastica si riverserebbe assai tosto anche sopra l'autorità civile; come, anche mancando l'appoggio loro,

non mancherebbe già egli al debito dell'ufficio suo, ma che essi avrebbero un dì a pentirsene, se ora gli negavano aiuto.

Della dieta di Norimberga fu scontento anche Lutero, e montò anzi nel più estremo furore per la poca approvazione mostrata all'opera sua (114).

Contuttociò il *Campegio* ottenne in Germania parecchie cose di gran momento. Radunò in *Ratisbona* i principi risolutamente cattolici, l'arciduca Ferdinando, i duchi di Baviera, l'arcivescovo di Salisburgo, il vescovo di Trento e l'amministratore di Ratisbona, aggiuntisi i procuratori di nove vescovi; deliberò con essi dei provvedimenti più opportuni a mantenere l'antica fede, e dimostrò così palesemente come buona parte della Germania stava unita col Pontefice e cattolica. Quindi ai 5 giugno 1524 si strinse una *lega cattolica*, in cui le parti si obbligarono a mettere in effetto l'editto di Wormazia, a non tollerare la soppressione dei riti dell'antica religione, a interdire ai loro sudditi la frequenza dell'università di Wittemberg, ad escludere da tutte le cariche i disubbidienti. Di poi, oltre il divieto fatto del matrimonio ai preti, si promulgarono leggi di riforma per il clero, tra le quali se ne contengono molte per sgravamento pecuniario dei laici, segnatamente con moderare le spese delle sepolture.

Per la Germania settentrionale i cattolici fecero una simigliante assemblea in *Dessau*. Oltre a ciò il legato nell'autunno e nell'inverno di quell'anno si adoperò in Vienna ai vantaggi della Chiesa. Da Praga poi furono sbanditi quindici predicanti luterani, e similmente da altri luoghi. Ma già una sorda agitazione sobbolliva nelle moltitudini; e i principi venduti alle nuove dottrine già ordivano trame contro l'imperatore. Quasi si diceva aperto di eleggere un altro; si volse il pensiero ad alienare Carlo V dal Papa come propenso alla Francia, e così tirarlo dalla loro.

La guerra con la Francia tenne impedita la potenza imperiale, e questo impedimento fu per i novatori il più grande vantaggio (115). I germi di rivoluzione nell'impero germanico scoppiarono e condussero alla terribile *guerra dei contadini*.

§ 5.

Già più volte, sino agli ultimi decenni del secolo XV, i contadini in diverse parti della Germania si erano assembrati, ammutinati, per ottenere dai loro signori alleggerimento ai pesi che li opprimevano. Cotali sommosse furono soffocate ed apertamente punite, ma niuna sollecitudine posta a rimuoverne le cagioni, in parte non infondate. Così covava la materia dell'incendio, e Lutero coi suoi scritti l'attizzò viemaggiamente. Né senza qualche compiacenza scriveva il riformatore a Link, nel 1522: «Il popolo è da per tutto levato a rumore; gli furono aperti gli occhi, e non può e non vuole più lasciarsi opprimere dalla violenza». E nel 1523 dichiarava: «tra i cristiani non può e non deve essere alcun superiore; ma ciascuno è soggetto all'altro ad un modo». Tuttavia poco appresso egli scriveva diversamente, e ricusò per prudenza di pigliar parte per la fazione dei cavalieri, allorché questi trascorsero ad assalire i principi e Francesco di Sickingen, alla loro testa, pose l'assedio a Treviri. Il Palatinato e l'Assia inviarono soccorsi, e il Sickingen mancò il 7 maggio 1523 per le ferite riportate nella difesa del suo castello di Landstuhl.

Lutero rinfacciava sovente ai principi secolari, ma più assai agli ecclesiastici la durezza del loro governo, parlava del pericolo di una sommossa contro i signori ecclesiastici; quelli che pigliavano parte a distruggere la podestà episcopale, egli chiamava «figliuoli dilette di Dio», e sempre aveva in bocca, come una parola d'ordine universale, «la libertà cristiana».

I contadini oppressi, aggirati da ciurmatori e da astrologi, aspettavano dal nuovo Evangelo una libertà totale da ogni servitù ed oppressione; si argomentavano a dimostrare colla «parola di Dio» ciò che loro si aspettava, e si stimavano anche in diritto di procacciarselo, in caso di necessità, con la forza, in virtù della libertà evangelica. I principi restati saldi nell'antica Chiesa erano dai predicanti luterani dipinti quasi persecutori del Vangelo, tiranni e succhiatori del sangue dei sudditi. Così fatti predicatori, i più monaci sfratati, mettevano in fanatismo i contadini: e quando erano sbanditi dai magistrati, la cieca plebe del contado si dava a credere che si volesse impedir loro il puro Vangelo, acciocché non giungessero a notizia dei loro diritti (116).

Fin dal 1524 scoppiarono *sommosse di contadini* in diversi luoghi; l'anno appresso il movimento si allargò a Svevia, Franconia, Turingia, Sassonia e province del Reno. Assembrati in grandi masse, spalleggiati da alcuni cavalieri, in parte anche aizzati da sommovitori occulti, i contadini saccheggiavano e ardevano monasteri e castella; commettevano inumane crudeltà.

Nella Turingia Tomaso Munzer, dopo cacciato da Altstadt, venuto predicatore a Muhlhausen, proclamava l'uguaglianza naturale di tutti gli uomini, l'abolizione dell'autorità, la creazione di un nuovo regno formato solo di giusti. Alquanti contadini predicavano essi pure, da che la parola di Dio era libero a tutti d'annunziarla (117). Si spargevano da per tutto libelli e manifesti sediziosi, dalla Svevia segnatamente dodici articoli di doglianze (118), nella cui prefazione si diceva: «l'Evangelo essere oltraggiato da molti nemici del cristianesimo, quasi esso dannasse ogni ammutinamento; ma questi articoli essere stati appunto composti perché essi intendevano di udire il Vangelo e vivere conforme ad esso». Le richieste erano tali: 1) diritto a ciascuna comunità di eleggere da sé e deporre i suoi predicatori; 2) abolizione delle decime; 3) applicazione delle decime sulle granaglie a spese i nuovi predicanti e utili istituzioni; 4) soppressione della tirannide, per cui si trattano da schiavi i paesani, che pure Cristo ha ricomperato col suo sangue; 5) partecipazione alla caccia, alla pescagione, all'uso delle legna da ardere e da fabbricare; 6) compensazione dei danni arrecati ai campi con la caccia; 7) riduzione all'antica misura degli aggravi, delle decime, delle tasse e simili.

I contadini si protestarono disposti di rinunciare a questi articoli, quando loro si dimostrasse *con la sacra Scrittura* che in tutto o in parte fossero ingiusti; anzi a rinunciare altresì a quei punti già loro accordati, ove fossero provati non conformi alla Scrittura; ma per contro riserbarsi ancora di rivendicare tutti e singoli quei punti che in processo di tempo riconoscessero conformi alla Scrittura. Così la Bibbia diveniva il codice di diritto civile; e anche per questo rispetto sociale e politico doveva essa sola bastare. Da ogni parte trapelano le idee di Lutero; e così anche in *altri trenta* articoli, i quali per la più parte sono composti con le parole di Lutero, ed in essi (art. 28) si giura inimicizia a tutti i nemici di lui (119).

I paesani inviarono quei dodici articoli anche a *Lutero* per averne la sua approvazione. Questo lo gettò nell'incertezza. Se egli dava loro ragione, confortava nella loro ribellione quelle armate masnade e si alienava principi e nobili; se li rigettava, perdeva il suo credito e la grazia della moltitudine. Pertanto conchiuse di porgere buoni consigli sì ai principi e signori, come ai paesani, sotto nome di «*esortazione alla pace*» (maggio 1525). Ai primi rappresenta i loro errori, accagiona essi della ribellione, li minaccia di presta rovina, quando non vogliano emendarsi, né restare di taglieggiare ed opprimere il popolo. E qui egli accumula le accuse più esagerate contro i vescovi, che erano appunto i meno tirannici, e quelli fra i principi che cercavano di chiudere nei loro domini ogni adito alle sue dottrine. I contadini che già stavano in armi, egli conforta a pazienza, perché le Scritture divietano il farsi giustizia da sé; ma lascia sfuggire cose tali che dovevano anzi accrescere loro animo che atterrirli, e li tratta con assai più dolcezza che non i grandi signori. Ambedue le parti, diceva egli, avevano torto; che se non venivano ad unirsi in concordia, Iddio avrebbe flagellato l'uno con l'altro. La controversia pertanto si componesse per via di arbitri. Pareva allora che le sorti di tutta Germania fossero nelle mani di Lutero. Ma l'ammonizione sua nulla giovò, ché i contadini erano già trascorsi troppo innanzi.

Sul lago di Costanza ed in Algau si erano dapprima levate grandi masnade di contadini, che saccheggiavano e diroccavano monasteri. La lega aveva mosse trattati, ma si allestì insieme alla lotta. I contadini professavano continuamente, sé non voler altro che difendere e mandare in esecuzione il Vangelo e sostenere i diritti di Dio: in alcuni luoghi si disposero a far negoziati, in altri li ributtarono. Nell'aprile 1525 varie di queste bande, dalle genti condotte del generale della lega, Giorgio di Truchses, furono battute. Già la sollevazione minacciava molti principati ecclesiastici, come Eichstatt e Wurzburg. Nel maggio la ribellione si estese largamente; parecchie città si collegarono coi ribelli. Le bande, forti di dieci a ventimila uomini, andavano attorno saccheggiando e devastando.

Alcuni cavalieri si unirono ad esse, come Gotz di Berlichingen. A Weinsberg molti di loro furono trucidati crudelmente, costringendoli in aperta campagna a precipitarsi sulle picche schierate loro dinnanzi. L'arcivescovo di Wurzburg, Corrado III di Thungen, non riteneva più che il forte di Marienberg difeso da Sebastiano di Rotenhan. Anche Bamberg, la Turingia, l'Alsazia, il Palatinato del Reno furono messi a sacco. Una terribile rovina minacciava da per tutto. Negli eserciti dei principi vi aveva molta gente inetta, e le forze si dovevano sparpagliare, mentre per lo più i ribelli si contentavano di particolari scaramucce che loro promettessero ricco bottino. Tutta la Germania pareva ormai che fra poco sarebbe ridotta in un cumulo di rovine.

Ma i principi secolari, vedendosi minacciati non meno che gli ecclesiastici, misero in opera tutti gli sforzi onde potevano disporre, e trascorsero a fiere rappresaglie. Il duca di Lorena soffocò la ribellione in Alsazia; sorprese a Lupfstein seimila contadini, e li fece mettere a morte; ai 17 maggio in Alsazia-Zabern sforzò il nerbo dell'esercito a rendersi, e mentre i contadini disarmati sfilavano cantando un viva a Lutero, li fece decapitare dalle sue genti: nel ritorno poi vinse ancora, ai 20 di maggio, altre bande presso Scheerweiler. Giorgio di Truchses, ai 12 maggio, sbaragliò i sollevati a Boblingen nel Wurtemberg; s'impadronì di Weinsberg e la fece con più villaggi intorno mettere alle fiamme. Il principe elettore Ludovico del Palatinato purgò dapprima il vescovado di Spira dai ribelli, si unì di poi con l'esercito di Svevia e restituì l'ordine in Franconia, ove da ventisei monasteri e duecento castella erano stati diroccati. I contadini furono vinti presso Konigshofen ed Ingolstadt; molti di loro giustiziati. Con grande spargimento di sangue si ottenne infine qualche tranquillità. I duchi di Baviera, il cui stato era andato salvo per la più parte dalla guerra dei contadini, rimisero l'ordine nella diocesi di Salisburgo. Ai 15 di maggio poi, presso Frankenhausen, orde numerose furono annientate dai duchi Giorgio di Sassonia ed Enrico di Brunswig, e dal langravio Filippo di Assia (120).

§ 6.

Non sì tosto furono note le prime sconfitte dei contadini, che Lutero in un nuovo scritto *«Contro i contadini ladroni e omicidi»* sorse a istigare i principi di schiacciarli senza pietà né riserbo, di passarli a fil di spada, come bestie selvagge e cani furiosi, strangolarli o trucidarli in altre guise; ciò avrebbe loro meritato il cielo assai più facilmente che ad altri la preghiera. Molti furono indignati di tanta spietatezza verso contadini a lui aderenti e dalle sue dottrine travciati, di un consiglio tanto sanguinario, il quale fu pur troppo seguito, e d'incoraggiamenti siffatti rivolti a principi di già tanto inclinati ai rigori, contrariamente alle espressioni che di anzi aveva usate. Ma Lutero cercò di mettere in sospetto di ribelli i suoi avversari, e voleva dai magistrati la loro punizione, senza muoversi a pietà dei contadini. Egli stesso ascriveva a sé l'uccisione di quest'ultimi, ma affermava di aver parlato per ordine di Dio.

Melantone poi, da Ludovico conte palatino del Reno richiesto di consiglio sui dodici articoli dei contadini, a cagione di evitare spargimento di sangue e rimettere l'ordine, rispose addirittura che un popolo alleviato così selvaggio, come i Tedeschi, doveva anzi godere di minori libertà che non avesse per l'addietro; ciò che fa l'autorità essere ben fatto e tutti i suoi decreti giusti per il popolo (121). Così la tirannide e la servilità erano fomentate dai nuovi riformatori della Chiesa; essi furono quindi innanzi non più uomini del popolo, ma servi dei principi.

I contadini soggiacquero solo per mancanza di buoni condottieri, e di grossa artiglieria; la loro sconfitta salvò i troni vacillanti. Ben tosto i principi richiesero dalle istituzioni ecclesiastiche grandi compensi di danaro per le spese fatte nella guerra, sebbene non fossero venuti che troppo tardi in aiuto e si trovassero minacciati essi pure alla stessa guisa. Con particolare severità fu proceduto contro gli anabattisti, i cui resti si erano rifuggiti nella Slesia, Moravia, Polonia, Svezia, Olanda e Svizzera. Molti furono giustiziati, particolarmente il loro capo, Tommaso Munzer, il quale aveva regnato da padrone a Mulhausen e introdotto la comunione dei beni, poi era stato sconfitto a Frankenhausen e fatto prigioniero. Avanti alla morte abiurò i suoi errori, ritornò in seno alla Chiesa cattolica, ed esortò i principi a giustizia, i popoli a soggezione e pazienza. Il numero degli uccisi nella guerra dei villani si novava sino a cinquantamila, in Alsazia sola ventimila, in Franconia e Svevia la metà, nel Wurtemberg seimila (122).

Fra gli orrori della guerra desolatrice dei contadini e durante il suo polemizzare, Lutero, che già aveva gettato l'abito monacale nel 1524 ed era nella buona età di quarant'anni, si prese una donna, certa Caterina Bora, che Bernardo Koppe gli aveva portato dal monastero di Nimptschen, tumultuariamente soppresso (13 giugno 1525). Queste nozze caddero sì inaspettate e furono celebrate con tanta precipitazione che infino i suoi amici più intimi ne furono stupefatti e sgomentati. Ai 3 giugno aveva egli istigato l'arcivescovo di Magonza a «prendere donna» e scusato il differire che egli faceva ad ammogliarsi, con dire che «non era più al caso». Ma dieci giorni appresso egli fece il matrimonio segretamente, e indi a quattordici giorni (27 giugno) celebrò il banchetto di nozze. A suo dire, egli si proponeva di dare all'arcivescovo un «forte esempio» e, prendendo per donna una monaca, dare una testimonianza di fatto al suo Vangelo infamato dal Munzer e dai contadini, e un segno del suo

disprezzo ai nemici; corrispondere ad un antico desiderio di suo padre e insieme «chiudere la bocca» ai maligni, che avevano parlato di lui per rispetto di Caterina; in una parola, adduceva egli diverse ragioni e fra le altre anche questa: che improvvisamente e mentre egli pensava a tutt'altro, il Signore in modo meraviglioso l'aveva condotto ad unirsi una monaca, e che ora egli per quest'opera divina doveva patire insulti e maledizioni. Ancora si vantava come d'un trionfo che egli e la sua compagna avessero rotto i loro voti, e contratto un matrimonio dalle più antiche leggi ecclesiastiche e civili dichiarato nullo. Ma sentiva però d'aver perduto moltissimo nella stima, e questo sentimento angoscioso cercava indarno di soffocare con espressioni scandalosamente villane ed amare, ovvero con frivole buffonerie. E al dolore umiliante della ferita riportata nella fama si aggiunse poscia il disgusto dei rimbrotti di amici e degli scherni dei nemici. Alcuni motteggiavano con Erasmo: «L'impresa di Lutero sembrava a molti una tragedia, ma essa è piuttosto una commedia, perché tutto si finisce col pateracchio» (123).

CAPO QUARTO.

Zuinglio a Zurigo; gli inizi del moto protestantico nella Svizzera tedesca.

§ 1.

Con la prima diffusione del luteranesimo nell'impero germanico sorse pure un nuovo centro di eresia protestantica nella Svizzera tedesca, a Zurigo.

La Svizzera era in generale nella disposizione medesima della Germania: a Basilea massimamente, grazie ad Erasmo (1516), fioriva l'umanesimo: molti uomini sospetti in religione e in politica trovavano quivi asilo e godevano tra i confederati gran libertà di azione. Si vegliava con gelosia sugli antichi diritti del popolo e sulle varie restrizioni della giurisdizione ecclesiastica, particolarmente su quelle contenute nella «lettera dei parrochi» del 1370 e rinnovate nel trattato di Stanz del 1481. Molti cantoni avevano litigi coi vescovi, i quali per lo più sottostavano a metropolitani stranieri (Costanza e Coira sotto Magonza, Basilea e Losanna sotto Besançon, Como sotto Aquileia). Sion fu solo dichiarata esente da Leone X. Molti capitoli e collegiate avevano costumi mondani; gli ecclesiastici non agognavano troppo spesso altro che ricchezze e comodità; gran numero di abusi vi mettevano radice. Il vescovo Cristoforo Uttenheim di Basilea nel concilio diocesano del 1503 cercò porvi riparo; alcuni degni sacerdoti si affaticavano altre sì con frutto e parecchi coltivarono con amore la mistica. E tra le opere più degne dei mistici può mettersi il manuale di devozione (*plenarium*) composto da un certosino per il popolo, contenente la Messa in lingua tedesca, varie preghiere, meditazioni e cantici.

Alle novità religiose nella Svizzera gettò il seme *Ulrico Zuinglio* (Huldreich Zwingli), nato a Wildhaus nella contea di Toggenburg il 1° gennaio 1484 da un'agiata famiglia di campagnoli. Studiò a Berna e a Basilea, ascoltò filosofia a Vienna, ebbe la sua educazione teologica a Basilea sotto Tomaso Wyttenbach, e si ordinò prete nel 1505, indi nel 1606 ebbe una prima carica ecclesiastica a Glarus. Il legato del Papa, reso avv8rtito di lui, gli assegnò pensione d'un anno per continuare innanzi gli studi. Zuinglio aveva erudizione classica e anche ecclesiastica, chiarezza di mente e facondia nel dire, ma non doti di speculazione, non profondità d'ingegno, non sodezza di dottrina; era pieno di ambizione e di confidenza in sé. Egli imparò l'ebraico e si dedicò agli studi biblici, patristici e umanistici, sì che nella confederazione venne in grido di valente umanista. Venerava egli come gran maestro Erasmo, da lui visitato a Basilea nel 1515. Nell'anno 1516 divenne parroco nel celebre santuario di Einsiedeln, ove, sebbene macchiasse forte la sua fama per costumi (124), si procacciò nomea di predicatore. Prese anche parte nella politica, e sorse contro il militare degli Svizzeri al soldo straniero. Nel dicembre 1528 fu predicatore nella chiesa principale di Zurigo: quivi egli si sfogò contro gli abusi della gerarchia, i

quali presumeva di avere ben conosciuti nelle due volte che aveva soggiornato a Roma (nel 1511 e 1515) in qualità di cappellano militare. Egli dichiarava dal pulpito la sacra Scrittura, che era per lui l'unica sua norma, e si gettò in tutto dalla parte di Lutero, comechè egli non volesse già esserne discepolo ma rivale, e affermasse come già dal 1516, innanzi che il nome dell'agostiniano di Wittemberg fosse noto in Svizzera, egli non seguiva altro che la Bibbia. Quanto meno egli viveva costumato, tanto più tonava contro la scostumatezza del clero, e nominatamente nel primo giorno dell'anno 1519 egli predicò sulla riforma della Chiesa, mostrando, in parlare del Papa e della Chiesa universale, un'assoluta mancanza di ogni criterio storico. E parimente usciva nelle sue prediche in molte affermazioni temerarie sul culto dei Santi, sugli ornamenti della Chiesa, il sacerdozio, i voti e simili.

Anche a Zuinglio la *pubblicazione dell'indulgenza*, sotto Leone X, porse cagione d'insorgere scopertamente coi suoi errori. Aveva il commissariato nella Svizzera *Francesco Lichetto* frate minore, insigne teologo, e questi elesse per sottocommissario un suo confratello, *Bernardino Sansone* di Milano (125). Il vescovo Ugo di Costanza interdisse il pulpito ai predicatori delle indulgenze e il consiglio di Zurigo li respinse. Zuinglio poi, sebbene non avesse abusi di commissari da esporre, predicò nondimeno contro le indulgenze e trovò pur troppo ascolto a Zurigo. E già nel 1520 il gran consiglio della città ordinava a tutti i predicatori di non proporre se non ciò che si potesse dimostrare colla Scrittura. Ma non si era fatta sinora altra novità. Il richiamo però di risponderne al Papa non fu ascoltato. Nel marzo del 1622 Zuinglio cominciò l'opposizione sua contro l'autorità della Chiesa, affermando dal pulpito essere nulli i precetti ecclesiastici sul digiuno: il che ripeté egli in un proprio scritto, dove si dichiarò pure generalmente contro il merito delle buone opere. Nel medesimo anno poi, di accordo con alcuni suoi colleghi, Zuinglio porse una supplica al vescovo di Costanza, perché nulla si ordinasse contro la predicazione del puro evangelo, e si concedessero legittime nozze agli ecclesiastici. E qui apertamente e senza rigiri Zuinglio e i suoi confessavano «la vita disonorata e vergognosa» che sinora avevano menato con donne, e pretesero, allegando S. Paolo (I Cor. VII, 9), essere loro impossibile la continenza. Il vescovo non vi consentì, anzi si querelò forte presso il consiglio ed il capitolo della città per le novità che quivi cominciavano. Zuinglio rigettava in materia di fede, quasi tirannia, ogni autorità, ch'egli chiamava umana tradizione, concili, decreti pontifici; dichiarava il celibato un'invenzione del diavolo, premeva sul matrimonio dei preti, voleva la comunione sotto ambedue le specie, impugnava il primato e la più parte delle istituzioni della Chiesa. Adriano VI gli scrisse una lettera piena di tenerezza, il 23 gennaio 1523, ma non fece alcuna impressione sull'anima di quel prete accecato dalla passione (126).

Zuinglio anzi determinò il governo del cantone a lui propenso d'intimare un *colloquio di religione* a Zurigo per il 29 gennaio 1523, invitandovi anche il vescovo di Costanza. Sessantasette furono le conclusioni proposte da Zuinglio: la Bibbia essere unica norma di fede; rigettata ogni tradizione; Cristo dichiarato capo unico della Chiesa, e la Chiesa la congregazione degli eletti; l'autorità episcopale e pontificia derivata da orgoglio e usurpazione; impugnato il carattere di sacrificio nella Messa, l'intercessione dei Santi, il Purgatorio, l'efficacia dell'assoluzione sacerdotale, le opere soddisfattorie, il celibato i voti religiosi. Da parte dei cattolici non vi comparve che il vicario generale di Costanza, Giovanni Faber (Heigerlin), non tanto per disputare col novatore quanto per protestare contro un attentato che ledeva i diritti dei concili, ma ebbe per risposta che la salute dell'anima riguardava ciascuno in particolare e però ciascuno aveva diritto d'investigare liberamente la verità. Contuttociò il Faber si lasciò andare a discutere su alcune delle conclusioni con Zuinglio. Il magistrato, già tutto cosa dell'eretico, aggiudicò a lui la vittoria; ma di poi si pubblicarono ancora da una parte e dall'altra scritti di controversia su quelle discussioni.

Un altro colloquio di religione fu tenuto nell'autunno di quell'anno medesimo: i vescovi di Costanza, di Basilea, di Coira invitati non comparvero, né vi mandarono rappresentanti. Zuinglio ed i suoi videro in ciò un nuovo trionfo (127).

§ 2.

Zuinglio allora, animato dal consiglio della città e sostenuto dai suoi colleghi, *Leone di Giuda* (Judae), *Engelhardt* e *L. Hetzer*, trascorse più innanzi nella sua opera di riforma, si scatenò contro la Messa e le immagini dei Santi, domandò al consiglio la sospensione delle processioni, il seppellimento delle reliquie in luoghi ordinari, l'abolizione dell'Estrema Unzione e delle

cerimonie ecclesiastiche ed infine l'istituzione di una censura, la quale composta da Zuinglio, dal suo amico Uttinger e da due consiglieri, non permetteva se non i libri conformi ai sentimenti del riformatore. Nel 1524 fu pubblicata per tutti i parrochi la «Introduzione alla dottrina evangelica» di Zuinglio. Gli ecclesiastici presero donna, Zuinglio la vedova Anna Reinhard, con la quale era vissuto molti anni dissolutamente. Il riformatore entrando nelle chiese con impiegati, muratori, falegnami, faceva mettere in pezzi altari, immagini, organi. Il canto ecclesiastico soppresso, il culto divino reso monotono e semplice fino al ridicolo (128): sopra una tavola usuale si mettevano cestelli di pane e bicchieri con vino: la sola cosa che avesse vita, era la predica, nella quale si citavano bene spesso i testi biblici in ebraico, in greco e in latino, indi si traducevano in tedesco. Ad uso della nuova setta, Leone di Giuda, nel 1525 voltò la traduzione tedesca del Nuovo Testamento di Lutero «nel dialetto e nel sentimento degli Svizzeri» (129), indi (1526-1529) aiutato da *Gaspere Grossman* trasportò dall'ebraico l'Antico Testamento; il tutto vide la luce a Zurigo nel 1531.

I membri cattolici del consiglio, i quali contraddicevano alle novità, dalla maggioranza zuingliana furono cacciati e negata loro ogni facoltà di ritenere l'antico culto cattolico. Ben presto l'intero cantone di Zurigo si trovò riformato secondo la mente di Zuinglio.

Il *sistema dottrinale di Zuinglio*, meno originale, ma più razionalista di quello di Lutero e nemico di ogni mistero, è un sistema di panteismo e fatalismo, che ritrae per più capi dalle dottrine dei manichei e di Wicleffo. Secondo Zuinglio, nulla vi ha che non sia Dio: questo è l'essere di tutte le cose. Ogni forza o è increata, cioè Dio stesso; o creata, cioè da Dio, una emanazione di lui, una manifestazione della forza universale in un nuovo individuo. La frase «libera creatura» è una contraddizione; libertà come facoltà personale è inconciliabile con la onnipotenza e la sapienza di Dio: volere esser libero è quanto voler essere il suo proprio Dio, conduce insomma all'idolatria. La previdenza divina si accorda con la necessità degli avvenimenti. Se Iddio è tutto l'essere, è medesimamente tutta l'attività; l'uomo di fronte a Dio è lo strumento in mano dell'artefice: Iddio opera anche il male. Che se si oppone, in qual maniera dunque Iddio possa punire i peccati, è da rispondere: bastare in sé che Iddio abbia fatto l'uomo di tal forma che il peccato sia il frutto della sua vita corporale; con ciò rimane vero che chi è sottoposto alla legge, pecca trasgredendola, ancorché sia necessitato a trasgredirla, ma che Iddio, non essendo obbligato a legge alcuna, non pecca quando pure necessita gli uomini a peccare; quindi la sua santità è salva a quel modo che la sua giustizia in questo appunto si fa palese, mentre elegge alcuni uomini perché sia manifestata in essi. E da ultimo, Iddio è guidato sempre dalle intenzioni più rette, e quindi il fine giustifica il mezzo.

Risposte più soddisfacenti Zuinglio non diede mai. Il germe di tutti i mali poneva egli nell'amore di sé (*philautia*), E avendo Satana notato l'indole frammettente di Eva e la sua inesperienza in tutti gli inganni e i raggiri, le diede modo di raggirare l'uomo, onde conseguì il primo peccato. L'amor proprio di Adamo fu il peccato; da esso sgorgarono tutte le umane miserie. E come da una causa stessa provengono gli stessi effetti, così dopo la caduta di Adamo tutti gli uomini nascono con l'amor proprio. Il peccato originale è pertanto una disposizione naturale, un'inclinazione e propensione al peccato, una infermità inerente alla natura, una prevalenza della sensualità scevra di colpa, e che neppure il battesimo distrugge. E poiché ogni cosa è da Dio, così ogni cosa ritorna in lui e si risolve nell'essere universale. Con questo spiegava Zuinglio l'immortalità, e giustificava almeno in parte le teorie pitagoriche della metempsicosi e il concetto stoico, che fa di Dio l'anima del mondo. Così anche i pagani più celebri, come Socrate, Catone e siffatti, erano da lui messi in piena comunanza con Cristo (130).

§ 3.

Negli altri cantoni della *Svizzera tedesca* le novità di Zurigo incontrarono sulle prime poca accoglienza. Nella vicina Lucerna fu tenuta il 26 gennaio 1524 un'assemblea, che vietò ogni mutazione nella dottrina e nel culto. Con Lucerna si unirono altri cantoni (Sciaffusa negò) ed inviarono deputati a Zurigo, affine di scongiurare i loro fratelli, a non gettare da sé così leggermente l'antica fede, ed insieme invitarli a deliberare di comune accordo sui modi di estirpare gli abusi religiosi (131). Ma il consiglio di Zurigo, che aveva già fatto il sordo a tutte le rimostranze del vescovo di Costanza, vedendo nella dottrina di Zuinglio un sicuro mezzo di accrescere le sue entrate ed il suo credito nella confederazione, ed inorgogliuto dei diritti

episcopali concessigli dal riformatore, si ostinò nelle sue novità, e seguì ad appoggiare Zuinglio.

Già si erano sparsi anche nella Svizzera gli *anabattisti*, e in S. Gallo e in Zurigo altresì avevano trovato seguito. Zuinglio disputò con loro nel 1525 in tre colloqui di religione; ma quelli persisterono nella loro opinione, con tutto che il consiglio attribuisse al riformatore la vittoria. Ma questi poi li combatté non tanto con le ragioni quanto con la forza materiale del governo a lui interamente devoto, sì che questo interdisse, pena la morte, il ribattezzare, e fece morire perciò *Felice Manz*, che vi si ostinava, e battere con verghe il suo compagno, *Blaurok*, monaco apostata di Coira. Parimente *Ludovico Hetzer*, già ardente fautore di Zuinglio, rigettando il battesimo dei bambini, dovette esulare da Zurigo, né vi ritornò che nel 1526 dopo avere assoggettato le opinioni sue al maestro. Senonché di poi nel 1529, avendo già preso di mano in mano dodici mogli, fu decapitato pubblicamente a Costanza, come adultero e difensore dell'adulterio, cui egli diceva conforme al volere di Dio (132).

A Basilea intanto si adoperava per le nuove dottrine *Giovanni Ecolampadio* (nome grecizzato di Hausschein). Nato nel 1482 a Weinsberg, aveva studiato diritto a Bologna, teologia in Heidelberg, stretto amicizia con Erasmo, e nel 1615 era venuto parroco a Basilea. Quivi da tempo si erano diffusi gli scritti di Lutero per opera del libraio Frobenio: e già impugnatesi nelle prediche l'invocazione dei Santi, la Messa, il Purgatorio dal parroco *Reublin*, e prima di lui da un amico di Zuinglio, il parroco *Wolfgang Capitone* (Knopflin). Costui nel 1520 era stato il mal consigliere dell'arcivescovo di Magonza, indi nel 1523 predicatore e proposto di S. Tommaso in Strasburgo. Quivi gettò la maschera (che dapprima si fingeva d'innanzi a Roma quasi un ardente difensore del Papa) e si scoperse zuingliano.

Ecolampadio nel 1518 fu chiamato predicatore della cattedrale in Augusta, ma per infermità rinunziò questa carica e si fermò nel monastero di Almunster, finché ne fu scacciato nel 1522 per le sue opinioni ereticali. Divenne allora predicatore del castello di Francesco di Sickingen, e poi fu di nuovo parroco a Basilea e per giunta fornito di una cattedra di teologia. Egli entrò in intima corrispondenza con Zuinglio nel 1524. Difese la dottrina luterana della giustificazione, indi si scatenò contro le dottrine e le usanze cattoliche e finì poi con sposare nel 1528 una vedova per nome Rosenblatt, la quale fu poi anche moglie dei riformatori Capitone e Bucero. Ecolampadio ebbe ad aiutatori *Guglielmo Farel*, nobile cacciato di Francia nel 1523 e appresso (nel 1529) due professori, *Sebastiano Munster* e *Simone Grineo*: Da principio aveva contrari il governo non meno che l'università; ma i suoi partigiani estorsero nel 1527 il libero esercizio di religione, indi passarono innanzi e nel febbraio del 1529 pervennero ad opprimere in tutto con aperta violenza la religione cattolica. Altari e immagini furono atterrate e così orridi eccessi attentatisi, che anche Erasmo ne partì stomacato da Basilea e si ridusse a Friburgo in Brisgovia. I membri cattolici del gran consiglio discacciati, la dottrina di Zuinglio fatta anche quivi trionfare (133).

Il simile avvenne in altri luoghi, primamente a Muhlhausen presso Basilea nel 1528, poi ad Appenzel Ausserrohdén, indi a Sciaffusa e a Glarona (1528) (134). A *Berna* si ondeggiò più lungo tempo fra l'antica e la nuova dottrina; si cercò di dare riparo agli abusi, ma con ciò non si giovò punto ai novatori. Zuinglio però aveva anche qui i suoi seguaci, e ad uno di essi, *Francesco Kolb*, apostata certo sino, protetto da Niccolò Manuel, poeta e pittore di credito, insegnò egli come progredire gradatamente. *Bertoldo Haller*, discepolo di Melantone, svevo di origine, vi predicò le nuove dottrine (nel 1522), ma prima gli avevano preparato la via *Giovanni Haller*, già parroco di Amsoldingen e ammogliatosi fino dal 1521, e diversi autori di caricature e di libelli infamatori. Egli ottenne facoltà nel 1526 di rinunziare alla celebrazione della Messa e nel 1528 dopo un colloquio di religione sospinse i Bernesi a gettarsi alle dottrine di Zuinglio, che per via di grandi violenze furono imposte a tutto il cantone. I monasteri soppressi, la Messa e le immagini abolite; gli ecclesiastici presero donna (135).

Nel cantone di S. Gallo predicò *Gioachino di Watt* (*Vadianus*) e guadagnò alle novità il gran consiglio: nella lega dei Grigioni crebbe il numero degli zuingliani; Soletta ed altri cantoni vacillavano (136). Ma i cantoni più semplici ed incorrotti di Schwiz, Uri, Unterwalden, Lucerna, Zug, Friburgo perseverarono saldi nell'antica fede.

CAPO QUINTO.

I progressi dello scisma religioso e la controversia tra luteranesimo e zuinglianesimo.

§ 1.

Le condizioni politiche furono pur troppo favorevoli al protestantesimo, mentre alla resistenza cattolica opponevano i maggiori impedimenti. Particolarmente dolorosa e funesta per i cattolici fu la *rottura seguita fra il Papa e l'imperatore*.

Clemente VII, ancora cardinale, si era adoperato in favore di Carlo V, aveva reso a lui grandi servigi e perseverato lungo tempo nella parte imperiale; ma per debito dell'ufficio suo egli era avverso alla guerra di Francia e per l'indipendenza della Sede apostolica e per la libertà d'Italia stava in sollecitudine della soverchia potenza di Cesare. L'orgoglio e la cupidigia degli Spagnoli, i quali già dominavano su Napoli e su tante altre parti d'Italia, avevano ferito sul vivo gli Italiani, uomini di fine coltura e di forte sentimento per il bene della nazione; la non interrotta estensione della loro dominazione metteva la penisola a gran rischio di cadere sotto la schiavitù di ufficiali spagnoli. A Roma si temeva di trovarsi stretti a settentrione e a mezzogiorno dalla preponderanza imperiale: il Papa ne aveva sperimentato più volte la mancanza di riguardi; vedeva disprezzati i suoi consigli, difeso il suo vassallo in Ferrara contro la S. Sede, le armi francesi vittoriose in Italia, Milano conquistata (1524), minacciato lo stato della Chiesa. Pertanto, dopo vani sforzi di mantenersi neutrale, si strinse in lega con Francesco I, sventuratamente nel tempo che la costui fortuna tramontava. Francesco I fu vinto presso Pavia dagli imperiali e fatto prigioniero (22 febbraio 1525); condotto in Spagna per ricuperare la libertà, si trovò necessitato ad accordare un trattato di pace a sé estremamente dannoso. Appresso, egli dichiarò come nulla la pace estortagli (del 14 gennaio 1526) e riprese la guerra, sostenuto da gran numero di amici in Italia. A restituire l'indipendenza d'Italia si collegarono quindi (il 22 maggio 1526) il duca Sforza di Milano, sul quale paese l'imperatore si arrogava pretese, Venezia, Firenze, Svizzera, Inghilterra ed il Papa. Questi aveva supplicato l'imperatore di ridare al mondo la pace, al re di Francia la libertà, al duca Sforza il perdono; di poi aveva sciolto il re di Francia dal giuramento strappatogli a forza, ma solo consentendogli il passaggio nei suoi stati, l'approvvigionamento e una parte del suo esercito già quasi disarmato, cose tutte che i Francesi avrebbero potuto procacciarsi di forza. Molte doglianze aveva il Papa verso Carlo, e per la ripulsa delle condizioni accordate già coi suoi ministri, e per la deposizione del duca di Milano, e per diverse leggi contrarie alla giurisdizione ecclesiastica promulgate, in Napoli e nella Spagna, e per il dispregio mostrato dei suoi consigli e dei suoi inviati, e per la maniera infine con cui sollecitava un concilio, appellandosi a questo per i supposti aggravii da sé patiti, e mostrando di cercarvi un espediente da abbassare l'autorità del Pontefice. Ne seguì un vivace carteggio (dal giugno all'ottobre del 1526), nel quale Carlo cercò perfino d'istigare i cardinali contro il Papa e muoverli a intimare il concilio. Il cardinale Pompeo Colonna levò gente negli stati della Chiesa per l'imperatore, e fece venire sotto le mura di Roma il generale imperiale Ugo di Moncada con un esercito, il quale pose a sacco la città leonina e costrinse il Papa a fuggirsi in Castel S. Angelo (20 settembre 1526). Quindi si venne ad una tregua, per cui il Papa si obbligava a richiamare le sue genti dall'Alta Italia e perdonare a quelle dei Colonna. La prima cosa si effettuò; non così l'altra, perché rotte le condizioni dagli imperiali e i Colonna fattisi rei di nuovi delitti furono dichiarati colpevoli di lesa maestà e Pompeo deposto dal cardinalato. Egli non si sottomise, ma si appellò anzi ad un concilio ecumenico.

Inviato a Cesare il generale dei francescani Francesco Guignon, ritornò con proposte di pace: il Papa le accettò, ma i ministri imperiali vi aggiunsero altre condizioni oltremodo oppressive, le quali impedirono che la pace fosse conclusa. Clemente con chiuse col viceré di Napoli una tregua a sé molto sfavorevole; e quando fece richiedere al duca Carlo di Borbone, passato allora ai servigi di Cesare, e ad altri capitani, se quella bastava o se pure doveva stringere con essi altro accordo, risposero quelli, bastare. Il Papa si appoggiò su tale risposta. Ma l'esercito imperiale, che stanziava nell'Alta Italia sotto la condotta del Borbone e di Giorgio di Frundsberg, stato lungo tempo senza soldo e in miseria estrema, agognava al ricco bottino di Roma, e avuto quindi libero il passo dal duca di Ferrara, marciò contro la città eterna e ne

domandò la resa. Riusata questa, la città fu presa d'assalto, il 6 maggio 1527, e abbandonata ad un terribile saccomanno. Le chiese profanate, le religiose violate, le opere d'arte in gran numero distrutte, i cittadini trucidati e derubati: Roma vide superati gli orrori dei tempi di Enrico IV e di Enrico V. I luterani misti ai lanzichenecchi di Germania, dei quali molti allora militavano anche nell'esercito francese, svillaneggiavano il Papa e i cardinali commisero con gli arredi e i vasi sacri i più sacrileghi e villani disordini. La furia durò quattordici giorni; dopo, molti finirono per malattie. Il duca di Borbone, che solo avrebbe potuto porre un argine a quei mostruosi orrori, era caduto mentre si dava la scalata alle mura. Il Papa e i cardinali, riparatisi in Castel S. Angelo, dovettero infine arrendersi all'imperatore.

Quando Carlo V in Spagna intese l'accaduto, fece vestire il lutto alla corte e protestò in una lettera, che la presa di Roma erasi fatta senza sua saputa e contro la sua volontà; il che pure scrisse ad altre corti indignate del fatto. Contuttociò Clemente VII fu costretto avanti la sua liberazione di pagare il soldo arretrato alle genti dell'imperatore, e oltre a queste enormi somme di danaro, consegnare due suoi parenti in ostaggio e varie castella per sicurezza. I Colonna furono indignati della condotta dell'imperatore e si riconciliarono col Papa. Pompeo Colonna e il cardinal Farnese legato a Cesare fecero ogni sforzo per la pace, e questa fu conchiusa dapprima in via provvisoria nell'ottobre e novembre 1527 e poi definitivamente nel giugno 1529 a Barcellona. L'imperatore vi dichiarava l'indignazione sua per gli orrori commessi contro Roma ed il Papa: che egli non vi aveva avuto parte alcuna, avendo sempre riverito il Papa come padre e vicario di Cristo: perciò aver mandato subito che si reintegrasse in tutti i diritti temporali e spirituali. A procurare intanto la pace del cristianesimo, la guerra contro la Turchia, l'estirpazione dell'eresia luterana, il Papa e i Cardinali dovessero intimare un generale concilio coi debiti e legittimi modi, e nel luogo debito e con l'osservazione di tutte quelle cose che le leggi richiedono; l'imperatore poi da parte sua far tutto sì per la riunione del concilio, sì per la conclusione della pace fra i principi.

Appresso, Carlo s'ingegnò di riparare al possibile il mal fatto, si riconciliò con Francesco I nella pace di Cambray (agosto 1529), e per la via di Genova e Piacenza si condusse a Bologna, ove egli il 24 febbraio 1530, trentesimo anniversario della sua nascita, ricevè la corona imperiale per le mani di Clemente VII, e lungo tempo si trattenne con lui nella maniera più amichevole.

Clemente VII, personalmente irreprensibile, fu nella sua politica incerto e disgraziato; Carlo V si mostrò più volte non meno incostante, onde si tirò contro l'indignazione di molti paesi cristiani e con tutto ciò non ottenne che passeggeri vantaggi (137).

§. 2

Fra tanto *Lutero* si andava affaticando a riparare i pessimi effetti che la guerra dei contadini aveva recato alla sua causa, e a rinfocolare lo zelo raffreddatosi dei suoi seguaci. Nella primavera del 1526 egli ripeté loro non essersi ancora ingiuriato, né infamato abbastanza il papato con iscritti, canzoni, poesie, pitture; doversi da capo scrivere contro di esso e porlo in ridicolo con versi, rime, caricature. Indi fece prova di guadagnarsi con termini cortigianeschi il duca Giorgio di Sassonia, che prima aveva tanto svillaneggiato; ma questi gli rinfacciò pieno d'indignazione le sue rovinose dottrine e i danni morali di esse. Lutero sinora non aveva fatto che distruggere l'antico, ma nulla edificato. Si rivolse pertanto nel 1526 al nuovo principe elettore Giovanni «il costante», succeduto il 5 maggio 1525 a suo fratello Federico detto il savio; e lo pregò di riordinare lo stato della Chiesa in Sassonia, essendo ché senza principe non si poteva fare gran cosa, e il disordine era divenuto intollerabile. La necessità di un'ordinazione episcopale era cessata, e già dal maggio 1525 certo Rorario era stato ordinato a Wittemberga, giusta le nuove dottrine.

A richiesta del riformatore, il Sassone fece intraprendere una *visita delle chiese* per stabilirvi il nuovo ordinamento. In cambio della costituzione democratica, vagheggiata sulle prime, di tante comunità separate, con predicanti che si potessero eleggere e deporre a capriccio dei più, fu allora costituito un *reggimento ecclesiastico regionale, sottoposto al principe*, sì per opporsi all'arbitrio degli individui, e sì per compensare i principi dei servigi prestati alle nuove dottrine. Così le nuove chiese caddero sotto la signoria dei giuristi, i quali più volte contradicevano al riformatore e gli vennero poscia odiatissimi. Finora invece era stato egli il consigliere in ogni cosa, egli che aveva proposti i predicatori.

Nei nuovi riti, la Messa, quanto al nome e alle cerimonie (compresa l'elevazione) fu mantenuta, ma soppressa il Canone e tutto ciò che accennasse l'idea di sacrificio; abolita la

messa privata, il tutto celebrato in lingua tedesca. Canti, lezione della Bibbia, predica, erano la cosa principale.

A visitatori furono eletti due giuristi e due teologi, fra cui Melantone. Essi compirono il loro mandato nel 1527 e 1528, dettero prescrizioni sulla dottrina e sul culto, ordinarono provvedimenti per sopprimere le fondazioni ecclesiastiche e istituire scuole e parrocchie; e fecero punire dal magistrato secolare i disubbidienti.

Melantone scrisse nel 1527 il suo opuscolo sulla visita per ammaestrare i parroci di che avessero a predicare, Lutero, che fino dal 1523 aveva composto per i predicatori la sua Postilla, nella prefazione all'opera del Melantone dichiarò, certo per ovviare alla contraddizione onde prima aveva ripudiato tutte le leggi e istituzioni obbligatorie della Chiesa ed ora imponeva forzatamente un ordinamento ecclesiastico: non essere le presenti ordinazioni di rigoroso precetto, non intendendosi con queste rinnovare le decretali dei Papi, ma solo come una «istoria e testimonianza, e come un segno e una professione di fede». Ma i parroci e le comunità non s'illusero che questa «istoria» e questa «testimonianza» non fossero strettamente obbligatorie, infino a che lo Spirito Santo non mutasse altro per via dei suoi riformatori, giacché il principe elettore, come sovrano cristiano, doveva invigilare che (a cagione dell'ineguaglianza nel culto e nella dottrina) non sorgessero dissidi, ammutinamenti e sommosse. A tanto si riuscì con la «libertà cristiana»; il diritto di istituire e deporre i predicatori fu interdetto alle comunità (138). Parimente fu composto più tardi per l'istruzione il *grande e il piccolo catechismo di Lutero* (1529), i quali presero autorità di simbolo. La vigilanza sopra i parroci e la decisione parziale delle cause matrimoniali fu commessa a soprintendenti (139), i quali di poi (nel 1542) furono sottoposti ai concistori. Così ufficiali laici esercitavano il supremo reggimento della Chiesa.

Alberto di Brandeburgo, religioso e grande maestro dei cavalieri teutonici, era passato alle nuove dottrine (nel 1525) e le introduceva in Prussia (140); e dopo lui si dichiarò pure scopertamente *Filippo langravio di Assia*. In un'adunanza da questo preseduta a Homburg (ottobre 1526) si volle discutere sul conservare l'antica fede o abbracciare la nuova. Ma essendosi prestabilito che gli argomenti si avessero a togliere solo dalla Bibbia, si favoriva con ciò il luteranesimo, sostenuto quivi dal predicatore di corte *Adamo Krafft* (+1558), dall'apostata francescano, *Francesco Lambert* di Avignone (+1530) e da *Erardo Schnepf* (+1558). Perciò i rappresentanti dei cattolici, *Giovanni Sperber*, parroco di Waldau, e *Niccolò Feber*, guardiano dei francescani, si ritirarono. Il Lambert combatté ferosamente in favore di un ordinamento sinodale su fondo democratico, e quello piaceva nella sostanza al langravio, ma nel 1528 era già soppiantato dal sassone. Dopo un nuovo sinodo tenuto a Marburg nel 1527, i preti cattolici furono sbanditi dal paese; i monasteri soppressi, i loro beni applicati all'università di Marburgo e ad altre istituzioni, ma altresì in vantaggio del langravio.

Nel territorio di Anspach il margravio Giorgio nel 1528 sopprime la religione cattolica. Già molte erano le città insorte contro l'antica Chiesa, in particolare Norimberga, Francoforte sul Meno, Ulm, Schwabisch-Hall, Strasburgo, Brema, Magdeburgo (141). Già i magistrati delle città, al pari dei principi, miravano a farsi padroni delle coscienze: la congrega di Lutero, invece di essere perseguitata, si faceva persecutrice; e l'autorità della Chiesa era scambiata con l'autorità dei riformatori, che si arrogavano da se medesimi la missione. Ma le condizioni interne erano quanto si può dire miserande. Molti predicanti erano artieri ignoranti; molti dissoluti; tutti caddero in disprezzo, sicché spesso il popolo non voleva più sapere di ecclesiastici; molti anche marcivano con le loro famiglie nella più abietta miseria (142).

§ 3.

Sgomentati dall'apostasia di tanti principi e città, dalla guerra dei villani e dai suoi effetti, i principi cattolici, segnatamente Alberto di Magonza, Giorgio di Sassonia, Enrico di Brunswick, e il vescovo di Strasburgo, supplicarono istantemente a Cesare di stornare gl'imminenti pericoli, e si strinsero viemaggiormente fra loro. Ma i principi luterani per sostenersi l'un l'altro, in caso che loro s'impedisse l'introduzione delle nuove dottrine, conchiusero il 4 maggio 1526 la *lega di Torgau* (detta, anche di *Gota*).

Filippo di Assia, anima della lega, aveva sostenuto contro Tomaso Munzer, che la religione non poteva dare alcun motivo d'insorgere contro la legittima autorità; ma la lega da lui promossa era appunto indirizzata contro l'imperatore allora trionfante. Con ciò la Germania si trovò divisa

in due campi, *cattolico* e *luterano*. Alla lega formata dal principe elettore di Sassonia e dal langravio di Assia, aderirono i duchi di Brunswick-Luneburg, ed Enrico di Mecklemburgo, i duchi di Celle e Grubenhagen, il principe Volfango di Anhalt, i conti Gebardo e Alberto di Mansfeld e la città di Magdeburgo. Norimberga scansò di entrarvi, perché la religione non voleva appoggi terreni (143).

Gli effetti della lega di Torgau si mostrarono nella dieta di Spira apertasi nel giugno 1526, in cui gli ordini dell'impero di sentimenti luterani insorsero pieni d'insolenza, profittandosi per i loro interessi delle incertezze e difficoltà dell'imperatore e di suo fratello. Giovanni di Sassonia e Filippo di Assia volevano già piantare la dieta, e parve prossima a scoppiare una guerra di religione. Senonché l'arciduca Ferdinando e Riccardo di Treviri pervennero a pacificare gli animi, e a far pubblicare ai 27 agosto un recesso della dieta, in cui si promettevano pronti aiuti contro i Turchi, si domandava la convocazione di un concilio universale, o almeno nazionale della Germania, dentro il termine di un anno, e da ultimo si conchiudeva che quanto all'editto di Wormazia ciascuno si contenesse in modo da poterne rendere ragione innanzi a Dio ed a Cesare. Con questo l'editto di Wormazia era spacciato; a ciascun sovrano territoriale data facoltà di ordinare le cose di religione a suo piacimento (*principio del territorialismo e diritto di riforma*).

L'aiuto contro i Turchi fu troppo tardo. Il re Luigi d'Ungheria e di Boemia era già stato interamente sconfitto dal sultano Solimano presso Mohacz il 29 agosto 1526, e fuggendo per le paludi d'Ungheria perdé la vita. Buda si rese ai Turchi, i quali però sul finire dell'anno se ne ritirarono. Ferdinando come genero di Ludovico e in virtù del contratto di famiglia ereditava la corona d'Ungheria; ma egli ebbe a difenderla contro Giovanni di Zapolya, vaivoda di Transilvania, sostenuto dai Turchi.

Già i principi luterani disegnavano di assalire gli stati cattolici, perché i loro sovrani dovevano aver giurata la rovina del nuovo Evangelo. *Ottone di Pack*, uno dei cancellieri di Giorgio di Sassonia, fece intendere al langravio di Assia, che tra il suo padrone, l'arciduca Ferdinando e alcuni vescovi erasi stretta una lega per dar l'estermio ai principi luterani e spartirsi i loro domini, e mostrò, per acquistar fede, una copia del documento, con promessa di rilasciar l'originale stesso per quattromila fiorini (1528). Incontante il langravio Filippo e l'elettore di Sassonia si allestirono alla guerra; la cagione non si conosceva. Ma quando Filippo scrisse su ciò al duca Giorgio suo suocero, si fece palese l'inganno. Ottone di Pack non poté recar prove; Filippo dové confessare di essere stato aggirato. Melantone aveva presentito assai presto l'impostura. Lutero contuttociò si valse dell'occasione per riversare tutta la sua bile contro il duca Giorgio e renderlo ad ogni modo sospetto. Ma il langravio Filippo richiese una indennità per le spese di armamento, e questa appunto dai principi ecclesiastici, che non vi avevano avuto parte, dall'arcivescovo di Magonza e dai vescovi di Wurzburg e di Bamberg, domandando fino a duecentomila fiorini. Dal vescovo di Wurzburg ne furono estorti quarantamila, da quel di Bamberg la metà: siffattamente deboli e scoraggiati erano allora i principi cattolici (144).

§ 4.

Nell'anno seguente 1529 fu celebrata alfine una nuova dieta a Spira, indetta per il 2 febbraio 1529, ma cominciata solo ai 15 di marzo. Essa doveva trattare della guerra contro i Turchi, i quali gettatisi inopinatamente nell'Ungheria si erano avanzati bentosto fino a Vienna, ove solo l'eroismo della guarnigione e della cittadinanza poté salvare la città; e di più aveva da provvedere ai torbidi religiosi che ancor duravano e alle spese da farsi per mantenimento del governo dell'impero e della camera imperiale.

Ma fin dal bel primo scoppiò il dissidio su quello che si avesse a trattare in primo luogo. Gli *stati luterani*, che avevano condotto seco i loro predicanti e facevano celebrare separatamente i divini offizi, volevano che innanzi tutto si dibettesse la questione religiosa, perché ciascuno doveva sapere anzi tratto ciò che gli soprastava dal suo vicino. Gli *stati cattolici*, cui il conte Gian Tommaso di Mirandola, inviato dal Papa, esortava alla guerra contro il Turco e alla ristorazione dell'unità della fede, contribuendovi pure con una somma non piccola per rispetto all'erario allora esausto, accondiscesero su ciò, ma dacché formavano la maggioranza dichiararono, conforme alle proposizioni imperiali: doversi pregare Cesare di convocare dentro il termine di un anno un concilio generale o almeno nazionale e d'intervenirvi; fino a questo

concilio, gli stati, dove l'editto di Wormazia era stato ricevuto, continuassero ad osservarlo e a farlo osservare; quelli poi dove le nuove dottrine s'erano introdotte, né si potevano estirpare le novità senza pericolo o commovimento pubblico, potessero perseverarvi impunemente fino al concilio; ma fra quel mezzo impedissero a tutto potere ogni altra novità. Soprattutto non si predicasse pubblicamente contro il Sacramento dell'Altare; l'uso della Messa rimanesse; ove fosse soppressa, non fosse impedito alcuno d'ascoltarla o celebrarla; l'evangelo s'insegnasse giusta la esposizione dei Padri approvata dalla Chiesa, senza toccare i punti di controversia; si mantenesse la pace, né alcuno molestasse altri per titolo di religione: contro gli anabattisti e altre sette del partito estremo, colpevoli di molti delitti, si pubblicasse un altro editto. Questo decreto della maggioranza, fatto il 13 aprile 1529, era una grande concessione dei cattolici, i quali non domandavano più che la tolleranza del loro culto (145).

Ma i novatori non stettero contenti a questo e il 19 aprile mossero in contrario una formale protesta, da cui ebbero il nome di *protestanti*. Essi opponevano: 1) in causa di religione non potersi decidere a maggioranza di voti; 2) non doversi permettere che in una comunità si celebrassero due sorta di Messe, il che sarebbe dare il torto ai loro predicanti; 3) la Messa, giusta le testimonianze della Scrittura, essere idolatria, quindi da non tollerarsi. La loro protestazione non fu accettata; essi compilarono un *appello* in tutta forma (25 aprile), in cui per tutti gli aggravii passati e futuri appellavano a Cesare, al futuro concilio, ad ogni giudice cristiano, intelligente e non sospetto. L'istrumento fu steso in nome dell'elettore di Sassonia, del langravio d'Assia, del duca Ernesto di Luneburgo, del principe Volfango di Anhalt, a cui si aggiunsero due principi e quattordici città. Indi fu inviata una deputazione a Cesare che si trovava in Italia; e questi (ai 13 ottobre) rispose loro: che tale protesta l'offendeva assai; che gli ordini luterani non avevano avuto ragione di non soggettarsi all'editto, che l'imperatore e i cattolici, non meno di essi protestanti, intendevano di non contravvenire alla loro coscienza e alla salute dell'anima, che non meno di loro desideravano il concilio per l'onore di Dio e lo stabilimento del pubblico bene; e che infino a quel tempo i protestanti dovevano ubbidire al recesso della dieta.

Gli ambasciatori protestarono contro sì fatta risposta. Carlo V li voleva ritenere prigionieri; e avendo uno di loro osato presentargli un catechismo di Lutero, stava per essere fermato, quando ne scampò con la fuga.

Ai 21 gennaio 1530 Carlo V intimò una nuova dieta ad Augusta da celebrarsi in sua presenza per la reintegrazione dell'unità, e anche gli ordini tutti dell'impero vi dovevano intervenire senza odio, né rancori (146).

§ 5.

Le *dottrine di Lutero* (sopra, p. 34-36) e di *Zwinglio* (sopra, p. 73-74) si accordano in molti punti, ma in molti pure discordano fra di loro; e queste differenze condussero le due eresie e i loro seguaci alla *controversia sacramentale*. Zwinglio conviene con Lutero: 1) in porre la Bibbia come fonte suprema della fede, e l'esposizione di essa libera ed accessibile a ciascheduno, apprendone Iddio il significato a chi istantemente lo prega; 2) in negare con lui il *libero arbitrio* dell'uomo e la facoltà in esso di operare alcunché di bene. 3) Riferisce il male a Dio, esagerando questo punto anche peggio di Lutero. 4) Sostiene l'inutilità delle opere buone e che la giustificazione si opera per la sola fede. 5) Rigetta le indulgenze, i voti, il Purgatorio, la gerarchia, il sacerdozio (147). 6) Riguarda i *sacramenti* come *segni della grazia*, che ciascuno già possiede. Nello svolgimento di questi concetti Zwinglio è più conseguente di Lutero. Anzi tutto i sacramenti sono per lui mere cerimonie, onde l'uomo si dà a vedere per seguace di Cristo e membro della Chiesa; né hanno alcun valore obiettivo, né pure di pegno della bontà divina, perché quegli non ha fede il quale abbisogna di raffermarla con tali prove.

Il ricevere i sacramenti è piuttosto un assicurare la Chiesa che i suoi fedeli credono, anziché un ricevere nuove forze. Il Battesimo è un segno della consacrazione del cristiano; l'Eucarestia un semplice memoriale della morte espiatoria di Cristo, delle opere sue e della sua passione.

Appunto sulla *dottrina dell'Eucarestia* Zwinglio viene in più aperto contrasto con Lutero, negando *ogni presenza reale di Cristo* ed esponendo in senso figurato le parole della istituzione. In queste, il verbo è, secondo lui, vale «significa». E su ciò contava egli, come un'apparizione avuta in sogno gli aveva rimembrato quel passo dell'Esodo (Ex. 81, 12): Esso, cioè l'agnello, è la Pasqua, il passaggio del Signore. Ma egli destatosi non lesse più innanzi, ove

avrebbe potuto trovare (v. 22) che quella era una maniera figurata per dire: L'agnello è il sacrificio del passaggio del Signore.

Ma mentre Zuinglio interpretava in senso improprio il verbo *est*, Ecolampadio trovava la metafora nella parola «corpo» che doveva essere scambio di «segno del mio corpo».

Zuinglio paragonava l'Eucarestia all'anello, che lo sposo partendo lascia alla sposa; né egli vi riconosce altro che un semplice memoriale, in cui Cristo non è presente ai suoi se non mediante la sua virtù celestiale infusa per la meditazione e la consolazione della fede (148).

In questo il dissenso tra Lutero e Zuinglio era troppo grande, sì che i due mai non si poterono accordare: ne doveva quindi seguire una lotta, in cui sempre più chiara si manifestasse la divisione dei nuovi riformatori ed i frutti della interpretazione della Scrittura, lasciata libera a tutti.

Lutero stesso, conforme alla sua dottrina della giustificazione, aveva sulle prime dato assai poca importanza alla presenza reale di Cristo nel Sacramento dell'altare e insegnato, il suo fine essere di esercitare e rinvigorire la fede. Egli era stato qualche tempo nella tentazione di ammettere che nell'Eucarestia non fosse altro che pane e vino; con che avrebbe potuto recare «il più fiero colpo al papismo». Ma la sua contesa con Carlostadio l'aveva trascinato a tener fermo che i passi della Scrittura non si possono intendere se non di una presenza e comunione reale e sostanziale del corpo di Cristo. Egli, che pure sapeva interpretare a capriccio i testi più chiari della Bibbia, trovava qui che il passo era «troppo forte», che «lo teneva imprigionato». E ancora più si confermò in questa sua persuasione all'insorgere di Zuinglio e dei suoi fautori. Pieno egli di baldanza nella sua pretesa elezione divina, e nella grazia singolare onde si credeva scelto a ristorare la vera dottrina di Cristo, vedeva, con gran disgusto del suo orgoglio ferito, menomata la sua gloria ed altri ingerirsi nell'opera che egli voleva a sé riserbata, anzi vedeva rivolte contro di sé quelle armi che egli medesimo aveva affilate, cioè l'interpretazione capricciosa di alcuni pochi testi della Scrittura scompagnata dalla tradizione; e dovette ben presto riconoscere che su tal punto la controversia non avrebbe mai fine.

I suoi propri assiomi, la sua dottrina sui sacramenti in universale, da cui non pareva conseguente fare eccezione rispetto all'Eucarestia, erano adottati contro di lui, né a lui infine fu lasciato altro scampo che ricorrere ai Padri, da sé già cotanto vituperati, ed alla tradizione ecclesiastica (149).

Lo *zinglianismo* tuttavia fece, anche in Germania, notevole concorrenza al luteranesimo. Ben presto la dottrina sull'Eucarestia, proposta da Carlostadio e approvata nella sostanza da Zuinglio, trovò adito in molte città di Germania. Ad Ulma la difese il predicante *Corrado Sam*, arrolatosi nel 1520 sotto le bandiere di Lutero (150); e il simile fecero indi a poco altri predicanti di Wittemberg. A Strasburgo, sentina di tutti gli eretici d'ogni fatta, *Capitone* stava risolutamente per Zuinglio, mentre l'artificioso e scaltro *Martin Bucero* «il diplomatico dei riformatori» si affannava a farla da conciliatore. In Augusta poi si contendevano il primato Wittemberg e Zurigo (151). Al contrario si dichiararono in tutto per la dottrina di Lutero *Giovanni Brenz*, predicante a Schwabisch=Hall (152), Erardo Schnepf e altri predicanti di Svevia, in uno scritto collettivo, intitolato «singramma svevo» (153), contro di cui scrisse Ecolampadio (154). E parimente difese nel 1526 il senso letterale delle parole dell'istituzione *Teobaldo Gerlacher* (detto il Billicano) predicante e riformatore a Nordlingen e fu confutato da Zuinglio e da Ecolampadio (155). Anche il dotto *Willibaldo Pirkeimer* in Norimberga, (156) e Urbano Regio (morto nel 1541) scrissero contro gli Svizzeri.

La rabbia di Lutero aggiunse fiamma alla disputa. Egli chiamava Zuinglio ed i suoi, servi di Satana e sacramentari da doversi schiantare dalla terra, che avevano un cuore indiavolato, sopraindiavolato, vizioso, invasati dallo spirito di menzogna, e per i quali nessun cristiano doveva pregare. La sua polemica era bene spesso nei particolari assai debole, ma forte quando pigliava argomento dall'antica Chiesa. Senonché, avendo egli già per non dovere ammettere sacerdozio alcuno e per sopprimere il sacrificio, rigettata la consacrazione e transustanziazione in senso cattolico, si trovò, forzato dalle opposizioni di Zuinglio, ad escogitare una nuova via, come intendere la presenza reale di Cristo. Così egli ricorse alla dottrina della *consustanziazione*, ovvero sia *impanazione*, per cui il corpo di Cristo è ricevuto nel pane, sotto il pane e col pane; e trascorse fino ad ammettere una onnipresenza corporea (ubiquità). Insegnò pertanto, il corpo di Cristo essere formalmente esteso nell'infinito e per virtù di tale estensione, in senso proprio e letterale, presente in ogni luogo e però anche in tutti gli

alimenti. Ma egli ammetteva allo stesso tempo che la presenza del corpo di Cristo con la sostanza del pane non durasse che per il tempo della comunione (157).

Zuinglio, che chiamava i luterani «mangiatori della carne di Dio», argomentava in questa forma: 1) Se si vuole restare al senso letterale, non si può che accettare la dottrina cattolica della transustanziazione; 2) è assurdo mutare le parole sacre con quelle altre: in questo pane si mangia il mio corpo; 3) Lutero ammette non pertanto una figura, spiegando: questo contiene il mio corpo; ovvero: questo pane è unito col mio corpo; forse ché dunque la metonimia da sé ammessa è meno sussistente che la sineddoche di Lutero? 4) Il Wittembergese con la sua dottrina dell'ubiquità cade in un monofisismo a rovescio e contraddice al dogma delle due nature. 5) Egli si conduce contro gli Svizzeri, come il Papa contro i Wittembergesi; condanna, anatematizza, sospinge l'autorità alla persecuzione, calpesta ogni carità cristiana (158).

Le due parti si avvidero ben tosto che con la Bibbia sola a nulla approdavano; ritornarono pertanto all'antichità cristiana, e più tardi (nel 1532) Lutero allegava francamente gli scritti e le opere dei «prediletti suoi Padri», e il consenso della santa Chiesa cristiana in cui Cristo permane tutti i giorni (Matt. XXVIII, 20) e la quale è colonna e fondamento di verità (I Tim. III, 15).

Questo *scisma* tornava molto spiacevole ai principi ed alle città protestantiche. Esse desideravano stringere alleanza con le città tedesche del mezzogiorno, che stavano per Zuinglio, ma questa così fatta unione i luterani rigidi la ritenevano, conforme alla frase del loro maestro, per anticristiana ed illecita. L'elettore Giovanni di Sassonia seguiva in tutto il consiglio dei suoi teologi luterani; e questi costituirono i diciassette articoli così detti di *Swabach* o di *Torgau*, che la dottrina di Lutero esprimevano in reciso contrasto a quella di Zuinglio (159). Essi furono sottoscritti e con ciò stabilite le condizioni a cui ammettere nella lega gli zuingliani.

Ma il langravio *Filippo d'Assia*, nel suo interno discepolo di Zuinglio, volle tentare una più stretta conciliazione, merce un personale abboccamento delle due parti, che invitò per tal fine a Marburgo per il 10 ottobre 1529.

Dei meridionali comparvero *Zuinglio*, *Ecolampadio*, *Bucero*, *Gaspare Hedio* di Strasburgo (discepolo questi di Capitone e dominato interamente dal Bucero); dell'altro partito, *Lutero*, *Melantone*, *Giona*, *A. Osiandro*, *Stefano Agricola* e *Giovanni Brenz*.

Zuinglio vi si mostrò assai più accondiscendente di Lutero, il quale non volle pure riconoscere come fratelli gli zuingliani, né porgere loro la destra in segno di pace: anzi egli dissuase il suo principe da qualsiasi alleanza con gli zuingliani, come da un'abbominazione. Spiegava egli la sua consustanziazione con quest'esempio: il corpo di Cristo è nel pane, come la spada nel fodero: le parole di Cristo erano un discorso abbreviato, come quando si parla della spada, ma s'intende insieme del fodero.

Ambedue le parti si attribuirono la vittoria; gli zuingliani erano feriti del prepotente contegno di Lutero. Contuttociò, per non dire che si fossero riuniti senza utile alcuno, furono stabiliti quindici articoli di fede e di unione, su cui vi era più o meno consenso, e ai 3 di ottobre sottoscritti dai presenti. Essi trattavano della Trinità, della redenzione, della fede, e della giustificazione, dell'autorità (contro gli anabattisti): l'articolo XIII diceva: tradizione è ordinamento umano negli affari spirituali od ecclesiastici; essa si può mantenere o sopprimere quando non contraddice alla parola di Dio. L'articolo XIV approvava il battesimo dei fanciulli; l'articolo XV statuiva doversi praticare la comunione, e contuttoché non si fosse ottenuto alcun accordo sulla dottrina, dover ciascuno, in quanto lo poteva comportare la coscienza, mostrare verso gli altri carità cristiana e pregare istantemente il Signore per averne la retta intelligenza (160).

Fin qui niun accordo era possibile. Lutero, il quale trovava anche scandalosa la dottrina di Zuinglio sul peccato originale, non si lasciò indurre a nessun'altra concessione e trattò ostinatamente la dottrina di Zuinglio come una eresia. Melantone, da lui interamente dominato, era al di fuori similmente risoluto contro gli zuingliani, e si confessava rimorso dalla coscienza per avere protestato a Spira insieme con gli altri contro l'articolo che dannava i sacramentari: con che egli erasi fatto reo di cooperazione nel diffondere il pestifero veleno delle empie dottrine di Zuinglio.

Dal canto loro gli zuingliani dell'alta Germania rigettarono (ai 16 di ottobre) gli articoli di Torgau o di Schwabach.

Così, a dispetto di tutti gli sforzi dei politici per l'unione, la «nuova Chiesa» fino dal bel primo fu scissa in due, una *tedesca luterana*, l'altra *svizzera zuingliana-riformata*. Filippo d'Assia poi non solo erasi collegato col principe elettore, con Strasburgo, Ulma e Norimberga, ma cercò altresì con persistenza, mediante quei di Zurigo, di stringere un'alleanza con la Francia, alleanza che era un tradimento della patria.

CAPO SESTO.

La dieta di Augusta del 1530.

La Confessio Augustana e la Confessio Tetrapolitana.

§ 1.

Carlo V giunse alla *dieta di Augusta* non già nell'aprile, com'era convenuto, ma solo ai 16 di giugno 1530, accompagnatovi dal cardinal Campegio, a cui il Papa aveva comunicato esatte istruzioni sui modi da sradicare le nuove dottrine (161).

Erasi alla vigilia del *Corpus Domini*, e l'imperatore diede ordine che si celebrasse la prossima festa con grande splendore. I principi protestanti negarono di intervenire a quel «rito superstizioso», di condurre in giro con quella pompa da teatro il Sacramento «dimezzato». Solo il principe elettore di Sassonia, per rispetto al suo grado, vinse le ripugnanze che aveva e portò lo stocco imperiale davanti a Cesare (162). In mezzo alla solennità della Messa (20 giugno) predicò, il nunzio Vincenzo Pimpinella sopra l'unità nella lotta esterna contro i Turchi e sopra l'unità della fede, a ciò sopra ogni altra cosa necessaria.

Dopo l'apertura della dieta, il cardinal legato fece un'altra orazione gravissima sui vari punti da deliberare. L'imperatore consentì che la questione religiosa fosse trattata in primo luogo e sollecitò gli ordini protestantici a dichiararsi intorno alla loro fede ed agli abusi che li offendevano (163). Essi allora esibirono uno scritto compilato da Melantone sopra gli articoli di Torgau, divenuto poi famoso col nome di *confessione di Augusta (Confessio Augustana)*, e approvato anche da Lutero (164).

I primi ventuno articoli riguardano la dottrina cristiana e addolciscono notabilmente le ruvide espressioni di Lutero; ma loro manca la compatezza e la precisione dogmatica; i sette ultimi notano gli abusi soppressi dai protestanti e si riferiscono all'amministrazione dell'Eucarestia sotto ambedue le specie, al matrimonio dei preti, ai voti monastici, alle messe private, alla confessione particolareggiata, alla differenza dei cibi, all'autorità episcopale.

A questa professione di fede sottoscrissero Giovanni di Sassonia, Filippo d'Assia, Ernesto di Brunswich-Luneburgo, Volfango di Anhalt, Giorgio di Brandenburgo, le città di Norimberga e di Reutlingen. L'imperatore non aveva altrimenti voluto accettarla che per iscritto, ma i protestanti fecero che fosse letta pubblicamente innanzi all'imperatore ed alla dieta, Alla domanda poi dell'imperatore, se in altra cosa disconvenissero dalla fede cattolica, risposero non essere necessario proporre altri articoli: onde l'imperatore fece loro significare che egli avrebbe presa ad esame l'importantissima questione e manifestato loro la decisione sua.

Quelli resero grazie della benigna accoglienza e gli esibirono lo scritto in tedesco e in latino.

L'imperatore chiamò a consiglio gli ordini dell'impero cattolici (il 26 giugno); in esso il duca Giorgio di Sassonia, il principe elettore di Brandenburgo e così pure vari teologi premevano perché si sfoderasse tutta la severità delle leggi in esecuzione dell'editto di Wormazia; ma i più, segnatamente i principi ecclesiastici, su cui la forma ossequiosa della Confessione aveva fatto impressione favorevole, vi ripugnarono: sicché da ultimo fu convenuto che la Confessione fosse data da confutare ad alcuni teologi e la confutazione letta innanzi alla dieta, e intanto rimesso all'imperatore il trattare più avanti o per le vie della benignità o del rigore, ed anche in particolarità l'ordinare che il tutto restasse nell'antico stato fino alla convocazione del concilio generale. Ai 27 giugno fu consegnato lo scritto a venti teologi cattolici con raccomandar loro la maggiore moderazione in ribattere gli avversari. I teologi, alla cui testa era l'Eckio, ben si avvidero che, il tutto era opera d'ipocrisia; essi dimostrarono come nella «Confessione» si

contenevano di molti errori, e generalmente che nella dottrina dei protestanti abbondavano le contraddizioni ed oltre a queste si insegnavano da loro molte altre eresie, Ai 13 di luglio, l'Eckio esibì a Cesare la confutazione con nove aggiunte.

I principi cattolici ed anche l'imperatore la trovarono troppo acerba e risentita; onde richiesero che si sopprimesse l'enumerazione delle contraddizioni di Lutero e delle altre eresie, e si usasse un linguaggio più temperato. I teologi allora passarono articolo per articolo, dimostrando in che si accordasse e in che disconvenisse dalla fede cattolica, ma dovettero anche in questo rassegnarsi a non poche mitigazioni. Così rimaneggiata la confutazione fu letta ai 3 di agosto pubblicamente, come prima la Confessione.

L'imperatore poi confortò i protestanti a levarsi da ogni scisma e ridursi all'unità della Chiesa; in caso diverso, egli dovrebbe adoperare come sovrano protettore della Chiesa, conforme alla sua coscienza.

§ 2.

Gli ordini o *stati protestantici* ne furono malcontenti in estremo; domandarono copia della confutazione per farvi la risposta; Cesare non volle che si andasse in più lunghi trattati per scrittura; onde l'exasperazione crebbe, e Filippo d'Assia si partì di nascosto da Augusta.

Dopo ciò si venne infine ad un'altra elezione di sette persone per ciascheduna delle due parti, cioè due principi, due legisti e tre teologi, per conferire insieme sugli articoli controversi e tentare un accordo (165). I teologi cattolici furono l'Eckio, il *Wimpina*, il *Cocleo*, i protestanti *Melantone*, il *Brenz* e lo *Schnepf*.

La conferenza principiò il 16 agosto e seguì in tutto la serie degli articoli della Confessione Augustana: gli articoli 1 e 3 (Trinità e Incarnazione) furono riconosciuti ortodossi; parimente l'articolo quinto, ove si dichiarava aver Dio istituito, per il conseguimento della fede giustificante, l'ufficio della predicazione e i sacramenti, indi l'articolo ottavo sul valore dei sacramenti ministrati dai peccatori, e l'articolo nono sulla necessità universale del battesimo, anche per gl'infanti, passarono senza contrasto. Rispetto al peccato originale (art. 2), Melantone concedette che quanto alla colpa era rimesso per il battesimo, e solo vi restava la concupiscenza malvagia, che avanti all'assenso non è veramente peccato (166). E quanto alla dottrina della giustificazione (art. 4) consentì a non più dire che la sola fede giustifica, ma accettò la forma dell'Eckio, giustificarsi l'uomo per la fede e per la grazia (167). Nel sesto, delle buone opere, si convenne che è necessario di far le opere buone da Dio comandate; e che nessun'opera in sé e per sé è meritoria, ma quella solo che si fa con la grazia di Dio. Il merito però delle opere svegliava ancor sempre difficoltà nei protestanti.

Per dottrina della Chiesa fu ammesso, nell'articolo settimo, che in questa vita sono contenuti dalla Chiesa non solo i santi, ma i peccatori ed i reprobì. Poiché essendosi impugnata la definizione della Chiesa, come di una società di santi, i protestanti si indussero a riconoscere che nella Chiesa militante si trovino anche uomini malvagi e peccatori. E parimente consentirono di aggiungere all'articolo 10 dell'Eucarestia (168), Cristo essere veramente e sostanzialmente presente.

L'articolo 11, che esprimeva negava la necessità di confessare doversi ritenere la confessione privata, ma tutti i peccati, fu rinviato all'altra sezione. Quanto alle tre parti della confessione (art. 12), i protestanti si accordavano del pari, ma non volevano concedere che la soddisfazione fosse necessaria alla l'emissione della pena. Rispetto al libero arbitrio (art. 18) si convenne, la volontà umana essere libera, ma non potersi giustificare senza la grazia. Similmente vi fu consenso nello art. 20, le opere buone essere necessarie a salute, e gradevoli a Dio, quando provengano dalla fede e dalla grazia; ma i protestanti ne contrastavano il merito. Più oltre (nell'art. 21) essi concedettero che i Santi intercedono per noi appresso Dio, e che piamente se ne celebra la memoria in giorni determinati, ma dubitavano se la loro invocazione fosse lecita. Così dei primi 21 articoli concordarono in 15 appieno, in tre secondo una parte; gli altri tre furono rimessi alla seconda divisione che apparteneva agli abusi.

Rispetto poi alla comunione sotto ambedue le specie (art. 22), Melantone consentì che Cristo si conteneva sotto ciascuna delle due specie e non erano da condannare quei laici che si comunicavano con una sola; l'Eckio diede a sperare che si concederebbe la comunione del calice ai laici, consentita già sotto certe condizioni ai Boemi dal concilio di Basilea. Sopra il celibato non si venne ad un accordo, negando Melantone e di ritenere per grazia il matrimonio

dei sacerdoti, che si fosse concesso a determinate condizioni, e di rimettere la causa alla decisione del futuro concilio. E ancor meno vi fu consenso nel sacrificio della Messa.

Quanto ai monasteri, ancora sussistenti, ai digiuni, alle cerimonie, alla confessione particolareggiata dei peccati, Melantone fece molte concessioni, e voleva benanco ammettere la giurisdizione episcopale, sì che parrochi e predicatori dovessero sottostare ai vescovi, né si potessero disprezzare le loro censure.

In una lettera al cardinal legato, a cui egli aveva già dianzi fatto visita, si profferisce pronto a riconoscere altresì la potestà pontificia, certo solamente quanto ai diritti umani (169). Queste due concessioni però infiammarono lo sdegno dei Norimbergesi e di altri stati dell'impero. Lutero stesso, che stava in continua corrispondenza di lettere con Melantone, e si era trasferito, per trovarsi più da presso alle discussioni, in Coburgo combatteva qualunque condiscendenza, particolarmente sulla Messa privata, sul Canone, sull'autorità episcopale e pontificia; protestava qualsivoglia unione sulla dottrina essere impossibile, quando il Papa non rinunziasse a tutto il suo papato; l'astuzia dei cattolici, pensava egli, aveva loro tese quelle panie, e si dovevano evitare (170). In effetto troppo discordavano le due parti nei principii fondamentali: nulla giovava sminuire o dissimulare i contrasti: un accordo momentaneo sarebbe stato mera illusione, infino a che non si riconoscesse l'autorità infallibile della Chiesa; e mai non sarebbe penetrato fino al popolo. Anzi Melantone aveva già da sperimentare i più aspri rimproveri, quasi fosse stato traditore del suo partito.

Così quei faticosi trattati condotti con tanto desiderio della pace riuscirono a vuoto. Il 21 agosto l'Eckio, ai 22 il Melantone diedero il loro ragguaglio. Allora fu ristretta anche maggiormente la conferenza a tre per banda: un teologo e due giuristi, l'Eckio e i cancellieri di Colonia e di Baden da una parte; Melantone e i cancellieri di Sassonia e di Brandenburg=Ansbach dall'altra. La nuova deputazione discusse dal 24 al 30 agosto; i due teologi ai ristrinsero strettamente alle cose fino allora convenute; né punto meglio si poterono accordare rispetto al celibato ed alla Messa. Dall'una parte e dall'altra si fece appello ad un concilio. Ai 7 di settembre, Carlo V dichiarò agli ordini dell'impero quivi adunati, sé essere dispostissimo ad operare per la convocazione di un concilio ecumenico, ma fra tanto i protestanti, che avevano introdotto novità contro le leggi, si riconducessero alla religione dell'imperatore e della maggioranza dell'impero, e dava loro tempo fino ai 15 del futuro aprile per dichiararsi; fra questo mezzo non lasciassero stampare nulla di nuovo nei loro domini in materia di fede, né introdursi altre novità, né turbassero i loro sudditi nell'esercizio dell'antica fede, né procurassero di trarre i sudditi altrui alla loro, fossero tutti uniti coi cattolici contro gli anabattisti ed i nemici della divinità dell'Eucaristia (zuingliani), e restituissero i beni tolti agli ecclesiastici (171). Gioachino I di Brandenburgo dichiarò loro a nome di Cesare, non potersi ammettere che la loro Confessione fosse stabilita sul Vangelo; la condotta dei così detti stati evangelici essere a questo contraria (172). I protestanti se ne schermirono; e appellandosi alla parola di Dio, protestarono di non potersi piegare alla maggioranza. A fine di mostrare poi come la loro Confessione era fondata sulla parola di Dio, gli esibirono «l'*Apologia della Confessione Augustana*» (*Apologia Confessionis Augustanae*), lavorata durante le discussioni da Melantone. Essa dichiarava più apertamente molti punti di dottrina, ed in alcuni conteneva pure varie concessioni (173). L'imperatore non accolse quello scritto (rimasto poi quasi per simbolo dei luterani) e nel recesso della dieta pubblicato il 18 novembre ordinò che fino al concilio ogni cosa dovesse riporsi nel suo pristino stato; ritenendosi egli strettamente obbligato a difendere con ogni suo potere l'antica fede (174).

§ 3.

Le *quattro città zuingliane*, Strasburgo, Costanza, Memmingen e Lindau, rigettate dai luterani, avevano presentata all'imperatore una Confessione loro propria. L'imperatore ne fece stendere una confutazione dall'Eckio e dal Faber; e lettala (ai 17 ottobre) dinnanzi agli stati, confortare le dette città a rientrare in seno all'antica Chiesa. Questa Confessione (soprannominata *Confessio tetrapolitana*) non fu più avanti discussa; in seguito le quattro città per rispetti politici accettarono la confessione di Augusta.

Anche Zuinglio aveva presentato una Confessione (175). L'Eckio la confutò; e di più pubblicò quivi pure una sua raccolta di 404 proposizioni ereticali, intorno a cui egli si profferiva a disputare coi teologi protestanti (176). Questi non accondiscesero a ciò, ma non però

lasciarono mancare le risposte ingiuriose (177). Le richieste dei protestanti concernevano la soppressione del canone della Messa e del celibato, la concessione del calice ai laici, il ritenimento dei beni tolti alle chiese, e la celebrazione di un concilio, per accordarsi intorno alle altre controversie. Esse furono da Cesare notificate al Campegio e da questo al Pontefice. La decisione fu che toccando esse molte eresie, così pregiudiziali alla religione, non potevano accettarsi; ma che si ringraziasse l'imperatore del pio studio che mostrava per il riduzione dei traviati.

Quanto al concilio, per il quale si avviarono incontante i negoziati, Carlo V fino dal 9 agosto esprimeva al legato la sua opinione, essere quello più necessario per i cattolici che per gli eretici (178).

CAPO SETTIMO.

La diffusione del luteranesimo e dello zuinglianesimo nell'impero germanico e nella Svizzera; morte di Zuinglio.

§ 1.

Nonostante tutte le disposizioni decretate contro le novità religiose, il protestantesimo si era venuto sempre più dilatando nell'impero germanico. Al tempo della dieta di Augusta, del 1530, non solo l'elettorato di Sassonia, culla del luteranesimo, ma altresì, fra i maggiori stati il langraviato di Assia, i principati di Bayreuth, di Ansbach, di Anhalt e di Brunswick-Luneburg, la Frisia orientale, come anche molte città e piccoli stati erano caduti quasi del tutto in balia della nuova eresia. Negli anni susseguenti questa si distese anche maggiormente; il 1532 penetrava in Pomerania, il 1533 nel Julich, il 1534 nel Wurtemberg, dove sorsero a propugnare il luteranesimo l'agostiniano *Giov. Mantel*, *Corrado Sam*, lo *Schnepf*, il *Brenz*, *Ambrogio Blaarer*. Quando poi il luteranesimo trovò adito anche nei paesi del Brandeburgo, del Mecklemburgo, nel ducato di Sassonia e in altri stati, quasi tutta la parte nord-est dell'impero si trovò separata dall'unità della Chiesa. Drappelli separati di protestanti si ebbero pure in molti punti dei paesi meridionali dell'impero, negli stati di Baviera e nell'Austria.

Parecchie grandi città di Germania erano come centro intellettuale delle nuove dottrine. Tale, dopo *Wittemberga*, fu, sin dal 1524, anche *Strasburgo* ove Germania e Francia si congiungevano. Quivi operavano *Capitone* (+1542) che sin dal 1528 rigettava il battesimo dei fanciulli, il *Bucero*, l'*Hedio*, *Niccolò Gerbel* di Pforzheim, il quale sosteneva tutta la dottrina di Lutero sulla giustificazione contro *Matteo Zell* (schwenkfeldiano) e contro il *Velsch* canonico di S. Tommaso; e l'*Engelbrecht*, già vescovo ausiliare di Spira e allora parroco di S. Stefano, e molti altri di passaggio (179).

La terza metropoli era *Norimberga*, centro del movimento al sud-est della Germania. Quivi *Andrea Osiandro* professore di ebraico dal 1520, aveva insegnato in S. Lorenzo le opinioni di Lutero sin dal 1522. A lui si aggiunsero *Domenico Schleupner*, predicatore in S. Sebaldo, poi nel 1523 il domenicano apostata *Tommaso Venatorio*, pastore nel nuovo ospedale, il rettore *Leonardo Culmann*, nel 1525 *Venceslao Link*, già agostiniano e amico di Lutero, nel 1528 *Andrea Althammer*, diacono di S. Sebaldo. I prevosti *Giorgio Vesler* ed *Ettore Pomer*, l'abate di S. Egidio, il priore dei certosini e degli agostiniani presero similmente vivissima parte nell'introdurre le nuove dottrine. Ma i nuovi predicanti si divisero ben tosto fra loro in diverse opinioni.

Una quarta metropoli fu *Magdeburgo*, ove *Niccolò di Amsdorf*, nato nel 1483, e dal 1511 professore di teologia a Wittemberga, fece da riformatore per diciotto anni, cominciando dal 1524. Quivi convennero poscia i luterani più risoluti e protervi. *Hamburgo* fu riformata, sin dal 1529, da *Giovanni Bugenhagen*, il quale predicò pure nel Brunswick, a Lubeca, a Hildesheim e in Pomerania (180); e da *Stefano Kempen* francescano apostata. *Francoforte* sul Meno ebbe ad apostolo un apostata domenicano, *Dionigi Melandro*, il quale visse quivi sino al 1534 una vita dissolutissima e poi divenne predicatore della corte di Assia e morì nel 1561.

In *Erfurt* Lutero stesso aveva predicato ripetute volte con gran plauso: e già nel 1521 per mossa di *Giovanni Lang*, priore degli agostiniani, vi era stato soppresso il culto cattolico, e nessun prete si poteva far vedere in abito ecclesiastico per le vie. Nel 1522 *Giusto Menio* di

Fulda fu creato pastore di S. Tommaso, ma questi, costretto poscia a rassegnare la sua carica, andò riformatore nella Sassonia occidentale, poi fu soprintendente ad Eisenach, e nel 1546 anche in Gotha. Egli è tenuto come il principale riformatore della Turingia (morì nel 1558 a Lipsia) (181). Nella università di Erfurt, il medico *Enrico Ebenwein* (Euricius Cordus) teneva pubbliche lezioni sulle dottrine di Lutero, e la più parte dei professori stavano in relazione con Lutero. Contuttociò l'antico maestro di Lutero, *Jodok Trutvetter*, tornato ben tosto da Wittemberga ad Erfurt, morì da cattolico nel 1519, e similmente l'agostiniano *Bartolomeo Arnoldi* vi fu, sino al 1526, invitto difensore dell'antica dottrina della Chiesa. E in questa parimente si mantennero *Giovanni Lupo* e *Materno Pistorio*, uno dei fondatori della scuola umanistica di Erfurt, mentre passarono fra i luterani, oltre l'agostiniano Lange (morto nel 1547), *Giorgio Forchheim* e *Giovanni Culsheimer*.

Nelle università di Germania generalmente fu vivissima la lotta di religione e molte di esse per il protestantesimo vennero a profondo decadimento. Così *Erfurt*, così *Basilea* (fatta protestante di forza nel 1529), e *Lipsia*, già baluardo del cattolicesimo sotto il duca Giorgio, dopo la costui morte nel 1539 riformata, e ben presto miseramente tralignata. Le università di *Rostock* (già cadente nel 1518) e di *Francoforte sull'Oder* (già prossima a dissoluzione nel 1526) soggiacquero quasi senza contrasto alle nuove dottrine. A *Tubinga* fu introdotto il protestantesimo nella università, l'anno 1535, dal duca con l'aiuto degli zuingliani *Grineo* e *Blaurer*, tuttoché molti dei professori restassero in loro cuore cattolici.

La nuova università di *Marburgo*, fondata dal langravio Filippo di Assia nel 1527, cadde ben presto in miserrimo stato. Più tardi si aggiunsero quella di Helmstadt nel 1574 e quella di Giessen nel 1607; ma la prima era già prossima a sciogliersi nel 1602, la seconda restò priva d'importanza. A *Wittemberga* e a *Jena* infuriavano dispute accanite. *Heidelberga* fu divisa fino al 1557; indi fatta protestante dal principe elettore Ottone Enrico, ma poi tosto rescissa da discordie tra luterani e calvinisti.

All'incontro Friburgo rimasta cattolica si accrebbe. Il celebre giurista *Ulrico Zasio*, nato nel 1461 in Costanza, sulle prime ammiratore di Lutero, ma disgustatosi poi nel 1521 del contegno dell'eresiarca e istruitosi appresso nella teologia cattolica, si rallegrava nel 1534 del rifiorire dell'università di Friburgo, ove traevano in gran numero professori e studenti, per sottrarsi all'empietà dominante in Tubinga (182). Quivi erano *Ludovico Ber*, celebre professore di Basilea laureatosi a Parigi, *Enrico Loriti Glareano* incaricato d'insegnare la poetica, e *Giovanni Gaudenzio Anhauser* di Reutlingen, stato professore a Tubinga fino al 1534 (più tardi a Vienna).

Le facoltà dei giuristi per la più parte non si accostarono interamente al protestantesimo; perché sebbene l'opera di Lutero recava al loro stato grandi vantaggi e favoriva la *burocrazia*, la mancanza nondimeno di formalità e di legalità del nuovo partito li alienava.

Molti dotti peraltro si abbandonarono alla corrente. Così *Cristoforo Hegendorphin*, sindaco in Luneburg nel 1537, e soprintendente quivi stesso nel 1540; *Giacomo Micellio*, professore a Heidelberga, e nel 1532 ancora avverso alle novità, ma poi fattosene vilmente difensore; *Giacomo Diller*, dianzi priore degli agostiniani, nel 1529 predicatore luterano a Spira, nel 1548 predicatore di corte a Neuburgo, morto nel 1570 a Heidelberga, protestante al di fuori, ma internamente cattolico (183).

Anche molti i quali partecipavano alle innovazioni religiose e finirono i loro giorni nella nuova setta, erano ancora di opinione che lo scisma non fosse durevole, e si potesse allo stesso tempo essere protestante e membro della Chiesa cattolica; essere quello uno stato provvisorio sino alla futura concordia dalle due parti ristabilita mediante un concilio celebrato o per altra via. Questi si chiamarono «*aspettanti*». Ma le loro speranze, stante le disposizioni della più parte dei principi protestanti, erano vane.

§ 2.

Dei teologi antichi e dotti non passarono alle nuove dottrine che solo pochissimi. Così perseverarono fedelmente devoti alla fede cattolica in Alsazia *Giovanni Wimpfeling* (+1528) zelante di riforma nei costumi, *Otmaro Luscino* (Nachtigall), discepolo del Geiler di Kaisersberg, e *Beato Renano*, discepolo del Wimpfeling (+1547), il quale insieme col suo maestro conservò alla Chiesa la scuola di Schlettstadt (184); nel Wurtemberg, il premonstratese *Iacopo Uelin*, professore di ebraico, venuto nel 1538 in Ingolstadt; il proposto *Ambrogio Widman*, che si fermò a Rottenburg, e il rettore di Tubinga, Armbruster, che venne a

Wurzburg, e *Gallo Giov. Muller*, recatosi ad Innsbruck, e il *Plantsch* (+1533) e *Pietro Brunn*. Nella Franconia *Corrado Wimpina* (+1531) priore dei canonici regolari di S. Agostino in Rebdorf *Chiliano Leib* (+1553), in Rostock *Giovanni Paulli* soprannominato Arsenio, priore dei fratelli della vita comune, uomo di gran merito e invitto fra tutte le persecuzioni (+ nel 1577), *Marquardo Behr*, priore della Certosa di Marienehe presso Rostock (+1553) (185).

Fra i teologi che apostatarono dalla Chiesa, è da noverarsi sopra tutti *Urbano Regio*, nel 1510 professore in Ingolstadt, nel 1519 vicario episcopale a Costanza, il quale sotto buona scorta di armati predicò gli errori di Lutero in Augusta, e appresso anche in Hall nel Tirolo, nel 1523 fu creato predicatore dal magistrato di Augusta, nel 1530 ordinò per comando del duca Ernesto la nuova chiesa di Luneburg e morì quivi in qualità di soprintendente nel 1541. I più dei predicanti di luteranesimo erano monaci fuggitivi, quali *Gaspere Gutel*, agostiniano, che nel 1522 predicò per la prima volta Lutero in Arnstadt, nel 1523 venne a Zwickau e per qualche tempo lavorò ad Eisleben (+1541); *Michele Styfel*, altro agostiniano, che nel 1522 fuggì dal convento di Esslingen, predicò presso il conte Alberto di Mansfeld, poi nell'Austria, e quindi fuggito, cercò rifugio da Lutero, divenne parroco a Lochau e dopo molte vicende, dandosi pure alla matematica, morì a Iena nel 1567; e così altri.

Tra i primi a far propaganda di luteranesimo fu *Everardo Weidensee*, prima prevosto e lettore alla scuola del monastero di Halberstadt, nel 1521 pastore a Magdeburgo, ma quindi cacciato dal suo collega, *Grautopf*, propenso agli anabattisti, che gli aizzò contro il popolo; indi adoperatosi per la riforma nello Schleswig-Holstein e morto nel 1517 soprintendente a Goslar.

Riformatore della contea di Nassau fu *Erasmo Sarcerio*, stato già a Lubecca, nel 1536 venuto rettore a Siegen, nel 1539 soprintendente di tutta la contea, ma appresso ricondottosi in Sassonia e nella contea di Mansfeld e morto a Magdeburgo nel 1559 (186). Nella città imperiale di Nordhausen, in Ilfeld e Walkenried introdusse le nuove dottrine *Giovanni Spangenberg*, sin dal 1524. Ad Halle fu chiamato per riformatore nel 1541 *Giusto Giona* (*Jonas*), il quale si prese a compagno *Andrea Poach* uomo amante di litigi, e nel 1545 fece amare doglianze al consiglio della città, perché non voleva dare lo sfratto ai chierici e monaci fedeli all'antica religione. Per le villanie da lui dette contro Cesare, il duca Maurizio nel 1516 lo fece esiliare, e anche dopo consentitogli il ritorno (1550), non gli permise di predicare in Halle. Nel 1551 divenne predicatore di corte a Koburgo; e nel 1555 morì soprintendente di Eichsfeld, lacerato, da fieri rimorsi. Similmente lo *Spalantino*, amico di Lutero, fu nel 1525 soprintendente in Altenburg, ma già nel 1528 disgustato del suo officio, cadde in tristezza tale che somigliava a pazzia, e da essa fu tratto alla tomba nel 1514 (187).

Tra i discepoli di Lutero primeggiarono i seguenti: 1) *Antonio Cervino* apostata cisterciense, adoperato si nell'erezione dell'università di Marburgo: propagatore del luteranesimo a Goslar e a Nordheim, e da ultimo soprintendente generale a Kalenberg (+1653). 2) *Erasmo Alber*, che nel 1520 studiò sotto Lutero, nel 1525 professò nella scuola di Ursel, disseminò le nuove dottrine nel paese di Dreleichen, nella contea di Katzenelnbogen e nel Mittelmark, indi fu predicante a Neubrandenburg, autore di canti religiosi e di scritti satirici, ma infame per dissolutezza e prodigalità, morto nel 1555. 3) *Giovanni Drach* (Draconites) di Carlstadt in Franconia, studiò in Erfurt, poi a Wittemberga, predicò la riforma nel 1522 a Miltenberg e penetrò nel vescovado di Wurzburg, ove Lutero noverava di già seguaci, come i due canonici di Neumunster che avevano preso moglie, ed erano perciò stati imprigionati dal vescovo Corrado III. A Wittemberga nel 1523 promosso dottore in teologia, fu di poi parroco a Waltershausen in Turingia (sino al 1528), predicante in Eisenach e a Warburgo (fino al 1547), professore e soprintendente a Rostock; nel 1560 ritornò a Wittemberga, morì nel 1566. 4) *Gaspere Aquila* di Augusta fino dal 1517 difendeva già varie proposizioni di Lutero, essendo parroco a Ingen presso Landsberg; nel 1520 ne ascoltò le lezioni a Wittemberga, divenne quivi predicatore nella chiesa del castello e professore di ebraico, nel 1527 parroco in Salfeld, ebbe molte dispute, andò riformatore nell'Hennegau, prese la carica di soprintendente a Smakalda, poi nel 1552 la perdette e si ricondusse a Salfeld, ove morì nel 1560. 5) *Giovanni Eberlin* di Gunzburg, già francescano in Tubinga e in Ulm, predicò in quest'ultima città le nuove dottrine, poi riparò a Basilea e a Rheinfelden, indi presso Francesco di Sickingen, nel 1522 si recò a Wittemberga, menò moglie in Erfurt, nel 1525 fu predicatore in Wertheim e passò di vita verso il 1526. Costui mentre dipingeva a vivi colori la scostumatezza e l'immoralità della sua parte, dava egli stesso esempio di slealtà e d'ipocrisia (188). E di tal fatta sono la più parte dei riformatori che uscirono dalla scuola dell'apostata di Wittemberga.

§ 3.

Nella *Slesia*, che fino al 1163 era stata sotto la Polonia e poi sotto duchi propri, i quali poscia riconobbero per lo più la supremazia della Boemia, i furori degli ussiti e la rilassatezza della vita religiosa avevano preparato la via alle nuove dottrine. Il vescovo Giovanni V di Breslavia (1506-1520) stava in relazione coi wittembergesi e si guadagnò benanco le lodi di Lutero. Nel principato di Jauer, al castello del signore di Zedlitz, predicava sin dal 1518, l'agostiniano *Melchiorre Hoffman*, inviato quivi da Lutero stesso; e nel 1521 costui predicava pure nel castello di Giovanni di Reichenberg, amico di Melantone, a Freistadt. Quivi il magistrato della città s'impadronì nel 1524 della chiesa parrocchiale e vi costituì predicatore Niccolò Sander.

Nel ducato di Liegnitz predicarono le novità *Fabiano Eckel* e *Sebastiano Schubart*, favorito dal duca Federico II. Questi nel 1623 chiamò a sé il luterano *Valentino Krautwald* nella chiesa di S. Giovanni, e nel 1524 tolse agli ecclesiastici cattolici le rendite parrocchiali, prescrisse «la predicazione evangelica» e fece dispensare la comunione sotto le due specie. I francescani furono cacciati, i cattolici oppressi con violenza. Il consiglio della città di Breslavia chiamò predicanti luterani, in particolare *Giovanni Hess* di Norimberga, lasciò che il popolaccio svillaneggiasse impunemente il culto cattolico, usurpò chiese e monasteri coi loro beni, e diede ordinanze a tutti gli ecclesiastici per la predicazione. Uno solo degli ecclesiastici rimasti cattolici, il *dottore Sporn* di S. Alberto, impugnò pubblicamente l'ingerenza del magistrato; ma egli fu con vari monaci cacciato in bando. Gli editti del re Ferdinando e le rimostranze del re Sigismondo di Polonia profittarono ben poco, e similmente gli sforzi di papa Adriano VI e del vescovo Giacomo di Salza, prelado di retto sentire, ma debole (1520-1539).

L'esempio di Breslavia fu seguito da altre città. Il re Ferdinando nel 1527 si fece bensì riconoscere in Breslavia e vi pubblicò ordinanze a difesa dei cattolici, ma queste non furono eseguite e il monarca impegnato allora nella guerra contro il Turco non poté ricorrere alla forza. I vescovi, incaricati di capitanare le genti delle province superiori, erano senza nerbo, ovvero anche propensi alle novità, come Baldassarre di Pommnitz (1539-1562), della cui esaltazione tripudiarono i protestanti. La decadenza nel clero si faceva ogni dì maggiore; e ben pochi, quali il dottor *Colo*, il *Senitz*, e il *Kupferschmidt*, anteposero l'esilio alla violazione dei loro voti sacerdotali.

§ 4.

I *Paesi Bassi* e per il loro ampio commercio e per le ricchezze e per lo spirito di libertà che li dominava e per il gran credito degli umanisti, erano assai preparati ad ammettere il protestantesimo. Carlo V fece anche quivi pubblicare l'editto di Wormazia, nel 1522 vi creò due inquisitori e procurò che i magistrati procedessero contro i seguaci di Lutero, fra cui si noveravano pure gli agostiniani di Anversa. *Enrico Voes* e *Giovanni Esch* furono abbruciati come eretici nel 1523.

Ben presto pullularono nelle province del Nord anche gli anabattisti e vi si sparsero rapidamente. Pertanto la severità delle leggi imperiali crebbe ogni anno più: Margherita di Valois, sorellastra di Carlo, essendo governatrice, si studiò a mitigarle. Nel 1525 venne in luce una versione olandese della Bibbia, condotta secondo gli errori di Lutero da *Giacomo di Liesveld*, e segretamente vi si diffuse. Con tutto ciò, finché vi regnò Carlo V, i novatori non giunsero a formare vere comunità, né trovarono orecchio, se non di rado, presso i magistrati civili (189).

§ 5.

Anche nei cantoni tedeschi della *federazione svizzera* si dilatava sempre più lo scisma religioso. Ma non mancavano pure tentativi per arrestarlo. Già da prima i cantoni cattolici avevano richiesto una disputa a cui partecipasse il celebre Eckio d'Ingolstadt, e fatte pratiche a tal uopo sin dal 1524. Superate alfine molte difficoltà, la disputa si tenne a Baden nel maggio 1526. Zuinglio aveva ricusato d'intervenire: vi comparvero *Ecolampadio*, *Bertoldo Haller* e altri predicanti; da parte dei cattolici l'*Eckio*, *Giovanni Faber* e il *Murner*, poi i deputati dei dodici cantoni, quelli dell'arciduca Ferdinando, dei duchi di Baviera, dei vescovi di Costanza, Basilea, Losanna, Coira, dell'abazia di S. Gallo e molti altri personaggi.

Le tesi dell'Eckio trattavano della Eucarestia, della Messa, del Purgatorio, della venerazione dei Santi e delle immagini, della differenza del battesimo di Cristo dal battesimo di Giovanni. Vi si costituirono quattro presidenti e due notai; e precise convenzioni dalle due parti. Per diciotto giorni, l'Eckio, il prode e sperimentato campione della causa cattolica, disputò con Ecolampadio, con Giacomo Immeli di Basilea, con Ulrico Studer di S. Gallo, con l'Haller di Berna e con molti altri.

Al chiudersi della disputa (l'8 giugno) i più dei presenti si dichiararono per le conclusioni dell'Eckio, perfino alcuni zuingliani; la minoranza, per lo più di predicanti zuingliani, al contrario. I deputati dei cantoni riconobbero all'Eckio la vittoria. Essi vietarono qualsivoglia mutamento religioso ed insieme la stampa e la vendita delle opere di Zuinglio e di Lutero.

Per gli stati cattolici tutto ciò ebbe salutari effetti; ma quelli già contaminati dall'eresia, s'inasprirono vie peggio e cercarono di sminuirne l'efficacia con nuovi scritti, nuove conferenze di religione e sopra tutto con violenze. L'exasperazione delle due parti montava ogni di più; a Lucerna e a Schwitz furono condannati a morte alcuni eretici, massime profanatori di chiese, che facevano oltraggio agli altari o insulti al Sacramento, e in Zurigo mandati al supplizio i nemici della riforma zuingliana (190).

Zurigo nel 1527 aveva stretto lega con la città di Costanza, ove *Ambrogio Blaarer* (Blaurer) la faceva da riformatore, ed in quella ordinati vari accordi rispetto alle future conquiste. A questa lega si aggiunsero nel 1528. Basilea, Berna e altri luoghi. Pertanto i cantoni cattolici conchiusero essi pure fra di loro e col re Ferdinando, nel 1529, a difesa della loro fede la «lega Valesia». Già una guerra intestina minacciava la Svizzera. Varie città cercarono d'interporsi: e il sindaco di Glaris, Hans Aebli, nel giugno 1529 procurò una pace vantaggiosa ai cantoni riformati. Ma ben tosto sorsero dissidi sull'interpretazione dell'accordo: Zurigo e i suoi alleati si adoperavano a diffondere per ogni modo le nuove dottrine: l'abate di S. Gallo fu scacciato coi suoi monaci: da ultimo rotta ai cantoni cattolici la comunicazione dei viveri.

Le due parti si allestirono di nuovo alla guerra. I cantoni cattolici uniti fra loro prevennero i nemici e li batterono agli 11 di ottobre 1531, nella giornata di Kappel. Zuinglio, che armato aveva preso parte alla guerra, fu ucciso; il suo cadavere gettato alle fiamme dai cattolici. Contuttociò i vincitori dimostrarono coi vinti una sì eccessiva moderazione che pregiudicò assai agli interessi loro politici e religiosi. Poco appresso morì anche Ecolampadio a Basilea (23 novembre). Ciononostante i capi della riforma svizzera ebbero successori; Zuinglio ebbe *Enrico Bullinger* a Zurigo; Ecolampadio, *Oswaldo Myconio* a Basilea. L'eresia di Zuinglio si mantenne; ma da parte loro anche i cantoni cattolici, confortati dal Papa alla costanza, si rassodarono nell'antica fede (191).

Dopo la vittoria dei cattolici dell'11 e del 24 ottobre 1531, prima quei di Zurigo, e poi anche quei di Berna avevano ottenuto pace a condizione che nessuno dei cantoni molestasse l'altro per causa di religione e il culto cattolico riavesse la libertà di prima nei baliaggi comuni. A Glaris e Appenzel fu restituita in parte la religione antica; e interamente a Bremgarten, a Mellingen e a Rapperschwyl. L'abate di S. Gallo riebbe la sua abbazia, ma la città restò pertinace nella riforma. Invano i seguaci dell'antica religione si provarono a riacquistare i loro antichi diritti in Zurigo, Berna, Basilea e Sciaffusa. I riformatori svizzeri, *Bullinger*, *Miconio*, *Farel*, *Grossman*, *Leone di Giuda* e *Grineo*, nelle loro professioni di fede (192) stabilivano i dogmi della nuova Chiesa, ma non perdevano di mira ogni avviamento di concordia coi luterani tedeschi. E trovarono anche in Melantone assai buona accoglienza, benché timida sulle prime, finché quegli fu in tutto sotto il dominio di Lutero.

Dopo la concordia di Wittemberg del'agosto 1543, Lutero insorse da capo contro gli zuingliani per occasione della traduzione della Bibbia fatta da Leone Giuda; egli li minacciò del giudizio di Dio, incolto al loro maestro, e si ritrasse indi a poco dalla loro alleanza.

CAPO OTTAVO.

La lega smalcaldica; negoziati coi protestanti e per il concilio, fino al primo Interim di Ratisbona (1041).

Il mandato imperiale, fatto nella dieta di Augusta, (1530), incontrò negli stati luterani un così fiero contrasto che questi già stavano pronti a correre in aperta ribellione, massime dopo che Lutero e Melantone ebbero dichiarato lecito anche l'uso delle armi per difesa dell'«Evangelo» contro i «papisti». Essi non volevano per conto alcuno restituire i beni ecclesiastici occupati, né ricomporre o arrestare il movimento cominciato, ma bensì impedire le procedure del tribunale imperiale e segnatamente sventare l'elezione, promossa con ogni studio da Cesare, di suo fratello a re dei Romani, o almeno non concederla che a prezzo di grandi concessioni. E già nel dicembre del 1530 riunitisi in consiglio a Smalcalda, avevano proposto conforme a ciò le loro richieste: anzi quivi stesso adunatisi il 29 marzo 1531 conchiusero una lega difensiva ed offensiva tra di loro e con le città zuingliane dell'impero per sei anni, abusandosi delle angustie a cui si trovava l'imperatore. Questi da Augusta, passando per il Wurtemberg, si era condotto con suo fratello a Colonia e quivi (ai 12 gennaio 1531) di consenso della maggioranza dei principi elettori, proclamato il fratello a re dei Romani. Il Sassone non intervenne e negò il suo assenso.

I principi cattolici non erano agguerriti, la potenza dell'imperatore troppo debole, né valeva a dar forza al decreto della dieta: il pericolo da parte dei Turchi si faceva ogni di più minaccioso. Carlo, di natura piuttosto benigna, riflessivo e longanimo, si vide forzato ad un'umile arrendevolezza: tanto più che riceveva da Costantinopoli notizie da metterlo in gran timore.

Solimano allestiva quattro eserciti, per gettarsi ad un tempo su Napoli, Austria e altri stati di Ferdinando. L'imperatore supplicò tutti i principi di aiuto, anche gli alleati di Smalcalda, i quali sommovevano la Baviera contro l'elezione di Ferdinando e stringevano leghe pericolose con Danimarca, Francia e Inghilterra. Essi scorgevano nel sultano un gradito alleato e della guerra del Turco si profittarono per sfidare l'imperatore; gli risposero quindi, non potere sé obbligarsi a nulla infino a tanto che non avessero sicurezza in punto di religione; e si ostinarono nella loro resistenza. Quanto poi ai supposti abusi, già loro non bastava più la Confessione Augustana. Il più forte della questione religiosa era per essi di ritenere i beni rubati alle chiese.

Carlo V finalmente fece loro assicurare, com'egli intendeva, con la pienezza dei suoi imperiali poteri, stabilire un accordo di pace, per cui nessuno stato dell'impero assalisse, pregiudicasse, offendesse l'altro per motivo di religione o per altra causa in sino al futuro concilio o ad una nuova dieta. E non essendo quelli contenti a tanto, accordò loro per giunta la sospensione dei processi in corso alla Camera di giustizia dell'impero sui beni rapiti alla Chiesa. Con ciò venne come a sopprimersi il recesso dell'ultima dieta, e a riconoscersi indirettamente l'esistenza del protestantesimo. Le pratiche degli alleati di Smalcalda con lo straniero, massime con la Francia, e l'adesione a questi dei duchi di Baviera (24 ottobre 1531 in Saalfeld) esasperati della esaltazione di Ferdinando in re dei Romani, indussero Cesare a tale arrendevolezza. Così, giusta i trattati discussi a Francoforte, fu stabilita la prima pace religiosa a Norimberga, il 23 luglio 1532: per la quale furono sospesi i processi e riconosciute temporariamente le condizioni presenti, esclusi gli zuingliani; a che i principi luterani furono per allora contentissimi (193). Le concessioni dell'imperatore trovarono biasimo da molti; solo potevano essere scusate dalla necessità.

Da tutte le parti venne l'aiuto promesso contro i Turchi; Solimano appena entrato in Ungheria, vide ben tosto sventati i suoi disegni e per le disposizioni prese contro di lui e per le sventure incoltegli, come per la sconfitta della sua avanguardia; onde si dispose alla ritirata.

§ 2.

Il Papa e l'imperatore andarono poi in lunghi negoziati per la celebrazione del concilio. Ma non cercavano forse i protestanti di guadagnar tempo con questa pretensione e differire la reintegrazione dell'ordine nella Chiesa? Non richiedevano essi forse un concilio ripugnante in tutto alle leggi ecclesiastiche, con diritto di voto anche agli eretici laici; una ripetizione insomma dei disordini di Basilea e di Pisa? E poi, si sarebbero quelli assoggettati ad un nuovo concilio, dopo che i loro corifei avevano formalmente rigettato tutti i precedenti concili, da cui erano già stati condannati i loro errori? E l'imperatore nel concilio non cercava egli pure come per l'innanzi, un'arma contro il Papa? E gli altri principi cristiani si sarebbero essi accordati, e le difficoltà rispetto al tempo ed al luogo si sarebbero potute vincere sì facilmente? Erano queste le questioni che fino dal 1530 mettevano Roma in gran pensiero.

Clemente VII (il 31 luglio 1530) diede facoltà all'imperatore di promettere in suo nome il concilio alla condizione da lui posta che gli eretici si levassero dalla loro mala via e promettessero obbedienza ad esso concilio; e stette fermo in questa condizione, anche quando Cesare la dichiarò impossibile.

Dopo molti negoziati il Papa e l'imperatore nel 1533 s'incontrarono a Bologna, e quivi rinnovate le trattazioni, furono spediti due nunzi, a fine di stabilire coi principi e in ispecie coi tedeschi e con gli stati dell'impero più particolari accordi.

I punti proposti furono i seguenti: 1) Il concilio si ha da celebrare alla stessa forma dei precedenti concili ecumenici; 2) tutti coloro che vi piglieranno parte, promettano di sottoporsi ai decreti del concilio; 3) gl'impediti d'intervenirvi, mandino appositi procuratori; 4) fra questo mezzo nulla s'innovi in materia di fede; 5) si elegga un luogo opportuno, e dal Papa sono proposte Mantova, Piacenza e Bologna, città più vicine alla Germania e comode anche alle altre nazioni; 6) che se qualche principe senza giusta causa si ritraesse, non perciò si tralasciasse il concilio; e se alcuno si provasse a frastornarlo, dovessero gli altri tenere fermo col Papa; 7) quando fosse data risposta favorevole, il Papa intimerebbe nel termine di sei mesi il concilio e in capo ad un anno lo comincerebbe.

I nunzi s'indirizzarono dapprima al re Ferdinando; di poi al principe elettore Giovanni Federico di Sassonia, il quale era succeduto a suo padre il 10 agosto 1532. Con lui i nunzi, al 2 di giugno del 1533, convennero a Weimar, e dopo varie difficoltà egli rispose, che voleva anzitutto richiedere in ciò il parere degli altri principi protestanti. Questi pertanto si unirono con lui a Smalcalda, e diedero in fine risposta negativa: che alle due prime condizioni essi non potevano consentire in modo 'alcuno; la Scrittura sola dover prevalere nel concilio, e questo essere da celebrarsi in Alemagna.

Clemente VII e i cardinali non si lasciarono perciò atterrire, e continuarono le pratiche per la convocazione del concilio (194). Ma fra questi trattati il Papa uscì di vita il 25 settembre 1534, ed ebbe a successore col nome di *Paolo III* il cardinal decano Alessandro Farnese, che già nella minor condizione erasi adoperato in favore del concilio, e vi si adoperò tuttavia come Papa.

§ 3.

L'*imperatore* dall'Italia fece ritorno in Spagna; indi impegnatosi nell'impresa contro i pirati di Tunisi e nella guerra scoppiata nuovamente contro la Francia, abbandonò da capo la Germania per lungo tempo a se stessa.

Quindi le nuove dottrine si estesero: nel 1592 penetrarono in Pomerania, nel 1533 nel ducato di Iulich, nel 1534 nel Wurtemberg, ove il duca Ulrico, messo al bando dell'impero, fu rimesso con la forza delle armi da Filippo di Assia e nel trattato di Kadan riconosciuto dal re Ferdinando (195). Ferdinando fu riconosciuto re dei Romani dalla Sassonia, e poi anche dalla Baviera, ma gli convenne in prima interdire al tribunale dell'impero di accogliere le accuse contro i protestanti, che seguitavano a depredare i beni della Chiesa. Ai 29 e 30 aprile del 1534, per mossa del principe elettore di Magonza e del duca Giorgio di Sassonia, fu tenuta una *conferenza a Lipsia*, ma senza frutto (196). Tutti gli sforzi di conciliazione andavano falliti, stante il senso affatto diverso onde s'intendevano i termini più comuni, come ad esempio quello di grazia.

Nel paese di Anhalt il principe Giorgio, prevosto della cattedrale di Magdeburgo, nella Pomerania la dieta di Treptow nel 1534 fermarono la prevalenza del luteranesimo (197). Nel 1535 i principi protestanti rinnovarono per dieci anni la lega stretta nel 1531 a Smalcalda e vi trassero nuovi alleati, il duca Ulrico di Wurtemberg, i duchi Barnim e Filippo di Pomerania, il conte Palatino Ruperto di Zweibrucken, il conte Guglielmo di Nassau, le città di Francoforte sul Meno, di Augusta, di Kempten, di Amburgo ed altre. E perché varie di queste città erano zuingliane, nel maggio del 1536, mercé l'accortezza del Bucero, il quale trattò dapprima con Melantone a Cassel, poi con Lutero a Wittemberg, si effettuò un accordo (*Concordia di Wittemberg*), nel quale fu soppressa, ma solo in apparenza, la dottrina di Zuinglio sull'Eucarestia. E appresso, dopo che Lutero ebbe dichiarato come egli si fermava nelle parole dell'istituzione senza disaminare in qual modo si avesse ad intendere il passo, e quando le due parti non convenivano in tutto, consigliava amicizia e carità, anche gli Svizzeri accettarono l'accordo (1538) (198).

§ 4.

Papa Paolo III creò cardinali uomini eminenti, deputò una commissione per la *ristrutturazione della curia*, e si adoperò costantemente per la riunione del concilio. Nel 1535 spedì nunzio in Germania *Pietro Paolo Vergerio*, per trattare nuovamente con re Ferdinando e coi principi dell'impero. Il nunzio ebbe splendida accoglienza dai principi cattolici, ed anche da parecchi protestanti. Ma sventuratamente per i cattolici, morì nello stesso anno 1535 il principe elettore Gioachino di Brandeburgo: il figlio di lui Gioachino II, tratto alle dottrine di Lutero da sua madre che era una principessa danese, favorì i luterani, e di poi (nel 1539) si gettò apertamente dalla loro parte (199).

Gli alleati di Smalcalda, orgogliosi dei loro successi e imbaldanziti dall'appoggio fatto loro sperare da Inghilterra e da Francia, non vollero sapere di concilio, del quale essi, certi per la Scrittura della loro causa, non abbisognavano, mentre i cattolici non ne parlavano sul serio; essi dichiaravano un concilio guidato dal Papa non essere libero; valere molto meglio che i principi eleggessero uomini eminenti ed imparziali, e questi sentenziassero conforme alla parola di Dio (dicembre 1535). Il Papa, tornato il Vergerio, lo rimandò a Cesare, e questi nell'aprile del 1536 venne egli stesso in Roma e si consigliò lungamente con Paolo III (200).

Il Papa ai 2 di luglio 1536 pubblicò l'intimazione del concilio, il quale si doveva aprire a Mantova nel maggio del 1537 (201). I cattolici ne accolsero con gran gioia la bolla; i protestanti mossero difficoltà senza fine (202). Il nunzio *Pietro Vorstio*, per consiglio del principe elettore di Magonza, si recò nel febbraio del 1537, insieme col vicecancelliere imperiale, *Mattia Held*, a Smalcalda, ove i principi protestanti si erano adunati.

Ma quivi il furore contro il Papa che si proponeva di celebrare in effetto quel concilio tante volte richiestosi, montò fino al delirio: i principi impacciati dalle precedenti loro promesse erano esasperati all'estremo; i loro teologi, certi della condanna che loro soprastava, andavano su tutte le furie, e più degli altri inferociva Lutero, il quale aveva mandato al diavolo tutti i concili e vedeva nel Papa un'incarnazione di Satana.

Con siffatto spirito si compilarono i così detti *articoli Smalcaldici* (in numero di 23), al tutto contrari alla Confessione di Augusta. Coi termini più grossolani tacciavano come fantasmagoria di Satana il Purgatorio; il Papa come un anticristo, un mentitore, un assassino; bestemmiavano orrendamente la Messa, il culto dei Santi e simili; e contuttociò ebbero tra i luterani l'autorità stessa del simbolo. Melantone ebbe commissione di scrivere sull'autorità pontificia ed episcopale; nella sua opera egli giunse alla conclusione che il primato del Papa non si doveva già ritenere per diritto divino, ma bensì per diritto umano. Tale conclusione non soddisfece ai furori dell'assemblea, e Lutero, che già vedeva le sue dottrine accolte da molti regni e paesi, la rigettò. Anzi all'uscire di Smalcalda, il nuovo dittatore religioso gridava ai predicanti che gli facevano codazzo: «Dio vi riempia di odio contro il Papa!» Così l'odio del Papa lasciava egli ai suoi come pegno sacro del suo amore (203).

Il concilio non venne ancora ad effetto, sì per la guerra ripresa, tra Carlo V e la Francia e sì per le ripugnanze del duca di Mantova e i pericoli che minacciavano questa città. Paolo III era addolorato dagli ostacoli che sorgevano nella scelta del luogo: se nei domini dell'impero, spiaceva ai Francesi; se nello stato della Chiesa, ai Tedeschi; e Venezia pure moveva difficoltà. Pertanto il Papa (20 maggio 1537) rimandò il concilio fino al novembre e fece dichiarare all'imperatore e a suo fratello, come, essendo sì delegata la speranza che i protestanti partecipassero al concilio, gli altri non potevano più trovare difficoltà nello scegliersi un luogo in Italia: quindi si eleggesse una città dello stato pontificio: il Papa essere disposto di rinunciare alla sua sovranità per tutta la durata del concilio.

Ferdinando espose al nunzio le sue difficoltà rispetto a Bologna e a Piacenza, e propose la città di Trento. Il Papa domandò fra questo mezzo a Venezia la città di Vicenza per il concilio, vi deputò a presiederlo tre dei più eminenti cardinali e ne determinò l'apertura allo maggio 1538. Egli si studiò poi di riconciliare i monarchi dissidenti, si condusse perciò a Nizza egli stesso nella primavera del 1538 e vi ottenne pure una tregua di dieci anni; ma fu costretto a differire di nuovo il concilio. Conforme ad un accordo verbale firmatosi tra il Papa e l'imperatore, fu spedito il cardinale Aleandro in Germania, ove la condizione dei cattolici si faceva ogni dì più difficile. Il vicecancelliere Mattia Held fece concludere in Norimberga (ai 10 giugno 1538) una *lega difensiva dei principi cattolici* - la santa alleanza. All'incontro i principi protestanti (nel febbraio del 1539) si assembrarono a Francoforte, avendo il langravio Filippo intercettato alcune lettere del capo della lega cattolica, duca di Brunswick. L'imperatore fece trattare con

essi, ed i suoi inviati firmarono con loro una tregua di sedici mesi (5 aprile); il che fu vivamente biasimato dal cardinale Aleandro (204).

L'odio contro l'antica Chiesa era di nuovo rinfocolato da Lutero, e gravi perdite toccavano ai cattolici. Il duca Giorgio di Sassonia morì appunto nel 1539: Enrico, suo fratello e successore era feroce luterano; egli radunò tosto predicanti del luteranesimo, tra cui l'apostata francescano Federico Miconio di Lichtenfels (+1546), il quale già dal 1524 si adoperava in Gotha a favore di Lutero. Non ostante la resistenza del popolo, il nuovo duca introdusse il luteranesimo nella Misnia; i vescovi della Misnia e di Merseburgo, come pure l'università di Lipsia, non valsero nemmeno ad ottenere tolleranza per la fede cattolica. Lutero menava trionfo della morte del duca Giorgio, da sé tanto detestato, e così pure dell'introdursi delle sue dottrine nel Brandeburgo. Quivi fino dal 1528 il vescovo Mattia di Jagow le aveva disseminate; e allora Gioachino II (1535-1571) le abbracciò scopertamente, seguendo l'esempio di sua madre e di suo fratello Giorgio, margravio di Neumark. Similmente morì il cardinale Bernardo Klesl, principe vescovo di Trento, che molto poteva presso Ferdinando. Altre gravi disdette colpirono i cattolici, come quando nel Mecklenburgo il vescovo di Schwerin, principe Magno, e nel Quedlinburgo l'abadesa Anna di Stolberg e la duchessa Elisabetta di Calenberg si gettarono alle nuove dottrine e vi costrinsero parimente i loro sudditi (205).

§ 5.

La fazione protestante, che rigettava tutte le decisioni della camera imperiale come provenienti da giudici eterodossi, aveva ottenuto la soppressione dei processi quivi pendenti e richiesta la composizione del dissidio religioso mediante i colloqui, che da lungo tempo domandava. L'imperatore approvò quest'ultimo spediente e non ostante la contraddizione del cardinal legato, che ne antivedeva l'inutilità, indisse un colloquio di religione a Spira. A molti pareva questo tanto più opportuno, perché il Papa ai 31 maggio 1539 era stato costretto a differire nuovamente il concilio. L'assemblea di Spira, a cagione di una malattia contagiosa, fu trasferita nel giugno 1540 ad Hagenau, ma in effetto non cominciata che nel novembre a Wormazia. Il Papa, a preghiera dell'imperatore, vi mandò il vescovo di Feltre, Tommaso Campegio, il quale dopo il discorso d'introduzione del cancelliere Granvella, vi recitò una ben acconga orazione. L'assemblea doveva servire di preparazione all'accordo, che si sarebbe effettuato nella prossima dieta di Ratisbona. Quivi la politica, di concerto con la teologia, si studiò a procacciare una riunione artificiosa ed apparente (206).

Vi erano a quel tempo alcuni teologi cattolici, i quali si accostavano alla dottrina luterana della giustificazione, in particolare *Alberto Pighio (Pigge)*, che riconosceva nel peccato originale il peccato di Adamo imputato ad ogni infante senza la peccaminosità inerente, e così contrapponeva imputazione ad imputazione; e similmente *Giovanni Gropper*, canonico di Colonia, il quale aveva abbracciato cotale dottrina ed espostala per il primo nel suo «Enchiridion». Giusta questa dottrina (*semiluteranesimo*), si dà una doppia giustificazione dell'uomo: quella *puramente imputata*, cui l'uomo afferra mediante la fede speciale e che giustifica propriamente dinnanzi a Dio, e quella inerente, la quale si trova nell'uomo, ma è manchevole e sempre insufficiente. Alla prima si riferivano i passi delle scritture recati dai luterani, alla seconda quelli citati dai cattolici. Cotale distinzione, per confessione del Gropper, era ignota ai teologi ecclesiastici; al più se ne trovava qualche sentore nel Gaetano. Ma quasi tutti i teologi cattolici l'ebbero per assurda (207).

Il Gropper tirò al suo sentimento non pure alcuni dotti di Germania e anche *Giulio di Pflug*, ma eziandio il cardinale *Contarini*, che indettato da lui in Ratisbona compose un trattato della giustificazione (maggio 1540), il quale si diffuse in Italia e trovò ascolto persino dai cardinali *Reginaldo Polo* e *Giovanni Morone*. Anzi dal Gropper attinse pure *Girolamo Seripando*, generale degli agostiniani, il suo abbozzo della dottrina della giustificazione, proposto in Trento nell'estate del 1546, il quale però non fu approvato che da tre suoi religiosi, da un servita e da uno spagnolo, dagli altri tutti combattuto sì fieramente che convenne rifarlo per intero. I teologi più accorti videro alla prima che siffatta dottrina era un luteranesimo mascherato, movendo dall'errore fondamentale che l'uomo non possa, neppure con tutti gli aiuti della grazia, pervenire ad una reale giustificazione, con cui comparire dinnanzi a Dio, ma abbisogni per ciò di una giustizia estranea, perfetta e a lui meramente imputata (208) Quanto alla

propensione di molti agostiniani alle dottrine protestantiche, la facoltà di Parigi nel 1544 ne fece rimostranze al Seripando loro generale (209).

Il Bucero intanto aveva acquistato un'autorità sovrana presso Filippo di Assia, il principe più potente per credito nella lega Smacaldica, e per via di lui si confidava di ottenere la diffusione della riforma nella parte della Germania ancora cattolica, ed insieme un ordinamento migliore dello stato della Chiesa protestante. Secondo il ragionare di lui, si poteva facilmente con la speranza di una pacificazione della Germania e di una riforma universale della Chiesa, e mercé grandi concessioni rispetto alla costituzione ecclesiastica ed al culto, guadagnare i cattolici alle dottrine protestantiche della giustificazione, che trovavano sì facile adito, mentre su questo punto il Groppero si accostava già loro a mezza via. Filippo intendeva con prudente arrendevolezza tirare a sé i vescovi tedeschi; ed anch'egli vedeva bene come accettandosi la dottrina dei protestanti sulla giustificazione, il pieno trionfo del protestantesimo sui cattolici era ottenuto e questi avrebbero dato ciecamente nella rete: quindi egli dispose le sue fila.

Nel colloquio di Wormazia disputarono l'Eckio e Melantone, movendo dalla Confessione Augustana: il che prometteva ben poco frutto.

Nel dicembre del 1540 si trattò del peccato originale e della giustificazione: l'Eckio propose una formola di fede, ma fu rigettato non solo dai protestanti dichiarati, ma altresì dagli inviati di Brandeburgo, di Cleve e del Palatinato. Il Groppero s'impegnò di procurare un accordo, pretendendo che fino allora le due parti non si erano bene intese e non vi era questione che di parola. Melantone lo rifiutò facilmente. I protestanti speravano già di avere il consenso dell'università di Colonia nella loro dottrina della giustificazione. La discussione si trasse in lungo: sulla peccaminosità dei moti primi della concupiscenza e l'impossibilità di adempire i precetti di Dio, l'Eckio e il Melantone disputarono per ben tre giorni. Al fine il Granvella troncò quei trattati e li trasportò a Ratisbona (5 aprile 1541). Il langravio Filippo procurò ancora in Wormazia una conferenza del Bucero e del Capitone col Groppero e con Gerardo Veltwick, segretario imperiale; onde uscì uno scritto che dava della fede un concetto niente esatto e al tutto conforme al sentimento del Bucero e del Groppero (210).

§ 6.

Con la *dieta* indetta a *Ratisbona*, ove il Papa deputò il cardinale Contarini e il nunzio Morone, era collegata la *continuazione del colloquio di religione*. Ad esso l'imperatore chiamò per paladini della parte cattolica l'Eckio, Giulio Pflug e il Groppero; della protestantica Melantone, Bucero e Pistorio di Nidda; per presidenti il suo cancelliere Granvella, Federico del Palatinato e parecchi consiglieri di principi. L'imperatore fece comunicare al cardinale la proposta che doveva farsi alla dieta, e questi vi ottenne almeno la clausola: *salva sempre la conclusione e la costituzione d'Augusta*. Parimente gli comunicò lo scritto a sé presentato, opera del Bucero, del Groppero e del Veltwick. Il Contarini e con lui il Morone l'esaminarono e lo vollero emendato in più di venti luoghi, a che si arrese con docilità il Groppero. Il Contarini fu contento a quelle emendazioni, ma non volle darvi approvazione ufficiale. Il Morone mostrò una costante avversione a quell'opera artificiosa, di cui l'Eckio fin dalle prime aveva penetrato l'intento. Proposto lo scritto, ne parve dapprima l'esito felice.

L'articolo sul Papa fu ritirato; su la conservazione e l'adorazione dell'Eucarestia, come su la transustanziazione non fu possibile accordarsi. Per contro si convenne abbastanza negli articoli della giustificazione, della fede, delle opere e del battesimo. Senonché Melantone aveva buon giuoco, trovandosi l'Eckio spesse volte indisposto o impedito e inoltre contraddetto in più modi dal Groppero e dal Pflug, che da questo dipendeva nei giudizi. Melantone allegava segnatamente l'argomento: Se è giustificato l'uomo per Cristo, dunque non per le virtù; e se è giustificato per le virtù, non dunque per Cristo. E senza mai penetrare nelle obiezioni dei cattolici, sempre si esagerava nel mettere in mostra quanto fosse consolante la sua dottrina.

Varie formole furono proposte successivamente; una distesa dal legato e favorevole all'opinione del Groppero fu rigettata dai protestanti; un'altra di Melantone dai cattolici; e una terza di questi ultimi dai teologi protestanti. Al fine, sopra il capitolo (del Bucero e del Groppero) contenuto nel disegno di riconciliazione dell'imperatore, fu compilata una nuova formola, nella quale ciascuna delle due parti poteva darsi a credere di avere soddisfatta o

aggirata l'altra, ma essa era più favorevole ai protestanti che ai cattolici. Con ciò dispiacque non meno ai rigidi luterani, che alla Sede apostolica. I punti capitali del protestantesimo, come fede speciale, certezza immediata dello stato di grazia, giustizia imputata, vi si trovavano alla rinfusa con le dottrine cattoliche, e quasi le une dopo le altre, velate con frasi ed espressioni ambigue.

Ma negli articoli della *Chiesa*, dell'*Eucarestia*, della *satisfazione*, della *confessione*, del Papa e dei *concili* non vi fu accordo. Il Groppero fece qui miglior prova e con le testimonianze dei Padri incalzò e strinse così vivamente i protestanti, che questi ebbero per grazia quando furono sospesi, almeno per allora, i tentativi di unione. I protestanti avevano ottenuto appoggio dall'Amsdorf, inviato dell'elettore di Sassonia e nemico di ogni temperamento, e facevano premure per la soppressione del culto dei Santi, dei voti religiosi, delle indulgenze, del celibato e simili, nel che i teologi cattolici li ributtarono vigorosamente. Quindi non ottennero quanto essi volevano. L'unione del resto, posti i principii delle due parti, era impossibile, e anche politicamente sarebbe andata fallita, dacché una gran parte dei principi e la Francia invidiavano all'imperatore quella potenza, che l'unità religiosa della Germania gli avrebbe arrecato. Il Contarini giudicava che, quando pure i teologi si fossero accordati, non si avrebbe per tutto ciò sbarbata l'eresia, la quale aveva radice nell'ingordigia e nell'ambizione dei principi: solamente poter giovare alla Germania vescovi zelanti, professori e predicatori, dei quali purtroppo vi era allora difetto.

Ma l'imperatore, che a difesa della Spagna disegnava una nuova spedizione in Africa, volle lasciar tutti consolati con la speranza di un concilio e prescrivere intanto solennemente quelle dottrine, su cui pareva esservi stato accordo. Egli fece quindi consapevoli gli stati di ciò che era intervenuto nelle conferenze e delle proposte fatte ai vescovi dal legato per la riforma della disciplina nel clero, e significò avere il cardinale, nonostante le sue proteste, aderito agli articoli concordati. In favore di questi stavano molte città cattoliche, ma i principi e i vescovi erano contrari, chiedendo per altro la confermazione dei decreti precedenti e la convocazione del concilio ecumenico o, in mancanza di questo, del nazionale. I protestanti riprovarono la riforma disciplinare del legato, richiesero la revocazione degli editti pubblicati contro di loro, dichiararono che non avrebbero acconsentito ad alcun concilio in cui avesse autorità il Papa e i suoi aderenti, e intorno agli articoli concordati misero fuori varie limitazioni, ingegnandosi di rifiutare le opposizioni del legato al concilio nazionale, cioè che esso non potrebbe definire questioni dogmatiche e non terminerebbe, ma accrescerebbe facilmente le discordie (211).

Da ultimo (ai 29 di giugno 1541) l'imperatore pubblicò il recesso della dieta, straordinariamente mite, il quale fu chiamato, del pari che gli articoli convenuti, l'*interim di Ratisbona*. In esso imponeva alle due parti l'accettazione degli articoli, sui quali vi era stato consenso, fino ad un concilio ecumenico ovvero nazionale, o ad un'altra dieta, per cui l'imperatore presumeva di ottenere l'intervento di un legato del Papa; prescriveva di osservare strettamente e in ogni sua parte la pace di Norimberga del 1532, di non abbattere i monasteri che restavano in piedi; ed intimava ai cattolici di effettuare le ordinazioni disciplinari del legato. Il decreto di Augusta fu temperato, e ordinata la sospensione di tutti i processi pendenti alla camera imperiale, quando intervenisse dubbio se fossero o no compresi nella pace di Norimberga.

Ma i protestanti non furono paghi a ciò; vollero ancora ben altre concessioni. E Carlo V ad ottenere danari per la guerra, vi accondiscese in parte e concesse agli ordini luterani il diritto di riformare (ciò era sopprimere) i monasteri dei loro paesi, e con questa altre concessioni (dichiarazione del 29 luglio) (212).

Contuttociò gli articoli concordati non furono ammessi da nessuna delle due parti. Per ventura dei cattolici, a cui l'*Interim* di Ratisbona sarebbe tornato di gravissimo pericolo, Lutero e il suo principe elettore rigettarono ogni concessione; con che mandarono a vuoto le arti del Bucero e del langravio Filippo.

Carlo V, il cui unico intento era allora di quietare il dissidio religioso, trascorse fino a consentire che s'inviasse una solenne deputazione a Wittemberga, composta del principe di Anhalt, di Schulenburg e del teologo protestante Alesio. Ma Lutero imbaldanzò fino a pretendere che i teologi cattolici dovessero confessare pubblicamente di avere sino allora insegnato il falso e ritrattassero formalmente la loro dottrina della giustificazione (213).

Gli anabattisti e la lotta contro di loro; gli Schwenkfeldiani e altre sette particolari del protestantismo tedesco.

§ 1.

Col protestantesimo e con lo zuinglianismo si mantenne anche in molti punti dell'impero e nella Svizzera la setta anabattista, non ostante i rigidi provvedimenti presi in molti luoghi contro di essa. *Baldassarre Hubmaier*, nominato *Friedberger*, stato parroco a Ingolstadt, predicante in Ratisbona e autore della persecuzione mossa contro i giudei in quest'ultima città, fu bruciato in Vienna, quale anabattista e malfattore. *Eytelhans Langermantel* di Augusta fu decapitato a Weissenhorn. Augusta divenne il centro più importante di questi moti nella Germania meridionale: anche *Hans Denk* vi prese parte. Numerosi erano altresì gli anabattisti in Moravia. Da queste diverse parti penetrarono essi nel Tirolo e nell'Austria.

Ma una catastrofe per loro furono gli avvenimenti che li accompagnarono a Munster.

Fino al 1530 si era tentato più volte, ma invano di far penetrare le dottrine di Lutero in Westfalia, però crescendo la potenza della lega Smalcaldica, i novatori crebbero in audacia e ottennero via via qualche credito a Minden, a Herford, a Lemgo, a Soest, a Lippstadt, e di poi anche a Munster. Quivi *Bernardo Rottmann*, cappellano di S. Maurizio, si fece a predicare nel 1332 con uno zelo fanatico le nuove dottrine e aizzare il popolo alla distruzione totale degli altari e delle immagini. Ben presto ebbe egli dalla sua anche il magistrato e l'appoggio del langravio di Assia. Ai 14 febbraio 1533 fu concesso il libero esercizio delle nuove dottrine e ai protestanti sei chiese; le altre con la cattedrale restarono ai cattolici.

Fino dal 1532 gli anabattisti della Frigia orientale, dove attivissimo era *Melchiorre Hoffmann* di Svevia, avevano cercato far seguito. Il Rottmann, quale capo dei luterani, li aveva combattuti e respinti. Ma poco stante egli stesso si levò avversario del battesimo dei fanciulli e trovò seguaci in alcuni predicanti. Vero è che ogni contesa sul battesimo e su la Eucarestia fu interdetta (agosto 1533), ma il consiglio della città era troppo debole da resistere alla moltitudine sorgente degli anabattisti, ai quali vietava il predicare.

Questi si abbandonarono ad un fanatismo sempre più feroce, volevano spento ogni sentimento umano, dispregiavano sacramenti e ogni ordine della Chiesa, rinnovavano sull'Apocalissi le fantasie dei millenari, e professavano uno spiritualismo visionario da montanisti. Il magistrato chiamò due predicanti luterani così per opporsi ai cattolici, i quali erano sostenuti dal valente predicatore della cattedrale, dottor *Mumpert*, inviatovi dal principe arcivescovo Francesco di Waldeck, come per far contrasto agli anabattisti, che ogni dì più vi prepotevano ritirando sempre nuovi rinforzi dall'Olanda. Questi però ottennero bentosto il vantaggio. Gli apostoli speditivi da *Giov. Matthiesen*, capo della setta in Olanda, predicavano l'avvento del regno millenario di Cristo, e la caduta imminente d'ogni tirannide, sì che destarono violenta agitazione. Appresso (nel 1524) vi vennero *Giovanni Bockelson*, sarto di Leida (chiamato Giovanni di Leida) e da ultimo il profeta Matthiesen in persona. Il concilio della città più non valse a raffrenare la sommossa: tosto cinquecento anabattisti si impadronirono della piazza del mercato ed ottennero assoluta libertà di religione; di questa subito si profittarono per opprimere gli altri partiti.

Il borgomastro *Tilbek* si fece ribattezzare e diede mano ad un nuovo ordinamento del magistrato. Ai 25 aprile 1534 fu decretato bando a tutti quelli che non accettassero il nuovo battesimo. Chiese, monasteri, biblioteche distrutte; introdotta la comunanza dei beni. Giovanni di Leida, allegando rivelazione del cielo, soppresse il magistrato; insediò dodici suoi giudici, indi prese egli stesso, con titolo regio, il governo della città di Sion, come chiamava Munster, e spadroneggiò da tiranno assoluto. Introdusse altresì la poligamia ed egli tolse diciassette mogli. In un manifesto proclamò la sua imminente spedizione per castigare tutti i regni della terra e sottometterli a sé: e già spartiva i paesi vicini tra i suoi confederati. Il disordine giunse al colmo.

Il principe arcivescovo con le sue genti e con quelle inviategli da vari principi venne a stringere d'assedio la città; incontrò, valorosa resistenza. Il Matthiesen in una sortita peri. Dopo diciotto mesi riuscì agli assediatori di prendere la città (il 25 giugno 1535). Giovanni di Leida, il suo cancelliere *Krechting*, il suo boia *Knipperdolling* furono, dopo molti vituperi, giustiziati (ai 23 gennaio 1536), le loro membra chiuse in cassette di ferro e appiccate alla

torre di S. Lamberto. Altre esecuzioni succedettero; e con gli anabattisti fu abbattuto in Munster anche il protestantesimo, sì che non vi poté più mai avere accesso (214).

Ma con l'estirpazione della setta in Munster, non fu questa già soffocata altrove. Molti anabattisti si maneggiavano di soppiatto: si sparsero ancora dall'Olanda e dalla Livonia in sino al Tirolo. Ma perseguitati in ogni parte e delusi nella speranza del loro regno millenario divennero a mano a mano più modesti e più cauti.

L'idea, ch'essi vagheggiavano, era una comunanza di vita cristiana, senza legge, né autorità, senza neppure Bibbia, come quella che già era scritta in cuore ai figli di Dio, senza matrimoni, senza guerra e inimicizia, con vera libertà: l'Eucarestia era simbolo della carità del prossimo. La dottrina di Lutero sulla giustificazione si aveva da loro in abominio. Alcuni negavano anche il peccato originale e la divinità di Cristo; altri insegnavano la ristorazione di tutte le cose e la finale conversione del diavolo: altri erano antinomisti; molti ritenevano per lecita la pluralità delle mogli. Ciascuno poteva essere profeta e dottore, se ispirato da Dio. I riti esteriori erano detestabili, la Bibbia nella sua forma presente in tutto falsificata.

Loro capi erano *Teodorico (Dietrich) Battenburg*, già borgomastro a Steenwijk in Olanda, e *Menno Simonis*, già parroco cattolico a Wittmarsum in Frisia, poi anabattista nel 1536. Il primo insegnava, il regno degli eletti essere già venuto, si apriva la via con incendi, rapine, uccisioni, e permetteva la poligamia. I suoi discepoli formavano un'orrida masnada che non rifuggiva da nessun delitto, e che andò per trent'anni scorrazzando, sotto diversi capi, le province del nord ovest, insino a che si venne a capo di annientarla. Per contro Menno Simonis, pur convenendo con quello in rigettare il battesimo dei fanciulli, discordava in tutto il resto e intendeva con assai moderazione a dar ordine alle sociali relazioni della setta. Egli interdiceva il giuramento e il portar armi, ma espressamente inculcava l'obbedienza all'autorità.

Menno fondò numerose comunità (+1561) e da lui ebbero i suoi seguaci, detti altresì Battisti, il nome di Mennoniti. Costoro ammettevano un male ereditario, ma senza trasmissione della colpa, e la soddisfazione di Gesù Cristo: per fede vivificante intendevano fede operante per la carità. Concepivano la Chiesa come una società di giusti e rigenerati; interdicevano il divorzio, salvo il caso di adulterio, e similmente proibivano la guerra, i richiami innanzi ai tribunali e il giuramento. Non riconoscevano che due sacramenti, e fulminavano scomuniche con grande rigore: sicché ne seguì uno scisma, in *delicati (flaminger)* e *grossolani (waterlander)*. I predicanti confermati dai seniori mediante l'imposizione delle mani e obbligati strettamente allo studio della Bibbia. Quanto all'origine loro dagli antichi anabattisti, essi la negavano. Nell'Olanda, ove per la questione della elezione alla grazia si divisero calvinisti e arminiani, scomunicandosi a vicenda, essi nel 1578 ebbero tolleranza, e di poi anche in Inghilterra, nell'Holstein, in Prussia, e in altre parti di Germania, come pure nella Russia meridionale. Dai capisetta Galeno e Apostolo si domandarono *Galenisti* (essi si accostavano ai rimostranti) e *Apostoli* (1664). Con quei che la sentivano coi rimostranti si unirono, verso il 1620, in Rhijnsburg i Collegianti che presero il nome dalle loro riunioni di preghiere, dette Collegi: le quali dopo la cacciata dei predicanti arminiani furono tenute sotto la guida dei fratelli *Kotte*.

§ 2.

Il canonico e consigliere del duca Federico II di Liegnitz, *Gaspare Schwenkfeld*, di Ossig nella Slesia, nato nel 1490, insorse dapprima come riformatore della sua patria, tutto infatuato di Lutero. Ma ben presto egli con *V. Krautwald*, altro predicante, si scostarono dai principii di Lutero, il quale aderiva troppo alla lettera morta, estirpava insieme con la zizzania il buon grano, troppe cose distruggeva, si opponeva alla vera cognizione di Cristo conforme allo Spirito Santo e con modi tirannici presumeva di aggregare gli uomini alle sue dottrine. Fondamento della dottrina dello Schwenkfeld si era l'esagerare unicamente la stima della vita pia e interiore, alla quale egli stimava subordinata e indifferente ogni esterna costituzione della Chiesa. Impugnava la sentenza che la giustificazione e l'opera salutare cominciassero in noi dalla predicazione esteriore, dacché la fede non sgorga dalle cose esteriori, come la parola e l'udito, ma solamente dalla parola interiore, che precede ogni esterno ministero: e la grazia preveniente è quella sola che vale a disporre l'animo alla degna inabitazione del Verbo divino. Con ciò egli insegnava, l'udito esteriore senza la grazia e la fede non essere immune da colpa, ogni predicazione che si faccia a cuori non rigenerati e infedeli essere inutile, poiché solamente le anime illuminate intendono la parola. La Bibbia e il ministero della predicazione non giovano che all'istruzione della carne; l'uomo nuovo consta di spirito e di carne; con la carne Iddio

tratta mediante la parola letterale, la predicazione e i simboli; ma con lo spirito comunica mediante la parola di spirito e di vita, in cui sono rivelati da Cristo i tesori dei beni celesti. Perché l'uomo ascolti con fede, è necessario che la grazia preveniente anteceda; e allora anche l'udire della parola esteriore porterà frutto.

Movendo da queste sue considerazioni, lo Schwenkfeld assalì le dottrine di Lutero sulla giustificazione per la *so/a* fede, sulla impossibilità di adempire i comandamenti di Dio, sul libero arbitrio, sulla giustizia di Cristo a noi imputata. Nella dottrina luterana della giustificazione egli protestava tutto essere empietà e scostumatezza; eppure ammetteva del pari, che le nostre opere buone avanti a Dio non sono altro che peccati. Nella dottrina dei sacramenti tirò con logica le conseguenze dell'opinione primitiva di Lutero, negò l'essenziale connessione tra il segno esteriore e la grazia, non diede al segno altro valore che quello della sua significazione simbolica; distinse perfino il battesimo esteriore di acqua, da lui dichiarato non necessario, dal battesimo interiore dello spirito, e rigettò pertanto anche il battesimo dei fanciulli. Quanto alla Eucarestia, egli avvisava non esservi nulla più che raffigurata questa verità, Cristo con il suo corpo e sangue nutrire l'anima dell'uomo, a quel modo che il pane e il vino nutriscono il corpo. In S. Giov. VI, 51, Cristo non aver altro voluto dire se non che questo: il mio corpo è pane di vita. Egli non ammetteva presenza reale, neppure durante la consumazione, ma solamente una comunione spirituale, che producesse la remissione dei peccati e la partecipazione alla natura divina; la Cena non essere che mera cerimonia.

Singolare fu la sua opinione della umanità divinizzata da Cristo, accusata non senza ragione di eutichianesimo. Non ostante l'unione ipostatica, che egli esteriormente asseriva, poneva in Cristo una siffatta unità di natura, che la umanità reale non era più possibile. Egli insegnava: la carne essere bensì umana, ma pure essenzialmente diversa da quella di tutti gli altri uomini, tale che nulla aveva di creato, non soggetta a colpa, una sostanza insomma preziosissima, ripiena di grazia, derivata da Dio sin da principio, e non appartenente alla prima creazione. Dopo la sua risurrezione la natura umana divenne carne di Dio, come Dio tutta compenetrata dallo Spirito Santo, indiata, trasfigurata, né altro essere nella sostanza da ciò che era Dio. Cristo, anche secondo l'umanità, non potersi chiamare creatura; anche come Dio aver patito, ed esser nato totalmente da Maria, ma per opera dello Spirito Santo. La prima creazione essere stata incompiuta; Adamo non altro che un abbozzo dell'immagine divina, carnale e difforme dall'ideale divino: Cristo aver compiuto la creazione prima con la seconda nascita; mediante Cristo l'uomo terreno essere trasformato in celeste. La Chiesa non è composta se non di predestinati, di rigenerati nella verità, in qualunque setta mai si possano ritrovare. Nel 1525 lo Schwenkfeld, venuto per commissione del suo duca a Wittemberg, si provò di guadagnare lo stesso Lutero alla sua dottrina della giustificazione e dell'Eucarestia; ma, com'era da aspettarsi, non riuscì. Ritornato in patria egli e il suo Krautwald fecero molti seguaci nella Slesia. La sua vita devota e le sue mostre di spiritualismo gli conciliarono altresì il favore di molti grandi. Con tutto ciò perseguitato dai predicatori luterani, massimamente per le sue dottrine sull'Eucarestia, nel 1538 fu costretto ad esulare. Egli si trasferì nella Svevia, abitò in Augusta, Ulma e Tubinga, indi si stanziò a Strasburgo. Sulle prime se la intendeva assai bene con Capitone, Bucero e Zeli; ma quando cominciò a trovar molti seguaci, i quali si allontanavano perciò dagli altri riformatori, questi si levarono contro di lui. Il Bucero l'accusò nel 1533 in un sinodo a tal fine convocato.

Cacciati allora senza pietà dal magistrato i suoi numerosi seguaci, egli si condusse nel Wurtemberg, ove similmente trovò nemici. Il Bucero lo descriveva per lettera come un sommovitore di popolo.

Ciò nondimeno tenutasi nel maggio 1535 una conferenza a Tubinga tra il Bucero, il Blaarer, il Frecht da una parte, e lo Schwenkfeld e l'Held di Tiefenau dall'altra, si riuscì ad un accordo, per cui le due parti si promettevano perdono scambievole e di guardarsi per l'innanzi dai mutui insulti. Ma quando lo Schwenkfeld venne fuori con le sue teorie sull'umanità di Cristo, tutti da capo insorsero contro di lui e contro la sua eresia «bestemmiatrice di Cristo», e segnatamente l'assemblea dei teologi protestanti di Smalcalda del 1540. Contro di lui scrissero Lutero, Melantone, Brenz, Schnepf, Giovanni Vadian, e dei cattolici il Cocleo. I suoi scritti furono proibiti, la sua persona perseguitata in ogni parte, sì che egli in nessun luogo poté dimorare a lungo. Sempre egli rispondeva alle confutazioni dei suoi avversari e nella polemica era ben più moderato e tranquillo che gli altri riformatori, più conseguente nelle sue deduzioni, ma non meno di loro facile a contraddirsi. Finì di vivere ad Ulm, il 10 dicembre 1561. I suoi settatori gli restarono fedeli anche dopo la sua morte e si perpetuarono, sì che eziandio al presente si

trovano reliquie di schwenkfeldiani nella Slesia e nell'America del Nord. Singolarmente operosi furono tra essi *Giovanni Bader*, il quale introdusse questa eresia a Landau (morto nel 1545) e *Aggeo Albada*, della Frisia occidentale, che si dava a credere di avere scoperto nello Schwenkfeld l'Elia promesso dallo Spirito Santo.

§ 3.

Troppo era naturale che i seguaci del protestantesimo non stessero contenti ai dogmi dei riformatori, ma non pochi in virtù del loro formale principio trascorressero ben più innanzi. Così *Ottone Brunfels* a Strasburgo si levò a criticare la Bibbia e volle espungerne i quattro Evangelii, quasi contenessero contraddizioni insolubili. Allo stesso tempo *Francesco Lambert* mise fuori quest'asserzione temeraria e spiacevole anche agli altri riformatori, che già da quattordici secoli, poco appresso la morte degli Apostoli, la Chiesa era perita interamente, avviluppata nelle umane menzogne, travagliata infino a perfetta cecità: la vera fede essere stata totalmente sbandita, finché Dio su queste tenebre fece rilucere il primo raggio di sole a Wittemberg (215).

Molti errori, e particolarmente la dottrina di Origene contro l'eternità delle pene infernali, furono pure difesi da *Giovanni Denk* (morto nel 1528). *L. Hetzer*, anabattista e poligamo, rinnovava l'empietà ariana e diceva il Figlio inferiore al Padre. E parimente sentiva da ariano intorno al Verbo Giovanni Campano del ducato di Julich, negando insieme la persona dello Spirito Santo, cui riteneva per una mera virtù del Padre e del Figlio. Perciò languì prigioniero ventacinque anni: morì intorno al 1578-1580.

In Francia *Giovanni Bodin* fu deista antitrinitario (216). Anzi poco andò che si videro rimettere capo tutte le sette dell'antichità, e non le antitrinitarie solamente, ma le giudaiche altresì. Così i *sabbatisti* tornavano alla circoncisione e al rito giudaico. Il falso misticismo ripullulò anche, segnatamente nella forma datagli già da *Sebastiano Franck* (+ c. 1545), il quale fuori della parola interiore non riconosceva alcun valore obiettivo alla parola esteriore, né alla Bibbia, né ai dogmi della Chiesa (217).

Teofrasto Paracelso tentò di confondere in una miscela la teologia con la fisica e la chimica; ma all'ultimo finì cattolico a Salisburgo nel 1541. La sostanza della teoria di questo medico svizzero era che la forma, onde la divinità opera in natura, è analoga a quella con cui opera nel regno della grazia. La chimica dunque porge la chiave non pure ad intendere le alterazioni dei corpi, ma altresì il mondo degli spiriti; con essa si ritrova l'elisir di vita e la pietra filosofale. Cotesto teosofo alchimista, di nome Filippo Teofrasto Bombasto di Hohenheim, ma chiamato nei suoi scritti Aureolo Teofrasto Paracelso, sfarzoso ciarlatano, ammetteva pure la tricotomia platonica e distingueva secondo essa una triplice vita; allo spirito, che sgorgava da Dio, attribuiva la virtù di tutto conoscere in Dio (218).

CAPO DECIMO.

I vizi interni del luteranesimo e il suo continuato propagarsi fino alla morte di Lutero (1546).

§ 1.

Quanto più splendidi si mostravano al di fuori i progressi del luteranesimo, altrettanto era misera *la condizione della nuova chiesa al di dentro*. Lutero stesso deplorava in amari termini la corruzione dei costumi tra i suoi seguaci, ed ebbe a confessare, essere questa di gran lunga maggiore che «sotto il papismo» (219). Ubriachezze e libidini, barbarie e sfrenatezze senza nome s'incontravano in tutte le condizioni, anche fra i principi. E infine trovò adito anche la stessa poligamia. Il langravio Filippo d'Assia viveva in un continuo adulterio e a fine di quietare, com'egli diceva, gli stimoli della coscienza - i quali a dispetto della fede, sola giustificante, lo rimordevano - fece disegno di contrarre un secondo matrimonio.

Il langravio s'indirizzò al suo tanto arrendevole Bucero e gli commise una lettera per Lutero e Melantone, ove li ricercava del loro parere e dell'approvazione loro per il suo disegno. Questo

era che, sebbene congiunto da sedici anni in matrimonio con Cristina, figlia del duca Giorgio di Sassonia, da cui aveva già otto figli ancora viventi, egli potesse menare in seconda moglie, Margherita di Sahl, damigella d'onore della sorella sua Elisabetta, perché essendo di forte complessione e necessitato a frequenti assenze per le diete imperiali e provinciali, ove gli conveniva far buona vita, non poteva star solo e d'altra parte neppure condurre seco la moglie con tutta la sua corte. Cotale domanda gettò gli apostoli della nuova dottrina in un grande impiccio, massime che Filippo, stato fin qui il loro più caldo difensore, li minacciava di ritirarsi dalla loro causa. Essi pertanto si rassegnarono a concedere al fine una dispensa, quale niun Papa aveva mai accordato.

In una «consultazione di coscienza» sottoscritta da Lutero, Melantone Bucero e da cinque teologi di Assia (1539) e seguita da un parere di Melantone, essi concessero al langravio la seconda moglie che desiderava, per così «provvedere alla salute del corpo e dell'anima e promuovere la gloria di Dio», ma il matrimonio doveva farsi con tutta segretezza e la cosa rimanere occulta. Ai 4 maggio del 1540 il matrimonio fu celebrato dal predicatore della corte di Assia, Dionigi Meleandro, che aveva menato egli stesso tre mogli. Melantone fu presente e fece un discorso al langravio, «che sua Altezza il Principe doveva saper loro grado dell'indulto di "una moglie aggiunta", provveder meglio quindi innanzi ai parrochi evangelici ed ai maestri di scuola, astenersi da ogni adulterio, incontinenza e monellata, ritenere in tutto segreto questo indulto». Lutero, il quale vedeva bene che la causa non si poteva difendere, si proponeva dapprima di adoperare al bisogno per suo aiuto «una buona e forte bugia», quando la cosa si fosse venuta a risapere, ovvero confessava da sé di avere «commesso un errore e una pazzia». Ma si quietò ben presto e resisté poi al duca Enrico di Brunswig a cagione del suo illecito commercio con Eva di Trotta. Melantone poi ne fu tanto accorato che cadde infermo, essendosi ben presto divulgato ogni cosa; ma si risolvette a celare il suo rammarico per dispetto «del diavolo e dei papisti». Il langravio Filippo, che si poteva allora far forte della permissione dei riformatori, visse tranquillamente con le sue due mogli e da ambedue ebbe figli; due figli e una figlia dalla margravia, e dalla moglie supplementare sei figli (i conti di Diez). Egli ebbe così in tutto 17 figli «legittimi». Bucero dal canto suo compose addirittura, sotto il nome di Uldrico Neobulo, una difesa della poligamia, tuttoché il «Codice penale» di Carlo V punisse della pena capitale questo delitto (220).

§ 2.

Gli *atti violenti dei protestanti* divenivano ogni giorno più numerosi e prepotenti. Vacando il vescovado di *Naumburg-Zeiz*, Giovanni Federico di Sassonia v'intruse a forza, in luogo di Giulio Pflug, eletto dal capitolo, il predicante luterano Nicolò Amsdorf da sé nominato e nel 1542 l'investì con provvederlo dell'assegnamento di un parroco, mentre egli stesso per suoi agenti amministrava il temporale. Lutero medesimo (ai 20 gennaio 1542) per attestare la sua dittatura assoluta nella Chiesa e svillaneggiare i cattolici, «consacrò» alla sua maniera l'Amsdorf in vescovo, senza alcun rito religioso; e su ciò scrisse una particolare apologia (221). Nello stesso anno il duca Enrico di Brunswig-Wolfenbuttel dai capi della lega Smalcaldica fu assalito, costretto a fuggirsene in Baviera e spogliato dei suoi stati, nei quali fu allora introdotto a forza il luteranesimo (222). Alla stessa forma fu trattata dai protestanti Hildesheim, ove nel 1531 ben poco si erano diffuse le nuove dottrine. E pari mente tutto l'elettorato di Colonia fu vicino a cadere nelle loro mani.

L'arcivescovo Ermanno, conte di Wied (dal 1515), dianzi avversario delle nuove dottrine, e che nel sinodo provinciale di Colonia del 1536 aveva dato principio ad una salutare riforma del clero, poco andò che sia per la sua vita di piaceri, sia per la pochezza del suo ingegno fu allettato dal nuovo vangelo e dal credito dell'astuto Bucero. Chiamato questo a Buschhoven presso Bonn, lo fece conferire col Nopelio, vescovo ausiliare, e col canonico Groppero (1541). Il capitolo della cattedrale gridò contro il Bucero, onde l'arcivescovo lo rimandò. Ma poco stante lo richiamò e nel dicembre del 1542 gli fece tenere nel convento dei francescani pubbliche lezioni sulle epistole di S. Paolo e allo stesso tempo fece disseminare uno scritto di lui sulla giustificazione. Di poi vennero a sostenerlo personalmente Melantone, C. Hedio di Strasburgo, il Pistorio ed altri; già si formavano comunità protestantiche a Bonn, Andernach, Linz e altrove.

Bucero e Melantone formarono un pieno disegno di riforma, ma contro di questo e contro lo scritto del Bucero si levarono il capitolo, l'università, il clero. Il Papa e l'imperatore li

confortarono a rigorosa resistenza contro i novatori, i quali anche dal concilio di Colonia furono espulsi. Carlo V indusse finalmente l'arcivescovo a rimandare i suoi riformatori. Senonché, mostrandosi questa sua condiscendenza una pura ipocrisia, gli ordini della città ed il capitolo, l'università ed il magistrato appellarono al Papa ed all'imperatore (18 novembre 1544). Ambedue accettarono l'appellazione; Carlo V (nel giugno 1545) prese il clero nella sua protezione e minacciò chiunque l'oltraggiasse, del bando dall'impero; indi citò l'arcivescovo a scolparsi nel termine di trenta giorni.

E allo stesso modo questi fu citato da Paolo III a comparire dentro sessanta giorni; ma non essendosi presentato, ai 16 aprile 1546, fu colpito di scomunica, deposto da ogni sua carica e dignità; sciolti i suoi sudditi dal giuramento verso di lui. Ermanno cercò di essere ammesso nella lega Smalcaldica; ma, inchinando egli alla dottrina di Zuinglio, non n'ebbe che promesse. Appresso riparò nella sua contea di Neuwied, ove nel 1552 morì in età di settantasei anni. Colonia, sostenuta allora dalle fatiche del Beato *Pietro Canisio*, perseverò costante nella fede cattolica (223).

Anche altri principi ecclesiastici erano sospetti, come Francesco di Waldeck, il quale teneva i vescovadi di Munster, Osnabruck e Minden, ma fu costretto infine ad abdicare. Altri si trovavano ad estremi pericoli e minacciati, come il vescovo di Merseburgo; sempre in maggior numero le città aderivano alle nuove dottrine, come Halberstad, Halle e via via (224).

E anche nel mezzodì della Germania insorgevano audacemente i seguaci di Lutero all'oppressione dell'antica religione, persino in Baviera e negli stati del re Ferdinando, il quale ebbe a trattare in Boemia con gli utraquisti, in Austria reprimere le tendenze protestantiche negli ordini del regno, e nel Tirolo vedeva pullulare vari predicatori dell'eresia. Una gran parte della nobiltà nella Germania meridionale era propensa alle novità; molti di essi avevano ricercato Lutero d'inviar loro dei riformatori, come fino dal 1522 aveva fatto il conte di Wertheim, presso il quale cominciò allora *Michele Hofer* la sua carriera. Sinora tutti i precedenti successi non potevano che in generare nei luterani maggiore fiducia ed ardire. Nel 1543 Ottone Enrico, duca del Palatinato-Neuburgo chiamò da Norimberga l'Osiandro a riformatore dei suoi stati (225).

§ 3.

Carlo V intanto da Ratisbona, accompagnato dal cardinale Contarini, cavalcava verso Italia; a Lucca s'incontrò col Papa ed ebbe con lui quattro conferenze intorno agli impedimenti che si frammettevano alla celebrazione del concilio e alla pace con la Francia. Dopo ciò egli era partito per quella sua seconda spedizione contro Tunisi ed Algeri (novembre 1541), che riuscì infelice. Il Papa trattò di poi col re Ferdinando sì per rispetto all'*Interim*, cui egli bramava di vedere rivocato, e sì per la dieta indetta a Spira, alla quale deputò il nunzio Morone, e per il concilio, che i Tedeschi volevano fosse celebrato in Germania. In contrario si opponeva: 1) il Papa, che intendeva trovarvisi presente egli stesso, non potere a cagione della grave età commettersi ad una sì lunga via; 2) il luogo ove era sorta la lotta, essere il meno appropriato a consigli di pace, e le disposizioni della Germania si fatte che non davano punto fiducia alle altre nazioni. Anche l'elettore di Magonza e altri di Germania avevano dissuaso il Papa dal celebrare colà qualsivoglia concilio, giacché sarebbe quivi convenuto far concessioni oltre il dovere.

Il Morone giunse a Spira nel febbraio del 1542, e aveva commissione pure di rassodare l'alleanza cattolica, a sostegno della quale il Papa deputava una somma rilevante. Egli trattò dell'aiuto da somministrare contro il Turco, della riforma del clero e del luogo del concilio; proponendosi a questo Cambray e Trento. I luterani si mostravano poco disposti ad aiutare contro il Turco, si schermivano dall'ammettere il concilio indetto a Trento, e si profittavano della dieta per far approvare le violenze da loro fatte contro Naumburgo e Brunswick e sopprimere in tutto i processi della camera imperiale.

Tra queste cose, minacciandosi daccapo guerra tra Francia e l'imperatore, il Papa inviò a Francesco I il cardinale Sadoletto; e a Cesare il Morone assunto allora al cardinalato, cui egli aveva deputato insieme coi cardinali Polo e Parisio (16 ottobre 1642) a presidenti del concilio di Trento.

Paolo III aveva fatto ogni sforzo per il concilio, e contuttociò non poté effettuarlo. Similmente adoperò ogni mezzo per la pace, ma neppure nel suo convegno coll'imperatore, presso Padova, nel 1543 riuscì ad impedire la continuazione della guerra. Anzi Carlo V si offese bentosto della

neutralità del Papa, la quale pure era richiesta dalla sua condizione. Paolo III inviò di nuovo ai due monarchi belligeranti il cardinal Farnese (226).

Sull'entrare del 1544 fu nuovamente tenuta a *Spira* una *dieta* assai numerosa, in cui i luterani si mostrarono con tanto maggiore alterigia quanto più vedevano l'imperatore disposto ad arrendersi. In compenso degli aiuti di gente da loro promessi, ottennero essi amplissime concessioni religiose, le quali aggravarono sempre più la condizione dei cattolici. Fu dato insieme a sperare che s'adunerebbe un concilio nazionale ovvero una dieta, a cui tutte le parti dovessero presentare i loro disegni di riforma. L'imperatore trapassò di gran lunga i limiti della sua autorità; onde il Papa se ne querelò amaramente (24 agosto) (227).

Contuttociò Francesco I di Francia, contro del quale si levarono anche i principi protestanti, fu necessitato alla pace di Crespy (18 settembre 1544). Paolo III ordinò perciò pubbliche azioni di grazie e intimò da capo (19 novembre) il concilio in Trento, ove si doveva aprire il 15 marzo 1545 (228). Ma appunto nel marzo gli stati protestanti, che si vedevano allora rinforzati da Federico II del Palatinato, rigettarono nella dieta di Vormazia indetta dal re Ferdinando, il concilio di Trento come padroneggiato dal papa, non libero, né regolare (229), e diffusero una scrittura, composta per ordine dell'elettore da Melantone, sulle ragioni per cui non intervenivano (230), ed inoltre un trattato non meno violento che triviale di Lutero, col titolo: «il papato è fondato dal diavolo» e una indegna caricatura sul frontispizio (231). Così rigettavano essi ogni via di conciliazione con l'antica Chiesa: presumevano insomma che solo i cattolici dovessero assoggettare i disegni di riforma alle loro idee (232).

Senza rispetto al concilio di Trento, l'imperatore si lasciò svolgere a proclamare una nuova conferenza di religione in Ratisbona per il gennaio del 1546, di che il Papa e i vescovi adunati a Trento si offesero con ragione. Quindi fu che la prima sessione fu tenuta al 12 dicembre 1545, e la seguente indetta per il 7 gennaio 1546.

In Germania pareva che niun caso si facesse del concilio; non si aveva la mente che al colloquio religioso, che anche i protestanti tenevano solo in conto di minor male. Questo cominciò ai 27 gennaio. Ai protestanti *Giorgio Major*, *Pistorio*, *Schnepf*, *Frecht*, si contrapposero il dotto domenicano *Malvenda*, confessore di Carlo V, *Everardo Billick*, carmelitano di Colonia, *Giovanni Hofmeister*, provinciale degli agostiniani, e *Giov. Cocleo*. Vi presedevano il vescovo Maurizio di Eichstatt, e il conte Federico di Furstenberg. I cattolici non volendo ammettere la convenzione accordata cinque anni avanti, perché incompetente, anche i protestanti mostrarono disapprovarla, e speravano per questo mezzo e per le concessioni del matrimonio ai preti e del calice ai laici, su cui il langravio Filippo molto premeva, di avere il trionfo. La dottrina della conversione, della giustificazione, della fede, delle opere fu quivi esposta con la massima integrità: non si venne a capo di verun accordo, ma si agevolò l'intelligenza del dogma. I principi protestanti non aspettavano che un'opportunità da rompere le trattazioni. Essa fu loro porta da un'ordinanza imperiale, che costituiva a presidente insieme con gli altri il vescovo Giulio Pflug, e prescriveva il segreto e la discussione a voce, non per iscritto. Con ciò l'elettore di Sassonia e il langravio Filippo richiamarono i loro teologi, e la conferenza si sciolse. L'imperatore biasimò questo ritirarsi capriccioso e irragionevole dei teologi protestanti; Giorgio Major rispose che i cristiani non dovevano intertenersi più a lungo coi nemici di Dio ed eretici, secondo il prescritto dell'Apostolo (Tit. III, 10). Quelli di Strasburgo pensavano che fosse da proporre un nuovo colloquio in diversa forma. Quei di Wittemberga, senza trovar partito a che appigliarsi, giudicavano che nulla era a sperarsi da una nuova conferenza, ma che stante le condizioni di disordine del nuovo stato della Chiesa, era desiderabile intendersi con l'imperatore e coi vescovi per la reintegrazione dell'ordine ecclesiastico (233).

I Wittembergesi avevano già perduto in quel mentre il caposetta che fino allora li aveva guidati.

§ 4.

Lutero condusse gli ultimi anni della sua vita in condizioni di animo variate da mille vicende. Nell'anno 1542 era venuto in tanta alterigia per i suoi successi che in una lettera del 7 maggio pretese che i magistrati e i nobili della Misnia, i quali avevano abbracciato le sue dottrine e datone prova con ricevere la Eucarestia sotto le due specie, dovessero non solo far penitenza, ma approvare assolutamente tutto quello che egli ed i suoi colleghi avessero fatto o fossero per fare in avvenire. Ma, se a lui si lasciavano libere le mani a diffondere le sue dottrine e a

spargere lo scisma, non gli si consentiva però dai principi e magistrati l'aver parte alcuna all'amministrazione dei beni delle chiese, né alle questioni concernenti il reggimento ecclesiastico dei loro paesi. Con suo grande rammarico vedeva egli come i suoi predicanti languivano nella miseria, non ostante i beni rapiti alle chiese; tutti i negozi di chiesa, regolati alla *burocratica*: i giuristi avere in conto di illegittimi i figli degli ecclesiastici e incapaci di ereditare. Coi giuristi entrò egli pure in contesa rispetto alla validità degli sponsali (234): e li ricolmò dei più oltraggiosi insulti.

Oltre a ciò regnava tra i suoi gran discordia, anche in quelli del suo seguito più immediato; ed egli stesso venne a contrasto con loro. Fino dal 1537 egli si guastò con l'antico suo amico di casa *Agricola*; lo perseguì in ogni luogo, ne fece proibire le opere, gli impedì ogni avviamento. E allorché questi si recò per lui a Wittemberg, egli che già era nell'ultimo anno di vita lo ributtò inesorabilmente, né volle pure vederlo.

Verso i suoi colleghi era pieno di sospetti, ed altresì con Melantone, il quale si doleva della servitù che gli conveniva soffrire: i temperamenti ammessi nella dottrina della giustificazione e la propensione dell'amico all'opinione di Zuinglio l'irritarono fuor di misura. Il Crucigero scriveva a Vito Dietrich: «Appena può fare alcuno di noi che non incontri lo sdegno di Lutero e non sia da lui anche pubblicamente flagellato» (235).

Di più egli stesso era stancato della sfrenatezza che regnava tra gli studenti e il popolo di Wittemberg: questa gli divenne tanto insoffribile che nella state del 1545 scriveva alla sua «Ghetta»: "Fuggiamo da questa Babilonia! lo voglio andare tapinando e piuttosto mangiare il pane del mendico, che avvelenare i miei poveri, vecchi ed ultimi giorni con la vista dei disordini di Wittemberg e della rovina dell'opera mia, tanto acerba». Solo l'intervento del principe elettore poté fare che si determinasse a ritornare in quella città da sé convertita e ora divenutagli tanto odiosa. Ma ovunque egli voltasse, trovava amarezze e disillusioni. La Chiesa cattolica sussisteva tuttavia, non ostante la gran scissura per lui operata; la setta svizzera si distendeva ogni dì più in Germania; la sua stessa chiesa non era più soggetta alla direzione di lui; i frutti delle sue dottrine amareggiavano lui medesimo: egli stesso confessava di essere moralmente assai decaduto, non ancora sciolto da dubbi, angustie e rimorsi, che la propria fede non era ancora abbastanza radicata (236).

Egli però continuava con rabbia sempre più accanita la sua *polemica*. Vecchio ormai di sessant'anni si protestava di volere dinanzi al tribunale di Cristo rendere testimonianza di aver sempre condannato di tutto cuore ed abborrito i fanatici e nemici del Sacramento, Carlostadio, Zuinglio, Ecolampadio, Stenckfeld (Schwenckfeld) e loro discepoli di Zurigo e d'altre parti, insieme con la loro blasfema eresia. Nello scritto «contro i trentadue articoli dei teologi di Lovanio», con un veleno satanico bestemmiò e travisò in settantasei tesi i dogmi cattolici da sé rigettati (237). Di poi, quando volle scrivere, come si desiderava da lui, un libro sulla disciplina della Chiesa (238), egli compose un libello, «il papato fondato dal diavolo», opera da ubriaco, né spiegabile altrimenti che in uno stato patologico, sì che neppure la caricatura vergognosa dipintavi da Luca Kranach non gli bastava ancorai perché avrebbe egli voluto vedervi dipinte figure di diavoli in maggior numero (239).

Ma anche questo libello, in cui pareva che la rabbia avesse toccato il colmo della frenesia, non gli bastava più: voleva ancora scrivere contro il Papa, ma ne fu impedito dai dolori della pietra che egli imprecava al Papa ed ai cardinali. Pur di illudere e svillaneggiare il papato, tutto a lui pareva lecito (240).

Così poco dopo la pubblicazione degli scritti sopra citati, egli compose dei versi corrispondenti ad una serie di caricature le più volgari e le più sconce, fatte da Luca Kranach contro il papato (241).

Per dare più esalo al suo animo rabbioso, si voltò pure contro i giudei. Insegnava formalmente ai cristiani, d'incenerire le loro sinagoghe, spogliarli di tutti i libri, anche delle Scritture, interdirloro ogni funzione religiosa, pena la testa; maltrattarli e disperderli. Nel suo libro «del Schem Hamphoras» comincia egli appunto con dire, essere i giudei moderni demoni dannati all'inferno i e trascorre a pitture così triviali, che i suoi discepoli di poi si affannarono a coprirle nelle tenebre (242). In molti dei suoi discorsi da tavola, di cui vi è una raccolta, si mostra una gran tendenza alle più schife oscenità, alle alterazioni maliziose, agli scherni arroganti, laddove in altri luoghi, con alla mano la Bibbia, s'ingegna di atteggiarsi ad una gravità piena d'unzione. Molti con Erasmo vedevano in lui due personaggi, il predicatore popolare, eloquente, focoso, ed il buffone più sfacciato e ridicolo.

Così fu anche la sua vita carne la sua dottrina, piena di contraddizioni (243). Ma queste sopra tutto si facevano evidenti, quando si veniva al punto di dimostrare, la sua missione e vocazione essere da Dio. Lutero in somma si credeva chiamato in maniera misteriosa da Dio: si stimava un organo della rivelazione, quantunque spesso si contraddicesse nel dimostrare questa sua missione, e in altre occasioni negasse pure di avere mai avuto rivelazioni e visioni. Egli persisteva sulla origine divina della sua missione e delle sue dottrine, senza turbarsi delle mostruose contraddizioni del suo sistema. Su ciò si credeva perseguitato in tutti i modi dal demonio, né il suo stato si può spiegare bene spesso in altro modo che ammettendo una ossessione o un'autosuggestione (244).

Così, nel giro di ventiquattro anni, venne egli mutando fino a quattordici volte la dimostrazione della sua presupposta missione misteriosa, secondo che l'impeto della passione o della polemica lo portava. Nel 1521 dichiarava, sperare egli bensì, ma non essere certo d'aver cominciata l'opera sua al nome di Dio, e che si sarebbe volentieri scansato dal renderne conto al tribunale divino. Indi a poco cominciò a dire necessaria essere una vocazione speciale. Di poi, nel 1522, giudicò una tale missione non essere più necessaria ai predicatori e maestri: ma intanto affermava nelle sue prediche contro Carlostadio, richiedersi la missione all'ufficio di predicatore, e chi senza essere chiamato predicasse, non potrebbe resistere al diavolo e traboccherebbe nell'inferno; perciò valeva egli tenere una sciringa davanti al naso del diavolo, perché anche il mondo gli divenisse angusto (cioè spaventarlo): ché sapeva egli bene carne, non ostante le sue ripugnanze, aveva a sé dato la missione il *consiglio* di *Wittemberga*. Poche settimane appresso, non parlava egli più del consiglio della città: ma *Cristo stesso* era quegli che l'aveva chiamato a predicare, e si rallegrava che il titolo di dottore e tutte le altre maschere papistiche gli fossero state tolte.

Ancora nello stesso anno egli si scagliava contro di quelli, carne impostori e demani, i quali piovevano giù dal cielo sulla Chiesa e presumevano di essere stati chiamati *da Dio immediatamente*, e quanto a sé, ricorreva alla missione avuta dalla *comunità* di *Wittemberga*. Ma nel 1523 trovò di nuovo che a predicare *non era necessaria* una missione, e poi da capo la valle conferita dalla *comunità*. In queste espressioni persisteva ancora nel 1530 e di più allegava anche il suo *dottorato*. Questo gli valeva spesso di conforto, tuttoché non gli fosse stato conferito che per l'insegnamento dottrinale e solo a condizione che perseverasse nella dottrina e nella interpretazione della Scrittura approvata dalla Chiesa. Se non fosse stato «*Dottore della Santa Scrittura*» ragionava egli, nulla avrebbe potuto contro i vescovi e contro il diavolo.

Nel 1531 non riconosceva egli più alle comunità il potere di conferir la missione ad un predicatore, ma pretendeva che appena fosse altri costituito parroco dalla comunità, doveva regolare da solo i predicatori, senza che in questo la comunità intera valesse punto ad impedirlo. Appresso, nel 1532, s'ingegnò di congiungere insieme la missione conferita dalla comunità e dal titolo di curato; e poco stante, ritornava ad allegare per titolo il suo dottorato accademico, cui prima aveva designato come il carattere della bestia. Fuori di questo, credeva egli non avere missione alcuna, su cui potesse consolarsi. Ma nel 1538 il suo dottorato non doveva più essere il titolo della Sua missione, ma puramente una facoltà di predicare contro il papato in ogni luogo, ove fosse legittimamente invitato, dopo forniti gli altri uffizi, facoltà insufficiente per se stessa, ma che doveva compire mediante la vocazione ordinaria conferita dai principi o magistrati secolari. Finalmente egli rivenne a sostenere che la missione legittima spettava ai vescovi, come a successori degli Apostoli, e che questa doveva perseverare sino alla fine del mondo; tuttoché egli da principio avesse negato a tutti i vescovi il diritto di conferire l'ordine o la missione di predicatori.

E come rispetto alla sua missione e alle sue dottrine, così rispetto al confermarle con *miracoli*, egli si avviluppò nelle contraddizioni più enormi. Coi dottori cattolici egli insegnava: chi si attribuisce una missione straordinaria, deve mostrare una riprova con segni e miracoli. Questo, che egli ricercava dai sacramentari e da altri settari, ricercavano da lui pure i cattolici; ed egli cominciò a sentire che in verità con uguale, anzi con più forte ragione si voleva da lui una siffatta legittimazione. Quindi in una predica diceva: «Se la necessità lo richiedesse e gli avversari volessero mettere in angustie ed opprimere l'Evangelo, noi dovremmo veramente pensarvi e applicarci anche a far miracoli, anziché lasciar vituperare ed opprimere il Vangelo. Ma io confido che non sarà ciò necessario, né si verrà a tale estremo». Poco appresso egli ributta con oltracotanza tali richieste: sé voler fare coi papisti, come Cristo coi giudei (Matt. XII, 31), non lasciar loro vedere alcun miracolo; avere anzi pregato Iddio a non operare per

suo mezzo o in suo favore nessun prodigio, affinché non insuperbisse. Indi nel 1538 protestava, che egli ed i suoi non avevano più bisogno nessuno di miracoli, perché essendo in possesso delle profezie dell'anticristo e del suo regno, potevano predire con sicurezza l'intero corso e la rovina del papismo. A volte però si degnava di additare anche diversi miracoli: 1) l'assoluzione conferita per bocca dei predicatori luterani, per la quale Iddio rapiva giornalmente la sua preda all'inferno, al peccato e alla legge; 2) indi la fuga riuscita felicemente a tante monache da monasteri ben custoditi, compita mediante la forza dell'evangelo e non compresa dagli empì; 3) gli strani fenomeni occorsi in natura, la pioggia di stelle cadenti, i fuochi fatui, le grandinate, gli aborti; 4) la rapidità mirabile nel propagarsi, la singolare accoglienza incontrata dalle nuove dottrine, la divisione che esse avevano suscitata nel mondo. In ciò non avvertiva egli che il medesimo era occorso per tanti altri errori e che anche alle più grossolane eresie aveva il mondo fatto plauso per gran tempo; che nelle condizioni morali, da lui stesso cotanto deplorate, delle nuove comunità si poteva trovare la vera ragione di tanti applausi; che anche i suoi avversari, gli zuingliani e altri «settari» potevano far pompa di simiglianti successi, che molti dei suoi seguaci si erano a loro volta staccati da lui, che egli stesso rinfacciava ai tedeschi la loro smania di novità. 5) Ancora, allegava egli il meraviglioso intervento di Dio a suo favore, mentre lo aveva scampato da tutti i pericoli e ridotto al niente le trame dei papisti contro di lui. Gonfio della stima delle sublimi sue doti e dell'alta sua missione d'insegnare, pieno di continui sospetti, persuaso che la massima parte degli uomini sottostesse all'impero di Satana, si fingeva egli di continuo congiurare di avversari contro la sua vita: diceva di aver bevuto più volte il veleno, senza esserne stato offeso, ed attribuiva ad avvelenamento anche gli effetti naturali di una cena spropositata; i pulpiti e le cattedre, su cui aveva predicato, le credeva avvelenate e si gloriava di esserne sempre uscito salvo.

6) Finalmente, perché non vi mancasse una profezia, allegava egli una predizione fittizia del «santo Giovanni Hus»: che in capo a cento anni, all'oca seguirebbe un cigno, cui niuno potrebbe sterminare (245).

D'indole imperiosa ed altera il riformatore non soffriva contrasti; borioso della sua facondia e della superiorità del suo ingegno, mostrava una fidanza senza ritegno, massime nel bollire delle frequenti sue dispute. Ma ritornato a se stesso, questa sua fidanza spesso affettata l'abbandonava, cedendo agli stimoli della coscienza che lo tormentavano. Ed egli si affannava allora con estremo sforzo a soffocarli, immaginandosi che il diavolo gli cacciasse in mente quei rimproveri, a fine di trarlo in inganno e sospingerlo a disperazione (246). Dappertutto egli vedeva il diavolo che lo perseguitava in modo particolare; un aiuto a difendersi era svillaneggiare e inferocire contro il papato (247). Egli era pieno di credulità nella magia ed in altre superstizioni; era accanito fuor di misura e calunniatore dei suoi avversari a tal segno che anche ai suoi tempi destava meraviglia e stupore, né altri che i suoi più ciechi ammiratori si consolavano col pensiero che ad un uomo sì straordinario non era da fissarsi norma o ritegno alcuno e si doveva a lui perdonare ciò che in altri sarebbe biasimevole.

Egli sentiva in una maniera incredibile la forza prepotente delle passioni; amava «il vino, le donne, il canto» senza modo né misura; focoso e pieno di bile, nella sua rabbia non perdonava a persona (248). Tutto doveva servire a lui, anche la Sacra Scrittura, che egli tanto esaltava. Con tutto l'entusiasmo che aveva per essa, non restava di maltrattarla nella maniera più violenta, come lo mostrò così verso la lettera di S. Giacomo, cui egli rigettò sempre, laddove Melantone ed altri s'ingegnavano di spiegarla in suo favore, come nelle sue traduzioni, nei suoi commenti e negli artifizi usati a interpretarla, e finalmente nei termini, onde esaltava Cristo quale maestro e padrone della Scrittura, da anteporsi a tutte le parole di essa (249).

Egli fu, è vero, più aperto e più disinteressato degli altri riformatori, indefesso alla fatica, bel parlatore, spiritoso, fornito di molte doti; con alcune sue prediche, coi suoi canti spirituali e con altri mezzi generalmente conferì moltissimo alla lingua tedesca; ma per le sue innumerabili contraddizioni per la mancanza di dominio sopra se stesso e di riflessione, di carità e di umiltà non era adatto per modo alcuno a divenire il riformatore della Chiesa.

Gonfio d'orgoglio, Lutero, si vantava ancora nel suo testamento (250) per «notaio di Dio e testimone del suo Vangelo» quasi investito d'autorità bastevole perché a lui solo si credesse. E ai 17 gennaio 1546 si cullava tuttora con la beatitudine del Salmista: «Beato l'uomo che non va dietro ai consigli dei sacramentari, e non si ferma nella via degli zuingliani, né si pone a sedere sulla cattedra dei Zurighesi». Ai 19 gennaio si esercitava a scrivere contro gli «asini di Parigi e di Lovanio». Ai 16 febbraio imprecava ai giuristi, come sicofanti, sofisti, pestilenza del genere umano.

Infine Lutero recatosi ad *Eisleben* per comporre una differenza sorta fra i conti di Mansfeld a cagione delle miniere, sentì prostrarsegli le forze e antivede prossima la sua fine. E di fatto, prima che fosse posto a letto, questa gli sopravvenne, ai 18 febbraio 1546. Quando già le sue membra irrigidivano nelle lotte dell'agonia, disse per ultimo avviso: «Pregate per Nostro Signore Iddio e per il suo Vangelo, poiché il concilio di Trento e l'odioso Papa sono in gran furore contro di lui».

Abbominato dai cattolici, fu portato a cielo dai suoi seguaci, celebrato con medaglie, discorsi, poesie, ed in fino con una epopea nel 1760. Il culto del riformatore cresceva di pari passo con l'odio del Papa e si stese altresì alle sue reliquie (251). Gli stranieri, che non conoscevano di Lutero se non le opere latine, facevano le meraviglie dell'apoteosi di un uomo, in cui non straordinaria erudizione, non fascino di eloquenza, non lode di acume, anzi neppure si trovava forza logica di pensiero.

Ma il suo forte era negli scritti tedeschi, i quali, come appropriati alla sua nazione, gli procacciarono i maggiori successi. In una maniera, che egli stesso non presentiva, si adempiva il desiderio di Erasmo: Dall'amara e forte medicina (?) che Lutero porge al mondo, possa alfine rifluire sanità nella vita della Chiesa (252).

CAPO UNDECIMO.

Guerra Smalcaldica, e suoi effetti fino alla pace religiosa di Augusta (1555).

§ 1.

Carlo V, esasperato dell'inutilità dei suoi sforzi per ottenere una conciliazione coi principi protestanti, come pure degli oltraggi recati alla sua maestà imperiale, si liberò dai nemici esterni, mediante una tregua col Turco e la pace col re di Francia, e prese un contegno minaccioso verso la lega Smalcaldica. Rinforzato dalla Baviera e da altri principi cattolici e anche da protestanti, che non appartenevano alla lega, a chi l'interrogò sopra quegli apparecchi di guerra si dichiarò, di voler mostrare l'imperiale clemenza ai soggetti, e la forza del suo braccio ai ribelli. Quando poi il principe elettore di Sassonia e il langravio. Filippo mossero con un esercito di sopra quarantamila uomini verso il Mezzodì, l'imperatore li fulminò del bando dell'impero, come perturbatori della pace e ribelli (20 luglio 1546), risoluto a difendere l'onore imperiale con le armi o a decadere dalla dignità d'imperatore. Dianzi (ai 15 giugno) aveva egli stretto alleanza col Papa e ricevutone danari e uomini per sei mesi ed altri vari favori. Paolo III si unì alla guerra dell'imperatore e sollecitò i cattolici ad aiutarlo. Invano gli alleati di Smalcalda tentarono di tagliare la via all'esercito imperiale. L'imperatore avendo assai rinforzato il suo esercito e occupato varie città sul Danubio, essi non si ardivano di assalirlo in giornata campale. Il duca Maurizio di Sassonia si rivoltò dall'elettore a Cesare, che gli prometteva la costui dignità elettorale. Egli ed il re Ferdinando si gettarono sull'elettorato di Sassonia, ma avrebbero dovuto assai tosto sgombrarlo, se non sopravveniva Cesare stesso in aiuto. L'imperatore ai 24 aprile 1547 sconfisse l'elettore presso Muhlberg sull'Elba, lo fece prigioniero e lo condannò a morte come traditore dell'impero, ma indi lo graziò a patto che rassegnasse la dignità elettorale e rimanesse prigioniero, secondo il piacere di Cesare. Maurizio, suo cugino, fu fatto elettore e si ebbe la più parte dei domini di lui. Filippo di Assia salvò i suoi stati, implorando il perdono ad Halle, ma restò similmente prigioniero dell'imperatore (253). Qui Carlo V fu al sommo della sua gloria; e nello stesso anno morirono i suoi due più forti rivali, il re di Francia e di Inghilterra. Contuttociò egli non si giovò più avanti della vittoria, nulla mutò della costituzione dell'impero, né pure obbligò i protestanti a ritornare all'antica religione. Egli si contentò di aver diviso la loro potenza, di aver reintegrato Giulio Pflug nel suo vescovado di Naumburgo e il duca Enrico di Brunswick-Wolfenbuttel nel suo ducato, restituito il cattolicesimo nell'arcivescovado di Colonia. Coi protestanti voleva ritentare una composizione amichevole, massimamente essendo allora assai offeso col Papa, il quale aveva mossa difficoltà per continuare l'alleanza oltre ai sei mesi convenuti.

Paolo III aveva molte querele contro di Cesare, le quali condussero infine ad una nuova rottura. 1) L'imperatore voleva arrogarsi autorità decretoria negli affari ecclesiastici, s'ingegnava d'impedire a Trento le discussioni sulla materia della giustificazione, e poi d'impugnarne il decreto e si levava in minacce contro la traslazione del concilio pronunciata dalla maggioranza dei prelati (agli 11 di marzo del 1547). 2) Di più metteva innanzi pretensioni esorbitanti rispetto ai sussidi da levarsi sui beni ecclesiastici di Spagna, sì che lo stesso governo di Madrid li trovava gravosi e consigliava a diminuirli. 3) Anche non riconosceva alla Sede apostolica la sovranità feudale, di cui v'erano tante prove, su Parma e Piacenza, e dal suo governatore di Milano Fernando Gonzaga, stato sempre nemico della famiglia del Papa, faceva molestare di continuo Pier Luigi Farnese, che infine fu trucidato non senza concorso del Gonzaga (10 settembre). 4) Gettava pure le mani sugli altri domini italiani e minacciava con la sua strapotenza l'indipendenza stessa dell'Italia tutta. 5) Stringeva trattati coi protestanti e faceva loro concessioni pericolose alla causa dei cattolici. 6) Infine disponeva in tutto a capriccio, contrariamente al patto della lega, senza pure consigliarsene col suo alleato o col nunzio di lui.

Pertanto spirati i sei mesi, il Papa, offeso dell'importunità e delle minacce di Carlo, e trovandosi ormai esausto l'erario sì per l'allestimento delle truppe ausiliari che per le spese del concilio e per i sussidi inviati, si dispose a non più rinnovare la lega, che aveva a lui procacciato tante angustie per parte di Venezia e di Francia, e dacché pareva essere da aspettarsi una nuova guerra tra l'imperatore e la Francia, voleva serbare la neutralità per più ragioni a sé debita. In ciò egli non aveva rotto alcun trattato, né tolto a Cesare alcuna delle precedenti concessioni, anzi ne aveva aggiunte delle nuove e si era adoperato in ogni modo che il conflitto non venisse almeno a inacerbirsi. Così nel febbraio del 1547 il nunzio Bertano fu in grado di giustificare con sì buone ragioni il Pontefice dinanzi all'adirato monarca, che questi non valse a confutarlo, tuttoché sì violento nelle sue querele. Appresso, migliori relazioni si ristabilirono tra Carlo e Paolo III. Ma il Papa ebbe a sentire dolore profondo che le vittorie di Cesare sui protestanti da lui combattuti fossero stati di minor danno a loro che a sé, il quale aveva sostenuto così forti sacrifici (254).

§. 2

Al 1° settembre 1647 Carlo V aprì una nuova *dieta in Augusta*, in cui egli si confidava di ottenere dai principi protestanti allora umiliati quella riunione che sinora aveva fallito, sebbene essi rigettassero ogni partecipazione al concilio. Con ciò dal vescovo Giulio di Naumburgo, dal vescovo Michele Holding, coadiutore del Magontino, e da Giovanni Agricola predicatore della corte di Brandeburgo fu compilata una nuova formola di riunione, conosciuta sotto il nome di *Interim d'Augusta*, perché essa doveva servire di norma provvisoria per ambedue le parti sino alla chiusura del concilio generale. Le disposizioni dogmatiche erano composte conforme al senso del dogma cattolico, ma con frasi le più miti e spesso molto vaghe: ai protestanti si concedeva in termini espressi la comunione sotto le due specie e il matrimonio degli ecclesiastici, e tacitamente il continuato possesso dei beni ecclesiastici confiscati. La formola fu promulgata il 15 maggio 1548 nell'adunanza degli ordini dell'impero e di poi inserita nel recesso della dieta. Di più ai vescovi presenti fu proposto un disegno di riforma.

Il nuovo *Interim*, come tutte le vie di mezzo, non giunse allo scopo, anzi fu sorgente di altre molte discordie. Dai nunzi del Papa era già stato riprovato, e poi fu impugnato per molti lati da Roma. Il popolo sì cattolico e sì protestante si levò contro. Molte violente confutazioni se ne fecero; anzi alcuni principi, come pure varie città e in particolare Magdeburgo, protestarono pubblicamente. Si gridava alto contro l'Agricola, come difensore dell'idolatria, propagatore del papismo. Il novello elettore, Maurizio di Sassonia, si ingegnò di tenere una via di mezzo; propose agli stati nazionali ed ai teologi l'*Interim*, esprimendo il desiderio che nell'accettarlo non movessero difficoltà inutili, ma l'accettassero in quanto lo consentisse loro la coscienza.

Fra i teologi godeva il maggior credito *Melantone*. Egli vedeva nella guerra smalcaldica e nell'*Interim* una punizione da Dio inflitta per i peccati dei principi, dei predicanti e del popolo luterano; ma come inclinato a condiscendenza, era favorevole all'accettazione (255).

Melantone distingueva fra articoli essenziali e non essenziali; questi ultimi (*adiafora*, indifferenti) essere accettabili per rispetto all'obbedienza debita a Cesare, e parimente gli usi e le cerimonie. Anche quanto agli «essenziali» si accomodava egli a modificazioni. Intorno alla

giustificazione si diceva: Iddio opera con noi, non però, quasi fossimo macchine, sebbene il merito solo di Cristo ne giustifichi: le opere comandate da Dio essere buone e necessarie; le tre virtù teologiche richieste alla salute. La confermazione e l'estrema unzione, la festa del Corpo del Signore, l'astinenza negli ultimi giorni della settimana dovevano essere ammesse: la Messa celebrata giusta l'antico rito, ma con cantici sacri in lingua tedesca; la giurisdizione episcopale riconosciuta, quando i vescovi si obbligassero alle altre ordinazioni. Questo parere di Melantone e dei suoi amici, Eber, Bugenhagen, Giorgio Major, Pfeffinger, ebbe l'approvazione della dieta radunata in Lipsia, nel dicembre del 1548, e fu intitolato l'*Interim di Lipsia* (che fu il terzo). Certo, vivendo Lutero, non si sarebbe mai accondisceso a tanto.

Senonché questo atto pure incontrò fierissima resistenza presso molti predicanti luterani, anche in Sassonia; e dette luogo ad uno scisma fra luterani rigidi e moderati. Intanto però l'*Interim* fu introdotto in molti paesi protestanti (256).

§ 3.

Giulio III nel 1550 avendo di nuovo trasferito il concilio da Bologna a Trento, e invitato anche Maurizio di Sassonia e altri principi protestanti a spedirvi inviati, Carlo V celebrò allo stesso intento una nuova dieta in Augusta. I protestanti vi ricantarono le loro solite dicerie e pretesero che ai loro teologi si concedesse voto definitivo, si togliesse la presidenza al Papa, si annullasse quanto sino a qui erasi conchiuso a Trento. Alla fine però vari stati protestanti si acconciarono ad inviare loro deputati e teologi a Trento. Il concilio accordò ai protestanti un salvacondotto (XIII sess. dell'11 otto 1551). Nel 1551 comparvero a Trento, insieme con l'elettore di Colonia, i deputati del Brandeburgo, fra cui il giurista Cristoforo Strasio in un suo discorso promise l'obbedienza del suo sovrano. Nel 1552 giunsero anche gli inviati del duca di Wurtemberg e di varie città. Il salvacondotto dato ai protestanti fu rinnovato (nella XV sessione del 25 gennaio 1552). Anche l'elettore inviò una legazione. I teologi di Wittemberg si misero in viaggio, e alla loro testa Melantone, il quale peraltro aveva composto allora una nuova professione di fede assai recisa. Egli aveva ordine di recarsi a Trento per la via di Norimberga (257).

Ma purtroppo siffatta prontezza dei protestanti non era che un'indegna commedia, inventata dallo scaltro elettore Maurizio per aggirare pienamente l'imperatore. Fino dai 5 di ottobre del 1551 egli aveva stretto segreta alleanza con Enrico II di Francia, in cui questi gli prometteva di sussidiarlo con danaro e di assalire la Germania, purché ottenesse i vescovadi di Metz, Toul, Verdun e Cambray: e di più a lui si prometteva l'aspettativa per la prossima elezione in Germania.

Maurizio poté, senza destare sospetto né farsi scorgere, spingere tanto più sollecitamente i suoi preparativi, perché a lui erasi affidata la esecuzione del bando imperiale contro la città di Magdeburgo (dopo il settembre 1550). Insieme con costui, il quale non si faceva coscienza di tradire così Cesare, suo benefattore, e lo stesso impero di Germania, si collegarono il langravio Guglielmo, figlio maggiore di Filippo d'Assia, il margravio Alberto di Brandeburgo, e il duca Giovanni Alberto di Mecklemburgo.

Maurizio intendeva a riguadagnare la confidenza dei suoi correligionari, sottrarre dalla prigionia di Cesare il suo congiunto e mostrarsi come il vero campione della causa luterana. Al marzo del 1552 mosse dalla Turingia verso il Mezzodì e prese Augusta, mentre i Francesi si impadronivano delle città vescovili, loro promesse. Sotto colore che Carlo V disegnasse di ridurre le città tedesche ad una schiavitù intollerabile ed ereditaria, egli irruppe nel Tirolo, avanti che l'armistizio proposto dal re Ferdinando fosse conchiuso, s'impadronì dell'eremitaggio di Ehrenburg, e costrinse l'imperatore che giaceva malato in Innsbruck, a rifugiarsi in Villach nella Carinzia (maggio 1552) (258).

L'esercito dell'imperatore essendo disperso e non in grado di sostenere con buon esito la lotta contro i ribelli e contro la Francia insieme, e d'altra parte vedendo Carlo che la persona sua non era più atta a comporre le discordie, commise al fratello suo Ferdinando di avviare negoziati di pace. Questi riuscirono al *trattato di Passavia* del 30 luglio 1552. 1) Il langravio Filippo sarebbe incontanente rimesso in libertà (l'elettore era già stato liberato da Cesare). 2) Dentro sei mesi si terrebbe una dieta dell'impero, a determinare il modo di comporre le differenze religiose, o mediante un concilio generale o nazionale, ovvero per la stessa dieta. 3) Si eleggessero dalle due parti uomini prudenti, studiosi di pace e timorati di Dio, affine di consigliarsi intorno ai modi appropriati da restituire la pace, e dipoi proporre i loro pareri alla

dieta. 4) In questo frattempo né l'imperatore, né qualsivoglia stato dell'impero attentasse con modi violenti alla libertà di coscienza. 5) Gli stati della confessione d'Augusta non darebbero brighe agli stati, sì ecclesiastici e sì laici, devoti all'antica fede, ma li lascerebbero nel pacifico possesso dei loro diritti e domini. 6) Nella camera imperiale si renderebbe giustizia a ciascuno senza divario di religione, e però vi si troverebbero assessori in egual numero protestanti e cattolici. 7) Se le parti divise in punto di religione non si potessero accordare, il presente trattato persevererebbe nel suo vigore insino ad un finale componimento. 8) I principi congederebbero l'esercito e manterrebbero pace. Quanto alle altre lagnanze deciderebbe la prossima dieta. L'elettore Maurizio prometteva al re Ferdinando di sostenerlo in Ungheria con dieci mila uomini.

Questi articoli in numero di trentasei furono sottoscritti da Ferdinando e dai principi ai 2 d'agosto. L'imperatore ripugnò con tutta l'anima a un trattato così svantaggioso, così pregiudiziale, ma si vide impotente ad impedirlo (259).

§ 4.

La dieta indetta fu dovuta a lungo differire sì per la guerra contro la Francia, in cui però Carlo V non riuscì a racquistare all'impero i tre vescovadi, e sì per i disordini eccitati in Germania dal margravio Alberto di Brandenburg=Culmbach. Questi seguitava a saccheggiare vescovadi ed abbazie, finché ai 9 luglio 1553 fu interamente sconfitto dall'elettore Maurizio a Sievershansen; Maurizio stesso morì dopo la battaglia. Alberto fu poi battuto un'altra volta e siccome bandito dall'impero fuggì in Francia.

La questione religiosa continuava sempre ad occupare gli animi. Nel maggio del 1554 fu tenuto a Naumburgo un convegno di teologi sassoni e assiani; e qui vi dichiaratosi come «non essendo più da far parola di ritorno all'autorità dei vescovi, ciascun sovrano doveva per la gloria di Dio provvedere col suo concistoro al necessario *reggimento della Chiesa*» (260).

Finalmente il re Ferdinando, per sollecitazione dell'imperatore, nel febbraio del 1555 aprì la *dieta in Augusta*. A preghiera di lui il Papa vi aveva deputato il cardinal Morone, ma questi alla morte di Giulio III (23 marzo) fu richiamato. Il nunzio Delfino e il vescovo Lipomani di Verona, destinato alla Polonia, fecero ogni sforzo con Ferdinando, perché nulla vi si statuì di pregiudiziale alla fede cattolica; ma ben presto abbandonarono Augusta per non esservi testimoni di altri negoziati, che andavano troppo oltre.

Gli stati cattolici erano sfiduciati, e Ferdinando fu persuaso che il dissidio religioso, almeno per allora, non si poteva accordare né coi colloqui di religione, né con un concilio, e solo era da provvedere che, non ostante questo, si mantenesse l'ordine e la tranquillità nell'impero. Così per ultimo, ai 25 settembre 1555, fu sottoscritta la *pace religiosa di Augusta*, in ventidue paragrafi, con le seguenti disposizioni: 1) Nessuno stato dell'impero costringesse l'altro o i sudditi di esso a mutar religione, né per questo l'inimicasse; fra le parti si mantenesse pace e concordia. 2) Sono compresi in questa pace i cattolici solamente e gli aderenti della Confessione di Augusta (non gli zuingliani ed altri). 3) Se un signore ecclesiastico passi alla Confessione Augustana, perderà la dignità ecclesiastica e le cariche e rendite ad esso congiunte, ma senz'altro pregiudizio dell'onore e delle possessioni private. (Contro questo cosiddetto privilegio ecclesiastico i protestanti mossero proteste). 4) Ai seguaci della Confessione di Augusta è lasciato il possesso dei beni confiscati alla Chiesa dopo la riforma, secondo che si trovavano nel 1556: ma in avvenire a niuna delle parti fosse lecito spogliare l'altra di chechessia. 5) La giurisdizione ecclesiastica della gerarchia cattolica fosse soppressa negli stati della Confessione d'Augusta fino ad un buon accordo religioso, che si tenterebbe nella prossima dieta di Ratisbona. 6) Nei conflitti sui beni e diritti che intervenissero tra le due parti, si tentasse prima la pacificazione per via d'amichevoli compositori; nessuno stato prendesse la tutela dei vassalli contro il sovrano. 7) Ciascuno potesse eleggere quale si volesse delle due religioni riconosciute e per aver agio d'esercitarla, mutar paese, senza perdere i suoi onori, beni e diritti, salvo tuttavia il diritto dei signori nelle persone servili e nei servi obbligati alla gleba. 8) Questa pace fosse durevole per sempre, si estendesse altresì ai cavalieri liberi e alle città dell'impero; sopresse tutte le precedenti disposizioni a lei contrarie. 9) La camera imperiale si conformerebbe esattamente nei suoi giudizi a questa pace; ogni violazione punita del bando dell'impero. 10). Il giuramento nell'avvenire si potesse prestare per Dio e per l'evangelo (261).

I protestanti non avevano consentito a concedere tolleranza ai cattolici nei loro domini, se non a patto che questi si volessero astenere dall'esercizio pubblico della loro fede e da tutte le sacre cerimonie, e permettessero nei paesi cattolici ai protestanti il libero esercizio della loro religione.

Questo come unicamente loro nocivo non poterono i cattolici ammettere. Quelli richiesero allora che almeno fosse consentito ai seguaci della confessione d'Augusta il libero esercizio della religione loro nei paesi cattolici soggetti ai principi ecclesiastici; ma ciò fu similmente impugnato dai cattolici. I protestanti nondimeno ottennero, dopo la chiusura della dieta, dal re Ferdinando una dichiarazione in favore del libero esercizio della loro religione nei territori ecclesiastici, ma essa non fu mai tenuta dai cattolici come obbligatoria (262).

Con questa pace lo scisma religioso in Germania divenne cosa definitiva. Ma in sostanza, questa pace religiosa, per quanto sembrasse giovevole alla tranquillità esterna, conteneva il germe di molte altre perturbazioni, metteva a repentaglio l'esistenza dei cattolici nei paesi protestanti e apriva il campo a molte lotte particolari; né di poi valse a rattenere la terribile guerra dei trent'anni. Papa Paolo IV, il quale (ai 6 di sett.) aveva sollecitato l'imperatore a ritrarre suo fratello da concessioni svantaggiose, protestò fortemente contro quella pace, la dichiarò nulla ed era presto a sciogliere anche dal giuramento di essa prestato. Egli operava mosso in ciò dai suoi principii giuridici e dalla persuasione che non vi fosse peranche necessità alcuna di cedere siffattamente nei principii di diritto, nel che conveniva anche Cesare; non già in nessun conto, perché egli mirasse a precipitare la Germania in una guerra civile. L'imperatore però non volle aver che fare in questo negozio e rigettò ogni colpa sul fratello, a cui per altro aveva egli concesso illimitati poteri. Tale pace era patto del tradimento consumato dall'Elettore di Sassonia, e allo stesso era seme che doveva scoppiare nella terribile guerra dei trent'anni.

Carlo, impensierito delle parole di un suo ufficiale, dover l'uomo tra la vita del mondo e la morte riservare qualche tempo a sé, nel 1556, dato un commovente addio rinunziò a tutte le sue corone, e nel 1558 chiuse la sua vita nel monastero dei gerosolimitani di S. Giusto nell'Estremadura. Egli lasciava fama di figlio fedele alla Chiesa, non ostante i suoi travimenti, di uomo penetrativo e giudizioso, ricco di belle doti e istruito, di generale espertissimo in guerra e di monarca, per moderazione, onoratezza e zelo del pubblico bene superiore di gran lunga a quasi tutti gli altri principi del suo tempo (263).

Negli stati spagnoli successe a lui Filippo II suo figlio, ardentemente affezionato alla fede cattolica; nella Germania e nell'impero, dopo lunghe trattazioni, il re Ferdinando suo fratello. Grave offesa per il Papa fu che l'abdicazione di Carlo non si fosse fatta nelle sue mani, ma in quelle degli Elettori, che Ferdinando avesse preso incontante il titolo di «imperatore eletto dei Romani» senza interrogarne la Sede Apostolica. Pertanto Paolo IV non ammise l'ambasciatore di Ferdinando altrimenti che in forma privata, e propose quattro questioni su questo affare ad una congregazione di cardinali. Essa decise, che l'abdicazione era nulla, il Papa dover provvedere che non giungesse all'impero persona inetta alla difesa della Chiesa, e gli elettori protestanti essere decaduti dalla loro dignità. La decisione si fondava tutta sull'antico diritto, che allora per la prima volta si assaliva dai Tedeschi. Il Groppero residente in quel tempo a Roma consigliava tolleranza, ma il Papa non si mosse, e alla morte di Carlo riputò l'impero come vacante per caso di morte. Cotale tenacità degli antichi diritti fu in Paolo IV biasimata da non pochi. Il successore di lui Pio IV ammise incontante gli inviati di Ferdinando e dichiarò di non volere decidere la controversia per punta di diritto: di che Ferdinando gli fece esprimere la sua gratitudine.

CAPO DUODECIMO.

Il protestantesimo nei regni del Nord: Danimarca, Norvegia e Svezia.

A. Danimarca e Norvegia.

In Danimarca nobiltà e clero erano ricchissimi e prepotenti: eleggevano il re, d'ordinario angustiandone l'autorità con ristrette capitolazioni elettorali. Il re *Cristiano II* (1513-1523) trovò quindi nel protestantesimo il mezzo d'indebolire l'aristocrazia secolare e ancor più l'ecclesiastica. Nel 1520 egli affidò al maestro *Martino*, inviatogli da Lutero, una chiesa in Copenhagen, senza darsi pensiero delle contraddizioni degli stati del regno; interdisce agli ecclesiastici celibi ogni compera di beni, e fece condurre al patibolo l'arcivescovo di Lund. A così intollerabile crudeltà si collegarono prelati e baroni per abatterlo: essi lo dichiararono deposto, perché tirannicamente governava ed intendeva a introdurre una nuova religione. Il popolo danese non pensava di gran lunga a quale si fosse mutazione di fede; ed il nuovo re *Federico*, duca di Schleswig e Holstein, zio di Cristiano, dovette alla sua incoronazione obbligarsi con giuramento di mantenere in piedi la religione cattolica, non permettere la predicazione ai discepoli di Lutero, ma trattarli invece da eretici. Il nuovo re non si attentò allora di confessare come fosse egli pure luterano, ed ingannò i vescovi (23 marzo 1523).

Ma poco andò che di essi a vedere favoreggiatore dei luterani: prese a proteggere il predicante *Hans Tausen* e nel 1526 si scoprì del tutto per luterano. Gli stati nella dieta di Odensee del 1527 gliene fecero richiamo, e Federico si scusò, non avere sé promesso di tollerare gli abusi esistenti nell'antica Chiesa. Egli riuscì benanco ad ottenere un decreto, che insino ad un concilio ecumenico le due religioni potessero sussistere insieme; i luterani godessero gli stessi diritti dei cattolici; fosse permesso il matrimonio civile ai chierici; l'uso di ricevere il pallio da Roma soppresso, la confermazione dei vescovi commessa al re. La comunicazione con la Sede apostolica fu rotta: i vescovi mondani e codardi non fecero alcun riparo all'intrudersi delle novità. Ma poiché queste non si diffondevano così rapidamente, Federico nel 1529 procurò un colloquio di religione a Copenhagen, al quale per impulso dei vescovi furono invitati i campioni della Germania cattolica l'Eckio e il Cocleo. Essi non vennero: solo comparve lo *Stagefyr* teologo di Colonia, ma che a fatica intendeva il danese. Per questo e perché i luterani non volevano disputare in latino, né riconoscere autorità di Padri e di concili, ma solo della Scrittura, la disputa non ebbe effetto. Si presentarono al re e alla dieta le reciproche lagnanze per iscritto; i luterani avevano formato una professione di fede in quarantatré articoli. Il re dichiarò la dottrina di Lutero per verità divina. Allora si scatenò sui cattolici una tempesta di persecuzioni e di violenze: dove essi non cedevano liberamente, venivano cacciati di forza dalle loro possessioni. Gli ufficiali del re si piegarono presto alle nuove dottrine; alla dieta del 1530 i costoro aderenti ebbero il vantaggio. La città di Malmö fu prima ad abbattere l'antico culto; il nuovo vescovo di Roskild per la sua confermazione ebbe a pagare seimila scudi d'oro al re. Solo gli eccessi dei distruttori delle immagini, l'invasione del re deposto Cristiano II e la guerra civile seguitane indussero il re a perdonare ancora in qualche modo ai seguaci dell'antica religione.

Morto Federico, i vescovi fecero contrasto alla successione del figlio di lui *Cristiano III*, il quale era stretto in personale amistà con Lutero e già aveva reso protestante l'Holstein. Ma Cristiano III trovò modo di guadagnarsi gli stati secolari e in un giorno solo (20 agosto 1536) fece imprigionare tutti i vescovi del regno. Di che Lutero gli testimoniò per lettera il suo gradimento, perché «avesse estirpato i vescovi» e promise che «quanto, era in sé, avrebbe aiutato a far pigliare in buona parte e difendere un tale partito». Cristiano non restituì la libertà né i loro beni ai vescovi, se non quando ebbero abdicato e promesso di non fare ostacolo alle nuove dottrine. Solo il vescovo *Ronnow* di Roskild negò di ricomprare a tal prezzo la sua libertà ed ebbe a morire in prigione (+1544). Tutti i curati, che non abbracciarono le dottrine di Lutero, furono deposti dai loro gradi; i monaci e le religiose scacciati dai loro monasteri. *Giovanni Bugenhagen* (Pomeranus) collega di Lutero fu chiamato da Wittemberg per compiere la riforma (nel 1537). Egli incoronò il monarca e disegnò un nuovo ordinamento ecclesiastico, il quale abbandonava in tutto la religione alla balia del sovrano, e che fu confermato alla dieta di Odensee, del 1539. In luogo dei vescovi, i cui beni il re e i nobili si erano spartiti fra loro, furono sostituiti sette soprintendenti ordinati dal Bugenhagen, i quali però si appropriarono ben presto il titolo di «vescovi». Gli ultimi diritti dei cattolici furono conculcati nella dieta di Copenhagen del 1546: interdetto ai preti cattolici la residenza nel regno, ai cattolici tutti negato il diritto di successione ad ogni pubblico ufficio. Il Bugenhagen, che amava farsi chiamare l'apostolo del Nord, si partì ricco dalla Danimarca nel 1539 (morì nel 1558).

Nella *Norvegia*, la quale era unita alla Danimarca, il luteranesimo fu sparso dall'arcivescovo *Olo* di Drontheim, che poi dovette fuggirsene in Olanda per aver seguito le parti di Cristiano II. Cristiano III incurvò la popolazione, benché ripugnante, sotto il doppio giogo della nuova religione danese e della nobiltà di Danimarca, gli ecclesiastici posti alla scelta fra l'apostasia dalla Chiesa e l'esilio. Nel 1541 fu saccheggiata da cima a fondo la ricchissima tomba di S. Olo a Drontheim, e la magnifica cattedrale interamente disertata. L'arcivescovado e i vescovadi non continuarono che di nome sotto i luterani.

Anche l'isola d'*Islanda* contrastò lungamente contro questo doppio giogo: ma decapitato il forte vescovo *Giovanni Aresen* di Holum, la resistenza venne meno e le novità vi furono piantate dopo il 1551.

B. Svezia.

La Svezia, sotto il governo di *Sten Sture* il giovane, aveva tentato di scuotere il giogo danese, ma quegli nel 1519 cadde in battaglia e Cristiano II di Danimarca vi ristabilì il suo potere. Questi vi sparse altresì larga semenza di divisioni e di odi, facendo trucidare crudelmente, dopo la sua incoronazione a Stockolma, molti nobili svedesi (nov. 1520). *Gustavo Wasa*, figlio di una delle vittime e consegnato al re per ostaggio, si fuggì a Lubeca, vi trovò buona accoglienza ed aiuti, ma nello stesso tempo vi prese conoscenza degli errori di Lutero, i quali erano sommamente opportuni ai suoi disegni.

Egli ritornò in Svezia, vinse i Danesi, e si rese da prima amministratore del regno, indi re nel 1523. Propostosi di trasformare la Svezia in monarchia ereditaria, di abbassare la potenza del clero e dei nobili e d'impinguare la corona con le ricchezze della Chiesa, si accinse con accorgimento e con lentezza ad una rivoluzione religiosa, che, stante la fermezza del popolo nell'antica religione, gli porgeva notabili difficoltà. Due fratelli nativi di Nerike in Isvezia, per nome *Olo* (Olof) e *Lorenzo Peterson*, che avevano studiato a Wittemberg, furono da lui presi nelle sue grazie, e creati l'uno predicatore di corte a Stockolma, l'altro professore in Upsala. Di più egli li ammonì il procedere con avvedimento e moderazione in assalire l'antico stato della Chiesa; tanto più che si trovarono più volte a pericolo della vita. Questi due si fecero alcuni seguaci, tra cui l'arcidiacono *Lorenzo Anderson* di Strengnas, che il re Gustavo creò suo cancelliere. Ma fra il popolo fervidamente cattolico non fecero molto progresso. Il re poi, nelle sue lettere al papa Adriano VI e davanti al legato pontificio Magno Goto, fingeva ancora devozione alla Chiesa, mentre già in pratica attuava importanti innovazioni. Intrepida l'esistenza gli opposero i vescovi *Giovanni Braske* di Linkoping e *Pietro Iakobson* di Westeras, e così pure i domenicani: questi ultimi furono perciò espulsi dal regno.

Il re volle si tenesse un colloquio di religione ad Upsala, in cui Olo Peterson propugnò le nuove dottrine contro il professore *Pietro Galle*; ed a quello riconobbe la vittoria, perché non aveva attinte le sue prove se non dalla parola di Dio. Egli tormentava e minacciava i vescovi ed i monaci, si affaticava a luteraneggiare l'università di Upsala e proteggeva Olo Peterson, il quale contrasse allora matrimonio.

Dopo ciò il re si avanzò a confiscare i beni ecclesiastici, facendosene giustificare dalla sua università; e seguita una sommossa popolare, egli se ne valse per disfarsi dei vescovi a sé molesti, accusandoli di alto tradimento. L'arcivescovo di Upsala e il vescovo di Westeras furono tratti al patibolo (nel febbraio del 1527). Gustavo spargeva da per tutto spavento e terrore; molti ecclesiastici cedettero, in parte allettati dalla nuova libertà. Le religiose di Wadstena fra le più dure persecuzioni diedero prova di sublime eroismo.

Nel 1527, alla *dieta di Westeras* Gustavo presentò i suoi disegni di riforma. Le due parti lottarono fieramente: la maggioranza rigettò le proposte. Allora Gustavo s'infisse di voler abdicare il regno, non potendo egli più governare in tali condizioni, e richiese la restituzione dei beni privati da sé impiegati in servizio dello stato. Da ciò temendosi anarchia, sorse un generale sommo vi mento. Il partito del re si fece a guadagnare cittadini e campagnoli, spaventandoli col timore della tirannia danese: la nobiltà fu forzata a cedere.

Allora i deputati di tutti gli ordini del regno supplicarono il re con insistenza di continuare nel governo, si assunsero l'obbligo di reprimere tutti i movimenti sediziosi e consentirono che il re confiscasse i beni dei vescovadi, dei capitoli, dei monasteri, determinasse la mensa vescovile, istituisse e deponesse gli ecclesiastici. Ai nobili fu riconosciuto il diritto di riprendersi i beni

donati già dai loro avi alle chiese dopo il 1453: il clero angustiato con le restrizioni più umilianti e profondamente depresso. Molti monasteri incontanente soppressi.

Dopo ciò il re volle che quindi innanzi ai suoi sudditi si dovesse predicare la pura parola di Dio, giusta la dottrina di Lutero. Il popolo di Svezia restò così schiavo del re in punto di religione e strappato dalla unità della Chiesa; il celibato dei chierici soppresso; introdotta una liturgia in lingua volgare.

Nel sinodo di Orebro del 1529 la riforma fu consumata: però per riguardo del popolo non solo fu ritenuta la costituzione episcopale, ma quasi tutto il rito esteriore della Chiesa e anche le immagini e i paramenti: solamente il re si appropriò le cose più preziose. Con una legge di censura e con pene gravissime fu reso impossibile il ristoramento dell'antica religione. La sede arcivescovile di Upsala fu data nel 1531 a Lorenzo Peterson, docile strumento del tirannico monarca.

L'Anderson e Olao Peterson entrarono di poi in una congiura contro il re; onde nel 1540 furono dannati a morte e solo ricomprarono la vita con forti somme di danaro. L'Anderson morì nel 1552 abbandonato e vilipeso a Strengnas, ove appunto aveva cominciato a ribellarsi contro la Chiesa cattolica.

Il re nel 1544 ottenne la successione ereditaria al trono per la sua discendenza maschile e divenne in fatto il vero capo supremo della sua chiesa nazionale. Tra molte sommosse per lui soffocate nel sangue, egli si attenne al luteranesimo fino alla morte (30 settembre 1560). La corruzione dei costumi nel regno era tanta che il re, come il suo arcivescovo di Upsala, nei decreti del 1544 e 1558 ne additarono nelle pubbliche calamità i castighi di Dio ed espressamente ammonivano di guardarsi dalla falsa interpretazione della libertà evangelica.

CAPO TREDICESIMO.

Il protestantesimo in Prussia, Polonia, Ungheria e Transilvania.

A. Prussia.

Il principe *Alberto di Brandenburgo*, dal 1511 gran maestro dell'Ordine Teutonico, aveva ricusato omaggio al re di Polonia e però nel 1519 n'era stato assalito con le armi. Leone X aveva cercato di interporre e Carlo V nel 1521 procurato una tregua di quattro anni. A fine di rendersi indipendente dalla Polonia, Alberto nel 1522 andò in Germania e trovò ben presto piacere nelle dottrine di Lutero, propostegli in particolare dall'Osiandro a Norimberga. Lutero gli consigliò di sopprimere le regole dell'Ordine e governare la Prussia come principato secolare. Il suo consigliere, Federico di Heideck, favoriva le novità. Si chiamarono pertanto i predicatori luterani *Giovanni Brissman* e *Pietro Amando*. E poco andò che monaci e religiose furono cacciati dai loro monasteri, le immagini e gli altari, salvo uno per ogni chiesa, atterrati (264). Il vescovo di Samland, Giovanni Giorgio Polenz, promoveva la diffusione del luteranesimo.

La debole Polonia, nel 1525, conchiuse la pace a Cracovia, e riconobbe Alberto per duca ereditario di Prussia sotto l'alta sovranità del re. Gli stati della nazione consentirono; il vescovo di Samland rimasto solo abdicò ogni suo potere temporale; il nuovo duca si ammogliò con Dorotea, principessa di Danimarca, e pubblicò di ciò una ben grossolana apologia.

Egli sfidava intanto e le censure del Papa e il bando di Cesare e le proteste dell'Ordine da lui vituperosamente spogliato: le cui commende in Germania rimasero per la più parte fedeli alla regola e trasportarono la sede del gran maestro a Mergentheim.

Nel 1526 fu quindi introdotta una nuova liturgia e un nuovo ordinamento ecclesiastico in lingua polacca. A Konisberga predicava *Giovanni Seclusiano*. Nel 1530 Alberto accettò la Confessione di Augusta; nel 1544 fondò come seminario di protestantesimo e colonia di Wittemberga, l'università di Konisberga, la quale ebbe a rettore perpetuo *Sabino*, genero di Melantone. Ma e per le discordie dei professori e per i disordini degli studenti gli recò amarissimi frutti, anzi divenne il teatro delle lotte più rovinose. Mancando l'approvazione dell'imperatore e del Papa vi ebbe da supplire quella del re di Polonia.

Alla morte di Alberto (1568) il luteranesimo era ormai stabilito da per tutto nel paese, ma lacerato da mille intestine discordie. I due vescovadi di Pomesania e di Samland, ad istanza degli stati, nel 1567 furono di nuovo occupati, ma da capo nel 1587 soppressi e in loro scambio sostituiti i concistori. Nel 1618, morto mentecatto il duca Alberto Federico, la Prussia ricadde al principe elettore di Brandeburgo.

B. Polonia, Livonia e Curlandia.

In *Polonia* primi a cercare di spargere il luteranesimo furono alcuni giovani, stati già a studio in Wittemberg, e i cosiddetti Fratelli moravi e boemi quivi residenti. Il re *Sigismondo I* (1501-1548) era fervente cattolico. La dieta di Thorn interdisse il ritenere scritti di Lutero, pena la confiscazione dei beni e l'esilio. L'arcivescovo *Giovanni Laski* di Gnesen (+1531) e *Andrea Krzyki*, cancelliere della regina Bona e nel 1524 vescovo di Przemyl, difesero con ogni vigore la fede cattolica, e una commissione speciale fu istituita per la inquisizione degli scritti ereticali.

Il protestantesimo si diffuse nella università di Cracovia per opera di *Martino Glossa* e in Posen per *Giovanni Seclusiano*, il quale diede in luce la prima versione polacca di tutta intera la Bibbia. A *Danzig*, fino dal 1518, predicava le dottrine di Lutero il monaco *Iacopo Knade*, e nel 1528 molti dei cittadini volevano già vederle accettate. Ma il Knade fu costretto a fuggire e parecchi luterani giustiziati. Con tutto ciò il re dovette alfine tollerare in Danzig le nuove dottrine; onde queste si distesero ad Elbin e a Thorn. Nel 1534 fu interdetta ogni promozione ai Polacchi che studiavano in Wittemberg, ma il decreto non fu in molti casi eseguito e molti dei nobili favorivano le novità.

Sotto il re Sigismondo II Augusto assai meno forte (1548-1572) si trovavano in Polonia con luterani e fratelli boemi, anche zuingliani, calvinisti e sociniani (265). I calvinisti erano spalleggiati dal confessore della regina Bona, il francescano *Lismanin*, da *Giovanni di Lasco* e dal principe di Lituania *Radziwill*, il quale, sopra l'esempio dei luterani, seguito già dai cattolici, fece trasportare in lingua polacca la Bibbia, ma adattandola al senso della sua setta. Un vivo ardore di studi e di opere letterarie si accese, tanto più che la letteratura polacca fioriva allora nel suo periodo più splendido (266).

Nel 1556 i deputati protestanti richiesero alla dieta di Petrikau, che sotto la presidenza del re fosse celebrato un concilio nazionale, ove il tutto si definisse conforme alla santa Scrittura; e dai vescovi cattolici si tenesse disputa coi teologi protestanti, fra i quali si dovessero chiamare Melantone, Calvino, Beza ed altri, e si componesse un Simbolo. Sigismondo II vi accondiscese e supplicò a Paolo IV di approvare la celebrazione del concilio nazionale, l'introduzione liturgica in lingua polacca, l'amministrazione della comunione sotto le due specie, il matrimonio dei preti e la soppressione delle annate. Il Papa rigettò, com'era naturale, siffatte richieste e le rimise al concilio ecumenico. Inviò anche il vescovo di Verona, Luigi Lipomani, in qualità di nunzio (1556-1558) con le più calde istanze al re ed ai prelati, di strettamente attenersi alla fede dei loro padri, ma di trattare con dolcezza i convertiti dall'eresia (267).

La nobiltà polacca, regnando dispotica nei suoi domini, inchinava fortemente alla libertà di pensare, e dava favore a tutti i possibili errori, comunque abborriti dal popolo. Solo i più perspicaci antivedevano la rovina che soprastava al regno, segnatamente per le innumerevoli discordie e delle sette diverse che si perseguitavano a vicenda.

Nella *Livonia* e nella *Curlandia* avvenne come in Prussia. La prima era soggetta al gran maestro Gualtiero di Plettenberg, fino dal 1521 indipendente dall'Ordine Teutonico. Gualtiero si profittò della fede luterana, già accettata dalle città di Riga, Dorpat e Reval sin dal 1523, a cui anche propendevano altre città e gran parte dei cavalieri, per sottrarsi al potere dell'arcivescovo di Riga e degli altri vescovi.

La libertà di religione accordata ai protestanti diede loro infine l'esclusiva padronanza, allorché nel 1539 fu creato arcivescovo di Riga il margravio Guglielmo di Brandeburgo, fratello del duca Alberto di Prussia (+1563).

In *Curlandia* nel 1561 il gran maestro Gottardo Kettler accettò la Confessione Augustana ed ebbe il paese in feudo ereditario dalla Polonia, alla quale cedette una parte del ducato al di là della Duna. L'ultimo vescovo del paese, Giovanni di Monnighausen, nel 1559 vendette il suo vescovado al re di Danimarca, passò in Germania e vi prese moglie.

C. Ungheria e Transilvania.

In *Ungheria* la dottrina di Lutero fu recata da nazionali che avevano studiato a Wittemberga. Nel 1525 la dieta di Pest fece severi editti contro di essa, ma ciò non impedì che serpeggiasse occulta. Il clero tralignato era caduto in disistima; molti dei nobili sotto colore del nuovo Evangelo agognavano a far preda dei beni di chiesa, e l'occupazione turchesca di una parte del paese sin dal 1526 favoriva il disseminarsi delle novità. Cinque città libere dell'alta Ungheria si dichiararono scopertamente per il luteranesimo.

Due re si contrastavano l'Ungheria: contro Ferdinando di Austria stava Giovanni di Zapolya; ambedue si stremarono in guerre civili e non fecero riparo alcuno contro la nobiltà rapace, che si usurpava i beni dei vescovi caduti.

Ai luterani si aggiunsero ben tosto zuingliani e calvinisti. *Matteo Devay*, dapprima luterano, poi dal 1543 zuingliano, celebrò nel 1545 a Erdod nella contea di Szatmar, un sinodo di ventinove predicanti. Le città luterane dell'alta Ungheria ammisero ad Eperies la Confessione d'Augusta e i sedici articoli.

Nel 1548 la dieta di Presburgo decretò di reprimere l'eresia, ma non ebbe effetto. Il Palatino Tomaso Nadasdy, sollevato nel 1544, continuò a proteggere i protestanti; questi erano solo indeboliti dalle loro intestine discordie.

In *Transilvania* le dottrine di Lutero furono disseminate da mercanti di Hermannstadt, che ritornavano da Lipsia, fino dal 1521; e poco di poi anche da due discepoli di Lutero, che venivano dalla Slesia. Vero è che nel 1523 si fecero leggi severe in contrario e furono arsi i libri di Wittemberga; ma ciò non ostante si formò nel 1524 in Hermannstadt una scuola luterana, e i nobili si gettarono avidamente sui beni del clero. Nel 1526 i luterani si fecero anche più audaci, e nel 1529 cacciarono da Hermannstadt i religiosi e i cattolici più aperti. A Kronstadt brigava con le prediche e con gli scritti il predicante *Giovanni Honter* e nel 1534 vi ottenne il pieno trionfo. In gran parte del paese fu abolita la Messa, introdotto l'uso del calice per i laici. Tutti i Sassoni di nazione, raccolti in sinodo a Medwisch nel 1544, abbracciarono la Confessione Augustana. I Magiari del paese invece si applicarono al calvinismo.

La dieta di Klausenburg del 1556, che fu quasi un'eco della pace religiosa di Augusta, stabilì universalmente la libertà di coscienza; i beni ecclesiastici furono applicati alla difesa del paese, salvo due monasteri, coi quali si eressero due ginnasi luterani. I calvinisti o riformati nel 1564 ottennero a Enyed un pieno riconoscimento ed un loro proprio soprintendente.

CAPO QUATTORDICESIMO.

Calvino e il calvinismo nella Svizzera francese.

§ 1.

Una terza forma principale di protestantesimo si aggiunse al luteranesimo e allo zuinglianesimo, quella del *calvinismo* che ebbe sua sede precipua a *Ginevra*. Nella odierna Svizzera francese, la quale sottostava per la più parte al ducato di Savoia, sebbene in grado assai diverso di dipendenza nei singoli paesi, il protestantesimo fu introdotto per motivi meramente politici e con la forza esterna. I duchi di Savoia cercavano di tirare sotto il loro dominio anche il vescovado libero di Ginevra. La maggioranza dei cittadini sorse allora a difesa della libertà politica, e conchiuse una lega con quei di Berna, i quali mossero guerra al duca di Savoia. In questa guerra furono tolte al duca la maggior parte del Vaud e le città di Losanna, di Yverdon, di Morges, di Vevey; dappertutto soppressa incontanente la religione cattolica, introdotte a forza le nuove dottrine, cacciatine i contraddittori. Sotto la protezione dei bernesi il protestantesimo cominciò a diffondersi anche a Ginevra.

Guglielmo Farel, che aveva già fino dal 1520 disseminato i nuovi dogmi a Neuchatel (Neuenburg), fece lo stesso a Ginevra; poi scacciatone, vi ritornò nel 1534, e nel 1535 riuscì a piantarvi le novità. *Pietro Viret* e *Antonio Fromment* lo aiutavano con ardore (268).

Ma se non fossero state le violenze di Berna e le dissensioni di Ginevra col principe vescovo e con la Savoia, la Svizzera francese avrebbe ritenuta l'antica fede. Ginevra cadde sotto la dipendenza di Berna e in una quasi totale sfrenatezza ed anarchia morale e sociale. L'impetuoso Farel era inetto a rimettervi l'ordine: ma seppe ben rimetterlo *Calvino*, quando nel 1036 giunse a Ginevra.

Il più importante «riformatore» della Svizzera, anzi il caposetta del protestantismo francese, fu allora appunto questo *Giovanni Chauvin (Calvino)*, nato il 10 luglio 1509 a Noyon in Picardia.

Da suo padre destinato all'ordine ecclesiastico, studiò filosofia e teologia in Parigi; e per le sue doti fu soccorso più volte con benefici ecclesiastici. Appresso, per desiderio di suo padre, attese allo studio del diritto in Orleans e a Bourges, ma senza smettere del tutto la teologia.

A Bourges da un filologo tedesco e luterano, *Melchiorre Volmar*, egli ebbe contezza della dottrina di Lutero sulla giustificazione. A Parigi, nel 1539 si fece difensore dei nuovi dogmi e tanto ottenne che il rettore stesso dell'università, *Niccolò Kop*, suo amico, in un discorso da lui compiaciuto, parlò molto in difesa della riforma luterana. Ciò diede luogo ad un'inchiesta, in cui Calvino, non ostante la protezione di Margherita di Valois, vide la sua libertà in pericolo. Nel 1535 egli andò errando qualche tempo per la Francia, indi venne a Basilea, ove nel 1535 compì e nel marzo del 1536 per la prima volta pubblicò la sua Opera principale, ossia «l'Istituzione della religione cristiana» (*Institutio religionis christianae*), dedicandola al re di Francia, Francesco I (269).

Calvino con grande arte sapeva storcere i testi della Scrittura a suo profitto; non era alieno dalla speculazione come Lutero, la riconosceva eziandio nelle opere dei Padri e degli scolastici, si giovava altresì della filosofia greca e dei classici, dava mostra d'eloquenza e di acume, meno originale di Lutero, ma più metodico e più scientifico; non meno ingiurioso però con gli avversari che il riformatore di Wittemberg (270). L'opera di lui ebbe anche maggiore efficacia che la Topica di Melantone e passò di gran lunga le opere di Zuinglio.

Calvino soprattutto incontrò moltissimo fra le nazioni latine; per qualche tempo stette anche alla corte di Ferrara, ove la duchessa Renata, principessa francese, per il dissidio politico verso la Sede pontificia, era tutta in favore delle novità (271).

Nell'anno 1536 Calvino, a preghiera del Farel, prese stanza a Ginevra, ove divenne predicatore e professore e si procacciò ben presto un fortissimo predominio. Egli costrinse i magistrati ed il popolo ad abiurare il cattolicesimo, introdusse una rigida disciplina e s'governò da vero tiranno. Per ciò molti cittadini insorsero, e i Bernesi e loro fautori erano indignati perché Calvino e il Farel ricusavano d'introdurre l'ordinamento ecclesiastico di Berna, sopprimevano tutte le feste, dispensavano la comunione con pane fermentato, rimuovevano dalle chiese i fonti battesimali e via via. Un sinodo raccolto a Losanna si dichiarò in favore dei Bernesi. Quindi sorse un partito contro Calvino (articulanti), e questo riuscì a cacciare di Ginevra lui e il suo collega Farel e il monaco agostiniano apostata *Couralt*, nel 1538.

Il cardinale Sadoletto, vescovo di Carpentras, tentò allora con una gravissima lettera di ricondurre i Ginevrini all'antica religione, ma invano. Calvino, che dimorava, a quel tempo in Germania, ove poté studiare più da presso la riforma e fu poi creato predicatore a Strasburgo, fece una risposta molto ammirata dai suoi. Nell'autunno del 1540 egli menò moglie, Ideletta di Buren, vedova di un anabattista; si mise alla testa di una chiesa riformata francese e compose vari scritti.

Ma essendosi in Ginevra dopo il suo bando introdotto un sommo disordine e quindi una mutazione nel governo, i seguaci di lui e del Farel, soprannominati Guiglielmini, si avvantaggiavano ogni dì più e ottennero al fine il decreto che egli ed i suoi fossero richiamati (20 ottobre 1540). Calvino oppose difficoltà, si fece pregare istantemente e supplicare: indi mise da ultimo condizioni tali al suo ritorno, che gli davano quasi in mano un potere illimitato e nello spirituale e nel temporale. Finalmente nel settembre del 1541 vi ritornò trionfante. Similmente furono richiamati il Viret da Losanna e il Farel da Neuenburg, ma essi d'ora innanzi restarono al tutto in secondo luogo (272).

Subito nel mese di novembre i magistrati ed il popolo approvarono la «costituzione della Chiesa» composta da Calvino e «il tribunale dei costumi», per cui si aveva a regolare, conforme ai prescritti dell'Evangelo, l'intera vita domestica e sociale dei cittadini. La costituzione ecclesiastica divenne legge fondamentale di Stato per la repubblica di Ginevra. La classe dei predicatori ebbe amplissimi privilegi, quasi come dianzi il clero cattolico: l'assemblea generale (congregazione di tutti i predicanti (ministri della parola divina) esercitava la

soprintendenza o sopravveglianza, naturalmente sotto la condotta di Calvino. Il «concistoro» nuovamente istituito, constava di sei ecclesiastici e dodici laici; era un magistrato religioso ad un tempo e politico ed insieme una corte giudiziaria: il mancargli di riverenza punito come «ribellione contro Dio e la santa Riforma». Era insomma un formidabile tribunale d'inquisizione, il quale invigilava sul costumi e la frequenza dei cittadini alla chiesa, puniva i loro delitti, fra cui si noverano il ballo e la frequenza agli spettacoli ed alle osterie, eccettuatene cinque privilegiate perché tenute da buoni calvinisti; e perfino spiava i privati discorsi, fulminava scomuniche ed infine dannava all'esilio. I predicanti entravano nelle case, vi facevano visite regolari e prendevano informazione su le cose più futili. La prigionia aspra, i castighi inumani, e finalmente nuovi strumenti di supplizio escogitati. Parimente una specie di confessione fu introdotta da Calvino. Prima della distribuzione della Cena, la quale si riceveva quattro volte l'anno, i comunicanti dovevano presentarsi a lui, e i meno istruiti vi erano ammaestrati, i bisognosi di speciale correzione ammoniti, gli angustiati di coscienza consolati. Predicazione e catechesi erano la sostanza del culto divino, a cui si aggiungeva il canto dei salmi e la preghiera. Immagini e ornamenti sbandi ti dalla chiesa; lo squallore zuingliano conservato (273).

§. 2.

Il dittatore di Ginevra non pativa contraddizione alcuna: la sua parola era un'autorità infallibile. I suoi avversari lo accusavano di violentare le coscienze e rinnovare il papismo, egli li chiamava *libertini* (274): e li soffocò parte con la forza del suo credito e della sua parola, parte con le punizioni crudeli del braccio secolare. Quanto al partito nazionale, a lui avverso, s'ingegnò ben egli di renderlo sospetto e di opprimerlo, e si fece un nuovo seguito, in particolare di molti francesi quivi accorsi, ciecamente a lui devoto. Egli accrebbe notabilmente le entrate: era indefesso alla fatica, predicava, scriveva, presedeva ai dibattimenti giudiziari, ordinava processi contro i maghi, i «propagatori di peste» gli eretici, e spadroneggiava in tutto con assoluto governo. Il famoso predicatore e traduttore della Bibbia, *Sebastiano Castellio*, che contradisse alla dottrina di lui sulla giustificazione, fu deposto e cacciato in esilio; parimente cacciato il medico *Girolamo Volsec*; incarcerato il consigliere *Ameaux*, e *Giacomo Gruet* giustiziato (nel 1548), perché aveva scritto lettere minacciovoli e dato il titolo di cane al riformatore e di tirannide al suo concistoro (275). E similmente avendo il Gentile accusato Calvino di errore nel dogma della Trinità, fu dannato a morte e non ne scampò che con una solenne ritrattazione: ma appresso (nel 1566) fu decapitato a Berna come eretico (276). Così pure *Michele Serveto* (*Serveto*), medico spagnolo, che aveva in un suo scritto impugnato il dogma della Trinità, preso mentre passava per Ginevra nel 1533, fu condannato per eretico da Calvino e bruciato. Calvino pubblicò allora un opuscolo difendendo la pena di morte contro gli eretici (277). Melantone si congratulò con lui e dichiarò il medesimo sentimento in un suo giudizio. Era questo il sentimento che regnava senza contrasto, fra i riformatori (278). Così Calvino sollecitava il governo d'Inghilterra a sterminare con la spada tutti quelli che ripugnassero alla trasformazione protestantica della Chiesa, e segnatamente i cattolici (279). Né tutto ciò era in lui impeto di sdegno subitaneo, ma proposito di un odio cupo, che il tutto freddamente premeditava: dei supplizi crudeli era sempre encomiatore e protettore; contro chi gli movesse biasimo o contrasto, inesorabile. Alcuni furono incarcerati da lui, solo per aver ballato ad una festa di nozze, come il *Le Fevre*; e il suo stesso genero *Perrin*, essendo uscito in minacce contro il riformatore, fu costretto a fuggirsene in Francia, e bruciato in effigie a Ginevra.

Come nella città, così anche nel contado di Ginevra fu piantato con la violenza il nuovo Evangelo; il popolo, che strepitava contro di esso e contro i predicanti spesse volte scostumati, fu represso duramente, non tollerato più dai magistrati alcun motto o vestigio dell'antica religione, punita di prigionia l'astinenza delle carni in venerdì, costretti di forza molti contadini ad assistere alle prediche calvinistiche (280).

Ma poiché moltissimi discepoli a lui traevano, come ad un famoso teologo del protestantesimo, ed egli altresì mirava a far trionfare le sue dottrine e spargerle largamente, nel 1558 fondò a Ginevra un'accademia di filosofia e di teologia, di lingua greca ed ebraica.

Allora non solo dalla Svizzera e dalla Francia, ma dall'Olanda eziandio, dalla Germania, Inghilterra e Svezia convennero quivi in gran numero giovani e uomini attempati per formarsi alla scuola del riformatore e di poi fondare altre simili comunità di riforma ne' loro paesi.

Calvino gettò con questo molti semi di ribellione, dacché negava egli ogni podestà ai principi che contrastavano al nuovo Evangelo e approvava la ribellione contro di essi (281).

Coi teologi di Zurigo, di cui stava sempre a capo *Enrico Bullinger* (+1575), fu egli lungo tempo in dissidio, ma nel 1549 per rispetti politici e prudenziali si rappaciò con essi, mediante il così detto *consenso di Zurigo* (*Consensus Tigurinus*) (282). E contuttoché egli fosse nel resto così pertinace delle sue opinioni, si mostrò nondimeno arrendevole, quando l'unità politica e religiosa della Svizzera pareva al tutto necessaria. Così pure si lasciò indurre, quanto alla dottrina dell'Eucarestia, a contentarsi di rigettare la credenza cattolica del pari che la luterana (283). Il che per altro non gli vietò che appresso (nel 1557) facesse presentare a Wormazia dal suo discepolo Beza, una professione di fede, in cui l'Eucarestia era spiegata giusta il concetto di Lutero (284). L'odio comune contro la Chiesa cattolica restava perciò il solo vincolo di ogni loro unione, la quale era meramente esteriore.

Calvino, dopo un indefesso affaticarsi, a profitto dell'errore, morì il 27 maggio 1564 (285). L'anno appresso mancò pure di vita a Neufchatel il suo collega Guglielmo Farel.

A continuare l'opera del maestro era chiamato *Teodoro Beza*, discepolo e biografo di Calvino. Nato a Vezelay in Borgogna, l'anno 1519, di nobile famiglia, educato nelle belle lettere in Orleans, ben presto autore di oscene poesie e amante di vita licenziosa; nel 1539 licenziato in diritto, venuto in Ginevra sin dal 1547, indi a Losanna professore di lingua ebraica, poi tornato a Ginevra nel 1558 predicatore e professore nell'accademia di Calvino. Quantunque costumato egli pure alla tetra severità di Calvino, era però in genere assai più mite, e procacciò alle dottrine del maestro molto maggior seguito, che questi non avesse fatto. Arguto, eloquente, pronto d'ingegno, conoscentissimo di lingue; compose molti commentari sulla Bibbia e opere dogmatiche; tradusse varie parti della Sacra Scrittura e propugnò le dottrine di Calvino in diversi trattati, come la dottrina della Cena, contro il luterano *Tilmano Heshusio*. Le opere sue sì latine e sì francesi ebbero sommo plauso fra i calvinisti. Beza passò di vita nel 1605 (286).

§ 3.

Calvino ebbe nelle dottrine Lutero e Zuinglio a predecessori, ma li passò ambedue nella logica delle conseguenze. Nella sua dottrina fondamentale della necessità assoluta e dell'assoluta predestinazione, egli si accostò in tutto a Wicleffo: tutto, quanto succede, succede per necessità.

Nella dottrina dello stato originale insegnò egli, come Lutero, essere stato l'uomo spoglio di virtù soprannaturali, ma dotato di libero arbitrio, per cui, volendo, poteva conseguire la vita eterna. Ma per qual maniera la dottrina del libero arbitrio si possa accordare con la predestinazione assoluta, né Calvino né altri mai dei suoi successori ha dimostrato. Calvino voleva distinti questi due dogmi con rigore, e alla libertà contrapponeva, non già come Lutero, l'interna necessità, ma la coazione esteriore. Con ciò l'uomo cade quando la divina Provvidenza ha così ordinato, ma pecca con tutto ciò liberamente, perché non vi è sforzato al di fuori, ma solo necessitato internamente. Iddio muove e spinge al peccato, com'egli è che crea, muove ed opera in tutte le cose. La bestemmia ritrattata ben presto da Lutero e da Melantone, che Iddio sia autore del male, Calvino e Beza la sostennero fino a dire che Iddio crea ben anche una parte degli uomini a fine di operare per mezzo loro il male. Ma tale necessità posta nel decreto di Dio, che distrugga ogni libertà, non volevano essi che si scambiasse col fatalismo degli stoici, ma insegnavano anzi, come la loro dottrina che nulla succeda senza decreto divino, era sommamente consolante, praticamente utile e teoreticamente necessaria, e come si doveva riconoscere una volontà occulta di Dio, la quale è giusta, ancorché noi non lo vediamo; in ciò essere da distinguere il motivo di Dio e il motivo del peccatore, e la santità del fine giustificare il mezzo. Ora volendo Iddio manifestare del pari la sua giustizia, come la sua misericordia, vi hanno da essere peccatori, come eletti. Adamo fu necessitato a peccare, ma era punibile, perché peccò con interna dilettazione, cioè spontaneamente, e non volle sottrarsi al peccato. «La predestinazione è il decreto eterno di Dio, per cui egli ha fermato dentro di sé ciò che deve farsi di ogni uomo; poiché non tutti sono creati ad una sorte istessa, ma alcuni preordinati alla vita eterna, alcuni all'eterna dannazione».

Negli animi dei riprovati s'insinua Iddio a fine di renderli tanto più inescusabili. Gli eletti per contrario sono creati, perché Iddio li abbia a strumenti della sua misericordia; in essi domina la grazia di Dio, la quale è irresistibile. Questa credeva Calvino doversi ritenere per dottrina dell'apostolo Paolo e di S. Agostino (287).

Quanto al peccato originale, Calvino ondeggiava nelle sue espressioni, ora dicendo aver esso annientata l'immagine di Dio nell'uomo, ora solo offesa e sfigurata. Intelletto e volontà perduravano, come quelle che differenziano l'uomo dai bruti, e valevano anche nelle cose meramente civili; ma non così nelle religiose e morali. Le buone opere dei pagani erano puramente esteriori, ipocrite e peccaminose.

Della concupiscenza e della giustificazione Calvino aveva lo stesso concetto che Lutero: negli eletti poi voleva la piena certezza della loro eterna salute. La fede giustificante era da lui immaginata quasi organo o strumento, per cui Cristo è offerto come beatificante l'uomo; quasi un vaso di creta il quale contiene un tesoro, ma in sé non ha pregio. Intorno alle buone opere si esprimeva con più di moderazione che Lutero: stimava però che quelle eziandio dei fedeli non fossero in tutto pure, ma in qualche modo deturpate (288). I Sacramenti riguardava come utili sostegni della fede, ma voleva contrariamente ai cattolici ed ai luterani, che si distinguesse affatto la virtù santificante dal segno sensibile: quella non era punto unita all'elemento materiale, e pertanto riceveva bensì ognuno l'*elemento*, non già l'*alimento*, cioè dire la grazia. I riprovati non erano mondati nel battesimo se non all'esterno, e nell'Eucarestia non ricevevano altro che pane e vino. Solo questi due Sacramenti erano ammessi da Calvino, e non già la penitenza, la quale per lui stava solo nello spogliarsi dell'uomo vecchio e rivestirsi del nuovo.

Rispetto al Sacramento dell'Altare si studiò egli di tenere una via di mezzo tra luterani e zuingliani; rigettò la transustanziazione e la consustanziazione ed insegnò, che il corpo di Cristo è realmente presente e viene mangiato dai fedeli, ma in questo senso che mentre si mangiano gli elementi sensibili, i quali restano per ogni rispetto quel che erano dianzi, una virtù (alimento divino) sgorga dal corpo di Cristo che si trova in cielo, e si comunica ai fedeli (predestinati). Per quel che riguarda la Chiesa, Calvino seguì le opinioni di Lutero, ma diede assai importanza al magistero ordinario. La Chiesa invisibile doveva essere manifestata mediante la visibile; il ministero spirituale esercitato da pastori, seniori e diaconi, la vocazione e missione ecclesiastica comunicata da Dio stesso per voce dell'adunanza dei fedeli, l'imposizione delle mani fatta dal consiglio dei seniori (presbiterio). La Chiesa libera e indipendente di fronte allo Stato e ordinata universalmente in comunità governate alla forma repubblicana, e collegate in unità mediante i sinodi. La divinità della Sacra Scrittura restava provata dalla testimonianza resa dallo Spirito Santo nell'interno dell'uomo; ed essa Scrittura sola norma suprema per i predicatori, i sinodi, i magistrati (289).

CAPO QUINDICESIMO.

Il protestantesimo in Francia.

§ 1.

In Francia molte persone potenti furono per qualche tempo a favore del protestantesimo, il quale vi cominciò a prendere forma e diffusione per via di un indirizzo mistico, fondato sugli studi biblici, di alcune scuole particolari di umanisti. Così la sorella di Francesco I, *Margherita di Valois*, consorte di Enrico d'Albret re di Navarra, la duchessa d'Etampes, cortigiana del re, il ministro *Guglielmo di Bellay* e suo fratello, il vescovo di Parigi, come pure non pochi signori inchinavano alle nuove dottrine. Ludovico Berquin, consigliere del re, voltò in francese le opere di Erasmo, di Carlostadio e di Melantone (290). Il dottore Giacomo *Le Fevre d'Etaples*, professore di teologia, leggeva del pari i libri di Lutero e diede in luce una traduzione dei quattro Evangelii con note conformi alle sue dottrine (1523) (291). Allo stesso tempo si formava, sotto la protezione del vescovo di Meaux, *Guglielmo Briçonnet*, una piccola comunità luterana (292), a cui il *Le Fevre*, *Guglielmo Farel* e *Giov. Le Clerc* davano lezioni. Lo spirito di opposizione, già da lungo tempo nutritosi contro la Sede apostolica, la mala influenza delle satire composte dagli umanisti, la viva comunicazione con la Germania, massime con Strasburgo, le reliquie di antiche sette, nominatamente dei valdesi, la politica incerta e dispotica della corte, tutto insomma favoreggiava le novità. Ma all'incontro sostenevano

risolutamente la fede cattolica la regina madre Luisa di Savoia, il cancelliere e cardinale *Du Prat*, il cardinale *Tournon*, il parlamento e la università di Parigi. Il parlamento interdisse fino dal 1521 la pubblicazione di opere su questioni religiose senza l'approvazione della facoltà teologica e statuì pene per chi vi contraffacesse; il che fu ratificato dal re (293).

Gli scritti di Lutero in sua difesa, nominatamente quello della Clerogamia, condannato pure da un concilio di Sens, furono proscritti e abbruciati. La facoltà teologica di Parigi, nel 1529, censurò non solo alcune proposizioni ereticali, ma gli scritti altresì e le traduzioni di G. Le Fèvre, del Berquin, del Melantone e di altri, come pure una serie di pasquinate e di libelli contro la censura da essa inflitta a Lutero (294). A richiesta della regina madre, nel 1523, essa diede un parere sul come porre riparo nel miglior modo possibile al traforarsi dell'eresia; e giusta l'avviso del sindaco Beda propose: che tutti gli scritti dei novatori si dovessero interdire, che i vescovi se li facessero consegnare da tutti i diocesani, che si procedesse con rigore contro i loro fautori, si ponesse mano alle leggi vigenti; teologi e predicatori si obbligassero a maggiore zelo, e all'università non si togliesse, ma si allargasse la libertà di operare.

E bene strettamente premeva essa nella purità della fede rispetto ai suoi membri (295). La *chiesuola luterana di Meaux* - per cui già si erano volgarizzate, giusta il senso protestantico, le Epistole e i Vangeli (nella quale versione la Sorbona scoprì da quarantotto errori) - fu interamente disciolta. Dei suoi addetti parte fuggirono, parte furono puniti; il vescovo, assai sospetto, non ne scampò se non mediante un'umile giustificazione. Una gran moltitudine di libri fu sottoposta al giudizio della Facoltà, che si mostrò assai operosa. Tuttavia nel Natale del 1534 scoppiò a Meaux un'aperta sommossa contro il Papa, tutta in favore del luteranesimo. Nelle province meridionali poi (Delfinato, Lionese) si venivano formando nuovi centri di errori protestantici. Dopo il ritorno di Francesco I dalla cattività nel 1526, si procedette più severamente, massime per i notabili disordini e le sommosse intervenute, immagini di Cristo e dei santi profanate ed infrante, nuovi libelli di calunnie messi in giro contro la fede cattolica. Molti parlamenti dimostrarono vivo zelo; ed i vescovi ripresero a tenere sinodi per la riforma del clero, come in particolare nel 1528 quelli di Sens e di Bourges.

Ma con tutto che i seguaci delle nuove dottrine fossero tanto avversati, avevano anche i loro protettori, segnatamente la regina Margherita, che molti ne tirava alla sua corte. Ed essendosi Francesco I alleato coi principi protestanti di Germania, non lasciarono essi ogni speranza di giungere un dì a trionfare.

§ 2.

I capi del protestantesimo tedesco si studiarono allora, con assalti diretti, di assicurarsi in Francia migliori successi. L'astuto Bucero nel 1534 si provò di vestire il protestantesimo col manto di cattolicismo e assicurò con ipocrisia al cardinale Du Prat che i seguaci della confessione Augustana erano disposti di seguire in tutto il giudizio della Chiesa e rinunciare alle loro dottrine o usanze che contraddicessero ai Padri della Chiesa. Anzi Melantone altresì inviò una memoria a Parigi, in cui cercava di coprire al possibile l'abisso che divideva la nuova religione dall'antica e dare a vedere molto facile un componimento: la dottrina di Lutero nella giustificazione doversi accettare dai cattolici: i luterani ammetterebbero tutte le istituzioni gerarchiche e liturgiche dell'antica Chiesa. Quindi si trattò di un colloquio di religione. Il re Francesco nel 1535 invitò a sé Melantone; ma questi significò che il suo sovrano non gli consentirebbe mai il viaggio di Francia: si doveva quindi tenere la conferenza in Germania; e la corte richiese per ciò alla Sorbona dodici dottori. Ma la Sorbona si dichiarò avversa, perché non vi era luogo da disputare con eretici; potere bensì i tedeschi proporre i loro articoli e dubbi per essere ammaestrati. I dodici articoli inviati da Melantone e dai suoi non davano bastevole fondamento alla trattazione, la quale si doveva allora fare per iscritto, dacché contenevano troppe cose false ed ingiuste. Esse furono confutate trionfalmente ad una ad una, e si deliberò di proporre semplicemente la questione se i protestanti ammettessero o no la dottrina della Chiesa e dei Padri. Ma tutto ciò fu senza effetto, come pure la dedica dell'opera principale di Calvino a Francesco I, al quale parimente erasi indirizzato Zuinglio. Non fu possibile di tirare risolutamente il re al protestantesimo, né di persuadergli che i teologi cattolici per puro interesse terreno mantenessero la Messa, il Purgatorio, il primato del Papa. Ma sempre però si scorgeva una grande incertezza nella politica: il che profittava ai protestanti. Così nell'autunno del 1534 venne diffusa per tutta la Francia una satira popolare, stampatasi in Svizzera contro la Chiesa cattolica e la persona del re, e nella notte affissa alle porte degli appartamenti reali:

il che destò grande agitazione e quindi severa procedura contro i novatori, dei quali sei furono giustiziati. Ma presso i principi protestanti di Germania si addusse per scusa che quelli erano una mano di temerari traditori dello stato, ai quali la religione aveva servito solo di pretesto (296).

Anche i *valdesi* del Delfinato e della Provenza, collegati con quei che vivevano nella Svizzera, in Piemonte e nel marchesato di Saluzzo, si accostarono nel 1530 ai riformatori di Svizzera e di Strasburgo (297). Scacciati dalla contea pontificia del Venosino per comando del delegato, se ne vendicarono con grandi violenze, massime contro le chiese, le immagini dei santi e i sacerdoti. Il parlamento di Aix per atterrirli decretò la distruzione della fortezza di Merindot e il supplizio di diciannove persone. Il re diede loro un termine di alcuni mesi, che di poi allungò, per abiurare l'eresia. Il cardinale Sadoletto, vescovo di Carpentras, intercedette per essi, e il presidente di Chassanée s'inclinò a mitezza, onde nulla si fece contro di loro. Essi profittarono del tempo a far preparativi e ricercarono assistenza dalla Svizzera. Intanto trascorrevano a saccheggi e profanazioni delle chiese. Per conseguente, alle molte doglianze pervenutegli, il re nel 1544 ordinò alle sue milizie che si trovavano nelle province vicine, di porsi agli ordini del presidente Oppede, a cui anche il vice legato di Avignone inviò soldati. L'Oppede nel 1545 si governò con una severità sanguinosa, anzi barbarica, a segno tale che il re Francesco dal suo letto di morte (1547) ordinò una inchiesta, per cui l'avvocato generale Guerin, riconosciuto il più colpevole, fu mandato al supplizio (298). Si proseguì intanto a reprimere i protestanti, ma senza potere impedire che da Ginevra, da Basilea e da Strasburgo si traforassero di continuo nel regno nuovi scritti e nuovi predicanti.

Ma ben presto i *calvinisti* soverchiarono i luterani. *Pietro Le Clerc* fondò la prima comunità calvinistica a Parigi. Altre simili ne sorsero a Lione, a Orleans, Angers, Roano. Così tutto il moto ereticale in Francia passò man mano sotto la condotta di Calvino e sotto l'efficacia del suo indirizzo. I calvinisti francesi ebbero il nome di *ugonotti* (299).

§. 3

Enrico II, successore di Francesco I (1547-1559), continuò la stessa politica nel difendere i protestanti al di fuori, per avvantaggiare con ciò a discapito della Germania il suo regno, e all'interno reprimerli con severe ordinanze e punizioni. Con l'*editto* di Chateaubriand del 1551 congiunse i tribunali vescovili di inquisizione con quelli delle inchieste parlamentari, a fine di ottenere più stretta unità. Le sentenze penali erano pronunciate da giudici secolari, perché gli ecclesiastici non potevano infliggere pena di morte. Dell'eresia, come tale, giudica va il tribunale ecclesiastico. Il domenicano *Matteo Ori*, in qualità di grande inquisitore, aveva diritto di costituire sotto commissari. La facoltà teologica di Parigi - la quale mai non restò di lottare contro l'eresia e nel 1542 in ventisei articoli, che di poi furono sovente pubblicati, aveva inculcato i principii della Chiesa, e nominatamente l'obbedienza dovuta al Papa da tutti i cristiani - ottenne per un Breve di Giulio III (del 6 febbraio 1551) il diritto di escludere, anche senza formale procedura secondo lo stretto rigore, i suoi membri eretici; il che dal parlamento e dal re fu riconosciuto e molte volte lasciato mettere in esecuzione (300).

Contro l'*editto regio* insorse *Carlo du Moulin*, in una violenta scrittura, la quale nel 1552 fu notata di censura (301). Mentre l'università di Parigi e quella di Reims proseguivano con zelo a dannare gli scritti e le proposizioni ereticali, ben poco si faceva dai vescovi per la riforma del clero; ed anche il sinodo provinciale di Narbona (dicembre 1551) non vide attuati i suoi decreti. Vi erano ancor sempre dei preti apostati; e anche dei vescovi minacciavano caduta. Giacomo Epifanio, vescovo di Nevers, passò dai calvinisti. Questi poi divenivano ogni dì più audaci. *Antonio di Chantieu*, predicante la riforma in Parigi, tenne quivi stesso nel maggio del 1559 un sinodo generale per comporre le differenze tra le varie comunità. Gli adunati si accordarono in una professione di fede calvinistica, e nella costituzione presbiteriana della Svizzera: essi accettarono altresì la severa disciplina ecclesiastica di Calvino, e posero, senza avvertire l'applicazione che ne potevano fare i cattolici, la pena di morte contro gli eretici.

Dopo la pace di Chateau-Cambrésis (1559) Enrico II si disponeva a procedere vigorosamente contro i novatori in Francia; ma la morte sopraggiunse ad impedirlo.

Tentativi di propagare il protestantesimo nella Spagna e in Italia.

§ 1.

Nella penisola dei Pirenei e degli Appennini pullularono bensì qua e là seguaci di Lutero e di Calvino, ma in genere le loro dottrine non vi ebbero credito. Senonché in quella vece il disprezzo dell'autorità ecclesiastica, l'alta proclamazione della libertà cristiana e il sobbollimento generale degli animi condussero a molti travimenti ed errori, i quali in parte trascorsero anche più avanti sino all'aperta negazione di Dio. Gli scritti di Lutero e dei suoi riformatori vi erano bensì strettamente vietati, ma le molte opere pericolose nella fede degli umanisti, e segnatamente di Erasmo, tanto più avidamente si leggevano. E di Erasmo si facevano scudo in Spagna quelli che non volevano nominato Lutero, e ciò tanto più destramente, perché Roma erasi astenuta dal condannarlo per non sospingerlo a peggio: onde la prima condanna di Erasmo venne dall'università di Parigi (302).

Per la Spagna aveva composta una versione protestantica della Bibbia *Francesco Enzinas* (Dryander): costui fu imprigionato per qualche tempo a Bruxelles, nel 1548 liberatone passò a Basilea, ma per aver biasimato l'ignoranza qui vi dominante, fu costretto indi a poco a fuggirsene (303). Un altro spagnolo, *Giovanni Diaz*, fu uditore di Calvino a Ginevra e condusse poi la vita a Strasburgo. Parimente fuori di patria menò i suoi giorni *Renato Gonsalvo Montano*, già domenicano, poi calvinista; e così pure *Michele Serveto* o *Servede*, il quale rigettava addirittura il dogma cristiano della Trinità (304). Intorno al 1558 fino al 1660 la Spagna stessa pareva assai minacciata dall'eresia. Paolo IV fece ogni opera per venirvi al riparo. E così per l'operosità grande degli illustri teologi di Spagna, come per la vigilanza dell'inquisizione, il protestantesimo non vi si poté traforare. Anche dei più illustri prelati ecclesiastici ebbero a dar ragione di sé dinnanzi al tribunale degli inquisitori, come l'arcivescovo di Toledo, *Bartolomeo Carranza*, dell'ordine domenicano, il quale e in Spagna (dal 1559 al 1567) e a Roma (dal 1567 al 1576) fu sottoposto a processo, ma non potuto convincere d'alcuna eresia (305).

§ 2.

In Italia fu propagatore delle nuove dottrine *Giovanni Valdez*, segretario del viceré di Napoli. Un suo discepolo, certo monaco di S. Severino, pubblicò, ascrivendolo ad *Aonio Paleario*, il libro «Del beneficio di Cristo». Esso fu riveduto dal Flaminio e più volte e in diverse lingue ristampato, ma allo stesso tempo proibito e dalla Sorbona e dalla inquisizione (306). In Napoli parecchie donne, come per qualche tempo *Vittoria Colonna*, e scolari non pochi propendevano a tali dottrine; ma né Vittoria Colonna, né altri molti promotori di una riforma ecclesiastica fecero mai pensiero di separarsi dalla Chiesa (307).

Similmente a Torino alcuni agostiniani professavano sentenze luterane; a Pavia il libraio Calvi spargeva le opere di Lutero; a Venezia si stampavano le traduzioni di parecchie fra esse, e anche i *Loci* di Melantone; in Ferrara la duchessa Renata (morta il 1575 in Francia) favoreggiava apertamente i novatori; a Firenze *Antonio Bruccioli* attendeva al volgarizzamento della Bibbia; onde nel 1522 fu sbandito, nel 1529 imprigionato e poi di nuovo mandato in esilio. In queste pertanto, come in altre città d'Italia, trovavano pure ascolto le novità (308). Se non che pochissimi in Italia fra gli amici delle dottrine protestantiche accettarono tutti insieme i principii dei riformatori. Così il Flaminio spiegò opinioni protestantiche, ma riconosceva la dignità del Papa; così *Giovanni Battista Folengo*, morto poi nell'ordine benedettino; così *Antonio dei Pagliarici in Siena* (+1568), il *Carnesecchi* a Firenze, *G. B. Rotto* a Bologna, *Isidoro Clario*, *Antonio di Volterra* non seguivano se non in parte gli errori della riforma (309). Quelli che si gettarono alle nuove dottrine, le quali ben poco vi attecchirono, ebbero a fuggire d'Italia. Così fece *Pietro Paolo Vergerio*, stato già nunzio, il quale dal 1541 sospetto di eresia, nel 1549 riparò in Svizzera, nel 1553 nel Wurtemberg e morì poi a Tubinga nel 1565. Così *Bernardino Ochino*, stato generale dei cappuccini, il quale ammogliatosi a Ginevra, passò di poi professore ad Oxford; *Pietro Martire Vermigli*, il quale rifugiò a Zurigo, poi ad Oxford, a Strasburgo e nel 1556 di nuovo a Zurigo; *Filippo Valentino*, che venne a Trento, il *Castelvetri* in Germania, *Celio Secondo Cusione* in Svizzera (310). Il protestantesimo tuttavia non poté mettere stabile piede in Italia di fronte alla riforma religiosa che quivi si venne vigorosamente attuando.

CAPO DICIASSETTESIMO.

L'apostasia religiosa in Inghilterra e nella Scozia.

A. Inghilterra.

§ 1.

Gli errori di Vicleffo si erano mantenuti in Inghilterra fra un piccolo numero di popolani; ma i loro seguaci, costretti ad occultarsi, non vi avevano importanza alcuna. L'umanismo trovò adito fra i dotti inglesi; Erasmo visse qualche tempo nell'isola e vi ebbe discepoli ardenti. Ma i tentativi di far penetrare in Inghilterra il moto suscitato da Lutero fra gli umanisti, dopo la sua apostasia, caddero in tutto fallite. Il re *Arrigo VIII*, teologo e umanista egli pure, era uno dei più caldi avversari di Lutero (311). Ma egli abusò della potenza regia cresciuta sotto di lui, per opera segnatamente del cancelliere *Wolsey*, fino all'assolutismo, per strappare il suo regno dal centro dell'unità religiosa, mentre accecato dalle sue voglie adultere consumò uno scisma, che tralignò ben tosto in eresia, Nel 1509, già quattordicenne e però abile al matrimonio, aveva sposato, con dispensazione del papa Giulio II, la vedova del defunto fratello Arturo, Caterina d'Aragona, zia di Carlo V; poiché il matrimonio di Caterina con Arturo non era stato consumato. Da lei ebbe Arrigo VIII, in diciassette anni di matrimonio, tre figli e due figlie, di cui sola sopravviveva la principessa Maria. Ma nel 1527 egli si stancò della pia ed egregia sua consorte, ma di alcuni anni più attempata, e si invogliò di sposare una delle sue dame di corte *Anna Bolena (Boleyn)*. Indi, per avere un pretesto alla dissoluzione del vincolo, si fece a sostenere che il suo matrimonio era nullo. A ciò egli allegava, la dispensa di Giulio II essere fondata sopra falsi supposti; in Roma stessa essersi allora dubitato se il papa potesse concedere lo sposarsi con la vedova del fratello, essendo ciò vietato nell'antico Testamento (Lev. XVIII, 16; XX, 31) e stato anche da S. Giovanni Battista interdetto ad Erode (Marc. VI, 10). Ma su questo non avvertiva egli che nel caso di Erode si trattava della moglie del *fratello Filippo ancora vivente*, e che nell'antico Testamento era anzi prescritto il matrimonio del levirato (Deut. XXV, 5; cf. Matt. XXII, 24, e Giuda aveva dato in moglie a suo figlio Onan la vedova di Her (Gen. XXXVIII 1-8). Arrigo ipocritamente si finse agitato da coscienza per la nullità del suo matrimonio e ne ricercò i suoi consiglieri, particolarmente *Tommaso Wolsey*, il quale da umile stato era salito alle cariche di cancelliere del regno, arcivescovo di York e cardinale, in ogni cosa docile strumento del re. Costui s'ingegnò di confondere la questione assai semplice e tirare dalla sua parecchi teologi d'Inghilterra (312). Allora il re si rivolse a papa Clemente VII per ottenere la dichiarazione di nullità del suo matrimonio e supplicò di delegargli a giudici i cardinali Wolsey e Campegio.

Clemente VII, da Carlo V già reso avvertito su questo affare, inchinava però a trattare con ogni riguardo possibile l'affare di Arrigo VIII, stato fino allora così benemerito della Sede Apostolica. Ma la congregazione da lui nominata trovò insussistenti le ragioni allegate per la nullità, e non espediente il fare l'inchiesta in Inghilterra, Quest'ultimo punto s'ingegnarono di confutare gli inviati di Arrigo, adducendo esempi e allegando le disposizioni della regina, che per avventura si sarebbe ritirata in un monastero, e oltre ciò presumevano dimostrare surrettizia la dispensa di Giulio II. Per tanto il papa, nel febbraio del 1528, delegò per l'inchiesta i due cardinali voluti. Il cardinal Campegio aveva mandato di procurare una riconciliazione fra i due coniugi reali; e quando questa fallisse, persuadere alla regina l'entrata in un monastero, per quivi porre al sicuro la sua vita; e quando l'uno e l'altro partito mancasse, cercare in quel mezzo di guadagnar tempo, ma non procedere con sentenza giuridica.

Il Campegio durante il viaggio fu sollecitato anche dal re di Francia a favorire il disegno di Arrigo, e nell'ottobre del 1528 giunse a Londra. Quivi incontrò forti ostacoli: il re si mostrava fermamente persuaso della nullità del suo matrimonio: i tentativi di conciliazione fallirono;

Caterina non volle sentir parola di entrare in un monastero: essa domandava una sentenza giuridica: supplicò di avere suoi avvocati e li ottenne dal re.

Il Wolsey aveva predetto al cardinale italiano che, quando non si facessero i voleri di Enrico, ne seguirebbe l'apostasia dell'Inghilterra: ma poco andò che ebbe a pentirsi di avere spinto tanto avanti il negozio. Un matrimonio del re con una principessa di Francia sarebbe stato conforme alla sua politica; ma uno scandalo in corte lo metteva in pensiero. Caterina ebbe un dotto e valente difensore nel vescovo di Rochester: respinse ogni processo che si facesse in Inghilterra; il Wolsey era strumento del re, il Campegio suo suddito, come vescovo di Salisbury. Ella non volle altro giudice che il Papa. Il simile domandavano gli inviati di Cesare e di suo fratello in Roma, e il Campegio parimente supplicava che il Papa richiamasse la decisione alla sua Sede. Questo finalmente si fece con decreto del 19 luglio 1529 (313). Enrico VIII protestava ancora nell'ottobre al Campegio che egli resterebbe sempre figlio devoto alla Chiesa; ma prese sdegno col Wolsey, il quale cadde sempre più dalla sua grazia e perdette fin d'allora parecchie cariche.

§ 2.

Clemente VII, il quale aveva fatto esaminare la questione al decano di Rota, si confidava ancora sempre che il tempo avrebbe raffreddato la passione di Arrigo e ridotto a migliori consigli. Il re di Francia si provò pure d'interporsi con Arrigo. Ma questi, oramai impaziente degli indugi di Roma, voleva si fossero deputati quindici inglesi e levò alte doglianze quando ciò gli fu negato. Per consiglio di Tomaso Cranmer, cappellano domestico della famiglia Bolena, fu proposta la questione alle università, e non vi mancarono le arti della corruzione e dell'astuzia. Con ciò si strapparono sentenze favorevoli da Cambridge, indi da Oxford e così pure da varie università di Francia. Contrarie furono la più parte di Germania. Alcune università italiane e francesi dichiararono permessa la separazione solamente nel caso che il matrimonio di Caterina con Arturo fosse stato consumato (314). A Roma, il 22 dicembre 1530, fu determinato in concistoro, che la Ruota continuasse innanzi nel processo; indi si proponessero gli atti per la decisione, ma Arrigo si astenesse fra tanto da ogni attentato di matrimonio. In un altro concistoro, dei 29 marzo 1531, fu letta una stringente lettera che l'imperatore indirizzava al papa in favore della sua zia. Caterina si querelava delle lungaggini in che andava il processo, mentre la corte francese le favoriva (315), domandando tempo in favore d'Arrigo, acciocché questi potesse inviare a Roma suoi procuratori. Il re fece accusare il clero di avere, soggettandosi alla giurisdizione del cardinale Wolsey, trasgredito un antico statuto del 1364; ma diede a sperare il perdono ove riconoscesse al re la giurisdizione suprema negli affari ecclesiastici. Il clero vi accondiscese, ma con la clausola «in quanto la legge di Cristo lo consente» (febbraio 1531). Nel 1532, Roma non cedendo ancora, Arrigo sopresse le annate. Intanto Anna Bolena, già prossima al parto, faceva a lui fieri rimproveri, ché l'avesse così ingannata sotto promessa della corona. E allora il re si fece sposare con lei segretamente nella sua cappella (il 25 gennaio 1533). Poco stante creò arcivescovo di Canterbury Tommaso Cranmer, il quale aveva guadagnato ai disegni del re molti teologi d'Inghilterra. Costui seppe fingere approvazione pontificia, e alla sua ordinazione prestò il consueto giuramento, ancorché si fosse già in Germania imbevuto delle dottrine di Lutero e già sposatosi in segreto con la nipote dell'Osiandro.

Contuttociò egli protestò innanzi a testimoni che mediante il giuramento richiestogli ei non intendeva punto di obbligarsi a ciò che non fosse compatibile con le riforme disegnate dal re nella Chiesa. Già lo scaltro ipocrita aveva disposto ogni cosa per scindersi da Roma (316).

Dopo il matrimonio segreto di Arrigo, un decreto del parlamento aveva interdetto di portare le cause matrimoniali innanzi alla curia romana. Nell'aprile del 1533 il Cranmer supplicò al re di far decidere la questione del suo matrimonio: Arrigo vi si dichiarò presto, ma con premunire che egli non riconosceva al di sopra di sé alcuna legge di qualsiasi autorità terrena. Il nuovo primate citò a sé Caterina; questa non comparve. Allora il Cranmer dichiarò il matrimonio di Arrigo con Caterina essere nullo e scongiurò il re di sottomettersi con rassegnazione alla sentenza. Indi «in virtù della sua podestà ecclesiastica e giudiziale derivatagli dagli apostoli», pronunziò legittima l'unione di lui con Anna Bolena.

Francesco I, alleato di Arrigo, si ingegnava tuttavia di operare a Roma in favore della causa di lui e fece rappresentare al papa che, ove egli cassasse il giudizio datosene in Inghilterra, tutto

il regno si sarebbe sottratto all'obbedienza di Roma ed Arrigo avrebbe fatto ciò non ostante il suo piacere.

Ma in Roma si procedeva con ogni rigore secondo le forme della procedura, sebbene con prudenza e moderazione. In un concistoro degli 11 luglio 1533, Clemente VII diede due sentenze: 1) Arrigo essere incorso nelle censure a cagione della sua ostinatezza, avendo respinto contro il divieto del Papa la sua prima moglie e menato altra donna, ma che l'effetto ne resterebbe sospeso fino all'ottobre, acciocché avesse tempo a ravvedersi; 2) la regina ripudiata ingiustamente fosse restituita nella sua dignità e nei suoi diritti. Arrigo, già circonvenuto dalla passione sua e dalle arti del Cranmer, non si piegò, anzi celebrò pubblicamente il suo matrimonio, conferì alla concubina gli onori regi, spogliandone Caterina, la quale doveva essere chiamata quindi innanzi «vedova del principe Arturo», e perfino tolse alla sua figlia legittima, Maria, il titolo di «principessa di Galles». Con tutto ciò spedì ancora messi al papa, venuto a Marsiglia; ma questi messi, non ottenendo l'intento, partirono minacciosi, appellando dal papa al concilio. Indarno il re di Francia si provò d'indurre a ravvedimento l'accecato monarca.

Ai 23 marzo 1534 il papa pronunziò solennemente la validità del matrimonio fra Arrigo e Caterina. E quantunque avesse egli tanto indugiato la sentenza, vi furono alcuni che l'accusarono di precipitazione, da poiché indi a poco gli giunse una lettera di Arrigo, promettendogli obbedienza; e dopo ventun mesi Caterina mancò di vita (1536). Ma avendo riguardo ai pericoli della salute dell'anima di tanti cattolici, la Sede apostolica non procedette altrimenti che con lentezza nei decreti penali contro il monarca.

Paolo III non fece pubblicare la bolla dei 30 agosto 1535 se non ai 17 dicembre 1538, dopo che era svanita da gran tempo ogni speranza di ravvedimento in Arrigo. Allora, conforme al diritto umano e divino, come il re stesso aveva per l'addietro riconosciuto in tutta la sua pienezza il potere del papa, lo dichiarò scomunicato, scaduto dal regno e dalla regale dignità (317).

§ 3.

Arrigo intanto l'aveva già rotta interamente col papa, interdette ogni corrispondenza con Roma, dichiarato si egli stesso capo supremo della Chiesa d'Inghilterra. Dal tribunale dell'arcivescovo di Canterbury si doveva quindi innanzi appellare alla cancelleria reale; i vescovi essere confermati dal primate, e da lui pure date le dispense. Nei rituali, in cambio della preghiera per il papa, sostituita quella di essere sciolti dalla sua tirannide: il danaro di S. Pietro soppresso e al re aggiudicate le annate. I vescovi che si eleggerebbero quindi in poi dai capitoli delle cattedrali dovevano essere designati dal re e obbligati a presentargli il giuramento. Il docile parlamento approvò ogni cosa; il clero profondamente tralignato non fece contrasto. Arrigo ragguagliò dell'accaduto molti principi; i protestanti approvarono, come era naturale, i suoi attentati contro Roma, non così le sue ragioni e il suo fermarsi a mezza via, dacché egli contro il desiderio di Cranmer si teneva alieno dalle dottrine di Lutero, e ne faceva pur sempre mettere a morte i seguaci.

Tutti i magistrati, gli ecclesiastici, i religiosi, sotto pena di lesa maestà, furono costretti nel 1534 a giurare e riconoscere il re per capo supremo della Chiesa (*giuramento di supremazia*), e questo decreto si dovette promulgare dai pulpiti e nelle scuole. Ad esercitare poi la supremazia ecclesiastica, nominò Arrigo nel 1535 il laico *Tommaso Cromwell*, già scrivano del cardinale Wolsey (alla cui disgrazia aveva egli sopra tutto conferito), e dopo lui il cancelliere della Camera del Tesoro, sotto il titolo di regio vicario generale e di vicegerente e con preminenza su tutti i lordi ecclesiastici e secolari. Ogni giurisdizione ecclesiastica sospesa a tempo indeterminato; chi la volesse riavere, dovesse muover supplica e fare il giuramento di supremazia, riconoscendo con ciò la corona quale sorgente di ogni potestà ecclesiastica. Il re accorderebbe allora la domanda, ma sempre in modo revocabile.

Quando poi Anna Bolena, avanti al tempo che era da aspettarsi dopo il matrimonio, ebbe una figlia, che fu chiamata Elisabetta, in tutto il regno si dovette prestare un altro giuramento, riconoscendo cotesta Elisabetta per legittima erede del trono (*giuramento di successione*) (318).

Il primo passo fu dar sacco ai beni di Chiesa e sopprimere i monasteri. Questi ultimi furono visitati con animo di cogliervi pretesto da distruggerli. Un atto del parlamento, dei 4 marzo

1536, aggiudicò al re tutti i monasteri, la cui semplice entrata non eccedesse annualmente le duecento lire, non assegnando altro che una pensione ai loro superiori. Trecentosettantasei monasteri furono incontanente soppressi in questa forma «per piacere a Dio e far onore al regno»: e dapprima i monasteri più piccoli, con allegare, la disciplina esservi meno osservata che nei grandi. Cotali provvedimenti di violenza destarono nel Nord del regno varie sommosse: ma di queste si profitto per abbattere, quasi focolari di congiura, i monasteri che ancora sussistevano. Così alla primavera del 1540 tutti i monasteri erano scomparsi. I regi commissari infuriavano con selvaggia brutalità: monumenti d'arte, capolavori magnifici, preziose biblioteche annientate; abbattute le tombe di S. Agostino, apostolo di Inghilterra, e di S. Tommaso Becket, e la santità di questo sottoposta al processo; disperse al vento le ceneri dei santi, non risparmiata neppure la tomba del grande re Alfredo. I beni confiscati, quando visitatori e cortigiani non vi mettevano le mani sopra, erano sparnazzati dal re e scialacquati, mentre nel popolo cresceva la miseria. Ma per gettare qualche offa al malcontento delle plebi, Arrigo fondò sei nuovi vescovadi e quattordici cattedrali e collegiate (319).

Contro tutti i contraddittori del suo primato Arrigo VIII imperversava da vero tiranno. Il Forest, confessore della regina Caterina, che scrisse contro, fu abbruciato; mandati a morte similmente molti ecclesiastici e laici, fra cui i due più segnalati uomini d'Inghilterra, il cancelliere *Tommaso Moro* (More) e il vescovo *Giovanni Fisher* di Rochester. Il primo per virtù ed educazione si era sollevato alla dignità di gran cancelliere; illustre come giurista non meno che letterato, e uomo fedele, schietto ed aperto. Egli protestò al re che non voleva per i vent'anni al più che gli restavano da vivere, barattare l'eternità: con sublime costanza sostenne il carcere e salì poi con indomito coraggio il patibolo (ai 6 luglio 1535). Il Fisher parimente era stato amico di Arrigo, il quale diceva di lui, niun principe potersi vantare di un suddito siffatto. Egli era insigne teologo e pastore zelantissimo: come il Moro ripugnò ad approvare il divorzio del re e la nuova supremazia: per tal cagione durò una prigionia di tredici mesi, durante la quale fu assunto da Paolo III al cardinalato. Egli morì con animo invitto di martire.

Arrigo prese anche vendetta terribile sul cardinale *Reginaldo Polo* (Poole) il quale si era levato risolutamente contro il suo violento procedere, ma poi rifuggitosi al sicuro nel continente. Egli su futili accuse ne fece mettere a morte la madre e due congiunti, e pose sulla testa del cardinale un taglione di cinquantamila ducati (320).

Paolo III in un'allocuzione (del 25 ottobre 1538) dipinse ai cardinali i misfatti di Arrigo e ai 27 dicembre pronunziò contro di lui scomunica ed interdetto. Nel 1539 poi inviò a Carlo V e a Francesco I il cardinale Polo, per indurli a far provvedimenti per la riduzione dell'Inghilterra alla fede cattolica.

Nel 1540 anche Tommaso Cromwell, ministro della regia tirannide, fu colpito della sorte medesima che egli aveva procacciato a tanti; accusato di eresia e di tradimento, non ostante tutto il suo strisciarsi e adulare, fu mandato al patibolo.

Le mogli di Arrigo furono parimente vittime della crudeltà regia. Anna Bolena venne in sospetto d'infedele; fu accusata di adulterio, d'incesto, di alto tradimento, e separata dal re per sentenza del Cranmer, il quale dichiarò allora «in nome di Cristo e all'onore di Dio» essere nulle quelle nozze che prima egli stesso «in virtù della podestà apostolica» aveva confermato. Immediatamente il giorno appresso alla decapitazione di Anna (19 maggio 1536), Arrigo sposò la terza moglie, Giovanna Seymour, che morì ben presto ai 24 ottobre 1537, dopo la nascita del principe Edoardo. A lei seguì la quarta donna, Anna di Cleve; ma essa non gli piacque; l'arcivescovo dovette nuovamente separare il re, che allegava essere stato tratto in errore dalle esagerate descrizioni della bellezza di lei. Allora (1540) scriveva Melantone: «Il tiranno d'Inghilterra ha messo a morte Cromwell e medita il divorzio dalla donzella di Julich. Quanto è vero il detto della tragedia, non potersi a Dio sacrificare vittima più gradita che un tiranno! Voglia Iddio ispirare ad un uomo forte sì magnanima risoluzione!» La quinta donna di Arrigo, Caterina Howard, fu accusata della vita libera condotta innanzi al matrimonio e giustiziata come adultera. Solamente la sesta, Caterina Parr sopravvisse al tiranno, ma ella era già presso ad essere abbruciata come eretica.

Tra le persone mandate a morte da Arrigo si noverarono, oltre due regine, dodici duchi e conti, cento sessanta quattro nobili, due arcivescovi e cardinali, diciotto vescovi, tredici abati, cinquecento priori e monaci, trentotto dottori di teologia e di diritto (321).

Quanto alla *dottrina della Chiesa*, Arrigo non intendeva punto innovare; le relazioni tenute per qualche tempo coi teologi di Germania non ebbero effetto. Alla soppressione del celibato non solo egli non consentì, ma pose pena di fellonia a chi lo violasse, né il Cranmer valse a distoglierlo; sicché, temendo per la sua vita, spedì tostamente moglie e figliuoli in Germania. I riti quasi tutti, anche quello dell'acqua benedetta, e la venerazione dei santi furono conservati, ma le reliquie distrutte e le immagini permesse a quelli che non sapessero leggere, in compenso dei libri. La lettura della Bibbia concessa solo alle classi più colte, la versione del Tyndal interdetta; sopprese varie feste. La dottrina della transustanziazione, la comunione sotto una sola specie, le messe pei defunti, la confessione auricolare, i voti, il celibato furono dal re nel 1539 fatti ratificare in sei articoli dal parlamento; e il negarli, punito di morte. I cattolici erano decapitati; i luterani e calvinisti bruciati come eretici. Il Cranmer si sottomise all'ortodossia del re e non ebbe orrore di condannare altri per quelle dottrine medesime che egli nascondeva in cuore e che più tardi professò scopertamente, quando ogni pericolo si fu per lui dileguato. Nel 1543 egli fece promulgare da per tutto il manuale del re (ossia «dottrina ed istruzione necessaria per ogni cristiano») in cui era dichiarata nei termini più espressi la dottrina cattolica dell'Eucaristia. Le università di Oxford e di Cambridge, in cui fino dal 1521 si trovavano dottori studiosi delle novità, ebbero da sottomettersi in tutto ai voleri del re (322). Finalmente Arrigo VIII venne a morte, dopo un governo e per la morale e per l'economia rovinoso al suo paese, il dì 28 gennaio 1547.

§ 4.

Ad Arrigo VIII succedette per testamento, in età di non ancora dieci anni, *Edoardo VI* suo figlio, natogli da Giovanna Seymour; la minorità di lui diede luogo ad una *nuova rivoluzione religiosa*. Reggente e protettore del regno era suo zio materno, il conte di Seymour, con titolo di duca del Sommerset, il quale essendo caldo fautore della riforma, istillò assai per tempo nel giovine Edoardo un'avversione profonda contro la Chiesa cattolica. Il Cranmer da capo si fece rinnovare dal re la sua giurisdizione e poi tosto gettò coi suoi la maschera di cattolicismo. Si chiamarono da Strasburgo *Martino Bucero* e *Paolo Fagio* (1549), ed ambedue ebbero in Cambridge una cattedra, ma indi a poco morirono, questi nello stesso anno 1549, il Bucero nel febbraio 1551. E parimente furono invitati ad Oxford dall'Italia *Bernardino Ochino*, il quale però non vi rimase a lungo, e *Pietro Martire* (323). Ai predicanti ed ai vescovi fu inviato un libro di omelie composte dallo stesso Cranmer, per preparare la via alle nuove dottrine, e poco stante un nuovo catechismo. Il *Gardiner* vescovo di Winchester, che fece contrasto, fu imprigionato; nessuno poteva predicare senza una espressa facoltà del re. Il parlamento spogliò i capitoli del diritto d'elezione; sopprese i sei articoli di Arrigo VIII, e con essi pure il celibato, il sacrificio della Messa, la comunione sotto una specie, aggiudicò alla corona gran parte dei beni ecclesiastici e ordinò spietati provvedimenti contro i mendicanti, divenuti numerosissimi dopo la soppressione dei monasteri. Il Cranmer abolì l'antica liturgia e ne sostituì una nuova, indi «sotto l'ispirazione dello Spirito Santo» compose il libro della preghiera comune e dell'amministrazione dei Sacramenti (*Book of Common Prayer*); chiunque lo rigettasse o deridesse, punito di grave multa e di carcere (324).

La lingua nazionale fu resa l'unica lingua del culto: i vasi sacri divenuti inutili e le cappelle private furono prese dal fisco. Varie sommosse popolari sorsero ad impedire cotali violente innovazioni; ma furono chiamate genti mercenarie per eseguire lo «stabilimento della Chiesa ordinato dalla legge»; i vescovi che ancora ripugnavano, incarcerati e deposti. La principessa Maria, figlia di Arrigo e di Caterina, serbandosi tuttavia cattolica, fu posta al tormento per farla apostatare, ma invano: il suo primo cappellano imprigionato.

Il Cranmer era capo di questa inquisizione di nuovo conio, e tenne mano al duca reggente per condurre suo fratello al patibolo. Ma poco andò che il Sommerset medesimo fu accusato di tradimento e decapitato; gli successe nella dignità di protettore il Dudley, conte di Norwich, e quindi innanzi duca di Northumberland.

Le condizioni della Chiesa erano in sommo disordine, senza rimedio; il clero non sapeva più che farsi, né che credere o predicare. Pertanto il consiglio di reggenza commise all'arcivescovo Cranmer di compilare un nuovo simbolo, il quale dopo l'approvazione del re dovesse tenersi per unico criterio di ortodossia. Questi nel 1552 compilò di accordo col vescovo Ridley di Londra una nuova *professione di fede in quarantadue articoli*, miscuglio di dottrine cattoliche,

luterane, zuingliane e calvinistiche, e per capo di esse il principio comune a tutti i protestanti, che l'unica regola di fede fosse la Bibbia (325).

Dichiarato valido il simbolo apostolico, niceno, atanasiano, i dogmi del peccato originale e del libero arbitrio accomodati alla dottrina cattolica, con scansare i termini più forti; per contrario mantenuta rigorosamente la giustificazione mediante la sola fede; riconosciuti dei Sacramenti solo il battesimo e la Eucarestia, questa spiegata conforme al senso di Calvino; il re proclamato per capo supremo della Chiesa d'Inghilterra.

La nuova professione fu sottoscritta da Edoardo VII e dalla più parte del clero. La liturgia purgata da tutte «le reliquie del papismo» e stabilita con la violenza. Ancora, si nominò una commissione di otto persone, sotto la presidenza del Cranmer, perché in luogo delle Decretali, compilasse un nuovo codice ecclesiastico. La loro «riforma delle leggi ecclesiastiche» (326) cominciava con una esposizione di fede e pronunziava pena di morte e confiscazione dei beni su quanti rinnegassero la fede cristiana, e difendessero la transustanziazione, il primato del papa e altre dottrine riprovate. Determinava la procedura contro gli eretici, le cerimonie da usarsi nell'abiura dell'eresia, e nella consegna degli eretici ostinati al braccio secolare (327); infamava la mendicizia, puniva l'adulterio di prigionia e d'esilio perpetuo; permetteva il divorzio per motivo d'adulterio, di crudeltà, di modi insopportabili ed anche per un'assenza di più anni.

Ma questo codice così terribile per i cattolici non fu posto in atto, perché avanti che fosse promulgato, Edoardo VI morì, in età di 16 anni, il 6 luglio 1553. Non restandovi prole maschile di Arrigo VIII ed essendo state, per opera del Cranmer, dichiarate illegittime così la figlia del primo suo matrimonio Maria, come Elisabetta del secondo, il re infermo si lasciò svolgere dal duca di Northumberland a dichiarare nel suo testamento per erede legittima del trono la costui nuora, Giovanna Gray. Essa era nipote di Maria, sorella di Arrigo VIII, avendo questa sposato in seconde nozze Carlo Brandon e da lui avuto una figlia, sposata dipoi con Enrico Gray, padre di Giovanna.

§ 5.

Dopo la morte di Edoardo, il duca di Northumberland, tutto inteso a procacciare la corona regia alla sua famiglia, fece gridar regina la moglie di suo figlio Gilfredo, Giovanna Gray; ma il suo regno non durò che nove giorni. Maria, erede legittima del trono, la quale aveva dalla parte sua l'opinione pubblica e la resistenza che molti grandi opponevano al testamento estorto al debole Edoardo, si avanzò con un esercito ed entrò in Londra come regina. Il duca protettore fu imprigionato, e avendo ritentato una sommossa, fu giustiziato col figlio e con Giovanna Gray.

La regina, cattolica ardente, anelava di ricondurre l'Inghilterra all'unità della Chiesa; ma incontrava sopra tutto inciampi in coloro che avevano tratto guadagno dai beni confiscati alla Chiesa, e nei vescovi protestanti insediati dal Cranmer. Carlo V le consigliò somma moderazione e prudenza. Maria non assunse titolo di capo supremo della Chiesa d'Inghilterra, fece dichiarare nullo dal parlamento il matrimonio di Arrigo con Anna Bolena, restituì nel loro grado i vescovi, il Gardiner, il Banner, il Tonstall ed altri, deposti da Edoardo, e s'ingegnò di ritornare le cose nello stato in che erano sotto Arrigo VIII suo padre. Allo sleale arcivescovo Cranmer comandò di non uscire dal suo palazzo, pena estremamente benigna per rispetto alla condotta da lui tenuta contro la madre di lei e alla parte da lui presa nell'esaltazione di Giovanna. Solo di poi quand'egli uscì con uno scritto violento, tacciando d'invenzione diabolica il sacrificio della s. Messa, fu dal consiglio reale tratto prigioniero nella torre. Stante il decreto approvato dal parlamento il quale rimetteva le cose nella condizione in che erano all'incoronazione di Edoardo VI, furono tolti i benefizi ai preti ammogliati, restituiti alle chiese i beni confiscati dalla corona, le decime ed altre rendite, ordinati dal vescovo Gardiner nuovi vescovi da sostituire di mano in mano ai vescovi protestanti.

I novatori antividero a che segno miravano gli ordini della regina: eccitarono sommossa, ma fu repressa con le armi. Maria, a fine di procacciarsi un forte appoggio, sposò Filippo principe ereditario di Spagna, il quale approdò per questo in Inghilterra ai 19 luglio 1554. Così pure, a togliere le resistenze dei possessori di beni ecclesiastici, fu domandata ed ottenuta da Giulio III una bolla, per cui la Chiesa rinunziava a tutti i beni confiscati, durante i due ultimi governi (328).

Fino dal 5 agosto 1553 Giulio III aveva deputato suo legato in Inghilterra il cardinale *Reginaldo Polo* che viveva in Italia, e ricominciava a sperare meglio della sua patria. E prima di lui aveva inviato in segreta legazione l'esperto cardinale Francesco Commendone, a pigliar esatta informazione delle cose in Inghilterra, e con la venuta di lui consolato grandemente la regina ancora attorniata da molti eretici. Dopo l'apertura del secondo parlamento nel novembre 1554, il Polo approdò in Inghilterra, essendo già stati dianzi rivocati i precedenti editti contro di lui. Il suo ricevimento fu solennissimo e la riunione dell'Inghilterra alla Chiesa cattolica accettata in ambedue le camere quasi a voce unanime. Il cardinale sciolse il regno dalla scomunica, ratificò le fondazioni di vescovadi, ospedali, scuole fatte durante lo scisma, sanò i matrimoni contratti in gradi proibiti e il possesso dei beni ecclesiastici alienati, e attese a creare vescovi cattolici e restituire il culto religioso.

A Roma, il 14 dicembre 1554, si celebrò una solenne azione di grazie. E ai 21 giugno del 1555, vi giunsero inviati d'Inghilterra, a fine d'implorare dal Santo Padre il perdono dei travimenti continuati per vent'anni dalla nazione inglese. Il cardinal Polo, preso il governo dell'arcivescovado di Canterbury, si studiò innanzi tutto a formare un clero dotto e idoneo, e per vie pacifiche stabilire il totale dominio del cattolicesimo. La regina, impaziente ed infermiccia, non intendeva sempre questo saggio riserbo ma pure insistette perché egli restasse nel regno, allorché Paolo IV, alquanto sospettoso e meno circospetto del suo predecessore, lo volle richiamare e sostituirgli in suo luogo il confessore della regina, *Guglielmo Poet*, francescano osservante, allora creato cardinale.

Dopo i miti principii del suo governo, la regina Maria cominciò a procedere con assai rigore verso i non cattolici, e rimise in forza le antiche pene contro gli eretici, massime dopo che varie congiure (di Wiat, Suffolk e altre) si tramarono e i predicatori protestanti, perfino il Ridley vescovo di Londra, la combattevano pubblicamente dai pulpiti e spargevano scritte contro di lei. Si contarono da 279 i condannati a morte; ma contuttociò, in confronto così dei due governi precedenti come dei susseguenti, la regina Maria non meritò il soprannome dato dai protestanti di «sanguinaria». Le ribellioni politiche erano opera della eresia; i giustiziati per lo più persone infami e scellerate. Fra essi il venale *Cranmer*, che nel 1556 dannato a morte, pubblicò una ritrattazione codarda ed ipocrita, indi la ritrattò, quando la vide inutile; e il perfido *Latimer*, vescovo di Worcester, e il traditore fellone *Ridley* di Londra, e vari predicanti riformati, che avevano eccitato ribellioni; dei quali i sei più colpevoli finirono sul patibolo nel gennaio del 1555. Lo spagnolo Alfonso de Castro, confessore del re Filippo, biasimò apertamente questi rigori. Per quattro settimane le esecuzioni furono sospese; indi ordinato che tutti i magistrati dovessero esortare gli accusati d'eresia a ravvedersi, in caso di ostinazione li rimettessero ai Superiori ecclesiastici, perché ne fossero istruiti, e solo di poi si procedesse conforme alle leggi (329).

Ma la regina Maria finì di vivere il 15 novembre 1558 d'idropisia, e sedici ore appresso il cardinal Polo. A Roma giunse la dolorosa notizia allora appunto che si celebravano le esequie dell'imperatore Carlo V (22 dicembre). L'Inghilterra stava per entrare in una nuova rivoluzione religiosa.

L'Irlanda, tuttoché non interamente conquistata dagli Inglesi, gemeva sotto una dura oppressione. I coloni formavano da soli il parlamento irlandese e decidevano le sorti dell'isola. Così fu riconosciuta anche dal parlamento la supremazia di Arrigo VIII, e l'arcivescovo Brown di Dublino vi si sottomise prontamente. Ma nell'interno del paese clero e popolo persistevano nelle antiche istituzioni. Predicanti inglesi e liturgia anglicana non vi trovarono adito. Nel 1542 l'Irlanda fu dichiarata regno, ma non mutò punto: la nazionalità irlandese e la fede cattolica restarono unite. Le riforme di Edoardo VI non vi furono attuate se non in parte nelle coste orientali; sotto la regina Maria gli irlandesi godettero pace.

B. La Scozia.

§ 6.

Tra i regni della Gran Bretagna la Scozia fu prima ad aver in gran numero difensori delle nuove dottrine. Esse vi furono predicate sotto Giacomo V (1524-1542) da *Patrizio Hamilton*, il

quale le aveva apprese alla fonte, in Wittemberga stessa e a Marburgo. Ma l'arcivescovo *Giacomo Beaton* di S. Andrea, fatto di lui regolare processo, lo consegnò come eretico ostinato al braccio secolare, da cui nel 1528 fu punito col fuoco (330). Senonché godendo egli gran credito come abate di Ferm, e alla sua morte avendo mostrato assai intrepidezza, il numero dei suoi occulti seguaci si accrebbe, e tra essi molti insorsero come predicatori di riforma, quali il benedettino *Enrico Forest* (bruciato allo stesso modo), e *Alessandro Seton*, confessore di Giacomo V, che fuggì nel continente. I novatori avevano le più grandi speranze, poiché grandissima parte del clero per le nomine solite farsi alle cariche ecclesiastiche dal re e dai nobili, era assai tralignata nei costumi, e il popolo caduto in profonda ignoranza.

I libelli e le caricature sparse contro il clero vi erano lette con avidità; i sacerdoti indegni svillaneggiati per falsi profeti. Con ciò il numero dei protestanti montava ogni dì più, favoriti dalla nobiltà per odio contro i prelati e contro il re con essi collegato. Anche qui i beni ecclesiastici trascinarono all'opposizione religiosa molti dei nobili corrotti.

All'arcivescovo Giacomo successe *Davide Beaton* suo nipote, di lui anche più zelante e che fu poi assunto alla dignità cardinalizia. Nel 1542, morto Giacomo V e non contando la sua figlia ed erede Maria Stuarda più di nove anni, la reggenza cadde nelle mani del conte di Arran, Giacomo Hamilton, uomo per altro assai debole, ma devoto ai protestanti. Il partito cattolico, tuttavia assai potente, condotto dal forte e intrepido cardinale arcivescovo, non volle patire nessun protestante nella reggenza: l'Hamilton, per assodarsi, nel 1543 fece ritorno all'antica religione, e si unì col cardinale a combattere l'eresia. *Giorgio Wishart*, uno dei riformanti, essendo stato giustiziato, i protestanti tramarono congiura contro l'arcivescovo: l'assalirono nel suo castello, Come nemico ostinato di Cristo e del Vangelo, secondo che dichiarò il *Melvil*, discepolo del Wishart, lo trucidarono crudelmente e ritennero il castello in loro potere (1546). Ad essi si accostarono altresì da 140 nobili: per mare ricevevano da Inghilterra viveri e danari. Il reggente assediò il castello, mosse pratiche con quegli assassini; ma fallite queste, li costrinse infine, con l'aiuto di un naviglio francese, ad arrendersi; e contuttociò consentì loro di uscire liberamente.

Tra costoro si trovava altresì il predicante *Giovanni Knox*, riformatore della Scozia, nato il 1505; per le sue dottrine ereticali degradato dal cardinale, poi fatto cappellano militare dai ribelli, avversario fanatico dell'antica religione. In Francia egli ebbe a servire due anni nelle galere; il 1549 tragittò in Inghilterra, e vi predicò spesse volte innanzi ad Edoardo VI e al suo consiglio segreto: nel 1553 andò a Ginevra, dove strinse amicizia con Calvino.

La stretta alleanza tra Francia e Scozia recò a quest'ultima una guerra assai svantaggiosa per lei, come assai favorevole per la diffusione del calvinismo. La regina madre, Maria di Guisa, si collegò ben anche coi calvinisti per rovesciare il reggente Arran; sì che questi abdicò e rimise a lei la reggenza (1504). Ella fu pertanto assai rimessa coi novatori e ne accolse perfino gli stranieri, perseguitati nei loro paesi. Nel 1555 Giovanni Knox, chiamatovi dai suoi amici, fece ritorno in Scozia e adoperò con tutte le sue forze a stabilirvi la riforma. Egli dispensava la comunione secondo il rito di Ginevra a non pochi della nobiltà, predicava contro il governo papistico delle donne; e l'assistere alla Messa condannava di peccato mortale. Contuttociò nel 1556 si ricondusse a Ginevra, dove gli si offriva una cattedra. La sua partenza ridiede animo al clero, il quale lo accusò d'eretico e ne fece bruciare l'effigie a Edimburgo. La regina madre non lasciò se non mettere a morte alcuni fanatici, i quali diroccavano coi modi più selvaggi e saccheggiavano chiese ed altari.

I calvinisti si mantennero in commercio di lettere con Giovanni Knox, il quale dimorò a Ginevra dal 1556 al 1559 e di quivi pubblicò la sua «prima strombettata contro il satanico governo delle donne». Di poi al 1557 essi presero un contegno sempre più minaccioso; lo Knox predicava aperta ribellione contro «l'idolatria» e l'autorità a lei devota. I nobili protestanti si strinsero in alleanza (intitolatasi «congregazione del Signore») contro i cattolici, che chiamavano «congrega di Satana», Essi si obbligarono a difendere sino alla morte la loro religione e a procacciarsi veri predicatori evangelici. Nel 1558, avendo l'arcivescovo Hamilton fatto bruciare un prete eretico per nome *Gualtiero Milne*, essi insorsero a domandare una illimitata libertà di religione alla reggente ed al parlamento, minacciando ribellione. Essendo poi morta nel medesimo anno la regina d'Inghilterra Maria, alla reggente si aprì la speranza del trono inglese per la propria figlia; giacché nell'opinione dei cattolici Elisabetta, figlia di Arrigo VIII, non era legittima. Ciò indusse la reggente ad accostarsi alla politica francese: onde più fiera sorse l'opposizione della nobiltà calvinistica nella Scozia. Così quando Giovanni Knox fu ritornato da Ginevra, presero a derubare e a profanare chiese e monasteri, molti nella maniera

più selvaggia ne diroccarono, e fra le altre la stupenda cattedrale di S. Andrea. Da ciò trascorsero a guerra aperta; e non stettero contenti i ribelli neppure al trattato conchiusosi nel 1559, che concedeva ai protestanti il libero esercizio della loro religione: essi volevano dominar soli e schiantare al tutto il cattolicesimo. Pertanto disdissero l'obbedienza alla reggente; questa si procacciò soldati dalla Francia; i ribelli da Elisabetta d'Inghilterra (331).

Tra questo scompiglio uscì di vita la reggente, Maria di Guisa, il 1560; e il continuarsi dei torbidi politici favorì ancora i progressi dell'eresia.

CAPO DICIOTTESIMO.

Cause della diffusione del protestantesimo.

Le cagioni dell'origine del protestantesimo non sono altre da quelle delle precedenti eresie: concezioni religiose forviate, orgoglio e passione degli autori. Le cause della *diffusione* sono da ricercarsi nelle condizioni politiche, religiose e letterarie, nelle date circostanze particolari dei luoghi e delle persone. Ogni cosa tornava in favore delle nuove dottrine: 1) l'alienamento dei governi secolari dalla Chiesa e la lotta largamente propagata fra il clero ed il laicato (332); 2) l'odio fomentato in mille guise contro Roma e la gerarchia, onde i lamenti divenuti l'argomento obbligatorio continuo sui loro abusi i quali in parte non erano finti (333); segnatamente per rispetto all'amministrazione finanziaria della curia e l'esagerato accentramento amministrativo. 3) la propensione di un gran numero di malcontenti ad ogni sorta di novità: 4) le idee sovversive dell'indipendenza del pensiero, della libertà cristiana, della soppressione di abusi, del sacerdozio universale; 5) le passioni umane che i riformatori piaggiavano e rinfocolavano; l'orgoglio della mente che presumeva riconoscere da sé sola nelle Scritture la vera dottrina, senza il mezzo della Chiesa, la cupidigia che si arricchiva dei beni ecclesiastici, la carnalità che sobbolliva in ispecie nelle membra putride del clero secolare e regolare; 6) gli allettamenti, che porgeva la soppressione di quanto vi era di aspro e d'incomodo nella vita cristiana, come digiuni, confessione e simili (334); 7) le reliquie delle passate eresie, di valdesi, wiclefliti, ussiti, le quali davano alla nuova molti punti di appicco; 8) la lotta letteraria tra umanisti e scolastici; 9) la sonnolenza dell'episcopato e la corruzione ed ignoranza del clero in molte parti di Germania, Francia, Scandinavia e Svizzera; 10) il credito procacciatosi dai riformatori e i mezzi da loro adoperatisi, come dar vista sulle prime di attenersi strettamente alla vera fede, indi svisare e stravolgere i dogmi cattolici, dipingere a neri colori la tirannide papale, l'invocare senza posa la Bibbia, l'assicurazione nelle loro nuove affermazioni, le prediche e gli scritti fatti a seconda delle passioni del popolo, l'eloquenza popolare dei capi riformatori; 11) i diversi materiali interessi che vi trovavano facile appagamento, l'ambizione e gli avvolgimenti politici, in particolare la gelosia della Francia per la potenza della casa d'Ausburgo; 12) alcuni errori commessi dagli stessi difensori dell'antica religione; 13) la piacevolezza delle nuove istituzioni: concessione del calice ai laici, introduzione della lingua volgare nelle funzioni religiose, lettura a tutti permessa della Bibbia; e oltre a ciò dottrine assai comode, come della giustificazione mediante la sola fede, del libero arbitrio, certezza della salute, nullità dei voti religiosi, vanità, anzi nocevolezza del celibato e delle opere buone (335); 14) ma sopra tutto la violenza dei principi e delle città, che discacciati i sacerdoti cattolici, forzavano i sudditi ad ascoltare le prediche protestanti e con ciò a poco a poco sedussero anche i discendenti di quelli che avevano opposto fiero contrasto alle novità (336). In molti luoghi il popolo fu strappato all'antica religione con brutale violenza: e alla violenza si accoppiò l'astuzia, onde si ritenne per lungo tempo il rito cattolico, ed esternamente si mantennero le antiche usanze, come nel Brandenburgo, in Danimarca, in Svezia. E si davano tra gli apostoli delle novità codardi impostori, i quali conforme alle circostanze predicavano da cattolici o da protestanti.

Il protestantesimo pertanto si diffuse in modo al tutto contrario dal cristianesimo nei primi secoli; si propagò anzitutto per la potenza del secolo, e non già mediante il martirio, ché i cosiddetti martiri protestanti non si possono a niun conto mettere in paragone con gli antichi martiri cristiani.

Nulla è più falso che il credere, avere il protestantesimo promosso la libertà di coscienza. Al contrario, non vi fu mai tirannide peggiore di quella esercitata dai principi protestanti, dacché essi non solo negavano l'appoggio della loro potenza secolare ad una religione universalmente

ed unicamente riconosciuta per vera, ma capricciosamente si sceglievano da errori diversi e contraddittori i una forma di religione, e questa, senza rispetto alla opposta convinzione religiosa, imponevano con brutale violenza ai loro sudditi.

Quindi seguì che le nuove «chiese riformate» furono in tutto schiave della potestà civile e ridotte ad una condizione veramente lagrimevole.

CAPO DICIANNOVESIMO.

Interne condizioni e istituzioni delle chiese protestantiche.

§ 1.

Dopo la morte di Lutero, restò *Melantone* capo dei luterani di Germania, ma non ebbe di gran lunga quel credito che Lutero. La sua propensione alle dottrine calvinistiche e l'avversione da quelle puramente luterane non rimase gran tempo occulta e gli tirò in capo molte contraddizioni. L'amico delle sue opinioni, Gaspere Crucigero, gli fu rapito dalla morte sin dal 1558. In quest'anno (1558) a mantenere l'ortodossia luterana venne fondata l'università di Jena, per opposizione a quella di Wittemberg, essendo l'antica linea di Sassonia, massime Giovanni Federico di Gotha, avversa alla nuova per la perduta dignità elettorale.

I *rigidi luterani* si staccarono poi dai melantoniani o filippisti, allorché Melantone ebbe modificato in favore dei calvinisti il decimo articolo della confessione d'Augusta, e il *Brenz* nel Wurtemberg (1570) prese a sostenere la dottrina dell'ubiquità del corpo di Cristo, come principio di fede che valesse universalmente. Quindi scoppiarono moltissime controversie dogmatiche. Melantone assalito da tutte le parti condusse gli ultimi anni della sua vita in una grandissima tristezza; e nel 1558 scrivendo a Filippo d'Assia tacciava i suoi avversari luterani di essere cani sanguinari, idolatri, sofistici. Così col cuore esacerbato e gustando gli amari frutti delle nuove dottrine, morì egli in età di 63 anni, ai 19 di aprile del 1560 (337).

Così sempre più chiaro si faceva che il principio formale del protestantesimo, quello dell'autorità esclusiva della Bibbia, non era opportuno a decidere le controversie di fede (338); che l'autorità della tradizione antica non si poteva trascurare (339); che l'incertezza e la incostanza regnavano anche rispetto ai dogmi più rilevanti (340); che la scostumatezza dilagava ogni dì più (341).

Le opinioni diverse erano perseguitate fieramente; applicate le antiche leggi contro gli eretici, e alla fine invece dei papi e dei concili, erano i governi locali che davano le definizioni (342). Fin da principio si fece sentire nelle nuove chiese una tendenza rivoluzionaria, che i principi si adoperarono a spegnere.

Così fatto potere dei principi secolari sulla Chiesa, cioè dire su le loro chiese nazionali, sottentrate in luogo della grande Chiesa una e universale, voleva si giustificare sia con testi della Bibbia, sia con nuove teorie. Ora si spiegava tale sovranità dei principi sulla Chiesa come un'autorità, mediante la pace religiosa d'Augusta, loro devoluta siccome a vescovi supremi (sistema episcopale); ora come già loro dovuta in virtù della sovranità nazionale e allora solamente restituita (sistema territoriale); e infine, assai tempo appresso, come un potere loro trasmesso revocabilmente dal popolo (sistema collegiale). Così venne infine il papismo cesareo (*cesaropapismo*), tirannide ignota all'antica cristianità (343).

Tra i calvinisti il concetto dell'indipendenza della Chiesa si mantenne assai più che fra i luterani, ma non fu mai potuto far prevalere universalmente (344). I libri simbolici (345) dovevano mettere riparo alla mancanza di precise definizioni dogmatiche; ma essi non avevano altro che un'autorità umana; sicché potevano essere rigettati sotto colore che ripugnassero alle Scritture, ovvero interpretati a capriccio. L'una cosa e l'altra si avverò pienamente. I predicanti delle campagne, per la più parte ignoranti, non si opponevano gran fatto; ma le università e i soprintendenti si dibattevano sempre più in una infinità di controversie.

§ 2.

Centro del *culto protestantico*, in luogo del sacrificio, era la predica, cui si aggiungeva preghiera e canto. Di avere uniformità nelle funzioni del culto i principi luterani avevano smesso ogni pensiero, anzi rinunziatovi sin dal 1531, in Francoforte.

Tra i predicanti, oltre i riformatori, furono assai famosi lo *Spalantino*, il *Brenz*, il *Bugenhagen*, il *Chemnitz*. Molti però si perdevano in prolisse e odiose polemiche: pochi facevano profonda impressione. Sovente avevano a deplorare la poca frequenza alla predica non meno che alla comunione: il calice concesso ai laici più non bastava ad allettare. Per l'amministrazione sì dell'Eucarestia come del battesimo fu introdotta la lingua volgare, a fine di muovere il popolo a prendervi parte più viva. Ma Lutero stesso sentiva i difetti del suo rituale del 1526; e perciò non intendeva che si tenesse come norma perpetua. Molte furono le mutazioni; in alcune parti si conservarono anche per gran tempo alcuni resti di rituale cattolico. Il culto luterano non era così arido come lo zuingliano e il calvinista; anche l'uso degli esorcismi nel battesimo fu conservato e il tentativo di sopprimerlo, che fece il cancelliere Crell nell'elettorato di Sassonia, fu cagione di sommosse popolari a Zeitz e a Dresda. Restava tra i luterani un altare con crocifisso e candele. Da principio i riformatori si mostrarono nemici d'ogni arte. Molti stupendi capolavori furono distrutti, o guasti e convertiti in moneta, particolarmente in Ulma e a Norimberga. Lutero nondimeno, dopo gli eccessi di Carlo stadio contro le immagini, si fece più favorevole alle arti e onorò i pittori, come Alberto Durer e Luca Kranach. Ma questi non potevano lavorare che in una cerchia assai ristretta d'idee, stante la feroce avversione dei novatori al culto della Madre di Dio e dei santi, e la diminuzione delle feste ecclesiastiche, fra le quali si considerò il Venerdì Santo come la più importante.

Lutero amò sopra tutto il canto: scrisse egli stesso cantici sacri e rimaneggiò inni antichi, sì latini e sì tedeschi. Egli sceglieva d'ordinario antiche melodie corali, da cui attinsero pure il Walter, il Selnekker, il Burck. *Paolo Sperato* (+1554) esaltava nei canti di Lutero la giusta intonazione, dovechè l'Hetzer la criticava (346).

La *mancaza di una costante disciplina ecclesiastica* era lamentata con dolore dai teologi, come ad es. dal *Sarcerio*. Così *Gaspere Lyser* di Vittemberg interrogava Calvino sul come stabilire una disciplina e una forma di scomunica. Il Brenz e i più dei teologi stavano in contrario; nelle comunità ricalcitavano i fautori della «libertà cristiana». Le pene ecclesiastiche erano riprensioni, multe pecuniarie, esclusione dalla cena, e dall'ufficio di padrino, scomunica, privazione della sepoltura ecclesiastica; da parte del magistrato secolare si aggiungevano prigioni, bandi, pena di morte. Rigida era la disciplina tra i calvinisti, gareggiandovi a mantenerla presbiteri e sinodi; la scomunica era spesso fulminata con terribili imprecazioni, massime in Scozia e in Francia. Sovente anche in Germania fu applicata con malvagio accanimento e crudeltà, particolarmente in Weimar, Jena e Brunswig. In quest'ultima città, avendo *Henning Brabant*) quale capo dei borghesi, rovesciato l'aristocrazia, introdotto il governo popolare e pensato a scuotere anche il giogo dei predicanti, questi lo fulminarono di scomunica e gli aizzarono contro il popolo, sì che egli abbandonato da tutti, fu incarcerato, straziato alla tortura e dopo i più orrendi tormenti trucidato, nel 1604. Così i predicanti, dove ne avevano il potere, facevano sentire agli avversari tutto il peso delle loro vendette (347).

§ 3.

Gli *effetti della «riforma»* non corrisposero per nulla alle speranze date. Ben poco si stette a scorgere i pessimi frutti delle nuove dottrine: e come ché per qualche tempo non si facesse gran caso di quel violento agitarsi delle passioni, dei mezzi poco onesti della polemica e di quell'universale rivolgimento, confortandosi con la speranza che i mali non sarebbero se non passeggeri e ben presto compensati da grandi beni, le delusioni però si fecero sentire sempre maggiori e più amare. In cambio di una riforma della vita morale e religiosa, sottentrò una maggiore corruzione, riconosciuta dagli stessi riformanti e dai loro successori, il disprezzo della preghiera e del culto divino, del battesimo, della Eucarestia, delle opere di misericordia, dell'onestà della vita, e la *prevalenza dei vizi più grossolani*, impudicizia, ubriachezza, spergiuri, bestemmie. In luogo di liberazione da vincoli indegni non si ebbe che un molto più duro servaggio; invece di aver soppresso la parola dell'uomo e dato luogo solo al verbo di Dio, ne seguì un giurare sull'autorità di Lutero e di Calvino; invece di un clero più degno, più costumato, più autorevole, una massa di predicanti scostumati, ignoranti, addentantisi l'un l'altro, disprezzati; in luogo del rifiorimento sperato delle pubbliche scuole, un imbarbarirsi

continuo degli studi e un assottigliarsi degli studenti; in cambio della pretesa libertà d'insegnamento la censura più severa e tirannica; invece dell'abolizione delle pene contro gli eretici, la continuazione e l'inasprirsi delle persecuzioni senza obiettiva legittimazione. Con tutte le consolazioni del nuovo Vangelo, invase gli animi un terrore prima inaudito della morte; il suicidio e altri delitti divennero frequenti, il disordine o lo scompiglio crebbero spaventosamente; la superstizione fece vittime senza numero. La Bibbia, che si aveva sempre in bocca, era letta ben poco. La confusione giunse a tale che Lutero, Melantone e la più parte dei teologi non credevano di poterla spiegare altrimenti che per l'avvicinarsi dell'estremo giudizio, Ma con ciò persistevano a dire che il Papa era l'Anticristo, abbozzavano quanto vi fosse di cattolico, e disperatamente si precipitavano ogni dì più nell'eresia e nello scisma.

I tentativi di unione tra calvinisti e luterani, e prima e poi, fallirono sempre. Lo scisma partoriva scisma, e ne seguì una scissione enorme, che a poco a poco, non ostante i passeggeri trionfi delle dottrine positive dei novatori, le doveva trarre infallibilmente a rovina. E se non era il violento ingerirsi dei governi secolari, stante il malcontento dei predicanti e del popolo, ciò sarebbe avvenuto assai presto. Il popolo, spesso duramente oppresso, sospirava, finché ne fu viva la memoria, agli antichi tempi del cattolicesimo e sopra tutto al sacrificio della messa (348).

CAPO VIGESIMO.

La teologia protestante e le controversie dottrinali fino a mezzo il secolo XVI.

A. Letteratura teologica dei protestanti.

§ 1.

La scienza teologica del protestantesimo era anzitutto esegesi. Nella *critica biblica* i protestanti non mettevano ancora molto studio, ma si attenevano alle edizioni di uso, massime a quelle di Erasmo. La loro interpretazione della Scrittura era determinata dal rifiuto di ogni autorità della Chiesa e della tradizione, dal loro sbrigliato capriccio soggettivo, e ancora dagli stretti vincoli della loro dogmatica. Ma pure avendo sempre in bocca la Bibbia, v'introducevano le loro preconette opinioni. Giusta l'ordinamento degli studi di Melantone, del 1540, anzitutto si doveva mettere a fondamento la lettera ai Romani e massimamente i passi della giustificazione, della legge, del Vangelo; indi studiare la lettera ai Galati col commentario di Lutero e quella ai Colossesi con le postille dello stesso Melantone; e allora solamente leggere il Vangelo, ma in questo avere sempre l'occhio al come si potesse accomodare ogni cosa a quei dogmi e ad essi ridurlo.

Melantone si provò a fondare una scuola di esegetica, adoperò molto studio nella lettera ai Romani, si argomentò altresì di spiegare in favore delle nuove dottrine la lettera di S. Giacomo, che Lutero aveva rigettato. Ma infinite diversità restavano sempre nella esposizione di un medesimo passo, come ad es. della istituzione dell'Eucarestia. Nessuno dei riformatori, stante il difetto di studi preparatorii, di pace dell'animo, di maturità nei lavori, i quali si tiravano giù affrettatamente, riuscì segnalato nella esposizione delle Scritture. Lutero stesso non diede altro che trattati dogmatici, ben poco meditati, arbitrari nella forma e per rispetto al lato linguistico pieni di errori (349). I Commentari di Calvino erano più colti e più eruditi, ma non meno sovente artificiosi e arbitrari; erano trattati e parenesi (350). Tutti non miravano ad altro più che a far trionfare i dogmi favoriti. Il Beza fu il più ingegnoso e acuto tra gli esegeti calvinisti.

La teoria più rigida dell'ispirazione era tra essi in voga; la formola del consenso elvetico stendeva anzi l'ispirazione divina alle parole e ai punti delle vocali ebraiche. Questo concetto, come la grettezza loro dogmatica e l'orrore di ogni filosofia, fecero che la più parte dei commentari protestanti riuscissero sforzati, illogici, insoffribili. Solo Melantone con la sua scuola, e i giuristi, che svolsero il diritto naturale, diedero maggiori diritti alla ragione (351).

Quasi tutti i teologi di conto si occuparono nell'esegetica. Lutero scrisse pure qualche cosa di buono su varie parti del Genesi, dei Salmi e della lettera ai Galati, benché deturpando il tutto con violente declamazioni e note grossolane. Melantone per la sua conoscenza dell'ebraico e la

comparazione dell'Antico Testamento col Nuovo fece molte buone osservazioni. M. Flacio nella sua «Chiave della Sacra Scrittura» e nella sua «Piccola glossa nel Nuovo Testamento» cercò di stabilire una esegesi scientifica. Wolfango Franz nella sua ermeneutica e particolarmente *Salomone Glassio* nella sua «Sacra filologia» continuarono questi sforzi; laddove lo Strigel, il Camerario, il Brenz, il Bugenhagen e l'Ecolampadio non fecero cosa di rilievo se non in qualche passo. Singolarmente celebri furono *Wolfango Musculo* (+1653), *Martino Chemnizio* e *Davide Chitro*.

Ma i commentari riuscivano sempre nella sostanza polemici, si attenevano strettamente ai libri simbolici (all'analogia della fede) e con molto rigore rigettavano tutto ciò che fosse o paresse in contraddizione con la Bibbia (352).

Fra i protestanti sorsero tre nuove versioni latine della Bibbia: la prima di *Sebastiano Munster* (Basilea 1534 e 1546), la seconda di *Leone Iudae* o di Giuda (Zurigo 1543) compiuta dal *Bibliander*; la terza di *Sebastiano Castellio* (Basilea 1551), famosa per la lingua classica, ma fortemente biasimata, perché trasfigurava al tutto le idee bibliche sotto un colorito di antichità romana, sicché fu proscritta come opera di Satana. A questa il *Beza* oppose la sua versione, in cui si sforzò al possibile di ridare il colorito orientale alla Bibbia.

§ 2.

La dogmatica, costruita di pianta sulla Bibbia, rigettando Padri della Chiesa, dottori scolastici, filosofia aristotelica, anzi la ragione stessa, era nella sostanza in una condizione difettosissima. L'autorità di Lutero stava del resto al di sopra d'ogni Bibbia. Gli studi storici erano interamente decaduti. Le Ipotiposi di Melantone, insieme con la confessione di Augusta e l'apologia di questa furono lungamente il manuale dogmatico dei luterani, come le Istituzioni di Calvino quello dei riformati. La polemica dei due partiti fra di loro e contro «i Papisti» dominava ogni cosa, così tra i Riformatori stessi, come fra i loro posteri del Bucero e i teologi della conciliazione a lui simiglianti fecero in parte eccezione.

Le condizioni del protestantesimo recavano che la catechetica e l'omelia fossero particolarmente coltivate. Lutero, come parlatore nervoso e popolare, si ingegnava a dare esposizioni pratiche per il popolo, senza molto curarsi dell'ordine logico, né della disposizione o pieno svolgimento del suo tema, e nelle postille forniva ai suoi predicanti, spesso di corto intendimento, materia da istruire i fedeli. Melantone invece usò più metodo, scrisse per altri molte prediche, espose in dissertazioni latine i Vangeli delle domeniche agli studenti ungheresi, ch'erano a Wittenberga, e insegnò pure eloquenza sacra. Giorgio Maior si segnalò particolarmente nell'omelia. Ma i più dei predicanti si attenevano al metodo comodo di Lutero e facevano d'ordinario prediche di invettive e d'ingiurie.

Quanto alla catechistica, serviva non solo l'esposizione di Lutero dei dieci comandamenti, del *Pater noster* e simili, ma altresì il suo grande e piccolo Catechismo, (1529). Per i riformati poi scrisse un grande e un piccolo catechismo Leone Iudae; il Bullinger e Calvino manuali catechetici. Nel Palatinato, sotto Federico III, che nel 1559 passò al calvinismo, fu compilato il catechismo di Heidelberg, che fu molto diffuso. E sebbene quivi nel 1576 il calvinismo fu costretto a cedere, pure nel 1589 riebbe da capo la vittoria. I calvinisti di Germania persistettero in quello ostinati (353).

B. Contese protestantiche tra i luterani.

§. 3

La diversità dell'interpretare le dottrine fondamentali del cristianesimo, introdotta dal falso principio formale del luteranesimo, condusse i luterani stessi a contese dottrinali senza fine e ad uno sfacelo interno irreparabile. La controversia *antinomistica* fu risvegliata da Giovanni Agricola, di Eisleben, nato nel 1492. Questi, amico di Lutero, si provò a ridurre in un altro ordine la legge, il Vangelo e la penitenza. Il suo concetto ben poco chiaro era questo: non potersi nel dualismo meccanico di Lutero pervenire ad una vera penitenza; la predicazione della legge non valere ad altro che ad ingenerare nel peccatore un terrore inutile, senza

nessuna virtù santificante; l'Evangelo rappresentato come una semplice promessa, o consolazione, non poter altro che spegnere il vero spirito di penitenza, dovendosi piuttosto la vera penitenza eccitare con predicare il Vangelo come la dottrina dei patimenti e della morte del Signore. Nel 1527 egli impugnò la sentenza di Melantone, doversi nel predicare la penitenza trarre profitto dalla legge per eccitare un salutare timore di Dio, e nel suo Catechismo insegnò, la vera penitenza non venire se non dal Vangelo.

Lutero stimava allora il dissidio una pura questione di parole. L'Agricola intanto operava ad Eisleben e nel 1536 venne professore a Wittenberga. Quivi da capo accese la controversia nel 1537. Egli non trovava giusto nelle dottrine di Lutero che sotto la «legge mosaica» si comprendesse tutta la parte morale della religione e questa s'escludesse dal Vangelo. Ammetteva bensì che la legge mosaica in quanto legge di timore e di minacce fosse abolita, e ciò eziandio quanto ai suoi elementi di morale ed anche nei dieci comandamenti; ma non intendeva con ciò sopprimere nella legge nuova ogni elemento morale, dacché anzi nel Vangelo doveva regnare la legge della carità. Le opere buone dei cattolici egli rigettava del pari e si teneva pur sempre alla dottrina di Lutero sulla giustificazione, ma non restava dal contraddirli.

Lutero quindi innanzi lo assalì accanitamente: se non che stravolse tutta la questione, quasi Agricola (a cui egli dava il nomignolo di Grikel) intendesse ad abolire ogni legge di moralità e lasciar libero il freno a tutti i vizi. E con simigliante bassezza operò Melantone. Lutero attribuiva alle leggi il timore, al Vangelo la consolazione: Agricola invece opinava doversi l'uno e l'altra riconoscere nel Vangelo. Quegli considerava il Vangelo solamente come una predicazione o buona novella di consolazione e di certezza della salute: questi vi ritraeva altresì precetti morali, segnatamente nella vita e morte di Cristo.

A gran torto quindi era accusato l'Agricola di antinomismo. Ma inutilmente egli si difese contro le accuse di Lutero, il quale dal 1538 al 1540 scrisse contro di lui sei trattati. I suoi scritti furono soppressi e proibiti; la sua stessa libertà minacciata. Egli si ritrattò in tutto come piacque a Lutero; ma questi non depose il suo rancore e seguì a dipingerlo per uomo dannato e satanico, facendogli rimprovero anche della pazienza in tollerare i mali trattamenti. Agricola stesso diceva, in un suo richiamo diretto al principe elettore (1540), di essersi già strisciato dinnanzi a Lutero, a modo quasi di un povero cagnolino. Nel 1540 egli divenne predicante a Berlino. Nel 1545 ritornò con una lettera di quel principe elettore a Wittenberga, ma Lutero si mostrò affatto irconciliabile, sebbene, quando egli voleva, sapesse troppo bene ritrarre il vero pensiero di Agricola. Questi morì nel 1566.

Lutero nel 1545 non divideva se non due classi di uomini: quelli che non avevano per anche riconosciuto i loro peccati, né concepito alcun timore dello sdegno di Dio; e quelli che n'erano atterriti e vergognosi. Ai primi la legge, ai secondi il Vangelo si doveva unicamente ed esclusivamente predicare. Gli antinomiani, che l'avvolgevano le due cose, quasi che dapprima si avesse a predicare della grazia, di poi atterrire con la morte, non intendevano che cosa fosse grazia, consolazione, penitenza. Il nome di antinomiani abusava egli in sensi diversissimi: 1) a denotare coloro che insegnavano non doversi punire i peccati, né spaventare la gente con la legge; il che aveva insegnato Lutero anzi tutto; poi *Giacomo Schenk* a Freiberg, *Tillemanno Krage* a Hildesheim, e il pastore *Stiefel*, già amico di Lutero, che perciò nel 1561 se ne scagionò in uno scritto. 2) Significava coloro i quali non potevano patire le prediche riprensorie ossia le personali invettive, che i predicatori protestanti volevano spacciare quasi predicazione della legge. 3) Comprendevasi infine tutti quegli altri che a lui dispiacevano e anche i fautori delle dottrine calvinistiche sulla inammissibilità della giustificazione, sulla fede, sulla grazia, come le difendevano *Tommaso Naogeorgo*, pastore in Kahla, deposto nel 1535, e il pastore *Aureo*, giustiziato poscia come adultero (354).

Melantone stesso, dopo la sua morte massimamente, fu accusato di antinomismo, benché da lui tanto combattuto. Nella sua modificazione della confessione d'Augusta diceva egli infatti che il Vangelo puniva le colpe e predicava la penitenza. Questo sostennero i melantoniani, Crucigero il giovane, Paolo Krell, Pezel, Hemming a Copenhagen; onde furono impugnati dal Wigand, dal Iudex e da altri luterani rigidi. L'antinomismo si definì d'allora, una dottrina che negava alla legge il suo proprio obbietto e intendeva il Vangelo in proprio senso come una predicazione della penitenza. Il Wigand e i suoi affermavano il Vangelo dover essere una pura ed assoluta promissione di grazia, per contrapposto alla legge; legge e Vangelo non aversi da confondere insieme.

Fortemente si oppose a questa distinzione *Abdia Pretorio* di Francoforte sull'Oder; riconoscendo anch'egli nel Vangelo legge e penitenza. I teologi di Mansfeld lo

soprannominarono antinomista. Andrea Musculo gli rinfacciava che facesse di Cristo un Mosè e togliesse alla coscienza ogni sicurezza. Ma per opposto il Musculo e i suoi seguaci della Marca appartenevano a quegli antinomisti i quali, come il Pretorio, ammettevano l'esenzione dei fedeli dalla legge, il Decalogo essere fatto solo per gli empi; rigettavano Mosè e lo trattavano come predicatore del diavolo. Questa forma di antinomismo, che fu difesa altresì da Antonio Ottone e da altri a Nordhausen, si fondava nell'esposizione fatta da Lutero della lettera ai Galati, e dava pretesto alle più fiere invettive contro Melantone. Si consentiva in dare alla legge un doppio uso e un doppio fine: 1) politico l'uno, per mantenere la disciplina esteriore nella società, 2) teologico l'altro, per condurre gli infedeli al conoscimento delle loro colpe e riempirli del timore dei giudizi di Dio. Melantone aveva spiegato ancora un terzo uso della legge (onde il nomignolo di *terzianista*), per cui anche il rigenerato abbisognava, per causa del vecchio Adamo onde era vestito, della predicazione della legge. Contro questa dottrina, che ben tosto prevalse nella formola di concordia, insorsero Ottone e il suo seguito (anch'essi soprannominati antinomisti); il terzo uso non voleva dividere dal politico, ma nella coscienza la legge non doveva penetrare; solo doveva regnarvi con la sua libertà il Vangelo. Ciò nonostante, siccome la formola di concordia risolveva negativamente la questione, se il Vangelo fosse in stretto senso predicazione di penitenza, così molto fu combattuta da parte dei teologi di Norimberga e di Magdeburgo.

§ 4.

Nella Prussia intanto si accese una focosa controversia, attizzata da *Andrea Osiandro*. Costui nato nel 1488, e nel 1520 già professore di ebraico a Norimberga, insorse nel 1531 contro una proposizione posta nel regolamento ecclesiastico della città, che la legge si riferiva all'uomo vecchio, il Vangelo all'uomo nuovo. Egli sgomentato dalle lacrimevoli conseguenze morali delle nuove dottrine, credeva anzi meglio ammettere l'opposto. Dal 1533 predicò egli similmente contro l'assoluzione generale introdotta in luogo dell'antica confessione, ed ebbe continui dissidi coi suoi colleghi, dai quali discordava pure nel dogma dell'Eucarestia. L'Osiandro voleva l'elevazione come una esterna testimonianza di fede nella presenza reale, difendeva altresì la transustanziazione e si ingegnava di raccostarsi ai cattolici.

Nel 1547 lasciò Norimberga e venne in Prussia, dove nel 1549 ebbe una cattedra a Konisberga e trovò un ardente fautore nel duca Alberto, sostenendo dottrine conformi alle sentenze di Agricola. Ma segnatamente importante fu la sua dottrina sulla giustificazione, che si scostava in molte parti da quella di Lutero e da lui era già stata svolta sin dal 1524 o in quel circa. Egli insegnava: 1) la redenzione o soddisfazione non essere da confondersi con la giustificazione; 2) quest'ultima stava essenzialmente nel ritorno di Dio in noi, nell'inabitazione della Trinità nell'uomo, quale già la aveva avuta il primo Adamo; 3) l'umanità di Cristo aveva prestato soddisfazione; e questa era la condizione dell'inabitazione divina nell'uomo; 4) essa, come la giustizia dell'uomo, è operata da Cristo non secondo la natura umana, ma in virtù della divina; 5) in noi questa inabitazione è prodotta mediante la fede. Né l'Osiandro fu libero dal concetto luterano della giustizia imputativa: egli insegna anzi che il Padre per rispetto alla redenzione operata da Cristo, quando noi crediamo alla predicazione che ci annunzia la beatitudine promessa, diffonde in noi il Figliuolo e lo Spirito Santo e ci reputa subito in conto di giusti, perché Cristo, lo Spirito Santo e il Padre abitano allora in noi e a noi recano la giustizia di Dio, che è Dio stesso. Così la giustizia di Dio ci è imputata come fosse nostra, e perché ci sia imputata di pieno diritto, essa ci è donata come propria per tutta l'eternità. Questa inabitazione però è effetto della fede.

Cotali dottrine destarono gran movimento a Konisberga ed altrove: i più dei teologi erano contro l'Osiandro, ma discordarono molto fra di loro quando per ordine del duca furono costretti a dichiararsi sulla natura della giustificazione ottenuta mediante la fede. Così sorse la controversia osiandrica. La polemica divenne feroce. Avversario principale dell'Osiandro fu il Morlin. Alberto nel 1551 ricercò i teologi stranieri dei loro pareri: quello del Brenz nel Wurtemberg fu favorevole all'Osiandro. Ma questi venne a fiera lotta con Melantone: il Flacio compose contro di lui molti scritti. Il margravio Giovanni di Brandenburg=Kustrin inviò nel 1552 al duca Alberto il decreto di un convento di teologi, il quale deplorava che il duca permettesse all'Osiandro grande orrido porco selvaggio, di schiantare i tralci della vigna del Signore, calpestarla, desolarla.

Gli avversari di Konisberga dicevano al popolo che, mentre l'Osiandro diluviava a mensa, il diavolo scriveva per lui al suo scrittoio. E il Morlin lo dava per l'anticristo. L'Osiandro morì nell'ottobre del 1552, ma la contesa durò tuttavia coi suoi seguaci. Alberto rimaneva pur sempre propenso alle dottrine di lui, ma poco mancò che non ne venissero sommosse. Il duca chiamò a consiglio teologi stranieri, fece adunar sinodi, si dimostrò debole, timoroso. Il parere dei fratelli boemi dava torto ad ambedue le parti. Alla fine (1566) la vinsero il *Morlin* e il Veneto, che furono creati vescovi del paese. Il *corpus doctrinae* di Prussia nel 1567 dannò le dottrine dell'Osiandro; tutti i predicanti furono obbligati a giurarlo.

Dopo la morte del Morlin (1571-1573) continuò la persecuzione degli osiandristi il fanatico *Hesshusio*, sebbene essi già avessero mitigato d'assai le loro dottrine. Ancora nel 1601 venne decapitato l'osiandrista *Funk*.

Nell'errore opposto cadde *Francesco Stancar*; professore di teologia a Konisberga. Egli insegnava, solamente secondo la natura umana, e non secondo la natura divina, potersi Cristo dire nostra giustizia, perché secondo quella solamente era divenuto nostro Salvatore, aveva sparso il suo sangue e con adempire la legge, liberato noialtri da essa. Lo Stancar fu obbligato di rinunciare alla sua cattedra, passò a Francoforte, indi in Polonia; come nestorieggiante v'incontrò molti avversari, fu da Calvino confutato nel 1560 e finì i suoi giorni nel 1574.

Il fanatico *Hesshusio* poi insegnava che non solamente si doveva adorare Cristo in concreto, ma anche la sua carne in sé, considerata in astratto: onde fu cacciato della sua carica: il che già per altre ragioni gli era incontrato a Goslar nel 1556, a Rostock nel 1557 e poi appresso in Heidelberg, in Brema, in Magdeburgo ed altrove. Infine l'arcivescovo di Samland morì nel 1558 professore in Helmstadt. Anche ad altri professori toccò di frequente una sorte con simile. *Simone Museo*, morto nel 1576, ebbe ad occupare quattordici cariche, in nessuna era rimasto più di tre anni, per dieci volte depresso e cacciato, e quasi sempre per impazienza e litigiosità. Nel 1575 fu vescovo di Pomesania *Giovanni Wigand*, già professore a Jena, mostratosi ingrato verso l'Hesshusio e morto nel 1587 (355).

§ 5.

Parecchie altre controversie si riferivano a opposte dottrine sulla giustificazione e sul concetto della persona di Cristo. *Giorgio Karg*, nato nel 1512, maestro a Wittenberga nel 1538, predicatore a Oettingen nel 1539, e appresso a Swabach e in Ansbach, ebbe molteplici controversie coi suoi contemporanei. Egli insegnava tra le altre cose, Cristo medesimo come uomo essere stato obbligato a obbedienza verso la legge; però la sua osservanza della legge, come la sua passione liberamente accettata, non potersi riguardare quasi obbietto di una imputazione per gli uomini; in nessun luogo delle Scritture insegnarsi l'imputazione della giustizia di Cristo; potersi ben soffrire per altri, ma non essere pii invece d'altri. Il Karg non voleva patire che si dicesse la giustizia di Cristo causa formale della nostra giustificazione, non essendo essa che causa impulsiva. Contro di lui si levò nel 1569 il predicante Ketzmann in Ansbach, di poi l'Hesshusio ed altri. *Paolo Eber* e altri teologi di Wittenberga disputarono vanamente con lui. Se non che trovandosi egli da tutti i teologi luterani e dai principi protestanti tenuto in conto di eretico, si ridusse nel 1570 a ritrattarsi e a giurare di attenersi in tutto alle parole di Lutero e di Filippo. L'opinione del Karg non incontrò per lungo tempo seguaci tra i luterani, ma bensì tra i calvinisti, come il *Pescatore* e l'*Ursino*, autore del Catechismo di Heidelberg.

Lo stesso Karg aveva già avuto nel 1567 un'altra controversia sull'Eucarestia, perché nel Catechismo da lui compilato per la città di Ansbach risolveva negativamente la questione se il corpo di Cristo, quando si riceve spiritualmente, discenda in verità nel nostro stomaco, laddove il decano *Tettelbach* voleva che si rispondesse affermativamente (356).

Giovanni Epino (Aepinus), nel 1529 pastore, nel 1532 soprintendente ad Hamburgo, morto nel 1553, mise fuori nel 1544 la dottrina che l'anima di Cristo dopo la morte di croce era discesa realmente nell'Inferno e aveva quivi patito i tormenti dei dannati, e ciò essere stato parte della sua opera di redenzione. I predicanti e ben presto anche il popolo si divisero in due partiti: gli uni dicevano consumata l'opera della redenzione con la morte di Cristo e si nomavano *consummatisti*; gli altri volevano aggiunte le pene dell'Inferno e si dicevano *infernalisti, epinisti*. Il magistrato prescrisse ai predicanti una forma di dottrina e interrogò i teologi di Wittenberga. L'avviso di Melantone scansava di entrare nel vivo della questione, e si contentava di esortare alla pace. Il magistrato cacciò gli avversari di Epino dalla città e fece

che questi seguisse a spargere le sue dottrine; le quali sortirono ancor sempre difensori sparsi, anche altrove, ma da molti erano condannate per eretiche.

§ 6.

La controversia *adiaforistica* si collega all'Interim di Lipsia del 1548. *Mattia Flacio*, dalla sua patria, che era l'Illiria veneziana, soprannominato l'*Illirico*, era venuto nel 1541, giovane di soli 21 anni, a Wittenberga, introdotto, per via del diacono Bachofen, presso Lutero, divenuto amico suo e di Melantone e creato nel 1544 professore di ebraico. Natura impetuosa e appassionata, aveva non di rado accessi tali di mal umore che lo sospingevano fino alla disperazione. Egli rimproverava a Melantone e ai suoi colleghi di volere, mediante un vigliacco tradimento della verità, formare un accordo tra Cristo e Belial, mercé la loro condiscendenza nella causa dell'*Interim*. Pieno di collera piantò Wittenberga. Consultato si coi luterani rigidi del Nord, fermò sua sede a Magdeburgo presso l'*Amsdorf*, il *Gallo* ed altri che la sentivano con lui. Da questa città, ove i cittadini sfidavano orgogliosamente l'imperatore non meno che il Papa, prese egli ad impugnare in una serie di scritti, senza rispetto alcuno, l'Interim e i teologi di Wittenberga, quasi già fossero sulla via di ritorno al papismo. Melantone gli fece provare le sue vendette, ove poté. Principi e città si provarono invano ad interpori fra *antiinterimisti* (Flaciani) e *interimisti* (Filippisti). Anziché profittare, sorsero ben presto nuove cagioni di dissidio.

Flacio, famoso per le sue Centurie, ebbe qualche grido a Iena, ove egli e il suo partito (dal 1557) era sostenuto vigorosamente; ma nel 1561 fu colpito egli ed i suoi di deposizione e di bando. Flacio si condusse allora presso il Gallo a Ratisbona, nel 1566 ad Anversa, indi a Francoforte sul Meno, nel 1567 a Strasburgo e nel 1575, come una fiera aizzata in caccia, finì di vivere a Francoforte (357).

Lutero aveva rigettato assolutamente ogni merito delle buone opere presso Dio; Melantone però nel 1535 ripose in quelle la nuova obbedienza e un mezzo necessario alla beatitudine. E ciò aveva accettato l'Interim di Augusta e quello di Lipsia: a quest'ultimo ebbe parte *Giorgio Maior*, professore a Wittenberga, poi soprintendente nella contea di Mansfeld (1552). Contro di lui insorse nel 1551 *Niccolò Amsdorf*, tacciandolo di adiaforista che travisava il dogma della giustificazione. Nella diuturna contesa il Maior fu messo in sospetto di papismo dal *Flacio*, dal *Gallo*, da quei di Iena e da altri luterani. L'*Amsdorf* trascorse infino ad asserire le buone opere riuscir nocive alla salute. Il Maior nondimeno persisté a dire che per le male opere, niuno poteva essere salvo, ma si assottigliò a tentare di mettere in accordo cotale proposizione con la dottrina di Lutero sulla giustificazione. Quindi la furia contro il maiorismo si scatenò ogni dì più feroce; il Maior fu costretto di fuggire dal paese di Mansfeld e con tutto l'umiliarsi che poi fece, non trovò misericordia. Anzi, avendo *Giusto Menio* accolto il perseguitato e voluto provare non essere nella proposizione di lui eresia nessuna, si tirò addosso gli sdegni dell'*Amsdorf* e dei suoi amici, a segno tale che nel 1556 fu sospeso e costituito davanti ad una commissione di teologi in Eisenach. E sebbene egli svergognò i suoi accusatori, si vide però dalla commissione condannato ad una professione di fede. (Morì nel 1558). Il colloquio di Altenburgo, che tutto fu in uno scambio di lettere fra i teologi dell'elettore di Sassonia e del duca Giovanni Guglielmo (1568), non profittò a nulla. Il Maior infine mancò di vita nel 1574 a Gotha in una estrema povertà (358).

§ 7.

La questione se l'uomo nella sua conversione cooperi a Dio, suscitò la controversia della *sinergia*, ossia concorso. Lutero aveva risposto negativamente, e del pari Melantone in sulle prime. Ma quest'ultimo mitigò ben tosto la sua sentenza, come si vede già nella confessione di Augusta. Nella edizione dei suoi *Loci* del 1535 apparve la tesi di poi molto combattuta, nella conversione doversi ammettere il concorso di tre cause: la parola o il Verbo, lo Spirito Santo e la volontà dell'uomo, il quale non si rimaneva ozioso, ma resisteva alla sua propria infermità. Similmente una certa cooperazione dell'uomo (sinergismo) erasi ammessa pure nell'Interim di Lipsia.

Melantone sapeva troppo bene che Lutero aveva insegnato sempre l'opposto fino alla morte e però a Wormazia nel 1557 non volle consentire nella condanna della dottrina che negava la libertà dell'arbitrio.

Giovanni Pfeffinger, dal 1549 professore a Lipsia, affermò nel 1550 in una disputa la necessità della cooperazione della volontà umana nella conversione e nel 1555 la dichiarò più ampiamente in uno scritto speciale. Ciò svegliò grande scandalo fra i luterani rigidi. L'Amsdorf e il Flacio scrissero contro il Pfeffinger e contro «la dottissima ed empia bordaglia di Lipsia», trattandoli di «cristiani rinnegati e mamalucchi».

L'Amsdorf gli rinfacciava di rinnovare l'empia sofistica degli scolastici; *Giovanni Stolz*, predicatore di corte in *Weimar*, e il Flacio in Iena l'impugnavano con gli scritti di Lutero. Il Flacio in particolare gli oppose due trattati, ove proponeva la dottrina di Lutero, l'arbitrio dell'uomo essere spento ad ogni sorta di bene, la conversione di lui un atto della onnipotenza divina sopra la volontà ripugnante.

Mentre che il Flacio impugnava come sinergisti i teologi di Wittenberga e di Lipsia, si levava a Iena stessa un suo collega, *Vittorino Strigel*, già nemico dichiarato dei melantoniani, a difendere il sinergismo. Un colloquio tenutosi fra lui e il Flacio, d'ordine e al cospetto del duca Giovanni Federico di Gotha, fruttò nuove e più violente accuse. Allora comparve, sul finire del 1558, il «libro di confutazione» opera dello Stossel, del Museo e di Massimiliano Morlin, riveduta dal Flacio, dal Sarcerio, dall'Aurifaber e da altri, ordinata in nome del duca di Sassonia, per soffocare tutti gli errori che pullulassero di nuovo nel protestantesimo. Essa dipingeva il sinergismo come «l'empia opinione dei sinergisti».

Questo libro, che si doveva leggere da tutti i pulpiti, fu come segnale allo scoppio della lotta in Iena. Lo *Strigel* e il predicante *Hugel* protestarono contro il libro di confutazione; furono rinchiusi nella fortezza di Grimmenstein; nel 1559 per intercessione di vari principi lasciatì ritornare a Iena, ma costretti a promettere di restarsene in silenzio, finché si fossero purgati dalle accuse loro imposte.

Il Flacio, preso vigore dal richiamo del *Iudex* e del *Wigand*, sollecitò una pubblica disputa, la quale fu tenuta a Weimar nell'agosto 1560, ma senza niun frutto. Il Flacio non ammetteva ragioni filosofiche, tutto voleva deciso con l'autorità di Lutero: né lo *Strigel* si ardiva combatterla. Il Flacio sostenne l'estremo del luteranesimo, sino ad affermare che il peccato originale era la propria sostanza dell'uomo. I luterani rigidi perseguitarono tutti i sinergisti con la maggiore ferocia.

Il duca allora, per consiglio del suo cancelliere Bruck il giovane, mutò condotta. A fine di fiaccare per sempre gli sforzi dei predicanti luterani avidi di dominare, istituì un concistoro composto per metà di giuristi e di magistrati, a questo sottopose anche i teologi dell'università, deposto il soprintendente di Iena. I flaciani ripugnarono e contro la corte e il suo concistoro sostennero la indipendenza del loro ministero; ma furono deposti e banditi. I sinergisti trionfarono allora sì a Iena, come a Wittenberga e a Lipsia.

Il principe elettore di Sassonia volle purgare il suo paese dai flaciani e li mandò al tribunale del Pfeffinger nel concistoro di Lipsia. Questi si vendicò allora degli oltraggi ricevuti. Ma lo *Strigel*, con tutta la sua vittoria, non riebbe la sua carica a Iena; chiamato a Lipsia accettò e vi fu protetto dallo Pfeffinger in qualità di soprintendente, finché nel 1567 per le sue dottrine calvinistiche sull'Eucaristia fu costretto ad abbandonare la città.

Gli avversari del sinergismo erano tuttavia i più numerosi, e menavano alte doglianze del pericolare che faceva il protestantesimo. Nel 1567 presa Gotha e imprigionato il duca Giovanni Federico II, gli stati di lui ricaddero a suo fratello il duca Giovanni Guglielmo. Costui si affrettò allora ad aiutare i flaciani al trionfo. In luogo dei sinergisti sottentrarono loro avversari, quali un *Wigand* e un *Ireneo*. A terminare poi le lotte teologiche tra l'elettorato e il ducato di Sassonia, l'elettore Augusto e il duca Giovanni Guglielmo celebrarono nel 1568 un colloquio di religione ad Altenburgo; durò quattro mesi, ma senza frutto.

I flaciani erano difesi dal *Wigand*, i melantoniani da Paolo Eber, professore di Wittenberga (+1569). Ma quando nel 1573, dopo la morte di Giovanni Guglielmo, il principe elettore Augusto prese la reggenza del ducato, i flaciani che dominavano a Iena furono perseguitati, il *Wigand*, l'*Hesshusio* e altri, in tutto nove soprintendenti e cento due parrochi, deposti.

I flaciani (nominati anche *sostanzialisti* per contrapposto agli accidentari e sinergisti) ancora numerosissimi e sparsi in diversi paesi, non seguivano tutti le dottrine del maestro rispetto al peccato originale. La formola di concordia si dichiara nella sostanza contraria all'insegnamento di lui, che il peccato di origine sia la sostanza dell'uomo. Quanto al sinergismo rigetta bensì la dottrina di Lutero, della necessità assoluta di tutte le operazioni umane, ma sostiene ad un'ora

che nella natura dell'uomo non sia rimasta pure una scintilla di forza spirituale: l'uomo morto affatto ad ogni bene, nulla potere alla sua conversione, né operare in essa, né cooperare, e per la sua resistenza essere peggiore della pietra o del legno. A lui solo essere libero di volere entrare nella Chiesa ed ascoltare la parola di Dio o no, Ma essa andava con ciò in contraddizione: da un lato affermava che l'uomo, finché Dio non lo convertiva, era *necessitato* a rigettare il Vangelo come favola; e d'altra parte contava questo come una colpa individuale dell'uomo e cagione del suo non convertirsi, quando non riceveva con fede la parola di Dio (359).

§ 8.

I luterani in particolare combatterono fieramente il calvinismo segreto (*criptocalvinismo*) nei filippisti. A Marburgo lo scaltrito *Andrea Iperio* di Yper (1542-1564) trasse molti Svizzeri e a poco a poco aprì la via alle opinioni calvinistiche. A Lipsia nel 1560 venne in luce una raccolta per giustificare i filippisti nella quale si contenevano bensì gli scritti più importanti di Melantone, ma esclusi gli articoli di Smalcalda in favore dei riformati. Editore diceva si da alcuni Melantone stesso, da altri il genero di lui, *Gaspere Peucero*, professore di medicina a Wittenberga. Molti richiami si levarono contro tale raccolta. A Brema il predicatore della cattedrale, *Alberto Hardenberg*, il quale negò di sottoscrivere alla dottrina dell'ubiquità, fu sospettato occulto calvinista e nel 1561 cacciato di ufficio dai suoi colleghi, *Museo*, *Hesshusio*, *Timann*: di che tutto il distretto della Sassonia inferiore fu in moto. Scomuniche e interdetti si fulminarono pure contro i suoi seguaci. Queste contese cagionarono nel 1562 l'introduzione del calvinismo a Brema.

Tale scompiglio attribuendosi allo spirito di litigio dei teologi, i principi protestanti si riunirono in persona a Naumburg (il 23 gennaio 1561), a fine di tentare la riunione degli animi così divisi. L'elettore Augusto di Sassonia ebbe per miglior mezzo di riunione che si ripetesse la sottoscrizione alla confessione di Augusta, senza farvi mutamento. A evitare l'infamia che loro veniva dalla disunione intestina e consigliarsi intorno ai modi da tenere contro il concilio di Trento, invitò egli tutti gli ordini protestantici alla riunione: solo i teologi dovessero rimanersene a casa, perché non facevano che crescere il male.

L'elettore Federico Palatino, di sentimenti calvinista, negò di sottoscrivere ai dieci articoli della confessione, come stavano in tedesco, non quali erano nel testo latino. Questo diceva: il corpo e il sangue di Cristo stanno quivi veramente (*vere adsunt*); il tedesco invece: il corpo e il sangue *sono veramente presenti sotto le specie del pane e del vino*; il che a lui pareva troppo papistico. Si cedette, perché diversamente quasi tutti gli ordini dell'alta Germania se ne sarebbero rimasti fuori.

In effetto, alla dieta comparvero, o personalmente o per inviati, tutti i principi protestanti ed inoltre molti conti. Si dibatté sulle diverse edizioni dell'Augustana: l'accordo era malagevole. I teologi di Iena in una loro supplica domandarono la celebrazione di un vero sinodo a fine di estirpare la zizzania, e minacciarono, in caso di diniego, la collera di Dio, la quale già si faceva presentire negli orribili tuoni e nelle teste di Turco vedute sulle pere. La loro supplica non fu guardata. Alla fine si convenne di dovere accettare l'edizione della confessione stampatasi a Wittenberga nel 1531 e di nuovamente pubblicarla come norma di fede, accompagnata da una prefazione, cui fu data la cura di compilare agli elettori di Sassonia e del Palatinato. Ma quando la prefazione fu terminata, riconoscendo essa anche l'edizione variante del 1540, i duchi Giovanni Federico di Sassonia e Ulrico di Mecklenburgo e alcuni inviati la rigettarono, perché non conteneva alcuna espressa condanna degli errori opposti ai dogmi di Lutero e segnatamente dei sacramentari.

Giovanni Federico, consigliato da Massimiliano Morlin e da Giovanni Stossel, persisté irremovibile, e partissi a diretto da Naumburgo (ai 3 febbraio). Gli altri Stati sottoscrissero. Senonché per questa via ben poco si era profittato. Molti che avevano segnato, dichiararono o mutarono appresso la prefazione giusta il senso di Lutero; laddove nel Palatinato Federico III prescriveva le dottrine di Calvino, ordinava la distruzione delle immagini, introduceva la frazione del pane e nel 1563 faceva comporre dai professori *Zaccaria Ursino* e *Gaspere Oleviano* il catechismo di Heidelberg, il quale (questione 80) chiamava la messa cattolica «idolatria». Ma neppure dalla Sassonia elettorale non si poté tener lontano il calvinismo occulto. I più caldi luterani, il *Wigand* e l'*Hesshusio*, furono cacciati da Iena, nel 1573. I filippisti di Wittenberga montarono di audacia. L'elettore Augusto nel 1574 vide molti dei suoi professori e predicatori

infetti di calvinismo: egli fece condurre i sospetti a Pleissenburg. Alcuni furono poco stante rilasciati, ma solo dopo segnato i quattro articoli sull'Eucarestia statutisi a Torgau; altri, che si ricusarono, ebbero a sgombrare il paese; lo *Stossel* e *Giorgio Krakov* perirono tra i ceppi, il *Peucero* non andò libero se non dopo dodici anni. Ma ben tosto anche i chiamati in luogo loro caddero in sospetto di filippismo; e i luterani non si diedero pace, fino a vincerli interamente.

Un altro punto ancora era controverso tra luterani e calvinisti. Questi ultimi davano la fede giustificante per una grazia concessa da Dio per sempre inammissibile, sì che neppure i delitti più gravi potevano farla perdere e l'uomo era infallibilmente sicuro della propria salute. I luterani per opposto ritenevano la fede e la grazia come ammissibile; chi si faceva reo di gravi peccati non aveva più altro che la fede storica generale, non la fede speciale giustificante, la quale era necessario che gli fosse ridonata. In questo consentivano coi luterani anche i filippisti, differenziandosi perciò dai calvinisti. Si allegava l'autorità dell'Augustana, che condannava (art. 12) la proposizione degli anabattisti, non potere più i giustificati perdere lo Spirito Santo. A Strasburgo nel 1561 disputò su questo il soprintendente *Marbach* col calvinista *Zanchi*. A favore di costui si dichiararono i teologi di Marburgo, Heidelberg e Zurigo; all'incontro quei di Tubinga e la più parte dei luterani. A sollecitazione del consiglio di Strasburgo, lo *Zanchi* nel 1563 fece una sottoscrizione ambigua ad una formola di concordia piuttosto luterana, ma fu costretto ciò non ostante ad abbandonare la città e si rifugiò allora a Chiavenna.

Il luteranesimo riprese il vantaggio. Nel *colloquio di Mompelgrad*, il *Beza* difese con grande risolutezza, alla presenza del duca del Wurtemberg, contro *Giacomo di Andrea*, l'impossibilità di perdere la fede negli eletti. Con ciò un nuovo muro di separazione si consolidava ognora più tra luteranesimo e calvinismo. E quest'ultimo da non pochi luterani era tenuto come peggiore dello stesso papismo (360).

CAPO VENTUNESIMO.

Avviamento della riforma interna nella Chiesa; i Papi da Paolo III a Paolo IV e le prime due epoche del Concilio di Trento.

§ 1.

Il protestantesimo aveva recato, in quasi tutta l'Europa, ferite gravissime alla religione cattolica. L'antica fede pareva spenta, la sede apostolica spoglia di ogni potere, l'episcopato condannato man mano a perire. La Chiesa, già sì potente e sublime, era disprezzata, da numerose apostasie indebolita, da vari abusi deturpata, minacciata nella sua stessa esistenza. Ma ella si rilevò ben presto con nuova forza e gagliardia, attuò contro la falsa riforma protestantica una vera, interna riforma ecclesiastica. Con la fondazione di novelli Ordini religiosi, e soprattutto della Compagnia di Gesù, attinse forze vigorose per il rinnovamento della vita religiosa e per la lotta contro le eresie. Nei paesi fuori di Europa iniziò uno stupendo risveglio di opere apostoliche fra i pagani; onde la Chiesa trovò un compenso per l'apostasia dell'Occidente e riprese insieme la sua grande missione di propagare la fede in mezzo ai popoli.

Già i papi Leone X, Adriano VI e Clemente VII, sia con numerose lettere e legati, sia con le promozioni di uomini segnalati alle dignità della loro corte, sia con la parsimonia loro e con varie riforme della curia avevano già cercato d'impedire i progressi dei novatori e preparare la via alle riforme che da molte parti si domandavano. Ma *Paolo III* fu quegli che avviò di fatto l'opera di una vigorosa reazione. Da scelti cardinali e prelati, quali il *Contareni*, il *Sadoletto*, il *Polo*, il *Caraffa*, il *Fregoso*, arcivescovo di Salerno, il *Giberti*, vescovo di Verona, l'*Aleandro* e il *Cortese*, fece compilare una traccia dei capi di riforma. Dava egli orecchio volentieri a chi liberamente gli parlava. Deputò commissari speciali per dare ordine alla camera apostolica, alla cancelleria, alla penitenzieria, al tribunale di Rota; pubblicò una serie di bolle di riforma; arricchì la Chiesa di nuovi Ordini, che vi fiorirono rapidamente, e si adoperò, come i suoi predecessori, a conciliare i principi cristiani e riunirli contro i turchi. Nel 1543 per far riparo alla sfrenata licenza della stampa, istituì una severa censura dei libri e giusta l'esempio delle università di Parigi e di Lovanio, fece pubblicare un indice dei libri proibiti (*indices librorum*

prohibitorum). Su proposta dei cardinali Caraffa e Giovanni Alvarez de Toledo di Burgos, nel 1542 diede nuova forma all'Inquisizione, componendo il santo Ufficio quale supremo tribunale della fede, di sei cardinali aventi il diritto di delegare, ovunque loro paresse necessario, altri ecclesiastici, decidere le appellazioni fatte contro le costoro sentenze, ed esaminare nelle questioni di fede, insomma fare tutto quello che sembrasse espediente a sradicare o tener lontana l'eresia.

Il cardinale Caraffa vi si applicò con gran zelo. E questo tribunale, procedendo senza rispetto a persona, senza parzialità e corruzione, fu poi via via introdotto a Venezia, a Napoli, a Milano, e in Toscana, sì che impedì la diffusione dell'innovazioni in Italia (361).

Ma ancora di più fece Paolo III mediante il suo zelo indefesso nel sollecitare l'esecuzione del concilio di Trento; ed ebbe la fortuna, dopo vinti innumerevoli intoppi, di sopravvivere alla sua solenne apertura (362).

§ 2.

Il *concilio di Trento, ecumenico XIX*, (dal 13 dicembre 1545 al 4 dicembre 1563) ebbe in principio a lottare contro molte difficoltà, a fine di giungere al suo intento: «a lode e gloria di Dio, ad accrescimento ed esaltazione della fede e religione cristiana, a estirpamento delle eresie, alla pace e unione della Chiesa, alla riforma del clero e del popolo cristiano, a confusione dei nemici del nome cristiano».

All'aprimento solenne tenevano la presidenza i cardinali *del Monte, Cervino e Polo*: vi si trovarono pure il cardinale *Madrucci*, arcivescovo di Trento, quattro arcivescovi, venti vescovi, cinque generali di Ordini e gli inviati del re Ferdinando.

Dopo la *prima sessione* (13 dicembre 1543) si affidarono le cariche sinodali a prelati inviati vi dal Papa; *Angelo Massarelli*, uomo destro, fu eletto segretario del concilio. Rispetto poi all'ordine da tenersi, fu deliberato che le materie da trattare fossero studiate da teologi e da canonisti nelle congregazioni preparatorie; indi dai vescovi esaminate nelle congregazioni generali; e infine i decreti quivi stabiliti si promulgassero nelle sessioni solenni, che giusta l'uso degli antichi concili si dovesse decretare per numero di voci, non di nazioni, e i generali degli ordini religiosi avrebbero un voto solo a nome di tutto l'Ordine e così pure tre abati insieme fossero computati per una voce sola. Le materie furono presentate all'assemblea dai legati presidenti. Ma alcuni volevano che dovesse trattarsi in prima dei dogmi, altri per contrario della riforma disciplinare. Qui infine tutti si riunirono nel parere di Tommaso vescovo di Feltre, che le due materie si deliberassero insieme; per modo tale che di poi nelle sessioni seguirono regolarmente ai decreti dogmatici i disciplinari. Anche si trattò del tenore di vita dei membri del concilio e del sostentamento dei Padri, nel che il Papa fece grandi sacrifici. L'elezione di un custode del concilio fu rimessa al cardinale di Trento, il quale poi elesse a ciò Sigismondo conte di Arco.

Molte questioni di formalità, come sopra il titolo del concilio (se cioè dopo *sancta universalis synodus*, fosse da aggiungere *universalem ecclesiam repraesentans*), l'autorità degli inviati dei vescovi, l'ammissione dei regolari e simili, porsero materia a discussione. Fra tanto l'imperatore e la Francia domandavano che per rispetto ai protestanti si procedesse con sommo lenore. La seconda sessione pertanto (che fu ai 7 gennaio 1546) si contentò alla semplice lettura delle Costituzioni pontificie e alla promulgazione del Decreto sopra il sostentamento dei Padri e sopra ciò che si doveva osservare nel concilio.

Questo noverava allora 43 membri, fra cui gli arcivescovi Olao Magno di Upsala e Roberto di Armagh. Ma aspettandosi molti altri prelati, né volendosi far decreti importanti se non con l'intervento di un maggior numero di Padri, nella *terza sessione* (4 febbraio) si giurò solennemente dai Padri e si promulgò il Simbolo ecclesiastico, indi fu indetta la prossima sessione (363).

Sopra proposta del cardinale del Monte, si convenne discutere dapprima sulle fonti della rivelazione. Rispetto alla Scrittura furono proposti ai teologi tre capi: 1) se si dovevano approvare ad un modo tutti i libri dell'uno e dell'altro Testamento e designarli per canonici; 2) se tale approvazione conveniva farsi con usare nuovo esame o senza; 3) se mettesse a bene il dividere i libri santi in due classi, quelli che si riferivano alla fede e quelli che appartenevano all'edificazione. A questa terza questione sostenne l'affermativa con una sua scrittura il Seripando, generale degli agostiniani, ma appena ritrovò approvatore. La prima fu quasi ad una voce risolta affermativamente; nella seconda fu da principio discordanza di pareri, ma poi

si con chiuse di premettervi un'esaminazione privata e da non aggiungersi negli atti; per il che fu istituita una speciale commissione. Parimente furono disaminati gli abusi concernenti alle sacre Scritture, e su questo punto, come sulla Tradizione, spese lunghe e minute deliberazioni. Terminati i lavori preparatorii e ricevuto solennemente l'inviato imperiale Francesco di Toledo (15 marzo), si tenne finalmente agli 8 di aprile la prima sessione decisiva (che fu la *sessione quarta*), nella quale furono pubblicati i decreti sopra i *libri canonici*, sopra le loro edizioni e il loro uso. Fu mantenuto il canone della Sacra Scrittura conforme ai concili africani, e posto anatema contro chiunque non ricevesse i santi libri in tutte le loro parti, quali stavano nella Volgata latina. Il concilio dichiarò pure si ricevessero le tradizioni in materia di fede e di costumi con eguale affetto di pietà e di riverenza. Ordinò che l'antica Volgata fosse avuta per autentica nelle prediche, prelezioni, dispute, che la Sacra Scrittura non si sponesse diversamente dal senso della Chiesa o dell'unanime interpretazione dei Padri; ma la Volgata si stampasse con un'edizione corretta, la Scrittura non si storcesse ad uso superstizioso o a scherzi frivoli; si punissero gli stampatori, che senza permesso del vescovo pubblicassero o spargessero libri intorno alla religione ovvero senza nome di autore (364).

I legati proposero a Roma i loro disegni di riforma. Paolo III fu contento della loro libertà e solo li fece avvertiti che alla trattazione dei punti disciplinari non si posponessero le questioni dogmatiche, né toccando degli impedimenti che venivano da parte della curia alla giurisdizione dei vescovi, si dimenticassero quelli suscitati dai principi secolari e che siccome la riforma della curia non si aveva a fare senza l'intelligenza del concilio, così questo non l'incalzasse senza il consentimento del Papa. L'imperatore voleva tuttavia che le questioni dogmatiche si differissero; ma i legati fecero osservare doversi anzitutto difendere la fede, e non solo riformare i costumi dei cattolici, ed essere appunto le leggi disciplinari quelle che ricercavano un più gran numero di vescovi da paesi diversi. Essi fecero discutere ai teologi il dogma del peccato originale, il quale ancor poco toccava i protestanti; e qui gli imperiali, massime spagnoli, con diversi pretesti, come quello della definizione dell'Immacolata Concezione di Maria, s'ingegnavano di tirare in lungo il negozio. Anche si proposero decreti di riforma sulle prediche e lezioni; nel che si mostrò gran dissonanza d'opinioni, ed i legati ebbero a durar fatica per mantenere l'ordine nelle congregazioni. E già, com'era naturale (ché anche i vescovi erano uomini), non mancarono violente uscite. Così il vescovo di Fiesole nel suo discorso contro i regolari e contro le restrizioni poste all'autorità dei vescovi da loro e dal Papa, destò sì forte scandalo che dovette chiederne perdono. Il cardinale Polo gli rispose tranquillo, ma perentorio. Il cardinal Pacceco, spagnolo, mise innanzi la questione, di poi molto dibattuta, se il dovere di residenza nei vescovi fosse di diritto divino o umano. E difficile riuscì far mettere per allora da parte cosiffatta questione. Rispetto poi alla Immacolata Concezione, la quale si insegnava quasi in tutte le scuole, fu decretato di non darne espressa definizione, ma lasciarla in quello stato che sotto Sisto IV: non volersi toccare le controversie agitate fra cattolici, né dannare l'opposta sentenza. Ma i Padri stavano per la pia credenza e la favorirono anche nel decreto con la giunta, non essere animo del sinodo comprendere nella definizione del peccato originale la «Beatissima Vergine». Con che nelle presenti condizioni insinuavano abbastanza chiaramente che per la grazia divina Maria n'era stata preservata.

§ 3.

Ai 17 giugno, nella *sessione quinta* fu promulgato il decreto dogmatico del peccato originale e il primo decreto di «riformazione». In quello si pronunziò con cinque anatemi, Adamo aver perduto mediante il primo peccato la giustizia originale, avere incorso per tal prevaricazione nell'ira divina, nella morte, e secondo l'anima e il corpo essersi mutato in peggio: questo peccato aver non solo danneggiato lui, ma altresì i suoi discendenti, né in questi solo trasfuso la pena, ma altresì la colpa: il peccato originale trasfondersi poi non per imitazione, ma per propagazione in tutti gli uomini, né levarsi per altro rimedio che per il merito di Cristo, il quale si applica mediante il battesimo: questo essere necessario a tutti, anche agli infanti, e togliere tutto ciò che ha vera e propria ragione di peccato, con tutto che rimanga la mala concupiscenza, la quale talora è denominata peccato, perché nasce dal peccato ed inclina al peccato. A questi anatematismi, che di fronte alle incertezze dei protestanti definivano con tanta chiarezza e precisione l'antica dottrina della Chiesa, spesso con le parole stesse di S. Agostino, fu poi soggiunta la dichiarazione che riguardava l'Immacolata Vergine Madre di Dio.

Il decreto della riforma ordinava l'istituzione di cattedre teologiche nelle cattedrali e collegiate, come pure nei monasteri, ove già non esistessero, sopprimendo, se occorreva, altre prebende; e nelle chiese povere similmente prescriveva di deputare almeno un maestro di grammatica, il quale insegnasse ai giovani chierici senza prezzo: raccomandava poi ai vescovi di attendere alla predicazione e di fare che valenti predicatori tutte le domeniche e feste annunziassero degnamente la parola di Dio: i regolari non predicassero nelle loro chiese senza licenza dei superiori e nelle altre senza facoltà del vescovo. I predicatori che dessero scandalo o spargessero errori sarebbero spogliati della podestà, e puniti dai vescovi, i quali, in caso di necessità, con gli esenti farebbero da delegati della Sede apostolica. Ai cercatori delle limosine fosse interdetto per l'innanzi di predicare, affine di scansare ogni scandalo. A questa quinta sessione assistevano, oltre quattro cardinali, nove arcivescovi, quarantotto vescovi, due abbat, tre generali di Ordini e molti teologi (365).

Appresso, fu trattato sopra il *dogma della giustificazione* e sopra la questione disciplinare della *residenza dei vescovi*, mentre su questo medesimo si discuteva in Roma da teologi e canonisti, massime domenicani e agostiniani. Gli imperiali contrastavano con ogni potere alle deliberazioni dogmatiche: i francesi e poi molti altri inviati suscitavano controversie di grado. Molti dei Padri erano angustiati dalla vicinanza delle guerre. Pertanto i legati avevano già supplicato a Paolo III di sciogliere e trasferire il concilio, ma il Papa non ascoltò le loro rimostranze. E vi ebbe anche qualche scena tempestosa, come in una disputa del vescovo di Cavi col vescovo Dionigi di Chironia. Il legato del Monte era oppresso dalla fatica; il Polo ritiratosi a Padova per mal ferma salute; il Cervino a Rovereto per la malattia di Ottavio Farnese. La sessione quarta, sul finire di luglio, si dovette differire; molti vescovi volevano partirsi da Trento. Francia, in caso di traslazione del concilio, proponeva Avignone, ed escludeva ogni città che fosse del dominio di Cesare. Carlo V voleva si continuasse il concilio a Trento, ma si differisse la definizione sulla giustificazione.

I teologi intanto ed i Padri si erano occupati indefessamente in questo dogma. La definizione fu pronta e non ostante il ripugnare degli imperiali, promulgata il 13 gennaio 1547 nella *sesta sessione* importantissima. In questa si pubblicarono il decreto della giustificazione, vero capolavoro teologico, in sedici capitoli e trentatré canoni; il decreto di riforma in cinque capitoli, presenti 3 cardinali, 10 arcivescovi, 42 vescovi, 2 procuratori, 5 generali, 2 abbat e 43 teologi.

La verità cattolica vi fu chiaramente definita, con riguardo ad evitare insieme gli errori di Pelagio e dei protestanti. Legge e natura non valgono a giustificare l'uomo, ma solo Cristo; quelli sono giustificati e salvi, i quali partecipano del merito della sua Passione. La giustificazione è traslazione dallo stato in cui l'uomo è nato figlio del primo Adamo, allo stato di grazia e figliolanza di Dio; la qual traslazione nel Nuovo Testamento non si fa senza il battesimo o senza il desiderio di esso. Negli adulti il principio della giustificazione si piglia dalla preveniente grazia di Cristo, cioè dalla sua vocazione fatta senza niun merito umano; l'uomo però deve consentire e cooperare ad essa, ma la può anche gettar via: sì che l'uomo né rimane affatto senza far nulla, né può far nulla senza la grazia. La giustificazione non è sola remissione dei peccati, ma santificazione e rinnovazione dell'uomo interiore, né questa meramente imputata, ma inerente; onde insieme con la giustificazione riceve l'uomo infuse ad un tempo le tre virtù teologiche. L'uomo è giustificato, mentre in virtù dei meriti di Gesù Cristo la carità si diffonde nel suo cuore mediante lo Spirito Santo e sta inerente in esso. Così divenuto amico di Dio, egli sale di virtù in virtù e di giorno in giorno si rinnova: poiché adempiendo i precetti di Dio e della Chiesa, egli si avvantaggia insieme nella giustizia ottenuta per la grazia di Dio. La fede è principio e radice della giustificazione: la grazia può perdersi, benché non si perda la fede: la vita eterna è grazia ad un tempo e mercede. Il concilio tratta poi, giusta S. Agostino e S. Tommaso, le questioni particolari sulla fede e sulle opere, sulla possibilità e necessità dell'osservanza dei comandamenti divini, sulla perdita e ricuperazione della grazia, sul merito e la perseveranza nel bene (366).

Nel decreto di riforma raccomanda ai vescovi e a quanti hanno cura di anime, sotto gravi pene, il dovere di residenza, rimette ai vescovi la punizione dei trascorsi commessi fuori di monastero dai regolari, prescrive la visita episcopale e interdice l'esercizio delle funzioni vescovili in diocesi altrui, senza facoltà dell'Ordinario. Conforme al decreto del concilio, Paolo III con bolla propria degli 8 febbraio 1547 obbligò anche i cardinali alla residenza.

Dopo ciò, si venne alla *dottrina dei Sacramenti* dapprima in genere e poi in specie. Ma essendo che da Pietro Lombardo, da S. Tommaso, dagli scolastici e dall'istruzione di Eugenio IV erasi già trattato diffusamente questo punto, non si ritenne per necessario di formare decreti istruttivi, oltre gli anatematismi. Quasi ogni giorno i teologi si radunavano la mattina presso il Cervino, e i canonisti presso il Del Monte; alla sera si tenevano congregazioni.

Così ai 3 di marzo si tenne la *settima sessione*, e vi si pubblicarono oltre un'introduzione tredici canoni sui Sacramenti in genere, quattordici sul battesimo, tre sulla confermazione e un decreto di riforma in quindici capitoli. Questo ultimo toccava delle qualità dei vescovi, della pluralità dei vescovadi e delle cariche ecclesiastiche adunate in uno solo, della visita delle diocesi, della restaurazione delle chiese, delle attribuzioni dei capitoli, vacando la sede vescovile, del conferimento delle ordinazioni, dell'approvazione dei presentati, della cura per gli ospedali, delle cause giuridiche dei chierici

L'ottava sessione fu indetta per il 21 aprile (367). Senonché in Trento gettò un'epidemia; il generale dei francescani, un vescovo e parecchi altri ne morirono in breve ora: i dintorni già più non volevano comunicare con la città. Ai 5 marzo, i cardinali presidenti domandarono a Roma che avessero a fare, seguitando l'epidemia. Ma di poi, avendo i medici scoperto sintomi pestilenziali e dodici vescovi essendo partiti, alcuni senza interrogare i legati, questi si disposero a far uso del pieno mandato che avevano di trasferire il concilio, e ai 9 marzo, dopo le discussioni sopra l'Eucarestia, proposero il negozio ai Padri. La grande maggioranza fu per una pronta traslazione; onde nell'*ottava sessione* (11 marzo), lette le facoltà pontificie concesse ai legati, fu decretato il *trasferimento del concilio a Bologna*, non ostante il ripugnare di quindici prelati, tutti devoti all'imperatore.

§ 4.

Ai 12 di marzo i legati partirono per Bologna e con essi la maggioranza dei Padri; mentre gli imperiali restarono a Trento, astenendosi però dagli atti sinodali per evitare uno scisma. Paolo III, nel concistoro (del 29 marzo), acconsentì al decreto dei due terzi del concilio, ma ai legati fece dire che assai più gli sarebbe piaciuto, se il concilio si fosse conchiuso a Trento. I legati giustificarono la loro condotta, ma l'imperatore premeva sul ritorno del sinodo a Trento.

Né il Papa si opponeva, ma non intendeva di violentare la libertà dei Padri, i quali per la legittimità del decreto di traslazione richiedevano che la minoranza rimasta in Trento si ricongiungesse ad essi. Carlo V stimava il pericolo del contagio, il quale in effetto poco stette a dileguarsi, non essere stato che un mero pretesto; il trasferimento un'offesa della sua dignità, una imprudenza rispetto ai protestanti, una sventura per la Chiesa. Ordinò pertanto ai vescovi dei suoi stati rimasti a Trento di non partirsene.

A Bologna intanto si disputò nelle congregazioni sopra la penitenza e l'Eucarestia; e vi si trovavano spesso da sessanta a settanta teologi di tutte le nazioni, ai quali nel maggio del 1547 si aggiunse anche Pietro Canisio. Quasi tutto ciò che le sessioni appresso promulgarono, era stato qui vi preparato.

Ma non essendovi a Bologna quasi altri che vescovi italiani. Paolo III volle che si restasse dal far nuovi decreti. Pertanto nella sessione nona (del 21 aprile), a cui oltre i legati intervennero sei arcivescovi, ventotto vescovi e quattro generali d'Ordini, fu decretata la prorogazione, e un simile decreto ripetuto nella *decima sessione* (del 2 giugno). I lavori dei teologi e dei canonisti proseguivano. Gli elettori di Colonia e di Treviri, come pure il vescovo di Laibach, inviarono rappresentanti. Paolo III trattò per via del cardinale Sfondrato con Cesare; si profferiva anche a trasferir da capo il concilio in città sottoposta alla primazia imperiale, come Ferrara; ma non valse a spegnere i sospetti di Carlo. Nell'agosto del 1547 giunse a Bologna un deputato con vari vescovi di Francia, la quale mostrava di volersi ravvicinare al concilio, mentre Carlo V faceva tornare indietro il procuratore di Treviri. Dal Portogallo giunse il vescovo di Oporto.

D'altra parte (nel novembre del 1547) venne a Roma, quale deputato di Cesare, il cardinale Madruzzo, per adoperarsi ai voleri di lui: ma in Roma fu da capo risposto di lasciare libertà ai Padri congregati in Bologna.

Ai 19 dicembre del 1547 il cardinale presidente rappresentò al sinodo le ragioni di ambe le parti: da un lato il desiderio dell'imperatore e di suo fratello, e una qualche, tuttoché debole, speranza della riduzione dei protestanti; dall'altro lato la dignità del concilio, che dalla condiscendenza verso i renitenti restati a Trento avrebbe sofferto pregiudizio, laddove il

riguardo verso i protestanti non poteva ormai aver troppo peso, dacché essi né prestavano obbedienza ai decreti fatti sinora, né si spiegavano chiaramente circa la loro domanda di «un concilio cristiano», anzi ne parlavano in maniera da destar sospetti. Sei vescovi solamente su quarantotto e sei generali regolari furono per il ritorno a Trento. Carlo V nel gennaio 1548 mandò protesta: i Padri risposero con dignità e similmente il Pontefice. L'ambasciatore cesareo si partì da Roma (15 febbraio). Paolo III chiamò allora innanzi a sé tre dei vescovi adunati a Bologna e tre dei vescovi rimasti a Trento, a fine d'intendere le ragioni della loro condotta. Gli Spagnoli rimasti a Trento risposero (ai 23 marzo) con molte scuse e molti sotterfugi. Le pratiche si continuarono senza frutto, in fino a che nel settembre 1549 il Papa pronunziò la *sospensione del concilio di Bologna*; mentre il numero dei conciliari si era ridotto sul fine a 8 arcivescovi, 69 vescovi, 2 abati, 6 generali di Ordini religiosi, e di più 85 teologi. I Padri furono congedati e fra tanto i vescovi preparavano a Roma i decreti di riforma.

Paolo III aveva fatto ogni cosa che in quelle circostanze far si potesse. In quanto capo supremo della Chiesa, egli fu veramente grande; incoraggiava alla discussione senza riguardi umani; parlava classico in latino e in italiano; incuteva rispetto agli inviati dei principi, mantenendo i diritti della sua Sede. Suo fallo non fu altro che il troppo favore dato alla sua famiglia, cioè a casa Farnese, cui egli levò a grande stato. Ma sebbene a quel tempo sarebbe stato ben anche sospetto un Pontefice che nulla avesse fatto per la sua famiglia, pure una cotal debolezza recò a lui molte dolorose amarezze. Egli però, uomo d'ingegno e di oculata prudenza, era tanto personalmente amato, quanto erano odiati i suoi congiunti da lui ingranditi. Paolo III morì di 82 anni, il 10 novembre 1549.

Sull'ultimo egli aveva tolto ai suoi nipoti i ducati di Parma e Piacenza e dichiaratili ricaduti alla Chiesa: perché, dove i suoi doveri ecclesiastici lo stringevano, egli non cedeva neppure ai suoi congiunti.

§ 5.

A Paolo III nel febbraio del 1550 successe il cardinale legato Giulio del Monte, il quale per memoria di Giulio II, di cui suo zio era stato cardinale ed egli cameriere, si nominò Giulio III. Carlo V, quantunque gli fosse alieno per il trasferimento del concilio a Bologna, si congratulò con lui della sua elezione; e trovò nel nuovo Pontefice un fedele alleato, il quale fece per lui grandi sacrifici, ricevendone però molte disdette. Giulio da cardinale passava per focoso e collerico, da Papa si mostrò mitissimo e dolce, anzi verso gli antichi suoi nemici dette prova della maggiore generosità. Amava di murare grandi edifizii e avvantaggiò i suoi congiunti, ma senza far disposizioni straordinarie o ingiuste. Ai Farnesi restituì Parma, e si mostrò loro da principio assai favorevole, infino a che essi, insorgendo contro l'imperatore e molestando il territorio pontificio, lo ebbero costretto a mutar condotta. Egli soffriva assai di podagra, con una dieta troppo forte si stemperò la sanità, ma si conservò tra i suoi dolori affabile e paziente.

La riduzione dell'Inghilterra all'unità cattolica e la continuazione del concilio di Trento furono le due cure più importanti del suo pontificato. Egli trattò con Carlo V e stimava Trento per luogo il più acconcio, onde si ingegnò di avervi il consenso della Francia. Fece compilare una bolla sopra la riforma dei costumi; convocò i cardinali Cervino, Polo e Morone, e pubblicò infine, ai 14 novembre 1550, la bolla di *riaprimiento del concilio*; ordinando che il concilio si ripigliasse a Trento. E quantunque il re di Francia opponesse, tutte le possibili difficoltà al concilio, dando anche appoggio ai nemici del Papa in Italia, e ai protestanti in Germania, il Papa tuttavia, ai 4 marzo 1551, creò presidenti del concilio il cardinale *Marcello Crescenzo*, l'arcivescovo *Sebastiano Pighino* e il vescovo *Luigi Lipomani* di Verona.

Ai 29 aprile del 1551 il cardinal legato giunse a Trento, ove non incontrò che il principe vescovo con tredici altri vescovi degli stati di Cesare. Ma il Papa v'invio ottantaquattro vescovi, che aspettavano a Roma.

Al 1° maggio (*undecima sessione*) furono prorogate le deliberazioni sino al 10 settembre, stante il poco numero di vescovi e l'aspettazione della venuta dei prelati di Germania.

Nell'agosto giunsero gli arcivescovi di Magonza e di Treviri; il Coloniese faceva prendere in affitto un alloggio. Il 10 settembre (*duodecima sessione*) si rimandò da capo la promulgazione dei decreti sopra l'Eucarestia fino agli 11 di ottobre, e si determinarono gli impedimenti della residenza dei vescovi. Invano si aspettava che la Francia vi pigliasse parte. Enrico II era disgustato col Papa a cagione della sua alleanza con Cesare e inasprito per gli affari di Parma: non voleva quindi inviar vescovi.

L'ambasciatore Amiot avendo letto una lettera indirizzata «ai Padri dell'assemblea di Trento» nella quale studiosamente si scansava la parola «concilio», i vescovi congregati giudicarono di aver a difendere la loro dignità e i loro diritti. Scrivendo al re, si querelarono di siffatto procedere e lo sollecitarono strettamente di pigliar parte al concilio.

I teologi del Papa, Lainez e Salmerone, e dopo loro il teologo cesareo, Giovanni Arza, indi i dottori del clero secolare, e da ultimo i regolari, discutevano con ardore nelle congregazioni sopra la dottrina dell'Eucarestia; al qual fine erasi fatta raccolta dei testi della Scrittura, dei Padri, dei Concili e dei Papi, come pure degli eretici. Vi ebbe sparsamente qualche opinione singolare, ma nella sostanza della questione si manifestò bentosto un pienissimo accordo. Solo per rispetto ai protestanti, che ancora si aspettavano, furono tuttavia sospese le discussioni intorno alla comunione sotto le due specie ed alle altre questioni con questa connesse: di che si fece decreto speciale (368).

I decreti promulgati nella *sessione tredicesima* (11 ottobre 1551) furono: 1) otto capi di dottrina sopra l'Eucarestia; 2) undici canoni contro la negazione della presenza reale di Cristo, della transustanziazione, della dottrina generale della Chiesa sopra l'Eucarestia e contro varie false asserzioni dei protestanti; 3) un decreto di riforma in otto capitoli, sulla vigilanza e giurisdizione episcopale; 4) decreto della prorogazione di quattro articoli sopra l'Eucarestia; 5) lettera di salvacondotto per i protestanti (369). Appresso, furono tosto preparate le materie della Penitenza e dell'Estrema Unzione; e nella *sessione decimoquarta* (25 novembre) pubblicatine i decreti dogmatici, insieme con un decreto di riforma in quattordici capitoli.

In questo mentre giungevano deputati di principi e città protestanti, e fra essi anche Giovanni Sleidano di Strasburgo: altri ancora se ne aspettavano. Il loro contegno non dava molto a sperare; le loro pretensioni insoffribili, come fra le altre quella di decretare la soggezione del Papa al concilio, giusta i decreti, da essi per altro rigettati, di Costanza e di Basilea. Ciò nullameno fu decretato non solo di concedere ad essi un amplissimo salvacondotto, ma prorogare altresì le deliberazioni. E questo decreto fu promulgato nella *sessione quindicesima* (25 gennaio 1552). Oltre i tre legati e il cardinale Madruzzo erano a Trento 78 vescovi, di cui la più parte degli stati di Cesare (25 spagnoli, 8 tedeschi, 4 siciliani e via).

Ma poco stante per i rumori di guerra gli arcivescovi renani abbandonarono Trento: indi seguì di fatto il tradimento di Maurizio di Sassonia verso l'imperatore: molti vescovi allora partirono precipitosamente. Alle richieste fatte gli Giulio III decretò ai 25 aprile la sospensione del concilio e questo similmente nella *decimosesta sessione* del 22 aprile si dichiarò sospeso; al che solo dodici spagnoli fecero contrasto (370).

Il concilio si doveva riprendere dentro il termine di due anni; ma quasi dieci ne scorsero, prima che di fatto si ripigliasse. Giulio III uscì di vita ai 29 marzo 1555, senza che i suoi nobili sforzi per migliorare le condizioni della Chiesa avessero esito molto fortunato.

§ 6.

A Giulio III nell'aprile del 1555 fu successore il cardinale Marcello Cervino, quantunque la parte imperiale gli avesse posta l'esclusiva, perché, essendo legato in Trento, non erasi piegato ai suoi voleri. Egli si chiamò *Marcello II* e per la singolare indole sua dava le più belle speranze. La sua vita era nobile e irreprensibile. Egli non lasciò venire a corte i suoi congiunti, attese a fare risparmi, riformò il culto divino e il canto ecclesiastico, e negli affari politici si tenne neutrale. Ma finì di vivere appena 22 giorni dalla sua elezione (1° maggio 1555).

Dalla nuova elezione cercò la Spagna di escludere il cardinale *Giovanni Pietro Caraffa*, fondatore dell'ordine dei teatini, perché conosciuto come troppo rigido e stimato avversario della dominazione spagnola a Napoli. Con tutto ciò fu questi eletto ai 25 maggio 1555 e si nominò Paolo IV.

L'elezione di lui diede a vedere quanto premeva ai cardinali la riforma della Chiesa. Paolo IV noverava di già settantanove anni, ma i suoi grandi occhi scintillavano ancora di tutto il fuoco della gioventù: grande e asciutto, di passo rapido, egli pareva tutto nervo. Nulla aveva egli fatto per conciliarsi il favore dei cardinali, onde la sua elezione parve a tanto miglior ragione tutta opera immediata di Dio. Impedito dai suoi parenti di entrare nell'ordine domenicano, aveva egli fondato l'ordine dei teatini e vissutovi in grande austerità, soggettandosi a tutti gli esercizi della religione. Esperto nei maneggi, facondo, ardente, dotto in greco, in latino e in diritto, era universalmente stimatissimo. Ma egli poco si tenne alle regole: nel focoso suo zelo si lasciò andare bene spesso all'impeto del momento. Nel resto era egli tutto compreso della

sublimità delle sue obbligazioni. «Noi promettiamo e giuriamo, dichiarava egli nella prima bolla, di invigilare con verità che si effettui la riforma della Chiesa universale e della corte romana»,

Paolo IV segnalò tosto il giorno della sua incoronazione con dare precetti concernenti gli ordini religiosi. Inviò due monaci di Monte Cassino a restituire la disciplina monastica in Spagna e istituì una congregazione per la riforma generale in tre classi, di cui ciascuna doveva comprendere otto cardinali, quindici prelati e cinquanta dottori. Gli articoli da deliberare, particolarmente sulla nomina alle cariche ecclesiastiche, furono dapprima inviati alle università e il negozio spinto avanti con molto zelo. Contro l'eresia, che anche nei paesi cattolici trovava largo adito, fece egli provvedimenti severi, massime con la sua bolla del 17 agosto 1555, onde pose leggi penali severissime contro chiunque negasse la Trinità, la verginità perpetua della Madre di Dio e altri dogmi (371). Ai Romani poi condonò molte tasse e procacciò granaglie, onde il popolo gli eresse una statua.

Ma poco andò che un Pontefice, peraltro sì magnanimo, si trasse addosso molti biasimi per il troppo favore dato ai suoi congiunti e per la sua politica tutta rivolta contro la preponderanza spagnola. Creò cardinale e legato di Bologna suo nipote Carlo, in età di 38 anni; un altro nipote creò duca di Palliano, e un terzo marchese di Montebello. Ma egli favorì i suoi nipoti sopra tutto perché mostravano di dover prestare il più valido appoggio alla sua politica.

L'avversione alla casa spagnola e austriaca, il disgusto singolarmente della pace religiosa di Augusta del 1555, cui Ferdinando scusava con la necessità, ma in termini assai offensivi; di più, il giogo della dominazione spagnola in Italia, il sentimento nazionale italiano, gli aggravati a lui fatti personalmente da Carlo V, il quale non gli aveva consentito di entrar al possesso del suo arcivescovado di Napoli, le violenze commesse nel regno, feudo della Santa Sede, determinarono il Papa a stringersi ogni dì più con la corte di Francia. Quindi si venne ad una lega con Francia, e poco stante scoppiando nuovi dissapori, ad una guerra con Filippo II, quale re di Napoli. Questa guerra per altro fu condotta con molto riserbo dal duca d'Alba, il quale nel settembre del 1556 invase lo stato della Chiesa e prese varie città; indi ben presto terminata dal re Filippo con una pace vantaggiosa al Pontefice, restituiti tutti gli Stati pontifici. Paolo IV riconobbe come figlio il re Filippo e rinunziò ad ogni alleanza coi suoi nemici. Il duca d'Alba si condusse personalmente ad implorare l'assoluzione in Roma e diede prova della maggiore divozione. Il prode generale confessava che non aveva mai trepidato al cospetto di un Uomo come a quello del Papa.

Paolo IV, avendo poi inteso cose svantaggiose dei suoi congiunti e come essi miravano a seguire una politica di proprio capriccio, si alienò risolutamente da essi; anzi il 27 gennaio 1559 li depose dalle loro cariche e li sbandì da Roma, protestandosi apertamente di essere stato da loro aggirato. Appresso il vecchio Papa raddoppiando il suo zelo, si applicò tostamente ai suoi disegni di riforma, per i quali solo pareva ch'ei vivesse.

Introdusse nella Chiesa romana una rigida disciplina, rimosse le immagini scandalose, cacciò i monaci indegni dalla città e dal contado, sì che una medaglia lo rappresentava come il Salvatore, in atto di purificare il tempio, armato di flagelli. Predicava egli stesso e induceva al medesimo i cardinali, tra cui il Carpi e Camillo Orsini divennero i più autorevoli e potenti. Non passava giorno che egli o non sradicasse abuso o non piantasse una buona istituzione. Era molto severo in ricercare il merito di coloro a cui si conferivano benefizi o prebende; non comportava forme sospette di assegnazione di benefizi, e diede molte ordinazioni, che poi il concilio di Trento fece sue. E quanto al concilio, aveva egli cercato di farlo ripigliare in Roma nel 1556 e nel 1559, ma invano. Egli presedeva regolarmente all'Inquisizione; puniva severamente gli ambiziosi così dei vescovadi, come del pontificato. A pro degli Stati della Chiesa istituì la congregazione del buon governo, fece esaminare tutti i richiami, diminuire le imposte.

A mantenere la libertà e immunità ecclesiastica, massime in Spagna, a ristabilire la piena autorità della Santa Sede, a tener lontana l'eresia si affaticò Paolo senza posa. Contro l'eresia rinnovò, ai 15 di febbraio 1559, le antiche pene (372), e per sospetto di eresia fece imprigionare anche dei cardinali, come *Giovanni Morone*, il quale non pertanto dai successori di lui fu riconosciuto innocente. Per ultimo, visitato da una infermità, chiamò intorno a sé i cardinali, tenne loro uno stringente discorso, raccomandò l'anima sua alle loro preghiere, e alle loro sollecitudini la Sede Apostolica. Raccolte un'ultima volta le estreme sue forze, ricadde poi e morì in età di 84 anni, ai 18 agosto 1559.

Paolo IV fu grande come Pontefice; ma il popolo non dimenticò quel che aveva sofferto sotto di lui, massime nella guerra con Napoli: vituperò ed infranse le sue statue e diede il sacco al palazzo della Inquisizione e al convento dei domenicani. La tranquillità non fu pienamente ristabilita in Roma se non dodici giorni dopo la morte di lui.

CAPO VENTIDUESIMO.

Papa Pio IV; terza e ultima epoca del concilio di Trento.

§ 1.

Ai 26 dicembre del 1559 salì il trono pontificio col nome di Pio IV il cardinale Giovanni Angelo Medici, nato il 1499, laureato sì per tempo giurista, amico delle scienze, ingegno mite e benefico. Egli passava come favorevole all'Austria e così tosto fu in buona intelligenza con Ferdinando I. Fece processare i congiunti del suo predecessore e condannarli a rifare quelli che avevano danneggiato. Anch'egli intendeva alla riforma della Chiesa; ma non coi modi ruvidi di Paolo IV.

Vigile e operoso personalmente, ai suoi congiunti non diede mai troppo credito. Che se promosse a cardinale l'illustre suo nipote Carlo Borromeo, fu questa una gran ventura per la Chiesa. Carlo infatti riguardava la dignità non quasi un privilegio suo, che lo levasse al di sopra degli altri, ma come un dovere, al quale doveva consacrare tutto se stesso con ogni sollecitudine, modestia e perseveranza. Il Papa ebbe nel nipote un santo ministro, il quale si porgeva infaticabile nelle udienze, pigliava contezza precisa di tutti i negozi e si faceva assistere da un collegio di otto dottori, dal quale uscì poi la «Sacra Consulta». Pio IV abbellì Roma, diede favore ai dotti, applicò l'animo a tutti i negozi, della cristianità, spedì legati abilissimi in diversi paesi, ma sopra tutto rivolse i pensieri alla *continuazione dell'interrotto concilio ecumenico di Trento*, siccome egli significò nel 1560 ai cardinali. Parecchi monarchi erano favorevoli. L'imperatore Ferdinando ne l'aveva fatto pregare; Filippo di Spagna desiderava il medesimo. Anche la corte di Francia stava per il concilio, ma non voleva che si tenesse in Trento, mentre il Papa riteneva questo per luogo il più acconcio. Pio IV inviò pertanto suoi nunzi ai diversi principi cattolici e perfino ai principi protestanti.

In Germania si era creduto d'aver supplito al bisogno d'un concilio mediante la pace religiosa di Augusta: ma si vide ben presto che questa pace non bastava punto a rendere la quiete e la prosperità all'impero. La dieta di Ratisbona, convocata sullo scorcio del 1556, aveva promulgato nel suo recesso del 13 marzo 1557 un nuovo colloquio di religione a Wormazia, per il prossimo agosto, da tenersi sotto la presidenza del vescovo Giulio Pflug di Naumburgo. Dalla parte cattolica erano collocatori il vescovo Michele di Merseburgo, il vescovo coadiutore Delfio di Strasburgo, Pietro Canisio, lo Stafilo e due teologi di Lovanio; da parte dei protestanti Melantone, Schnepf, Brenz, Runge, Karg, Pistorio. Si disputò sulla Scrittura, quale norma di fede, e sul peccato originale; ma non a lungo, perché venuti al punto di condannare i settari che si scostavano dalla Confessione di Augusta, i teologi di Iena e quelli di Wittemberg fecero palese la loro divisione. I primi, dichiarato lo stato delle cose, abbandonarono Wormazia; gli altri quivi rimasti non si potevano più considerare quali rappresentanti di tutto il protestantesimo. La fazione protestante si aspettava una vittoria e toccò in quella vece una sconfitta morale. Melantone non si ardì a condannare la dottrina di Flacio Illirico, che negava il libero arbitrio dell'uomo, essendo stata per l'appunto quella di Lutero. Con ciò si stette alla pace religiosa del 1555 e Ferdinando da capo la ratificò in Augusta nel 1559.

L'imperatore tollerava in Austria che si ministrasse la comunione ai laici sotto le due specie, come ché non si potesse allegare concessione alcuna pontificia, ma solo alcune risposte di nunzi non assolutamente negative. Rispetto al concilio, consigliava agli al Papa che ottenesse dapprima una pace universale di tutti i principi cattolici e la presenza dei loro inviati, che v'intervenisse egli personalmente, che il concilio si radunasse non in Trento, ma in alcuna delle grandi città di Germania, come Colonia, Ratisbona, Costanza, e non quasi una continuazione del preceduto concilio Tridentino, ma come un altro nuovo concilio: il che sarebbe stato e di più gloria alla Sede Apostolica e di maggior gradimento a tanti principi cattolici ed anche ai

protestanti, i quali si richiamavano del concilio tenutosi a Trento. Ma poiché la convocazione del concilio era assai malagevole, il riuscimento incerto, e nel migliore dei casi l'attuazione lontana, il Papa facesse savi provvedimenti, che supplirebbero di leggieri al concilio; rimettesse alquanto del rigore delle leggi ecclesiastiche, consentisse ai chierici il matrimonio, ai laici la comunione sotto le due specie. Anche altre molte esitazioni si scorgevano. I principi volevano il concilio e non lo volevano; ciò che chiedevano gli uni, gli altri rigettavano. Al fine però Ferdinando, i re di Spagna e di Portogallo, la Svizzera cattolica e Venezia rimisero il tutto al Pontefice (373).

§ 2.

Ai 29 novembre 1560 venne in luce la *bolla d'indizione*, che ordinava l'apertura del concilio in Trento per la Pasqua del 1561. Vero è che essa non lo diceva espressamente una continuazione del preceduto concilio, ma ricordandone per disteso le vicende, dava assai chiaro ad intendere che si trattava del medesimo concilio (374). In Francia, ove si sperava di rimettere in esame le materie già definite, dispiacquero le parole «tolta la sospensione». In Germania i nunzi Delfino e Commendone fecero ogni sforzo e a preghiera dell'imperatore si condussero nel gennaio 1561 al convento dei principi protestanti in Naumburgo. Questi dimostrarono grande arroganza; si protestarono di non riconoscere né Papa, né vescovi a lui obbligati con giuramento; rinnovarono le loro pretensioni. In un decreto del 27 febbraio 1551 proclamarono poi l'unità religiosa dei protestanti di Germania, giusta la contenenza della confessione di Augusta, con diversità nei soli punti accidentali (375). I nunzi si recarono personalmente a varie corti, ma non trovarono di solito che sotterfugi. Anche molti vescovi si scusavano con l'età, la salute cagionevole, il timore dei protestanti.

Il Papa nominò a primo presidente del concilio il cardinale di Mantova *Ercole Gonzaga*, a cui aggiunse i cardinali *Stanislao Osio*, vescovo di Varmia (Ermland), *Girolamo Seripando*, arcivescovo di Salerno, *Ludovico Simonetta* di Milano e *Marco Sittico* di Altemps. I legati, sin dai 16 di aprile 1561, fecero a Trento le necessarie preparazioni: il Massarelli fu da capo eletto segretario. Il primo vescovo, che giunse a Trento, fu Niccolò Sfondrato vescovo di Cremona, di poi Gregorio XV; all'entrar dei legati non vi si trovavano che nove vescovi. Ma ben presto giunsero altri, fra cui l'arcivescovo di Braga in Portogallo e il vescovo Tommaso Godwel di S. Asaph in Inghilterra. Il Papa per i vescovi poveri dispose grosse somme; con una bolla confermò il diritto esclusivo dei cardinali all'elezione del Papa, anche quando la S. Sede divenisse vacante, durando il concilio, e definì che solo i prelati personalmente presenti avessero voce deliberativa.

Ai 15 di gennaio 1562 fu tenuta la prima congregazione generale, e appresso, il 18, la *decima settima sessione*, in cui si annunciò l'apertura del concilio, tolta la sospensione, e s'indisse il giorno della prossima sessione. Vi erano presenti, oltre i cardinali, centosei vescovi, quattro abati mitra ti e quattro generali di Ordini. Gli Spagnoli, ripugnanti gli altri Padri, volevano si definisse espressamente che il concilio era una continuazione del precedente e impugnavano le parole «proponendo i legati», siccome nuove, inutili, inopportune, ma non spuntarono a farle sopprimere. Si trattò pure di un indice dei libri proibiti e di un nuovo salvacondotto per i protestanti: appresso furono ricevuti gli ambasciatori dell'imperatore Ferdinando e del re di Portogallo; ma quelli mossero tali richieste che non si poterono soddisfare se non in parte. E poco andò che i diplomatici non solo per controversie di primato, ma altresì con pretensioni tra loro discordanti procurarono difficoltà ai legati. Nella *sessione decima ottava* (25 febbraio), dopo lettura delle lettere del Papa, non si poté fare altro che pubblicare un decreto per la compilazione di un indice di libri proibiti e per un ampio salvacondotto da concedersi ai protestanti, il quale poi fu composto con gran riserbo e prudenza (8 marzo). Nel deliberare sui dodici punti di riforma, rinacque la controversia, se la residenza dei vescovi fosse di diritto divino, ovvero solo umano: gli animi si riscaldarono forte: i legati s'ingegnarono a differir la questione, infino a che sottentrasse più tranquillità, dacché la votazione stessa non aveva dato effetto decisivo (376). Nel marzo giunsero gli inviati di Spagna, del duca di Firenze, della Svizzera cattolica; nell'aprile quelli di Venezia e di Francia, e il 10 maggio anche quei del duca di Baviera.

Nella *decimonona sessione* (14 maggio) fu forza ancora restringersi a un decreto di prorogazione, e similmente nella sessione vigesima (4 giugno). I principi si attraversavano da ogni parte al concilio. La Spagna voleva si definisse il concilio essere continuazione del

precedente: la Francia per contro essere un concilio affatto nuovo. Di più, gli inviati francesi premevano perché il concilio si trasferisse a Vormazia, a Spira o a Costanza; si rinnovassero i decreti del Costanziese sull'autorità del concilio, si prorogassero le decisioni dogmatiche. Uno di loro tenne ai 26 di maggio un discorso pieno di alterigia. Dal canto suo l'imperatore inviava nuovi disegni di riforma (377).

I legati intanto si tenevano in continue relazioni di lettere col cardinal Borromeo. Essi proposero cinque articoli sulla comunione. Dai 10 giugno 1562 si tennero ogni giorno due riunioni di teologi, in cui il Salmerone, come teologo del Papa, era primo a parlare. Nei principii dogmatici erano tutti uniti, ma non così nella questione pratica, se fosse o no da concedersi il calice ai laici, siccome domandavano i legati dell'imperatore e del re di Baviera, Ai 16 di luglio nella *sessione vigesima prima* fu promulgato il decreto intorno alla comunione sotto le due specie: definito non essere questa per i laici o per i preti non celebranti, di precetto divino: la Chiesa avere facoltà, quanto all'amministrazione dei Sacramenti, di statuire e mutare, salva la loro sostanza, quanto per la varietà dei tempi e dei luoghi giudicasse utile e salutare: così avere essa per gravi e giuste ragioni approvata e introdotta la comunione sotto una specie: la quale non era lecito di riprovare, né senza l'autorità della Chiesa rimutare ad arbitrio: anche sotto una specie riceversi tutto ed intero Cristo né perdersi con ciò punto di grazia necessaria alla salute: i bambini poi non essere obbligati alla comunione sacramentale. Gli errori opposti furono condannati in quattro canoni. Il decreto di riforma in nove capitoli trattava della collazione e delle qualità richieste agli ordini sacri, delle distribuzioni quotidiane ai canonici presenti al coro, della istituzione di nuove parrocchie e della loro provvisione, dell'abolizione dei cercatori, la quale era voluta anche dal Papa.

Erano allora presenti al concilio 6 cardinali, 3 patriarchi, 19 arcivescovi, 148 vescovi, 4 abati, 6 generali di ordini. Si sperava tuttavia l'intervento dei prelati francesi, e si dava a intendere prossima la venuta di essi, condotti dal cardinale di Lorena. Il concilio pertanto procedeva lentamente, ma contuttociò ai 19 luglio diede a discutersi dai teologi tredici articoli sulla Messa.

Dopo lunghe consultazioni e vinte molte difficoltà, il 17 settembre si venne finalmente alla *sessione vigesima seconda*. Vi fu proposta e accettata la dottrina intorno alla santa Messa, in nove capitoli e altrettanti canoni. Si trattava della istituzione e natura del sacrificio, delle messe in onore dei santi, delle cerimonie, della messa privata, della lingua liturgica e della spiegazione dei riti da farsi al popolo; e si definiva: la Messa essere un vero sacrificio; Cristo con quelle parole: «questo fate in mia commemorazione», avere istituito un sacrificio espiatorio per i vivi e i morti; non derogare in nulla al sacrificio della Croce; non essere illecito offrirlo in onore dei Santi; il Canone essere immune da errori. Condannati quelli che riprovassero il rito della Chiesa, l'usanza di mischiare l'acqua nel calice, l'uso della lingua latina, il recitare a bassa voce le parole della consacrazione e le messe private. Un altro decreto raccomandava ai vescovi di schiantare tutti gli abusi introdottisi nella celebrazione della messa per irriverenza, avarizia, superstizione; di non comportare musiche sconvenienti, né tollerare che si profanassero le chiese con negozi secolari; di fare che i sacerdoti celebrassero ai loro tempi, secondo il debito rito e con divozione, e di esortare il popolo a frequentare le chiese parrocchiali nelle domeniche e nelle feste. Un terzo decreto in undici capitoli rinnovò i canoni concernenti all'onestà della vita nei chierici, ne determinò le condizioni che si richiedevano alle cariche ecclesiastiche e fece altre ordinazioni. Un ultimo decreto poi riferiva al giudizio del Papa tutto il negozio della concessione del calice ai laici, non essendosi potuto avere su ciò una votazione definitiva. Appresso Pio IV, indottovi dal cardinal Borromeo, concesse a tempo e per modo di prova tale indulto, sotto certe condizioni, ai paesi di Austria, di Baviera, di Magonza, Treviri, Brunschwig e Naumburgo. Se non che i cattolici ferventi poco se ne curarono, gli eretici non si contentarono; e però le facoltà furono poscia rivate (378).

§ 3.

Dieci mesi corsero innanzi alla prossima sessione, la quale erasi dapprima annunziata per il 12 novembre 1562. Il concilio ebbe a passare per le condizioni più difficili che mai gli toccassero in tutto il tempo della sua durata. Tutte le antiche opposizioni risorsero. La Francia voleva la dilazione dei nuovi decreti fino all'arrivo del cardinale di Guisa e dei vescovi francesi. L'ambasciatore imperiale tempestava per l'accettazione dei disegni di riforma bramati da Cesare, che non erano in tutto ammissibili. Nel discutersi dell'ordinazione sacerdotale, antiche e nuove controversie si riaccessero tra i Padri, segnatamente sul diritto divino della residenza

dei vescovi e preminenza loro sopra i preti, e indi pure su le relazioni dei vescovi col Papa; nel che molto diffuse si mostrarono ancora le idee di Basilea e di Costanza. Non pochi vescovi si confidavano di trovare nei francesi, i quali tanto amavano d'impugnare la costituzione monarchica della Chiesa e i diritti del primato, validi alleati contro i vescovi d'Italia, molto dediti alla Sede romana.

Ai 13 di novembre giunse finalmente il cardinale di Lorena con quattordici vescovi, tre abati e diciotto teologi. E come ch  egli testimoniasse ai legati la sua devozione alla Sede apostolica, faceva nondimeno proposte tali di riforma, che davano molto a temere. Gli intoppi si accumulavano da ogni parte: moltissimi vescovi si attenevano in tutto agli ambasciatori dei loro principi; Spagna e Francia erano in rottura fra loro. Le ingerenze straniere facevano tale premura che a Roma se ne paventavano gli estremi eccessi.

Il concilio, che voleva essere un rimedio, pareva divenisse occasione di discordia e di scisma; i legati avevano da usare sforzi inauditi per conservare ancora la loro indipendenza. Nel febbraio del 1563 ogni cosa pareva in sommo scompiglio. Il tentativo di ridurre felicemente ad effetto il concilio, con buon accordo dei principali sovrani cattolici, pareva oramai inattuabile; e pure Pio IV vi si prov  ancora. A maggior desolazione universale, mori ai 2 di marzo il primo presidente del concilio, cardinale di Mantova; e poco appresso (il 17 marzo) anche il cardinale *Seripando*. In loro scambio il Papa sostituì i cardinali *Morone* e *Navagero*; uomini ambedue segnalati, quali ci volevano massime di fronte agli ambasciatori, che pretendevano in favore delle proprie corti i pi  amplii privilegi.

Il Morone, persuaso che conveniva anzi tutto levare gl'intoppi frapposti dall'imperatore Ferdinando, si rec  da lui ad Innsbruck, il di 16 aprile, e lo trov  assai malamente disposto, pieno del pregiudizio che a Trento non vi fosse libert  nessuna e che a Roma non si volessero riforme. Ma egli fece a lui vedere come i suoi articoli di riforma non si potevano tutti accettare, i migliori erano gi  stati presentati e ammessi. Che se i principi davano istruzioni ai loro inviati, il medesimo far doveva anche il Pontefice: Pio IV aver fatto gi  grandi sacrifici per la riforma della Chiesa, ma esser tenuto pure a difendere le prerogative della sua Sede. Le proposizioni dei principi si continuerebbero a presentare in concilio e si concederebbe perfino ai loro inviati una sorte d'iniziativa. Ferdinando rinunzi  allora ad alcuni dei suoi postulati: si pratic  un accordo e a poco a poco si rimossero molti dogli intoppi; il che si dovette massimamente al gran senno del Morone, alla piet  di Carlo Borromeo ed ai sentimenti cattolici di Filippo II di Spagna, il quale confort  i vescovi dei suoi stati di stringersi alla Sede apostolica. Il cardinale di Lorena parimente si dimostr  pi  arrendevole in molti punti. Pio IV poi, con una lettera dignitosissima a Ferdinando, chiarì non pochi dubbi, e segnatamente ne rifiut  l'accusa che vi fossero due concili, uno a Roma, l'altro a Trento. Le membra unite tra loro e il capo stesso coi suoi consiglieri non essere due concili ma uno solo; che il Papa informasse i legati delle sue intenzioni, essere richiesto dalla natura dei negozi e dalla dignit  stessa del concilio; se il Papa si fosse recato a Trento, si sarebbe detto ch'egli voleva pregiudicare alla libert  del concilio; si sarebbe aizzato il furore dei vicini protestanti e mosse lagnanze in Italia, ove era necessaria la sua presenza. Nel resto riprovar egli i dibattimenti dei Padri su questioni inutili, e far ogni opera, coi suoi legati, per farli possibilmente cessare (379).

I Francesi e gran numero di Spagnoli sollecitavano caldamente che si definisse il diritto divino dei vescovi e l'istituzione loro immediata da Cristo; di che si sarebbero potute poi trarre conseguenze in favore dell'autorit  episcopale e in abbassamento dell'autorit  pontificia. Ma in ci  pochissimi distinguevano tra la podest  di ordine e quella di giurisdizione, che pur conveniva distinguere esattamente, siccome dimostrarono il vescovo di Rimini e in modo particolare il Lainez. Alcuni prelati diedero prova di animo passionato, il che ebbe a recare forte disturbo: ma non perci  i Francesi e gli Spagnoli con loro uniti la spuntarono. Molti avvisavano essere sconvenevole trattare dei diritti dei vescovi e tra san dare quelli del Papa. Cosi stimava eziandio il cardinale di Lorena, il quale pertanto propose ai 4 dicembre un canone (80) sull'Ordine, in cui si ferivano di anatema le seguenti proposizioni: 1) Pietro per istituzione di Cristo non essere stato il primo fra gli Apostoli e suo vicario in terra; 2) non bisognare che sia nella Chiesa un Pontefice successore di Pietro ed eguale a lui nell'autorit  del reggimento; 3) i successori di Pietro non avere sempre avuto il diritto del principato nella Chiesa.

A Roma si stimava ci  manchevole, sopra tutto a rispetto della definizione di Firenze, e si desiderava un'aggiunta che riguardasse la piena podest  del Papa nel reggimento *di tutta* quanta la Chiesa; il che i Francesi, giusta la teoria loro intorno alla superiorit  del concilio sul Papa, negavano di ammettere. I legati si protestarono che avrebbero anzi dato la vita che

permettere s'impugnasse il primato del Papa. Da Roma venne poi avviso su questo punto, come il XIV concilio ecumenico avesse già definito il primato del Papa su tutta la Chiesa: furono messe insieme altre prove, e domandatosi che, quando si facesse parola dell'autorità pontificia, non si facesse in termini meno chiari ed espressi che a Firenze: tornar meglio non definire più nulla in tal punto. A questo si attennero i Padri, essendo ch  da parte dei Francesi era a temersi un concilio nazionale scismatico, quantunque nella difesa delle prerogative del Papa si accordassero con gli Italiani, Spagnoli, Portoghesi e Tedeschi, anzi generalmente convenissero a sostenerle i pi  celebrati teologi del concilio.

Il dotto domenicano *Pietro Soto* dal suo letto di morte (20 aprile 1563) fece dichiarare su questo punto la sua fede, che il Papa   superiore a tutti i concili, n  pu  da loro in alcuna maniera esser giudicato: riputar egli opportuno che ci  dogmaticamente si definisse, perch  il contrario tendeva manifestamente a sedizione, a guerre e scismi. Il suo desiderio non doveva esser compito che trecento sette anni appresso: la saggia moderazione della Sede romana toller  in questa, come in altre questioni, per lungo tempo la contraddizione, la quale si venne per  via via attenuando - e am  meglio di rinunciare a far riconoscere i propri diritti, tuttoch  certi e incontrastabili, anzich  esporre un regno allora tanto lacerato da scissioni e spesso mal governato, al pericolo di gettarsi vie peggio nel precipizio di un'opposizione contraria alla Chiesa. A s  gran costo la vittoria, che nello stato degli studi teologici di quel tempo era gi  da aspettarsi accertata, parve troppo cara al Pontefice e al suo virtuoso nipote. Ma indirettamente l'autorit  pontificia ne usc  assodata: il concilio riconobbe in molti dei suoi decreti l'autorit  suprema della Sede romana e per ultimo tutti i Padri, salvo uno solo, richiesero il Papa della sua speciale approvazione (380).

  4.

Fino dal settembre 1562 si erano dati ad esaminare ai teologi nove articoli intorno al sacramento dell'Ordine, insieme con le proposizioni degli eretici contro la sacramentalit  di esso, i gradi della gerarchia, il sacerdozio del Nuovo Testamento; e di tutto fu disputato, partecipandovi ottantaquattro teologi. Fra questi ultimi primeggiavano il *Salmerone*, il *Soto*, il *Lainez* e *Melchiorre Cornelio*. Ai 2 ottobre la deliberazione fu riportata ai Vescovi, e ne seguirono accalorati dibattimenti. Ma a poco a poco anche gli Spagnoli si fecero pi  arrendevoli e in una forma meno recisa, s  che non escludesse la loro opinione, approvarono il decreto della residenza. Con ci  si venne finalmente il 15 luglio 1563, alla *sessione vigesima terza*. In essa fu promulgata in quattro capitoli e otto canoni la dottrina del sacramento dell'Ordine.

Il decreto definiva la congiunzione tra sacrificio e sacerdozio, conchiudeva dalla istituzione del sacrificio del Nuovo Testamento la necessit  di un sacerdozio visibile in cambio dell'antico sacerdozio levitico, dimostrava il potere di esso rispetto al sacrificio e alla remissione delle colpe, divisava infine i gradi previ all'Ordine. La ragione di sacramento nell'Ordine, il suo carattere indelebile, la gradazione della gerarchia, la preminenza dei vescovi sui preti vi fu espressamente dichiarata. Contro i protestanti si definiva, il consenso del magistrato secolare o del popolo non essere punto richiesto, anzi, che piuttosto i ministri della Chiesa istituiti solo dal popolo o dalla potest  secolare erano ladri, non pastori; e per contrario erano veri e legittimi vescovi, quelli che avevano l'approvazione del Papa, cui i novatori tacciavano d'invenzione umana. Dicendosi la gerarchia composta di vescovi, preti e ministri, istituita «*per ordinazione divina*», si scans  la questione, se i vescovi abbiano la podest  loro mediatamente o immediatamente da Cristo. Cos  pure nel *decreto di riforma* (in diciotto capitoli) fu evitata la controversia con dire che per mandato divino i pastori dovevano conoscere le loro pecorelle, il che non si poteva fare senza la residenza; onde l'obbligo di residenza si poteva riputare solo mediatamente di ragione divina. Si divisarono i casi di lecita assenza e i modi da tenersi in quella, si tratt  del luogo, del tempo, delle condizioni delle ordinazioni sacre, dell'approvazione per le confessioni, e nominatamente si fece il decreto importantissimo della istituzione di seminari ecclesiastici, il quale da solo comprendeva in s  le pi  rilevanti riforme (381). Alla sessione erano presenti 4 cardinali, 3 patriarchi, 25 arcivescovi, 193 vescovi, 3 abati, 7 generali di ordini religiosi.

Gli Spagnoli facevano ogni cosa per trarre in lungo al possibile il concilio, laddove i Francesi e gl'imperiali desideravano vederlo presto terminare. Fino allora i principi secolari avevano insistito ripetutamente e premuto su le maggiori e pi  ampie riforme dello stato clericale, quasi

che fosse in esso la cagione di tutti i mali: il che offendeva i Padri e impacciava i legati. Questi allora, per cenno avutone da Roma, rivoltarono le armi e fecero proposizioni per la *riforma dei principi secolari* e la difesa dei diritti spesso violati della Chiesa.

Questo fece il suo effetto, sì che il concilio poté operare più liberamente e terminarsi con soddisfazione. Avendo gli oratori di Cesare protestato in contrario, il cardinal Morone esprese la sua meraviglia come l'imperatore, che aveva richiesto con tanto calore una riforma *generale*, ne volesse ora eccettuati ad un tratto i principi secolari: quando i legati avevano interrogato il papa, il quale non era solo loro capo, ma di tutta quanta la Chiesa, essersi mossi richiami; e allora il Papa aver lasciato libero il concilio di tutto decidere, senza pure interrogarlo: essi pertanto avrebbero piuttosto sollecitato il loro richiamo, che cedere ad una pretensione così ingiusta: il decreto sulla residenza dei vescovi essere inutile, ove continuassero gli impedimenti opposti dai principi. Intanto questo solo capitolo fu differito, il che spiacque ad alcuni vescovi.

Anche sorsero difficoltà rispetto alle esenzioni dei Capitoli, massime per la Spagna, ove i grandi loro privilegi erano stati assai ristretti, mediante il regio favore, dai vescovi, e più sarebbero stati ristretti in avvenire - sicché fu praticato un accordo - e così rispetto alla pluralità dei benefizi, frequente sopra tutto in Germania, la quale rendeva necessario un rinnovamento degli antichi canoni senza con ciò escludere in tutto le ragionevoli eccezioni. Ma a fine di liberarsi dalle gravose pretensioni delle corti, il concilio fu costretto di smettere la riforma dei principi; tanto già erano radicati i preconcetti dello stato moderno. Parimente, benché molto si dibettesse, non si poterono regolare altrimenti che in alcuni punti le relazioni dei vescovi coi metropolitani (382).

Argomento precipuo delle susseguenti deliberazioni fu il sacramento del matrimonio. La Francia aveva richiesto l'annullamento sì dei matrimoni clandestini e sì di quelli conchiusi dai figli senza l'assenso dei genitori. Rispetto ai primi il concilio, dopo matura deliberazione, acconsentì; ma rispetto ai secondi rigettò la domanda. Agli 11 novembre 1563 (*Sessione vigesima quarta*) fu sancito il decreto sul matrimonio, sulla origine, la natura e la sacramentalità di esso, con dodici canoni, i quali condannavano la poligamia, mantenevano la restrizione dei gradi proibiti come nel Levitico, condannavano la negazione della inerranza della Chiesa nello statuire gli impedimenti dirimenti, e infine gli errori concernenti al divorzio e alla giurisdizione della Chiesa nelle cause matrimoniali. A richiesta dei Veneziani, i quali volevano risparmiati i Greci, che nel caso di adulterio scioglievano il vincolo del matrimonio, il concilio si contentò di condannare chi affermi, errare la Chiesa, mentre interdice anche in questo caso lo scioglimento del vincolo, e solo permette il divorzio quanto alla coabitazione. Contro i protestanti fu posto in chiaro sopra tutto l'impedimento dirimente che conseguita dalla professione religiosa e dagli ordini maggiori, e la preminenza della verginità sul matrimonio.

Nel decreto sulla riforma del matrimonio fu prescritta la forma onde si aveva da celebrare, innanzi al parroco e a due testimoni, per modo che i matrimoni conchiusi in altra forma, dopo la debita promulgazione di questo decreto, fossero nulli; di più si facessero universalmente le denunzie dei fidanzati, prescritte già da sinodi particolari; se non che in ciò i vescovi potrebbero dispensare. Ristretti gli impedimenti dell'affinità spirituale, della pubblica onestà, dell'affinità e del ratto, fatte ordinazioni sulle dispense matrimoniali, sui tempi proibiti, sui matrimoni dei vagabondi, statuite pene Contro il concubinato, e intimato, pena la scomunica, ai padroni di non violare la libertà dei loro soggetti nel conchiudere matrimonio.

Un decreto generale di riforma in ventisette capitoli toccava poi dell'elezione dei cardinali e dei vescovi, dei concili provinciali da celebrarsi ogni tre anni, e dei sinodi diocesani ogni anno, della visita episcopale, del ministero della predicazione, dell'istruzione della gioventù, della frequenza alla parrocchia, delle cause criminali, delle facoltà dei vescovi, del dovere dei parroci di spiegare esattamente al popolo i sacramenti e la liturgia, dell'istituzione di un penitenziere in ogni cattedrale e della imposizione di penitenze pubbliche ai peccatori pubblici. Altre ordinazioni riguardavano i privilegi particolari, le qualità e i doveri dei canonici, il miglioramento dei benefizi poveri, fossero maggiori o minori, l'amministrazione dei vescovadi e delle parrocchie vacanti.

A stabilire uniformità, fu ordinato che nel termine di otto giorni dalla vacanza della sede vescovile, i Capitoli si eleggessero un vicario capitolare. Sopprese le aspettative e i mandati di provvisione per i benefizi, poste prescrizioni sulla procedura ecclesiastica; e per ultimo spiegate in modo da contentar tutti le parole del decreto «proponenti i legati».

Su questi decreti di riforma si ebbe ancora discussione nella sessione medesima. I vescovi ottennero solo in parte quanto pretendevano contro i loro metropolitani. La prossima sessione fu indetta per il 9 dicembre (383).

Questa volta la nuova sessione non fu ritardata, anzi affrettata. Il desiderio di finire il concilio si faceva ogni dì più vivo, per la lunga assenza dei vescovi dalle loro diocesi, l'avversità del clima, i pericoli di una guerra da parte dei protestanti, la gravezza delle spese sostenute dal Papa. Pio IV, allora infermo, desiderava sopravvivere al termine del concilio; il cardinale di Lorena, i legati, l'imperatore, i più dei principi e dei vescovi stavano per la chiusura. Soli gli Spagnoli, i quali volevano anche maggiori riforme, opposero contraddizione, ma poi finirono con accontentarsi. Gli oratori nelle congregazioni si studiarono di esser brevi, e tutti i lavori procedevano rapidamente. Quindi ai 3 e 4 dicembre 1563 si poté già celebrare la *vigesima quinta e ultima sessione*.

Ai 3 dicembre fu promulgato: 1) il decreto sul *Purgatorio*, che definiva l'esistenza di esso Purgatorio e come i fedeli peregrinanti in terra potevano sovvenire alle anime penanti dei defunti; e insieme ordinava si serbasse la sana dottrina, si scansassero le questioni inutili e si adempissero i legati per i morti; 2) il decreto dell'invocazione e venerazione delle reliquie dei *Santi* e delle sacre immagini, in cui furono parimente interdetti i mali usi; 3) un decreto sulla *riforma claustrale* in ventidue capitoli, il quale regolava il tempo della professione religiosa, la clausura, le facoltà dei superiori negli ordini religiosi e le relazioni loro coi vescovi; 4) un decreto di *riformazione generale* in ventuno capitoli, che regolava il tenore di vita dei cardinali e dei vescovi, l'uso talora imprudente delle censure e della giurisdizione ecclesiastica, la riduzione delle fondazioni e simili; prescriveva si promulgassero i decreti del concilio nei sinodi provinciali, interdiceva il duello, confortava i principi secolari a sollecitare con zelo l'esecuzione dei decreti del concilio, e riservava per ultimo i diritti del Papa. A questo due soli Padri contradissero; ma l'uno, perché ciò da sé si intendeva, l'altro perché desiderava una miglior forma di espressione. Infine si decretò il continuamento della sessione al giorno seguente (384).

Un altro decreto sulle *indulgenze* era stato formato, sopra materie già raccolte innanzi, dai più sperimentati teologi: questo, già discusso in una congregazione generale, fu poi solennemente promulgato ai 4 dicembre. Esso definiva la podestà della Chiesa di largire indulgenze e l'utilità di queste; dannava le opposte dottrine; raccomandava di usare moderazione in concedere tali indulgenze e di sradicare tutti gli abusi.

Un secondo decreto, quanto all'uso dei cibi e ai *giorni di digiuno e di festa*, ordinava che tutti si avessero a regolare Conforme alla Chiesa romana, madre e maestra di tutte le chiese. Un terzo rimetteva alla Santa Sede la compilazione e l'edizione di un *messale e breviario* emendato, di un catechismo, e di un catalogo dei *libri proibiti*. Un quarto dichiarava, che niuna potenza dovesse riputarsi pregiudicata per il grado d'onore occupato dai suoi oratori nel concilio. Un quinto esortava i principi ad accettare e far a eseguire i decreti fatti, aggiungendo che ove insorgessero difficoltà nell'attuazione, il Pontefice avrebbe potere di appianarle, celebrando anche, se bisognasse, un concilio ecumenico, siccome la Spagna desiderava. Un sesto decreto dichiarava obbligatori tutti i decreti fatti nelle sessioni celebrate si regnando Paolo III e Giulio III; e questi decreti furono letti. Allora s'interrogarono i Padri se assentivano alla chiusura del concilio e a supplicare il Papa della sua approvazione; e tutti risposero: piace.

Il cardinal Morone dichiarò quindi la chiusura del concilio: il cardinale di Lorena pronunziò le acclamazioni in onore di Pio IV, e dei suoi predecessori, di Cesare e di tutti i sovrani, che avevano promosso e difeso il concilio, dei legati, degli ambasciatori e dei Padri. I presenti sottoscrissero in numero di 252; cioè quattro cardinali legati, due altri cardinali, tre patriarchi, venticinque arcivescovi, centosessantotto vescovi, sette generali di ordini, sette abati, trentanove procuratori, e infine quasi tutti gli inviati dei principi (385).

§ 5.

Così finalmente la grande opera fu compiuta. Nessun concilio aveva mai definito tante questioni, nessuno mai incontrato sì gravi difficoltà. Né per le debolezze degli individui la dignità dell'assemblea fu turbata, e non ostante il contrastare dei teologi e dei vescovi, l'antica fede cattolica sotto l'assistenza dello Spirito Santo sfolgorò in tutto il suo splendore sotto l'assistenza dello Spirito Santo. «Il concilio, dice il Ranke, così violentemente di mandato, così lungamente evitato, poi diviso, due volte disciolto, battuto da tante tempeste del mondo, e nel

riunirsi per la terza volta, trovatosi da capo fra mille pericoli, erasi terminato fra la universale concordia del mondo cattolico. E facile a comprendersi è la commozione e la gioia, onde erano compresi i prelati, allorquando si riunirono per l'ultima volta ai 4 dicembre. Anche quei che si erano fino allora avversati, si congratulavano a vicenda; e molti di quei vegliardi avevano gli occhi pieni di lagrime. Il cattolicesimo con forze ringiovanite e raddoppiate insorse quindi innanzi contro al protestantesimo» (386). Certo il concilio non valse a contentare tutte le voglie; molte proposizioni di riforma presentategli, erano parziali, esagerate, da interessi privati indettate, non poche eziandio nocive: le riforme poi approvate di fatto dal concilio, mostrarono ovunque furono applicate, la loro forza. Lo spirito rivoluzionario nella Chiesa fu primieramente ridotto al silenzio; l'autorità della Sede apostolica uscì intatta dal concilio; la cristianità cattolica fece manifesta la ricchezza della scienza teologica nei diversi paesi, la maestà della Chiesa prima cotanto svillaneggiata, la forza invincibile della fede nel suo più grande splendore. Pio IV il 12 dicembre annunziò ai cardinali la fine del concilio e ordinò pubbliche azioni di grazie.

Mentre il Navagero tornava alla sua diocesi di Verona, l'Osio in Polonia, i cardinali Morone e Simonetta recavano gli atti del concilio a Roma. Alcuni ufficiali della corte romana avvisavano che il Papa non dovesse approvare tutti i decreti. Ma Pio IV prima in concistoro (30 dicembre) poi in una bolla solenne, sottoscritta da ventisei cardinali, il 26 gennaio 1564, ne ratificò senza eccezione alcuna tutti i decreti (387). Indi ordinò una commissione di otto cardinali a promuoverne l'esecuzione (388), fra i quali il più infaticabile fu il cardinal Borromeo suo nipote; inviò nunzi e lettere a principi e vescovi, prescrisse universalmente la professione di fede tolta dai decreti del Tridentino, pubblicò una costituzione sulla lettura dei libri proibiti e fece compilare di questi il catalogo. Ad alcuni paesi di Germania consentì egli la comunione sotto le due specie; ma negò costantemente di permettere il matrimonio ai preti, che ugualmente volevasi. Istituì a Roma il seminario romano, che affidò ai gesuiti, e diede in ogni cosa l'esempio nell'attuare le riforme decretatesi a Trento (389).

Il re Sebastiano di Portogallo rese grazie particolari per l'approvazione del concilio e ne ordinò l'osservanza nei suoi Stati. La repubblica di Venezia, il duca di Savoia e gli altri principi italiani l'accettarono similmente, senza riserbo; Filippo II di Spagna con la clausola «salvi i diritti del re». In Polonia furono riconosciuto per opera del Commendone. Fino dal 1564 parecchi concili provinciali ne pubblicarono i decreti, e parimente vari sovrani cattolici. L'imperatore Massimiliano II non li promulgò nell'impero di Germania se non il 1566. In Francia si accettarono solo i decreti dogmatici; i decreti disciplinari non furono ammessi dalla corte, ma i vescovi s'ingegnarono a poco a poco di metterli in vigore (390). Da parte sua Pio IV diede ancora molte altre salutevoli ordinazioni, particolarmente contro gli abusi nel conseguire la dignità vescovile e alienare i beni di Chiesa. Egli creò gran penitenziere il cardinal *Borromeo* suo nipote. Questi poi in qualità di arcivescovo di Milano celebrò *sinodi provinciali* per l'esecuzione dei decreti del Tridentino e ritornò a Roma per assistere allo zio morente, il quale passò di vita il dì 9 dicembre 1565 in età di anni 66 (391).

CAPO VENTITREESIMO.

Nuove istituzioni di ordini religiosi.

§ 1.

Gli *antichi ordini religiosi* quasi tutti avevano patito assaissimo e per l'apostasia di molti dei loro membri, e per la rilassatezza dei costumi, e per la dissoluzione della disciplina: il loro stato era venuto in abominio e in disprezzo: la vita claustrale pareva al tutto destinata a perire (392). Allora suscitò Iddio in gran numero nuovi campioni, sia fondatori di nuovi come riformatori di antichi ordini religiosi: così la gravità del male fu più volte principio di riforma. Ben presto insieme con la vita *ascetica contemplativa* fu promossa con ardore la vita *attiva*, riposta nelle opere di carità verso il prossimo, come istruzione della gioventù, cura degli infermi, conversione dei pagani, ministero della predicazione; espiati gli scandali, risvegliata una vita nuova nel clero. Nuovi ordini sorsero a purificare e a risanare; questi operarono a ringiovanire gli antichi, massime in Italia e in Spagna, e nel tempo stesso infiammarono il clero

secolare ad emulazione. I Papi e tutti i vescovi più eminenti favoreggiarono questa magnanima tendenza, la quale in breve ebbe a recare i più splendidi frutti.

Nell'*ordine francescano*, in cui nel 1517 erasi compiuta la definitiva separazione dei conventuali dagli osservanti, a cagione delle interne discordie, erano sottentrati grandi abusi e tentatasene più volte la riforma.

I *cappuccini* mirarono a rimettere la primitiva regola di s. Francesco in tutto il suo rigore: alzarsi per il mattutino a mezzanotte, custodia esatta della vita comune, povertà perfetta, zelo ardente in adoperarsi alla salute delle anime. *Matteo da Bascio*, rigido osservante, riformò i francescani del monastero di Monte Falco, andò attorno a modo di penitente e introdusse come genuino abito del santo fondatore la cocolla con uno stretto cappuccio. Durante la peste, egli e i suoi compagni fecero prove di raro eroismo di carità. Egli propose a Clemente VII il disegno del suo istituto e ne ottenne per sé e per i suoi facoltà di portare il cappuccio e lunga barba, vivere in celle solitarie, conforme alla regola di s. Francesco, predicare al popolo e segnatamente affaticarsi alla conversione dei peccatori (13 luglio 1528). Le chiese e i monasteri della riforma per la semplicità e lo spogliamento d'ogni ornato dovevano essere come un ricordo vivente della povertà evangelica. Nelle pubbliche calamità i religiosi erano obbligati di porgersi al servizio di tutti.

L'istituto crebbe rapidamente e divenne, anche fuori d'Italia, popolare. Vero è che nel 1537 Matteo da Bascio tornò agli osservanti, e il suo successore Ludovico da Fossombrone, dovette essere escluso dall'ordine; ma *Giovanni da Fano* aumentò l'ordine stesso, il quale ebbe tosto nuovo incremento, gran seguito e accoglienza. Ancora nel 1542, allorché il terzo vicario generale, fra *Bernardino Ochino*, apostatò al protestantesimo, fu interdetto ai cappuccini di predicare per due anni; ma ben presto, mercé la loro abnegazione e operosità, lavarono quest'onta e assicurarono la prosperità dell'ordine. Pacifico di S. Gervaso nel 1574 introdusse la prima colonia dei cappuccini italiani in Francia; essi ebbero un convento a Parigi, un altro nel 1575 a Lione; poi a Caenna, Roano, Marsiglia, nel 1582 a Tolosa, nel 1585 a Verdun. Nel 1587 entrò nell'ordine il duca Enrico di Joyeuse, come poi nel 1626 Alfonso d'Este duca di Modena. In Germania i cappuccini ottennero parimente assai monasteri; e quivi s'illustrò sopra tutto S. Fedele di Sigmaringa, che morì martire nel 1622 e fu per tale onorato a Feldkirch. Paolo V permise loro nel 1606 di accettare le case ad essi offerte nella Spagna e nel 1619 promosse a generale il loro vicario. Urbano VIII nel 1627 dichiarò doversi anche stimare il principio della regola serafica come principio di questo istituto.

Le *cappuccine* furono istituite nel 1538 a Napoli dalla pia donna Maria Laurenzia Longa, morta nel 1542. Di poi ebbero case a Milano, a Roma e in altre città e si attennero alla regola delle rigide clarisse (393).

Sotto il nome di *recolletti* spuntò un altro ramo dell'ordine francescano della stretta osservanza. Alcuni francescani, i quali volevano osservare rigidamente la regola di S. Francesco conformemente alle dichiarazioni di Niccolò III e di Clemente V, fondarono dopo la riunione di tutti gli osservanti prescritta da Leone X, questa congregazione, la quale fu confermata da Clemente VII nel novembre del 1532.

§ 2.

Anche fra i *camaldolesi* erano seguite divisioni; e vi aveva eremiti e cenobiti, osservanti e conventuali. Il beato *Paolo Giustiniani* eresse (1520-1522) una nuova congregazione di eremiti, i quali abitavano in diverse piccole celle su alte e scoscese montagne e osservavano i voti con ogni rigore. Essi ebbero a loro stanza primaria Masaccio e poi, sotto il successore del Giustiniani, Basciano sul monte Corona, onde il nome di *Congregazione del Monte Corona*. La riforma si diffuse rapidamente: anche Camaldoli nel 1524 si unì ad essa, ma nel 1540 ritornò capo dell'ordine. Appresso, le due congregazioni furono da capo separate, nel 1632 riunite di nuovo e nel 1667 di nuovo divise. *Alessandro di Cera* fondò nel 1601 la congregazione di Torino, di cui filiale fu quella di Grosbois presso Parigi. La congregazione si estese fino a Vienna e a Cracovia. Le religiose camaldolesi restarono però ristrette in Italia, ed ebbero loro sede primaria in Roma (394).

§ 3.

Una congregazione invece di chierici regolari furono i *somaschi*, così detti da Somasca, terra confinata tra Milano e Bergamo. Fondatore ne fu *S. Girolamo Emiliani* (Miani) figlio di un senatore veneziano, nato nel 1481. Dopo avere per ben due volte (nel 1495 e nel 1508) preso le armi in difesa della patria, caduto infine prigioniero in Castelnuovo, si pentì fra i ceppi dei travimenti della sua vita passata, e si propose una rigida emendazione. Restituito in libertà dopo conchiusa la pace, si diede tutto alla pietà e alle opere buone, particolarmente a visitare ospedali, giovare ai poveri ed agli infermi, sì che nella peste del 1528 fece eroismi di sacrificio e cadde egli stesso in grave malattia. Risanato, istituì un tenore di vita ancor più rigido e si dedicò in particolar modo alla cura dei bambini rimasti orfani per cagione della peste. Fece acquisto per essi di una casa in Venezia; indi a poco un altro orfanotrofio ebbe eretto a Brescia, e due altri a Bergamo per i due sessi, e oltre a ciò un ricovero per le fanciulle malcapitate e pericolanti.

Ben presto egli trovò compagni dei suoi medesimi sentimenti, e fra essi due sacerdoti: con loro si ritrasse a Somasca, ove pose il centro di tutte le sue istituzioni di beneficenza e si obbligò ad una vita severamente austera. Sostenuto dal duca Francesco Sforza eresse egli istituti simiglianti a Milano e a Pavia, finché, pieno di opere benedette da Dio, morì nel 1537. Paolo III ne approvò la congregazione ai 5 giugno 1540; Pio IV le concesse vari privilegi; Pio V l'ammise nel novero degli ordini religiosi (6 dicembre 1568) e le prescrisse la regola di s. Agostino. Dalla chiesa di s. Maiolo loro affidata per opera di s. Carlo a Pavia, si chiamarono altresì la congregazione de' chierici regolari di s. Maiolo. Marco Gambarana fu il primo generale dell'ordine. Rigido tenore di vita, orazione notturna, istruzione del popolo nelle campagne, e singolarmente educazione dei poveri orfani, erano loro cura precipua. Nuove case furono erette a Corno, a Verona, a Genova, a Ferrara, a Roma, e ben presto in varie di queste si presero ad insegnare le scienze sacre e profane. Sisto V esentò l'ordine dalla giurisdizione episcopale e concesse loro più ampi privilegi.

§ 4.

La riforma del clero secolare sopra tutto, aggiuntesi le opere di carità verso il prossimo, si propose a fine l'ordine dei teatini (1524). Fondatori ne furono *s. Gaetano di Tiene*, in quel di Venezia, protonotario pontificio, e *Gian Pietro Caraffa* (di poi Paolo IV), unitamente a *Bonifazio da Colle*, dottore in diritto, e *Paolo Consiglieri*, nobile romano. Tutti rassegnarono le dignità loro nelle mani del Papa, rinunziarono ad ogni dominio e si proposero di vivere solamente delle elemosine largite loro liberamente dalla carità cristiana, cioè vivere «della Provvidenza». Ai 14 settembre 1524 professarono solennemente i loro voti, a quello della povertà aggiungendo l'obbligo di non andare neppur mendicando, ma sì aspettare in casa le elemosine. Dopo breve dimora in Roma, vi ebbero una piccola casa sul Monte Pincio. Clemente VII confermò l'istituto e permise loro di vivere in comunità sotto l'abito di preti secolari, ma come chierici regolari; di accettare altri del clero secolare ed eleggersi un superiore (preposito). Il loro tempo era diviso tra la preghiera e le fatiche apostoliche; ogni cosa ordinata alla predicazione, all'amministrazione dei Sacramenti, alla cura degli infermi; le loro consuetudini e regole non obbligavano sotto peccato mortale. Essi predicavano sovente per le piazze, vestiti in cotta e berretta con la croce inalberata; guadagnarono anche molti della nobiltà. Da loro uscirono un gran numero di valenti teologi e vescovi. Paolo IV riconfermò di nuovo l'ordine, il quale fu ben presto accolto anche fuori di Roma, a Venezia e a Napoli nel 1530, indi a Parigi nel 1544; appresso a Vienna I e a Monaco di Baviera. S. Gaetano di Tiene, passato di vita nel 1547, fu canonizzato da Urbano VIII. Le religiose teatine poi ebbero a fondatrice *Orsola Benincasa*, morta nel 1618 (395).

§ 5.

A Milano, che tanto aveva patito dalla guerra, sorse un'altra congregazione di chierici regolari, quella dei *barnabiti*, i quali cercavano rimediare a tanti mali con le loro carità e sopprimere la barbarie introdottavi dalle guerre, mediante l'istruzione, la predicazione e il buon esempio. Tre gentiluomini, *Antonio Maria Zaccaria* di Cremona, nato il 1502, *Bartolomeo Ferrara* e *Giacomo Antonio Morigia* di Milano, si riunirono nel 1530 a formare una congregazione, la quale dal confessionale e dal pulpito, e con l'istruzione della gioventù e con la direzione dei seminari, e con l'opera delle missioni e con l'osservanza della vita comune, fosse tutta intesa a

promuovere la salute delle anime. Lo Zaccaria, da una madre piissima allevato nel timore santo di Dio, aveva fatto i suoi studi a Padova, e tornatone, era rimasto atterrito della scostumatezza che regnava a Cremona. A porvi riparo secondo le sue forze, adoperò tutti i mezzi di una ingegnosa carità e tirò a sé molti cittadini. Di poi ordinato si prete, seguì a faticare con maggior frutto. La principessa di Guastalla se lo tolse a confessore; e con lei venne egli a Milano, ove si diede a lavorare intorno al clero e guadagnò due compagni, i quali con lui apparecchiaron la via a s. Carlo Borromeo. Clemente VII approvò nel 1532 il novello istituto, e Paolo III e Giulio III da capo lo confermarono. Il duca di Milano poi loro assenti l'acquisto di beni stabili nei suoi domini. A Milano ebbero essi, presso le mura della città, la casa di s. Barnaba, da cui furono detti barnabiti, ancorché propriamente si chiamassero chierici regolari di S. Paolo decollato.

Essi adempivano con gran zelo i loro obblighi: rigida povertà, mortificazione, disprezzo del mondo e di tutti gli affronti, preghiera, meditazione, opere di carità verso il prossimo. Sopra invito dei vescovi, impresero missioni con gran frutto a Vicenza, Pavia, Venezia. Lo Zaccaria morì fino dal 1589, in età di soli 36 anni e con fama di santità, stigmatissimo dai santi del suo tempo, come s. Filippo Neri, s. Ignazio, s. Carlo Borromeo, s. Pio V e s. Francesco di Sales. Quest' ultimo introdusse i barnabiti ad Annecy e a Thonon, e adoperò che fossero chiamati in Francia (1608). Ferdinando II li chiamò a Vienna.

In molte città, particolarmente a Milano e a Pisa, ebbero scuole e direzione di seminari. L'ordine fu illustrato da molti chiarissimi personaggi. I religiosi vestivano in coro, oltre la sottana, anche il rocchetto; digiunavano strettamente tutti i venerdì, gli ultimi due giorni di carnevale, e inoltre dalla prima domenica di Avvento fino a Natale, osservavano tutti i mercoledì dell'anno astinenza dalla carne e custodivano il silenzio dall'esame della sera infino al giorno seguente dopo mattutino. Si obbligavano a non ambire dignità né dentro né fuori della congregazione, e neppure accettarle senza permissione del Papa. I fratelli laici non vi erano ammessi altrimenti che dopo cinque anni di prova (396).

§ 6.

Anche per l'istruzione della gioventù del sesso debole si fece in Italia assaissimo.

Angela Merici di Desenzano sul lago di Garda (nata il 1474) riunì a Brescia, ove abitava, nel 1535 alquante pie giovani a vita devota e alle opere di carità verso il prossimo. Da principio esse vivevano nelle loro case; di qui andavano in cerca dei poveri o ammalati e si davano alla istruzione della gioventù. La pia congregazione contò ben presto da settanta sorelle, le quali si elessero Angela a superiora (+1540), e a loro patrona s. Orsola, onde loro il nome di *orsoline*. Paolo III nel 1544 ne approvò l'istituto e consentì alla superiora di farvi mutamenti conformi al tempo e al fine. S. Carlo Borromeo lo prese nella sua speciale protezione e ne ottenne da Gregorio XIII una nuova conferma. Paolo V nel 1612 promosse la congregazione a proprio ordine religioso ed aggiunse ai tre voti anche quello di dedicarsi all'istruzione della gioventù femminile. Dall'Alta Italia l'ordine, che sovveniva ad una delle più grandi necessità, si diffuse in altre parti: in Francia fu sparso nel 1604 per opera di Maddalena di S. Beuve. L'eredità e i ricordi della pia fondatrice vennero fedelmente conservati. S. Angela fu canonizzata nel 1807.

La Francia ebbe un'altra congregazione femminile, detta delle annunciate, fondata nel 1501 dalla beata *Giovanna di Valois*, figlia di Luigi XI e moglie ripudiata di Luigi XII, con una regola composta dal suo confessore, il francescano Gilberto Nicolai (Gabriele Maria), e approvata da Alessandro VI, Giulio II e Leone X. Le monache, favorite poi di vari privilegi da Paolo V, Gregorio XV, portavano abito bigio, mantello bianco, scapolare rosso in forma di croce sul petto.

§ 7.

S. Giovanni di Dio, nato il 1495 a Monte Maior el Novo in Portogallo, fondò un nuovo ordine tutto inteso alle opere di carità verso il prossimo, cioè i fratelli della ospitalità e della carità cristiana, chiamati in Italia i *Fate bene fratelli*. Giovanni, prima pastore, poi soldato, dopo molteplici e svariate vicende, per l'impressione di un'educazione profondamente religiosa, ritornò pentito al Signore. Una predica del beato *Giovanni d'Avila*, che era detto l'apostolo dell'Andalusia, udita da lui in Granata, lo riscosse profondamente: e allora si diede a servire gli

infermi negli ospedali, a lavorare infaticabile e si formò un piccolo capitale, con cui nel 1540 tolse a pigione una casa per accogliervi gli ammalati. L'arcivescovo di Granata, Pietro Guerrero, sostenne la pia opera con grandi sovvenzioni, e il vescovo di Tuy, presidente della camera imperiale, onorò il caritatevole uomo col titolo di «Giovanni di Dio», poiché egli imitava Iddio nelle sue opere di misericordia.

Giovanni ebbe bentosto parecchi discepoli e compagni, i quali l'aiutavano nella cura degli infermi e nel raccogliere elemosine; onde ampliò la propria istituzione. Egli, dopo molte opere di eroica carità, passò a miglior vita nel 1550; fu beatificato nel 1630, canonizzato nel 1690. La prima regola della congregazione era l'esempio del fondatore e l'orario domestico da lui prescritto. Dopo la morte di Giovanni, tutti i fratelli sottostettero ad un superiore, che chiamavano *Maggiore*. Avendo già l'ordine varie case, Pio V lo approvò al 1° gennaio 1572; gli assegnò la regola di s. Agostino, prescrisse l'abito e permise di eleggere in ogni casa un maggiore e fare ascendere al sacerdozio uno dei loro più fidati, per ministrare ad essi e ai loro infermi i SS. Sacramenti. Di poi ebbero due superiori generali, uno nella Spagna per i paesi soggetti a questa corona, l'altro in Roma per la Germania, Polonia, Francia, e il resto dell'Italia. Essi erano soggetti ai vescovi e aggiungevano ai tre voti monastici quello della gratuita assistenza degli infermi. Nel 1617 Paolo V approvò di nuovo quest'ordine sommamente benemerito (397).

CAPO VENTIQUATTRESIMO.

Fondazione e prima diffusione della Compagnia di Gesù.

§ 1.

Uno dei più universali e più grandiosi fra i nuovi ordini fu la Compagnia di Gesù. Sua patria la Spagna; suo fondatore *Ignazio di Loyola* (Don Inigo Lopez de Recalde). Egli era il più giovane tra i figli di una famiglia nobilissima, nato nel 1491 nel castello di Loyola tra Azpeitia e Azcoitia nella provincia di Guipuzcoa. Paggio, crebbe alla corte di Ferdinando il cattolico; indi si armò cavaliere, amò le armi, le avventure, la poesia; nel 1521 si segnalò nella difesa di Pamplona contro i Francesi, ma cadde ferito in una gamba da un colpo di cannone. Durante le gravi sofferenze della cura, accresciute dalla imperizia dei chirurghi, egli ebbe a leggere la vita di Cristo e le leggende dei santi. Quei sublimi esemplari di sacrificio, di carità, e di virtù fecero in lui profonda impressione. Francesco e Domenico gli parvero infinitamente più degni d'imitazione che non i più celebrati eroi delle grandi lotte nazionali di Spagna. Onde egli tutto si riempì di un vero ardore di penitenza e di cercare la gloria del cielo, in quella forma che gli suggerivano le sue idee cavalleresche.

Risanato, si strappò dai congiunti e s'indirizzò al santuario di Monserrato, per quivi disporsi, dinnanzi all'immagine di Maria, al pellegrinaggio di Gerusalemme. Avanti a lei fece la veglia delle armi, passando la notte in orazione; si confessò di tutta la vita: indi, vestito il ruvido sacco degli eremiti, si ritirò nella cittaduzza di Manresa, ove nascostosi nell'ospedale dei mendicanti, si dette alle più rigide austerità. Disprezzato sulle prime dalla moltitudine, indi preso in venerazione, si rifugiò poi in una grotta scavata nel masso e quasi inaccessibile, che egli scoprì in una valle solinga a seicento passi dalla città. Quivi, tra dure mortificazioni e lotte asprissime, ebbe a gustare altresì abbondanti consolazioni interiori, e compose il libretto meraviglioso degli «*Esercizi spirituali*».

Di poi, sebbene spoglio d'ogni cosa e infermo di febbre, salpò da Venezia verso Palestina, e ai 4 settembre del 1523, si prostrava devoto innanzi alla tomba del Redentore. Qui egli disegnava rimanersi a faticare per la conversione degli infedeli; ma non essendogli ciò consentito dal superiore dei francescani, il quale si credette in obbligo di porre freno al suo zelo, nel gennaio del 1524 se ne ritornò a Venezia e di là, a Barcellona. Con tutto ciò non rimise il proposito di affaticarsi alla conversione del mondo. Ma vide che a questo gli era bisogno di scienza. Quindi l'altero cavaliere, sebbene già, nei 33 anni, non ebbe a rossore di mettersi tra i fanciulli ad apprendere i primi rudimenti della lingua latina. E intanto continuava nel suo tenore di vita austerissimo, si atteneva in tutto ai consigli del suo confessore e dimostrava uno zelo ardente per la salute del prossimo. Dopo due anni di studio in Barcellona, fu stimato abile a studiar

filosofia nell'università, di Alcalà; donde passò di poi a continuare gli studi in quella di Salamanca. Spesse volte egli fu accusato ai superiori ecclesiastici, segnatamente dell'eresia degli alumbrados o illuminati, i quali vantavano illustrazioni immediate del cielo sui misteri della religione: fu due volte incarcerato, ma ritrovato innocente, e sempre edificante per la sua obbedienza. Nel febbraio del 1528 si recò alla famosa università, di Parigi, ove per bene intendere le lezioni, gli fu di bisogno studiare da capo grammatica e filosofia, prima di essere ammesso alla teologia. Anche qui fu accusato all'inquisitore, ma rilasciato libero. Similmente, essendosi riconosciuto il grande suo zelo, andò assoluto da una gravissima pena disciplinare, che doveva toccargli perché aveva indotto gli scolari a frequentare la chiesa, invece delle dispute, in giorno di domenica. Così egli seguì a spendere largamente l'operosità, sua, mentre studiò quattro anni e mezzo filosofia nel collegio di S. Barbara e nel 1534 ottenne il grado di maestro.

Intanto aveva egli già radunato intorno a sé una schiera di giovani pieni d'ingegno e di virtù. Erano questi: 1) *Pietro Le Fèvre* (Fabro) figliuolo di un pastore della Savoia e giovine di gran pietà, che ripeteva con Ignazio il corso di filosofia, mentre questi gli insegnava a combattere i suoi difetti; 2) Francesco Saverio, nobile di Navarra, nato il 7 aprile 1506, giovine ricco d'ingegno, avvenente, amabilissimo, già, maestro di filosofia, cui Ignazio ebbe tosto ravvisato per un'anima eletta a grandi cose e però con grandi fatiche si adoperò di trarlo dai suoi ambiziosi disegni e dai pensieri di mondo all'umiltà cristiana; 3) *Giacomo Lainez*, nato ad Almazan nella Spagna, giovine di grandi parti, in età di soli ventun anni; 4) *Alfonso Salmerone* di Toledo, che era di soli diciott'anni; 5) *Niccolò Alfonso Bobadilla*, stato già maestro di filosofia a Valladolid; 6) *Simone Rodriguez de Azevedo* di Portogallo.

Questi studenti, premesso un austero apparecchio di digiuni e preghiere, ai 15 di agosto del 1534, si radunarono tutti e sette nella chiesa di Montmartre a Parigi, dove il Fabro, che solo era prete, disse la Messa e gli altri si comunicarono, facendo tutti voto di castità, di povertà ed inoltre, dopo compiuti gli studi teologici, di pellegrinare a Gerusalemme per quivi dedicarsi alla salute dei cristiani e alla conversione dei saraceni, e quando ciò divenisse loro impossibile, offrire i loro servigi al Pontefice; e ovunque egli ordinasse, ivi recarsi senza nulla pretendere, né viatico, né mercede. Con ciò fu posta quasi la pietra fondamentale di un meraviglioso edificio. Tutti e sette attendevano a far il bene e a praticare con fervore le opere di pietà: e ogni anno convennero di rinnovare i loro voti alla festa dell'Assunzione di Maria.

Nel 1535 Ignazio si condusse in Spagna, soprattutto per dare ordine agli affari dei suoi compagni spagnoli; predicò con gran frutto, ricadde ammalato: ma non vi fu modo che visitasse il castello paterno. Sull'entrare del 1537, conforme alle disposizioni convenute, tornò a ricongiungersi coi suoi compagni, a Venezia, e li trovò cresciuti di tre: 7) *Claudio Jaio* (*Le Jay*) di Savoia; 8) *Giovanni Codurio* del Delfinato; 9) *Pascasio Brouet* della Piccardia.

In Venezia si diedero ad istruire il popolo e a curare gl'infermi. Tutti poi con Ignazio si avviarono a Roma per implorare dal Papa la benedizione sul loro viaggio di Palestina. Paolo III fu grandemente soddisfatto delle risposte che essi diedero alle questioni teologiche loro proposte, ma dichiarò che stante la guerra tra Venezia e il Turco il loro viaggio non era possibile. Concesse però ad essi molti favori: onde quelli che non erano per anche sacerdoti furono ordinati a Venezia il 24 giugno e fecero i loro voti nelle mani del nunzio. Indi, poiché l'Oriente restava chiuso, Ignazio a due a due li sparse Il predicare in vari luoghi. Infine risolverono per l'innanzi di adempire la seconda parte del loro voto. Ignazio quindi, nel 1538, col Fabro e col Lainez si avviò a Roma, a fine di presentare al Santo Padre il disegno della loro Compagnia, mentre gli altri si affaticavano in varie università d'Italia (398).

Ignazio, confortato per via da un'apparizione di Cristo e vinte molte difficoltà, ebbe coi suoi compagni la più benigna accoglienza da Paolo III. Questi intese ben tosto e degnamente pregiò il valore di tali uomini, che in tempi di tanta apostasia giuravano la più stretta obbedienza alla Santa Sede. Egli nominò quindi il Fabro e il Lainez professori nella università di Roma, e commise ad Ignazio di lavorare alla riforma dei costumi nella città. Ma solo una congregazione poteva far riparo ai mali della cristianità. Ignazio pertanto, in sull'entrare del 1539, chiamò i suoi compagni a Roma, i quali vi predicarono in diverse chiese, ribatterono gli errori di un agostiniano, certo Agostino di Piemonte, infetto di luteranesimo, e con le loro opere di carità, durante la carestia dell'inverno 1539, si guadagnarono l'amore dei Romani. Ignazio fece allora presentare al Papa dal cardinale Contareni il disegno del suo istituto.

Questo, dopo superati tutti gli ostacoli, fu approvato mediante bolla del 1540, la quale disegnava i tratti fondamentali dell'istituto e gli dava il nome di «Compagnia di Gesù», nome

statogli da molti contrastato. Il numero dei compagni fu ristretto a settanta, ma per rispetto alla grande utilità di questo ordine, tale restrizione fu ben tosto soppressa dallo stesso Paolo III nel 1543. Già nel 1540 nuovi scelti compagni si presentavano ad essere ammessi: il re di Portogallo faceva ricerca di alcuni di questi operai apostolici: il Fabro era inviato dal Papa al colloquio di religione in Germania; e quivi nel 1543 riceveva nella Compagnia Pietro Canisio, che fu il primo tedesco ammessovi.

Ignazio intanto, ai 4 aprile 1541, fu eletto con tutti i voti, meno il suo, a generale, e ai 19 aprile prese il governo della giovine Compagnia. Egli stesso poi ne scrisse in latino le costituzioni, quanto alle cose fondamentali, lasciando il resto al futuro: e queste costituzioni, dopo la morte di lui, furono pubblicate nella traduzione spagnola del suo segretario P. Polanco,

§ 2.

Il fine dell'istituto è la maggior gloria di Dio (O. A. M. D. G.) e l'attendere con ogni studio alla salute propria e del prossimo. La salvezza propria si ha da procurare mediante l'osservanza dei voti, l'uso frequente dei Sacramenti, di letture ed esercizi spirituali, esami di coscienza e meditazioni: la salute del prossimo con pubbliche predicazioni, con esercizi, catechismi, missioni, istruzione della gioventù, confutazione delle eresie, scrupolosa amministrazione del sacramento di penitenza. L'ammissione nell'ordine si fa dal Generale o da chi per lui, dopo maturo esame delle qualità di mente, dei costumi e della sanità dei richiedenti; esclusi gli illegittimi, gli apostati, i facinorosi gli infermi, gli appartenuti ad altro ordine. I candidati debbono essere esaminati a lungo ed essere conosciuti alla Compagnia, e dopo una prima probazione di dodici a venti giorni, incominciano il noviziato che dura due anni, durante il quale si ha da tener cura sia del corpo, come dell'anima. I novizi devono tutti esser dediti alla vita spirituale, e lasciando da parte per questo tempo gli studi, attendere a purificare il cuore, a esercitarsi nell'umiltà, a conversare con padri e fratelli più maturi, a dipendere in tutto dai cenni del superiore e del padre spirituale. Dopo il termine del noviziato, si fanno i voti semplici, indi si cominciano gli studi nei collegi eretti a ciò: questi collegi, come anche le case di noviziato, debbono avere la loro dotazione, affinché maestri e studenti siano liberi dalle cure esteriori; mentre le altre case dell'ordine non possono possedere beni stabili. Gli studi degli scolastici sono grammatica, poetica, retorica, filosofia, matematica e fisica; e se ne devono sostenere esami rigorosi. Finito questo corso, gli scolastici approvati devono insegnare per alcuni anni nelle classi inferiori; indi applicar l'animo alla teologia, per quattro anni, o anche sei, chi fosse destinato a perfezionarvisi; e dopo ricevere gli ordini sacri (per lo più a trent'anni). Dopo gli studi, un secondo noviziato, che dura un anno, deve rinfervorarli nella vita spirituale, che mai però non fu trascurata durante il corso degli studi; e in quest'anno si esercitano in predicazioni, catechismi, istruzioni.

Tutti quelli che non hanno vera vocazione alla Compagnia, che vi sono disutili alla comunità ed a sé stessi, devono essere rimandati, ma sempre dopo matura riflessione e con tanto maggiore difficoltà, quanto più essi sono legati all'ordine. Le dimissioni si possono dare da tutta la Compagnia nella Congregazione generale, dal Preposito generale o da chi ne ha da lui autorità. Chi è dimesso deve partirsene senza infamia, né umiliazione; anche di poi essere aiutato, ma non riammesso più se non dopo speciali esperimenti.

Il Generale solo può accettare i collegi offerti, quando non abbiano condizioni incompatibili col fine della Compagnia: egli altresì può sopprimerli in certe condizioni. In essi è da procurare che vi siano ricche biblioteche e altri mezzi utili alla scienza; e che le scuole dell'ordine siano aperte anche agli esterni.

I membri della Compagnia sono: 1) novizi, 2) scolastici, 3) fratelli laici, o coadiutori temporali, 4) coadiutori spirituali, ossia preti che hanno fatto gli ultimi voti dopo finiti gli studi, 5) professori. Questi aggiungono un quarto voto di essere senza niuna condizione ai cenni del Papa per qualsivoglia missione, e soli possono aver parte agli uffizi più alti nell'Ordine. Essi abitano di regola, nelle case professe, sotto un superiore (che si chiama preposito; nella Casa generalizia, *al Gesù* di Roma, vice preposito); devono aver sostenuti gli esami di dottorato, e dato buone prove di sé per più anni. I collegi sottostanno a un rettore, le piccole residenze e case di missioni ad un superiore: ogni provincia ad un preposito provinciale. Il Generale dell'ordine (*praepositus generalis*) assegna a ciascuno il grado, prescrive regole determinate e speciali, ma senza toccare quelle leggi che la sola Congregazione generale può mutare. Da questa egli è eletto, ma da sé provvede a tutte le cariche dell'ordine, interrogandone però

innanzi tutto il provinciale e tre altri professi. Come superiore riceve le relazioni ed ha intorno a sé un consiglio di assistenti, uno cioè per ogni nazione (dapprima cinque e poi sei: Italia, Spagna, Germania, Francia, indi Inghilterra con l'America del Nord). Gli assistenti sono eletti dalla Congregazione generale; essi devono assistere il Generale e possono in certi casi più urgenti, anche deporlo; ma fuori di questi casi, non lo può altri che la Congregazione generale. Oltre a questi assistenti, il Generale ha altresì un *ammonitore*, che lo aiuta con speciali consigli. Tutta la Compagnia ritrae così d'una monarchia da savie leggi temperata, di cui è anima l'obbedienza religiosa; contrapposta in tutto allo spirito di ribellione proprio di quei tempi e fondata sulle antiche regole monastiche. Tutti hanno obbligo di esercitarsi nell'umiltà; anche i più dotti non devono sdegnare di scendere a catechizzare i fanciulli. I sacerdoti non dicono il breviario in coro, ma privatamente. Ogni cosa è ordinata a promuovere la cultura scientifica; ma questa conformata in tutto allo spirito della Chiesa. Tra le opinioni controverse nelle scuole è raccomandato loro di eleggere le dottrine più universali, ma consentita una giusta libertà dentro i limiti della dottrina cattolica.

Il Generale tiene l'ufficio a vita; dopo la sua morte si raduna la Congregazione generale; come del resto ogni volta che egli la intimi. L'accesso alle dignità ecclesiastiche è reso ai gesuiti estremamente difficile; gli stipendi delle Messe interdetti; ordine severo e carità reciproca li distinguono; ed essi in ogni tempo si mantennero fedeli alle loro regole, né mai usarono statuti segreti e immorali, come calunniarono i loro nemici (399).

§ 3.

Straordinaria fu l'operosità di quest'ordine nei diversi paesi. A Roma *s. Ignazio* era infaticabile; convertiva gran numero di peccatori, e anche di giudei; fondava per i novelli convertiti un catecumenato, istituiva per le donne pentite la confraternita di *s. Marta*, per le fanciulle pericolanti il monastero di *s. Caterina*, per gli orfanelli d'ambo i sessi due orfanotrofi; si adoperava allo stabilimento del collegio romano per la sua Compagnia e insieme alla fondazione del collegio germanico (1552); spediva missionari in molte parti, praticava la pace tra il Papa e il Portogallo e per via di lettere governava tutto l'ordine, già largamente diffuso. A Parma molto lo favorirono i Farnesi: ben presto principi e principesse vollero provare gli esercizi spirituali: un nuovo soffio di vita religiosa si destò. A Venezia il *Lainez* predicava alla nobiltà, esponendo il Vangelo di *s. Giovanni*; e nel 1542 con l'appoggio del *Lipomani*, vescovo di Verona, gettava i fondamenti del collegio di Venezia. Similmente in diverse città d'Italia coglievano frutti mirabili il *Bobadilla*, il *Jaio*, il *Pascasio*. Spesse volte i gesuiti ottennero di mettere pace fra nemici i più implacabili, come fecero a Faenza, e fondarono scuole e società di beneficenza. Ben presto sorsero collegi fiorenti.

In Portogallo si affaticava il *Rodriguez* con splendido successo. Nel 1542 Giovanni III dava alla Compagnia un collegio nell'università di Coimbra. La corte di Lisbona si vide trasmutata in tutt'altra e riformata per opera dei gesuiti.

Nella Spagna si adoperava il *P. Arajoz*. A Barcellona entrò nella Compagnia il viceré *Francesco Borgia*, duca di Gandia. A Valenza l'*Arajoz* fu costretto di porre il suo pulpito all'aperto, perché nessuna chiesa valeva a contenere la folla dei suoi uditori. Nelle università poi d'Alcalà e di Salamanca si accresceva il numero dei seguaci d'Ignazio: in Madrid si aggiunsero il confessore del cardinale di Toledo e molti grandi.

Fino dal 1540 inviò Ignazio a Parigi alcuni de' suoi giovani per farvi gli studi. Di qui la Compagnia si diffuse nei Paesi Bassi. In Lovanio diciotto giovani si diedero al *Fabro* e tra essi molti dottori. Indi a poco l'ordine entrò in Baviera e nell'Austria. Le università dell'Austria erano prossime a dissoluzione; la barbarie dominava per ogni luogo, il popolo ignorante e, anche nei paesi cattolici, infetto da errori. L'università di Vienna da vent'anni non aveva più formato nessun prete: dappertutto schiamazzavano predicanti luterani. L'opera del *Fabro*, richiamato in Ispagna, fu continuata dal *Jaio* in Ratisbona, Ingolstadt e Dillinga, dal *Bobadilla* a Innsbruck e a Vienna. Il duca di Baviera, *Guglielmo IV*, nel 1549, richiese a *s. Ignazio* tre dei suoi religiosi, perché insegnassero nella università d'Ingolstadt. Quivi il *Jaio* esponeva i *Salmi*, il *Salmerone* i *Vangeli* e le *Epistole* di *S. Paolo*, il *Canisio* la dogmatica. Appresso il *Canisio* e il *Jaio*, a richiesta dell'imperatore *Ferdinando*, nel 1551 si condussero a Vienna, fecero nell'università rifiorire gli studi e la disciplina, ma rigettarono tutte le dignità loro offerte, come *Claudio Jaio* il vescovado di Trieste. Gli *Esercizi spirituali*, approvati dal Pontefice nel 1548, ottenevano universalmente gran frutto. Molti protestanti furono ricondotti in seno alla Chiesa cattolica.

Quanto maggiormente l'operosità della nuova Compagnia si estendeva, tanto più largamente i Papi ne moltiplicavano i *privilegi*. *Paolo III* nel 1543 diede loro facoltà di ordinare e di modificare costituzioni; nel 1545 di predicare in tutte le chiese e sulle piazze pubbliche, di ascoltare confessioni, di assolvere da tutte le censure e i casi riservati, salvo quelli contenuti nella bolla *in Coena Domini*, di commutare i voti, eccetto i cinque maggiori, di celebrare innanzi giorno e verso mezzodì. Di poi nel 1546 concesse loro di ammettere coadiutori spirituali e temporali, determinò i poteri del Generale, e statuì l'esenzione dalle decime ai beni donati all'ordine, e che questi si dovessero ritenere come approvati dalla Sede pontificia. Anche speciali favori accordò ai missionari dell'ordine. Di più fu ordinato che nessuno dei religiosi, dopo fatti i voti, potesse, senza facoltà del Generale o della S. Sede, passare ad altro ordine, eccettuato il Certosino; interdetto l'accettare dignità; stabilito che il Generale non si potesse deporre se non in certi casi. *Giulio III* nel 1550 confermò le precedenti facoltà e altre ne aggiunse di vantaggio, fra cui il diritto al Collegio romano ed alle università della Compagnia di conferire i gradi accademici.

Molti principi inviavano suppliche a S. Ignazio per la fondazione di nuovi collegi. E così fece nel 1554 *Ferdinando I* per quello di Praga, eretto poi nel 1556, nel quale anno sorse pure quello di Colonia.

Il grande fondatore venne a morte il dì 31 luglio 1556. La Compagnia allora noverava già sopra a mille religiosi, dispersi in cento collegi e in altre case; ed oltre la provincia di Roma fuori d'ordine, era divisa in altre 12 province: Italia, Sicilia, Portogallo, Francia, Germania superiore e inferiore, Aragona, Castiglia, Andalusia, India, Etiopia, Brasile. Dei primi compagni del santo fondatore non erano più in vita che cinque, e oltre questi non vi aveva che 35 professi; tanto ritenuto andava Ignazio nell'accettare.

Dopo la morte del fondatore fu eletto *Giacomo Lainez* secondo Generale dell'ordine (1556-1565). Egli mitigò qualche poco il rigore, fece rifiorire ancora di più gli studi, ed egli medesimo s'illustrò come dotto teologo, pure serbando sì umilissimo. Allorquando *Paolo IV* impose alla Compagnia il coro, egli vi si sottomise; ma questa ordinazione fu tosto abrogata da *Pio IV*. Il Lainez era ingegno acuto, ordinatore; e della sua dottrina diede prove nel concilio di Trento. Questo poi, a richiesta di S. Carlo Borromeo, approvò l'ordine in termini espressi, e *Pio IV* lo difese poscia contro i calunniatori. Sotto il Lainez l'ordinamento della Compagnia di Gesù, tracciato da S. Ignazio, riuscì fissato nei suoi tratti fondamentali.

CAPO VENTICINQUESIMO.

L'opera della Chiesa nelle missioni in America e in Asia.

A. America.

§ 1.

L'opera delle missioni del nuovo mondo (v. vol. V, p. 1398 ss.) fu continuata con grande successo. A mano a mano che la Spagna e il Portogallo prendevano possesso di quei paesi, vi penetrava anche la fede cattolica. Ma nel nuovo mondo, come nelle Spagne, durava la lotta pro e contro la schiavitù. In ciò acquistassi i più grandi meriti *Bartolomeo Las Casas*, l'invitto difensore degli indigeni oppressi.

Il Las Casas, nato a Siviglia nel 1474, era venuto nel 1498 con Cristoforo Colombo all'Hispaniola: egli dette incontante libertà agli schiavi regalatigli e fino dal 1514 insorse contro le ripartizioni in commende (vedi vol. V, pag. 403). A s. Domingo si ordinò prete (nel 1510); fu curato di Zanguarama, poi consigliere del governatore di Cuba, Diego Velasquez; nel 1515 rinavigò in Europa e rappresentò con parole commoventi alla corte i patimenti degli Indiani. Egli fece di poi quattro volte ancora il tragitto dell'Oceano per il bene dei suoi protetti.

Il cardinal Ximenes nominò all'esame delle accuse di lui una commissione di degni religiosi geronimiti con un giurista, e ordinò al Las Casas, dandogli titolo di protettore degli Indiani, di accompagnarli sul luogo. Essi salparono agli 11 di novembre, e giunti a S. Domingo resero tosto la libertà a tutti gli schiavi; che fossero stati ripartiti fra padroni non residenti in America; indi esaminarono, sotto deposizione giurata degli Spagnoli e dei nativi, lo stato della causa. I commissari non trovarono espediente di rendere la libertà a tutti gli Indiani, perché stante la loro inerzia e stupidità, non si sarebbero convertiti senza sforzo, ma fecero provvedimenti per alleviare la loro sorte. Il Las Casas ripugnò loro, opponendo i diritti innati dell'uomo; scrisse egli stesso in Spagna e, poiché ciò non pareva bastevole, si rimise egli medesimo in viaggio per l'Europa, nel maggio del 1517, e vi ottenne che, richiamati i geronimiti, fosse nominato supremo giudice in Haiti Rodrigo de Figuerroa, nel 1518, con istruzioni favorevoli alla libertà degli Indiani, mentre altri commissari furono deputati per le altre colonie. Innanzi di far ritorno in America, presentò un suo disegno di colonizzazione, e per attuarlo domandava al governo una larga striscia di terreno libera da ogni ingerenza secolare. Il suo disegno piacque ai ministri fiamminghi, ma incontrò forte opposizione dal consiglio delle Indie, massime dal vescovo Fonseca di Burgos. Diversi buoni provvedimenti consigliati dai predicatori alla corte furono accettati, e molti scritti composti. L'infaticabile Las Casas ottenne nel 1520 dal re l'approvazione del suo disegno, e con duecento campagnoli rinavigò alle Indie occidentali, ma ebbe a veder fallita la sua intrapresa. Di che profondamente addolorato entrò (1522) nell'ordine dei predicatori.

L'abolizione delle commende promessa nel 1523 non fu messa in esecuzione. I magistrati secolari avendo in ciò i loro propri interessi, Carlo V credette suo debito valersi a preferenza di religiosi. Pertanto, ordinato da capo il consiglio delle Indie nel 1524, volle che quattro ecclesiastici sopra otto membri, avessero diritto di sedervi e dar voto; il vescovo Luis de Figueroa della Concezione sostituì il governatore don Diego Colombo, ed ebbe la presidenza del tribunale imperiale di san Domingo; dopo la sua morte, seguita indi a poco, ebbero a tempo i suoi poteri, nel 1525, i superiori dei domenicani e dei francescani. Tutti gli Indiani, che avevano perduto i loro possedimenti, dovevano ritornar liberi; i servigi da prestare e le contribuzioni essere regolate da superiori religiosi. Dopo il 1526, per l'ingerenza degli ecclesiastici, si fecero molti salutari provvedimenti. Gli schiavi indiani portati d'altronde dovevano essere rintracciati, rimandati indietro o rilasciati liberi; e in tutte le spedizioni trovarsi presenti degli ecclesiastici per impedire cotali rapine. Quanto agli indigeni, farli schiavi e bollarli in faccia o in altra parte era interdetto, pena la morte e la confiscazione dei beni. Gli Indiani condotti in Europa, i quali per la più parte non reggevano al clima, fossero rimandati in patria, e nessuno fosse più condotto via dalla sua patria. La scusa che fra gli Indiani per l'addietro già si usava la schiavitù, fu dichiarata frivola (1528): e neppure potersi ritenere per schiavi quelli che fossero prigionieri di guerra o dati sotto questo titolo, salvo che si potesse dimostrare, essere già stati schiavi quando la schiavitù era permessa.

Nel 1529 varie assemblee di Spagna, per impulso dei religiosi, si protestarono recisamente che quelli soli potevano essere schiavi, i quali dopo il battesimo ribellatisi fossero stati fatti prigionieri in qualche sommossa. Certamente in una sterminata estensione di paese, molti di questi salutari ordinamenti non furono posti in esecuzione; ma se gli Indiani non furono sterminati interamente, è opera solo del clero. I coloni ingordi e i ministri della religione si trovarono in reciso contrasto (400).

Il Las Casas coi suoi domenicani continuò la lotta in Haiti. Per qualche anno si astenne dal predicare; ma tanto più lavorò con la penna. Pieno di timori per l'allestirsi di nuove spedizioni, nel 1530 ripassò in Spagna, ove dopo sei mesi ottenne un ordine ai generali Pizarro e Almagro di non fare schiavo alcun Indiano: e per meglio far conoscere quest'ordine, egli medesimo con due suoi confratelli, *Bernardino de Minaya* e *Pietro de Angulo*, si condusse presso l'esercito al Mezzogiorno, indi ritornò nell'America centrale. Dimorando lungo tempo nel distretto di Nicaragua, diede appoggio al valoroso vescovo *Diego Osorio* contro gli attentati del governatore Rodrigo de Contreras, e predicò ai soldati l'umanità e la dolcezza. Accusato dal governatore, egli ripassò l'Oceano per difendersi in Spagna. Già prima del 1535 aveva egli pubblicato uno scritto, in cui dimostrava, gli uomini doversi condurre alla fede per via dell'insegnamento; la guerra contro gli infedeli essere ingiusta, se non è preceduta da qualche ingiustizia per parte loro. Lo scritto fu molto letto, e molto vituperato. Si rimbrottava lo zelante autore, e gli si gridava che provasse a quanto potesse egli giungere con le parole e con le

esortazioni. Ma bene provò il Las Casas, con stupore del mondo, quanto fossero attuabili le sue dottrine, convertendo una delle più formidabili tribù. Con Pietro de Angulo e altri suoi confratelli ei ridusse alla fede gli Indiani di Tuztutulcan, il cui paese si nominava dianzi il paese della guerra, ma da indi innanzi fu domandato della Vera Pace (Vera Paz).

La contesa intanto ferveva. Gli amici della schiavitù affermavano gli Indiani essere quasi animali irragionevoli e nati a schiavitù. Il vescovo di Tlascala, Giuliano Garres dell'ordine dei predicatori, nel 1536 ne diede ragguaglio a Paolo III, e questi nel seguente anno pubblicò bolle in favore della libertà e dignità umana degli Indiani e colpì di scomunica i contraddittori. Il Las Casas diffuse con ardore le bolle nella traduzione spagnola. Contuttociò il dottor *Gines de Sepulveda*, cronista di Carlo V, difese in un suo scritto queste proposizioni: potersi e doversi lecitamente persistere nella guerra contro gli Indiani; essere questi obbligati di sottomettersi alla dominazione spagnola e, ripugnandovi, potersi costringere; la bolla di Paolo III essere diretta solo contro i soldati che senza l'autorità del principe facevano schiavi gli Indiani. La liceità della guerra egli si argomentava di dimostrarla per la stupidità e i gravi misfatti degli Indiani, per la giusta punizione delle ingiustizie da loro commesse contro gli innocenti, per la facilità di convertirli, dopo soggiogati interamente.

Il consiglio delle Indie negò l'assenso alla pubblicazione dell'opera; l'autore si volse al monarca; questi rimandò il negozio al consiglio di Castiglia; il consiglio rimise il giudizio alle università di Salamanca e di Alcalà, e le università riprovarono ambedue quell'opera. Il libro infine, per mediazione di un uditore di Rota, fu stampato in Roma, in forma però di una breve apologia indirizzata al vescovo di Segovia, la quale proponeva solo argomenti in favore di un'opinione. L'autore godeva grande rinomanza, e la questione, com'egli la concepiva, pareva molto avviluppata. Contuttociò Carlo V vietò la diffusione degli esemplari; il Las Casas confutò il libro, e molti teologi si dichiararono contrari. La definizione di Paolo III restò nella trattazione di tali controversie giuridiche la norma, conforme alla quale giudicarono i dotti non meno che i sommi Pontefici: e questi anzi più volte la rinnovarono (401).

§ 2.

Le scoperte fra tanto continuavano. Ferdinando Cortez nel 1519 penetrava nel Messico, fondava Veracruz e nel 1521 si impadroniva della capitale del regno. Il Perù fu scoperto, indi conquistato da Francesco Pizarro (1526-1527); il Chili dall'Almagro. Pietro Mendoza fondava nel 1535 Buenos Aires, i suoi fratelli nel 1538 l'Assunzione, capitale del Paraguai; e nel 1538 parimente si fondava Santa Fé di Bogota. Mentre gli abitanti dell'America del Nord erano la più parte selvaggi dediti al feticismo, gli abitanti invece del Messico, Perù e Chili mostravano un altro grado di civiltà, avevano belli edifizii, lingue formate, arti diverse. Le crudeltà, che ivi furono commesse dagli Europei, non sono da imputarsi per niun conto allo zelo di convertire quei popoli, ma sì alla ingordigia dell'oro, alla sete di vendetta e di conquista. I missionari vi si opposero con tutte le forze. Dodici francescani s'inviarono al Messico: divisi in quattro drappelli, scalzi, malnutriti, disprezzando l'oro, percorsero tra gravi stenti quel vasto paese, non sgomentandosi punto della inutilità dei primi loro sforzi. Appresso, il *P. Martino di Valencia* vi raccolse gran frutto. Ad essi poi si aggiunsero domenicani nel 1526 e agostiniani nel 1533.

Il francescano *Giovanni di Zumarraga* fu eletto vescovo del Messico nel 1528. A lui molti cacichi si richiamarono delle intollerabili vessazioni che pativano e della schiavitù, che perdurava di fatto, se non di nome: onde egli venne in lotta col presidente Nuno de Guzman, che la faceva da tiranno. Il tribunale presumeva di interdire al vescovo ed al clero le decime: il vescovo pronunziò scomunica e ricorse all'imperatore Carlo V. Questi depose il tirannico presidente, proscrisse la schiavitù, e nominò presidente del tribunale del Messico l'illustre *Sebastiano Ramirez de Fuenleal*, vescovo di S. Domingo, stato già dal 1527 presidente di quel tribunale e difensore valoroso della libertà degli Indiani in Haiti. Il Ramirez pose ogni studio a fare che si trattassero umanamente gli indigeni, che s'introducessero più robuste razze di animali domestici e da soma, anzi già nel 1532 aveva soppresso interamente la schiavitù, anche dei prigionieri di guerra e dei Caribi. Il vescovo Zumarraga ritornò pure dalla Spagna con varie agevolezze e fino alla sua morte (1548) rimase colà tutto consacrato al bene del suo popolo. Il Ramirez fu poi vescovo di Cuenca in Spagna e membro del consiglio delle Indie, dove egli molto si adoperò a stabilire una savia legislazione.

Essendo viceré del Messico Antonio de Mendoza, il Las Casas ebbe su di lui una salutare efficacia, sì che egli strettamente interdise la schiavitù. Nel Perù, circa il 1529, era vescovo

Hernando de Luque dell'ordine dei Predicatori, e protettore degli Indiani. Ma travagliato da, infermità, cedette l'ufficio suo a *Reginaldo de Pedraza*, suo confratello, al quale nel 1537 successe *Vincenzo Valverde*, che fu scrittore stimato e molto si adoperò in Spagna a favore degli Indiani. Nominato da Carlo V vescovo di Cuzco, cadde infine trucidato all'altare dai selvaggi dell'isola Puna (1543). Missionario nel Perù fu altresì il domenicano *Tommaso di S. Martino*, già presidente del tribunale di S. Domingo, e poi ardente protettore degli Indiani, dopo che per le molte vessazioni ebbe depresso il suo carico.

Messico fu eretta a metropoli nel 1537, S. Domingo nel 1547, Lima nel 1548; il simile avvenne di S. Fè de Bogota nel 1564, e di La Plata nella Bolivia nel 1608 (402).

Il *Las Casas* proseguiva intanto senza posa la grande opera, a cui aveva consacrato la sua vita. Circa il 1539 si recò a Santiago di Guatemala, dove il governatore Pietro de Alvarado con inumane spedizioni trafiggeva l'anima dello zelante vescovo *Marroquin* e dei religiosi domenicani. Il capitolo dei frati predicatori deliberò quindi (ai 24 agosto 1539) che il *Las Casas*, il *Ladrada* o *Andrada*, e *Luigi Cancer* navigherebbero a tal uopo in Spagna. Essi vi ottennero favorevoli decreti, segnatamente questo che nessun laico per cinque anni potesse entrare, senza permissione dell'Ordine, nel distretto di Vera Paz. Intanto, mentre il *Cancer* portava in America il decreto, convenne al *Las Casas*, in qualità di vicario generale dell'Ordine, intervenire ad alcune sedute del consiglio delle Indie. Egli finì e presentò al governo il suo libro della distruzione delle Indie; libro che incontrò molti oppositori, massime allorché dodici anni dopo comparve in stampa.

Nel 1542 fu spedito visitatore il licenziato *Juan Figueroa*, e tenuta una grande assemblea in Valladolid; a questa il *Las Casas* presentò sedici proposte. Carlo V (Carlo I in Spagna) ricevette i pareri del consiglio di stato e dell'arcivescovo di Siviglia, convocò nuova assemblea a Barcellona, cui intervennero anche l'arcivescovo della città e il cancelliere *Granvella*, che si dichiararono favorevoli alle proposte del *Las Casas*: e infine su consiglio dei teologi e dei giuristi promulgò leggi utilissime per i suoi stati d'oltre mare. Gli Indiani dichiarati liberi e solamente soggetti al re; interdetti di farli schiavi, per l'innanzi; tutti gli schiavi fatti per l'addietro, rimessi in libertà, se i loro padroni non allegassero titolo giuridico sufficiente. Le contribuzioni e i servigi degli Indiani allo Stato remunerati e addolciti; proibito ai privati di costringerli a servizi domestici. Nuove commende non si erigessero più; le già erette si sopprimessero, mediante compenso. Per tutte le future scoperte e convenzioni valessero di norma questi principii (403).

Ma l'esecuzione di queste leggi incontrò gravi difficoltà. L'ordinamento delle colonie era tutto fondato sulle commende: gl'interessi spagnoli ne pativano: la potenza materiale del re in queste colonie era assai poca; la decadenza sua da temere. A Cartagena, dove il primo vescovo *Tommaso de Toro* dell'ordine dei predicatori (+1536) aveva già difeso animosamente gli Indiani contro il generale *Heredia*, e il suo successore *Gerolamo di Loaysa* ne aveva ereditato lo spirito, il commissario *Miguel Diaz* poté fare eseguire le leggi; tanto più che qui le commende erano poche e non così ricche.

Ma nel Perù ne seguì il più vivo esasperamento. Il viceré *Blasco Nunez Vela*, avendo posto mano ad applicare le leggi con rigore, perdette la vita in una battaglia, e parve quel ricco paese sottratto alla Spagna. Senonché il presidente ecclesiastico del tribunale di Lima, *Pedro de la Gasca*, ricondusse la quiete nel regno, cercò a poco a poco di preparare la via alle nuove leggi. Così dopo quattro anni del suo governo, quando egli fece ritorno in Spagna nel 1550, le commende erano di molto assottigliate e solo non si era potuta sopprimere in tutto certa specie di lavori servili (*mita*).

Nel Messico il commissario *Sandoval*, messosi in viaggio solo nel 1544, riconobbe tosto al suo arrivo le difficoltà di promulgare le nuove leggi e se ne ritenne. Indi egli e il viceré fecero rimostranza a Carlo V, inviandogli deputati, e ne ottennero nel 1546 che si continuassero le commende per due generazioni. Appresso, essendo viceré il *Velasco* (1551-1564), più di 130000 Indiani riebbero la libertà conforme alle leggi del 1542. In molti luoghi non si poté venire ad alcuna vigorosa applicazione. Gli ecclesiastici però, ai quali era proibito di tener commende fino dal 1532, ottenevano ascolto anche da parecchi laici, sì che questi almeno per testamento rendevano la libertà agli schiavi. Il re dal canto suo, nel 1543, sollecitò i domenicani e i francescani a lottare per la libertà degli Indiani e dargli ragguaglio degli abusi dei suoi uffiziali.

Il Las Casas, venuto nel 1543 a Barcellona per rendere grazie all'imperatore delle magnanime sue leggi, rifiutò il ricco vescovado di Cuzco, ma nel 1544 accettò la piccola diocesi di Chiapa, perché quivi si cercava un uomo intrepido alla esecuzione delle leggi. E con quarantaquattro missionari si mise in viaggio per la sua diocesi. A S. Domingo erano esasperati contro di lui: a Chiapa i mercanti di schiavi, pieni di sospetti. Ma i domenicani predicarono intrepidi. Nel 1545 egli venne in Gracias a Dios per stringersi a consiglio coi vescovi *Marroquin* di Guatemala (+1563) e *Antonio di Baldivieso* di Nicaragua, ambedue caldissimi a pro degli Indiani, e quest'ultimo, domenicano egli pure, a cagione di tale suo zelo trucidato poi dal governatore stesso nel 1549. Un'assemblea di vescovi tenutasi in Messico nel 1545 definì, essere gl'infedeli, non ostante tutti i loro peccati, da lasciarsi nella loro libertà e nei loro beni; quegli Spagnoli che facevano schiavi gl'Indiani, essere tiranni; e l'esigere servigi personali dagli indigeni cosa riprovevole. E conforme a questo giudizio si regolarono i missionari. Vedendo il Las Casas che alla corte di Spagna poteva meglio adoperare a favore degli Indiani che nella lontana Chiapa, la quale del resto aveva buoni missionari, nel 1547 istituito un suo vicario generale, si rimise in mare per la Spagna. Nella sua istruzione ai confessori, egli impose loro di negare l'assoluzione a tutti i coloni, che non rendessero la libertà agli schiavi. Questa istruzione medesima inviò egli al consiglio delle Indie: otto rinomati teologi l'approvarono. Accusato di avere lesi i diritti della maestà regia, si difese a voce e per iscritto. Nel 1555, facendosi proposta di conferire ai possessori delle commende una malleveria in perpetuo, egli vi si oppose con uno scritto indirizzato al confessore di Filippo II che stava allora in Inghilterra; ottenne favorevole dichiarazione dall'imperatore ritiratosi a S. Giusto e fece infine che fosse rigettata la proposta. Egli era sempre in viva corrispondenza coi domenicani d'America; nel convento di Valladolid pose fine ad una storia dell'India e ad una memoria sul Perù; infine a Madrid, dove appunto erasi recato per adoperarsi ancora a favore dei suoi protetti, finì di vivere nel luglio del 1566.

§ 3.

Ai domenicani, che di poi s'infiacchirono nel clima dell'America del Sud, si aggiunsero ben tosto i missionari *gesuiti*, i quali in operosità avanzarono gli altri ordini. I primi sei gesuiti vennero a S. Vincenzo in *Brasile*, nel 1549, sotto la condotta del *P. Emmanuele de Nobriga*, e vi eressero una stazione appunto nella città fondata dal governatore portoghese Tommaso de Susa, e chiamata Bahia o S. Salvator. Essi appresero le lingue del paese e dopo fatiche indicibili ottennero di convertire una parte di quei selvaggi, dediti i più al vagabondaggio, all'ubriachezza, alla lussuria e all'antropofagia. Il *P. Leonardo Nunez* indusse a conversione un portoghese ragguardevole, *Pietro Correa*, famoso per angherie contro gli indigeni. Questi entrò nell'ordine, divenne fervoroso missionario e nel 1554 morì martire insieme col *P. Giovanni Sosa*. Nel 1551 fu eretto il vescovado di Bahia ed eletto a primo vescovo Pietro Fernandez Sardinha. Con l'aiuto dei gesuiti egli lottò contro il suo clero degenerare, che unito ai coloni sosteneva la schiavitù degli Indiani. Il governatore fu per il vescovo e restrinse la schiavitù. Il gove. il 10 di Lisbona si dichiarò ripetutamente, nel 1550 e nel 1556, a favore della libertà degli Indiani, e ordinò la liberazione di quanti fossero stati ingiustamente ridotti a servitù. Nel 1554 il nuovo governatore Duarte da Costa (1554) fu contro il vescovo: il gesuita *Antonio Pires* procurò per qualche tempo la pace, e così pure il suo confratello *Giuseppe Anchieta*, che sebbene venuto insieme col governatore, stava per il vescovo. Questi nondimeno fu obbligato nel 1553 di mettersi in viaggio a portare i suoi richiami in Portogallo: ma per via fu trucidato dai selvaggi; sui quali il da Costa faceva gravare il peso di una perpetua schiavitù. Il governatore Men da Sa, a lui succeduto, mise ad esecuzione gli editti regi e restituì molti Indiani a libertà. Nel 1564 la carestia e il contagio ridussero molti indiani a vendere schiavi sé ed altri per sempre, in compenso dell'alimento. Un consiglio di coscienza in Lisbona dichiarò ciò cosa lecita nell'estrema necessità: ma i ritenitori di schiavi si schermivano dalle leggi. Nel 1565 i gesuiti impetrarono dal re Sebastiano che si istituisse una commissione speciale; e in questa entrarono il governator generale, il vescovo, il giudice supremo e parecchi gesuiti. Quindi fu istituito un *curatore* degli Indiani; interdetto, se non con approvazione dell'autorità, il commercio di schiavi; proibiti maritaggi, che si facevano per crescere il numero degli schiavi, dei Negri con le Indiane, e il farsi giustizia da sé contro gli Indiani; prescritta ogni quattro mesi ai giudici la visita dei distretti. Così anche nel Brasile l'opera della conversione prese grande incremento.

B. Asia.

§ 4.

L'operosità della Chiesa nelle missioni non fece minori progressi nei vasti paesi dell'*Asia orientale, meridionale e centrale*, soprattutto coi *gesuiti*, i quali per zelo, abilità e successo avvantaggiarono di gran lunga i servigi resi dagli altri ordini, ma ebbero compagni altresì domenicani, francescani, cappuccini, lazzaristi ed altri.

Come apostolo delle Indie fu sopra ogni altro onorato *Francesco Saverio* (Xavier) di Navarra, già nel 1538 maestro di filosofia nel collegio Beauvais di Parigi, indi uno dei primi compagni di s. Ignazio, il quale fu a lui teneramente affezionato. Venuto con esso in Italia, Francesco aveva operato prodigi di carità cristiana in Venezia nell'ospedale degli incurabili ed altrove.

Intanto il portoghese Govea, additava al suo re Giovanni III i compagni d'Ignazio siccome i migliori missionari per le Indie, e il re ne domandava alcuni per mezzo del suo ambasciatore in Roma. Francesco Saverio e Simone Rodriguez partirono con l'inviato nel marzo del 1540, alla volta del Portogallo; nel giugno furono a Lisbona. Non essendovi naviglio di partenza, si dettero a lavorare predicando, catechizzando, servendo negli ospedali, e con tanta abnegazione, che il re Giovanni III li volle ritenere nella capitale. Dovette almeno restarvi il Rodriguez. Il Saverio, creato nunzio apostolico e provvisto di lettere commendatizie dal Papa e dal re, salpò da Lisbona il 7 aprile 1541 col P. Francesco Mansilla, portoghese, e il P. Paolo da Camerino, italiano, su l'armata e tra il seguito del viceré Alfonso de Susa.

Nel viaggio edificò e commosse tutti per la sua mortificazione, mitezza, e pazienza inalterabile; convertì anche una gran parte degli uomini di equipaggio. Dopo undici mesi l'armata giunse a Mozambique, sulle costiere orientali dell'Africa, indi a Melinda e poi all'isola Socotora, situata all'imboccatura del golfo di Aden, dove Francesco Saverio trovò qualche vestigio di cristianesimo, benché assai alterato, e qualche ascolto presso il popolo, il quale al suo partire lo supplicò di farvi ritorno. Ai 6 maggio 1542 l'armata approdò a Goa, città fino dal 1510 capitale dei domini portoghesi delle Indie orientali e dal 1534 sede vescovile, di cui era allora primo vescovo ordinario Giovanni Albuquerque, fratello di Ferdinando, francescano e poi vescovo missionario. Il Saverio presa stanza nell'ospedale, presentò al vescovo i brevi del Papa; ma dichiarandogli che senza suo consenso non intendeva far uso alcuno dei suoi poteri. Il vescovo gli promise ogni assistenza, ma da sé poteva fare assai poco, soprattutto perché con soldati, marinai e mercanti venuti di Portogallo profondamente corrotti, poligamia, divorzio, noncuranza di sacramenti e molti altri abusi erano sottentrati, sì che il pessimo esempio dei cristiani stornava dalla conversione i pagani. Il Saverio iniziò pertanto la difficile opera con la emendazione degli europei e la istruzione della gioventù; e come già Patrizio in Irlanda, così egli andava attorno con un suo campanelluccio adunando e ammaestrando il popolo per le vie. Il suo zelo fu benedetto da Dio: in tutti gli ordini di cittadini si manifestò ben presto gran mutazione di vita.

Da Goa, nell'ottobre del 1542, Francesco Saverio con due ecclesiastici che parlavano malabarico, passò alla *Costa della Pescheria* per convertirvi i Paravi, i quali, essendo stati aiutati dai Portoghesi contro i loro nemici, avevano ricevuto il battesimo, ma non erano peranche assodati nella fede. Egli apprese con fervore la lingua malabarica, voltò in essa il simbolo apostolico e le preghiere più importanti, il decalogo e appresso anche il catechismo: nella predicazione, confortata da molte guarigioni miracolose, operò con la maggiore efficacia; sicché spesso gli si stancavano le braccia nel battezzare i novelli convertiti.

Dopo un anno di fatiche ritornò a Goa per cercarsi nuovi cooperatori. Commesso a lui il seminario istituitosi per l'educazione, degli Indiani, egli lo ampliò e lo fece dirigere egregiamente dai suoi confratelli venuti d'Europa. Indi si ricondusse tra i Paravi con nuovi operai, che ripartì nei diversi paesi: di poi passò alla costa del regno di *Travancor*, dove l'esito fu del pari splendido. Con l'ardore della carità e la mansuetudine, non meno che con prodigi incontrastabili, valendosi da principio d'interpreti, ma favorito appresso di un mirabile dono delle lingue, egli convertì da diecimila pagani, i quali con impeto di zelo diroccarono i templi dei loro idoli.

Intanto dall'isola *Manas*, a settentrione di Ceylan, venne a lui un'ambasciata, invitandolo colà. Non potendo egli ancora abbandonare il Travancor, v'inviò un missionario; ma di poi vi si recò egli stesso. Quest'isola fu primieramente fecondata col sangue di più che cinquemila cristiani,

che il re del Ceylan settentrionale nemico ai cristiani fece mettere a morte in una sua incursione.

Il Saverio dal 1545 al 1547 predicò in *Malacca*, nella penisola dello stesso nome, in *Amboino*, nelle *isole Molucche* e particolarmente a *Ternate*, fondando da per tutto nuove cristianità fra i maggiori pericoli e sacrifici. Ma la ruvidezza e la crudeltà dei popoli non l'atterrivano: egli trovava il suo diletto nel patire e, come scriveva a Ignazio, dimenticava per l'interna consolazione tutte le sofferenze esteriori. Nei giovinetti di fresco convertiti trovava nuovi aiutanti: gli evangeli, i salmi penitenziali e simili erano tradotti in indiano: il cristianesimo rapidamente fioriva in molti punti delle Indie orientali. Il Saverio aveva pregato alla tomba dell'apostolo s. Tommaso in Meliapur e quasi raccoltore la successione. Nelle Molucche egli fece anche imparare canti religiosi, che poi erano ricantati dai fanciulli nelle piazze, dai pescatori sul mare.

Il Saverio, come l'apostolo Paolo, - al quale egli quanto pochi altri missionari fu simile - parve chiamato solo alla prima opera di creare e di fondare: egli si eleggeva la parte più aspra, il principio, lasciando poi ad altri il compimento dell'opera. «Più ancora!» (*Amplius*) era il suo motto.

Nel luglio del 1547 il Saverio tornava a Goa per ripigliarvi nuovi compagni. A Malacca faceva conoscenza con un ragguardevole giapponese, per nome Anger, il quale, tormentato da rimorsi per cagione di un omicidio, non poteva trovare pace: il Saverio lo convertì e lo menò seco a Goa. Durante il viaggio egli sedè una tempesta formidabile, visitò parecchie comunità di neofiti, convertì due re del Ceylan, e non giunse a Goa prima del 20 marzo 1548. Qui battezzò Anger e propose di tragittarsi con lui al Giappone. Distribuí fra le missioni già fondate i gesuiti venutigli d'Europa; indi su nave cinese salpò da Malacca per il *Giappone*, e il 15 agosto 1549 approdava in Cangoscima nel regno di Saxuma. Egli aveva già fatto mettere in giapponese il credo con la sua spiegazione. Non ostante il feroce contrasto dei bonzi, il Saverio convertì in parecchie provincie del Giappone, segnatamente in Amangucci, migliaia di pagani: anche alquanti principi entrarono nella Chiesa.

Ma poiché molti giapponesi opponevano che i dotti della Cina non avessero per anche abbracciata la religione cristiana, e la Cina era il focolare delle idee predominanti nel Giappone, il grande apostolo fece disegno di penetrare in quel paese. Essendo però vietato, pena la morte, l'ingresso nel «celeste impero» agli stranieri, e particolarmente ai portoghesi, si rendevano necessari dei preparativi i quali non si potevano fare meglio che a Goa. Ivi pertanto fece ritorno il Saverio, e vi trovò riuniti la più parte dei missionari: da loro intese dei progressi della religione nella costa della Pescheria, a Meliapur, a Cocino, alle Molucche. Il P. *Gaspere Berzeo*, il quale aveva convertito la città e l'isola di Ormuz nel golfo Persico, fu preposto al governo del seminario di Goa, in luogo di Antonio Gomez.

Avanti di entrare in viaggio per la Cina, fu deliberato dal viceré Alfonso de Noragna d'invviare colà un'ambasceria, della quale il Saverio farebbe parte. Così ai 15 aprile del 1552 il Saverio sciolse da Goa insieme con l'ambasciatore Giacomo Pereyra e approdò a Malacca, dove appunto infieriva una terribile epidemia. Il Saverio e i suoi compagni si dettero con santo amore a raccogliere tutti gli appestati che giacevano per le vie, li portarono agli ospedali e al collegio dei gesuiti, ed eressero capanne su la spiaggia per potervi accogliere tutti gli infelici. Quivi il Saverio ritornò in vita un giovinetto, per nome *Francesco Chivavos*, il quale entrò di poi nella compagnia di Gesù.

Intanto il governatore di Malacca, per odio contro l'ambasciatore Pereyra, impedì l'esecuzione dell'ambasceria; onde il Saverio montò sopra una nave portoghese da traffico, avviata all'isola di Sanciano, discosta sei miglia dal continente cinese. Qui egli trattava con mercanti e con indigeni sul modo da penetrare sconosciuto nell'impero; quando fu soprappreso da una violenta febbre che lo trasse al fine della sua splendida carriera di apostolo, in età di soli 46 anni (il 2 dicembre 1552). L'ultima sua parola fu il versetto ultimo del *Tedeum*. La memoria di questo grande apostolo restò in somma venerazione nella Chiesa, anzi persino tra gli infedeli. Urbano VIII lo pose nel novero dei santi, il 6 agosto 1623.

L'opera incominciata dal Saverio fu proseguita fervidamente dai suoi confratelli, di cui già alcuni avevano incontrato il martirio. Così nel 1549 *Antonio Criminale* da Parma fu trafitto di quattro lanciate dai pagani sulla costa della Pescheria, e di poi decapitato; *Nugno Ribera*, portoghese, fu in quello stesso tempo avvelenato dai saraceni in Amboino; *Ludovico Mendez* trucidato al promontorio di Comorin il 1552; due altri missionari caddero lapidati dai pagani nell'isola di Salsette presso Bombay nel 1554. Ma il cristianesimo non venne più decadendo

nelle Indie orientali, e l'ordinamento ecclesiastico andò progredendo. Il 4 febbraio 1557 Goa fu eretta a metropoli coi suffraganati di Malacca nell'India ulteriore e di Cocino nell'India citeriore (al di qua del Gange) (404).

PARTE SECONDA

La riforma ecclesiastica e la lotta contro il protestantesimo; paesi cattolici e protestanti in Europa; floridezza delle missioni nelle regioni fuori d'Europa

(1564-1648)

CAPO PRIMO.

L'opera dei papi nella riforma della vita ecclesiastica e nella resistenza al protestantesimo.

§ 1.

Nel concilio di Trento la Chiesa aveva dato fondamento all'opera della vera riforma. Sotto la guida di valorosi pontefici, con l'aiuto di vescovi eminenti e di zelanti religiosi, ella venne attuando contro la falsa riforma protestantica la vera riforma cattolica, e contrappose al protestantesimo un così valido riparo che non fu più potuto superare; anzi giunse pure a l'acquistare molti dei paesi perduti. Ella si rivelò da capo cinta di nuova bellezza, fresca di novella vita, feconda di grandi santi, di apostoli, di dotti, di artisti: ella introdusse una grande mutazione di costumi, e questa si estese fra breve con la più larga efficacia. L'albero, che a molti pareva morto, si liberava dei rami e dei tralci inariditi: rimetteva nuovi fiori e nuovi frutti a maturità. Nuove grandiose istituzioni sorgevano; una scienza schiettamente cattolica rifioriva, e a lei fedele l'arte religiosa si ravvivava: mentre col progredire continuo delle missioni nelle parti straniere, la Chiesa antica guadagnava tanta nuova figliolanza da compensarla, a soprabbondanza, dei figli perduti. Pastori zelanti si sobbarcavano con amore e sacrificio ai pesi gravissimi del ministero; una nuova generazione di pii e degni sacerdoti si allevava; i monarchi rimasti cattolici, parte sgomentati della gravezza del pericolo che minacciava essi pure, parte infiammati di zelo per la fede avita, tornavano ad operare di buon accordo con la Chiesa.

Centro di tutta questa lotta e vittoria gigantesca era la sede di Pietro, la quale riaveva intanto nello Stato ecclesiastico un solido appoggio materiale, che nelle guerre tra Spagna e Francia fu appena tocco e ne uscì piuttosto consolidato che scosso. I papi misero mano risoluta alla riforma; si procurarono nuovi aiuti e nuovi sostegni per il loro governo spirituale; difesero i figli della Chiesa nei punti più minacciati; si attorniarono di cardinali e prelati scelti fra le persone più degne, e riguadagnarono agli occhi dei popoli quella veneranda autorità che oscurata per qualche tempo, non mai aveva potuto essere estinta.

La Chiesa cattolica ripresentò bentosto, di fronte alle scissioni profonde del protestantesimo, lo spettacolo sublime dell'unità mirabilmente assodata, che a lei sola è stata promessa e mantenuta da Cristo.

Ma il protestantesimo si radicò in molte regioni, fece perfino in qualche parte nuovi progressi; sicché gli stati d'Europa si trovarono divisi in cattolici e in protestanti.

L'opera fondata sotto Pio IV nel concilio di Trento, di mantenimento della fede contro le eresie e di rinnovamento interiore nella Chiesa contro gli abusi, porse ai successori di questo Papa ed

ai loro ausiliari i mezzi opportuni per una vigorosa riforma, non meno che per la lotta contro il protestantesimo.

A Pio IV, per mossa principalmente di s. Carlo Borromeo, successe, il dì 8 gennaio 1566, il cardinale di Alessandria Michele Ghisleri, nato nel 1504 a Bosco presso Alessandria, entrato a 14 anni tra i domenicani, stato capo della inquisizione sotto Paolo IV, irreprensibile nei suoi costumi e zelantissimo per la riforma generale. Egli prese il nome di *Pio V*. Filippo II di Spagna, lietissimo dell'elezione di un così santo Pontefice, ne rese grazie al cardinal Borromeo. Inteso il malcontento dei Romani per la sua elezione, Pio V esclamò: «Tanto più essi mi piangeranno alla mia morte». Pontefice, egli ritenne in tutto il suo rigido tenore di vita religiosa: alzarsi di buon mattino, riposar poco, digiunare austero. Senza la preghiera, il peso della tiara tornava a lui insopportabile; il pregare era l'unico suo conforto.

I suoi contemporanei stessi già lo stimavano per un santo e il popolo restava attonito a contemplarlo nelle processioni e nelle solennità religiose. Egli era dolce, affabile, magnanimo; fermo nei suoi giudizi, tenace del giusto, compenetrato dell'alta sua missione e con ciò umile e caritatevole.

Lo stato della corte pontificia fu reso in tutte le cose molto semplice. Pio V, quanto alla sua persona, si contentava di poco, e usava dire che chi vuol governare gli altri, doveva principiare dal governare se stesso. Fece cardinale il Bonelli suo nipote, ma per ciò solo che gli fu rappresentata una cotale elezione quasi necessaria per tenere relazioni confidenziali coi principi: né di lui si valse altrimenti che con moderazione: agli altri suoi congiunti non permise che si levassero al di sopra della condizione mediocre. Egli dava udienza a tutti, in vigilava all'amministrazione imparziale della giustizia; ogni mercoledì ultimo del mese teneva una seduta pubblica coi cardinali, ove poteva ciascuno presentare i suoi richiami contro i tribunali. Abolì in Roma i combattimenti delle fiere (405) come divertimento poco cristiano, cacciò dalla città le persone di mala vita o le costrinse ad abitare in quartieri appartati, punì severamente la violazione delle domeniche e la bestemmia. Negli stati della Chiesa, magistrati ecclesiastici e secolari furono obbligati ad eseguire le leggi ecclesiastiche del Papa. La città di Roma si mutò ben tosto in un tutt'altro aspetto; e di nuovo parve tornata la città dei santi. Un *s. Filippo Neri* vi risvegliava lo spirito religioso, e altri santi preti si affaticavano per ogni parte senza posa.

Il simile indi a poco seguì in tutto il resto d'Italia. I decreti tridentini furono quivi, più che altrove, pienamente eseguiti e il Papa più puntualmente obbedito. Il duca Cosimo di Firenze, a lui devotissimo e da lui sollevato al titolo di granduca di Toscana, e Ottavio Farnese di Parma facevano a gara di corrispondere ai suoi desideri. I veneziani, già sì indocili, erano a lui soggetti più che a nessun altro Papa. Negli stati della repubblica il vescovo *G. Matteo Giberti* di Verona adoperava con gran zelo alla riforma religiosa, e mostrava al mondo cattolico l'esempio di salutari istituzioni ecclesiastiche. S. Carlo Borromeo, che ne voleva sempre ritenere sotto gli occhi l'immagine, ebbe anche maggiore efficacia nella riforma della Chiesa, dapprima in Roma e poi nella sua vasta diocesi di Milano, cui egli tutta percorse da ogni parte fino alle valli più remote: era pieno di sollecitudine verso i poveri e gli infermi, ascoltava le confessioni, predicava, e nel tempo della peste fu l'angelo di consolazione per i suoi; istituì un eccellente seminario, diede al suo clero le migliori istruzioni pratiche, celebrò sei concili provinciali, che servirono di modello a molti altri, fondò un collegio elvetico per gli Svizzeri infetti d'eresia, spese tutte le sue entrate in opere di religione e di beneficenza, promosse la devozione alla Sede apostolica e morì, pieno di benedizioni, a 47 anni di età, nel 1584. Lui emularono molti vescovi d'Italia, i quali ressero con esemplarità le loro diocesi e vi formarono un degno clero. Anche a Napoli il Papa ordinò che si facesse una visita delle chiese da Tommaso Orsino da Foligno, vescovo di Strengoli (406).

L'esecuzione dei decreti tridentini e lo splendore della religione cattolica stavano sommamente a cuore al santo Pontefice. Nel 1566 egli fece di pubblica ragione il «Catechismo tridentino» composto da vari domenicani e destinato singolarmente ai parrochi (407). Nel 1568 introdusse il breviario romano emendato, sopprimendo tutti i breviari non approvati espressamente dalla Chiesa romana o non più antichi di duecento anni, e fece pubblicare un nuovo messale. I monasteri furono seriamente riformati, regolata la clausura delle religiose, confermati i privilegi dei regolari, ma richiesta anche per loro l'approvazione del vescovo ad ascoltare le confessioni. Contro i vescovi e gli arcivescovi che non osservavano la residenza, egli ordinò al suo uditore generale di procedere senz'altro e a lui porgerne ragguaglio, a fine di deporre i disubbidienti contumaci. Similmente rivedendo tutte le precedenti dispensazioni, prescrisse ai parrochi, sotto gravi pene, la residenza e la recita esatta del breviario (408). Promulgò e confermò, sin

dai 19 gennaio 1566, la decisione formata dai cardinali in conclave, che in avvenire i diritti di nomina e di presentazione ai vescovadi e ai benefizi concistoriali non si concederebbero, se non assentendovi due terzi dei cardinali; il che pur troppo non si poté effettuare alla pratica.

Per cagione di abuso rinvocò al duca di Mantova un privilegio concessogli (409); non ostante il malcontento dei principi fece di nuovo pubblicare in termini più forti la bolla *in Coena Domini*, sì che avesse forza in fino a nuovo decreto della Sede apostolica: rinnovò altresì l'ordinazione del quarto concilio lateranense, che il medico non dovesse far visita per più di tre giorni ad un ammalato grave, se questi ricusasse di ricevere i sacramenti.

Interdisse per l'avvenire qualunque infeudazione dei domini della Sede apostolica, dichiarò scomunicati quelli che ne dessero consiglio, e fece sottoscrivere la bolla da tutti i cardinali. Restrinse le indulgenze e le dispense, schiantò molti abusi e riformò la penitenzieria (410).

Il pontificato di Pio V fu il più splendido della *restaurazione cattolica*. Gli stati cattolici sentivano quanto bisogno avessero della Chiesa e dell'unione vicendevole; e Pio V riuscì a ciò che Pio II aveva tentato indarno, ad un'impresa contro i Turchi. Questi signoreggiavano allora il Mediterraneo e le sue isole, minacciavano l'Italia; e nel 1565 ributtati a grande stento da Malta, si disponevano ad assalire con formidabile potenza l'isola di Cipro. Pio V rappresentò vivamente ai monarchi cattolici il pericolo, e strinse con Venezia e Spagna una lega contro i Turchi. Superò tutti gli intoppi, fornì egli stesso navi e danari, pose alla testa delle sue genti (ai dì 11 giugno 1570) il valoroso Marco Antonio Colonna; e fece che si eleggesse a generale supremo don Giovanni d'Austria. Così si venne alla gloriosa *giornata di Lepanto* (6 ottobre 1571); e Pio V ne antivede e predisse la vittoria (411).

Egli sostenne con danaro l'infelice regina Maria di Scozia, e poi ebbe vivissima sollecitudine a liberarla; aiutò di milizie il re Carlo IX contro gli ugonotti e Filippo II contro i ribelli dei Paesi Bassi.

Ma non ostante tutte queste opere esteriori, che lo spossavano, celebrava egli con grande splendore le funzioni religiose e negli spedali si dedicava personalmente alle opere di misericordia. All'appressarsi della morte, visitò un'ultima volta le sette chiese, a fine di prendere commiato da esse prima del suo viaggio all'eternità; tre volte baciò gli ultimi gradini della scala santa. Morì santamente, come era vissuto, il dì 1° maggio del 1572. Cento anni dopo la sua morte (1672) fu beatificato da Clemente X; poi da Clemente XI canonizzato.

§ 2.

A Pio V successe Ugo Buoncompagni di Bologna col nome di *Gregorio XIII*. Era stato giurista famoso, nella sua gioventù non esente da qualche taccia nei costumi, poi chierico di vita irreprensibile; nel 1545 dagli abbreviatori della cancelleria pontificia mandato a Trento, nel 1565 creato da Pio V cardinale e legato in Spagna: alla sua elezione contava settantun anno.

Ancorché in addietro passasse per amante del bel vivere e dato a negozi secolareschi, egli di fatto seguì nella via delle riforme cominciate dai suoi predecessori e ne continuò le gloriose imprese. Egli fu inoltre di costumi illibati, d'indole generosa, ancorché non dato alla severa ascetica del suo predecessore. Creò castellano di Castel s. Angelo e gonfaloniere della Chiesa suo figlio Giacomo, da lui avuto prima d'entrare nello stato ecclesiastico; ma non lo promosse più avanti e lo contenne severamente entro i limiti, benché Venezia lo accogliesse tra i suoi nobili e il re di Spagna gli inviasse onorificenze. Assunse al cardinalato due suoi nipoti, che n'erano degni, ma al terzo interdisse di comparirgli d'innanzi. Suo fratello si ebbe a dolere che la promozione di Ugo gli fosse più tosto di nocumento che di utile. Gregorio era amante della magnificenza, ma solo per crescere splendore alla Chiesa e abbellirne i templi. I suoi sforzi intendevano anzitutto a promuovere la scienza cattolica e l'istruzione schiettamente religiosa, e ad affidare in tutti i paesi le cariche della Chiesa agli uomini più degni. Per il che riteneva di questi una lista speciale e ad ogni proposta si dimostrava molto bene informato. Fece che si accettassero nei cantoni cattolici di Svizzera i decreti di Trento; diede fuori una serie di salutevoli ordinazioni, istituì una congregazione per i negozi dei vescovi e diede ordine e forma alla congregazione dell'indice istituita da Pio V (412).

Meravigliosa fu l'operosità di Gregorio XIII nell'erigere e promuovere eccellenti istituzioni d'insegnamento. A lui deve la sua fondazione il magnifico collegio romano dei gesuiti, fornito di venti scuole e di trecentosessanta celle per gli scolastici; alla cui solenne apertura furono recitati discorsi in cinquanta lingue. Il collegio germanico fondato da S. Ignazio, che Giulio III

aveva approvato e dotato, ma Paolo IV lasciato senza rendite, fu da Gregorio con regale magnificenza rialzato, sì che fu tenuto per proprio fondatore di questo Istituto, dal quale uscirono un Papa (Gregorio XV), ventinove cardinali, sei principi elettori, molti arcivescovi e Vescovi e undici martiri. A questo egli, il dì 13 aprile 1580, riunì il collegio ungarico da sé fondato nel 1577 (413). E parimente Gregorio trovò modo da dotare i collegi degli Inglesi e Irlandesi, dei Greci e Maroniti, come pure dei Giudei convertiti; col suo danaro sostenne i seminari di Vienna e di Graz e rialzò il seminario romano. Così la sua liberalità verso gli istituti d'insegnamento valicò ben oltre i termini del suo stato.

Ma singolarmente benemerito si rese Gregorio mediante la riforma del calendario, che da lui ebbe il nome. Dal 325 l'antico calendario giuliano aveva tardato di dieci giorni; più volte dopo il concilio di Costanza, erasi pensato ad emendarlo e il concilio di Trento aveva espresso un simile desiderio, dacché troppo se ne risentiva il bisogno. *Luigi Lilio*, medico e astronomo calabrese, aveva mostrato un metodo semplice ad agevolare l'emendazione. Gregorio XIII istituì a ciò nel 1577 una commissione speciale, e si fece inviare da molte università i loro pareri intorno al disegno di correzione, il quale poi fu compiuto nel 1581. A questo lavorò sopra tutto il gesuita *Cristoforo Clavio* di Bamberg, ed anche vi ebbe parte il dotto cardinale *Guglielmo Sirleto*. Quando le corti cattoliche ebbero approvato il calendario corretto, Gregorio XIII lo promulgò solennemente nel 1582. Così dal 4 di ottobre si passò di tratto ai 15. Un anno ogni quattro anni sarebbe bisestile, e parimente ogni quarto secolo, in cui il numero degli anni è divisibile per quattro.

Alcuni dotti, anche dell'università di Parigi, ripugnarono qualche tempo; i protestanti rigettarono la correzione del Papa, fino al 1752 e alcuni sino al 1775; gli scismatici, i Greci, i Russi fino al presente, credendola pregiudiziale al primo concilio niceno e alla celebrazione della Pasqua (414).

Grandi meriti ebbe anche Gregorio per l'edizione emendata del corpo di diritto canonico, fatta nel 1582, nella quale aveva lavorato egli stesso, regnando il suo predecessore, come uno dei dotti a ciò deputati (*correctores romani*). E così pure fu benemerito per l'istituzione delle nunziature permanenti, prima di Vienna nel 1581, poi di Colonia nel 1582, a cui altre poscia si aggiunsero in Lucerna (1586), in Bruxelles (1600), in Madrid e altrove (415).

Gregorio XIII erasi circondato di personaggi segnalati per merito di schietta ortodossia, quali il datario Contarelli, i prelati Frumento e Corniglia, l'intrepido predicatore Francesco di Toledo.

Meno fortunato riuscì nelle imprese politiche. Nessuna lega di principi cattolici valse ad effettuare né contro Elisabetta, né contro i Turchi: con questi ultimi Venezia fece pace, Spagna una tregua. Anche le finanze pontificie vennero in dissesto e per le grandiose sue fondazioni ecclesiastiche e per le notabili sovvenzioni che il Papa inviava a Cesare, a Carlo IX di Francia, ai cavalieri di Malta, e per la generosa liberalità di Gregorio, il quale solamente a mantenere studenti poveri spese fino a due milioni di scudi.

Verso la fine del suo governo, peraltro sì benefico allo stato pontificio, segnatamente per la soppressione dei privilegi e delle infeudazioni, insorse gran malumore, eccitato soprattutto dalla nobiltà pretendente ai suoi antichi privilegi. Dappertutto si formavano fazioni; ladri e banditi rendevano mal sicuro il paese: Gregorio già debole e stanco della vita, all'appressarsi della morte (10 aprile 1585), sollevava lo sguardo al cielo, esclamando con fervoroso grido: «Levati su, o Signore, e abbi pietà di Sionne». E per verità al suo successore si riserbava la gloria di fare rifiorire l'ordine e la prosperità negli stati della Chiesa, senza smettere le grandi imprese della religione.

§ 3.

Il successore, sorto di umilissimo sangue, era Felice Peretti, cardinale di Montalto, nato il 18 dicembre 1521 nella Marca d'Ancona, povero d'ogni cosa, allevato in un convento di francescani, con ingegno, diligenza, operosità sollevatosi di grado in grado, creato sotto Pio V vicario generale del suo ordine, nel 1570 cardinale e vescovo di S. Agata e poi anche di Fermo: aveva condotto la vita nel silenzio, nella povertà, nella fatica; pubblicato nel 1580 le opere di s. Ambrogio, dato prova di gran vigoria e padronanza di sé. A memoria di Sisto IV, che aveva appartenuto alla stessa religione francescana, si chiamò *Sisto V*. La sua prima opera fu restituire l'ordine negli stati della Chiesa, estirparne i banditi, che negli ultimi anni del suo predecessore avevano preso grandissima baldanza, e introdurre una rigida amministrazione della giustizia. Nel termine d'un anno questo gran Pontefice, nato al governo, riuscì a tanto che

lo Stato pontificio divenne il paese più sicuro che vi fosse allora in Europa. Egli dette ordine rigoroso all'amministrazione, fu mite nelle sue leggi universali e clemente, ma nell'applicarle inesorabile.

Egli volse anche l'animo a favorire le scienze e ad abbellire la città di Roma i fondò a Bologna il collegio Montalto per cinquanta allievi della Marca d'Ancona, ampliò la biblioteca vaticana, e per darle miglior ordine, fece erigere di pianta un magnifico edificio e istituì una nuova e grandiosa stamperia, a fine di pubblicarvi le migliori edizioni dei concili e dei Padri.

Quattro grandi obelischi, i quali da secoli giacevano tra le macerie, e fra essi quello che Caligola portò dall'Egitto a Roma alto centoventiquattro piedi (il quale si aderge ora innanzi a S. Pietro) furono per lui rialzati: la cupola di S. Pietro, unica al mondo, terminata. Le opere architettoniche di Sisto V furono tutte grandiose: le antichità pagane fatte servire a concetti cristiani. Molte fabbriche poi erano d'utile pubblico e di beneficenza. Così gli acquedotti (come l'*Acqua Felice* sul Quirinale, che alimenta ventisette fontane), così la scalea per lui cominciata in Piazza di Spagna, e nuove strade, nuovi quartieri (*Via Sistina, Borgo Felice*), e lo spedale di Ponte Sisto per duemila persone.

Con gran calore promosse l'agricoltura ed il commercio: ma insieme introdusse nelle finanze grossi risparmi, accrebbe le entrate dello stato e riempì il tesoro. Nell'aprile 1586 aveva già accumulato un milione di talleri romani, nel novembre del 1587 un altro e nell'aprile 1588 un terzo. Questi egli depose in Castel s. Angelo e ai suoi successori raccomandò di usarne coscienziosamente per casi determinati, segnatamente di calamità generali.

Con gli stati vicini Sisto V si mise in buone relazioni; ne rispettò i legittimi privilegi e fu perciò sostenuto nelle sue disposizioni. Venezia e Toscana erano soddisfatte. Spagna interamente a lui devota. Sisto fece grandi disegni, specialmente per annientare l'impero turco, conquistare Egitto e Palestina i ma questi disegni non ebbero effetto. Né dimenticò la sua patria: restituì agli anconitani i loro antichi diritti, eresse in Macerata un tribunale supremo per tutta la provincia, sollevò Montalto a vescovado, Fermo a metropoli. Promosse a cardinale suo nipote Montalto, e il fratello Michele creò marchese, ma non lasciò loro grande potenza. Egli accordava di buon grado privilegi, ma non voleva trasgredire la giustizia. Fece leggi per lo stato pontificio; e non meno per la Chiesa. Il numero dei cardinali ridusse a settanta, cioè sei vescovi, cinquanta preti, quattordici diaconi, e diede precise ordinazioni, a fine di escluderne in generale l'accesso agli indegni e particolarmente impedire il nepotismo. Al dicastero pontificio dette nuova forma introducendo, invece dei frequenti concistori di tutti i cardinali, diverse *congregazioni* per determinate parti dell'amministrazione. Così, oltre la inquisizione e la congregazione dell'Indice, egli ne istituì delle altre per le cause dei regolari, pel concistoro, pei riti, assegnò la competenza della congregazione del concilio (Tridentino) ampliata già da Pio V; e similmente costituì magistrati negli stati della Chiesa. Di più fece curare una edizione dei Settanta emendata sopra un codice vaticano, la quale fu condotta a termine il 1587. Questa servì ad un tempo come lavoro preparatorio all'emendazione della Volgata, a cui Sisto medesimo pose mano, ma non sempre a proposito. Egli diede severe ordinazioni contro l'aborto, contro il matrimonio degli eunuchi e degli ermafroditi, contro l'ammissione dei malfattori e debitori nello stato ecclesiastico: prescrisse ai vescovi, in tempi determinati, di fare il viaggio di Roma e darvi conto delle loro diocesi, e fece altre particolari disposizioni su molte questioni ecclesiastiche. Soli cinque anni durò questo grande pontificato. Sisto V morì ai 27 agosto 1590 nel Quirinale, mentre appunto un gran turbine si scatenava. Le sue gravose imposizioni e il risorgere dei banditi avevano esasperato il popolo: e nell'impeto della sommossa la statua eretta al Pontefice fu rovesciata e decretatosi in Campidoglio di non erigere più statua a nessun principe vivente (416).

§ 4.

I tre Papi susseguenti non regnarono che breve tempo. *Urbano VIII*, prima il cardinale Giovanni B. Castagna, passava per molto favorevole alla Spagna, e morì poco avanti alla Sua incoronazione. *Gregorio XIV*, già cardinale Sfondrato, eletto dopo lungo contrasto ai 5 dicembre 1690, anima nobile e pura, fece salutari ordinamenti, ma regnò solo dieci mesi e dieci giorni. *Innocenzo IX*, prima Giovanni Antonio Facchinetti, di già vecchio e cadente, non fu Papa se non per due mesi. Appresso a questi, benché da principio il cardinale Santorio di Sanseverino avesse le più voci, fu eletto alfine, a dì 30 gennaio 1592, il cardinale Ippolito Aldobrandini, il quale salì la cattedra col nome di Clemente VIII. Era egli originario da una

famiglia fiorentina, nato a Fano il 1536, stato uditore di Rota, poi sotto Sisto V cardinale, indi legato in Polonia. In tre conclavi la Spagna gli aveva dato l'esclusiva, perché suo padre, stando ai servigi del Papa, aveva incontrato lo sdegno di quella corte. Clemente VIII era di una straordinaria operosità; nelle ore antimeridiane teneva adunanza, nelle pomeridiane dava udienza; rivedeva egli stesso tutte le spedizioni e faticava indefessamente. Era di costumi esemplari: aveva per confessore il dotto e pio Baronio. Oltre a ciò, fece egli molte disposizioni a riforma della disciplina, interdise la confessione per lettera e per terza persona, emendò il breviario e fece da capo rivedere da una commissione la Volgata, sopprimendone l'edizione sistina, la e pubblicò nel 1592. Prese anche parte alle guerre contro il Turco. Creò cardinali gli uomini più segnalati, quali il Baronio, il Bellarmino, il Toletto, l'Ossat, il du Perron, e visse solo intento ai doveri della sublime sua dignità, la cui idea si rispecchia nei suoi atti e in tutto il suo contegno.

Solo negli ultimi tempi, stante l'avanzata sua età, rimise egli molti negozi al nipote, cardinal Pietro Aldobrandini. I successi più notabili del suo pontificato furono: la riconciliazione di Enrico IV di Francia con la Santa Sede nel 1695; onde fu rimossa la prepotente ingerenza della Spagna, ma non impedito che per lungo tempo sussistesse nel collegio dei cardinali un partito spagnolo ed uno francese; la negoziazione della pace tra la Spagna e Francia a Vervins, il 2 maggio 1598, come di poi (nel 1600) tra Francia e Savoia, nel che il Papato riebbe una autorità politica importante; la ricuperazione di Ferrara, quale feudo ricaduto alla Santa Sede, dopo la morte del duca Alfonso II di Este; il supplizio della famigerata Beatrice Cenci coi suoi complici per causa di patricidio (11 settembre 1599); l'istituzione di una congregazione speciale per le controversie sulla grazia, delle quali si dirà più sotto; la celebrazione del gran Giubileo (1600), il quale trasse a Roma un grandissimo numero di pellegrini (417).

§ 5.

Morto Clemente VIII (ai 5 marzo 1606) si pensava ad eleggere il dotto e pio Baronio, ma la Spagna vi fece contrasto. Fu quindi eletto il cardinale Alessandro Ottaviano Medici, parente della regina di Francia, ma governò solo ventisei giorni col nome di *Leone XI*. Il pensiero della sua dignità e il sentimento delle difficoltà, che l'attorniavano, consumarono l'estremo delle sue forze (418).

Ai 16 di maggio 1605 fu eletto Camillo Borghese di Roma, già avvocato, poi vice legato a Bologna, uditore della Camera apostolica, vicario del Papa, legato in Spagna, segnalato nella perizia dei negozi e nella scienza del diritto. Egli prese nome di *Paolo V*. L'incasso aveva maestoso; parlava poco, operava molto; zelantissimo alla riforma del clero. Durante il suo regno fu compiuta la chiesa magnifica di S. Pietro, arricchita la biblioteca vaticana, la città di Roma e molte delle sue chiese abbellite, l'adorazione perpetua del SS. Sacramento introdotta, o piuttosto regolato meglio l'uso delle Quarantore, ordinato già nel 1592 sotto Clemente VIII.

Egli sopprime molti privilegi dei regolari, massime per rispetto alla Inquisizione; pose ordinamenti sui processi di Rota e sul vicario della città di Roma; caldeggiò con gran zelo le missioni (419).

Una grave lotta ebbe Paolo V con la repubblica di Venezia. Fervevano già controversie intorno ai confini dal lato di Ferrara, intorno alle decime degli ecclesiastici e alle esenzioni dalle imposte. Ma il dissidio scoppiò quando la repubblica, violando l'immunità ecclesiastica vigente eziandio nel suo territorio, ebbe fatto imprigionare due ecclesiastici, senza informarne il Papa, e mantenuto leggi contrarie alla Chiesa, onde assai si difficoltava la fondazione di nuovi monasteri e ospedali, la erezione di chiese, l'introduzione di nuovi ordini religiosi, l'istituzione di confraternite, e si interdiceva alla Chiesa il far acquisto di beni stabili senza l'assenso del potere civile. Paolo V per via dell'ambasciatore di Venezia e del suo nunzio richiese l'abrogazione di quelle leggi e la consegna dei due ecclesiastici, ma trovò ostinata resistenza. Onde ai 17 aprile 1606 spedì un monitorio che minacciava il doge e il senato di scomunica, il paese d'interdetto. Il doge (ai 6 di maggio) dichiarò il monitorio un ingiusto attentato all'autorità secolare e alla libertà della repubblica; interdise la promulgazione e l'osservanza dell'interdetto, pena la morte, e cercò di fare che si continuassero le funzioni religiose. La più parte del clero cedette; ma i gesuiti, i cappuccini, i teatini e i minimi ubbidirono al Papa e dovettero quindi esulare dal territorio veneto. Il Bellarmino, il Baronio, il Fagnano difesero la causa del Papa; fra Paolo Sarpi, pieno d'astio velenoso, quella della repubblica. I protestanti spargevano a piene mani in Venezia le loro bibbie e rinfocolavano gli odi contro Roma. La corte

di Spagna esibì al Papa milizie del Milanese contro la prepotente repubblica; mentre Enrico IV di Francia si ingegnava ad essere mediatore di pace fra le due parti. Egli negoziò ad un tempo in Roma e in Venezia, e ottenne alfine che Paolo V, ai dì 22 di marzo 1607, desse pieno mandato di sopprimere le censure, quando si fossero accettate le condizioni statuite. Gli ecclesiastici imprigionati furono rimessi al cardinal di Joyeuse (21 aprile), il bando contro l'interdetto revocato, le leggi incriminate, sospese; dopo ciò assolti i veneziani. Solo fece difficoltà il richiamo dei gesuiti, ma il loro generale Acquaviva supplicò alfine egli stesso che non si volesse far dipendere la pace dalla restaurazione del suo ordine in Venezia. Così gli altri religiosi sbanditi ebbero facoltà di tornare; ma ai gesuiti per la rigorosa loro obbedienza al Pontefice non fu consentito se non nel 1657 (420).

§ 6.

A Paolo V (morto il 18 gennaio 1621) successe col nome di *Gregorio XV* (ai 9 di febbraio) il cardinale Alessandro Ludovisi di Bologna, arcivescovo di Milano, che di grado in grado era salito per tutte le dignità ecclesiastiche. Era piccolo della persona, mediatondo, curvo dagli anni e infermiccio; ma aveva gran zelo per la Chiesa. Suo nipote Ludovico mostrò nel maneggio degli affari ingegno e arditezza: egli sostenne in gran parte le spese per la fabbrica della bella chiesa di S. Ignazio.

Gregorio XV diede ordinamenti sull'elezione del Papa: essa si potrebbe fare per scrutinio, ma altresì per accesso, per compromesso e per acclamazione o quasi ispirazione; nella prima forma, che è la consueta, i voti si raccogliessero non più a voce, ma per iscritto; acciocché ogni cardinale potesse tanto più agevolmente seguire la propria persuasione. Egli istituì di più la grande congregazione per la propagazione della fede (*Propaganda*), perché, quale istituzione suprema delle missioni, promuovesse la conversione degli infedeli e la riduzione dei dissidenti. Alla quale opera Gregorio XIII e Clemente VIII già avevano posto mano e specialmente vi si era adoperato il celebre predicatore Girolamo di Narni, cappuccino. Il Papa e suo nipote vi profusero grosse somme. E parimente sovvenne egli di danaro l'imperatore Ferdinando II, ridotto in angustie; onde conquistata nel 1622 dalle milizie imperiali Heidelberga, ebbe dall'imperatore una parte della biblioteca del principe elettore del Palatinato, la quale fu riunita alla vaticana. Nelle lotte fra Spagna, Austria, e Francia per cagione della Valtellina nel cantone dei Grigioni, il Papa ebbe l'arbitrato.

Alla Compagnia di Gesù, cui egli doveva la sua propria educazione, si dimostrò gratissimo: ne canonizzò il fondatore Ignazio e insieme Francesco Saverio, ma non ne poté celebrare la solennità della canonizzazione, la quale fu poi compiuta dal suo successore. Nel 1622 eresse Parigi a metropoli (421).

§ 7.

Gregorio XV ebbe a successore nel 1623 il cardinale Maffeo Barberini, che prese il nome di *Urbano VIII* (1623-1644). Era nato in Firenze nel 1568, assai erudito, amico delle scienze, esperto in ogni genere di negozi. La sua facoltà poetica è attestata da una raccolta di inni, odi e altre poesie latine elegantissime, cui egli scriveva nelle ore di ozio. Sotto di lui e con sua personale cooperazione fu emendato il breviario romano, e a tutta la Chiesa prescritto nel 1643. Egli ampliò i poteri della congregazione istituita dal suo predecessore per la propagazione della fede, e nel 1627 eresse uno speciale edificio con un gran seminario (da lui denominato collegio Urbano) e una stamperia per i missionari. Anche statuì regole per i processi di canonizzazione da farsi nella congregazione dei riti e attese con viva cura alle questioni liturgiche. Nel 1627 modificò la bolla *in Coena Domini* giusta la forma, che ritenne quanto alla sostanza fino ai nostri tempi; nel 1642 sopprime varie feste, lasciandone ancora trentotto, oltre le domeniche; nel 1630 diede ai cardinali il titolo di «Eminenza», il quale si dava anche ai principi elettori e al gran maestro degli ospedalieri di S. Giovanni. Ma da principio raramente egli consultava i cardinali.

Spenta la casa Rovere nel 1631, riunì il ducato d'Urbino agli stati della Chiesa. E per questi molto egli fece in qualità di principe temporale; edificò fortezze (Castelfranco), rafforzò Castel S. Angelo, stabilì una fabbrica d'armi a Tivoli, rese Civitavecchia porto franco. Alla politica d'Austria e Spagna non era favorevole; nelle grandi guerre di quei tempi si studiò restar neutrale, ma sostenne contuttociò l'imperatore, quando gl'interessi della Chiesa erano

gravemente minacciati. Allorché nel 1640 i portoghesi, scosso il giogo di Spagna, sollevavano al trono il duca Giovanni di Braganza, il Papa si trovò in difficile condizione, stante la potenza degli spagnoli in Italia, l'incertezza dell'esito, il divario delle opinioni nel collegio dei cardinali quanto al riconoscere il nuovo re. E siccome si sarebbe indirettamente riconosciuto Giovanni IV, confermando i vescovi da lui nominati, così si negò di confermarli. In Urbano VIII non si ebbe da biasimare altro che lo studio d'ingrandire la sua famiglia; il che le tirò addosso una ben dura prova sotto il pontificato seguente (422).

§ 8.

Ai 15 settembre 1644 fu assunto il cardinal Giovanni Pamfili di Roma col nome d'*Innocenzo X*. Per le molte accuse e perché fu trovato vuoto il tesoro del Papa, egli fece cominciare una rigorosa inchiesta contro i parenti del suo predecessore. Questi fuggirono in Francia e per la mediazione di questa corte vennero a capo di sopprimere il processo e farsi restituire la dignità e i beni. Innocenzo X costantemente operoso e irreprensibile, non ostante i suoi settant'anni, lavorava senza posa. Solamente permise anch'egli ai suoi congiunti troppa ingerenza negli affari di governo, e massimamente alla vedova di suo fratello, Olimpia Maidalchini di Viterbo, donna esperta dei maneggi di stato, verso la quale aveva egli antiche obbligazioni, soprattutto per avere lei portato nella sua famiglia grandi ricchezze. Ma contuttoché il Papa fosse di costumi integerrimo e intatta la fama della sua cognata, questa ingerenza cagionò malcontento e discordie di famiglia (423).

Nel rimanente Innocenzo X ebbe molto a cuore l'ordine e la tranquillità di Roma e con mano vigorosa mantenne la sicurezza delle persone e degli averi, la protezione dei deboli contro i potenti.

Avendo il duca di Parma tratto a sé gli averi di molte vedove e pupilli e fatto uccidere il vescovo di Castro, il Papa (nel 1649) rigorosamente procedette contro di lui. Castro fu presa e distrutta; la sede episcopale trasferita ad Acquapendente; il duca costretto di arrendersi ad un accomodamento conchiuso per la mediazione di Spagna, onde riparò in parte ai suoi debiti. In tutto questo Innocenzo X diede prova di gran prudenza, vigore, risolutezza. I diritti della Chiesa e la purità della fede mantenne fortemente. Solo fu mutabile nei suoi favori, e per i molti amari disinganni sperimentati, riuscì nei suoi ultimi anni diffidente. Egli mancò di vita, a ottantatre anni, il 5 gennaio 1655.

CAPO SECONDO.

L'opera dei gesuiti nella riforma della vita ecclesiastica.

La Compagnia di Gesù si diffondeva intanto largamente, come sotto il generale Lainez, Così dipoi sotto i successori di lui. *S. Francesco Borgia* (1565-1572, canonizzato da Clemente X) custodì la purezza della disciplina con tenera sollecitudine, e consentì bene ai suoi religiosi di accettare la carica di confessori alle corti, ma interdisse ogni ingerenza nella politica secolare. *Everardo Mercuriano* del Belgio (1573-1580) operò molto così per le missioni come per la disciplina della Compagnia. *Claudio Acquaviva* (1581-1615) dette ordine specialmente a ciò che riguardava le scuole della Compagnia e perfezione al metodo degli studi (424). I gesuiti divennero uno dei principali strumenti dell'operosità della Chiesa, per promuovere la vita religiosa nel clero e nel popolo (425).

Le scuole dell'ordine ebbero dappertutto grande fama, singolarmente in Germania: poiché i gesuiti erano più metodici che altri maestri; miravano insieme alla formazione della mente e del cuore ed insegnavano sempre gratuitamente. Nella lingua e letteratura greca e latina ebbero uomini segnalati, quali un Tursellini, un Vigerio, Giacomo Pontano, Giovanni Perpiniano, Niccolò Vernuleo. Molti fecero opere grandiose e nella poesia latina e nella popolare, come il Balde, lo Spee, l'Avancini e altri. Molti furono matematici e astronomi valenti (Clavio, Hell, Scheiner, Schall da Bell, Pozcobot in Wilna, Gregorio di S. Vincenzo, Guldin, Riccioli, Grimaldi):

altri fisici e chimici (come Atanasio Kircher, ingegno universale, Gaspare Scott, Nieremberg, Raczynski); altri geografi (come l'Acunha, Charlevoix, Gerbillon, Dobrizhofer, Biard, Lallemand). Molti studiarono l'arte del governare o le scienze politiche, come il Ribadeneira, il Mariana, l'Aquaviva, il quale ultimo scrisse anche delle infermità dell'anima, e altri. Opere classiche di storia ci dettero lo Strada, il Mariana, il Maffei, il Tursellini ecc. (426). «Una cosiffatta unione, dice un protestante, di scienza profonda e di zelo indefesso, di studio e di eloquenza, di pompa e di mortificazione, di diffusione nel mondo e di unità nei principii direttivi non si era mai prima veduta nel mondo, né si vide più mai» (427)

La *Germania* nella sua parte restata cattolica ebbe a sperimentare dalla Compagnia i più benefici effetti. Sommamente benemerito fu il *B. Pietro Canisio*, mediante il suo grande e il suo piccolo Catechismo (1554-1566) e per altre opere. Egli insegnò nell'università di Vienna, e predicò indefessamente.

Dal 1559 l'ordine cominciò a lavorare in Monaco di Baviera e poco andò che mediante l'operosità sua pose al sicuro contro tutti gli assalti la religione cattolica in Baviera. A questo seguirono i collegi di Treviri nel 1561, di Magonza nel 1562, di Ratisbona e Dillinga nel 1563, di Ellwangen e Paderbona nel 1585, di Wurzburg nel 1586, di Aschaffenburg, di Munster nel 1588, di Bamberg nel 1595, di Costanza nel 1604. Il Canisio, creato provinciale di Germania nel 1556, operò con gran frutto in diverse parti, fondò per ultimo il collegio di Friburgo nella Svizzera e morì quivi nel 1587, in età di 77 anni. (Fu beatificato nel 1864) (428).

Fiorenti collegi sorgevano già a Tyrnau (1561), ad Hall e ad Innsbruck (1589), a Lucerna, (1574-1578); a Douai (1568) e ad Anversa, a Braunsberg (1564), a Posen (1571): e ne cresceva pur sempre il numero.

Solo in *Francia* la Compagnia di Gesù incontrò dal bel primo grandi ostacoli, sì per l'odio nazionale contro gli spagnoli, rinfocolato dalla guerra, sì per le gelosie e l'avversione della Sorbona e dei Parlamenti. Contuttociò nel 1545 il vescovo Duprat di Clermont, eresse un collegio a Billom; e dopo il colloquio di religione tenutosi a Poissy nel 1561, la corte piegò pure in favore dell'ordine: sotto certe condizioni fu decretato di ammetterlo. Ma l'università di Parigi nel 1564 oppose un gran numero di difficoltà contro il nome, le opere, le dottrine dell'ordine. Si pronunciarono discorsi pro e contro l'istituto: si espressero timori di lesioni dei diritti della università, e già si vedevano di malocchio i piccoli collegi di Tournon e d'altrove. I gesuiti nondimeno ebbero facoltà d'insegnare in Parigi e a Lione. Essi vantavano ingegni sommi, particolarmente un *Edmondo Augier*, il quale nelle sue predicazioni e nei suoi scritti si rapiva l'ammirazione degli stessi protestanti. Il suo catechismo in soli otto anni si sparse a Parigi fino a 38.000 esemplari. A Parigi insegnava il *Maldonato* con mirabile successo. A Lione ottenne la Compagnia un gran collegio nel 1567. Il cardinale Guisa la prese a proteggere e nel 1574 le fondò l'accademia di Pont-a-Mousson, frequentata poi da principi di casa reale (429). Un altro collegio eresse il duca ad Eu in Normandia, ove furono altresì ammessi gli Inglesi esiliati. Altri collegi fiorivano a Roano, a Verdun, a Digione, a Bourges, a Nevers. Enrico IV, a dispetto di tutte le calunnie rappresentategli, favorì l'ordine, alla cui difesa il P. *Richecome*, nominato il Cicerone francese, compose un'apologia in stile popolare. La persecuzione poi, che seguì nel 1594, cagionata dall'invidia e dall'odio contro l'ordine anziché dalla colpa di uno scolaro dei gesuiti, non valse che a far meglio risplendere la virtù e i meriti di quei religiosi. Essi però tra il 1603 e il 1605 ottennero piena reintegrazione e nuovi collegi. I vescovi in gran maggioranza ne avevano preso le difese, ma nulla poterono quanto a vincere il rancore dei parlamenti e delle università. Queste ultime si accordarono di escludere i gesuiti dall'insegnamento teologico, la qual grettezza medesima diedero poi a vedere nel 1622 contro i barnabiti, che perciò finirono con rinunciare nel 1631 ad ogni diritto d'insegnamento in Parigi (430).

La Compagnia di Gesù, in sostanza, restò sempre fedele alla sua grande missione, educò giovani costumati e colti, e in alcuni dei suoi giovani religiosi offrì un ideale sublime alla gioventù, come in s. Stanislao Kostka (+1568), in s. Luigi Gonzaga di Mantova (+1591), in s. Giovanni Berchmans (+1621). Di più, diede un gran numero di santi, quali ad esempio, oltre il primo ed il terzo generale dell'ordine, un s. Francesco Saverio, un s. Giovanni Francesco Regis, missionario infaticabile della Francia meridionale (morto nel 1640, canonizzato da Clemente XII), un s. Francesco di Gerolamo, apostolo di Napoli (+1716, beatificato da Pio VII, canonizzato da Gregorio XVI), un s. Pietro Claver, l'apostolo dei negri (+1654, canonizzato da Leone XIII), un s. Alfonso Rodriguez (+1617, beatificato nel 1825, canonizzato nel 1888); ed inoltre molti martiri nelle missioni, le quali per mezzo loro giunsero ad una mirabile floridezza (431).

CAPO TERZO.

La riforma nella vita degli ordini religiosi: nuovi ordini e nuove congregazioni.

§ 1.

Il fervore di riforma della vita religiosa apparve in modo splendido negli ordini regolari. Alle congregazioni e agli ordini nuovamente sorti nella prima metà del secolo XVI, i quali corrispondono anzitutto alle necessità pratiche della vita ecclesiastica, altri ancora se ne aggiunsero e al tempo stesso si venne promovendo in più modi e con gran frutto la riforma degli ordini antichi.

In Italia S. Carlo Borromeo fondò nel 1578 gli *oblato* (liberi) di S. Ambrogio, congregazione di sacerdoti che dovevano dar mano all'arcivescovo di Milano in restaurare la vita religiosa nella sua diocesi. Timore di Dio, zelo ardente nell'istruzione della gioventù, severa obbedienza all'arcivescovo erano i loro obblighi speciali. S. Carlo li amava teneramente, li chiamava suoi figli e godeva assai di trovarsi in mezzo a loro. Contuttociò questa congregazione ebbe solo una importanza locale.

Il simile avvenne della congregazione dei chierici regolari della Madre di Dio. La fondò in Lucca, nel 1574, *Giovanni Leonardi*, nato a Decimo in quel di Lucca, giovane piissimo, poi farmacista, e nel 1573 sacerdote. Suo scopo era del pari adoperarsi alla perfezione propria non meno che all'educazione della gioventù. Gregorio XIII nel 1583 diede la prima approvazione; Clemente VIII, avendo l'ordine a lottare contro molte difficoltà, lo prese sotto la protezione immediata della Sede Apostolica. Il Leonardi, stimatissimo da S. Filippo Neri, morì nel 1609 a Roma. Gregorio XV sollevò la congregazione allo stato di ordine religioso. Le case principali furono a Roma, a Napoli e a Lucca (432).

La vedova Diomira Valmarana di Vicenza (+1603) fondò nello stato di Venezia le congregazione delle *dimesse*, per le zitelle e vedove che intendessero darsi totalmente all'esercizio delle virtù. Il francescano *Antonio Pagani* ne compose gli statuti; i quali ebbero approvazione ecclesiastica nel 1584. Esse si occupavano pure nella istruzione e nella cura degli infermi, e facevano tre anni di noviziato.

Diversa dalla congregazione francese delle annunziate (v. sopra, p. 272) fu una congregazione italiana, più recente, dello stesso nome, istituita in Genova nel 1604 da *Maria Vittoria Fornari* (nata nel 1562). Le monache, obbligate a lavori femminili massime per le chiese, vestono abito bianco, mantello celeste, onde sono anche domandate *celestine* o *turchine*. A tempo del loro maggior splendore avevano fino a cinquanta monasteri, la più parte in Italia, pochi in Francia e Germania.

Per l'istruzione religiosa della gioventù maschile e dei rozzi, il nobiluomo *Cesare Bianchetti* istituì a Bologna una comunità o confraternita di laici agiati, senza voti solenni.

In Roma i padri della buona morte, ovvero congregazione dei chierici regolari ministri degli infermi, ebbero a fondatore s. *Camillo di Lellis*, prete della diocesi Teatina o di Chieti, e ai 18 marzo 1585 furono approvati da Sisto V. La regola fu approvata il 21 settembre 1591 da Gregorio XIV e da Clemente VIII riformata il 1° gennaio 1600. Fine della congregazione era la cura degli infermi e il disporli ad una buona morte, confortare i sofferenti e massime i moribondi. S. Camillo morì in età di 65 anni nel luglio del 1614 e fu canonizzato da Benedetto XIV. In Roma e in altri stati d'Italia l'ordine si adoperò con grandissimo frutto.

I *chierici regolari minori* furono istituiti dal sacerdote *Giovanni Augusto Adorno* di Genova, e approvati da Sisto V (il 1° luglio 1588). Confondatori s. *Francesco di Caracciolo* (+ il 1608) canonizzato nel 1807, e *Fabrizio Caracciolo*. Essi ai tre voti ne aggiunsero un quarto di non aspirare a veruna dignità ecclesiastica (433).

§ 2.

Fondatore degli oratoriani fu *S. Filippo Neri*, nato a Firenze il 1515. Dalla gioventù cresciuto negli studi e nella pietà, egli univa alle altre sue fatiche l'istruzione dei giovani e la visita degli infermi, e nel 1048 fondò in Roma la confraternita della SS. Trinità per conforto spirituale dei confratelli, i quali a certi giorni si riunivano in una chiesa ad ascoltare i suoi fervorosi ragionamenti. Questa confraternita prese ben tosto largo incremento; con l'aiuto di molti benefattori condusse a fine un grande ospedale per i poveri pellegrini, e ottenne per i suoi esercizi di religione un luogo provvisorio sopra una chiesa, che Filippo eresse a luogo di preghiera, od oratorio, onde la società da lui fondata ebbe il nome di *preti dell'oratorio*. Quivi si leggeva altresì si esponeva la Sacra Scrittura. Paolo IV nel 1558 regalò una chiesa al santo prete, amico dei più santi e più grandi uomini del suo tempo; Gregorio XIII nel 1574 approvò la congregazione, la quale si aveva edificato un grande oratorio e si componeva di sacerdoti e di laici non obbligati a voti perpetui. Il fondatore intendeva riunire appunto quelli che non volessero entrare in alcun ordine religioso.

Fuori di Roma, sorsero ben presto case simili a Lucca, a Napoli, a Palermo e in altre città d'Italia; e promossero non meno l'istruzione del popolo che la scienza. S. Filippo Neri personalmente era erudito nelle scienze e coltivava assai la teologia. Egli faceva tenere, nelle comuni adunanze, dotte conferenze dai confratelli e, secondo loro capacità, assegnava ad essi lavori speciali. Vi aveva tra loro un Cesare Baronio, un Antonio Galloni, un Odorico Rinaldi e altri uomini eruditi.

S. Filippo Neri ebbe sui romani grande efficacia; fu in molto credito per i miracoli operati, assistette a Pio IV nel suo passaggio e preannunciò a Pio V il pontificato. Egli morì vecchio di 80 anni, nel 1595; da Gregorio XV nel 1622 fu posto nel novero dei santi; e quindi a poco venerato come uno dei santi protettori di Roma.

Sul modello di questa congregazione, *Mattia Guerra* fondò a Siena nel 1567, un'altra congregazione di preti, la quale fu detta del *santo chiodo* (de sancto Clavo) perché si riunivano nella chiesa dell'ospedale della Scala, dove tra le altre reliquie, se ne venerava una del santo chiodo della Croce. Loro intento era catechizzare la gioventù, predicare, amministrare i Sacramenti.

A questo mirava parimente la *congregazione di s. Giuseppe*, fondata in Roma il 1620 dal *P. Paolo Motta*, la quale aveva per scopo educare ecclesiastici, ascoltare confessioni, predicare, istruire il popolo e insieme edificarlo con ricusare ogni mercede terrena e con una perfetta obbedienza al Papa. E simiglianti congregazioni sorsero pure in diverse parti.

§ 3.

La *Francia* non rimase indietro all'Italia. Sulla forma dell'oratorio di s. Filippo Neri sorse la congregazione dell'*oratorio di Gesù*, fondata da *Pietro di Berulle*, figliuolo di un consigliere del Parlamento di Parigi, nato il 1575, nel 1599 ordinatosi prete, e poi dedicato si particolarmente alla riduzione degli eretici e risolutosi d'istituire una società per la migliore educazione del clero. Nel 1611 con quattro altri sacerdoti ne gettò i primi fondamenti, e nel 1619 ottenne da Paolo V l'approvazione della sua congregazione.

I membri di essa potevano bensì possedere beni, ma dovevano esercitare insieme la povertà, adempire fedelmente tutti i doveri sacerdotali, non agognare a cariche, ubbidire ai vescovi, senza fare voti. La congregazione si componeva di soci propriamente detti (incorporati) e di candidati dello stato sacerdotale (associati). Il Berulle fu il primo generale della congregazione, la quale ebbe più case in Parigi e si allargò eziandio alle province. Egli fu eletto cardinale nel 1627 e nel 1629 passò di vita. Dopo la sua morte la congregazione prese statuti più precisi; l'autorità suprema risedette non più nel generale, ma nella congregazione stessa; ed a quello furono aggiunti tre assistenti. Alla congregazione erano unite scuole e seminari; da essa uscirono dotti eminenti (434).

Ben presto si levarono anche *riformatori degli antichi ordini*. *Giovanni de la Barriere* (Barrierius) di Cahors aveva ricevuto abusivamente in commenda, fino dall'età di diciannove anni, l'abbazia cistercense di Feuillans presso Tolosa. Egli vi si fece istituire come legittimo abate nel 1577, vi accettò novizi e rimise l'antica disciplina di Cistello, conforme in tutto alle regole di s. Benedetto e di s. Bernardo. Ciò destò grande ammirazione, onde egli fu chiamato alla corte di Vincennes. Percorse con sessantadue compagni una gran parte della Francia,

senza nulla trasandare degli esercizi monastici. Sisto V (ai 5 maggio 1586 e ai 13 novembre 1087) approvò questa riforma. Clemente VIII e Paolo V accordarono parecchi privilegi ai cistercensi riformati della *congregazione di Feuillans* (435).

Ma anche per i benedettini propriamente detti sorse in Francia un riformatore nella persona di Don *Didier de la Cour*. Nato nel 1550 a Verdun, era stato, benché senza molta cultura, accettato, per intercessione di potenti congiunti, nell'abbazia di S. Vannes (S. Vitone): ma con indefesso studio si condusse a tale che poté essere creato maestro delle arti liberali nell'università di Pont-à-Mousson. Ritornato all'abbazia, si provò a ridurre i suoi confratelli all'osservanza della disciplina monastica e allo studio delle scienze; ma per lungo tempo fu indarno. Solo nel 1600 il suo zelo ebbe l'intento: egli riformò la sua abbazia e di poi quella di Moyon-Moutier a Wasgau. Le due istituzioni formarono la *congregazione di S. Vannes e S. Idolfo*, nella quale fu restituita in tutta la sua purezza la regola di s. Benedetto. Clemente VIII nel 1604 diede approvazione a questa riforma, la quale fu ben presto accettata in molti monasteri di Francia.

Primi a seguire l'esempio furono parecchi monasteri di Lorena; in pochi anni sopra a quattrocento monasteri si riformarono e riunirono a questa congregazione. Nel paese di Limoges diede principio l'abbazia di s. Agostino; e a poco andare, tante altre vennero dietro che l'abbazia di s. Vannes più non poteva dalla Lorena governare le abbazie riformate della Francia. Pertanto nel 1618, nel capitolo generale di s. Mansuy presso Tulle, fu deliberato di istituire per la Francia una congregazione propria di benedettini riformati, sotto il nome di s. Mauro, acciocché niuna abbazia avesse privilegio su le altre.

Papa Gregorio XV confermò questa *congregazione dei maurini*, e similmente il re di Francia. Il cardinale di Richelieu prese in ciò vivissima parte. La congregazione si estese bentosto a più di 180 abbazie e priorati conventuali. Presedeva un abate generale con tutti i privilegi concessi dai Papi a Monte Cassino e a S. Vannes, e con sede ferma a S. Germano di Parigi. Oltre la regola di s. Benedetto, ebbe la congregazione i suoi propri statuti. Essa regolò buoni seminari di preti e formò dotti eminenti. Nell'ammissione dei candidati e nella loro educazione si procedeva con somma cautela: il noviziato si faceva in case particolari; il tempo degli studi si osservava strettamente. Oltre il monastero di S. Germano dei Prati, presso Parigi, furono maggiormente celebri le abbazie di Normandia, quella della SS. Trinità a Vendome, di S. Benigno a Digione e quella di S. Dionigi (436).

Anche i *premonstratensi* ebbero un proprio riformatore in *Servais Lairuels*, nato il 1560, entrato nell'ordine il 1580, morto nel 1631; il quale dopo molti contrasti rimise in piedi la scaduta disciplina nei monasteri di Lorena e di Francia. E parimente l'ebbero i canonici agostiniani in *Pietro Fourier*, nato nel 1565. Nel 1585 fu questi accettato nel monastero di Chaumousay, rilassato in estremo; sicché non gli riuscì possibile dimorarvi a lungo, non ostante la sua abnegazione. Appresso (1597) divenne parroco a Mataincourt in Lorena, e vi operò frutti segnalati. Egli fondò una congregazione di donne intitolata a Nostra Signora e secondo la regola di s. Agostino, per l'istruzione delle giovanette. La congregazione ebbe una illustre superiora in *Alice Le Clerc*, morta il 1622, e noverò ben presto un trentadue monasteri.

Mentre poi il cardinale Carlo di Lorena, deputato nel 1591 in qualità di legato pontificio alla riforma degli ordini religiosi, si affaticava indarno a rimettere la disciplina nei monasteri scaduti, il Fourier adoperava nel silenzio alla riforma di quelli del suo ordine. Il vescovo Giovanni Porcelet di Toul, investito in pieno mandato da Gregorio XV nel 1621, commise a lui il difficile incarico, ed egli vi si accinse, cominciando da Luneville nel 1623 e seguitando innanzi con prospero successo. Impetrò da Urbano VIII che i monasteri riformati fossero sottoposti ad un solo generale eletto a vita (1628), ed egli stesso nel 1632, contro sua volontà, fu creato secondo generale: morì nel dicembre del 1640.

Per la riforma poi delle benedettine fu istituita nel 1617 dalla principessa *Antonietta di Orleans*, con l'aiuto del cappuccino *Giuseppe du Tremblai*, la congregazione delle *monache del monte Calvario*.

§ 4.

All'istruzione del volgo attesero in particolare i «*Padri della dottrina cristiana*». Loro fondatore fu *Cesare di Bus*, nato nel 1544 a Cavaillon nella contea pontificia del Venosino. Da piissimi genitori allevato nel bene, prese le armi contro gli Ugonotti, indi per qualche tempo traviò, ma poi commosso dalle vite dei santi, si riebbe, entrò nello stato ecclesiastico e si diede al lavorare

con zelo alla salute delle anime. Con le sue stringenti esortazioni egli indusse le benedettine di Cavaillon a ristabilire la scaduta disciplina claustrale. Leggendo il Catechismo di Trento, venne nella deliberazione di fondare una congregazione al fine d'istruire il popolo nella dottrina cristiana. Cinque giovani ministri di chiesa si unirono a lui: egli li istruì sul vero metodo e li mandò intorno a catechizzare.

Anche ecclesiastici eminenti, ed eziandio il calvinista convertito Giovanni B. Romillon, gli si diedero compagni. Ai 29 settembre del 1592, Cesare li radunò tutti a Lisle nel Venosino: fu deliberato d'impetrare dal Papa facoltà di tenere le loro istruzioni nella chiesa di s. Prassede. Clemente VIII esaudì la supplica, e nel 1597 approvò di più la congregazione, di cui primo superiore fu Cesare. Da principio questi dottrinari (*Pères de la doctrine chretienne*) non facevano se non il voto di obbedienza. Nell'anno 1.616 si riunirono coi somaschi, ma in modo che ciascuna delle due congregazioni ritenesse le sue proprie possessioni. Introdussero quindi il noviziato e fecero professione. Senonché, insorto dissidio per l'osservanza dei due statuti, Innocenzo X nel 1647 staccò di nuovo i dottrinari dai somaschi; e Alessandro VII statuì che dopo un anno di noviziato facessero i tre voti consueti. Il loro abito era nella sostanza quello dei preti secolari. Essi prestamente si propagarono in tutta la Francia e vi possedettero quindici case e ventisei collegi.

L'Italia, oltre i somaschi, ebbe altre simiglianti congregazioni intese all'insegnamento della dottrina cristiana. Tale fu quella fondata nel 1502 dal nobile milanese *de Sadis Cusani*, la quale in Roma faceva da prima il catechismo nella chiesa di s. Apollinare, poi ebbe da Gregorio XIII la chiesa di s. Agata e da Leone XI quella di s. Martino. Essa seguì in tutto il catechismo composto per commissione di Clemente VIII dal Bellarmino, e da Paolo V, promossa ad arciconfraternita, ebbe ben presto case in molte città d'Italia. I sacerdoti portavano l'abito dei preti secolari con un piccolo collare, i laici abiti corti.

§ 5.

Ma una congregazione assai più importante, che stese l'operosità sua dentro e fuori d'Europa, furono i *preti della Missione*, chiamati anche *lazzaristi*. Loro fondatore fu s. Vincenzo de' Paoli, nato il 1576 da poveri ma pii genitori nel villaggio del Pouy, ai piedi dei Pirenei, all'età di dodici anni educatosi in un convento di francescani, poi fatti i suoi studi nell'università di Tolosa, ordinato prete nel 1600. Egli sulle prime faceva da aio, e fra gli altri educò i due pronipoti del celebre gran maestro di Malta, Giovanni de La Vallette, ma intanto studiava senza posa e nel 1604 ottenne il baccalaureato. Nel 1605, in un passaggio di mare da Marsiglia a Tolosa, cadde insieme coi suoi compagni nelle mani dei pirati e fu venduto schiavo a Tunisi. Quivi riuscì a convertire il suo terzo padrone, che era un rinnegato di Nizza: con lui nel 1607 ritornò e, venuti a Roma, quegli entrò fra i confratelli della Misericordia, e Vincenzo dall'ambasciatore di Francia fu mandato a Enrico IV, il quale, dopo fattone buon saggio, lo fece ammettere fra i cappellani della regina Margherita. Ma all'ardore del suo spirito non si affaceva quella carica. Egli si unì al Berulle e a raccomandazione di lui fu parroco di Clichy, poi precettore e cappellano presso il conte Gondy, generale delle regie galee. Egregiamente egli adempiva le sue parti coi fanciulli non meno che coi genitori, ma insieme faceva quelle di confessore, di predicatore e di catechista. La confessione generale per lui ottenuta di un illustre infermo dette occasione alle sue missioni di campagna. La contessa, che con lieta meraviglia ne aveva inteso i magnifici frutti, entrò in desiderio di vedere rinnovate ogni anno, o almeno ogni cinque, cotali predicazioni di missione, e lasciò un legato di sedici mila lire per una società di preti che si volesse sobbarcare a questo carico. Vincenzo, andato parroco a Chatillon, in brevissimo spazio di tempo vi operò le più felici mutazioni; e ritornato poscia alla famiglia Gondy, diede le missioni a Ville-Preux. Egli fondò varie associazioni di beneficenza e si applicò a mitigare la sorte dei poveri galeotti con tale abnegazione che Luigi XIII lo creò primo cappellano (*grand aumonier*) delle regie galere.

La congregazione dei preti della missione fu istituita nel 1624; ed aveva per fine di adoperarsi, sotto l'autorità dei vescovi e di consenso dei parrochi, alla salute delle popolazioni di campagna, con predicazioni istruttive ed edificanti e con fervorosa amministrazione dei sacramenti. La dotazione venne accresciuta, la istituzione approvata dal Papa e dal re. Urbano VIII diede mandato a Vincenzo di comporre una regola (1632). I membri della congregazione dovevano essere preti secolari, ma insieme fare i tre voti consueti aggiuntovi quello di

perseveranza; otto mesi dell'anno dedicarsi alle missioni, dirigere seminari di chierici, e allo stesso tempo attendere alla propria perfezione. Per la riforma del clero si dovevano tenere nelle case della missione frequenti esami ed esercizi spirituali, predicazioni e conferenze pastorali. Dalla casa di s. Lazzaro che avevano in Parigi, i preti della missione presero anche nome di *lazzaristi*. Essi ebbero ben tosto la direzione di molti seminari. S. Vincenzo governava già più di venticinque case della missione in Francia, Savoia e Italia; nel 1642 erano già assai numerose.

A preghiera della regina Maria Luisa, il *Lambert*, amico di s. Vincenzo, si condusse in Polonia, allora appunto che infuriava la peste; egli e l'*Ozenne* suo successore morirono vittime della carità; contuttociò le missioni vi continuarono a fiorire. S. Vincenzo poi anche in tarda età proseguì a dar missioni, fondò spedali al nome di Gesù, e svegliò lo spirito di associazione religiosa in tutta la Francia. Egli morì, vecchio di 84 anni, ai 27 settembre 1660 e fu canonizzato nel 1737. Dal tempo di Innocenzo XI i lazzaristi si adoperarono altresì con gran frutto nelle missioni tra gli infedeli.

Simile a questa fu la congregazione fondata a Caen in Normandia, nel 1644, dall'*Eudes*, e chiamata degli *eudisti*.

Un'altra istituzione di s. Vincenzo furono eziandio le *figlie della carità* o *suore grigie*, destinate alla cura degli infermi, alle opere di misericordia e all'istruzione delle giovani. A questo istituto, s. Vincenzo aveva già messo i fondamenti, quando era parroco a Chatillon, e nel 1618 ne tracciò le regole. Appresso alla morte della contessa Gondy (1625), egli fece conoscenza con la vedova Luisa Le Gras, donna segnalata di mente e di cuore, nativa Marillac; e dopo averne ben saggiato lo spirito per quattro anni, nel 1629 le commise il governo di tutte le case delle suore grigie, cui ella da quivi innanzi prese a visitare di continuo, ravvivandone il fervore. Nel 1633 l'istituto ebbe approvazione episcopale; nel 1668 ne fu confermata la regola da Clemente IX. Gli ospedali affidati a queste suore, propagatesi ben presto in Germania, in Polonia e in altri paesi, divennero le istituzioni più grandiose a rimedio e a sollievo delle umane sofferenze.

§ 6.

L'ordine della *Visitazione di Nostra Signora* fu istituito da S. Francesco di Sales, ad Annecy in Savoia, mediante la cooperazione della vedova baronessa *Giovanna Francesca Fremiot di Chantal*. Queste religiose, chiamate poscia salesiane, erano da principio obbligate a clausura solo durante il noviziato, di poi avevano facoltà di uscire per curare gli ammalati. Il Santo diede poscia loro la regola di s. Agostino, ma con proprie costituzioni. Paolo V nel 1618 sollevò questa congregazione ad ordine religioso, destinato a dedicarsi, oltreché alla cura degli infermi, all'educazione della gioventù femminile. Quanto alla forma esteriore di vita, la regola era assai mite, ma l'ubbidienza verso la superiora richiesta con ogni rigore.

Dal cardinale Marquemont vescovo di Lione l'ordine fu trapiantato in questa città, ma insieme strettane la clausura: e similmente fu accolto con gran gioia non solo in Francia, ma in Italia, Germania e Polonia. S. Francesco di Sales morì di soli 55 anni, il 1622, e fu canonizzato da Alessandro VII; S. Giovanna Francesca nel 1641 e fu canonizzata da Clemente XIII. Alla morte di lei l'ordine contava ottantasette monasteri.

Circa lo stesso tempo Sorsero ancora parecchie altre congregazioni di donne.

A Bordeaux, nel 1638, *Maria Delpech de l'Etang* fondò pure una congregazione di donne per l'educazione delle fanciulle orfane, ed ebbe regola dall'arcivescovo. Essa fino dal 1647 ottenne a Parigi la casa della Provvidenza e poi varie altre case, le quali furono poste sotto la protezione di s. Giuseppe.

Le *suore di s. Giuseppe del Puy*, istituite già dal gesuita Medaille per l'istruzione della gioventù e la cura degli infermi, ebbero l'approvazione dal vescovo nel 1650, dallo stato nel 1666. Esse dirigevano ospedali, scuole, case di rifugio, assistevano egli ammalati; si diffusero molto nell'Auvergne e nel Delfinato.

Nel 1625 a Lione furono istituite da *Giovanna Maria Chézard de Matel* (1596-1670) le *religiose del Verbo incarnato* e da Urbano VIII approvate nel 1633. Dal 1639 al 1644 ebbero case in Avignone, Grenoble, Parigi, e durarono fino ai tempi moderni, occupandosi nella cura degli infermi e nell'educazione femminile.

Parimente superstite al turbine della rivoluzione riuscì la congregazione di *Nostra Signora della carità cristiana*, detta anche di S. Michele, fondata nel 1641 a Caen dal p. Eudes insieme con la

pia *Maddalena Lamy*, per la conversione delle donne di vizio. Nel 1644 ne prese la direzione Margherita Patin, religiosa salesiana. L'approvazione pontificia seguì nel 1666 e obbligò le suore alla regola di S. Agostino. Le donne penitenti dai genitori o dai giudici loro affidate si distinguono in tre classi, separate le une dalle altre.

§ 7.

Nella *Spagna* altresì l'ordine austero, ma ivi da lungo tempo rilassato, dei carmelitani fu rigenerato a nuova vita per mezzo di S. Teresa. Essa era nata nel 1515 in Avila, da ragguardevole famiglia, e fino dai teneri anni stata dedita alla pietà: ma chiamata da Dio a guidare altri alla perfezione, andò anche travagliata da tutte le umane debolezze, sì che dallo stato d'imperfezione e di alternative tra il fervore e la tiepidezza ebbe da levarsi ad una solida e costante virtù. Con ciò ella acquistò grande esperienza della vita interiore, e si ritemperò ad un carattere forte e virile. Nella vita che di sé scrisse, simile alle confessioni di s. Agostino, svelò con chiaro intuito gli interni progressi della sua vita più intima, e coi suoi numerosi scritti classici in Spagna, riuscì ad ammaestrare, a consolare e a nutrire col succo delle sue celesti dottrine infinite anime. Anche in poesia ella esalò il suo amore a Gesù, l'ardente sua brama di unirsi con Dio, la sua devozione illimitata e il suo abbandono in lui. «Non morire, ma patire»: questo era il suo detto favorito. Nel 1562, investita di pieni poteri da Papa Pio IV, cominciò la riforma del ramo femminile dell'ordine carmelitano; e durò costante nella difficile impresa, benché avesse a sostenere i più violenti contrasti e una continua persecuzione, senza mai indietreggiare di fronte ad alcun ostacolo.

Anche più ostinatamente ripugnarono alla riforma i religiosi dello stesso ordine, ma dal 1568 i più l'accettarono. La santa era aiutata da sante persone a lei amiche, come da Antonio Herodio di Gesù; e particolarmente da *Giovanni di Yepes*, soprannominato *Giovanni della Croce*, scrittore ascetico e anche poeta, detto Serafino incarnato, e da *Pietro di Alcantara*, il quale si adoperava pure di ricondurre alla severità primitiva il suo ordine.

S. Teresa morì il 4 ottobre del 1582; fu annoverata tra i beati ai 24 di aprile del 1614, tra i santi ai 12 marzo del 1622; e infine dichiarata patrona delle Spagne il 21 gennaio 1627. S. *Giovanni della Croce* morì nel 1591, e fu canonizzato da Benedetto XIII. I due santi, oltre la riforma degli antichi monasteri, ne fondarono anche molti di nuovi, dell'uno e dell'altro sesso. Gregorio XIII approvò la nuova congregazione dei carmelitani scalzi (1580). Clemente VIII li divise al tutto dai carmelitani calzati, non soggettatisi alla riforma, e diede loro un proprio generale (1593). I due ordini riformati s'illustrarono per esemplarità di vita, istruzione del popolo, cura degli infermi, e fatiche apostoliche nelle missioni, sì che la riforma si allargò ben tosto dalla Spagna a tutti i paesi d'Europa.

Dall'ordine agostiniano parimente si svolse la congregazione spagnola e portoghese dei frati scalzi, per opera di *Luigi di Montoia* e *Tommaso di Gesù* e poi di *Luigi Ponce da Leon* (1588); alla quale, dal 1592, si aggiunse la congregazione degli eremitani scalzi di Italia e dopo il 1596 quella di Francia. I religiosi della Mercede vennero altresì riformati sotto Clemente VIII da *G. B. Gonzales*, i trinitari da *Giov. B. della Concezione* nel 1594.

Altro spagnolo fu *s. Giuseppe di Calasanza* fondatore degli *scolopi*, ossia *padri delle scuole pie*, i quali si dedicarono all'istruzione dei fanciulli nelle scuole elementari, e poi di preferenza nelle ginnasiali. Rinunziato alla sua carica di vicario generale della diocesi di Urgel, venne a Roma e vi menò vita austerissima. In una violenta mortalità si segnalò per l'ardente sua carità verso il prossimo e singolarmente con paterna sollecitudine accolse i fanciulli orfani. Con approvazione del Papa Clemente VIII, egli fondò, verso al 1600, una società di preti secolari per l'istruzione dei fanciulli: questa poi fu confermata da Paolo V, e da Gregorio XV eretta in ordine religioso. Nel 1643 il Calasanzio si spogliò della dignità di generale; l'ordine fu ridotto a congregazione di preti secolari. Il santo fondatore passò di vita nel 1648 e fu poi canonizzato da Clemente XIII. Clemente IX restituì l'ordine nel primitivo suo stato; ed esso poi rapidamente si sparse in Italia, Germania, Ungheria ed altri paesi (437).

CAPO QUARTO.

Il risveglio della vita religiosa e l'opera della conversione degli eretici.

§ 1.

La Chiesa antica aveva dimostrato nuove forze di vita; in un concilio ecumenico difesa e dichiarata la fede; statuite nuove leggi salutari. I suoi figli si restringevano al centro dell'unità, dai quale tutti gli sforzi di vera riforma erano o suscitati o promossi vigorosamente. L'operosità di illustri Pontefici, le fatiche degli ordini religiosi, il rifiorire delle missioni straniere, delle scienze e delle arti, i frutti dei seminari e delle scuole fondate per ogni parte, lo splendore crescente del culto, l'incremento degli esercizi di religione, delle istituzioni e congregazioni pie, lo zelo infervorato dei predicatori e catechisti, ma singolarmente la luce dell'esempio di tanti santi ebbero di necessità sulla vita religiosa e morale della cristianità cattolica la più benefica efficacia: sicché nella seconda metà del decimo sesto secolo tutto parve, quasi per miracolo, interamente, mutato. Oltre al bel numero dei santi fondatori di ordini, come s. Gaetano, s. Giovanni di Dio, s. Ignazio, s. Filippo Neri, Camillo de Lellis, Giuseppe Calasanzio, Vincenzo di Paoli, Francesco di Sales, ci si presenta una schiera gloriosa di *eroi della virtù cristiana*: l'apostolo dell'Oriente, s. Francesco Saverio, e tanti altri santi del suo ordine; Paolo Micki e altri martiri del Giappone e di altri missioni; gli arcivescovi *Tommaso di Villanova* (+1555) e *Bartolomeo de Martyribus* (+1590); i cappuccini s. Felice da Cantalice, amico del Borromeo e di s. Filippo Neri, Benedetto da Urbino (morto il 1625, beatificato il 1867), Fedele da Sigmaringa (+1622) e Innocenzo Marciano di Caltagirone (+1655); s. Pasquale Baylon, francescano dell'Osservanza (+1592), s. Giovanni della Croce, s. Lorenzo da Brindisi, s. Pio V Papa, s. Michele de' Santi (+1625 can. 1862), Giov. Sarkander, parroco di Holleschau, trucidato per la fede ai 17 marzo 1620. Il sesso debole fu illustrato da un'Angela Merici e da una s. Teresa; alle quali si aggiunsero Caterina dei Ricci (+1590), Maddalena de' Pazzi (+1607), Giacinta de' Mariscotti (+1640), Giovanna Francesca di Chantal (+1641), Agnese del Puy domenicana (+1634), e nel nuovo mondo s. Rosa da Lima (+1617) e Maria Anna de Paredes, giglio del Quito (+1626, beatificata nel 1856). Lo splendore di tali modelli di ogni virtù, che solamente la Chiesa cattolica può produrre nel suo seno, non pure destarono ammirazione e riverenza, ma gara d'imitazione in tutti gli stati, così dentro come fuori dei monasteri, tra i giovani e i vecchi, fra i grandi e i piccoli.

Il *collegio dei cardinali* l'acquistò pure il suo antico splendore con virtuosi e dotti uomini: Polo, Osio, Borromeo, Bellarmino, Baronio, Gallio di Como, Rusticucci, Salviati, Santorio di Sanseverino, Sirleto, Agostino Valiero; con nunzi pontifici segnalati, come un Aleandro, un Delfino, un Morone, un Commendone. All'esempio dei cardinali si formavano i prelati, come il Mantica, il Torres, il Malespina, il Bolognetti, l'Arigoni. La curia e Roma erano al tutto mutate. Pietà e dottrina erano le sole vie da giungere alle più alte dignità; la vera nobiltà e vera grandezza superavano allora con grande facilità tutti gli ostacoli dell'amor proprio e dei terreni riguardi.

Vi aveva pure nei vari paesi vescovi degnissimi, i quali tenevano frequenti sinodi, visitavano le loro diocesi, predicavano sovente, e in ben regolati seminari educavano il loro clero. Nel Belgio Francesco Richardot, vescovo di Arras, e Antonio Hawet, domenicano, vescovo di Namur, valorosi predicatori, furono zelantissimi per l'osservanza dei decreti di Trento, dove si erano trovati essi pure. Gerardo di Hamericourt, vescovo di S. Omer e abate di S. Bertino, fondò ottimi istituti d'educazione e mantenne a studio molti giovani. In S. Omer e a Douay si celebrarono vari sinodi provinciali e diocesani.

La Germania parimente aveva eccellenti vescovi. Giacomo di Elz, dal 1567 al 1581 arcivescovo di Treviri, introdusse un'austera disciplina nel suo clero, depose gli ecclesiastici indegni, fece visitare con ogni diligenza la sua diocesi, prescrisse ai maestri di fare pubblica professione di fede cattolica, istituì scuole, emendò il rituale, escluse i protestanti dalla sua corte nel 1572, ma molti anche ne ricondusse in seno alla Chiesa. Daniele Brendel, dal 1555 al 1581 arcivescovo di Magonza, rimise in piedi la processione del Corpus Domini, frequentava il coro egli stesso, fece dare ottima istruzione al suo clero dai gesuiti, e dopo il 1574 ricondusse Eichsfeld alla fede cattolica; ma fu assai più mite verso i protestanti che non il suo collega di Treviri. Digni pastori furono altresì i successori del Brendel, Giovanni Adamo di Bicken (1601-1604) e Giovanni Schweikardt (1604-1626); il principe elettore di Colonia, Ernesto duca di Baviera (t 1612), e il vescovo Urbano di Lubiana zelantissimo predicatore. Vere colonne della Chiesa erano poi il cardinale Ottone di Truchsess, vescovo d'Augusta (1543-1573), che lavorò

indefessamente alla riforma del clero e alla celebrazione dei sinodi; il vescovo principe di Wurzburg, Giulio Echter di Mespelbrunn (1573-1617), uomo pieno di coraggio e di intelligenza, fondatore dell'università (1582), del seminario, del grande ospedale e di altri istituti, restauratore della fede cattolica in molte contrade. Così pure Teodoro di Furstenberg, vescovo di Paderbona, Ernesto di Mengersdorf, vescovo di Bamberg, il cardinale M. Klesel, vescovo di Vienna, Wolfango Teodorico di Raittenau, ristoratore del cattolicesimo nella sua diocesi di Salisburgo (1587-1617), ma da ultimo, per disgraziata politica spodestato; e Baldassarre di Dernbach, principe abate di Fulda, (1570-1576), ed altri.

In Boemia e Moravia, sotto Rodolfo II, fiorì Stanislao Pawlowski, vescovo di Olmitz, il quale non solo fu esperto diplomatico e ambasciatore, ma capo di una potente restaurazione religiosa. Così in Francia risplendeva il cardinale di Guisa; in Savoia s. Francesco di Sales; in Portogallo l'arcivescovo di Praga, Bartolomeo de Martyribus; in Italia, oltre a s. Carlo Borromeo, al vescovo Giberto ed altri, fiorirono il Lipomani di Verona, Tommaso Campeggio di Feltre, Giovanni Giovenale Ancina, oratoriano e vescovo di Saluzzo (+1604), Domenico Bollani, vescovo di Brescia e amico di s. Carlo Borromeo, tutti infaticabili nell'ufficio pastorale. Furono celebrati molti sinodi, come dal Bellarmino, arcivescovo nel 1603 un concilio provinciale a Capua, il quale non fece più di nove brevi canoni ma pieni di sostanza. Di più sorsero in Italia molte pie congregazioni di sacerdoti secolari, come ad esempio quelle fondate in Napoli circa il 1611 da Francesco Pavone gesuita (438). Le prediche e i catechismi si fecero più numerosi, meglio spiegati e preparati, più copiosi di frutto.

Il *popolo cattolico*, istruito con miglior cura, con più costanza animato e sostenuto, si diede con maggior ardore agli esercizi di pietà ed alle opere di carità verso il prossimo. Nuovi istituti di beneficenza e case di ricovero per le persone pericolanti o travagliate si eressero; combattuti i vizi, la dissolutezza repressa, molti peccatori mutati interamente e convertiti. E anche contro le superstizioni il clero lottava a tutto potere, massimamente contro gli inumani processi di magia. In ciò si segnarono gloriosamente, fra mille pericoli e difficoltà, il dottore Andrea Schweigel, a Reinbach presso Bonn, il domenicano Giovanni Freylink a Colonia, Ermanno Loher, il parroco Stapirio in Westfalia, Cornelio Loos a Magonza (+1593), ma più che tutti, i gesuiti Tanner e Federico di Spee (439). Le guerre terribili e desolatrici di questa età minacciavano di condurre a intera barbarie le moltitudini. Ma ciò non ostante, molto pure si faceva a mitigarne i patimenti, e non mancarono anche allora fatti magnanimi. Dove poi fu ristabilita la pace e l'opera della Chiesa assicurata, si manifestò tosto risveglio di fede e riforma di costumi nel popolo. In molte cose perciò il popolo cattolico si vide mutato in meglio. All'entrare di quest'epoca tutto minacciava di tralignare a idee paganesche: ora invece il pensiero cristiano ripigliava i suoi diritti. Prima tutta l'intera società minacciava disciogliersi; ora di nuovo rendeva immagine di mirabile unità. Prima la corruzione mostrava di volere dissolvere ogni ordine; adesso la più severa onestà di costumi era segno alla stima e alla più nobile emulazione. Le decisioni dei Papi erano accolte con ossequio; il bene degli avversari messo a profitto e imitato; riacceso l'amore verso i fratelli separati, pur detestandone profondamente gli errori; di nuovo rassodata la fermezza della fede; la Chiesa prima disconosciuta e svillaneggiata, ora da capo onorata e riverita quale madre amorosa.

§ 2.

Assai notevole era il numero delle persone dotte e ragguardevoli che passavano dal protestantesimo alla Chiesa, parte a cagione di studi i propri, parte mossi da prediche, da libri, da esempi di dotti sacerdoti, massime in Germania e in Francia, in Polonia e Ungheria. Sopra tutto si adoperarono a questo i gesuiti, ai quali si dovevano le migliori prediche e opere di controversia, come la più svariata istruzione. Il Canisio convertì a Vienna un predicatore protestante, in Augusta vari altri protestanti, fra cui Sibilla, moglie di Marco Fugger, sì che Pio IV nel 1561 gliene scrisse congratulazioni. Dei teologi protestanti si convertirono alla Chiesa *Giorgio Wizer* (1531), il quale visse a Fulda e a Magonza e morì nel 1574; *Giacomo Sauer*, decano della facoltà teologica a Lipsia, nel 1544 tornato cattolico in Praga, indi preposto a Vienna; *Giovanni Haner* di Norinberga, dal 1544 predicatore nella cattedrale di Bamberg, *Vito Amperbach* di Wemding, professore di filosofia a Wittenberga, di poi ad Eichstadt e ad Ingolstadt (+1557), *A. U. Unnio*, figlio del celebre teologo protestante, la cui opera sulla propria conversione fece grande effetto (1631). Similmente *Giorgio Agricola*, celebrato come il padre della mineralogia e geognosia, morto a Chemnitz nel 1555 da fedele difensore dell'antica

Chiesa (440). In Francia passarono dal calvinismo al cattolicesimo Davide du Perron, Enrico Sponde e Giovanni Morin, tutti e tre dotti di gran merito.

Numerose erano le conversioni in Svizzera, dove i gesuiti, dal 1574, per opera della famiglia Pfyffer e mercé i sussidi del Papa e della Spagna, avevano fondato un collegio a Lucerna, e di poi altri, come uno anche a Friburgo, la quale città aveva rinunciato all'alleanza con Berna. Molto si adoperò quivi s. Carlo Borromeo: egli aveva particolarmente relazione coi tre primi cantoni ed era amicissimo con Melchiorre Lussi, *Landamman* o potestà di Unterwald. Vi mandò dapprima cappuccini, indi sacerdoti del collegio elvetico da sé fondato, e fu a moltissimi cagione di ritorno all'antica fede. E similmente da s. *Francesco di Sales* ebbe la Svizzera un salutare impulso. Anche prima del suo episcopato (1602) egli col cugino Luigi convertì nel Chiablese migliaia di calvinisti. La potenza della sua predicazione era temuta anche a Ginevra. Molte conversioni, a breve andare, si ebbero altresì nella Svizzera tedesca, ed insieme vari fondi per sovvenimento dei convertiti. Il vescovo di Basilea, al quale i cantoni cattolici nel 1579 avevano promesso non solo di proteggerlo in tutto, ma di ridurre in occasione opportuna i suoi sudditi protestanti alla fede cattolica, riebbe in vari domini la sua antica giurisdizione, e così pure l'abate di S. Gallo.

Nella Svizzera orientale faticarono anche molto i cappuccini, e singolarmente s. *Fedele da Sigmaringa* (441).

§ 3.

Dopo il concilio di Trento e le dissensioni sempre crescenti dei protestanti fra di loro, tanto che già nel 1557 non riconoscevano più come norma comune dei luterani la Confessione Augustana e davano spettacolo di discordia ai cattolici, la riunione loro con la Chiesa si faceva ogni dì più difficile, e sempre più spaventoso l'abisso che separava le due parti. Con tutto ciò la vista delle miserabili conseguenze della divisione religiosa, il desiderio di una pace sicura, e anche la vaghezza di sempre nuove ricerche spingevano a cercare un ritorno all'unione per via di colloqui religiosi, di libri concilianti, di espedienti politici. Ferdinando I tentò in Austria di ricondurre all'unione i protestanti e indusse (1564) a comporre uno scritto su questo punto l'olandese *Giorgio Cassander*, uomo d'intendimenti conciliatori e che stimava debito di coscienza il ritorno all'unità; di che fu con violenza assalito da Calvino. In questo suo parere diretto all'imperatore Massimiliano II, il Cassander (+1566) tratta della Scrittura e della Tradizione in una maniera molto arbitraria, sicché non contentò nessuna parte. Così pure senza frutto rimasero altri simili scritti, come quelli di *Giorgio Wizel*, di *Federico Stafilo*, già professore di Konisberga e anche lui convertito, di *Adamo Contzen*, gesuita di Colonia, di Giacomo III margravio di Baden, il quale prima e durante la sua conversione procurò due colloqui di religione a Baden (1589) e ad Emmendingen. Nel colloquio religioso di Ratisbona del 1601 i gesuiti *Gretsero*, *Tanner* ed altri presero a dimostrare contro l'*Unnio*, contro l'*Heilbronner* e altri protestanti, come la parola morta della Scrittura non poteva essere giudice supremo delle questioni di fede, ma si ricercava un'autorità vivente di magistero. Senonché il colloquio fu prematuramente interrotto. Nel 1617 i protestanti celebrarono il giubileo della loro riforma in una maniera grandemente offensiva per i cattolici, ma ciò non tolse che nuovi tentativi di pace si provassero, nel che si segnarono particolarmente i gesuiti *Giov. Dez*, *Schefmacher* e *Giacomo Masenio* (442).

Per interessi politici il cardinale *Richelieu* in Francia procurò un colloquio di religione tra il calvinista *Mosè Amyrault* e il gesuita *Audebert*; ma nel dogma della transustanziazione il colloquio non ebbe effetto. E così pure egli favorì il disegno di riunione formato da *Francesco Veronio*, il quale voleva si esigesse dai protestanti che dimostrassero i loro principii con testimonianze letterali ed espresse della Scrittura e per contrario giudicava doversi rimuovere il pregiudizio che le opinioni teologiche delle scuole fossero obbligatorie come i dogmi definiti; e a questo intento il Veronio compose una «regola di fede» non al tutto esatta. Assai più ottennero la «Esposizione della fede cattolica» del Bossuet, la quale ricondusse molti protestanti in seno alla Chiesa; e in parte anche «l'Analisi della fede» del teologo parigino *Enrico Holden* (+1665) e la «Nova arte» di *Bartolomeo Niho* convertitosi al cattolicesimo (+1657), il quale svolse gli argomenti di Tertulliano sulla prescrizione.

Animato dal ritorno di molti dotti protestanti in seno alla Chiesa (come del suddetto Niho, di Bartolomeo Nigrino, di Cristoforo Besold) e così anche dalle dichiarazioni favorevoli all'unione di altri, particolarmente di *Ugo Grozio* e di *Giorgio Calisto*, il re Vladislao IV, bramoso di

comporre le discordie religiose del suo regno, ordinò una disputa di religione a Thorn, nel 1645. A questa si condussero i teologi di Sassonia e di Brandeburgo e anche il *Calisto*, che i luterani *Calov* e *Hulseman* avevano in odio per l'amicizia sua coi riformati. In gran maniera benemerito si rese il gesuita *Schonhofer*, il quale moveva dal principio che i protestanti si dipartivano dal giusto concetto della dottrina cattolica definita a Trento; il che si venne sempre più avverando e dura fino ai giorni nostri (443).

CAPO QUINTO.

Lo svolgimento delle condizioni religiose in Germania fino al principio del secolo XVII.

§ 1.

In Germania la religione cattolica aveva ben poca protezione dalla pace religiosa di Augusta. I protestanti allargavano a tutto potere le loro pretensioni, facevano valere le disposizioni loro favorevoli, dissimulavano le contrarie, esercitavano il loro «diritto di riforma», e non ostante la «riservazione ecclesiastica» si appropriavano a poco a poco vescovadi, abbazie, canonicati posti nei loro domini, sia per l'elezione dei capitoli, la quale ricadeva nei principi protestanti, sia per cessione di fiacchi prelati, a cui si riservava una pensione, sia infine per violenza aperta, come fecero ad Halberstadt nel 1591 i duchi di Brunswig. Così vennero a mani protestanti gli arcivescovadi di Brema e di Magdeburgo, i vescovadi di Brandeburgo, di Havelberg, Lebus, Merseburgo, Misnia, Camin, Schwerin, Lubeca, Minden, Ratzeburg, Verden, Osnabruck, Naumburgo. E come il Papa non poteva confermare i vescovi protestanti intrusi, così questi d'ordinario governavano sotto nome di amministratori, non molestati dall'imperatore, perché egli non si ardiva di resistere a principi di famiglie a sé vicine. Grande rumore fece nel 1570 il matrimonio contratto con approvazione del suo capitolo dall'arcivescovo Gioacchino Federico di Magdeburgo, principe brandeburghese; il quale si mantenne su quella sede, benché Pio V insistesse per la sua deposizione.

Similmente poco mancò non fossero tolte ai cattolici Colonia, Strasburgo e Aquisgrana. *Gebardo Truchsess di Waldburgo*, dal 1577 principe elettore di Colonia, sposò nel 1579 la contessa Agnese di Mansfeld, canonichessa di Gerreshelm, con la quale aveva tenuto per l'addietro illecito commercio; e indi a poco, deposto il pensiero di rinunziare alla sua dignità, per le sollecitazioni dei congiunti di Agnese, il conte riformato di Solms ed altri, tentò d'introdurre nella sua metropolitana il calvinismo. Ma il capitolo della cattedrale e la città di Colonia vi contrastarono risolutamente; e il primo, dopo che Gregorio XIII (il 1° aprile 1583) ebbe fulminato sentenza di scomunica e di deposizione contro Gebardo, elesse Ernesto di Baviera, già suo competitore. Questi, aiutato pure dal principe di Parma, entrò in possesso della sua cattedrale e di poi a rassodare la propria potenza, ottenne anche Liegi, Munster e Hildesheim. Gebardo, siccome calvinista, non fu sostenuto dai principi luterani e costretto a cedere. Martino Schenk di Nydeggen, temuto partigiano, si fece nel 1588 suo maresciallo di campo, ma nel 1589 nell'assalto di Nimega annegò. Gebardo con tre canonici apostati si condusse a Strasburgo, ove essi possedevano canonicati, e anche in questo capitolo destò nuove turbolenze: dai protestanti fu eletto vescovo il principe Giorgio, figlio dell'amministratore di Magdeburgo; dai cattolici Carlo di Lorena, vescovo di Metz. Ne seguirono lunghe contese fino a che nel 1604 il pretendente protestante rilasciò la chiesa metropolitana al cardinale di Lorena per trentamila talleri. Ma restarono tuttavia nel capitolo otto canonici protestanti.

In Aquisgrana, la quale nel 1555 era ancor tutta cattolica, i protestanti nel 1581 occuparono con la violenza il reggimento della città e vi si mantennero quindici anni. Nei ducati di Cleve, di Berg, di Julich, e nella contea di Neuwied i principi favoreggiavano i protestanti. Quando Enrico il giovine, duca di Brunswig-Wolfenbuttel, venne a morte (11 luglio 1568), il duca Giulio schiacciò del tutto i cattolici, loro non lasciando libero che il bando, e con *Martino Chemnitz* e *Giacomo di Andrea* vi piantò il luteranesimo (444). A gran fatica riuscirono i cattolici a ritenere

i vescovadi di Paderbona e di Munster. Ovunque lo stato laicale passava alle nuove dottrine, ivi la Chiesa cattolica era condannata a gemere nell'oppressione.

§ 2.

Il *calvinismo* faceva anche in Germania di fronte al luteranesimo grandi progressi, e in questi appunto si rese manifesto come dispoticamente i principi disponevano della religione dei loro sudditi con la forza. Nel *Palatinato del Reno*, fino allora luterano, il principe elettore Federico III nel 1563 sostituì il calvinismo; suo figlio Ludovico nel 1576, cacciati i calvinisti, reintegrò il luteranesimo; ma, morto lui nel 1583, suo fratello Casimiro rimise in piedi il calvinismo e fece in esso educare il pupillo suo nipote. E parimente Anhalt nel 1596 e Hessen Kassel nel 1604 ebbero da mutare il luteranesimo col calvinismo. Ma nel 1644 Giovanni di Anhalt-Zerbst ricondusse il suo paese a Lutero; e anche in Hessen-Kassel persisterono le dottrine luterane con quelle di Calvino. Il conte Simone VI di Lippe introdusse pure il calvinismo nei suoi stati, l'anno 1602, ma fu costretto lasciare nel luteranesimo la città di Lemgo. Il principe elettore Giovanni Sigismondo abbracciò nel 1613 la dottrina di Calvino e si provò nel 1614 mediante la «Confessione della Marca» di farla prevalere, ammollendo la rigida dottrina della predestinazione. Ma il paese vi ripugnò fortemente, infocato soprattutto dai professori della università di Francoforte. A Berlino nel 1615 si trascorse persino a fare sommossa. Contuttociò egli ottenne che si cassasse dal novero dei libri simbolici la formola di concordia, e s'ingegnò a sminuire sempre più le differenze di dottrina fra calvinisti e luterani. Il che pure continuò a tentare fra mille contrasti Federico Guglielmo (1640). Molte città imperiali dovettero similmente mutare spesse volte religione. I conti protestanti del Reno, di Wetterau e di altre parti richiesero dall'imperatore, nel 1566, che consentisse loro d'essere eletti, pure ritenendo la loro fede, nei canonici cattolici, perché diversamente le famiglie loro ne avrebbero avuto assai danno. Similmente al mezzodì della Germania, e perfino nei principati ecclesiastici, vi ebbe per gran tempo molti nobili, magistrati, cittadini propensi al protestantesimo, del quale essi si valevano ad ampliare la loro potenza.

In Austria, *Massimiliano II* (1564-1576), pieno egli pure d'idee protestanti, favori per molte sue disposizioni così fatta tendenza. Egli riconobbe espressamente i fratelli moravi e consentì loro di celebrare sinodi ed eleggere nuovi ecclesiastici; modificò a piacere dei protestanti il giuramento di promozione fatto per i cattolici, permise nel 1568 ai cavalieri e ai nobili il culto luterano nelle loro case e nei loro domini, fece venire a Vienna il teologo protestante Chitreo, a lui commise di compilare una liturgia per i suoi sudditi protestanti, lasciò far discorsi ai loro predicanti nel palazzo degli stati di Vienna e soffrì che essi togliessero varie chiese ai cattolici nella Slesia. Così, laddove niun cattolico negli stati protestanti era promosso a cariche, molti protestanti invece avevano gradi autorevolissimi alla corte imperiale. E con tutto ciò i protestanti non restavano mai contenti alle concessioni loro fatte.

Vero è che di poi Massimiliano si voltò con qualche miglior sentimento alla Chiesa cattolica, ma senza però mai difenderla vigorosamente. Sotto così fiacco monarca molti non meno fiacchi prelati caddero nella più oppressiva dipendenza dai principi protestanti: e perfino nel loro consiglio segreto avevano protestanti. Feste e vigilie erano sovente violate, i riti mutati a capriccio, le varie classi della popolazione intese unicamente ai loro vantaggi. Il vescovado di Augusta perdeva nel 1557 tutti i monasteri del Wurtemberg, nel 1558 quelli della contea di Oettingen. A Dinkelsbuhl e a Donauworth i protestanti avevano la parità, a Nordlingen e a Memmingen la preponderanza. Molti parenti cattolici inviavano i loro figli alle scuole protestanti; il cattolicesimo pareva correre a rovina anche nel mezzodì della Germania, escluso il popolo del Tirolo e della Baviera, che il Canisio paragonava alle due tribù d'Israele, rimaste sole fedeli a Dio.

§ 3.

Ma a poco a poco il *cattolicesimo si rilevò*, aiutandolo per una parte le discordi e tra luterani e calvinisti e le divisioni dei luterani stessi fra di loro, e dall'altra lo zelo d'illustri principi e vescovi cattolici, le conversioni di protestanti ragguardevoli, le scuole fondate dai gesuiti, l'ammissione ed esecuzione dei decreti di Trento. Il duca Alberto V di Baviera osò il primo, dopo il concilio Tridentino, far uso del suo diritto di riforma in favore dell'antica religione,

e infaticabili in ciò furono il cancelliere Viguleo Hund e il segretario Enrico Schwigger. Pio IV accordò al duca ampi privilegi, decime ecclesiastiche e diritto di nomina. Alberto si rese indipendente dagli stati e non ebbe pure necessità di valersi della concessione ottenuta nel 1564 della comunione del calice per i laici. Egli obbligò i suoi ufficiali a far professione di cattolicesimo, promosse gli studi, l'architettura, la musica e fu a molti principi cattolici guida ed esempio. Nel 1566 in molti paesi rimasti cattolici si cominciarono a fare con rigore le visite delle diocesi. L'obbligazione poi dei magistrati a fare la professione di fede del Tridentino, l'erezione di seminari nelle sedi vescovili, l'indirizzo religioso dato alle università serbatesi cattoliche di Ingolstadt, Dillinga e Colonia ebbero a poco a poco un'efficacia grandissima.

In Austria il cattolicesimo riprese forze sotto Rodolfo II (1576-1612), fervente cattolico; il quale in Praga, sua sede, promosse tutte le opere cattoliche.

In Vienna, ove l'arciduca Ernesto era governatore invece di suo fratello, Giosuè Opitz, fautore di Flacio, predicava con tanto fervore contro i cattolici che i suoi uditori fremevano dal desiderio di farli a pezzi con le loro mani, e nel 1578 impudentemente sconturbarono la processione del Corpus Domini. Di che l'imperatore mandò in bando l'Opitz e soppresse il servizio luterano. Indi a poco seguirono altre disposizioni di «contro riforma». Nel 1580 fu introdotto anche nella università viennese il giuramento cattolico dei dottori.

I protestanti austriaci si volsero alle università straniere per consiglio; ma esse tanto meno potevano parlare a loro difesa; perché gli stati protestanti facevano il simile, anzi molto più contro cattolici e calvinisti. La nobiltà arrogante, chiusa nei suoi castelli, si teneva dura al luteranesimo, e mostrava di non istarsi contenta alla sola tolleranza. Nella Stiria, Carniola e Carinzia l'arciduca Carlo, trovandosi nel 1578 in angustia di danaro, aveva fatto larghe concessioni ai protestanti. Ma nel 1580, sovvenuto di grosse somme da Gregorio XIII e dal valoroso nunzio Malaspina, riunì un forte partito cattolico, il quale lo animò a vigorosa resistenza contro il luteranesimo invadente. Ad Innsbruck l'arciduca Ferdinando e suo figlio il cardinale Andrea facevano distribuire catechismi, erigere scuole, difendere con vigoria l'antica fede. Ferdinando, allevato ad Ingolstadt dai gesuiti, era pronto per la fede cattolica a sacrificare la vita: ma voleva pure nei suoi domini essere signore non meno che il principe di Sassonia e del Palatinato nei loro. Nel 1576, avendo preso il governo di Graz, vi punì gli eccessi commessivi contro la Chiesa cattolica e ben presto, con l'aiuto dei gesuiti e dei cappuccini, vi accrebbe il numero dei cattolici risoluti. Con forte vigore egli si mise alla testa della «controriforma» cattolica. Rodolfo II, che nella Boemia, Moravia e Slesia si mostrava più mite assai e accoglieva anche alla corte il protestante Keplero perseguitato dai suoi, dissuase in sulle prime il cugino da quella impresa, ma l'imitò indi a poco egli stesso, quando ne vide i buoni successi. Anche in altre parti, e a Salisburgo segnatamente, avvenne lo stesso; già le città, i conti, i cavalieri dell'impero allegavano loro ragioni al «diritto di riforma». Il protestantesimo venne allora respinto indietro, a quel modo che esso si era spinto innanzi. Fu quella una grande vittoria del cattolicesimo, la quale si diffondeva di paese in paese.

E come potevano gli stati protestanti negare ai cattolici quello che essi medesimi di continuo esercitavano come loro diritto? A tale vittoria concorsero sopra tutto gli ecclesiastici, che furono allora molto meglio educati; le scuole e i seminari dei gesuiti, la concordia ristabilita fra i cattolici, il ritorno di protestanti autorevoli al cattolicesimo, il credito personale dei principi cattolici e dei nunzi valentissimi del Papa (445).

§ 4.

Ma i progressi del cattolicesimo ingenerarono bentosto ansietà nei principi protestanti, i quali perciò si misero sempre più in sulle minacce. E venne loro a buon punto il *dissidio sorto nella casa d'Austria*.

Rodolfo II, che quasi non viveva se non per le scienze, dopo la morte dell'arciduca Ernesto aveva creato governatore in Austria l'altro suo fratello Mattia, Ma questi si guastò con l'imperatore e si rivolse agli stati protestanti. Indi, colto pretesto dalla inettitudine dell'imperatore, nel 1606 si fece dichiarare da parecchi arciduchi capo della dinastia e conchiuse di suo arbitrio la pace con l'Ungheria e poi coi Turchi. Rodolfo negò di riconoscere questi atti, ma nel maggio 1608 fu sconfitto, e forzato di cedere a Mattia l'Austria, l'Ungheria e la Moravia. Mattia poi ebbe da fare agli ordini protestanti di questi regni grandi concessioni,

biasimate fortemente, massime dai prelati d'Ungheria; né a minori si vide costretto il debole imperatore nella Slesia e nella Boemia.

In Boemia gli utraquisti avevano presentato sotto Massimiliano II una confessione simile a quella d'Augusta, ma la resistenza degli stati cattolici aveva impedito s'inserisse nelle tavole del regno. Perciò restarono essi, tuttoché forniti di vari privilegi, sotto l'arcivescovo di Praga, il quale esigeva dagli ordinandi un giuramento cattolico e puniva i chierici ammogliati. Nel 1602 l'imperatore vietò le conventicole dei fratelli boemi e moravi; ritenne gli antichi utraquisti come non esistenti e i luterani come non aventi diritto alcuno di godere delle libertà a quelli accordate. L'abate di Braunau interdisse ai suoi sudditi l'uso del calice non mai stato prima in uso fra loro. Il diritto rigoroso stava dai cattolici; i richiami degli utraquisti non ebbero ascolto. Ma dopo l'abbassamento dell'imperatore i dissidenti di Boemia e di Slesia ordinarono una sommossa e strapparono con ciò le bramate libertà. Nella lettera di Maestà del 12 luglio 1609, Rodolfo concedeva a tutti, comunicanti sotto una o sotto due specie, piena libertà di religione, dava agli utraquisti il concistoro inferiore in Praga, li scioglieva dalla giurisdizione episcopale, apriva loro l'università di Praga, consentiva l'erezione di chiese e di scuole e l'istituzione di uno speciale magistrato a difesa dei loro diritti, composto di un numero eguale di difensori tolti dai tre stati. Le città avevano i diritti medesimi dei nobili. Questa lettera di Maestà fu confermata dagli stati cattolici per un accordo in cui si manteneva l'ordine di cose già esistenti, che nelle città reali e nelle signorie, dove gli utraquisti non avevano chiese né cimiteri, ne potessero erigere, e che l'imperatore e ogni altro patrono di chiese avesse facoltà di nominarvi preti, sebbene utraquisti, purché ordinati dallo arcivescovo di Praga. Anche più vantaggiosa fu la lettera di Maestà per la Slesia (28 agosto 1609), permettendo l'erezione di chiese e scuole in tutti i luoghi che loro piacesse. E una simigliante n'ebbe la Lusazia (agli 11 luglio). Per allora la tempesta era sedata, ma gettato il germe di ben gravi rivolgimenti (446).

Un altro turbine si addensava intanto sulle sponde del Reno. Il principe elettore del Palatinato, agognando al predominio della Germania protestante, si strinse in congiura con Francia ai danni di casa d'Ausburgo e dei cattolici, e trovò buon appoggio non pure negli interni dissidi della casa imperiale, ma in altri avvenimenti eziandio. La città di Donauworth, nel 1555 tuttavia cattolica, erasi a poco a poco volta al protestantesimo, ed ai cattolici non era rimasta se non l'unica chiesa del monastero. Ora avendo l'abate nel 1606 fatto una processione fuori di chiesa, ne scoppiò sommossa e i luterani commisero contro quei che vi partecipavano, brutali violenze. Alla fine contro la città fu proclamato il bando dell'impero e il duca Massimiliano incaricato di eseguire la sentenza.

Egli prese la città e la ritenne, giacché essa non poteva rifare le spese della esecuzione; indi v'introdusse la contraria riforma cattolica. Il principe elettore del Palatinato fece avvisati i protestanti del pericolo: Francia soffìò, nel fuoco (447). Quando perciò, nel 1608, alla dieta di Ratisbona l'imperatore chiese aiuti contro i Turchi, gli ordini protestanti ricusarono di entrare in deliberazione se prima non fosse di nuovo ratificata la pace religiosa, soddisfatto ogni loro richiamo e soppressa ogni procedura della Camera imperiale. I cattolici, animati dal vescovo di Ratisbona, si strinsero del pari in stretta unità. La conferma della pace religiosa, la quale anche per consiglio dei teologi era stata più volte rinnovata, ritenevano essi per cosa inutile, ma pure vi accondiscenderebbero quando insieme si accettasse la clausola: «che quanto si fosse fatto in contrario, sarebbe disfatto e restituito». I protestanti non vollero questa clausola; e così la dieta, dopo quattro mesi, fu sciolta senza fare decreto alcuno, e l'imperatore restò privo di aiuti contro i Turchi (448).

I protestanti però conchiusero ai 4 maggio 1608 ad Ahausen nel paese di Ansbach, una lega, chiamata *Unione* di cui fu capo *Federico IV del Palatinato*: dacché l'elettore di Sassonia e quello di Brandeburgo, per livore contro i calvinisti, rimasero fedeli alla casa imperiale.

Parteciparono alla lega il conte palatino Filippo Ludovico di Neuburgo, i margravi di Ansbach, Gioacchino e Cristiano Ernesto, il principe Cristiano di Anhalt, il duca Giovanni Federico di Wurtemberg, il margravio Giorgio Federico di Baden-Durlach. Tutti si obbligarono a difendersi l'un l'altro, anche con le armi, e incontanente si misero, in punto di guerra.

Allora anche *Massimiliano I di Baviera e sette principi ecclesiastici* (i vescovi di Wurzburg, di Augusta, di Costanza, di Passavia, di Ratisbona, il proposto di Ellwangen e l'abate di Kempten) agli 11 luglio del 1609 strinsero, col nome di Lega, un'alleanza tra loro a difesa degli interessi cattolici. E ad essi, pur ritenendo una certa indipendenza, si aggiunsero anche i tre *elettori ecclesiastici*. Così le due parti nemiche già si fronteggiavano.

Ai 25 maggio il duca Giovanni Guglielmo di Cleve essendo morto senza erede maschio, il Palatino di Neuburgo e il Brandeburgese e il Sassone e altri se ne arrogavano la successione, anzi i due primi, avanti alla decisione imperiale, occuparono il paese. Rodolfo protestò e conferì a suo fratello Leopoldo, vescovo di Passavia e Strasburgo, il possesso temporaneo di queste province infino a sentenza definitiva. Leopoldo allora occupò anche Julich. Tutta l'unione ne fu in moto e ai 10 febbraio 1610 conchiuse una lega formale con Francia a danno di casa d'Asburgo. I francesi penetrarono tosto nel Julich; l'unione pose grosse contribuzioni su molti vescovadi; la causa cattolica e la Germania erano a gravissimo rischio; il debole Rodolfo II si trovava di fronte l'intrepido Enrico IV. Ma il costui assassinio (14 maggio 1610) allontanò il pericolo; è poco stante (ai 19 settembre) morì anche Federico IV del Palatinato. Allora l'*unione* e la *lega* concordarono una *tregua* a Monaco di Baviera (il 24 ottobre); e già si vide fin d'allora che da politici e non da religiosi intenti erano commossi quei principi, il che si fece anche più manifesto nella guerra, scoppiata indi a poco, dei trent'anni (449).

CAPO SESTO.

La riforma ecclesiastica nella Svizzera.

Nella Svizzera perdurava di fatto l'autonomia religiosa dei singoli cantoni, e le differenze che potevano insorgere sulle condizioni della lega, venivano assai presto accordate. Nei cantoni cattolici regnava una somma devozione alla Chiesa e il vincolo religioso si mostrava di gran lunga più forte che il nazionale. Nel 1565 i *cinque cantoni cattolici* strinsero lega difensiva e offensiva col Papa: nel 1570 e 1581, visitando s. Carlo Borromeo i paesi svizzeri della sua provincia ecclesiastica, accettarono l'erezione della nunziatura. Quindi, nel 1579, entrò in Lucerna il primo nunzio ordinario del Papa, Giovanni Francesco Bonomini, vescovo di Vercelli, il quale poi conchiuse una lega tra il vescovo di Basilea e i cantoni cattolici.

Così questi nell'anno 1586 si strinsero nella cosiddetta lega d'oro, o lega borromea, in cui essi e i loro posterì si obbligavano a vivere e a morire nella fede cattolica; e dopo fatto giuramento ricevettero la comunione dalle mani del nunzio.

Dopo lunghi negoziati, Zug, Lucerna e Friburgo conchiusero, il 12 di maggio 1587, un'alleanza con la Spagna, promettendo perpetua amicizia al re, libero passaggio alle sue genti per i loro monti, e leve di milizia nei loro domini, e ottenendone in cambio concessioni proporzionate. Ma sopra tutto si giurarono a vicenda, in caso che si trovassero avviluppati in guerre per causa di religione, di aiutarsi l'un l'altro con tutte le forze: e non esclusero alcuno, neppure i loro confederati, dai quali avevano più che mai a temere una guerra di religione. Così, verso al 1617, si formò un bastevole equilibrio fra i cantoni cattolici (Zug, Lucerna, Friburgo, Soletta ed Uri) e i cantoni protestanti (Zurigo, Berna, Basilea, Sciaffusa, Ginevra). Di fatto l'indipendenza politica e la separazione dei cantoni elvetici dalla Germania, riconosciuta formalmente nel 1648, sussisteva già assai prima. Nella dieta generale era interdetto far parola di questioni religiose. I cantoni cattolici erano più bellicosi e più costumati; i protestanti più ricchi e più astuti in politica. I nunzi pontifici furono quasi tutti uomini segnalatissimi, sommamente venerati nei paesi cattolici, vituperati nei protestanti: e in quelli riuscirono con delicatezza e bontà a mantenere costante il buon accordo fra l'autorità ecclesiastica e la civile, arrestare l'inondazione dei libri protestanti, richiamare i vescovi, che volentieri si trattavano da principi, al sentimento dei loro doveri ecclesiastici, a visitare le diocesi, tener sinodi, riformare monasteri, erigere seminari. I gesuiti, i cappuccini e altri religiosi faticavano ardentemente alla restaurazione cattolica, insieme con valorosi preti secolari, come lo Schnewly, proposto di Friburgo.

Gli antichi vescovadi non erano distrutti, ma per lo staccarsi dei paesi apostati, rimpiccioliti. Già da tempo i cinque cantoni antichi avevano richiesto a Giulio III e a Paolo IV di essere separati da Costanza e riuniti in una propria diocesi di Einsiedeln; ma la cosa fallì per la resistenza dell'abate e del vescovo di Costanza. Così le diocesi di Costanza e di Como ritennero i paesi strettamente cattolici. Il vescovo principe di Basilea risedeva fuori della sua diocesi in Pruntrut, il capitolo a Friburgo. Solo il concistoro rimase nel territorio di Basilea. Il vescovo di

Ginevra risiedeva ad Annecy di Savoia; quello di Losanna fermò più tardi (nel 1670) la sua sede a Friburgo. Quello di Sion, esente e soggetto immediatamente al nunzio, ritenne la sua città episcopale, e similmente quello di Coira, che sebbene intorniato da protestanti, aveva però dei paesi schiettamente cattolici nel Tirolo e nella Svizzera italiana. Quanto alla educazione dei chierici nei seminari, gli arcivescovi di Milano fecero accordi con parecchi cantoni; così il cardinale Federico Borromeo, al 6 giugno 1622, coi procuratori dello stato di Altdorf, come appresso (nel 1682) Federico Visconti e (nel 1796) Filippo col cantone di Uri (450). I cattolici, che appartenevano a cantoni protestanti, erano spesso duramente oppressi, ma sopra tutto la Valtellina, fortemente cattolica, fu perseguitata dal governo dei Grigioni. Questo non pativa alcun sacerdote straniero nella valle, vietava il frequentare le scuole dei gesuiti, e rendeva impossibile al vescovo di Como l'esercizio del suo ministero. Gli abitanti, assai bene istruiti da sacerdoti educatisi a Milano, si sentivano sempre più tratti verso l'Italia, e portavano con dolore il giogo opprimente dei loro tiranni protestanti. Oltre a ciò, Francia, Spagna e Venezia facevano a gara di procacciarsi un partito fra i Grigioni. La fazione spagnola nel 1607 prese Coira e sciolse la lega: il partito veneziano, che le tenne dietro e favoriva i protestanti, la rimise. Francia, che noverava molti fautori, si adoperò a favore dei cattolici e ottenne la disdetta dell'alleanza veneziana. L'apertura o la chiusura dei passi era allora per le grandi potenze di una somma importanza. Intanto l'oppressione dei cattolici si faceva ogni dì più insopportabile; il nobile arciprete *Rusca* fu trucidato dai calvinisti con la più efferata crudeltà, e il cattolicesimo minacciato d'estermio. Allora in Valtellina *Giacomo Robustelli* si collegò con altri cattolici sbanditi e con italiani per scuotere questo giogo. Nella notte del 19 luglio 1620 penetrarono in Tirano, sonarono le campane a stormo e misero a morte molti dei loro nemici. Il simile avvenne in altri luoghi. I Grigioni furono più volte battuti. L'Austria per la via del Tirolo, e la Spagna da Milano si spinsero nel paese proprio dei Grigioni e ne occuparono i passi. La Francia non volle permetterlo. I passi furono allora abbandonati al Papa Gregorio XV e la Valtellina dichiarata indipendente. Appresso, i Francesi cacciarono le guarnigioni pontificie; e di poi (nel 1626) si accordarono con Spagna che la Valtellina ritornasse ai Grigioni, ma con piena libertà di culto e indipendenza nella elezione alle cariche. Ma nel 1629 avendo gl'imperiali rioccupati i passi, ciò non si poté mettere pienamente ad esecuzione se non nel 1637. La condizione dei cattolici ne restò alquanto migliorata, ma tutt'altro che tranquilla (451).

CAPO SETTIMO.

Il protestantesimo e le guerre di religione nei Paesi Bassi

§ 1.

Quando nel 1555 Carlo V ebbe lasciato a suo figlio Filippo II le diciassette province dei Paesi Bassi, queste erano ancora esternamente tranquille. Ma poco andò che alcuni grandi ambiziosi, e la nobiltà inferiore carica di debiti, presero a favorire le nuove dottrine, a fine di sommuovere la moltitudine contro il re, il quale dal 1559 non era più venuto nel paese, né poteva esservi tanto amato come suo padre. Costoro dipingevano al popolo le ordinazioni di lui come nemiche alla libertà del paese; movevano lagnanze contro i magistrati spagnoli e contro il risiedere di milizie nel paese, contro l'esclusione dei nazionali dalle alte cariche, contro il ministro cardinale *Granvella*, contro l'intolleranza religiosa del governo.

Filippo II era tutt'altro che un malaccorto sovrano: in cose politiche era anzi facile a cedere, ma irremovibile in ciò che valeva a mantenere la fede cattolica, segnatamente nella procedura contro gli eretici e nei diritti dell'episcopato. E poiché nelle diciassette province vi aveva solo quattro vescovadi, i quali di più sottostavano a metropoli straniere (di Colonia, di Treviri e di Reims), nel 1559 egli ottenne da Paolo IV l'erezione di tre arcivescovadi (Malines, Cambrai e Utrecht) e di quattordici vescovadi. Le dotazioni vennero fornite dalle abbazie e dai prelati, come pure da privati e anche dal re. Intento principale dei vescovi doveva essere d'introdurre una vera riforma nella disciplina e nei costumi (452).

Allora i nobili ed il clero gridarono contro la violazione dei loro diritti: molti sotto questi lamenti non miravano che a nascondere la loro apostasia dall'antica fede. Così l'ambizioso *Guglielmo di Oranges-Nassau*, governatore di Olanda e di altre province, che da gran tempo agognava a divenir governatore supremo e nutriva pensieri di ribellione, trovò modo d'inasprire il malcontento. Egli sposò in seconde nozze, dopo la morte di Anna di Egmont seguita nel 1561, la figlia di Maurizio, elettore di Sassonia, a cagione di procacciarsi credito e soccorsi in Germania: e quanto al re, lo ingannò apertamente promettendogli che la nuova sua moglie vivrebbe da cattolica. Egli poi era uomo senza fede né religione, ma esperto nell'ingingere e nel sommuovere i popoli. E come lui, anche il Lamoral conte di *Egmont*, e il conte *Horn*, per i loro ambiziosi disegni, erano di pericolo ai diritti del re. Dapprima essi cercarono disfarsi del ministro e cardinale Granvella, divenuto allora anche arcivescovo di Malines.

I malcontenti rappresentarono l'aumento dei vescovadi come offensivo agli stati e lesivo della libertà del paese e dei diritti delle antiche istituzioni, come un provvedimento da preparar la via all'inquisizione spagnola. Con ciò aizzarono varie città, come Anversa, e si studiarono ad impedirne per ogni modo l'esecuzione. Filippo II non aveva mutato, ma solo confermato le leggi religiose e l'inquisizione istituitasi da Carlo V: e con tutto ciò si levavano violenti richiami.

Di poi al 1563 anche Margherita di Parma fu prevenuta contro il cardinale; e allorché questi nel 1564 dovette rinunciare al suo grado, ella si avviluppò sempre più nelle panie degli sleali congiurati, i quali scopertamente mantenevano intelligenza con lo straniero e massime col fratello di Guglielmo d'Oranges, Ludovico di Nassau, che aveva in Ginevra abbracciato il calvinismo. Nel marzo del 1566 parecchi nobili strinsero una lega, nominata *compromesso*, in apparenza per difendere i diritti del paese, in effetto per un intento al tutto rivoluzionario. Essi fecero seguaci e mossero a grandi schiere verso Bruxelles, a fine di rappresentare le loro domande alla governatrice. Dal titolo che il signor di Berlaymont loro diede, chiamandoli una mandria di pitocchi (*guen*, mendici), presero il nome di *Gueux*. Presto vi si frammischiarono molti predicanti calvinisti e nello stesso 1566 con vero furore presero a diroccare chiese e statue in molte province. Le terribili scene di orrore seguitene aprirono gli occhi a molti dei cattolici, che avevano preso parte a quei moti. La governatrice, che dapprima erasi mostrata ondeggiante e timorosa, ripigliò il vantaggio e sconfisse i ribelli. Il culto cattolico fu restituito; i magistrati e i feudatari del re obbligati con giuramento a mantenerlo. Guglielmo d'Oranges fuggì in Germania; il conte Egmont si condusse dal re in Spagna.

La pace nel 1567 pareva ristabilita. Allora che l'eresia non era ancor forte, una visita del re nel paese e un contegno fermo insieme e moderato del governo avrebbero allontanate molte sciagure.

Ma purtroppo l'inflessibile Filippo II, sia per dare una intera punizione dei delitti commessi, sia per prevenire altri simili accidenti, inviò nei Paesi Bassi dall'Italia il *duca d'Alba* con un esercito di diecimila uomini, il fiore delle milizie, risoluto di mantener intatta la religione cattolica in quelle province o di perderle interamente. Il duca, fiero soldato, indole d'acciaio, procedette con tutto il rigore d'un tribunale militare e fece metter prigioni, siccome partecipi dei precedenti scompigli, i conti Egmont e Horn. Margherita di Parma, risentitasi, chiese ed ottenne il suo richiamo; il duca d'Alba restò governatore generale. Egli governò con prigionie ed esecuzioni: ai 6 giugno 1568 l'Egmont e l'Horn salirono il patibolo, altri li seguirono: le case dei condannati furono abbattute; i loro beni confiscati; il paese sottostava ad un vero governo militare. I rigori del duca, eziandio nell'esigere nuove gabelle, inasprirono l'odio dei Fiamminghi. Guglielmo e Luigi d'Oranges dalla Germania e dalla Francia entrarono in Olanda; altri (i *gueux* di mare) pirateggiavano i mari e nel 1572 ridussero in loro potere, mercé l'aiuto d'Inghilterra, la città di Brielle. Ben presto varie città del Nord si aggiunsero a loro e riconobbero a capo Guglielmo d'Oranges, il quale portava titolo di governatore regio. A parole promettevano libertà di religione a tutti; ma di fatto i preti cattolici e i monaci venivano con i modi più crudeli manomessi e trucidati, come nell'estate del 1572 successe a diciannove ecclesiastici di Gortum uccisi dai soldati dell'Oranges. Tosto anche le province meridionali si collegarono con l'Olanda e la Zelanda, per ottenere l'allontanamento dei presidii spagnoli e la soppressione degli editti di religione. La ribellione divampò. Il duca d'Alba sconfisse il nemico quante volte si presentò in campo aperto, ma nelle città dell'Olanda e della Zelanda, ove il protestantesimo erasi più disseminato, incontrò fiera resistenza. Ciò nondimeno Harlem fu costretta ad arrendersi. Una deputazione di Fiamminghi s'inviò fra tanto in Spagna. Il re l'accolse benignamente e decise di sostituire al fiero duca un più mite governatore (453).

§ 2.

Il successore del duca d'Alba, *Luis Requesens* (1572-1576), era assai meno bellicoso e molto più benigno: egli riuscì quasi a restituire la pace. Se non che Guglielmo d'Oranges, agognando egli stesso a dominare, attraversò ogni conciliazione col re, da lui nei termini più vituperosi svillaneggiato, e si studiò a far ogni dì più trionfare in Olanda il calvinismo.

Morto il Requesens, prese le redini del governo il consiglio di stato: esso mancava di unità e di vigoria; i soldati spagnoli fecero sommossa per le paghe differite e saccheggiarono Anversa. Allora le province unite del Nord e del Sud nella così detta «pacificazione di Gand» strinsero lega di mutua difesa contro di loro, e assunsero esse medesime il governo (454).

Il nuovo governatore, inviatovi dal re, che fu *Don Giovanni d'Austria*, figlio naturale di Carlo V, non venne riconosciuto se non dopo che ebbe accettato la «pacificazione di Gand» e congedato le milizie spagnole. Guglielmo d'Oranges minacciava anche il Sud. Ma le province vallone e la nobiltà cattolica contrastarono all'irrompere del protestantesimo, sì che Don Giovanni trovò in essi un appoggio. E con tutto ciò, sebbene egli fosse tanto inclinato a mitezza - di che diede anche prova nel suo «editto perpetuo» del 17 febbraio 1577, - dovette combattere senza posa contro i ribelli. Mantenne il Lussemburgo, occupò Namur, sottomise vari paesi, parte con le armi, parte con trattati. Il vescovo di Arras, *M. Moulart*, si adoperava intanto ad ottenere una piena riconciliazione col re.

Il successore di Don Giovanni (+1578), *Alessandro Farnese*, principe di Parma, continuò con prospero successo la guerra contro le province del Nord, non meno che i negoziati con le province del Sud, e ritornò queste ultime (Belgio) all'obbedienza del re, sebbene ristretta a certe condizioni. Egli fece che non vi ritornassero più milizie spagnole, l'acquistò Duncherca, Brugge, Ypri e Gand, Bruxelles, Malines, Anversa. Il Belgio divenne quindi innanzi un paese sempre più schiettamente cattolico (455).

L'Olanda (il Nord) come in politica, così in religione si differenziò dal Belgio. Vi continuava a regnare Guglielmo, sebbene la nobiltà parteggiante vi avesse chiamato da prima l'arciduca Mattia, indi il duca Francesco d'Angiò. Nel 1579 riunitesi Olanda, Zelanda, Frisia, Gueldria e Zutphen, fu posto il fondamento della repubblica olandese. A queste cinque province si aggiunsero nel 1580 Overijssel, nel 1594 Groninga. Il tutto ebbe nome di Olanda.

Fino dal 20 dicembre 1581, Guglielmo, contro ogni sua promessa, interdisce il pubblico esercizio della religione cattolica. Il primo e ultimo arcivescovo di Utrecht, Federico Schenk di Trautenberg, era già morto nel 1580: due successori nominati dalla Spagna non poterono mai giungere alla sede. Gregorio XIII nel 1583 creò un vicario apostolico per la missione di Olanda, sulla quale nel 1597 ebbe soprintendenza il nunzio di Bruxelles. Il vicario Sasbold Wosmer fu esiliato e morì a Colonia nel 1614 (456).

Guglielmo di Oranges fu ucciso nel 1584 con arme da fuoco da un borgognone, Baldassarre Gerard, ed ebbe a successore il figlio Maurizio.

La guerra continuò sino alla tregua del 1609, con chiusa per dodici anni. Spirato il termine, si riaccese nel 1621; se non che Maurizio, dopo il 1621 sempre malaticcio, la proseguì con meno vigore. Egli mancò di vita il 25 aprile 1623 ed ebbe a successore, il fratello, Federico Enrico.

Nel 1625 il Richelieu si valse della flotta olandese contro gli Ugonotti: il sinodo di Overijssel nel 1626 forzò l'armata a ritornare. Continuarono poi le lotte tra Olanda e Spagna, infino a che quest'ultima, nella pace di Munster del 30 gennaio 1648, riconobbe la indipendenza delle province del Nord.

Il fanatismo e la intolleranza dei protestanti olandesi impose ai cattolici del paese (che erano i due quinti) un insopportabile giogo. Il calvinismo, di già espresso nella confessione belgica nel 1562, vi ebbe la sua forma costante nei sinodi di Dordrecht del 1574 e 1618; e fu risolutamente difeso dalla nuova università di Leida sin dal 1575 (457).

CAPO OTTAVO.

Il protestantesimo e le lotte religiose nei regni del Nord, in Polonia, in Ungheria e Transilvania.

A. Danimarca, Norvegia e Svezia.

§ 1.

Il protestantesimo riuscì ben presto a trionfare, con leggi barbare contro i cattolici, in *Danimarca* e in *Norvegia*. Le chiese furono modellate sullo stampo tedesco; il re capo assoluto.

Fra i teologi danesi il più celebre fu *Niccolò Hemming*, discepolo di Melantone, professore di teologia a Copenaghen, ma egli pure dovette piegarsi al despotismo del re in materia di fede e ritrattare nel 1575 le sue dottrine sull'Eucarestia. Nel 1582 egli già lamentava le condizioni disperate della giovane chiesa di Danimarca. E così pure nel 1594 i consiglieri regi preposti alla reggenza deploravano il decadimento delle scuole. La nobiltà aveva sola tutti i privilegi dello stato: cittadini e campagnoli gemevano sotto il peso di oppressioni d'ogni fatta. Cristiano III (1588-1648) si provò ad alleggerirla, ma i suoi sforzi caddero vani per la resistenza della nobiltà che lo vinceva di potenza.

§ 2.

Nella *Svezia* l'introduzione del protestantesimo continuò a trarre seco grandi lotte religiose. Oltre al luteranesimo, vi aveva caldi fautori anche il calvinismo. Il re Giovanni III fece il tentativo di ristabilire la fede cattolica, ma non riuscì. Da ultimo il luteranesimo trionfò interamente, quando fu escluso dal trono il re Sigismondo. La potenza del regno crebbe poi a segno che la Svezia ebbe una parte primaria nelle vicende storiche di quel tempo.

Tra i quattro figli di re Gustavo (+1560) era stato assunto re Errico XIV, agli altri assegnati per testamento del padre vari domini. Già la dottrina di Calvino aveva trovato adito nel paese con gran disperazione dei luterani spadroneggianti. Da uno dei suoi maestri, *Dionigi Beurreo*, francese ed amico di Calvino e di Beza, anche Errico fu guadagnato al calvinismo e ben presto lo professò scopertamente. Quindi lotte feroci tra calvinisti e luterani. Ma questi ultimi, già troppo potenti sotto la condotta del vescovo Giovanni Oseg di Westeras, ottennero vittoria. Errico XIV, già odioso per la sua tirannide, fu a cagione del favore che prestava al calvinismo, sbalzato dal trono nel settembre 1568 e gettato in una prigione, ove finì di veleno (il 25 febbraio 1577). La nobiltà, che al trar dei conti aveva ritratto dalla rivoluzione religiosa più grossi guadagni che non il re, minacciava ormai il regno di nuovi e terribili rivolgimenti.

Giovanni III, il più prossimo fratello di Errico (1568-1592), tra forti studi e dure tribolazioni aveva raffinato le sue nobili doti di mente e di cuore. Nel 1562 si era unito in matrimonio con la principessa Caterina di Polonia, sorella del re Sigismondo Augusto, e a lei aveva assicurato il liberissimo esercizio della sua religione; onde ella aveva menato seco dei sacerdoti cattolici, nominatamente *Giovanni Herbst* e *Giovanni Albert*. Da suo fratello Errico confinato in prigione, ove la sua consorte lo fece padre del principe Sigismondo, poi re di Polonia (nel 1587), Giovanni confortato dai due sacerdoti studiò i Padri della Chiesa e sempre più si persuase della verità della religione cattolica. Appena salito al trono, con gran circospezione volse l'animo a ristabilirla. S'ingegnò di salvare i deboli resti dei monasteri e delle istituzioni ecclesiastiche, pose mano alla riforma del clero luterano profondamente corrotto, pubblicando tredici articoli a tal fine, introdusse un nuovo rituale composto parte da lui stesso, parte dall'arcivescovo Lorenzo nel 1571 e indirizzato ad agevolare il ravvicinamento con la Chiesa cattolica, menzionando vi s. Anscario come primo apostolo del regno, e inculcando lo studio dei Padri della Chiesa. Alla morte dei luterani più caldi, ne riempiva le sedi vescovili con uomini di più mite sentire, ed alla sede di Upsala assunse Lorenzo Peterson Goto, il quale si fece consacrare giusta il rito cattolico, e fermò col re un accordo con assai prudenza ordinato. Dopo ciò, avuto il re un colloquio col dottissimo gesuita *Warszewicki*, inviatogli dalla regina di Polonia (1574), sollecitò l'opera con più ardore; e in un sinodo dipinse la decadenza della loro Chiesa nazionale e trovò in molti del suo clero disposizioni propizie. Nel 1576 comparve una liturgia composta dal re con l'aiuto del cancelliere Pietro Fecht, ed essa fu quasi universalmente accettata (458). Solo il duca Carlo di Sudermannland, fratello minore del re, già messosi per rispetti politici alla testa del partito rigido luterano, fece resistenza, allegando il testamento del padre e le leggi del regno. Intanto venne dal Belgio a Stoccolma il gesuita Lorenzo Nikolai, e vi ebbe una

cattedra di teologia, ma falsamente fu dato per autore della liturgia. Nel 1577 egli ebbe a sostenere accesissime dispute coi professori luterani *Pietro Jone* e *Oloa Luth*, particolarmente sul dogma della Chiesa e della Messa, ma ne uscì vittorioso. Già non pochi luterani cominciavano a sentire meglio della fede cattolica, e a ciò conferiva molto il catechismo di Pietro Canisio, sparso dall'Herbst.

Incoraggiato da tali successi, Giovanni III spedì a Roma il cancelliere Pietro Fecht e il dotto Ponto de la Gardie, a fine di avviare presso Gregorio XIII la riconciliazione della Svezia con la Chiesa cattolica. Il Fecht morì nel tragitto, ma il suo compagno giunse a Roma. Gregorio XIII nel 1577 inviò nunzio in Svezia *Antonio Possevino*, gesuita non meno pio che dotto: Giovanni trattò a lungo con lui, ed infine, nel 1578, abiurò il protestantesimo ed accettò la professione di fede del Tridentino.

Fra questo una congregazione istituitasi a Roma rigettava alcune delle dodici domande che il re aveva proposto. In Svezia per l'agitarsi dei teologi luterani si accalorava la lotta pro e contro la nuova liturgia: ne sorsero i partiti dei *filoliturgi* e dei *misoliturgi*. Il re si vide minacciato da più lati, dacché suo fratello, agognando egli stesso alla corona, durante la sua dimora in Germania aveva tirato dalla sua i principi luterani, e la moglie di lui Maria promuoveva fortemente il luteranesimo in Svezia. Gli scaltri cortigiani del seguito di Ponto de la Gardie e Iacopo Tipolio aizzarono il re, per altro irresoluto, a persistere nelle concessioni domandate a Roma. Ma queste non furono in Roma accordate, perché si vedeva l'esempio troppo pericoloso per altri paesi, e il cattolicesimo introdotto in Svezia a tali condizioni mai avrebbe potuto avere vera vita. Ritornato pertanto il Possevino senza le concessioni pretese (1579), il re rinnovò le sue domande e a poco a poco si raffreddò nel suo zelo per la causa cattolica. Egli si sentiva da molte parti assalito; temeva sommosse e la perdita della corona; quindi si restò per l'innanzi dal fare altri passi per la riunione della Svezia alla Chiesa. Con la morte della regina Catterina fervente cattolica (+16 sett. 1589) sempre più svanirono le speranze. Giovanni menò di poi in seconde nozze Guneila Bjelke, la quale era una principale fautrice del luteranesimo. Essa e il teologo *Chitreo* di Rostock ottennero su di lui gran potere; solo non valsero a determinarlo di abolire la sua liturgia (459).

§ 3.

Alla morte di Giovanni III (1592) non era presente il figlio di lui *Sigismondo*, già re di Polonia. Fino al suo giungere amministrò il regno il duca Carlo suo zio. Questi si profitto di quel mezzo tempo per escludere dal trono il nipote, che già per avere negato di giurare la Confessione Augustana si era fatti nemici i protestanti. Indisse una dieta e un concilio nazionale ad Upsala, ove nel marzo del 1593 furono rigettati il rituale e la liturgia di Giovanni, venne prescritta la Confessione Augustana a tutti ordinato di giurarla a quelli che sostenessero cariche pubbliche, e decretato che non si volevano più tollerare nel regno né papisti, né calvinisti, né altri quali si fossero eretici, ma perseverare tutti unitamente nella sola vera fede luterana. I vescovi codardi con ridicolo modo protestarono il loro pentimento per avere ammessa la liturgia riprovata. Arcivescovo di Upsala fu creato Abramo Angermann, luterano ardentissimo.

E già il duca Carlo minacciava che, se il nipote non sottoscriveva i decreti, non sarebbe re. Il malumore quindi contro il magnanimo e giusto monarca era cresciuto in sommo grado, allorché questi (nel luglio 1593) entrò in Svezia a pigliarvi possesso del trono paterno. Era egli accompagnato dal nunzio pontificio Malaspina, e a Danzig incontrò pure un altro messo del Papa, Bartolomeo Powsinski, il quale gli recava sovvenimento di danaro per le spese e consiglio. Senonché la potenza del re per le precedenti concessioni era già in ristrettissimi limiti angustiata: il re voleva solo procacciare ai cattolici alcune libertà, non abbattere la costituzione protestante. Ma ciò stesso i predicanti luterani volevano impedirgli e gli aizzavano contro il popolo in ogni guisa. Si andò fino a negare al re il pubblico esercizio del culto cattolico. Sopra tutti infuriava a Stoccolma il predicante *Errico Schepper*, il quale chiamava delitto di empietà l'incoronazione solenne di un re polacco e cattolico e fulminò d'interdetto la capitale. Sigismondo tra le insidie dello zio e il fanatismo dei luterani si trovò impossibilitato a far cosa notevole; e quantunque si porgesse accondiscendente e leale, vide tramarglisi contro la ribellione, Avanti di partire, ordinò tuttavia la reggenza del regno, e la commise in comune a suo zio ed ai giudici regi; confermò tutti i privilegi della religione nazionale; accrebbe le entrate e il credito dei vescovi e predicanti (16 marzo 1594), Ma i predicanti gliene furono si grati che, avendo il re al giovedì santo lavato i piedi ad alquanti poveri, lo svillaneggiarono, accusando

questa (benché si trovi nel vangelo) come usanza superstiziosa; e punirono quei poveri di scomunica e della perdita di tutte le elemosine.

Partito Sigismondo, il duca Carlo continuò i suoi intrighi per dieci anni (1591-1604) fino ad averlo privato in tutto del trono. La dieta di Suderkoping (nel 1595) considerò delitto del re anche l'aver egli accordato libertà di religione e di accesso alle cariche dello stato ai cattolici, e decretò fossero forzati quanti non erano luterani ad uscire dal regno, tolto al re il diritto di nominare alle cariche, e conferito al duca Carlo; vietata ogni appellazione al re infino a che restasse fuori del regno. Questi decreti di alto tradimento furono con spietatezza eseguiti; il monastero di Wadstena fu soppresso interamente e diroccato, la parte del popolo non ancora piegatasi, forzata con selvaggia violenza a sottomettersi. Nello stesso anno (1595) si celebrò pure una festa di ringraziamento per «la mantenutasi vera religione, contro le speranze e le insidie dei gesuiti». L'arcivescovo Angerman «fece una visita delle chiese, che non aveva mai avuta l'eguale» (Ranke). Chiunque mancasse alla chiesa evangelica, era battuto con verghe: l'arcivescovo conduceva seco alquanti robusti discepoli, che sotto i suoi occhi applicavano la punizione: gli altari dei santi furono atterrati, le reliquie loro disperse; le cerimonie dichiarate per indifferenti fino dal 1593, soppresse in molti luoghi nel 1597. La tirannide era tanto spietata, quanto meno conforme alle propensioni del popolo e ai voleri del re. Ma già il duca Carlo spadroneggiava da re, e lasciò anche fare il decreto che niuna ordinanza reale avrebbe forza, se non l'afferмата dal governo di Svezia.

Senonché si agitava ancora nel regno un partito in favore del re. Il governatore Flemming nella Finlandia mantenne in vigore i suoi bandi; molti signori che avevano cercato da lui riparo contro la tirannide di Carlo, erano stati cacciati, ma restavano i loro seguaci. Il popolo poi era disgustato dell'abolizione di tutte le cerimonie e riguardava le calamità del regno per castighi di Dio.

Indignato per tanti delitti, Sigismondo III nell'estate del 1598 si condusse per la seconda volta nel suo regno ereditario e approdò a Calmar con soli cinquemila uomini. Altre genti vi erano pervenute: e una schiera di Finni moveva già verso Upland. Carlo andò incontro al re con un esercito; ma il re ottenne molti vantaggi e avrebbe potuto annientare il duca traditore con la sua gente; se non che egli fermò la strage: di che si trovò malamente ricompensato. Ben presto Carlo riebbe il vantaggio: il re fu costretto a promettere di sottoporsi alla decisione della dieta, e si pose in mare per Danzig. Carlo (nel gennaio 1599) a Ionkoping accusò il re che volesse ricondurre la Svezia agli errori dell'Anticristo; di che gli stati adunatisi nel maggio a Stoccolma disdissero obbedienza al re, ove questi non si rendesse a tutte le loro esigenze, tra le quali anche quella di far educare nel protestantesimo dal duca Carlo in Svezia il figlio suo Ladislao. Chi teneva ancora per Sigismondo fu crudelmente messo a morte. Alla fine, Carlo e gli stati nella dieta di Linkoping del 1600 dichiararono il re Sigismondo, quale apostata della vera dottrina, decaduto dal trono con tutta la sua discendenza. Nove consiglieri regi scontarono col capo la loro fedeltà al monarca. Nel 1604 la dieta di Nordkoping ripeté le antiche calunnie e villanie contro Sigismondo e gridò re il duca Carlo (IX). Costui si assodò nel trono con ogni genere di violenza e mosse perfino guerra al suo nipote in Polonia. Da Carlo IX ereditò ambizione e smania di guerreggiare il figlio di lui, Gustavo Adolfo (1611-1632), la cui unica figlia ed erede Cristina dopo qualche tempo rinunziò al trono (1654) e si ridusse in grembo alla Chiesa cattolica (460).

B. Polonia

§ 4.

Le interne discordie fra le diverse sette protestantiche perduravano in Polonia. Riformati, luterani e fratelli boemi si riunirono bensì nel 1570 in sinodo generale a Sendomir per concordare una professione di fede in comune, ma questa fu assai indeterminata e non valse ad effettuare una verace concordia.

Tuttavia, forti al di fuori, i partiti eretici dopo la morte di Sigismondo Augusto nel 1573 ottennero la pace religiosa di Varsavia, la quale concedeva ai cattolici ed agli acattolici (dissidenti) uguaglianza di diritti civili, e obbligava le due parti ad una perpetua pace. Il re nuovamente eletto, Enrico di Valois, fu obbligato a giurare.

Sotto il re Stefano Bathory (1575-1586), che sebbene cattolico garantì alle città protestanti che di Danzic, Thorn ed Elbing la libertà di religione già loro segretamente accordata (nel 1557), i dissidenti crebbero di forze; massimamente che l'arcivescovo Iacopo Uchanski (+1581) si mostrava con loro estremamente fiacco, anzi li favoriva, mentre avversava la Sede romana, e molti dei vescovi si restavano inerti. Contuttociò non mancarono alla causa cattolica valorosi difensori. Oltre i legati pontifici, il cardinale Bolognetto e particolarmente Giovanni Francesco Commendone (+1584), il quale operò con gran frutto in Polonia per farvi accettare i decreti del Tridentino e rialzare la scaduta disciplina della Chiesa (1563-1566), fu segnatamente benemerito Stanislao Osio, vescovo di Varmia (Ermland), anzi quasi colonna della Chiesa di Polonia. Egli non solo restituì il cattolicesimo nella sua diocesi, ma convertì eziandio moltissimi apostati. L'anno 1551, nel sinodo di Petrikau, alla confessione di Augusta contrappose una professione di fede, la quale fu ben presto universalmente accettata; nel 1557 impugnò in un dialogo il matrimonio dei preti, l'uso del calice per i laici e la liturgia in lingua volgare; nel 1558 confutò Giovanni Brenz, indusse il primate di Dziergowski a fare vigorosi provvedimenti, nel 1569 fondò il liceo di Braunsberg con un collegio della Compagnia di Gesù, e aprì l'adito nel regno a quest'ordine, che nel 1558 era stato quivi sì degnamente rappresentato da Pietro Canisio. Sommatamente benemerito ed illustrato della porpora cardinalizia, morì l'Osio nel 1579.

Ben presto sorsero collegi di gesuiti a Pultusk, a Posen, a Wilna (1570); essi vi raccolsero grandi frutti e furono sostenuti assai, così dal re Sigismondo III (1587-1632) il quale rincorava similmente la nobiltà cattolica; come da molti vescovi eccellenti, fra i quali primeggiava in erudizione, virtù e sollecitudine pastorale Stanislao Karnkoswki, morto nel 1603 primate di Gnesda.

Ma quanto più essi riducevano i traviati e dilatavano la fede cattolica, tanto maggiormente si infiammava lo sdegno dei dissidenti, che li perseguitavano con le più atroci calunnie. Celebre come predicatore, professore, scrittore polemico e traduttore della bibbia fu segnatamente il P. Giacomo Wuiek gesuita (+1597); ma nell'arte del predicare sorpassato dal suo con fratello Pietro Skarga (+1612). A questi due poi successe nel pulpito reale di Varsavia un altro valente oratore, il domenicano Fabiano Birkowski (+1636).

Il vescovo suffraganeo Martino Bialobrzieski di Cracovia (+1585) si illustrò per il suo copioso catechismo e per le sue popolari omelie. Tutto questo aggiungeva fiamma agli sdegni dei dissidenti: i provvedimenti severi di Sigismondo III crebbero l'exasperazione a tale estremo che si tentarono sommosse e congiure con lo straniero, il quale si studiava di fomentare il malcontento. Invano il magnanimo re Ladislao IV (1632-1648) si provò a tranquillare gli animi; il colloquio di religione, tenuto a Thorn dall'agosto al novembre del 1645, passò senza frutto (461).

C. Ungheria e Transilvania.

§ 5.

Anche in Ungheria continuavano le intestine discordie fra protestanti; ma a poco a poco il calvinismo prese il vantaggio sul luteranesimo. Nel 1563 il sinodo di Tarczal accettò la professione di Beza e prescrisse la più rigida dottrina della predestinazione. Nel 1570 un altro sinodo, raccolto a Tarczal, si dichiarò in termini asprissimi contro ai luterani. Questi poi nel 1594 in un altro sinodo tenuto a Bartfa svolsero il concetto della loro dottrina in contrapposto a quelli, e riconobbero gli scritti di Lutero come norma su cui decidere tutte le controversie religiose.

Fra tanta scissione dei partiti, non pochi dei traviati si riconducevano all'antica Chiesa e il clero si rialzava con nuovo fervore. La riforma ecclesiastica fu proseguita con esito ottimo, e con ciò si oppose un argine al dilagare degli errori. Il primate Niccolò Olao di Gran (+1569) ottenne (il 10 aprile 1560) l'editto di restituzione, onde i laici dovevano restituire i beni usurpati alle chiese; e similmente il richiamo dei gesuiti a Tyrnau (1561). Ma perseguitati per mille guise dai protestanti, bruciato il loro collegio e ricacciati nel 1567, i gesuiti non poterono fare grandi cose prima del 1586.

Molti dei nobili si convertirono all'antica fede, e l'imperatore Ferdinando favoriva questo ritorno. Assai meno si fece, regnando Massimiliano III suo figlio (1564-1576). Rodolfo II invece

rinnovò le leggi in favore della fede cattolica. Allora i protestanti si collegarono col principe di Transilvania e con feroci sommosse si ribellarono, sinché ottennero con la pace di Vienna (1606) il libero esercizio della loro religione. Ma la cacciata dei gesuiti, da essi tumultuariamente richiesta, fu impedita con un'ammirabile apologia da un illustre membro di questo ordine, Pietro Pdzmdny. Nato questi nel 1570, dal calvinismo era passato alla Chiesa nel 1582; nel 1616 fu creato primate, nel 1629 cardinale e morì nel 1637, benedetto dai cattolici d'Ungheria come il loro più grande benefattore, come fondatore di molte scuole e seminari, restitutore della disciplina e autorità del clero, grande in teologia e in eloquenza (462).

Frequenti volte ancora i protestanti ricorsero alle armi: e neppure delle concessioni loro fatte nella pace di Linz del 1645 si tennero contenti, quantunque la dieta nazionale le avesse accolte.

Dopo la dieta di Klausenburg (1556), la quale aveva introdotto piena libertà di religione in Transilvania (v. sopra p. 170), crebbe sempre più la divisione fra gli eretici. I calvinisti, ovvero riformati, a Enyed, nel 1564, ottennero il riconoscimento legale e un proprio soprintendente. Da ultimo si aggiunsero anche gli unitari o sociniani, favoriti potentemente da Giorgio Blandrata e da Francesco di Davide (Davidis): essi ebbero riconoscimento e soprintendente nel 1571. Vi si trovavano pure anabattisti. Ben presto scoppiarono lotte feroci.

I riformati e poi i luterani formavano la maggioranza della popolazione; e anche più numerosi dei cattolici erano i greci valacchi.

Gaspere Heltai, predicatore luterano a Klausenburg, nel 1562 procurò una versione della Bibbia, seguendo la Volgata e Lutero. Un'altra, condotta sul testo originale, fu pubblicata da Gaspere Caroly, predicante a Gonz, nel 1589: e questa poi fu emendata da Abramo Molnar, predicante dei riformati. Come i fratelli boemi, così gli unitari deploravano le tante lotte rovinose e la mancanza d'ogni vera religiosità.

CAPO NONO.

Il trionfo dell'eresia nell'Inghilterra e nella Scozia: l'oppressione dell'Irlanda.

A. Inghilterra.

§ 1.

Dopo la morte della regina Maria ebbe la corona inglese (dal 1558 fino al 1603) Elisabetta, unica figlia superstite di Arrigo VIII, e sotto il lungo suo regno il protestantesimo trionfò definitivamente in Inghilterra. Gli interessi personali di Elisabetta erano quelli del protestantesimo.

Innanzi ai cattolici ella era illegittima, siccome nata da Anna Bolena, vivendo Caterina; e regina legittima era per essi Maria Stuarda (Stuart) di Scozia, discendente di Margherita sorella di Arrigo VIII e moglie di Giacomo IV re di Scozia. Ma costei aveva sposato Francesco principe ereditario di Francia, e la dominazione della Francia e della Scozia era insoffribile all'orgoglio nazionale degli Inglesi: Pertanto Elisabetta, che sotto il regno di Maria aveva simulato il cattolicesimo, ma conservatasi l'affezione del partito protestante, ottenne che presso gran parte del popolo inglese fossero riconosciute le sue pretensioni al trono del padre, il quale aveva preferito lei nel testamento a tutti gli altri congiunti. Da principio Elisabetta parve ondeggiare fra le due religioni, si fece incoronare conforme al rito cattolico e allo stesso tempo giurò di mantenere intatta la cattolica religione. Indi raggugliò il Papa Paolo IV della sua assunzione al trono e avviò pratiche di matrimonio con Filippo II di Spagna. Paolo IV, sollecitato dalla corte di Francia a mantenere i diritti di Maria Stuarda, rispose non potere sé, stante la nascita di lei illegittima, attribuirle un diritto chiaro ed indubitato di successione; anche Maria arrogare diritti alla corona inglese, e se Elisabetta intendeva rimettere il negozio alla sua decisione, dovesse obbligarsi a condiscendere in tutto che fosse compatibile con la giustizia.

Cotale risposta ferì l'orgogliosa regina in sommo grado. Ma anche senza di ciò, ella si sarebbe gettata al protestantesimo, giusta il suo stato e contegno e giusta i consigli di quei che la

circondavano. Ella intendeva solo di rassodarsi prima bene sul trono, innanzi di romperla apertamente coi cattolici e col Papa, e attuare così a poco a poco i suoi disegni.

I protestanti incarcerati furono incontanente rimessi in libertà, richiamati gli esiliati e molti di loro ammessi nel parlamento. Per istigazione del più confidente dei suoi consiglieri *Cecilio* (Cecil), Elisabetta, ai 27 dicembre 1558, diede fuori un bando che interdiceva agli ecclesiastici il predicare infino a che il parlamento avesse fatto suoi decreti. Il Cecilio intanto seppe trarre ai disegni della regina la maggioranza del parlamento; sicché questo apertosi, ai 25 gennaio 1559, dopo una offiziatura cattolica e una predica protestante, soppresse le leggi date sotto il regno di Maria e rimise la più parte di quelle dei tempi di Edoardo VI. La maggioranza non ebbe sulle prime il vantaggio se non di tre voci. Fu ordinata una revisione del libro di preghiera, richiamato l'ambasciatore da Roma, rotta ogni comunicazione con la Sede pontificia; riconosciuto alla regina il primato ecclesiastico e richiesto di ciò il giuramento, pena la perdita delle dignità e degli averi; esclusi quindi da tutte le cariche i cattolici. Riconoscere l'autorità del Papa o ripugnare alla regina nelle cose religiose, venne ritenuto delitto di lesa maestà.

I primi prelati e le università opposero tuttavia resistenza. Ma una pubblica disputa, benché preseduta dal guardasigilli e con varie condizioni sfavorevoli ai cattolici, fu troncata perché riusciva di vergogna ai novatori; i cattolici che vi avevano preso parte, puniti di multa e di carcere. In scambio degli ecclesiastici ricusanti il giuramento del primato, furono intrusi predicanti riformati. Ad arcivescovo di Canterbury fu eletto dalla regina Matteo Parker: questi, ai 17 dicembre 1559, fu consacrato in forma invalida dal vescovo protestante Barlow con assistenza di tre altri prelati così fatti, e di poi ebbe a consacrare altri vescovi, i quali usurparono il luogo dei vescovi cattolici, che tutti, salvo uno, avevano ricusato di prestare il giuramento del primato (463).

Il clero inferiore si sottomise per la massima parte, i più per salvare i loro benefizi, ed anche per la fallace speranza di una prossima mutazione. Di 9400 beneficiati solo una sessantina antepose la perdita delle cariche all'apostasia dalla fede. All'esterno si conservarono molte apparenze di cattolicesimo, la gerarchia coi suoi privilegi, anzi pure coi suoi abiti sacri, l'astinenza dalle carni, mantenuta per rispetti economici, e simili. La metà della nazione era tuttavia cattolica di cuore, ma da nessuna parte il governo incontrò forte opposizione.

Contuttociò i provvedimenti ordinati a soffocare l'antica religione, si fecero ogni dì più feroci. Nell'anno 1562 fu decretato che tutti i membri della Camera dei comuni, tutti i maestri pubblici e privati, tutti gli avvocati e gli ecclesiastici fossero costretti a prestare il giuramento del primato, e tutti quelli che biasimassero il nuovo culto introdotto, e si dissero *ricusanti*, sottoposti alle pene dei traditori. Questo decreto, sulle prime non universalmente applicato, fu di poi eseguito con gran crudeltà.

Gli articoli pubblicati sotto Edoardo in numero di quarantadue furono riveduti e ridotti a trentanove. Molti punti si lasciarono indeterminati, ma chiaramente si rigettarono il primato del Papa, il sacrificio della Messa, quasi «una sacrilega invenzione», la transustanziazione, il purgatorio, l'invocazione dei santi, il culto delle immagini, le indulgenze. Chiunque scrivesse o trattasse contro i trentanove articoli, i quali avevano autorità di simbolo, fosse punito quasi eretico (464).

La chiesa nazionale anglicana offendeva non solo i cattolici fedeli, ma altresì i *puritani* o seguaci rigidi di Calvino, i quali nella chiesa riformata d'Inghilterra trovavano ancora molto fermento papistico e pigliavano scandalo della costituzione episcopale. Essi avversando le disposizioni del governo si chiamarono *non conformisti*. La liturgia e la gerarchia episcopale erano cose per essi troppo papistiche, la berretta, il piviale e le altre esteriorità ferivano la loro coscienza. Il giuramento del primato era odiatissimo ai più; alcuni però stimavano potervisi arrendere in quanto escludeva ogni dominio straniero, segnatamente quello del Papa, e alla corona attribuiva la podestà suprema e il dominio su tutte le persone ecclesiastiche e secolari, che fossero nate nel regno. Assai più ostinati erano quanto ai riti. Nel 1568 fecero segreti assembramenti e deliberarono di separarsi dalla chiesa episcopale, a cui essi cercavano di contrapporre una chiesa *presbiteriana* e popolare.

Molti di essi furono tratti in arresto, ma indi a poco restituiti in libertà. Appresso nondimeno anche contro i non conformisti fu esercitata una dura tirannide.

Fino all'anno 1570 la sorte dei cattolici inglesi fu in qualche modo tollerabile, sicché Pio IV non aveva ancora depresso ogni speranza di guadagnare l'orgogliosa regina e per via dell'abate Parapaglia tentò di avviare negoziati (465).

Ma in quel tempo la regina di Scozia, Maria Stuarda (Stuart), ridotta alle strette dai suoi sudditi ribelli, si rifugiò in Inghilterra, ove Elisabetta le aveva promesso un asilo, ma in verità non le riserbò altro che la prigionia (1568); onde parecchi nobili cattolici tentarono una sommossa in favore della prigioniera, da essi riguardata per loro legittima sovrana (466). Allora il furore e la crudeltà di Elisabetta contro i cattolici salì al colmo. Ella prese a considerarli tutti alla rinfusa come complici e come pericolosi allo stato, sebbene molti di loro avessero combattuto sotto le sue bandiere. Ma quando pure tutti i cattolici si fossero dichiarati contro Elisabetta, non avrebbero fatto altro da quello che i protestanti di Scozia fatto avevano contro la loro regina. Elisabetta aveva senza posa aizzato contro i re di Spagna e di Francia i costoro sudditi protestanti: non sarebbe dunque stato delitto inaudito, averla ripagata della stessa moneta.

Contuttociò centinaia di cattolici furono condotti al supplizio; la prigionia di Maria Stuart inasprita. A cagione di siffatte violenze, Pio V, come n'era già stato sollecitato da alcuni vescovi inglesi e da teologi di Lovanio sin dal 1563, e come pure lo consigliava Filippo II, pronunziò solennemente, conforme al diritto vigente, sentenza di scomunica e di deposizione contro Elisabetta (25 febbraio 1570). A Roma si sperava ancora di veder liberata l'infelice regina Maria Stuarda; Pio V, che si profferiva a fare per ciò qualunque sacrificio, confortò la Spagna e altre potenze a venirle in soccorso. La guerra contro Elisabetta sarebbe stata in questo caso al tutto giustificata. Che poi il Papa avesse comprato un sicario è una calunnia assurda; egli soltanto raccomandò un inviato della infelice prigioniera al re di Spagna, a cui rimise per intero l'opera di liberare la regina. Ma l'impresa condotta dal duca di Norfolk andò fallita; la Spagna indugiò i suoi rinforzi, e indi al 1571 Elisabetta trascorse a provvedimenti anche più crudeli (467).

Nel 1571 quattro nuove leggi furono proposte nel parlamento, contro i seguaci di Maria Stuarda e i cattolici, e tre di esse passarono. Conforme a queste, tutti quelli che impugnavano o anche mettevano in dubbio il diritto di Elisabetta alla corona d'Inghilterra, o l'avessero chiamata eretica, scismatica, tiranna erano rei di alto tradimento. Similmente furono minacciati delle pene dei traditori della patria quelli che accettassero da Roma bolla, breve, rescritto, dispensa e simile, ovvero fondati su questo accordassero o ricevessero assoluzioni e dispense. A mantenere il primato regio sugli affari ecclesiastici fu istituito un tribunale particolare, l'alta corte di *commissione*, il quale ebbe poteri straordinari d'inquisizione, e non fu obbligato alle consuete forme giuridiche. I suoi ufficiali entravano nelle case, spiavano i discorsi e le carte, potevano avviluppare nelle loro reti chiunque loro dispiacesse.

Il diniego di assistere all'offiziatura protestante traeva seco molte enormi in danaro, pene corporali, dura prigionia. Molti cattolici non valevano a scontar tante multe; molti finivano quindi miseramente nelle carceri.

Né la tirannica legislazione si fermò a tanto: nel 1581 gli editti sanguinari furono ancora più atroci: ogni atto del ministero sacerdotale, dar l'assoluzione, celebrar la Messa, conferire gli ordini sacri e infine anche il nascondere un sacerdote cattolico, erano delitti minacciati di morte. Le cariche di precettori e maestri non si potevano affidare altrimenti che dopo il consenso dei magistrati protestanti. Il governo aveva i suoi spioni, a fine di trarre i cattolici negli agguati: costoro si spacciavano per confidenti della regina Maria, si studiavano di avvolgere i semplici cattolici in congiure, indi essi medesimi li scoprivano, ovvero li tiravano a violenti invettive contro la tirannide regnante, e ne li facevano punire. Le carceri in tutte le contee furono ben presto piene di cattolici; la rovina dell'antica religione, massime per la mancanza di sacerdoti, pareva inevitabile.

A fine di mettere riparo alla mancanza di preti, lo zelante dottor *Guglielmo Allen*, già preposto di Maria-Hall in Oxford, poi fermatosi a Douay nel Belgio, appresso creato cardinale e protettore della nazione inglese a Roma (1587 -1597), fondò sin dal 1568 un seminario per l'Inghilterra a Douay. Gregorio XIII vi spedì ricche sovvenzioni; e nel 1579 vi aggiunse il collegio inglese di Roma, i cui alunni si obbligavano a ritornare, per annunziarvi la fede, in Inghilterra, e quivi faticare all'esempio dei missionari inviati già da s. Gregorio Magno.

I ministri inglesi perseguirono per ogni modo possibile le due istituzioni e richiesero dal governatore spagnolo la soppressione del seminario di Douay. Questi la promise a condizione che si chiudessero ai ribelli d'Olanda i porti inglesi. I principi di Guisa accolsero gli espulsi e il seminario rifiorì a Reims.

Le leggi contro i sacerdoti cattolici erano applicate con una crudeltà inaudita. Ma ciò non valse ad atterrire i missionari ripieni dello spirito di Dio. Nel 1580 due gesuiti inglesi, *Person* e *Campion*, ripassarono nella loro patria, e tra assidui pericoli e persecuzioni, con grande animo e prudenza, ne percorsero le province, quegli a settentrione, questi a mezzogiorno. Mutando abito e nome, essi recavano le celesti consolazioni in molte famiglie cattoliche e celebravano di nascosto il santo sacrificio ed in modo che ricordava i primi secoli della Chiesa. Vennero di nuovo in luce libri cattolici scritti con assai dottrina ed eleganza, e fecero profonda impressione. La vera Chiesa celebrava così nella sua persecuzione un nuovo trionfo.

Il magnanimo Edmondo Campion o Campi ano morì martire, e similmente Cutberto Maine, nobile sacerdote di Corno vaglia. A queste, molte altre vittime seguirono, per lo più accusate di aver preso parte a congiure, di cui nulla sapevano. Orribili furono gli strumenti di tortura e i martori usati; e la persecuzione inferocì sempre più negli ultimi anni di regno della orgogliosa e dispotica tiranna. Ma i cattolici ebbero anche sempre nuovi martiri.

Così fu pur decisa la sorte dell'infelice *Maria Stuarda*. Dopo diciannove anni di prigionia, in età di soli quarantacinque anni, ai 18 febbraio del 1587, ella fu, come una scellerata, condotta al patibolo, soprattutto per motivi politici e sopra documenti di cui non si presentarono se non copie indegne di fede (468). A lei nelle ultime ore non fu pure concesso un prete della sua religione: solo di soppiatto si giunse a farle avere un'ostia consacrata dal Papa. Questa atroce crudeltà commessa contro una testa coronata indignò tutta la cristianità e pose infine il colmo ai disegni della Spagna. Il re Filippo allegò le sue pretese al regno d'Inghilterra, quale marito della precedente regina Maria. Ma la positura dell'isola, la devozione al regno, anche dei cattolici, e perfino i sinistri accidenti della natura giovarono all'astuta regina, e l'armata spagnola andò in conquasso (1588). Nuove imprese si disegnarono, ma non furono attuate; ed Elisabetta si vide ripetutamente favorita dalla fortuna. La sua tirannide non rimise; ella, simulando rispetto per la libertà di coscienza, perseguitava i cattolici come traditori della patria, senza pure dar mente a coloro che scendevano a difendere la loro causa.

Dotata d'egregie doti di mente, ma d'indole vile e tirannica, e nella sua vita privata tutt'altro che pura e «vergine», Elisabetta continuò fino alla morte (4 aprile 1603) nemica implacabile dei cattolici (469). Questi poi, dopo la morte del vescovo di Lincoln (cioè dal 1584), non ebbero più nessun vescovo, e solo nel 1598 ottennero un arciprete (470).

§ 3.

Sul trono inglese successe il figlio della martire Maria Stuarda, il re Giacomo VI di Scozia, e col nome di *Giacomo I* riunì i tre regni britannici. Tutti i partiti religiosi avevano in lui grandi speranze: i puritani, perché educato nella loro religione; gli episcopali, perché la loro dottrina meglio si affaceva col principio monarchico; i cattolici, perché la madre di lui era stata fervente cattolica ed egli in Scozia aveva mostrato tolleranza verso l'antica religione. In Roma si destarono liete speranze alla sua esaltazione. Già dianzi Clemente VIII gli aveva significato com'egli pregava per lui, figlio di una madre virtuosa, gli augurava ogni prosperità temporale e spirituale, e si confidava di vederlo ancora cattolico. Giacomo consentì al suo ambasciatore in Parigi di comunicare col nunzio del Papa, il quale mostrò a lui una lettera del cardinale Aldobrandini, ove questi confortava in nome del Papa i cattolici a ubbidire e pregare per il loro re. Il re promise di non dar aggravio ai cattolici che stessero in pace, e li lasciò anche per qualche tempo tranquilli; sicché nelle province settentrionali già si celebrava la messa, e molti inglesi tornarono a mostrarsi cattolici.

Ma la corrente del moto protestantico, e segnatamente lo zelo del re per la costituzione episcopale, che i puritani tacciavano di papismo, trascinò Giacomo I; sicché egli, a fine di purgarsi da questo sospetto, nel 1604, diede fuori leggi penali contro i cattolici, fece senza pietà riscuotere le multe a pro dei suoi favoriti di Scozia, e pronunziò varie sentenze capitali. In siffatta condizione di cose alcuni si lasciarono indurre a consigli illeciti e a congiure. Così Roberto Katesby con alquanti compagni fece disegno di far saltare in aria, nel novembre del 1605, il palazzo del parlamento, col re, coi grandi e i comuni (*congiura delle polveri*). La trama fu sventata; molti dei congiurati tratti a morte. Si cercò di far passare come autori della

congiura i gesuiti: dopo un processo condotto al tutto fuor d'ogni legge e con molteplici torture, fu condannato a morte, siccome complice, il *P. Garnet*, il quale solo in confessione aveva inteso della congiura e fatto ogni suo sforzo per distornarla, in quanto gli era consentito dal sigillo sacramentale. La fine medesima toccò ad altri missionari. A commemorare il giorno, che si era scoperta la congiura delle polveri, fu ordinata una festa solenne il 5 novembre e prescritta nella liturgia una preghiera contro nemici crudeli e sanguinari.

Quindi si procedette anche più duramente verso i cattolici e loro fu imposto il *giuramento di fedeltà*, il quale era un coperto giuramento di supremazia ed oltre a ciò ingiurioso alla fede cattolica. Volevasi infatti dare ad intendere che ogni attentato avesse origine dalla dottrina della Chiesa o da speciale istigazione del Papa; e si voleva di più, con usurparsi il diritto del magistero religioso, far condannare come eretica l'opinione sostenuta dai più ragguardevoli teologi, potere la Chiesa in certi casi dichiarare deposti i sovrani; il che non era permesso ai cattolici.

Quelli che prestassero il giuramento, non avrebbero se non da sottostare alle pene già poste; gli altri, anche le donne, condannati a prigionia perpetua e alla confiscazione dei beni e tenuti in conto di scomunicati (1606) (471).

Molti cattolici stavano incerti sulla liceità del giuramento, anche l'arciprete Blackwell; ma Paolo V dichiarò che quello, contenendo assai cose contrarie alla fede, non si poteva da veruno prestare senza mettere a rischio la salute dell'anima ed egli confidava che i cattolici mantenutisi finora tra il fuoco della persecuzione avrebbero tutto patito anziché offendere la divina maestà. E per vero non poteva egli consentire che si affermasse, le azioni dei papi del medio evo essere state empie ed ingiuste, né che si tacciassero di ereticali opinioni teologiche, universalmente insegnate nelle scuole cattoliche.

Allora molti cattolici emigrarono, con la perdita eziandio dei loro beni; altri sacrificarono la libertà ed anche la vita (472).

Il re Giacomo, che voleva farla da teologo, entrò in lizza a difendere la sua forma di giuramento contro i teologi cattolici *Bellarmino*, *Suarez* e *Du Perron*; e ne sorse una disputa letteraria (473). Giacomo aveva conoscenza e stima dei Padri della Chiesa, e nei trattenimenti privati moderazione verso i cattolici (474). Questi avevano in Londra il loro centro religioso nella cappella dell'ambasciatore spagnolo; erano ancora, non ostante le gravi perdite, in gran numero nel regno; sì che dalle ammende che loro s'imponevano ritraeva il re ogni anno da trentaseimila lire sterline.

In occasione del matrimonio di suo figlio Carlo con una principessa cattolica, Enrichetta di Francia (475), il re fece in favore dei cattolici varie concessioni per iscritto, rilasciò anche molti cattolici imprigionati, e a dispetto delle opposizioni del clero anglicano e del parlamento, mitigò di assai il loro stato, Giacomo però si attenne sempre strettamente al suo ordinamento episcopale, come al suo primato religioso, e usava dire: «Io faccio quel che mi piace, leggi e Vangelo». L'opposizione recisa dei puritani contro la Chiesa dello stato crebbe sempre più.

§. 4.

Succeduto *Carlo I* (1625-1649), principe irresoluto e debole, i cattolici parvero sulle prime trovarsi meglio: vennero agenti del Papa a Londra, andarono deputati d'Inghilterra a Roma. La regina poteva molto sull'animo del marito, il quale si compiaceva di varie usanze dei cattolici. Il *Cuneo*, agente di Roma, trattò col re per una mitigazione del giuramento di fedeltà, dichiarando non essere ammissibile altro che una formola la quale solo riguardasse l'ubbidienza temporale. Ma Carlo I trovò inciampo così nei sentimenti del parlamento, come nell'alto concetto che egli stesso aveva dei diritti divini del re, onde rigettò le proposizioni del Cuneo. Ma Roma similmente rimase ferma in rigettare il giuramento di fedeltà (476).

Nel rimanente l'Inghilterra ebbe da Gregorio XV un vicario apostolico, dapprima Guglielmo Bishop (1623-1625) vescovo di Calcedonia, di poi Riccardo Smith. E nel 1630 la Propaganda pensò a ristabilire la gerarchia cattolica in Inghilterra; ma non ne venne a capo (477). Le condizioni poste nel matrimonio del re non solo non furono osservate per la più parte, ma si aggiunsero molti altri impacci estremamente dannosi ai cattolici. Il re, attorniato da consiglieri di corto intendimento, divenne ben presto zimbello dei partiti fanatici. Gli *episcopali*, partigiani del regno assoluto, e i *presbiteriani*, difensori della sovranità popolare e della libertà civile,

vennero in lotta: questi ultimi scoprivano sempre più, sotto larve religiose, tendenze repubblicane e minacciavano ad un'ora monarchia e gerarchia.

Armati di testi della Scrittura i *puritani* o «*santi*» insorgevano, e ben presto trapassarono ogni termine. Carlo temeva, come già suo padre, d'infiammare, usando giustizia verso i cattolici, il fanatismo dei puritani: quindi si appigliava alle vie di mezzo e accondiscendeva a strani provvedimenti, che sortivano sempre un esito contrario alle sue intenzioni. L'opinione pubblica era aggirata e contraria alla moglie cattolica del re, al suo ministro, il duca di *Buckingham*, e all'arcivescovo di Canterbury, rigido episcopale. I parlamenti, ove ben tosto i puritani ebbero il vantaggio, impugnavano il governo e l'accusavano di papismo (*No Popery!*). E il re, sì per acquetare il parlamento e sì per liberare sé dalle strettezze di danaro, dava il suo consenso a tutte le ordinazioni tiranniche proposte contro i cattolici. Si rinnovarono pertanto le multe pecuniarie contro i ricusanti, gli incarceramenti, i supplizi capitali. I sacerdoti cattolici emigrati, che ritornassero in Inghilterra, dovevano essere puniti di morte. A molti genitori cattolici furono strappati i figli per educarli alla protestantica. I seguaci dell'antica religione erano spogliati di ogni diritto.

Carlo nel 1636 trascorse in uno sbaglio politico, volendo imporre di forza ai presbiteriani di Scozia la costituzione episcopale e la liturgia d'Inghilterra, con restringere loro le prediche e le divozioni arbitrarie. Questo vi accese una ribellione. Il re da ultimo riconvocò in Londra un parlamento, a fine d'averne contribuzioni in danaro. Ma quivi pure si svegliò la smania dell'opposizione, sicché il re dovette scioglierlo. Quando però gli Scozzesi si gettarono sull'Inghilterra e si riunirono coi puritani inglesi, i consiglieri del re più non trovando espediente, sopra tutto per la totale mancanza di danaro, Carlo nel 1640 convocò un nuovo parlamento, che doveva a lui tornare funestissimo.

In questo, che si soprannominò il «lungo parlamento» (1640-1649), la Camera dei Comuni principiò le sue deliberazioni con lamenti degli intrighi papistici, decretò la purgazione dell'alta Chiesa, restituì a molti ecclesiastici non conformisti le cariche state loro tolte. Appresso a ciò, si venne ad accusare lord *Strafford*, il più valoroso ministro del re, e lo si fece giustiziare; e s'incarcerò nella torre l'arcivescovo *Laud*. Carlo cedette in tutto e precipitando le cose commise gravissimi errori. Fuggì da Londra a York; e il parlamento (1642) lo spogliò del potere legislativo. Ancora si continuavano da ambe le parti i negoziati; ma allo stesso tempo si levavano truppe da ambe le parti. I cattolici, già da lui tanto travagliati, stavano dal re; questi, sospetto di papismo, non voleva sulle prime accettarne i servigi, ma infine li ammise, pur seguitando a giustiziare i loro preti. Da lui tenevano i più dei nobili; col parlamento la borghesia era inviperita contro ogni sorta di monopolio. I predicanti presbiteriani infiammavano i loro soldati al più spaventoso fanatismo. Ad ogni cattolico furono tolte due terze parti degli averi per sopperire alle spese della guerra contro il re, e posta una taglia sul capo di ogni prete cattolico, dacché si presumeva che il re avesse tramato una congiura papistica (1643). E come ai cattolici, i quali erano perseguitati da tutte due le parti, avvenne agli episcopali. Nell'esercito come nel parlamento i puritani ebbero il vantaggio; allora soppressero in tutto la liturgia e il reggimento episcopale, e dappertutto introdussero la costituzione presbiteriana.

Ma indi a poco insorsero contro i presbiteriani altri di gran lunga più radicali, gli indipendenti, i quali rigettavano ogni forma sinodale e i presbiteri tutti; domandavano tolleranza universale e la soppressione dei predicanti, essendo ché doveva predicare chiunque fosse preso dallo Spirito Santo. Costoro si denominarono pure *congregazionalisti* e *brownisti* dal loro capo *Roberto Brown*. Allora si videro soldati, merci ai e donne salire il pulpito. Alla testa di questi fanatici stavano i due generali supremi degli eserciti del parlamento, *Fairfax* e *Oliviero Cromwell*, i quali agognavano alla dittatura e diverse vittorie conseguirono sulle genti del re. Ai 30 gennaio del 1647 il re fu tratto prigioniero ad Holby.

Dalle mani del parlamento cadde in quelle degli indipendenti, i quali avevano soppiantato i presbiteriani, e da ultimo in potere d'un terzo partito che erasi formato nell'esercito e s'intitolava dei *levellers* (livellatori o pareggiatori, detti anche razionalisti). Costoro professavano il principio della perfetta libertà di religione e della sovranità del popolo e si argomentavano a mostrare con testi della Bibbia che Iddio abomina tutti i re. Un partito estremo cacciava l'altro. Ma poco andò che fu risoluto di mettere il re in istato d'accusa. La Camera alta fece contrasto, la Camera bassa si arrogò autorità suprema. I presbiteriani ripugnanti furono cacciati dal parlamento; i restanti (il *Rumpfparlament*) processarono il re,

perché aveva preso le armi contro il parlamento sovrano. Un tribunale, preseduto dal Cromwell, lo condannò sull'autorità della Bibbia alla morte.

Ai 30 gennaio 1649 la testa del re cadeva sotto la mannaia del carnefice. La dignità regale fu soppressa, l'Inghilterra dichiarata repubblica (478). Così l'Inghilterra, a breve andare, aveva passato tutte le fasi della rivoluzione politica e religiosa.

B. Scozia.

§ 5.

Frutto della guerra civile scoppiata per cagione delle novità religiose in Scozia fu il pieno trionfo del protestantesimo. Dopo la morte della reggente Maria di Guisa (1560), la guerra civile posò: la nobiltà ribelle era vincitrice. Persino parecchi cattolici si unirono con gli insorti a sollecitare il richiamo delle genti francesi. La giovine regina, *Maria Stuarda*, e il marito di lei, Francesco II di Francia, si videro perciò costretti a fermare con la congregazione la pace di Edimburgo, per la quale fu rafferma la vittoria della nobiltà ribelle. Le sue pretensioni politiche furono tutte appagate, le questioni religiose rimesse al prossimo parlamento. Ma senza pur attendere la decisione di questo, i calvinisti introdussero da per tutto il loro nuovo ordinamento religioso e stabilirono soprintendenti e predicanti, sì che al parlamento, in cui del resto avevano essi la maggioranza, non lasciarono più che l'approvazione del fatto. Così nel 1590 il parlamento dichiarò soppressa la religione cattolica, interdisse il celebrare o l'ascoltare la messa, pena la confiscazione dei beni e in caso di ricaduta l'esilio è la morte; accettò, una professione di fede calvinistica, detta la confessione scozzese. La costituzione doveva essere presbiteriana; ma si lasciarono tuttavia provvisoriamente ai vescovi le entrate ed il seggio in parlamento, a fine di ottenere più agevolmente il consenso della regina.

Maria Stuarda poco appresso, per la morte di Francesco II, restò vedova: onde invitata da cattolici e da protestanti fece ritorno al suo regno ereditario. Innanzi ch'ella vi giungesse, il consiglio di reggenza aveva già fatto distruggere tutti i ricordi dell'antica religione. Maria Stuarda osò confidarsi nei protestanti e promise di seguire anzi tutto nel suo governo i loro consigli. Ma lo Knox era ben più potente della regina; se ella voleva udir messa, le conveniva correr pericolo della vita, in tanto che il popolaccio subornato minacciava di lapidare il suo cappellano. Giovanni Knox nei termini più vituperosi svillaneggiava dal pulpito la regina, perché cattolica, e perfino quando essa fece la sua entrata in Edimburgo, fu rappresentata una commedia in derisione della sua fede. Appresso, durante l'assenza di lei, fu sforzata e messa a sacco la cappella, sicché ormai non era ella più sovrana, neppure nel suo proprio palazzo.

La condotta della giovine vedova fu sul principio moderata e saggia: la vista di lei guadagnava gli animi. Senonché quello eziandio che ella faceva di meglio, era interpretato in male e fieramente biasimato: la moltitudine traviata non vedeva in lei altro che una schiava di Satana. Trovandosi sola in mezzo ad un popolo a lei malignamente avverso, risolvette, con l'approvazione delle persone più sagge, di togliere a marito Enrico Darnley, suo parente, la cui famiglia passava per cattolica. L'eretico Knox gridò incontanente ai due coniugi, paragonandoli a Gezabele e ad Acabbo. Lo stesso loro fratellastro, Giacomo, da essi creato conte di Murray, si ribellò, e i Lordi protestanti si collegarono con Elisabetta d'Inghilterra, la quale perseguitava dell'odio suo la bella e spiritosa rivale. Essi ormai non volevano più neppure concedere alla regina una cappella cattolica in corte. Ma avendo Maria in un suo proclama chiesto soccorsi, con promettere a tutti libertà di religione, ottenne vittoria. Nel 1564 il matrimonio fu conchiuso. Si biasimò che Maria avesse dato il titolo di re al suo consorte, senza interrogarne il parlamento. Né il marito stesso corrispose ai doveri del suo grado e si disgustò perché Maria non rimetteva sempre a lui il governo, indi prese astio contro il Rizzio, segretario della regina, e lo fece arrestare nelle stesse camere di lei e trucidare (marzo 1566). Dopo ciò una congiura di baroni, di cui era testa il conte Bothwell, fece saltare in aria il Darnley nella sua casa di campagna (febbraio 1567). La voce popolare gridava per omicida il conte Bothwell, tuttoché

ventiquattro dei nobili lo difendessero da questa taccia. E di più l'odio sparse il rumore che la regina avesse procurato o permesso l'assassinio; la moltitudine ci credeva, ancora che nulla si fosse potuto provare. L'eretico Knox tacciò senz'altro la regina di adultera e di omicida. A lei quindi già minacciavano i peggiori mali. Il Bothwell rapì la regina e la ritenne prigioniera, infino a che l'ebbe indotta a dargli la mano: ciò valse a rafforzare il sospetto contro di lei ed affrettare la sua rovina. Quindi seguì una nuova sommossa, di cui fu capo l'ambizioso conte di Murray. Il Bothwell riuscì a fuggire; la regina fu presa e forzata di rinunciare la corona al suo figliolino Giacomo, di appena tredici mesi; in cui vece il Murray prese la reggenza. Ella fu accusata allora di omicidio e d'adulterio. Fuggita dalla prigione e veduto la sconfitta dei suoi presso Longside nel 1568, si rifugiò in Inghilterra, ove rinnovò la sua rinuncia e venne a gettarsi tra le braccia della regina Elisabetta, sua nemica mortale, che finì poi con mandarla al supplizio (479).

§ 6.

Con la caduta della regina fu compiuta la riforma in Scozia. Il parlamento dichiarò la chiesa protestante per la sola vera Chiesa e volle obbligati tutti i re a giurarla.

I nobili ritennero i beni rapiti alle chiese. Il libro disciplinare dello Knox divenne come norma di legge; la costituzione della Chiesa fu democratica-presbiteriana. La comunità dei santi eleggeva i seniori o anziani, ed in questo, come in altri punti, si faceva trionfare il principio della sovranità popolare. Contro tutte le autorità cattoliche si faceva abuso dei testi dell'antico Testamento che dannavano l'idolatria, e in nome del Vangelo si vantava il diritto e il dovere di punirle, anche con la morte, come già gli Israeliti punirono i Cananei.

Nel 1572 morto lo Knox, mortale nemico della Messa, gli successe *Andrea Melvil*, non meno di lui radicale. Ed essendosi allora in un'assemblea tenutasi a Leith decretato di mantenere i titoli di arcivescovi e di vescovi, l'assemblea generale di Perth protestò in contrario.

Nel 1578 il giovine re Giacomo VI prese le redini del governo, ma si trovò impotente a resistere: nel 1581 i vescovi furono costretti dall'assemblea generale a rassegnare le loro cariche e minacciati di bando, se continuassero ad esercitarne le funzioni. Nel 1582 il re fu preso prigioniero da una banda di fanatici, e i fanatici predicanti scomunicarono tutti quelli che riprovavano il fatto ed anche l'arcivescovo protestante di S. Andrea, il quale si contrapponeva ai loro sediziosi maneggi. I nobili che si trovavano possessori dei beni ecclesiastici, e i rinforzi dei soldati venuti d'Inghilterra rassodarono la loro potenza. Il giovine re s'ingegnò bensì di fare ammettere la costituzione episcopale, e ottenne anche un favorevole decreto del parlamento (1584), ma inutilmente; ché il presbiterianesimo aveva già troppi difensori, e nel 1592 ebbe dallo stesso parlamento la preponderanza. Così pure allorché Giacomo, intesa la condanna di sua madre in Inghilterra, ordinò preghiere, i più dei predicanti si ricusarono e il re vi si dovette rassegnare. L'autorità regia in Scozia non era altro più che un'ombra.

Nel 1603 Giacomo VI, salito anche al trono d'Inghilterra, si adoperò con l'astuzia e la violenza a combattere il presbiterianismo scozzese. Egli fece consacrare tredici vescovi per la Scozia, e questi dal bel primo nominò presidenti dei sinodi e presbiteri e restituì loro diverse prebende episcopali ricadute alla corona. Alcuni ricalcitranti del clero presbiteriano fece giustiziare come traditori, altri si studiò guadagnarli coi beni dei cattolici ricusanti. Così egli ottenne in parte anche l'assenso del parlamento. Ma i predicanti presbiteriani e le masse popolari da loro dipendenti non si arresero ai disegni del re. Questi nel 1617 si condusse in Scozia, aggiunse capitoli ai suoi vescovadi, prescrisse di ricevere la comunione non sedendo, ma stando in ginocchio, di portarla nelle case ai moribondi, di celebrare il Natale, il Venerdì Santo l'Ascensione del Signore e la Pentecoste, conforme al rito anglicano. Ma egli non fu quasi obbedito, né punto meglio i suoi vescovi.

L'animo ostinato e sedizioso degli Scozzesi si rivelò da capo sotto Carlo I il quale tentò invano d'introdurre nel regno la costituzione e la liturgia anglicana. Una piena ribellione e guerra civile si accese. Le ordinazioni del re furono dette culto di Baal e servaggio dello spirito di Dio. Un convento presbiteriano nel 1698 dichiarò la Chiesa di Scozia indipendente, ributtò l'episcopato, la liturgia anglicana, i diritti del re sulle chiese, colpì di scomunica i vescovi e restituì le cose nello stato in che erano ai primi tempi del governo di Giacomo (1639). Il parlamento scozzese accettò questi decreti; ma Carlo negò di approvarli. I ribelli di Scozia si collegarono a stretta

conspirazione con quei d'Inghilterra: quelli (dei Covenant) intendevano a liberare la chiesa di Scozia; questi a riformare l'anglicana. Nel 1645 dopo l'infelice giornata di Naseby, Carlo essendosi rifugiato in Scozia, gli Scozzesi si dichiararono pronti a proteggerlo, purché egli accettasse il loro presbiterianismo. Ricusatosi a ciò, perché vedeva in questo la rovina della monarchia, fu dai suoi sudditi ribelli venduto al parlamento inglese per la somma di quattrocento mila lire. Gli Scozzesi ebbero anche in Inghilterra il vantaggio, fino a che il Cromwell nel 1648 li atterrò. Essi proclamarono bensì re Carlo II, ma questi si vide costretto a fuggirsene in Francia.

Con tutto ciò, a dispetto di tante oppressioni, la Chiesa cattolica si mantenne sempre viva in Scozia, quantunque il numero dei cattolici ai andasse ognora più assottigliando. Essa riceveva dal suo collegio di Roma zelanti sacerdoti, i quali vi conservarono almeno il buon seme della fede cattolica fino a tempi migliori.

C. Irlanda.

§ 7.

I primi tentativi di propagare il protestantesimo in Irlanda, non avevano ottenuto alcun effetto notevole. Allora Elisabetta si propose di rendere soggetta a sé e protestante tutta l'isola; di che sorse una lunga e sanguinosa guerra, in cui gli Irlandesi difendevano ad un tempo e la loro nazionale indipendenza e la religione. Essi però soggiacquero infine nel 1602 per la preponderanza, per la migliore perizia della guerra e per le ricchezze dei loro nemici. A mano a mano che la conquista inglese si avanzava, s'introduceva l'anglicanesimo e s'insediavano vescovi anglicani, ma questi non tirarono a sé che pochissimi: i vescovi e sacerdoti cattolici, furono deposti, molti giustiziati, i monasteri soppressi. I Papi, segnatamente Gregorio XIII, ebbero continua sollecitudine di crear nuovi vescovi.

Molti Irlandesi abbandonarono la patria piuttosto che abbracciare la religione dei loro oppressori; ma alcuni poi vi ritornarono a piccole schiere, a fine di combattere per i loro connazionali. Così il giovane *Geraldin*, il quale dopo il suo ritorno, nel 1579, ottenne non pochi vantaggi, ma poco stante cadde in battaglia. Gli Inglesi non fecero che crescere tuttavia in crudeltà. Il governatore Lord Gray non lasciò dopo di sé in molti luoghi se non cadaveri e rovine. Si cercava di schiantare affatto la razza irlandese, e chi più si adoperava a ciò, era arricchito di più ampi domini in quell'infelice paese. E per contenere poi il regno sotto la dominazione dell'Inghilterra, vi si promoveva il disordine: incendio, assassinii, carestie dovevano assicurare la tranquillità dei conquistatori.

Allorché Giacomo I salì al trono d'Inghilterra, discendendo egli dagli antichi re di Erin, il povero popolo irlandese sperava libertà di religione e inviò perciò deputati a farne supplica al re. Ma questi, che dall'amnistia non escluse se non i papisti e gli assassinii, li ricevette duramente, gettò parecchi dei deputati a marcire lungo tempo nelle carceri, fece applicare le leggi penali contro i ricusanti, interdire il culto cattolico. A tutti i preti cattolici fu intimato bando dall'isola, pena la morte (1605).

Ai nazionali si venne sempre più togliendo dominio e territorio: intere contee furono confiscate. Da due milioni di iugeri ricaddero ai coloni inglesi. La miseria del popolo si faceva ogni di più estrema. Né Carlo I vi pose alcun riparo; anzi il governatore Lord Strafford non applicò il suo ingegno se non ad opprimere gli Irlandesi e a continuare l'opera dell'assassinio di quel popolo. E con tutto ciò gli Irlandesi inviarono sussidi al re stretto da Scozzesi e Inglesi, né altro ricercavano in compenso che l'esaudimento delle loro giuste domande. Ma le «grazie» promesse loro nel 1628 non vennero mai in esecuzione: i consiglieri del re trovarono modo di mandar a vuoto ogni cosa. Si voleva sospingere quel popolo a ribellione per potere estirparlo. Alla per fine la nazione si levò «unanime per Dio, per il re e per la patria» cominciando il moto dalla provincia di Ulster. Nel maggio del 1642 l'assemblea nazionale di Kilkenny proclamò la guerra per la difesa della religione d'Irlanda, per la indipendenza dal parlamento inglese, per l'attuazione delle «grazie» accordate nel 1628, per l'esclusione degli stranieri. Un sinodo nazionale dichiarò la guerra giusta e santa. E a buon diritto potevano allora gli Irlandesi vantare la giustizia della loro causa contro i ribelli d'Inghilterra e di Scozia. La guerra fu

condotta con accanimento e per qualche tempo andò prospera agli Irlandesi. I protestanti caddero in gran numero. E siccome gli Inglesi trucidavano anche gli indigeni, che trovavano sparsi e senza difesa, così questi vennero a rappresaglie. Il successore di Strafford, duca di Ormond, concluse una tregua nel 1643: ma la pace non seguì, negando il re di scendere alla libertà di religione per timore dei fanatici inglesi e scozzesi. Durante la guerra approdarono molti sacerdoti nel regno, e tra questi anche il legato del Papa, l'arcivescovo Rinuccini di Fermo.

Quando poi il re Carlo cadde preso dai ribelli di Scozia e di Inghilterra, la cattolica Irlanda si dispose a difenderlo; ma quando la testa del re fu caduta, ebbe a scontare caro questo nobile eroismo. I repubblicani inglesi si gettarono sull'isola: il Cromwell v'infuriò col ferro e col fuoco per ridurla a un deserto. Più feroce d'ogni altra fu la tirannide selvaggia delle milizie repubblicane in punto di religione: esse avevano ordine di trattare gl'Irlandesi, come Giosuè i Cananei. Cinque milioni di giornate del territorio furono confiscate, e parte ripartite fra i soldati, parte ai capitalisti che avevano contribuito alla guerra. La più parte delle antiche famiglie irlandesi fu così spogliata d'ogni avere; solamente gli apostati dalla fede cattolica poterono salvare le sostanze. Ma si trascorse anche più avanti nelle inumanità. Venti mila Irlandesi furono venduti schiavi in America; tutti gli altri si vollero confinare dentro la provincia di Connaught; e ciò fu eseguito senza riserbo, rispetto agli antichi proprietari dei beni confiscati. «All'inferno o a Connaught» era il grido dei fanatici repubblicani del Cromwell. L'accogliere un prete cattolico fu dichiarato delitto di alto tradimento; la testa di lui posta al prezzo di cinque lire sterline, appunto come quella di un lupo. Così prima del 1653 quasi tutta l'isola andò conquistata, devastata, calpestata.

CAPO DECIMO.

Le guerre di religione e la repressione del protestantesimo in Francia.

§ 1.

Gli Ugonotti calvinisti in Francia si erano adoperati, dopo la morte di Enrico II (1559), per crescere di credito e di potenza, a trarre profitto dalla debolezza del governo dei figli di lui, Francesco II (1559-1560) e Carlo IX (1560-1574). Già per l'addietro avevano ardito di tenere loro conventicole sulle pubbliche piazze di Parigi, cantar salmi e far pompa del loro disprezzo per le leggi, sicché Enrico II aveva posto i più severi editti e purgato egli stesso il parlamento dai più feroci calvinisti. La vedova di lui, Caterina de' Medici, s'ingegnò di mantenersi in autorità mercé una politica ondeggiante; ella era ambiziosa, piena d'intrighi, vuota d'ogni spirito religioso. I principi di Borbone, per contrapporsi alla famiglia regnante e ai potenti duchi di Guisa, i quali erano strettamente cattolici, si fecero protettori e seguaci del calvinismo. Essi erano Antonio di Vendome, re di Navarra, e i suoi fratelli, di cui il più ardente era Luigi principe di Condé: a loro si aggiunsero il contestabile Montmorency, l'ammiraglio di Coligny, che divenne il vero capo della fazione, i suoi fratelli, D'Andelot e cardinale Odet di Chatillon, vescovo di Beauvais. Così per la giovinezza di Francesco II, le dubbiezze della madre di lui, l'exasperamento dei novatori a cagione della pena di morte che si continuava ad eseguire sui protestanti, si tramò una congiura all'intento d'impadronirsi della persona del re e trasferire il governo dai Guisa ai principi di Condé. I congiurati ricercarono anzi tutto il parere dei loro teologi e giuristi, e questi approvarono l'attentato, purché un principe del sangue ne fosse capo. Ma la trama fu scoperta: la *congiura di Amboise* del 1560 andò fallita e condusse al patibolo parecchi dei congiurati. Il duca Francesco di Guisa ricevette la dignità di luogotenente generale di Francia ed il titolo di «salvatore della patria». Il fratello di lui, cardinale *Carlo di Lorena*, e così pure il cardinale *Francesco Tournon*, già costituito supremo censore della fede nel regno francese, furono nominati da Pio IV suoi legati per la riforma dei costumi in Francia. Il Papa scrisse pure al re Francesco, ad Antonio di Borbone e alla costui consorte. I due ultimi nelle risposte loro affettarono inalterabile divozione alla fede cattolica; ma intanto seguirono a favoreggiare il calvinismo, il quale si traforava anche nei domini pontifici di Avignone e del Venosino.

Gli editti del 12 marzo e del 7 maggio 1560 ancora non facevano parola d'introdurre quella severa inquisizione che i Guisa desideravano, ma commettevano ai vescovi di fare inchiesta nel reato di eresia e proclamavano un'amnistia generale per quelli che avevano contraffatto alle leggi in punto di religione, eccettuati i sommovitori e i predicanti. Nella forma erano languidi, e per nulla acconci a intimorire i ribelli. Nell'agosto fu tenuta un'assemblea di notabili a Fontainebleau, cui l'ammiraglio di Coligny fece presentare una supplica per la soppressione delle leggi contro i calvinisti e il libero esercizio della religione. Essa fu benanco sostenuta da due vescovi, ma dai Guisa valorosamente combattuta. Contuttociò si ottenne la sospensione della procedura giudiziaria contro gli Ugonotti, ad eccezione di quelli che si fossero adunati in armi. A sradicare gli abusi fu deliberato un concilio nazionale: convocata per il dicembre un'assemblea dei tre stati a Meaux e di poi trasferita ad Orleans. Il principe di Condé si lasciò da capo avvolgere in una congiura e tentò d'impadronirsi della città di Lione. Ma egli fu imprigionato e tratto d'innanzi ai giudici. L'esecuzione della sentenza capitale pronunciata contro di lui non fu impedita se non dalla presta morte di Francesco II (5 dicembre 1560), al quale successe nel trono il fratello non ancora undicenne, *Carlo IX*, sotto la tutela della regina madre. Questa donna scaltra ed infinta cercava rendersi accetta e necessaria alle due parti, cattolici e calvinisti, ma si guastò con ambedue, tirò sulla Francia spaventose guerre di religione e maledizioni di molti sopra il suo proprio figlio.

Alla corte si avvicendavano i partiti. Il contestabile di Montmorency si accostò al duca di Guisa e formò con lui e il maresciallo di S. André un triumvirato, il quale fu poi quasi fondamento della lega cattolica. Antonio di Navarra si ravvicinò ad essi. La regina madre si strinse allora col principe di Condé stato graziato e coi Chatillon, e si dimostrò propensa ai settari. Questi benché nella Francia tutta non montassero a molto più di un mezzo milione, pure tuttavia e per il numero dei nobili loro aderenti e per le rumorose agitazioni e lo strepito che facevano sembravano assai più forti. I disordini continuavano a Parigi e nelle province.

Nel luglio del 1561 comparve un nuovo editto, il quale, dato amnistia per il passato e divietato le conventicole di eretici, pronunciava solo l'esilio in luogo della pena di morte contro i settari, contumaci. Ma gli Ugonotti continuarono a tenere loro adunanze: la regina madre li lasciava fare; li favoreggiava anzi, encomiava la loro pietà, consigliava al Papa la soppressione delle immagini, degli esorcismi, della confessione privata, la concessione del calice e simili. Il cancelliere Michele l'Hopital, sospetto egli stesso nella fede, stava per una generale libertà di religione; ma il professore di diritto canonico in Parigi, Giovanni Quintano, la combatté in una compita dissertazione (480). La facoltà teologica era contraria al concilio nazionale e al colloquio di religione, disegnato dalla regina, a Poissy. Pio IV inviò per questo appunto il cardinale Ippolito d'Este in Francia, ma egli non valse più ad impedire il colloquio. Esso fu tenuto a Poissy nel settembre 1561, presenti il giovine re, la madre di lui, il cardinale di Lorena, cinque altri cardinali, molti vescovi, magistrati dello stato e dottori.

I protestanti vi erano rappresentati da venti due deputati delle loro comunità e da dodici predicanti, alla cui testa erano il Beza e Pietro Martire. Da parte dei cattolici primeggiavano il cardinale di Guisa e il generale dei gesuiti Giacomo Lainez, indi Claudio Santes e Claudio d'Espence. Il Beza, conforme all'ordine della regina, cominciò recitando con voce patetica una preghiera, indi si fece a dichiarare, oltre la dottrina su la Chiesa, quella in particolare sull'Eucarestia, ove scandalizzò i cattolici con affermare il corpo di Cristo essere tanto distante dalle specie, quanto il cielo dalla terra. Il cardinale di Guisa gli rispose con molta sodezza. Similmente furono dichiarate le altre dottrine calvinistiche. Il Lainez difese i dogmi cattolici con forza; ma non vi fu accordo sopra nessun punto. Le discussioni da ultimo furono rimesse a due commissioni di cinque dottori ciascuna, ma neppure ciò valse. La conferenza si disciolse senza frutto, il 25 novembre. I calvinisti, che avevano presentato al re una professione di fede, si attribuirono vittoria e divennero sempre più baldanzosi (481).

§ 2.

Ai 17 gennaio 1562 il re pubblicò un *editto di tolleranza*, in cui permetteva agli Ugonotti il libero esercizio della loro religione fuori delle città e senz'armi; divietava ogni violenza ed attentato contro le istituzioni cattoliche, il far leva d'imposte, lo stringersi in segrete alleanze; ordinava di restituire ai cattolici le chiese e i beni ecclesiastici loro tolti. Il parlamento negò di registrarlo; la Sorbona era contraria; ma nondimeno passò.

I calvinisti furono scontenti; divennero più audaci; trucidarono nei sobborghi di Parigi vari preti e trascorsero, segnatamente nel mezzodì della Francia; alle più feroci violenze contro i cattolici. Profanavano le tombe, diroccavano le chiese, vituperavano il santissimo Sacramento, forzavano i cattolici ad ascoltare le loro prediche, mutilavano e trucidavano ecclesiastici e laici e tutto questo con l'approvazione dei loro concistori e predicanti (482). Ciò fece conoscere chiaramente ai cattolici quel che avevano a temere dalla propria indolenza: i novatori non volevano tolleranza, ma estirpazione del cattolicesimo. Di qui sorse in Parigi, fino dal 1562, una forte reazione dei cattolici. Anche i più irresoluti si dicevano: che sorta di religione è cotesta? Dove ha Cristo comandato di spogliare il prossimo, di versare il suo sangue? Al 1° marzo 1562 il seguito del duca di Guisa in Vassy nella Champagne entrò in rissa con gli Ugonotti raccolti in un granaio. Il duca, accorso a metter pace, fu ferito di una sassata: i suoi, esasperati, trucidarono sessanta calvinisti. Ciò diede pretesto ad una *guerra religiosa e civile* (che fu la prima).

Il principe di Condé, istigato dallo ambasciatore d'Inghilterra Throckmorton, radunò un esercito e s'impadronì di varie città. A Tolosa, ove si trovavano da trentamila Ugonotti, si lottò per quattro giorni continui; quattromila caddero nella zuffa e duecento case furono rovinare dal fuoco: infine vinsero i cattolici. Gli Ugonotti trionfavano nel Bearnese, governato da Giovanna d'Albret, come pure in Normandia, dove eccitavano i loro soldati alle più inumane crudeltà. Nel Delfinato imperversava Francesco di Beaumont, barone di Adrets, il quale costringeva i suoi figli a bagnarsi nel sangue dei cattolici, molti ne faceva precipitare dalle torri e dai dirupi, e poi riceverli dai suoi soldati sulle punte delle alabarde.

Gli ugonotti invocarono benanche milizie protestanti dalla Germania e consegnarono alla regina d'Inghilterra Havre de Grace. Com'era naturale, rivotato allora, dai cattolici l'editto di tolleranza, i calvinisti furono dichiarati traditori della patria.

Parigi si pose in istato di difesa contro gli assalti del Condé, scacciò i protestanti, prese un aspetto schiettamente cattolico; i membri dell'università, del parlamento, dell'avvocatura, della milizia sottoscrissero ad una professione di fede cattolica. Il giovine re con la madre era stato dal Guisa ricondotto alla capitale. Parecchie città, come Roano, furono prese d'assalto dai cattolici: al 19 dicembre del 1562 i ribelli interamente disfatti. Luigi di Condé fatto prigioniero, il Coligny si ritrasse ad Orleans. Venuto il Guisa a stringere di assedio questa città, il 18 febbraio 1563, fu ucciso proditoriamente da una palla avvelenata, scagliatagli da un nobile calvinista di nome Poltrot, il quale fu di poi giustiziato, ma nel martirologio di Ginevra è onorato per martire (483).

Benché vittoriosi i cattolici avevano perduto assai. Francesco di Guisa era stato il loro più abile capo e generale valentissimo; anche Antonio di Navarra, da cui la moglie, eretica ostinata, aveva fatto divorzio, morì di ferita riportata sotto le mura di Roano.

Molte reliquie di santi, come di s. Ireneo, s. Ilario, s. Radegonda ed altre, furono date alle fiamme e disperse al vento; diroccate magnifiche cattedrali, molti dei sacerdoti più ragguardevoli trucidati; e di tanti delitti nessuna espiazione, nessun castigo. Anzi la reggente Caterina rilasciò in libertà il Condé imprigionato, accordò un'amnistia, contro la quale inutilmente protestarono l'università (484) ed il parlamento di Parigi, e nel marzo 1563 conchiuse il trattato di Amboise.

Questo assicurava ai nobili della confessione riformata il libero esercizio del loro culto per sé e per i loro soggetti, come pure a tutte le città, ove già esistesse, e di più concedeva loro una chiesa in ogni distretto, eccettuato Parigi: il che fu ratificato, salvo poche restrizioni, dall'editto del gennaio 1562.

Ma né il Coligny e i suoi predicanti calvinisti, i quali ricercavano molto più, né i cattolici, che avevano imparato ciò che loro soprastava dagli Ugonotti, furono contenti di questi editti.

Con ciò Caterina tornò propensa alla parte cattolica, cercò buoni accordi con la Spagna; né più quindi innanzi celò l'avversione sua contro gli Ugonotti.

Gli Ugonotti si ratterstarono, levarono lamenti di nuove trame ordite contro di loro (485), radunarono grosse somme di danaro e formarono quasi uno stato nello stato. Il principe di Condé era offeso per la propria rimozione benché troppo bene meritata, il Coligny aveva deposte le armi a mal suo grado. Ambedue quindi nel 1567 fecero nuovo disegno di impadronirsi a Monceaux del re con tutta la sua corte, ma la trama fu di nuovo a tempo

scoperta. Il Montmorency con seimila Svizzeri condusse il re tra mezzo le schiere dei ribelli fino a Parigi. Di qui Carlo IX prese un'invincibile avversione contro i calvinisti, e questa crebbe ancora per le scene sanguinarie di Nimes (29 settembre 1567) (486).

Questa seconda guerra di religione durò parecchi mesi: i cattolici vinsero presso S. Dionigi, ma perdettero nella mischia il prode contestabile di Montmorency e non poterono trar profitto dalla vittoria, per essere sopraggiunti rinforzi agli avversari dall'elettore del Palatinato. Quindi conchiusero per la seconda volta una pace a Longjumeau (29 marzo 1568), la quale fu rinnovata dall'editto di gennaio del 1562, senza le clausole restrittive. Ma gli Ugonotti negarono di consegnare le fortezze designate, eressero anzi nuove difese, presero varie città cattoliche, ne maltrattarono con modi indegni gli abitanti, strinsero alleanza coi protestanti di Germania, d'Olanda, d'Inghilterra.

Pertanto Carlo IX ritrattò nel 1568 tutti i privilegi concessi ai calvinisti, li spogliò delle loro cariche, diede fuori strette ordinanze contro gli apostati dal cattolicesimo, interdisse il culto calvinistico pena la morte e la confiscazione dei beni. Un decreto del parlamento prescrisse la professione di fede cattolica a tutti quelli che avessero cariche giudiziarie e rimosse dal magistrato i calvinisti. Alla nobiltà fu imposto una forma di giuramento, per cui ella si toglieva da qualsivoglia alleanza conchiusa senza saputa del re. Il cancelliere M. L'Hopital fu congedato. Onde si vedeva bene che per l'innanzi volevasi con ogni studio soffocare una setta così pericolosa allo stato. Il Papa consentì in favore della causa cattolica una alienazione di beni ecclesiastici, per la quale entrò nel tesoro dello Stato, un milione e mezzo.

Quindi scoppiò incontanente la terza guerra, che fu condotta anche più accanitamente. Il Briquemaut, capitano degli Ugonotti, portava una collana di orecchie recise ai preti trucidati. Gli Ugonotti ebbero rinforzi dagli alleati protestanti; e i cattolici dalla Spagna e da Pio V sussidi in uomini e danaro. Gli Ugonotti furono di nuovo battuti presso Jarnac, il 13 marzo 1569; il principe di Condé ucciso. Allora Gaspare Coligny si pose direttamente alla testa dei calvinisti, i cui più ragguardevoli capi erano Enrico di Navarra, figlio di Antonio e di Giovanna d'Albret, ed Enrico figlio del Condé. Il Coligny mise di nuovo insieme un esercito, che il sedicenne Enrico di Navarra venne ad ingrossare con le sue genti. Ciò nondimeno i calvinisti perdettero la giornata di Moncontour (3 ottobre), da cui appena seimila uomini scamparono. Sarebbe allora stata finita per gli Ugonotti, se lo studio di parte e la debolezza della corte non avessero tolto di profittare della vittoria e diviso il tempo e le forze in prolungati assedi. Il re invidiava l'onore della vittoria a suo fratello il duca Enrico d'Angiò, il quale insieme con Enrico duca di Guisa, figlio di Francesco assassinato dagli Ugonotti, aveva comandato i cattolici. Il suo seguito lo confermò in questo timore, che insieme con gli onori trapasserebbe in altre mani il potere. Così al partito strettamente cattolico diretto dall'Angiò si oppose in corte un altro partito favorevole ai calvinisti, il quale mediante la pace di S. Germano in Laye dell'agosto 1570, accordò ai riformati il pieno esercizio della loro religione in tutta la Francia, meno Parigi, l'accesso a tutte le cariche dello stato, e quattro fortezze di sicurezza da loro occupate.

In luogo di soffocare la ribellione, la debole corte l'incoraggiava e concedeva parte della sovranità ad una fazione che congiurava alla sua rovina, offendeva i sinceri cattolici, i quali non potevano dimenticare gli orrori commessi dagli Ugonotti e li avevano in profondo abominio: onde perdeva ogni credito presso l'uno e l'altro partito.

Nel 1569 si era stretta lega con la Spagna per sbalzare Elisabetta d'Inghilterra; nel 1570 si faceva alleanza con Elisabetta per abbattere la dominazione spagnola nei Paesi Bassi (487), Cotale politica troppo repentina, niente avveduta, non prometteva durata. Uno scoppio violento ne seguì.

§ 3.

All'esterno pareva vi fosse riconciliazione fra i partiti. Il *Coligny*, bandito già il 13 settembre 1569 dal parlamento di Parigi, e altri capi dei calvinisti erano stati chiamati alla corte. Il Coligny poi si studiava di guadagnare le grazie di Carlo IX e ingenerargli odio verso la madre: fino dal 1571 si procacciò assai credito, si adoperò per fare intimar guerra alla Spagna, spalleggiare i ribelli d'Olanda, collegarsi con Elisabetta d'Inghilterra, allontanar i Guisa dalla corte. E la pace interna si doveva rassodare col matrimonio del calvinista *Enrico di Navarra* con Margherita di Valois sorella del re, tuttoché Pio V non dispensasse punto e Gregorio XIU solo a condizioni, che poi non furono osservate. Il matrimonio si celebrò ai 18 agosto 1572 in Parigi, e molti nobili calvinisti vi si recarono con seguito di armati (488). Il Coligny era già sul punto di

escludere in tutto dal governo la regina madre e involuppare il giovane re nella guerra contro la Spagna. Allora Caterina de' Medici, punto delicato nella scelta dei mezzi, prese il partito di disfarsi, con un assassinio, dell'ammiraglio, il quale era già lasciato andare a minacce. Ma il tentativo andò fallito (il 22 agosto) e portò al colmo, l'exasperamento degli Ugonotti. Ella quindi disegnò la rovina di tutti quelli che erano adunati in Parigi e di quanti più si potesse nelle province, valendosi dei cattolici da lungo tempo esasperati. Di qui la famosa *notte di S. Bartolomeo* (24 agosto 1572), la quale fu solo effetto di una repentina risoluzione della reggente, che si vedeva in pericolo, e non già un fatto da lunga mano tracciato e condotto secondo un disegno prestabilito. Così perirono in Parigi il Coligny e da circa mille calvinisti, ma anche molti cattolici vi perdettero la vita. Nelle province l'ordine sanguinario non fu da per tutto eseguito, e molti preti cattolici salvarono non pochi calvinisti; ma il numero degli uccisi passò il migliaio (le cifre tuttavia si trovano molto oscillanti nelle diverse fonti) (489).

Carlo IX era stato da sua madre condotto a questa trama, perché temeva nuova guerra civile e pericoli alla sua vita. Molti poi volevano sugli Ugonotti vendicare l'uccisione dei loro congiunti; altri disfarsi dei loro nemici senza divario di religione; non pochi spaventati dalle precedenti violenze dei calvinisti, credettero ad una congiura da loro tramata a danno dei cattolici, quale il giorno appresso fu allegata dal re e dal parlamento come ragione della strage. Parimente alle corti straniere si notificò essersi scoperta una congiura di sangue contro la vita del re e della famiglia reale, ma sventata prima dello scoppio mediante l'uccisione dei congiurati. Di che la stessa corte inglese, alleata fino dal 29 aprile con Francia, non ebbe allora verun dubbio (490). Gregorio XIII, dando piena fede ai ragguagli dell'ambasciatore di Francia, fece celebrare in Roma una festa di ringraziamento a Dio per la salvazione della famiglia reale e per il mantenimento della fede cattolica in Francia. Ma egli fu molto turbato per il sangue versatosi e per la violazione delle forme giuridiche verso i congiurati. Quanto alla strage in sé, né la corte romana né la religione vi ebbero parte alcuna (491).

Né i protestanti francesi, che per rispetto al numero e alla potenza loro avevano commesso delitti non meno frequenti né meno crudeli, poterono rimproverare nulla ai cattolici francesi. I luterani poi di Germania videro nella strage un giusto giudizio di Dio contro gli eretici calvinisti.

La notte di S. Bartolomeo aveva indebolito, non annientato gli Ugonotti. Essi guadagnarono nella pubblica opinione, la quale dimentica ben presto il passato, non appena apparvero i perseguitati. Quindi scoppiò nel 1573 la quarta guerra di religione. Il duca Enrico d'Angiò assediò invano la Roccella per sei mesi. Alla fine, essendo stato eletto il duca a re di Polonia, si concluse una pace (propriamente una tregua), la quale concedeva all'alta nobiltà e a varie città, il libero esercizio della religione. Fra i cattolici pareva si spargesse ogni dì più la divisione, che era già cominciata da qualche tempo. Oltre gli Ugonotti e i cattolici aperti vi aveva il partito dei politici, i quali sempre tiepidi nella causa della religione, presumevano tenere una via di mezzo, ad esempio del già cancelliere L'Hopital, del giovane Montmorency, del maresciallo Cossé e di altri. Il duca Francesco d'Alençon, figlio minore di Enrico II, si accostò a loro e propendeva ad una lega coi calvinisti. Carlo IX morì il 30 maggio 1574 e lasciò il regno tutto sconvolto al fratello Enrico, duca d'Angiò e re di Polonia. Questi ritornato in Francia vi regnò col nome di Enrico III (dal 1575 al 1589) senza risolutezza né vigore, snervato dalle dissolutezze e dall'indolenza.

Nel 1576 i calvinisti con una nuova mossa d'armi si procacciarono la pace di *Beaulieu*, loro favorevole in estremo, la quale assicurava loro, con l'amnistia, la libertà di religione in tutto il regno (salvo la corte e Parigi), l'accesso al parlamento, la piena eguaglianza nei diritti civili, otto nuove fortezze e riconosceva legittimi i figli dei preti e dei monaci apostati.

§ 4.

La potenza crescente e l'indipendenza degli Ugonotti, come pure i privilegi loro accordati, risvegliarono la reazione dei cattolici, i quali strinsero pertanto la *santa alleanza* o lega per il mantenimento della religione cattolica, del re e dello Stato. Capo n'era il cavalleresco duca Enrico di Guisa. Enrico III e sua madre, che vivevano fra continue contraddizioni, sentendosi troppo deboli da poter soffocare la lega divenuta potente, si appigliarono a questo scampo che il re stesso si dichiarasse capo della lega. L'effetto fu che dal 1577 nell'adunanza degli stati di Blois si abrogò da capo l'editto del 1576 e la religione cattolica fu dichiarata l'unica religione dello Stato.

Allora sorse la *quinta guerra di religione*, la quale però ebbe tosto fine con l'*editto di pace di Poitiers* (del settembre 1577). In questo editto fu concessa bensì ai protestanti la tolleranza, ma non il culto pubblico. L'università e molte altre associazioni si erano levate risolutamente contro la libertà di religione voluta dai calvinisti. Appresso, la regina madre si lasciò andare a molto maggiori concessioni verso Enrico di Navarra nella pace di Nerac del 1579; ma con tutto ciò nel 1580 si l'accese una *sesta guerra*, la quale ebbe fine ai 26 novembre, con la *pace di Fleix*. Gli Ugonotti, sotto Enrico di Navarra e il giovine Condé, spalleggiati dai sovrani protestanti, trassero a sé ed afferrarono quasi tutto il potere e combatterono la lega, la quale si collegò con la Spagna.

Nel 1584, morto l'ultimo fratello di Enrico III, Francesco d'Alençon (dal 1573 duca d'Angiò) e per essere il re senza prole, ricadendo l'aspettativa del trono al re Enrico di Navarra, il timore di avere un re calvinista mise nella più grande inquietudine i cattolici francesi. Il duca di Guisa indusse il cardinale di Borbone, zio di Enrico di Navarra, a dichiararsi nel manifesto di Peronne (31 marzo 1585) primo principe del sangue con aspettativa del trono e capo della lega.

Molti bramavano a re il duca di Guisa. Enrico III, assai accusato di favoreggiar l'eresia, invitò Enrico di Navarra a rendersi cattolico e dargli mano a difendere i loro comuni interessi. Ma da quei della lega di nuovo intimorito, fece con loro il trattato di Nemours, onde loro concedeva danaro e fortezze, ritoglieva i privilegi ai calvinisti e dava il bando a quelli che non volessero ritornare all'antica religione. La lega fece ogni opera di avere dal Papa l'approvazione per bolla, del suo operare. Gregorio XIII, tuttoché grandemente sollecito al mantenimento della fede cattolica e favorevole ai Guisa, mai si poté indurre. Sisto V poi, nonostante l'interporsi della Spagna, rigettò le preghiere della lega e biasimò quel pigliare le armi contro il volere del re (492). Solo per l'ansietà di sostenere il cattolicesimo in Francia, pubblicò ai 9 settembre 1585 una costituzione, in cui dichiarava il re di Navarra e il principe di Condé essere, quali eretici notori, scomunicati, e quindi, conforme all'antico diritto vigente in Francia, esclusi dalla successione al trono (493). Allora e i cittadini e il parlamento di Parigi e l'università stessa erano in tutto persuasi di questi principii giuridici. Solo più tardi, al mutarsi delle circostanze, l'università dichiarò il decreto estorto ed invalido. Non vi furono se non sette vescovi, i quali sottoscrissero una protesta in contrario. Enrico di Navarra si difese per iscritto, fece in Roma affiggere una protesta e si appellò al parlamento, il quale per suoi rispetti si opponeva alla pubblicazione della bolla. Gli Ugonotti guadagnarono sotto Enrico di Navarra la vittoria di Coutras (20 ottobre 1587). Ma anche i Guisa ebbero dei vantaggi; presero Toul, Lione, Bourges, Orléans, senza colpo ferire, e batterono (ai 24 novembre) le soldatesche di Germania, che traevano in soccorso dei loro nemici. Il re si diede a vedere senza nerbo e carattere; trattò dapprima con gli Ugonotti, poi con l'editto di Roano (dei 19 luglio 1588) negò ogni diritto di successione ai principii protestanti.

Nell'ottobre dello stesso anno l'editto fu posto dagli stati di Blois per legge fondamentale del regno e il re obbligato con giuramento a sacrificare anche la propria vita per l'estirpazione dell'eresia, ogni suddito a promettere di non riconoscere mai in luogo di re un eretico o un promotore dell'eresia. Ma i cattolici ebbero bentosto a dubitare della sincerità del re. Egli era diviso seco stesso, irresoluto, ondeggiante: infine disgustato del predominio della lega, nello stesso anno 1588 fece trucidare proditoriamente a Blois il duca Enrico di Guisa e suo fratello il cardinale Ludovico, arcivescovo di Lione. Ma il terzo fratello, Carlo duca di Mayenne, scampò e si mise alla testa della lega, la quale si strinse allora maggiormente alla Spagna e disdisse l'obbedienza al re. Il duca di Guisa, indole magnanima, diventò l'idolo dei cattolici: onde tanto più si prese in orrore qualunque nuovo accordo col re. Sisto V, il quale amava e ammirava il duca quasi un altro Giuda Maccabeo, domandò ragione al re dell'assassinio, massime del cardinale. E ai 23 giugno 1589 fu spedito un monitorio pontificio. La Sorbona si dichiarò per la rinunzia di obbedienza ad Enrico III (7 gennaio). La città di Parigi si dispose ad una disperata resistenza. Enrico III si collegò allora scopertamente con Enrico di Navarra e unitamente con lui strinse d'assedio la capitale. Allora fu che all'entrare dell'agosto 1589 fu ucciso dal fanatico Giacomo Clermont, giovane laico domenicano (494).

§ 5.

Con Enrico III si spense la linea dei Valois, che regnava dal 1338. *Enrico IV di Navarra*, il quale prese da ora innanzi il titolo di re di Francia, discendeva dalla casa di Borbone (per via

del conte Roberto di Clermont, quarto figlio di Luigi IX, che aveva preso in moglie l'erede dei Borboni, Beatrice di Borgogna, e da lei avuto il principe Ludovico, che divenne duca di Borgogna nel 1327). Ma egli, essendo calvinista e scomunicato, non fu riconosciuto dalla Spagna, né dalla lega. Quest'ultima combatteva sotto il nome del cardinale di Borbone, a cui essa diede il titolo di Carlo V; ma la sede apostolica non lo riconobbe, cercando solo che non divenisse re un eretico.

Il timore del predominio della Spagna e le qualità per altro buone del nuovo re Enrico indussero molti cattolici di Francia a riconoscerlo. Venezia si adoperava per lui; Sisto V sperava nel suo ritorno alla Chiesa. Gregorio XIV si dichiarò avverso al re protestante e rinnovò le proteste del suo predecessore. Filippo II inviò soldatesche alla lega ed anche i Piemontesi vi concorsero.

Ma Enrico IV riuscì vittorioso e si astenne dal perseguire i cattolici. Papa Clemente VIII si condusse verso di lui con avvedutezza e riserbo. Il re si accorgeva ogni dì meglio che restando calvinista non verrebbe mai al possesso tranquillo del trono di Francia: onde sempre più inclinava a convertirsi. E a questo lo consigliava il Sully, suo amico e ministro. Infine ai 25 di luglio del 1593 egli fece in s. Dionigi la professione di fede cattolica e fu assoluto dall'arcivescovo di Bourges, senza pregiudizio dell'assoluzione pontificia, la quale non venne che due anni appresso.

Ai 22 marzo 1594 il re poté entrare, con immenso giubilo del popolo, in Parigi, ritenuta fino allora dalla lega e dal comitato dei sedici. Anche la Sorbona prestò giuramento di fedeltà (il 22 aprile) e professò allora principii al tutto opposti a quelli del 1589. La lega si sciolse nel 1596 parve ritornata la pace in Francia.

Enrico IV aveva promesso al Papa di restituire il cattolicesimo nel Bearnese, d'introdurre il concilio di Trento, di osservare con esattezza il concordato e di far educare nella fede cattolica l'erede del trono. Egli di più porse non poche volte aiuto alla sede apostolica.

I *calvinisti*, mal contenti del ritorno del re alla Chiesa, si ribellarono da capo e cercarono di fargli pagare quanto più cara potessero la loro sottomissione. A tranquillarli Enrico pubblicò, il 13 di aprile 1598, l'*editto di Nantes*, il quale concedeva loro con poche restrizioni la dimora e il libero esercizio della loro religione in tutto il regno, l'accesso alle cariche dello Stato, scuole e istituzioni. Essi poi dovevano permettere che si restituisse il culto cattolico, ove era stato soppresso; rispettare, almeno esternamente, le feste cattoliche, governarsi nelle cause matrimoniali conformemente alle leggi della Chiesa, togliersi da tutte le trame e da ogni alleanza con lo straniero. Nel parlamento di Grenoble e di Bordeaux fu loro consentito di aver camere speciali e permesso di celebrare liberamente i loro sinodi. Approvate le loro università di Saumur, Montpellier, Montauban; le fortezze lasciate loro per dieci anni, stanziata una somma di danaro per la loro conservazione e per i bisogni del culto. Questo editto non si poté ottenere che fosse registrato dal parlamento di Parigi, se non usandovi estrema severità e oltre questo aggiungendovi alcune clausole.

Né i calvinisti per parte loro si stettero per lungo tempo quieti: non permisero la restituzione del culto cattolico né nel Bearnese, né nelle città forti da loro tenute: si mostrarono intolleranti verso i cattolici e particolarmente ingiuriosi verso il sacramento dell'altare, come fece in un suo libello *Filippo du Plessis du Mornay* nel 1599, il quale fu confutato nel 1600 dal vescovo *du Perron* in una pubblica disputa (495). Nel loro sinodo di Gap, del 1603, essi definivano, come articolo di fede (trentesimo primo), essere il Papa il vero anticristo: s'ingegnavano a rendere sospetta la dottrina cattolica quasi pericolosa allo Stato e tirar un velo sulle loro precedenti dottrine in favore della podestà regia (496). Essi erano tuttavia i potenti, e contavano da settecento loro distretti ecclesiastici e quattromila nobili (497).

Enrico IV il dì 14 maggio 1610 perì assassinato da un cotale Ravailiac. Luigi XIII, suo figlio e successore (1610-1643) non aveva che nove anni. La madre di lui, Maria de' Medici, ebbe la reggenza; ma non era da tanto. Ella ratificò l'editto di Nantes e riconfermò le loro città forti ai calvinisti per altri cinque anni. Ma i disordini crescevano ogni dì più: gli Ugonotti ricusavano di adempiere le condizioni dell'editto di Nantes favorevoli ai cattolici; e mettevano sempre innanzi maggiori pretensioni. Nel 1605 si ribellarono in Linguadoca, nel 1621 nella Roccella; in molti luoghi soppressero il culto cattolico, diroccarono le cattedrali riedificate dai cattolici; strinsero leghe con principi stranieri, si tennero offesi anche del matrimonio del re con una Infante di Spagna; si sollevarono perfino contro la pace assicurata loro a Montpellier (1622).

Fra queste cose, le conversioni alla fede cattolica aumentavano; il governo si persuadeva non essere possibile governare un partito che formava uno stato nello stato. Così dal 1621 cercò di fiaccare la potenza dei riformati; e nel 1622 ordinò che le assemblee degli Ugonotti fossero invigilate da commissari. Con rigore si oppose ai loro tentativi il ministro, di poi cardinale, Richelieu (dal 1624 fino al 1642). Egli trattò la causa della religione puramente da politico, sebbene per l'addietro, massime essendo vescovo di Luçon, avesse predicato con zelo e scritto opere teologiche. Egli mirò quindi a reprimere come una fazione politica gli Ugonotti: i quali già assoldavano milizie, rapivano le casse reali, facevano trattati con lo straniero, profittavano di ogni impaccio della corte. Nel 1625 vinse questi ribelli, ma dimostrò loro dolcezza e moderazione, conservando in vigore l'editto di Nantes. Nel 1627 costoro si ribellarono daccapo, collegatisi con Inghilterra. Il re giaceva infermo gravemente, la cassa dello stato quasi vuota, il ministro alle prese con molti partiti; Lord Buckingham correva in aiuto dei ribelli con un'armata inglese. Ma nel pericolo il Richelieu conservò tutto il vigore della sua gran mente: forzò gli inglesi a ritornarsene; bandì dopo inutili trattati il capo degli Ugonotti, e fece stringere d'assedio la Roccella, loro sede primaria. L'Inghilterra inviò due navigli a difesa, ma indarno: la città fu costretta a rendersi il 28 ottobre 1628 (498). Il

Con ciò la potenza dei calvinisti era fiaccata, e posto un fine a tante guerre civili: le loro rocche e città forti distrutte; il culto cattolico introdotto anche nei luoghi protestanti; ma trattati i vinti con dolcezza e riserbo. Anche i sommovitori riebbero i beni e le dignità loro. L'editto di grazia dato a Nimes nel 1629 lasciava in vigore quello di Nantes. Insomma il cardinale di Richelieu trattò i protestanti soggiogati con modi senza confronto più umani che non Elisabetta e suoi successori i cattolici di Irlanda.

CAPO UNDICESIMO.

La resistenza al protestantesimo in Italia; l'infiltrazione di idee protestantiche; antitrinitari e sociniani.

§ 1.

Il protestantesimo non poté mettere fermo piede in Italia. Con l'introduzione dei decreti del concilio di Trento, l'operosità dei Papi, l'efficacia di eminenti e zelanti pastori e religiosi, fu riformata la vita ecclesiastica e insieme opposto un valido riparo al dilagare dell'eresia. La inquisizione, nuovamente eretta da Paolo III nel 1542, si adoperava al mantenimento della fede cattolica, e si opponeva alle mene degli eretici. Le accademie di Napoli e di Modena, infette di spirito protestante, si sciolsero ben presto. Vero è che continuarono pur sempre a trapelare infiltrazioni di protestantesimo in Italia; ma i difensori di opinioni dichiaratamente ereticali erano costretti per lo più, come già per l'addietro, ad abbandonare il paese. Molti dei protestanti italiani erano atei, come *Giulio Cesare Vanini*, arso a Tolosa nel 1629 quale nemico di Dio e d'ogni religione, *Cosimo Ruggiero* di Firenze, morto il 1615 a Parigi, il quale spacciava per favola tutto ciò che s'insegna di Dio e del diavolo, ed altri (499).

Più conosciuti furono *Marco Antonio de Dominis*, nato nel 1566, poi vescovo di Segni, indi arcivescovo di Spalato in Dalmazia nel 1602, e *Paolo Sarpi*, veneziano servita, che aveva con lui vivo commercio di lettere.

Marco Antonio de Dominis, accusato di novità contrarie alla Chiesa, fuggì a Londra nel 1616, fece una professione di fede anglicana e si procacciò fra i protestanti gran nome per i suoi scritti, segnatamente per l'opera «della repubblica cristiana». In essa impugnava i dogmi cattolici, particolarmente il primato, il sacrificio della messa, il purgatorio, la confessione, i Sacramenti; sosteneva la perfetta uguaglianza di tutti gli Apostoli e dei vescovi difendeva molte proposizioni di Hus; stravolgeva totalmente in favore delle dottrine protestanti la Scrittura e la storia della Chiesa. L'opera scritta non senza mostra di erudizione fu censurata per disteso dall'Università di Parigi nel 1617 e da quella di Colonia nel 1618. Se non che il negare la costituzione monarchica e ogni esterna giurisdizione alla Chiesa, l'impugnare il

concetto della Chiesa antica sulle relazioni delle due podestà fra di loro, l'insegnare che la vera Chiesa erasi al tutto oscurata, il rigettare i concili ecumenici tenutisi in Occidente, l'affermare che i laici avevano pari diritto che i prelati a decidere le questioni di fede e alle definizioni dogmatiche si ricercava nulla meno che il consentimento e l'accordo di tutti i membri della Chiesa, tutto ciò piacque in Francia a non pochi uomini di stato e a teologi, i quali perciò molto si giovarono di quest'opera. Ma il famoso apostata si pentì poi del suo traviare e venne a Roma per farne penitenza nel 1622. Egli non era né luterano, né calvinista, né molto meno cattolico; pieno d'orgoglio e d'ambizione sognava un nuovo sistema di dottrine. Poco dopo per certe proposizioni ereticali fu da capo sottoposto a processo; e tra questo finì di vivere a Roma nel 1624 (500).

Assai più scaltramente adoperò a spargere il protestantesimo l'amico suo *Paolo Sarpi*, dell'ordine dei serviti, il quale non venne a scoperta apostasia per meglio combattere il Papa. Diffuse egli per Venezia in gran copia, traduzioni di bibbie protestanti. La migliore di queste per lingua fu pubblicata nel 1601 da *Giovanni Diodati* di Lucca, a lui amicissimo, predicatore e professore a Ginevra, morto nel 1649 (501).

§ 2.

In Italia prevalsero segnatamente dottrine razionalistiche e antitrinitarie. Il *triteismo* e poi l'*arianesimo* ebbero a difensori non solo il calabrese *Gentile*, ma altri ancora, i quali fuggirono in Polonia, dove nel 1563 fondarono congreghe unitarie con proprie stamperie e si fecero anche riconoscere in Transilvania per opera del *Blandrata*, medico piemontese. Essi tacciavano d'idolatria l'adorazione di Cristo, dicendolo un puro uomo, benché ricolmo dei più ricchi doni da Dio. *Lelio Socino*, nato di nobile famiglia in Siena, l'anno 1525, uomo sobrio e asciutto, dapprima giurista, poi teologo, visse dal 1547 in Germania e Svizzera, fu conoscente di Melantone e di altri, dimorò a Wittenberga dal 1548 al 1551, indi riparò in Polonia e da ultimo in Svizzera. Più di una volta egli destò sospetti di eterodossia in Calvino e in altri riformatori, ma tenne sempre occulti i suoi errori sino alla morte, sopravvenutagli in Zurigo nel 1562. Gli scritti da lui lasciati furono ereditati da suo nipote *Fausto Socino*, nato a Siena nel 1539. Costui si applicò a svolgere le idee dello zio, stette per dodici anni al servizio della corte di Firenze, ma dal 1574 abbandonò per sempre l'Italia, ove non si credeva più sicuro. Egli studiò tre anni teologia in Basilea, indi passò in Transilvania e nella Polonia. Quivi nel 1579 tentò farsi accettare nella setta degli unitari, ma incontrò ostacoli. Il sinodo di Rakow nel 1580, lo rigettò, perché egli non teneva per necessario il battesimo e di più insegnava altri errori. Anche rispetto alla politica venne in sospetto, sicché ebbe ad abbandonare Cracovia, ma trovò riparo presso i nobili di Polonia. Infine egli si guadagnò molto seguito, anzi ebbe dalla sua la maggior parte degli unitari, ai quali diede un sistema fisso di dottrine. Morì nel 1604 e lasciò dopo sé molte opere, singolarmente un Catechismo, da altri poi migliorato e accresciuto. I *sociniani*, che da lui ebbero il nome, vantaron molti e non inetti scrittori.

I sociniani mantennero fermo il principio protestantico dell'autorità della Bibbia, ma lo modificarono da *razionalisti*. Essi affermavano potere l'uomo da sé giungere a discernere tra il bene e il male; ma l'idea di Dio e delle cose divine non averla se non mediante l'esterno magistero; l'immagine di Dio nell'uomo essere la destinazione di lui a comandare sulle bestie. La morale scompagnavano essi dalla religione e molto al di sopra di questa l'esaltavano. Vero è che volevano l'uomo sottomesso alla dottrina rivelata nelle Scritture, ma l'intelligenza di queste lasciavano alla sola ragione, la quale non doveva riconoscere per dottrina rivelata ciò che a lei paresse ripugnante; sopprimere quel che si fondava in una mera accomodazione; insomma nessuna tradizione, nessun'autorità esteriore poteva a lei contraddire. L'ispirazione poi restringevano a questo, che Iddio avesse disposto come i libri fossero scritti solo da uomini sapienti, ragguardevoli, bene istruiti e virtuosi, i quali nondimeno potevano errare. A salvare meglio la libertà umana, limitavano la prescienza divina e insegnavano che Dio si lasciava determinare il più delle volte dagli uomini. Solo il Padre di Gesù Cristo, secondo essi, era il vero Dio: l'unità di persona era indivisibile dall'unità di natura: Cristo un uomo, concepito di Spirito Santo, nato in maniera sopra natura, dotato di gran potenza, figlio di Dio e nominato anche Dio, perché dal solo Dio egli tiene la sublime sua potenza e in certo modo è partecipe della stessa divinità: innanzi di cominciare la sua missione essere stato accolto in cielo a ricevervi il mandato divino per il genere umano: dopo compita la redenzione, in premio della

sua obbedienza, fu sublimato agli onori divini: a lui pertanto si deve adorazione, ma minore che al Dio supremo e a questo solo riferibile.

Lo Spirito Santo non è che una virtù e operazione divina; non una persona. Peccato originale non si dà, propriamente parlando. Il peccato di Adamo non fece danno se non a lui: solamente un certo debito e sopra tutto la morte ricadde nei suoi posteri. Adamo era stato creato in sé mortale, ma non sarebbe morto, se avesse mantenuto obbedienza a Dio. La redenzione consiste in una più pura e più perfetta legislazione, come pure in un ridestare l'aspettazione di una vita futura, confermata dalla risurrezione di Cristo, la quale è promessa nella nuova legge ai peccatori pentiti ed ai seguaci dei precetti morali. La soddisfazione e l'imputazione dei meriti di Cristo si rigettava, quasi pernicioso ai costumi; solo si riconosceva il perdono dei peccati ottenuto mediante Cristo. L'uomo cominciava nell'ordine morale i suoi sforzi con le sole forze naturali. Ogni uomo può, se non è corrotto da ciò che l'intormenta, menare la vita senza peccato, giacché il Vangelo a lui promette in guiderdone delle sue virtù la più splendida mercede. La giustificazione è una giudiziaria sentenza di Dio, il quale per sua grazia ci assolve, se noi con fede in Cristo adempiamo i suoi precetti.

Cristo si adopera per noi anche in cielo; distorna, da noi lo sdegno di Dio, ma solo in cielo egli esercita il suo ministero sacerdotale. Tutta la grazia quindi era, secondo i sociniani, esteriore, intesa alla maniera pelagiana: i sacramenti pure cerimonie esterne: il battesimo un rito d'iniziazione per entrare alle comunità cristiane, originariamente nulla più che un simbolo da raffigurare ai giudei e pagani rozzi la purità interna dell'anima. Esso poi erasi conservato per aver frainteso l'ordinazione temporanea di Cristo. Per i bambini non era strettamente richiesto: ma non riprovevole il conferirlo. Il pregio suo proprio stava nella professione pubblica della fede cristiana. La Cena per contrario era stata istituita in perpetuo, ma solo per annunziare la morte del Signore; essa è una cerimonia in memoria di Cristo. La predestinazione poi era da essi totalmente rigettata; e così del pari l'eternità delle pene infernali; si insegnava invece che i dannati tornerebbero nel niente.

Il *socinianismo* e il *luteranesimo* sono due estremi, di cui l'uno si attiene all'elemento umano, l'altro all'elemento divino, i quali elementi insieme costituiscono un solo cristianesimo e si trovano accoppiati in bell'accordo nel cattolicesimo. Nel luteranesimo l'umanità di Cristo è assorta nella divinità, mediante l'ubiquità: nel socinanesimo la divinità nell'umanità. Cristo per Lutero non è quasi altro che riconciliatore; per Socino anzitutto legislatore e modello di vita. Quegli esagera il peccato originale, questi lo nega interamente; quegli fa l'uomo al tutto passivo nel negozio della salute, questi solo attivo; l'uno parla solo di grazia, l'altro solo di legge e di precetti; quegli deprime la ragione, questi la mette in trono. Lutero sostiene le Scritture essere chiare e sufficienti ad ognuno, Socino essere oscure. Ambedue convengono in questo, che si arrogano il vanto di risuscitare il cristianesimo primitivo, la Bibbia riconoscono per unica norma di fede e considerano solo il cristianesimo da un lato, nel suo intento pratico. Ma il socinianismo, che si disfece poi di tutto quanto gli rimaneva ancora di soprannaturale e trapassò ad un perfetto razionalismo, ebbe tra i posteri di Lutero assai larga diffusione: lo spirito dell'*eretico italiano* soprafecce dopo meno di tre secoli «l'uomo di Dio dei tedeschi»; il che non si antivedeva certo, allorché *Ernesto Soner* e i suoi settatori cominciarono a spargere le dottrine sociniane nell'università di Altdorf, infino a che scoperti nel 1615 furono sottoposti a processo. Allora siffatte dottrine erano ancora universalmente aborrite.

Anche in Polonia nel 1638 si levò contro dei sociniani una forte reazione per lo sfregio da essi fatto ad un Crocifisso. La loro scuola di Rakow fu distrutta, tolta loro la stamperia, i loro dottori sbanditi, chiuse loro le chiese. La dieta di Varsavia nel 1658 decretò loro l'esilio e su chi passasse alla loro setta pena di morte. Le loro intelligenze politiche con la Svezia li avevano messi in odio universale.

Molti sociniani si trovarono in Olanda, in Inghilterra, in Svizzera, in Prussia, nel Palatinato del Reno e in Transilvania, dove si contavano a 45000. Le loro comunità incontravano quasi dappertutto fiera resistenza: in Olanda si tolleravano solamente sociniani sparsi, non già intere comunità (502).

Un altro eretico italiano fu *Giordano Bruno* da Nola, nato nel 1550, il quale nel 1580 abbandonato l'ordine domenicano, si condusse a Genova, poi a Ginevra; nel 1582 insegnò a Parigi, indi si tragittò in Inghilterra, ove fu trattenuto da Elisabetta, cui egli lodò poi nel «Canto del cigno». Appresso, venne in Germania, quindi a Venezia. Da ultimo (nel 1598) fu condotto a Roma e nel febbraio del 1600, a richiesta della Spagna, abbruciato come eretico.

Da principio egli non aveva impugnato se non alcuni dogmi cattolici e la filosofia aristotelica; di poi si gettò alle speculazioni di Raimondo Lullo, indi a poco abbandonò ogni religione positiva e da ultimo professò apertamente il panteismo. Non ostante le sue ricche doti e la gran fecondità dell'ingegno in molte parti della scienza, restò sempre in contraddizione con se stesso, odiatore di Dio, torbido, orgoglioso: e ancora poco avanti di morire rigettò da sé con dispetto il Crocifisso. Le opere di lui, disseminate in vari paesi, vi sparsero i germi dell'odio di religione, della frivolezza e degli errori panteistici e traviarono ancora molti altri ingegni (503).

CAPO DUODECIMO.

La Chiesa e lo Stato nei paesi romani; il despotismo dello Stato negli affari della Chiesa.

§ 1.

I frutti della resistenza della Chiesa alle innovazioni della fede si videro ben presto messi a pericolo da due lati: per una parte da quella facilità di rilassarsi dopo la contensione di tutte le forze, che è propria della natura dei poveri figli di Adamo, e dalla sicurezza che sottentra alla lotta vittoriosa; e per altra parte dal despotismo dello Stato, che col protestantesimo interamente prevalendo, voleva stendere la sua onnipotenza anche alle cose di religione. I riformatori avevano a questo spianato la via e con ciò avevano aperto le porte da giungere ad una sconfinata tirannide delle coscienze da parte dello Stato. Quindi vi aveva tante «chiese» quanti territori; e dove prima *una sola* Chiesa vi era per *molti Stati*, ora in un solo Stato anche di poca estensione potevano trovarsi *molte* così dette Chiese. E la soggezione di esse allo Stato n'era la conseguenza necessaria.

La Chiesa era considerata, a così dire, come una ruota della grande macchina dello Stato; assalivano quindi nella sua più intima natura l'unità e la cattolicità, ogni religiosa e politica libertà annientata.

E il *cesaropapismo* si traforava anche nei paesi cattolici; una diplomazia senza coscienza faceva servire a fini mondani i più sacri interessi; nella vita pratica si introduceva la supremazia dello Stato, seguita dai principi protestanti, e nella teoria era da non pochi dotti difesa. Così *Erasto*, professore di teologia morale, morto il 1587 a Basilea, sostenne essere la Chiesa interamente soggetta allo Stato nella disciplina e nel culto, negandole ogni indipendenza. E da lui ebbe nome l'erastianesimo, assai diffuso nel secolo. XVII in Inghilterra, tuttoché molto combattuto. Di esso fu detto meritamente: «Gli erastiani non sono cristiani».

In Roma e in altri paesi cattolici i sostenitori di cotali dottrine si nominavano regalisti, aulici, politici. A questo errore della supremazia dei principi su la religione e la coscienza, fu posto infine il sigillo con la pace di Westfalia del 1648.

§ 2.

Le ingerenze dell'autorità civile negli affari della Chiesa erano in particolar maniera frequenti nella *Francia*, anzi qui vi furono primieramente ridotte a sistema. Già in Trento si erano di ciò mosse non poche doglianze, segnatamente che il potere civile impedisse l'esecuzione dei rescritti pontifici, di propria autorità imponesse decime al clero, riconoscesse le nomine in materia di benefizi e ne accettasse appellazioni, s'ingerisse nelle cose spirituali, facesse leggi su ciò e le leggi e sentenze della Chiesa sottoponesse alla propria approvazione. I legati francesi tennero un contegno arrogante nel concilio, e il potere civile rigettò poi i decreti disciplinari di esso, quasi contrari alle libertà gallicane. Le assemblee del clero, che si tenevano di solito ogni due anni in maggio, rinnovarono spesse volte supplica al re ed agli stati generali di riconoscere per intero il concilio. Ma il terzo stato rappresentato dagli avvocati, vi resisté (504). I parlamenti e una parte dei dottori di università allegavano sempre le libertà della Chiesa gallicana, che si fondavano principalmente sulla prammatica sanzione di Bourges, ma fuori

delle usurpazioni dei precedenti monarchi non avevano ombra di fondamento; è pure venivano spiegate e ampliate a capriccio dai giuristi (505).

L'avvocato *Francesco Grimauldet* di Angers insegnava doversi al concilio ecumenico congregare tutti i cristiani e ai principi, ed ai re spettare d'intimarlo; di più trattava egli cattolici e protestanti come due sette, quasi eguali di numero (506).

Carlo Dumoulin cercò di annientare in tutto la giurisdizione ecclesiastica e far passare la procedura dei giudici secolari contro gli ecclesiastici non come eccezione, ma come regola (507). *Pietro Pithou* di Troyes nato il 1539, morto al 1596, già calvinista, fece un codice delle libertà gallicane fino allora indeterminate, e ne formò un libretto, che dedicò a Enrico IV nel 1594. Quasi fondamento delle 83 libertà egli allega: 1) che i re di Francia sono indipendenti nel temporale dal Papa; 2) che l'autorità del Papa in Francia è ristretta dai canoni. Ai re di Francia si attribuiscono i seguenti diritti: adunare concili nei loro Stati, porre leggi e ordinazioni anche in materie ecclesiastiche, proteggere i diritti della Chiesa di Francia, interdire ai legati del Papa l'esercizio della giurisdizione loro nel regno, vietare ai vescovi di uscire dallo stato, nominare a dignità ecclesiastiche, punire i ministri della Chiesa per quale si fosse specie di delitto. Inoltre la bolla *in Coena Domini* essere nulla in Francia; il Papa senza autorità nessuna di esigere sovvenzioni ecclesiastiche, di sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà, di far promulgare bolle senza regia patente, di scomunicare ministri regi per atti del loro ufficio e molto più il re. Al re convenire, salvo altro libero accordo col Papa, il diritto del placet, di appello contro abuso e di appellazione ad un futuro concilio ecumenico. E tutte queste libertà doversi ritenere non quasi privilegi, ma quali diritti primordiali, che la nazione francese meglio e più costantemente che gli altri popoli cristiani aveva saputo conservare.

L'opera dell'avvocato Pithou ebbe tra i giuristi francesi gran voga: i parlamenti, infetti da calvinisti, la presero a norma. Né difficile tornò il guadagnare quella parte del clero che viveva ligio alla corte; ma la gran maggioranza dei vescovi e dei teologi più ortodossi vi resisté lungamente, scoprendo bene la mancanza d'ogni fondamento storico in quelle audaci asserzioni del Pithou (508).

A fine di supplire a tale mancanza, *Pietro Dupuy* (detto Puteanus, nato il 1582, morto il 1651) pubblicò sotto la protezione del ministro Richelieu una raccolta di argomenti in favore delle libertà gallicane, senza nome di autore (1638); dando alla luce in due volumi diciannove dissertazioni antiche di diversi laici e più altri documenti e prove, tutte intese a dimostrare in modo affatto scismatico l'ampia supremazia del re sulla Chiesa di Francia. Ma il consiglio privato del re proscrisse l'opera con decreto verso la fine del 1633, e ventidue vescovi adunati in Parigi, con lettera ai loro colleghi del 14 febbraio 1639, censurarono la libertà ivi difesa, come una ereticale schiavitù. Il parlamento prese in protezione quell'opera ai 23 marzo del 1640; dichiarò nulla la lettera dei vescovi e ne proibì la diffusione. Ben presto l'opera del Dupuy venne interamente nelle grazie della corte, sì che il privilegio reale premesso alla seconda edizione (Parigi 1651) encomiava l'autore e l'editore, perché mettersero sì bene in chiaro e fuori d'ogni dubbio i diritti della Corona e le preziose libertà della Francia.

Nel 1652 il Dupuy fece seguire a questa un Commentario sull'opera del Pithou, e nel 1655 una sua storia, certo non esente da falsificazioni, della controversia tra Bonifacio VIII e Filippo il Bello.

Da indi in poi i pretesi argomenti si accumularono: e come la chiesa gallicana non abbracciava solo il suo clero, ma la nazione tutta, parlamenti, università, popolo e re; così si tiravano in mezzo quasi argomenti delle loro credenze tutti i decreti dei parlamenti, le ordinanze dei re, le pretensioni dei giuristi calviniani non meno che i rarissimi statuti di pochi vescovi fautori di cotali principii. I richiami dell'assemblea del clero, il quale incontanente protestò con forza contro l'edizione del 1651, non ebbero ascolto. La resistenza del Papa alle smodate pretensioni del Richelieu, che presumeva dominare in Francia anche sulle cose di religione e accarezzava l'idea di un concilio e di un patriarca nazionale, destarono i vivi sdegni dei potentati francesi. Uno scritto francese col titolo «*Ottato Gallo per impedire lo scisma*» mostrava il pericolo che lo sminuirsi dell'antica affezione della Francia alla Sede Apostolica recasse uno scisma simile a quello d'Inghilterra, come davano a temere i modi usati con Roma e le opere del Dupuy. Esso fu tosto condannato alle fiamme dal parlamento, siccome sedizioso ed offensivo al re, indi proibito dall'arcivescovo di Parigi e poi anche dall'Inquisizione (1643), mentre il Richelieu osteggiava l'autore e spingeva altri scrittori a confutarlo. Fra questi si sgravò malamente dell'incarico avuto il *Rabardeau* gesuita, difendendo l'ordinamento dei patriarcati. E in tanto il

consigliere di stato *Pietro de Marca*, nato il 1594, sosteneva in sostanza le opinioni del Pithou e dei parlamenti; sicché l'opera sua, come le altre, fu sottoposta in Roma a censura. La morte del Richelieu (4 dicembre 1642) pose fine alla controversia: il de Marca fu appresso (1643) nominato vescovo di Conserans, ma non confermatovi da Urbano VIII per le sue scandalose dottrine. Di poi nel 1646 e 1647, avendo fatto una ritrattazione, fu da Innocenzo riconosciuto. Indi nel 1652 divenne arcivescovo di Tolone e nel 1662 finì di vivere, poco dopo essere stato confermato arcivescovo di Parigi, per aver cercato a tutto suo potere di riparare ai suoi passati trascorsi (509).

I fatti andavano conformi alla teoria: I parlamenti procedevano contro le bolle del Papa, che non avessero il regio *placet*, nominatamente la bolla *in Coena Domini*, e contro l'introduzione del messale e breviario romano. L'appellazione da abuso era frequentissima nella pratica, sebbene contraria al concordato del 1516. I parlamenti rigettavano nel resto questo concordato, ma poi su di esso appoggiavano il diritto regio di protettorato, che sempre più allargavano; né ammettevano punto il divieto del Tridentino rispetto a tali appellazioni, ma ne ampliavano quasi senza ritegno il diritto, non ostante le doglianze dei vescovi, fatte sempre più frequenti dal 1605. Ciò che i re usavano per farvi riparo, non era valevole che per il momento e insufficiente quanto al punto capitale.

Posta sì gran potenza nei magistrati laici, il regio diritto di nomina ai vescovi diveniva pericolosissimo. Paolo III nel 1532 erasi opposto perché non si estendesse alla Bretagna, come divisa vasi. Pio IV rinnovò bensì l'indulto di nomina per Francesco II, ma solo con aumentare le restrizioni convenute già sotto Leone X e farsi promettere l'osservanza dei diritti papali. Allora (1560), trattandosi nel tempo stesso d'invviare legati al concilio di Trento, *Nicola Maillard*, decano della facoltà teologica di Parigi, propose il ristabilimento delle libere elezioni e la soppressione del concordato, ma inutilmente (510). Vi era tuttavia nei vescovi ancor tanto sentimento religioso da ripugnare al giogo della potestà secolare onde nei loro sinodi, come il 1581 a Roano, il 1583 a Reims, il 1584 a Bourges, il 1609 a Narbona, levarono forte la voce a difesa dei diritti della Chiesa, e con ciò ottennero pure alcuni favorevoli editti, nel 1580, 1610, 1629 e 1657. Ma in generale la Francia correva incontro ad uno scisma, ad una specie di protestantesimo nella disciplina, il quale sostituiva in luogo dell'ecclesiastica l'autorità secolare. Il parlamento di Parigi interdisce nel 1626 tutte le assemblee del clero adunate senza facoltà del re; citò vari vescovi, perché avevano a lui negato autorità sul clero, e li minacciò della spogliazione delle temporalità. Il re avocò a sé la controversia e la commise al parlamento di Roano. Il quale decise dal canto suo, essere interdetti ai vescovi di adunarsi senza permissione del re, e di intraprendere qualsiasi cosa contro «i santi decreti e le libertà della chiesa gallicana». Queste erano poste al di sopra di tutto e minacciavano di lacerare l'unità della Chiesa.

Al Papa non era lecito procedere contro i vescovi francesi, salvo in caso di appellazione e in seconda istanza; e quando Urbano VIII nel 1632 fece procedura contro il vescovo di Laon, Renato de Rieux, si levarono all'incontro doglianze e proteste senza fine (511). Spesso il clero francese nelle sue assemblee parlava in termini punto conformi ai principii ecclesiastici e pieni di abietta adulazione al re, come nel 1635 quando mise fuori l'opinione riprovata così dai teologi di Lovanio come dalla S. Sede, che i matrimoni dei principi del sangue fossero invalidi, se contratti senza il consentimento del re. Il fasto del re «cristianissimo» accecava quasi e snervava l'episcopato, sì che gran fermezza d'animo si ricercava a difendere in qualche modo la libertà della Chiesa (512).

§ 3.

Anche in Spagna ebbe la Chiesa molto a patire dall'assolutismo regio, tuttoché per rispetto alle dottrine non vi fossero ingerenze laicali, e schiettamente cattolici fossero i sentimenti dei re, Filippo II (1556-1598), Filippo III (1598-1621) e Filippo IV (1621-1665). Ma porsero cagione alle controversie: 1) l'Inquisizione divenuta al tutto un'istituzione politica, la quale procedeva con assai rigore, allontanava molti vescovi dalla residenza e dava luogo ad altri abusi; 2) il diritto ampio di patronato regio sui vescovadi, su le abbazie e su altri benefizi, del quale spesso si abusava a capriccio, sì che i Papi, segnatamente Gregorio XV (1591) e Clemente VIII (1599), ebbero ad ammonire che più coscienziosamente si applicassero così fatti privilegi; 3) l'aggravio delle chiese e degli ecclesiastici per via di grandi imposizioni, permesse

già a pro della guerra contro gli infedeli; al che servivano le decime e la bolla così detta della Crociata, concessa da Giulio II; 4) la troppo ampia giurisdizione concessa al concilio di Castiglia e ad altri magistrati regi; 5) la rigorosa custodia del placet, sì contro i decreti pontifici e sì contro i sinodi provinciali e diocesani, ai quali si deputavano altresì commissari regi: il che più volte ne guastava l'effetto, tanto che da Pio IV e Pio V fu proibito. Contro questi e altri abusi fecero spesso i Pontefici severe rimostranze, ma senza mai ottenerne la piena estirpazione. Contuttociò il rispetto al Papa fino a Filippo IV non venne meno generalmente, quantunque rigide fossero talora le riprensioni.

I nunzi in Spagna, investiti di solito dell'autorità di legati *a latere*, avevano tuttora amplissimi poteri, tribunale proprio e propri ufficiali, conferivano benefizi, accordavano dispense. L'erezione della nunziatura, richiesta in prima dalla corte spagnola, le divenne col tempo noiosa. Regnando Filippo IV, sorsero vari conflitti col Papa Urbano VIII, non senza colpa del ministro, duca di *Olivares*. Costui nel 1634 inviò un memoriale ingiurioso a Roma sulle relazioni ecclesiastiche, pieno di doglianze e diretto a sminuire il credito della corte romana in Spagna. Volevasi al tribunale della nunziatura, sostituirne un altro interamente devoto al re, e con ciò dominare il nunzio, come il grande inquisitore. Roma fece comporre una risposta negativa dal prelado *Maraldi*. La corte spagnola persisté con un nuovo memoriale del 1636 nelle sue richieste e giunse infine ad un accordo col nunzio Cesare Facchinetti, arcivescovo di Damietta. Esso fu promulgato in forma di ordinanza regia, agli 8 di ottobre 1640. Senonché Urbano VIII ai 6 aprile 1641 rifiutò la «Concordia» per la quale non aveva conferito al nunzio mandato alcuno, e risorto conflitto ai 18 febbraio 1642 diede facoltà a Giovanni Giacomo patriarca di Costantinopoli, come suo legato *a latere*, ed ai suoi ufficiali, di esercitare le funzioni della loro carica anche fuori di Spagna, quando ne fossero discacciati. A Madrid per contrario si allegava il consenso di Urbano VIII, citando il breve del 27 aprile 1646, il quale conteneva parziali concessioni. Sotto Innocenzo X, stato egli pure nunzio in Spagna, si ebbe da quietare un tumulto eccitatosi a Roma contro gli inviati spagnoli. Avendo poi il Papa richiamato il nunzio Gaetani, gradito alla corte di Madrid, questa negò di lasciarlo partire e di ammetterne il successore, Camillo Massimi. Il Papa allora fece chiudere la nunziatura: solamente il successore di lui ottenne nel 1655 l'ammissione di un nuovo nunzio, il quale però non sfuggì dal pericolo che minacciava un nunzio in Spagna, di lasciarsi troppo avviluppare nelle reti della politica spagnola (513).

Nel Belgio, provincia spagnola dei Paesi Bassi, il governo spagnolo era altresì più mite che a Napoli; lasciava ai nunzi una ragguardevole autorità; ma pure con l'ostinato suo persistere nel regio *placet* e con altri provvedimenti e ordinazioni diede spesso cagione a proteste (514).

§ 4.

Anche nei *domini italiani* della corona di Spagna non mancavano i conflitti. Grande era la tirannia dei governatori spagnoli nel regno di *Sicilia*. Essi adducevano il diploma di Urbano II e facevano valere i privilegi della monarchia siciliana, che la Sede apostolica non poteva riconoscere. Sotto Pio V, Gregorio XIII e Clemente VIII si fecero su ciò lunghe negoziazioni, ma senza effetto. Vari scritti furono composti da canonisti di corte in favore dei presunti privilegi; il cardinal Baronio li confutò: Filippo III con suo editto del 3 ottobre 1610 ne proibì il libro. Fino dal 1579 Filippo II aveva creato un primo giudice ordinario per la monarchia siciliana e ordinato il tribunale. Questo poi s'ingeriva nella giurisdizione episcopale, negli affari degli ordini religiosi e in molti altri negozi importanti, impediva ogni riforma, riduceva l'autorità del Papa ad un'ombra. Così l'autorità secolare con mano di ferro soffocava la vita della Chiesa. E oltre a questi si aveva nel regno dissidio intorno all'ampiezza degli indulti pontifici concernenti la nomina per le prelature e i benefizi (515).

Similmente nello stato di *Milano* sorgevano conflitti, sebbene Filippo II intendesse regnarvi assai meno dispoticamente e avesse dato severe istruzioni ai governatori Albuquerque (1564-1571) e Luigi de Requesens, suo successore. Quest'ultimo venne a dissidio con S. Carlo Borromeo. Ma nel 1583, quando il re nominò a governatore di Milano Carlo d'Aragona, dichiarò che lo inviava non tanto come governatore, quanto come ministro dell'arcivescovo, il quale era per verità il difensore di quelle province, e che egli con assodare la religione, avrebbe fatto senza dei molti soldati. Appresso, l'immunità ecclesiastica fu spesso volte violata dai governatori, e dal 1617 al 1622 i vescovi furono esortati da Roma ad opporvisi con vigorosa resistenza (516).

Quanto agli altri stati d'Italia, la repubblica di *Venezia* ebbe varie lotte, per lo più d'indole politica; le differenze religiose non divennero frequenti che dal tempo di Paolo V (517). *Lucca* invece, la quale si mantenne lungamente città libera, benché da ultimo sotto la protezione di Spagna, e così pure Genova, che, si manteneva tuttavia in grande splendore, ben di rado diedero ai Papi materia di lamento. In *Toscana* i granduchi cercavano buone intelligenze con la S. Sede; per via dei loro ambasciatori proponevano a Roma una lista di quattro candidati per ogni sede vacante, e il Papa ne sceglieva il più degno; rispettavano l'immunità ecclesiastica e domandavano indulto, se si proponevano d'imporre carichi pubblici al clero. In Parma i duchi di casa Farnese riconoscevano la sovranità del Papa; solo Odoardo Farnese nel 1635 insorse contro Urbano VIII né si riconciliò con lui che nel 1644, per la mediazione di Francia. Anche Ranuccio II nel 1646 prestò giuramento di vassallo a Innocenzo X.

A *Modena e Reggio* per contrario gli Estensi si ritenevano come feudatari dell'impero, ma invano cercavano che il Papa, rinunziasse ai suoi diritti; e poco andò che si accostarono più alla Francia che all'impero.

A *Mantova* i duchi di casa Gonzaga erano vassalli imperiali; governavano spesso dispoticamente, ma non poterono ottenere da Gregorio XIII il diritto di nomina alla Sede vescovile della loro capitale. Allora si distinguevano in Roma tre specie di diritti: di presentazione, di nomina, di supplica; la più parte dei principi d'Italia non avevano altro che quest'ultimo. Dopo la morte di Vincenzo II Gonzaga (+1627), il ducato ricadde al duca di Nevers, il quale nel 1630 fu riconosciuto da Ferdinando II. Ciò era un assodarvi la potenza francese (518).

Tra Francia e l'impero ondeggiavano pure i duchi di *Savoia*, che già possedevano molti domini in Italia. Emanuele Filiberto nel 1560 ebbe ricuperata la più gran parte dei suoi stati, e governò col suo consiglio di stato assai dispoticamente. Carlo Emanuele I (1580-1630) trovò modo di liberarsi nelle contee confinanti con la Svizzera dalle gravose condizioni impostegli nel precedente trattato di pace con Berna; soppresse nel 1561 le libertà accordate già ai protestanti e valdesi; piantò fortezze e riebbe una parte notevole del Monferrato. Con la Sede romana si fecero per lo più negoziati su questioni di feudi, sull'ampiezza delle immunità ecclesiastiche e sulla nomina alle dignità della Chiesa. Un privilegio su ciò concesso da Niccolò IV il 1451 fu riconosciuto dal Papa, ma solo come diritto di supplica ristretto all'antico ducato di Savoia. Conflitti durevoli non sorsero ancora: i sentimenti religiosi della corte, il credito dell'arcivescovo di Torino, che era membro perpetuo del consiglio di stato, la cortese larghezza del Papa a concedere altri privilegi, singolarmente a favore dell'ordine cavalleresco dei SS. Maurizio e Lazzaro, assicuravano la buona intelligenza fra le due potestà. Ma per la condizione delle cose sotto Vittorio Amedeo I (1630-1637) e sotto il governo della reggenza della duchessa vedova Cristina di Francia, vi prevalse la potenza francese, ed il Piemonte divenne quasi straniero al resto d'Italia (519).

CAPO TREDICESIMO.

La guerra dei trent'anni e la pace di Westfalia.

§ 1.

L'impero tedesco, culla del protestantesimo, ebbe a sperimentare i frutti più amari di cotale rivoluzione religiosa. I principi protestanti, per difendere le loro proprie usurpazioni religiose e politiche, si collegarono contro l'imperatore e l'impero, si allearono con gli stranieri nemici della Germania e scatenarono con ciò su la loro patria la più spaventosa fra tutte le guerre: *la guerra dei trent'anni*. Gli atti ostili cominciarono per occasione delle discordie di casa d'Asburgo.

L'imperatore Rodolfo II cercava di escludere dalla successione al trono di Boemia suo fratello Mattia, che tanto acerbamente l'aveva trattato, (v. sopra, p. 350 s.) e in ciò era spalleggiato dall'arciduca Leopoldo. Quindi scoppiò all'entrare del 1611 una violenta guerra in Boemia. Chiamatovi dagli stati, Mattia comparve a Praga con un esercito e forzò il fratello ad abdicare il

trono di Boemia (22 maggio 1611): alla quale umiliazione questi poco sopravvisse, morendo ai 12 gennaio 1612. I principi elettori adunatisi per l'elezione del re dei Romani nel 1611, non approdarono a nulla: e neppure dopo la morte di Rodolfo convenivano in uno; giacché gli elettori secolari pretendevano che s'introducesse per capitolazione elettorale la parità di numero nel consiglio dell'impero tra cattolici e protestanti; gli elettori ecclesiastici ripugnavano a questa pretensione. Alla fine il Sassone passò dai cattolici, e *Mattia* fu eletto e incoronato. Ma la dieta di Ratisbona del 1613 non fu meno disgraziata di quella del 1608. *L'unione protestante* e la *lega cattolica* si fronteggiavano ostili. I cattolici conoscevano troppo bene che rilasciando ai protestanti i beni ecclesiastici usurpati dopo la pace religiosa, non avrebbero fatto che riaccenderne la sete di altri ancora.

A *Julich* e a *Cleve* la duchessa vedova favoriva i cattolici, ma gli eredi più prossimi erano protestanti. Allora il principe Volfango Guglielmo di Neuburgo, che regnava a Dusseldorf, si convertì alla fede cattolica, si unì con Spagna e con la lega, e rialzò anche in Neuburgo il cattolicesimo. La casa riformata di Brandenburgo ebbe appoggio dall'Olanda. Già nel 1614 ciascun partito si usurpava quanto poteva, e riformava a suo senno. Olandesi e Spagnoli si portavano nei paesi del Reno e in Westfalia come in casa propria. Il debole imperatore, stretto dai ceppi che si aveva posto egli stesso, non riuscì a verun accordo, né a sciogliere le due alleanze dell'unione e della lega.

Una guerra generale minacciava in tutto l'impero, e bentosto scoppiò in Boemia aperta ribellione.

I sudditi protestanti dell'arcivescovo di Praga si edificarono una chiesa a Klostergrab, e il simile fecero quelli dell'abate di Braunau. L'arcivescovo e l'abate protestarono; ché solo ai signori, ai cavalieri dell'impero e alle città, non ai loro sudditi, era concesso tale diritto dalle lettere di Maestà. I difensori sostennero i sudditi ribelli contro i loro signori e confiscarono i beni ecclesiastici a pro della Camera reale. Ma per i richiami dell'arcivescovo e dell'abate, l'imperatore *Mattia* fece abbattere la chiesa di Klostergrab e chiudere quella di Braunau. Da ciò saliti i protestanti in gran furore, il *conte Thurn* e altri nobili li aizzarono a insorgere. Quando poi furono respinte dall'imperatore le doglianze degli ordini protestanti (il 21 marzo 1618), i governatori *Martinitz* e *Slawata* vennero precipitati dalle finestre del castello di Praga (ai 23 maggio), il governo affidato a un direttorio di trenta uomini, fatte leve di gente, cacciati i gesuiti. La sommossa riempì quasi tutta la Boemia, ove solo rimasero fedeli a Cesare le città di Budweis e Pilsen. L'unione protestante inviò genti in aiuto sotto la condotta del conte di Mansfeld, il quale impadronissi anche di Pilsen.

Per buona ventura dell'Austria, ai 10 marzo 1619, venne a morte l'irrisoluto *Mattia*, il quale cercava un amichevole accordo coi ribelli. Gli arciduchi si erano riconciliati e intesi; il più valoroso, *Ferdinando*, si mise alla loro testa, essendo già incoronato re di Boemia (nel 1617) e di Ungheria (nel 1618): e si ebbe pure gli stati ereditari di casa d'Austria. *Ferdinando II*, nipote di *Ferdinando I*, fu quindi eletto imperatore e ai 9 di settembre incoronato a Francoforte. Non mai sovrano prese le redini del governo in più difficili condizioni delle sue; solamente la profonda religiosità dell'animo gli poté infondere tanta forza e vigore in mezzo a nemici esterni ed interni. Oltre i Turchi e il principe di Transilvania *Bethlen Gabor*, egli aveva a combattere i ribelli in Boemia, Slesia e Moravia; vedeva gli stati dell'Alta e della Bassa Austria negargli l'omaggio, anzi collegati coi Boemi che si avanzavano, muovere sopra Vienna per assediare il loro sovrano: e neppure nel suo castello *Ferdinando* era sicuro. Da Francoforte ebbe a mettersi in viaggio fra mezzo ai suoi nemici, senza danaro, senza popolo, senz'armi. Già i protestanti deliberavano sulla spartizione dei suoi domini, sopra la sorte di lui e dei suoi aderenti. La corona di Boemia venne offerta dai ribelli all'elettore Palatino, *Federico V*, capo dell'unione, ammogliato con una figlia di *Giacomo I* d'Inghilterra, nipote di *Maurizio d'Oranges*, alleato degli ugonotti di Francia, pieno di audaci disegni. Ed egli nell'agosto del 1619 la accettò e ai 15 di ottobre si fece incoronare a Praga. Il principe elettore *Giovanni Giorgio II* di Sassonia, essendo alieno dai calvinisti, tenne per l'imperatore; e così pure la lega. Spagna si dispose di venirgli in aiuto, e *Papa Paolo V* gli inviò considerevoli sussidi. Tutta la Germania fu in armi: la *guerra dei trent'anni cominciò*.

Nella primavera del 1620 gli eserciti dell'unione e della lega vennero di fronte presso Ulm: la mediazione della Francia impedì la zuffa. La lega promise solo di non toccare gli stati ereditari di *Federico V*. Il generalissimo della lega, *Massimiliano* di Baviera, si rivoltò all'Austria superiore e la sottomise a Cesare. Di quivi mosse, unito con l'esercito austriaco, sopra la

Boemia, e sconfisse i ribelli al Monte bianco presso Praga (8 novembre 1620). Federico V, soprannominato «re dell'inverno», dovette fuggirsene. La Boemia e le vicine province si resero all'imperatore: ventisette tra i più colpevoli autori della sedizione furono giustiziati, confiscati i beni, i predicatori protestanti sbanditi, la lettera di Maestà annullata, il culto cattolico rialzato, gli ordini religiosi richiamati. Il nunzio Carlo Caraffa si adoperò con grande zelo; molti traviati ritornarono all'antica religione; quanto ai beni ecclesiastici alienati ed altri simili, si fece appresso (nel 1630) un concordato con la S. Sede. Il duca Massimiliano di Baviera ebbe in premio delle sue gesta il Palatinato di qua dal Reno, in cui tosto egli restituì il culto cattolico, e di poi (al 25 febbraio 1623) la dignità di elettore, ma dapprima solo personale. La Sassonia si ebbe a soddisfazione e compenso la Lusazia (Lausitz). Così finì la prima parte della guerra, tutta in favore dei cattolici, i quali fecero d'indi in poi grandi progressi anche nel resto della Germania. Somma indignazione destò universalmente nella Germania cattolica la notizia degli eccessi e delle atrocità più brutali commesse dai settari di Boemia contro le chiese, le reliquie, i sacerdoti, e segnatamente il martirio di *Giovanni Sarkander* (10 marzo 1620) (520).

La guerra era al fine, né di altro restava a trattare che della sorte di Federico V e del suo Palatinato, se il conte di Mansfeld, senza domini, non avesse continuato a sostenere con le armi e a spese altrui, massime delle fondazioni ecclesiastiche, la causa del «re dell'inverno». Con lui si collegarono il margravio Giorgio Federico di Baden-Durlach, il duca Cristiano di Brunswick, amministratore di Halberstadt, e da ultimo anche il re di Danimarca Cristiano IV, mentre Bethlen Gabor di Transilvania con incursioni, e Giacomo I d'Inghilterra con danaro venivano loro in aiuto. Ma da per tutto trionfò la lega sotto il prode e risoluto Suo condottiero, Giovanni Tzerklas, conte di *Tilly*, e l'esercito dell'imperatore sotto il *Wallenstein*. Gli eserciti cattolici si avanzarono sino alle coste del mare germanico e del Baltico. Il re di Danimarca ebbe nel 1626 dal Tilly una decisiva sconfitta a Lutter nel Barenberg, sì che nella pace di Lubecca del 1629 dovette rinunciare ad ogni ingerenza negli affari di Germania. I domini dei duchi di Mecklenburgo, posti al bando dell'impero, furono conferiti in feudo imperiale al Wallenstein. Il Mansfeld fu costretto alla fuga.

In Austria parimente, nel 1625 e 1626, si erano dovute reprimere pericolose sommosse di contadini protestanti; e di poi nel 1627 fu rotta anche la prepotenza dei nobili (521).

§ 2.

I cattolici ripensarono allora di proposito a ricuperare ciò che era stato loro rapito con la violenza. L'imperatore, dapprima esitante, si credette poi in grado di attuare il disegno formato già dagli ordini cattolici a Ratisbona nel 1608: ricondurre cioè le cose di Germania alle condizioni del 1552 ed esigere dai protestanti la restituzione di tutti i beni usurpati da quel tempo in poi. In ciò convenivano gli elettori cattolici, il nunzio pontificio e molti consiglieri dell'imperatore.

Quindi comparve ai 6 marzo 1629 l'editto di restituzione, abbozzato già nell'agosto precedente, il quale ordinava la restituzione, da compiersi prima del 1631, di tutti i monasteri, abbazie e vescovadi ingiustamente rapiti ai cattolici dopo il 1505 (due arcivescovadi e dodici vescovadi); escludeva recisamente dalla pace religiosa gli acattolici non dediti alla confessione di Augusta; concedeva ai sudditi protestanti dei principi cattolici di uscire liberamente dei loro stati, e agli ordini dell'impero così cattolici come protestanti d'introdurre e mantenere il proprio culto nei loro domini. Questo editto *giuridicamente* era irreprensibile; ma se fosse prudente in ragione di *politica*, si poteva dubitare. L'elettore sassone, avverso ai calvinisti, fu guadagnato con varie concessioni: all'esecuzione puntuale dell'editto deputata una commissione imperiale (522).

Ma l'opera di restituzione e con questa la vittoria dei cattolici fu bentosto attraversata. La gelosia della Francia contro la crescente potenza dell'Austria e della Spagna, l'ambizione del bellicoso re di Svezia, *Gustavo Adolfo*, e l'exasperazione dei principi protestanti così danneggiati nelle loro rapine (giacché insieme erano minacciati della perdita di un buon terzo di tutti i loro domini) provocarono una formidabile lega contro l'imperatore, la quale fu tanto più pericolosa, quanto più mancava tra gli ordini cattolici l'antica concordia. Gustavo Adolfo, già illustrato si in varie campagne contro la Polonia e da lungo tempo agognante a profittare dei torbidi di Germania per crescere la sua potenza, strinse alleanza con Francia, che gli

promise considerevoli sussidi (1630), e proclamando volere sé proteggere e difendere la prosperità e i diritti della Germania e i suoi propri contro le ingiustizie sofferte, avviò pratiche coi principi protestanti e fece disegno di tirare a sé l'impero. Già alcuni principi cattolici erano disgustati con l'imperatore, le cui milizie riuscivano loro di peso intollerabile.

Massimiliano di Baviera aveva gelosia del Wallenstein, e fece tanto che l'imperatore Ferdinando II nel 1630 congedò l'odiato generale. L'esercito imperiale, raccolto si col nome del Wallenstein, si assottigliò notabilmente. Gustavo Adolfo, uscito in campo nello stesso anno 1630, lo batté interamente e si rafforzò sull'Oder inferiore. Il Tilly combatteva sull'Elba, conquistava Magdeburgo (ai 20 maggio 1631), ma disceso ad aperta campagna presso Lipsia fu rotto da Gustavo Adolfo e gravemente ferito. L'eroe cavalleresco spirò ad Ingolstadt, il 20 aprile 1632. Ma il re di Svezia proseguì la sua marcia trionfale, prese Wurzburg, Bamberg, Magonza: dappertutto si mettevano predicanti luterani, tolte ai cattolici molte chiese; commesse crudeltà inaudite. Lo Svedese avanzava fino in Baviera: in Augusta costrinse gli abitanti a fargli omaggio; a Federico V Palatino promise di rimetterlo nei suoi domini, quando li volesse da lui riconoscere in feudo. Tali splendidi trionfi ebbe Gustavo Adolfo, sinché nella battaglia di Lutzen trovò morte, il 6 novembre 1632. In quella cadde pure il Pappenheim, generale della cavalleria imperiale (523).

Ferdinando II fu per questi accidenti ricacciato in grandi angustie. Egli richiese da Urbano VIII di accordargli maggiori sussidi e proclamare che la sua era guerra di religione. Il Papa aveva già concesso all'imperatore, particolarmente ai 19 gennaio 1631, grosse contribuzioni delle chiese d'Italia e cercato, per via dei suoi nunzi, di ritirare la Francia dall'alleanza coi principi protestanti di Germania. Ma egli non vedeva in quella, com'era in sostanza, se non una guerra politica, e quanto ai maggiori sussidi si trovava le casse dello stato già troppo esauste.

D'altra parte, la preponderanza dell'imperatore minacciava la libertà dell'Italia; e Francia stava in sospetti contro Spagna per rispetto di segreti maneggi con gli ugonotti. Restando così freddo il Papa, la Spagna mediante il cardinal Borgia fece muovere una protesta in concistoro, riprovevole nella sostanza e nella forma; contro la quale Urbano pubblicò una speciale costituzione. Ma egli esortava insieme con gran forza tutti i principi cattolici alla pace e mostrava sperare che la Francia muterebbe politica. Nel resto, dopo la morte del Tilly e l'avanzarsi degli svedesi fino al Tirolo, inviò egli nuovi sussidi in Germania, riconoscendo quanto ne andassero di mezzo gl'interessi cattolici più rilevanti: e di poi (nel 1634) rinnovò altresì le contribuzioni tolte da rendite ecclesiastiche. Perocchè dopo la morte del loro re, i generali svedesi continuarono nella guerra, in particolare *Bernardo di Weimar* e il cancelliere *Oxenstierna*, sostenuti sempre col danaro di Francia.

Il cancelliere poi nel 1633 fondò a Heilbronn una lega degli stati protestanti, e questi lo supplicarono coi modi più umili di accettarne la direzione.

Ma anche i cattolici si ristrinsero più concordi fra loro. Massimiliano di Baviera si unì più intimamente con l'imperatore: il Wallenstein fu richiamato, ma indi per sospetto di tradimento messo a morte dai suoi ufficiali (25 febbraio 1634). Con varia fortuna si proseguì la campagna, e fra tanto si negoziava di pace. Anche il Papa desiderava pace, ma solo a condizioni che non recassero perpetuo danno alla causa cattolica, siccome si dichiarò in più lettere ai nunzi (524).

Nel 1634 avendo gli imperiali vinto a Nordlingen, l'elettore di Sassonia si separò dagli altri protestanti e conchiuse con l'imperatore, ai 30 maggio 1635, la pace separata di Praga, alla quale aderirono anche altri stati protestanti.

Ferdinando II dovette rinunciare in quella all'editto di restituzione: i beni ecclesiastici mediati resterebbero per sempre in mano dei protestanti, ma gl'immediati, come pure quelli tolti per i primi dopo la pace religiosa, resterebbero ancora per vent'anni. Ai protestanti della Slesia, non a quelli di Austria, si accordava libertà di culto.

Ma la politica di Francia e Svezia voleva la piena eguaglianza dei protestanti di Germania coi cattolici; soffìò perché si continuasse la guerra. Questa recò terribili devastazioni. Gli svedesi, condotti dal *Banner*, sconfissero nel 1636 l'esercito imperiale e sassone. Ne seguì il congresso di pace a Colonia, a cui il Papa inviò il nunzio *Ginetti* con moderate istruzioni: ma non ebbe alcun effetto. Il grande e magnanimo Ferdinando II, non ostante tutti i suoi sforzi, morì prima del fine della guerra (+1637). Succeduto Ferdinando III (1637-1657), il generale svedese *Banner* nel 1637 fu respinto sino in Pommerania; ma nel 1638 si rifece innanzi, mentre il duca *Bernardo* conquistava Breisach.

Il *Banner* nel 1639 si spinse fino in Boemia e nel 1640 il *Torstenson* fece quivi e in Sassonia grandi progressi. Tra queste cose duravano le negoziazioni di pace e nel 1641 Ferdinando III

alla dieta di Ratisbona promulgò urla amplissima amnistia. In diverse parti combattevano i Francesi. Nel 1641 si trattarono i preliminari della pace in Amburgo, e si continuarono nel 1645; ma solo al 1648 si concluse effettivamente la «*pace di Westfalia*». Francia e Svezia davano legge alla Germania; il paese era disertato, impoverito; i libri più preziosi e i capolavori d'arte trasportati in Svezia; il numero degli abitanti in città già popolate e il credito dell'autorità imperiale diminuito sempre più; e i vari principi non intesi ad altro che ad avvantaggiare la propria potenza nelle alleanze coi nemici dell'impero.

§ 3.

La *pace di Westfalia* fu concordata in due strumenti, di *Munster* e di *Osnabruck* (24 ottobre 1648): il primo con Francia, l'altro con la Svezia; ciascuno dei due strumenti ha diciassette articoli. La Germania dové cedere alla Francia i vescovadi, già da tempo perduti, di Metz, Toul e Verdun, Breisach, l'Alsazia superiore e inferiore, il Sundgau, il distretto di Hagenau e il diritto di presidio a Philippsburg; e alla Svezia la Pomerania anteriore, l'isola di Rugen con Stettin e Wismar, i capitoli di Brema e Verden (sotto titoli secolari) e di più cinque milioni di talleri (in luogo dei dieci domandati) a compenso delle spese di guerra. Al Brandeburgo per la perdita della Pomerania toccarono le collegiali di Halberstadt, Camin e Minden, e l'aspettativa dell'arcivescovado di Magdeburgo, eccetto quattro cariche, le quali vennero alla Sassonia. Il langravio di Hessenkassel ebbe, in premio della sua alleanza con la Svezia, la ricca abbazia di Hersfeld e seicentomila talleri, che Colonia, Munster, Paderbona e Fulda furono costrette a pagare. Il duca di Mecklemburgo ottenne i vescovadi di Schwerin e Ratzeburg come principati secolari; Brunsvig i monasteri di Groninga e Walkenried con la successione al vescovado di Osnabruck. A significare la trasformazione delle fondazioni ecclesiastiche in domini secolari fu usato per la prima volta il vocabolo di *secolarizzazione*. Carlo Ludovico, figlio di Federico V del Palatinato, ricuperò il Palatinato inferiore e di più l'ottavo grado di elettore. La Baviera ebbe il settimo elettorato, il Palatinato superiore e Cham. Nelle province secolarizzate la giurisdizione dei vescovi sarebbe soppressa; nelle altre sussisterebbe con restrizione il capitolo della cattedrale: in alcune, come ad Osnabruck, avrebbero prebenda anche canonici protestanti. Per rispetto alle questioni religiose si manterrebbero inviolabilmente il trattato di Passavia e la pace religiosa di Augusta: tra cattolici e protestanti (e fra questi allora per la prima volta si pareggiarono ai luterani i calvinisti, siccome «*riformati*») si osserverebbe una giusta eguaglianza conforme alla costituzione dell'impero. In tutti i tribunali pertanto e in tutte le deputazioni vi fosse numero eguale di persone d'ambe le parti: e quando nelle diete cattolici e protestanti dissentissero nei pareri, non si decidesse a pluralità di voci, ma si venisse ad un accordo amichevole. Fu permesso il *ius eundi in partes* e le divisioni in due corporazioni (*corpus catholicorum et corpus evangelicorum*). Gli stati immediati dell'impero si ebbero il così detto diritto di riforma, il che rendeva impossibile ogni vera libertà di coscienza e la giusta eguaglianza dei diritti. I principi in virtù di loro sovranità potevano così prescrivere ai sudditi una religione e ai seguaci di un'altra negare tutti i diritti civili, e perfino la tolleranza accordata ai giudei. Ai magistrati delle città non fu ciò concesso. Senonché ai principi, sia nei loro presenti domini, sia in quelli che acquisterebbero, non sarebbe lecito né mutare l'esercizio pubblico del culto né chiudere chiese o scuole, quando una confessione religiosa possedesse già questi diritti nell'anno che fu detto normale. I cattolici volevano che questo fosse il 1629, i protestanti il 1618; e si determinò infine per medio il 1624. Quelli che nel 1624 avessero avuto libertà di culto privato o pubblico la potrebbero conservare: agli altri non fu concessa se non la facoltà di emigrare. Quanto ai beni ecclesiastici, alle chiese e scuole, fu posto come termine normale il 10 gennaio 1624.

L'imperatore circa i suoi stati ereditari non volle prescrizioni di niuna sorta: solo ai protestanti di Slesia concesse favori, quali nessuno stato protestante ai cattolici. La *riservazione* ecclesiastica della pace religiosa di Augusta fu ratificata e in certo senso estesa ai protestanti, per quanto concerneva alle fondazioni immediate dell'impero che si trovavano nelle loro mani (525).

Molte e profonde ferite riceveva per questa pace la Chiesa cattolica in Germania. Il nunzio pontificio *Fabio Chigi* protestò quindi in Munster contro ogni cosa che offendesse i diritti della Chiesa; prese l'ambasciatore di Venezia a testimone che egli si era ritirato più volte dalle

negoziazioni e non aveva sottoscritto i documenti. La condotta del nunzio fu piena di moderazione e di senno.

Innocenzo X confermò questa protesta con una bolla del 26 novembre 1648, in cui annulla tutti gli articoli ripugnanti ai diritti della Chiesa e la clausola, appositamente aggiuntavi, che niuna protestazione dovesse valere in contrario. Per rispetto suo il Papa non doveva operare altrimenti: egli protestò non contro la pace *in sé*, ma contro gli *articoli*, che ledevano i diritti della Chiesa e della Sede apostolica, e s'ingerivano nel reggimento interno della Chiesa; particolarmente contro la cessione di tanti beni ecclesiastici, contro l'ammissione di protestanti in vescovadi cattolici, contro l'abolizione di vescovadi e di capitoli senza consentimento del Papa, contro l'usurpazione permessa all'autorità laica di poteri veramente spirituali.

Certo quanto al rispetto *giuridico*, il trattato era da riprovarsi al tutto; né dal lato *politico* era giustificabile se non perché estorto dalla necessità di evitare un più largo spargimento di sangue. Il Papa era in debito e a sé e alla dignità sua di fare manifesto com'egli in questa iniquità e nelle sue inestimabili conseguenze non aveva consentito, ma solennemente protestato in contrario.

Era quella una pace nefasta, dettata da prepotenza straniera, e futura cagione di maggiori rovine; ma era pure un fatto straordinario, del quale si aveva a tener conto per l'avvenire né si poteva fare che non fosse. Il governo territoriale dei protestanti aveva trionfato in Germania. La bolla pontificia non fu potuta neanche promulgare in Vienna; i cattolici e anche molti teologi stimavano che in pratica ella non volesse altro significare che una censura o disapprovazione ecclesiastica (526).

§ 4.

Il despotismo dello Stato negli affari della Chiesa cresceva anche nei paesi cattolici dell'impero germanico. Negli stati dell'imperatore, fino dal 1586 e poi nel 1641, erasi già cercato d'introdurre il diritto del «*Placet*»: e ancora vi si ebbe ricorso contro la protesta del Papa. Anche negli stati cattolici di Germania la potestà civile si era più volte ingerita negli affari della Chiesa, dapprima col fine precipuo di sostenere la fede cattolica, e perciò senza molto contrasto dell'autorità ecclesiastica.

Austria e Baviera avevano ottenuto molti indulti dal Papa. Quest'ultima anzi vegliava con rigida disciplina sul clero, e aveva un consiglio di religione (di poi, consiglio ecclesiastico), il quale era composto anche di laici; ma dopo i concordati fatti coi vescovi (nel 1583, 1587 e seguenti) fu ridotto principalmente a ecclesiastici. Si formarono quindi per gli affari ecclesiastici dei collegi provinciali in cui venne di mano in mano prevalendo l'intento di rendere schiava la Chiesa, sulle prime con meno forza e più di rado, ma indi sempre più audace e frequente. La pace di Westfalia, che favoriva tale intento, riuscì perciò una ferita gravissima all'autorità ecclesiastica (527).

CAPO QUATTORDICESIMO.

La letteratura teologica e le contese dottrinali fra i protestanti; crescenti scissioni del protestantesimo.

A. Teologi protestanti.

§ 1.

Gli studi e le opere di esegetica dei protestanti restavano, quanto al lato dogmatico, sviate dai loro simboli e dalla polemica per la «pura dottrina»: con tutto il loro principio della «Scrittura» come regola unica di fede, i simboli avevano maggior luogo nel commento che la Scrittura.

Quanto alla parte linguistica dell'esegetica dell'antico Testamento, dopo *Corrado Pellicano*, vi attesero i due *Buxtorf*, il vecchio e il giovane, ambedue professori di lingue orientali a Basilea. Il primo cominciò un vocabolario caldaico, talmudico e rabbinico; il giovane suo figlio (+1664) lo compì nel 1640. Ambedue si valsero generalmente del Talmud e della letteratura rabbinica. *Tommaso Erpenio* (+1624) e *Giacomo Golio* (+1667), suo discepolo a lui superiore,

agevolarono la conoscenza dell'arabo con opere di grammatiche, di lessici ed altro. *Samuele Bochart* (+1667) si applicò alla geografia e zoologia biblica.

Ugo Grozio, celebrato filologo non meno che giurista, espose nelle sue «annotazioni» la Bibbia con grande conoscenza di lingue e molta imparzialità senza rispetto ai dogmi di Calvino (528): laddove il *Cocceio* (Koch) a Leida (+1669) si sforzò di mantenere inconcussi i principii di un calvinismo moderato. Una fiera controversia insorse poi massimamente tra *Giovanni Buxtorf* e *Ludovico Capello* intorno all'origine degli accenti e dei punti vocali ebraici, e un'altra sotto *Enrico Stefano* sulla pura greicità del nuovo Testamento.

Nella dogmatica, le «Ipotiposi» di Melantone furono poi soppiantate dai nuovi libri dogmatici luterani di *Martino Chemnitz*, di *Giovanni Gerhard* (professore a Iena, morto nel 1637), e di *Leonardo Hutter* (morto nel 1616), i quali però si accostarono al metodo degli scolastici, e non certo dei corifei tra gli scolastici: essi molto conferirono a cacciar il calvinismo dalle scuole degli stati luterani. L'odio delle opere buone, delle leggi umane, delle indulgenze, del culto dei santi, delle prove di ragione era pur sempre in loro predominante; ma si notava tuttavia una tendenza al metodo, quale ebbe pure *Giovanni Andrea Quenstadt* (nato il 1617, morto il 1668) professore di teologia a Wittenberga (529).

Anche la *mistica* fu coltivata da alcuni teologi protestanti, come *Giovanni Gerhard* (+1637) nella sua «Scuola di pietà». *Giovanni Arndt*, soprintendente generale di Luneburgo (+1621 in Celle), diede fuori nel 1605 i suoi quattro libri «Del vero cristianesimo»; i quali, comunque accusati di errori pericolosi, divennero un manuale religioso, certo poco sicuro nel dogma.

Enrico Muller a Rostock (+1675) e *Cristiano Scriver* di Rendsburg (+1693) appartengono ancora ai mistici migliori, laddove altri molti non mostrano più che un farneticare irragionevole e morboso (530).

A cagione dell'importanza che aveva il canto in lingua popolare nel servizio protestante, fu sempre coltivato in modo speciale il canto ecclesiastico. Come autori di canti sacri furono celebrati *Filippo Nikolai* (1608), *Giov. Heermann* (1640), *Simone Dach* in Konisberga (1650), ma singolarmente *Paolo Gerhardt* della Sassonia elettorale, nato nel 1667, diacono in S. Niccolò di Berlino, morto nel 1676 a Luben in Lusazia (Lausitz). Compositore di merito fu *Giovanni Eccard* in Berlino, morto il 1617 (531).

B. Contese dottrinali fra i luterani; formole di concordia.

§ 2.

Le controversie fra i protestanti delle diverse scuole, non solo fra luterani e calvinisti, ma fra i segnaci del luteranismo stesso (v. sopra, p. 218 ss.) condussero a sempre maggiori scissioni e divergenze nelle dottrine, mancando vi una ferma autorità ecclesiastica.

A procurare tra i seguaci della confessione augustana la sospirata unità di dottrina, l'elettore Augusto convocò nel 1576 a Torgau i più celebrati teologi, dando loro commissione di tracciare su le varie formole di concordia che già si avevano, una formola nuova, la quale si potesse sperare che venisse universalmente accettata. Pericolando allora nella sua esistenza politica il protestantesimo, si credeva di dover tanto meno ostinarsi nel dogma. Già il cancelliere di Tubinga *Iacopo di Andrea* erasi accordato col principe elettore. *Davide Chitreo*, professore a Rostock, e *Martino Chemnitz*, soprintendente nel Brunswick, vi furono pure chiamati. Diciotto teologi deliberarono a Torgau su la libertà dell'arbitrio e su altre questioni; onde uscì il così detto «*Libro di Torgau*» conforme nella sostanza alle dottrine di Melantone. Concedevano al libero arbitrio la facoltà di resistere allo Spirito Santo che voleva operare in lui, ma alla grazia sola attribuivano la mutazione della volontà, non escludendo tuttavia la cooperazione dell'arbitrio dell'uomo. Il libro fu spedito per tutti gli stati luterani di Germania e di Prussia, con richiesta di farvi su le proprie osservazioni. Venticinque furono i pareri inviati, alcuni brevi e laudativi, altri confusi e in parte contrari. Ciò diede luogo ad una nuova revisione del libro; alla quale ebbero parte da prima il Chemnitz, il di Andrea e il *Selnekker*, poi il *Muculo* (+1581), il *Chitreo*, il *Korner*. Il Chitreo però non vi ebbe credito, e non sottoscrisse che a malincuore quella nuova compilazione, conosciuta sotto il nome di «libro di Bergen». Quivi i passi favorevoli al concorso (sinergismo) sono parte soppressi, parte modificati; quasi tutto è pretto luteranesimo, molte le oscurità. La parte principale dell'opera (*formula di concordia*) del 28

maggio 1557, l'ebbe il di Andrea. Essa constava di due parti: 1) sunto della vera dottrina; 2) esposizione particolareggiata (*solida declaratio*).

Questo nuovo simbolo, come ché fatto secondo la mente «del caro uomo di Dio», anzi per questo appunto, non piacque da per tutto. L'elettore del Palatinato, il conte palatino Reichard e il langravio Guglielmo di Assia fecero pubblico il loro malcontento per iscritto. I teologi di Pomerania, di Rostock, di Helmstadt, di Norimberga opposero difficoltà. I calvinisti erano al sommo esasperati. Contuttociò la formola di concordia a poco a poco fu accettata dalla più parte degli stati luterani. Nell'elettorato di Sassonia fu presentata come libro di concordia agli stati di Dresda, insieme con gli antichi sinodi, la confessione inalterata d'Augusta, l'apologia di essa, gli articoli di Smalcalda e il catechismo di Lutero, e con la sottoscrizione del 25 giugno 1580 ebbe autorità di simbolo. Con l'accettarsi di questo codice dogmatico da molti (51) principi e città, i melantoniani toccarono un'amara disdetta. Ma nel 1586 mutatosi il governo, tentarono di giovare ai loro fini. Sotto Cristiano I risorsero più audaci, spalleggiati dal cancelliere *Niccolò Crell*, amico della libertà di pensiero e ministro quasi onnipotente, il quale di segreto si adoperava a riunire luterani e calvinisti. Furono interdette le controversie nei pulpiti; le cariche più importanti affidate ai filippisti; procurata una edizione della Bibbia, di cui le introduzioni e le note dichiaravano le dottrine di Calvino e impugnavano la formola di concordia: proibito lo scampanellare nella cena e l'esorcismo nel battesimo. Né al malumore dei luterani il cancelliere si dava fastidio.

L'Elettorato pareva dovesse ormai diventare calvinista. In quella morì Cristiano I (nel 1591): Federico Guglielmo I, duca di Sassonia-Altenburgo, caldo luterano, prese la tutela di Cristiano II. Nel giorno stesso della sepoltura di Cristiano I, il Crell fu ritenuto prigioniero e similmente i predicatori della corte di Dresda, *Steinbach* e *Salmuth*, col *Pirio* soprintendente in Wittenberga. Questi ultimi, dopo sottoscritta una confessione delle loro colpe calvinistiche, furono rilasciati in libertà; ma il Crell dopo una prigionia di otto anni decapitato.

A Dresda e a Lipsia il popolaccio luterano inferocì contro i cadaveri e le case dei calvinisti, Da Lipsia, per effetto d'una sommossa (14-15 maggio 1592), tutti i riformati furono banditi. Il luteranesimo fu rimesso in piedi con ogni rigore; e negli articoli di Torgau del 1592 ne venne molto esagerata l'opposizione col calvinismo. Anche nella Slesia, particolarmente a Breslavia e Liegnitz, furono congedati predicanti e dottori, quali calvinisti camuffati. La plebe luterana odiava costoro siccome eretici; non passarono al calvinismo se non alcuni di classe più alta.

Il mestiere di denunciatore fioriva e in particolare vi s'illustrò *Samuele Huber*, cacciato di Berna e passato quindi ai luterani. La formola di concordia però fu ancora da molti per gran tempo impugnata, come dal soprintendente *Paolo di Eitzen*, nell'Holstein (532).

§ 3.

Con tutto ciò vi aveva pur sempre dei teologi, i quali studiavano a comporre il dissidio delle dottrine. Tra questi segnatamente fu *Giorgio Calixt*, nato nel 1586 a Melby nello Schleswig, uomo per i suoi viaggi e studi variamente erudito e professore in Helmstedt. Egli nel 1611 assalì in pubbliche dispute la dottrina di Lutero su la ubiquità del corpo di Cristo e la comunicazione delle proprietà delle due nature, quale si descriveva nella formola di concordia, dandola per eutichiana; onde alcuni l'accusarono di calvinismo. Appresso, nel 1619, egli sostenne nel suo «Sunto di teologia», potersi dire in qualche senso e indirettamente che Dio impropriamente e per *accidens* era causa del peccato; e si passò di molte tesi contrarie a calvinisti e cattolici. Anche più stupore fece la prefazione che premise alla sua edizione di Vincenzo Lerinese (1629), in cui egli pareva mettesse del pari la tradizione con la Scrittura, e il suo «Compendio di teologia morale» (1634) con una digressione (*de arte nova*), in cui si tentava di mostrar qualche accordo dei luterani coi calvinisti e cattolici, e si affermava che vari dei punti controversi tra cattolici e protestanti non toccavano il fondamento e l'essenza della fede, e i cattolici pii ben potevano giungere a salute. Questa fu chiamata mischianza di fede, *sincretismo*.

Corrado Horneio, collega del Calixt, espresse nelle dispute simili opinioni. Sulle prime i due professori non furono gran fatto inquietati; solo nel 1639 *Stazio Buscher*, predicante dell'Hannover si fece a dimostrare che il Calixt e i suoi amici si erano scostati dalle dottrine dei simboli giurati, da poiché accettavano, al pari della Bibbia, le antiche ordinazioni ecclesiastiche, mettevano quasi al di sopra della Scrittura la ragione e la filosofia, e sostenevano proposizioni false e sospette. Tali erano in particolare: 1) che il peccato di origine non era tutta la natura

dell'uomo, ma un accidente, e non altro che la perdita della giustizia soprannaturale; 2) che sotto la scorta della natura si poteva in parte conoscere Iddio e le sue opere, discernere il bene dal male, questo fuggire, quello seguire; 3) che i bambini non commettevano avanti l'uso di ragione alcun peccato proprio; 4) che nel dogma della giustificazione mediante la fede, il Calixt ometteva la voce «*sola*» e attribuiva in certo modo alle buone opere un merito di vita eterna per cui si rendeva più certa la nostra vocazione; 5) nelle chiese luterane essere rimasta, secondo lui, quanto alla sostanza la religione medesima che in antico, e i membri di qualsivoglia religione cristiana potere tutti giungere a salute, ove ritenessero la fede eguale nel Figliuolo di Dio, l'eguale fiducia nei suoi meriti e nella sua morte, e la eguale speranza della vita eterna; 6) al Papa, quando sopprimesse alcuni abusi, dover si concedere di diritto umano il supremo grado nella Chiesa; 7) la Cena, ovvero Messa, potersi in largo senso nominare sacrificio. Il Calixt mirava ad una riunione di tutte le confessioni per via dei così detti («articoli fondamentali», il simbolo apostolico e la dottrina dei primi cinque secoli della Chiesa. Il governo e l'università di Helmstedt lo proteggevano; l'opera del Buscher fu soppressa nell'Hannover: il Calixt e l'Horneio si difesero in uno scritto (Luneburg 1641). Avendo poi quest'ultimo nel 1643 sostenuto in una disputa la necessità delle opere buone alla salute, dottrina dopo i tempi del Maior abbotinata dai luterani, la controversia si l'accese più fiera; e qua do un suo discepolo nel 1645 difese questa proposizione, che la Trinità nell'Antico Testamento non era così apertamente rivelata come nel Nuovo, lo si accusò di giudaismo e di arianesimo.

E gli sdegni de' luterani si riscaldarono anche peggio, allora che il Calixt, invitato dal re di Polonia nel 1645 ad un colloquio di religione in Thorn, usò amichevolmente coi calvinisti, contro dei quali aveva pure scritto vari libri, e alcuni dei suoi seguaci rientrarono nella Chiesa cattolica. Allora si levarono all'incontro *Giacomo Weller* in Dresda, *Abramo Calov* in Danziga (di poi al 1650 a Wittenberga), *Giov. Hulsemann* a Lipsia, e il *Werner*, lo *Scharpf* ed altri. Salomone Glass e Giov. Museo si provarono a far da pacieri; ma indarno. Nel 1655 fu contro il Calixt pubblicato un nuovo simbolo: «Il consenso rinnovato della vera fede luterana». Con tutto ciò il Calixt morì in pace nel 1656, stimato e difeso da *Ermanno Conring* e dalla maggior parte dei suoi colleghi. I moti da lui cominciati si perpetuarono sino alla fine del secolo XVII; l'università di Helmstedt seguiva un indirizzo di tolleranza, già per l'addietro stabilito dai due peripatetici *Cornelio Martini* e *Giovanni Caselio* (da cui i caseliani, detti pure *simplicisti*), e protetto dalla corte di Brunswig.

In questa *controversia sincretista* si dibatteva continuamente sulle dottrine del peccato originale, delle opere buone, della giustificazione, della Eucarestia, della Chiesa. Quell'idea poi che le tre grandi divisioni formassero una sola Chiesa cattolica, risorse ancora molte volte (533).

C. Controversie dottrinali fra i calvinisti.

§ 4.

Fra i *calvinisti dei Paesi Bassi* scoppiò del pari una feroce controversia intorno alla dottrina di Calvino sulla giustificazione. Vi aveva due partiti, i *supralapsarii*, che insegnavano la predestinazione al cielo o all'inferno precedere la caduta nella colpa, e gli *infralapsarii*, i quali sostenevano che seguiva alla caduta.

Giacomo Harmenseno, o *Arminio*, nato il 1560 nell'Olanda meridionale, fatti i suoi studi a Ginevra sotto Beza, indi a Parigi e a Padova, era venuto a sentenze più miti rispetto alla libertà ed alla grazia: incaricato poscia come predicatore di confutare i calvinisti meno rigidi, che la sentivano con gl'infralapsarii, si fece ancor più risoluto in rigettare quel che aveva carico di difendere. Di poi al 1603 divenuto professore di teologia a Leida, trovò sin dalle prime un violento avversario nel suo collega *Francesco Gomar*, il quale della più leggiera ombra di dissonanza da Calvino prendeva scandalo, onde l'accusò di semi-pelagianismo. All'incontro l'Arminio dimostrava che la dottrina del Gomar faceva Dio autore del peccato ed era manichea. La controversia si dibatté con ardore, fino dal 1604, in dispute e scritti. Il Gomar aveva dalla sua i più dei predicanti e del popolo; l'Arminio, oltre gli infralapsarii, gli alti magistrati dello Stato. Quest'ultimo sollecitava un sinodo, ove potesse giustificarsi all'incontro dei suoi

calunniatori; e fra tanto gli fu accordata una disputa col suo avversario davanti a una deputazione degli stati (1608). Il ragguaglio che la commissione diede, fu tutto in favore dell'Arminio; ma venne raccomandato il silenzio ad ambe le parti. Da ciò indignati i gomaristi negarono alla potestà secolare il diritto d'ingerirsi nelle questioni religiose: l'agitazione crebbe ogni di più. Nel 1609 morì l'Arminio, ma i suoi principii sopravvissero a lui ed ebbero scaltri ed animosi difensori in *Giovanni Uytenbogart*, *Corrado Vorstio* e *Simone Episcopio*. Accusati questi davanti agli stati, nel 1610, di turbare la pace del regno e professare dottrine eterodosse, porsero a quelli una loro apologia in cinque articoli, chiamata *rimostranza*, dalla quale gli arminiani ebbero anche il nome di *rimostranti*.

I cinque articoli erano: 1) il consiglio di Dio è condizionato e Dio fa salvi quelli solo che credono; 2) Cristo è morto per tutti gli uomini, ma i fedeli solamente ne godono le benedizioni; 3) l'uomo può bene ammettere o rigettare la grazia, ma non giunge alla grazia se non per la grazia; 4) la grazia non opera irresistibilmente, né prima, né poi, né durante la conversione; 5) i fedeli potevano bensì perseverare, ma non perciò volevasi affermare assolutamente non potersi perdere la grazia.

I *gomaristi* presentarono una contraria rimostranza, giusta le rigide dottrine di Calvino, onde si ebbero il nome di *controrimostranti*. In vari luoghi, come ad Alkmaar e ad Utrecht, sin dal 1610, scoppiarono risse tra le due fazioni.

I colloqui di religione convocati dagli stati (nel 1611 in Haag e nel 1613 a Delft) non approdarono a nulla: Corrado Vorstio fu privato della cattedra, lasciatogli lo stipendio. Il Gomar aveva già dianzi abbandonato la sua carica e il paese. Le due cattedre furono date l'una al rimostrante Episcopio, l'altra al controrimostrante *Giovanni Poliandro*, giacché gli stati si tenevano neutrali.

I gomaristi spalleggiati da Giacomo d'Inghilterra, di poi il 1613, passarono sopra a tutte le ordinanze e cominciarono a fondare chiese proprie. Gli arminiani avevano tra i loro due uomini ragguardevoli, *Ian van Oldenbarneveld*, avvocato generale dal 1586, e appresso consigliere pensionario d'Olanda, e *Ugo Grozio* (de Groot), avvocato fiscale d'Olanda e sindaco di Rotterdam, tolleranti ambedue e propensi all'indifferentismo. I rimostranti, dopo il 1614, non solo ottennero tolleranza, ma protezione.

Se non che Maurizio d'Oranges, governatore generale, agognando al sovrano potere, si accostò via via per motivi politici ai controrimostranti e di poi il 1517 prese a frequentarne le chiese. Gli arminiani coll'Oldenbarneveld erano repubblicani risoluti: si domandavano anche *Geusen* politici, i gomaristi invece *Geusen* ginevrini o di Slijk-Geusen. Il sinodo, da molti richiesto, fu indetto dal principe Maurizio per gli 11 novembre a Dordrecht, come ché vi fossero contrari alcuni degli stati. L'Oldenbarneveld fu condannato a morte; l'*Hoogerbeets*, sindaco di Leida, e *Ugo Grozio* a prigionia perpetua.

Se non che il Grozio fuggì di poi (nel 1621) per astuzia della moglie; l'*Hoogerbeets* fu liberato solo nel 1626; l'Oldenbarneveld giustiziato. Maurizio mutò con suoi soldati i collegi della magistratura. Così gli arminiani, i cui capi erano accusati di propendere alla Spagna ed al papismo, furono abbattuti, come già del resto erano condannati innanzi tratto dai prepotenti calvinisti.

Al sinodo di Dordrecht (novembre 1618 - maggio 1619) convennero altresì ventotto teologi stranieri d'Inghilterra, Scozia e Palatinato. I rimostranti non furono punto ammessi come membri del sinodo, ma solo come accusati. Il predicante *Giovanni Bogermann* di Leeuwarden ebbe da principio la presidenza, ed egli voleva contro gli eretici pena di morte, come Calvino. Nella 22a sessione l'Episcopio si profferse di venir ad una conferenza, ma la sua richiesta, sotto il rispetto protestante si giusta, che le opinioni delle due parti si esaminassero alla prova non solo dei simboli riformati, ma altresì delle Scritture, non fu mai accolta. L'autorità di Calvino valeva per infallibile; e mentre si allegava che Cristo restava colla sua Chiesa fino alla consumazione dei secoli, si presupponeva che egli l'avesse abbandonata per oltre mille anni.

Alla fine nella 57a sessione fu pronunciata la condanna della «eresia di Arminio» e ai cinque articoli dei rimostranti se ne opposero altri cinque. Essi portavano che la predestinazione era tutta e solo opera della libera compiacenza di Dio, senza riguardo a bene che fosse nell'uomo; la virtù della morte di Cristo non essere che negli eletti, il libero arbitrio dell'uomo non aver parte nella conversione degli eletti. Tutti i chiamati sono da Dio liberati interamente dal giogo del peccato in questa vita; e quando pure trabocchino in orridi delitti. Iddio per rispetto al suo immutabile consiglio non sottrae da essi totalmente lo Spirito suo, né permette che si avvolgano nei peccati a morte e contro lo Spirito Santo.

Gli arminiani furono dichiarati eretici; un duecento perderono le loro cariche, ottanta sbanditi, quaranta passarono ai gomaristi, alcuni al cattolicesimo. Molti si recarono nel Brabante, come l'Uytenbogart e l'Episcopio, altri nello Schleswig, e fabbricarono Friedrichstadt. Fra i deposti e proscritti erano assai persone notabili, come l'*Episcopio*, il quale continuò a combattere con gli scritti, *Gerardo Giov. Voss, Gaspare Barleo, Pietro Bertio*. I decreti di Dordrecht furono accettati nei Paesi Bassi, nella Svizzera, nella Francia, ma non in Inghilterra (eccetto che dai presbiteriani) e nell'elettorato del Brandeburgo, ove Giov. Sigismondo nel 1614 era passato al calvinismo. Il simile aveva fatto dieci anni avanti il langravio di Assia. Tra i calvinisti di Germania prevalse la dottrina della predestinazione, più benigna del catechismo di Heidelberga.

Gli *arminiani* premevano anzi tutto su questi argomenti: la dottrina rigida della predestinazione, rendere Dio autore del male, la morte espiatrice di Cristo inutile e inesplicabile, la previsione una specie di fato. Essi affermavano, il libero arbitrio convenire necessariamente all'uomo, sì da non potersi estinguere; il peccato di Adamo essere stata un'azione libera, la quale aveva recato seco la perdita della vera giustizia e un'infinità di miserie temporali, ma non già spogliati gli uomini di ogni forza per il bene; la redenzione essere universale e la grazia sufficiente conferita a tutti, sì che quegli il quale non si sollevava dalla caduta, ne aveva egli stesso la colpa.

La ragione dell'efficacia della grazia riponevano essi nell'uomo e negavano ch'ella fosse irresistibile; ma insegnavano che la grazia doveva cominciare, continuare e perfezionare ogni opera veramente buona. Per fede salvifica (*fides salvifica*) intendevano la fede operante per la carità; e per atti di Dio, l'elezione, l'adozione, la giustificazione, la santificazione e la confermazione mediante lo Spirito Santo. Due soli sacramenti ammettevano e di sacramento avevano un concetto assai oscuro. Quanto all'Eucarestia pensavano come Zuinglio. Altri appresso, come il *Limborch*, ponevano il subordinazionismo nella Trinità, e molti poi accarezzavano idee sociniane.

I così detti *collegianti* (le loro adunanze si dicevano collegi) erano nemici d'ogni fede positiva, concedevano libertà d'insegnamento e di predicazione universale, proscrivevano l'accettare cariche, il servizio militare, il giuramento. Nel 1623 in Olanda; scopertasi una congiura dei figli dell'Oldenbarneveld, fu rinnovata contro di essi la persecuzione; ma dopo la morte del principe Maurizio nel 1625, la loro condizione divenne migliore, e nel 1636 ebbero la libertà di religione, eccettuata la città di Dordrecht. Sotto il principe Federico molti ritornarono in Olanda, come il Wossio e il Barleo (534).

§ 6.

I *calvinisti della Gran Brettagna* si spartivano in *episcopali* e *presbiteriani*, dai quali ultimi uscirono i *puritani* e altre sette di fanatici. La controversia sull'autorità dei vescovi fu dibattuta con calore negli scritti. Oltre a ciò, dopo il sinodo di Dordrecht, comparvero i così detti *latitudinari*, i quali, similmente ai rimostranti di Olanda, professavano più libere opinioni sull'elezione della grazia e su altri dogmi. Tali furono dapprima *Giovanni Hales* (+1656), il quale era stato al sinodo di Dordrecht, e Guglielmo *Chillingworth* (+1644), il quale si argomentava a sminuire al possibile gli articoli di fede, massime nella sua opera «La religione protestante sicura via di salute» (1638).

Nella *Francia* parimente si davano alcuni che smettevano i rigidi principii di Calvino, come il Cameron (+1625) e il costui discepolo Amyrault, professore a Saumur, morto nel 1664. Il suo collega, Josua de la Place (+1665) insegnava che solamente all'aggiungersi dei peccati attuali, il peccato di Adamo si poteva imputare a debito dei suoi posterì; il che dal sinodo di Charenton nel 1642 fu rigettato. Il professore *Le Blanc* di Sedan (+1675) seguiva un indirizzo simile a Giorgio Calixt: le differenze tra calvinisti e luterani diceva di poco conto, essendo ché non concernevano articoli essenziali e fondamentali. Similmente fu condannata dai sinodi riformati la dottrina di *Claudio Pajon*, professore a Saumur (+1685), lo Spirito Santo non operare sulla mente e sul cuore immediatamente e soprannaturalmente, ma solo mediatamente, per via d'immagini e di ragioni.

Isacco de la Pereyre (Peyrerijs), nato nel 1594, fece gran rumore con questa tesi, che prima di Adamo erano esistiti uomini, Adamo non essere che il capostipite dei giudei, il suo peccato non trasmettersi che ai giudei (Preadamita). Egli era altresì accusato d'interpretare a capriccio la Scrittura. Ma finì cattolico nel 1676 (535).

D. Teosofi mistici e increduli.

§ 6.

La forza dissolvitrice del principio protestante nella vita intellettuale si manifestò anche più avanti nei travimenti mistici-panteistici e nel pullulare d'increduli di scuole diverse.

Fautore d'una teologia di misticismo fanatico fu *Valentino Weigel*, nato il 1533, morto il 1588 pastore in Sassonia. Egli non aveva mai dato ombra quanto alla sua ortodossia protestante; ma dopo la sua morte e per i suoi scritti e per le dottrine dei suoi seguaci, fu riconosciuto per eretico. Molto aveva preso dal maestro Eccardo, dalla «teologia tedesca», dal Taulero, e appreso dal Carlostadio, dal Munzer, dallo Schweukfeld: la sua speculazione attinta alle opere dello pseudo Areopagita e a Teofrasto Paracelso. Come questi, si attenne egli alla tricotomia platonica e insegnò darsi una *luce interiore*, per il cui mezzo solamente si conosce nella Bibbia la *rivelazione esterna* di Dio e si promuove in verità lo spirito religioso, laddove la moltitudine di cose esteriori non vale che a sviare le menti. «Noi dobbiamo conoscere ogni cosa. Ora il divenire nostro origina dall'essere: dunque noi dobbiamo già essere in origine tutto quello che possiamo divenire. Lo spirito sgorga da Dio; la creazione dell'uomo è atto necessario della sapienza divina. Dio in tutte le cose non crea che sé, conosce e ama sé nelle sue creature». Il peccato primo fu cosa del mondo degli spiriti; effetto suo questa vita cosmica o mondana. Tutto insomma è panteismo e gnosticismi: Cristo medesimo è detto essere disceso dal cielo con la sua carne e il suo sangue.

I fautori del Weigel, come il cantore *Cristoforo Weickert* (che ne pubblicò le opere), *Ezechiele Meth*, e *Isaia Stiefel*, i quali si vantavano benanco di essere Cristo, furono in varie guise perseguitati; e gli scritti del Weigel proibiti nell'Elettorato di Sassonia (1624). Ma i *weigeliani* continuarono in segreto (536).

Le idee di Teofrasto Paracelso e del Weigel, singolarmente il panteismo teosofico con una tinta di dualismo, ebbero poi uno svolgimento maggiore da *Iacopo Bohme*, uomo d'ingegno, divenuto poscia molto autorevole per i suoi scritti (+1624). Calzolaio a Gorlitz, fino dalla sua gioventù erasi dato a credere di avere avuto sublimi rivelazioni dall'alto; supponeva darsi nel cuore del cristianesimo una dottrina segreta, propria di pochi eletti, e nella sua mistica intendeva a chiarire per via di figure, di colori e di fenomeni chimici e fisici la spirituale essenza delle cose. Egli fece numerosi discepoli, massime nella Slesia, come *Abramo di Frankenberg* (suo biografo) e il medico *Baldassarre Walther*, e anche in Olanda e in Inghilterra. In Germania i *bohminist* ebbero a durare fiere persecuzioni. La diffusione delle loro dottrine, sovente espresse con immagini oscure, diede origine alla leggenda di una società segreta, la quale fosse in possesso dei segreti della natura e della pietra filosofale, preparasse la via ad una rinnovazione sociale e sottostesse ad un capo sconosciuto, detto il Rosacroce; onde loro il nome dei «Rosacroci». La superstizione dominante accarezzò cotale opinione, diffusa poi nel 1614 con due scritti anonimi. Molti aspirarono indarno a trovar adito in quell'«ordine segreto», il quale non esisteva altrimenti che nella loro fantasia. Di che fino dalla sua gioventù si prese bel giuoco *Giovanni Valentino di Andrea* (+1654). Appresso, sorsero veramente alcune società che si circondarono col fascino del segreto e del mistero.

Le idee del Paracelso e del Bohme molto poterono sui filosofi e naturalisti; come sul medico inglese *Roberto Flud* (*de Fluctibus* +1637) «padre della filosofia del fuoco» (537).

§ 7.

Né punto è da meravigliare che tutti gl'immaginabili aborti dell'ingegno umano, tutte le forme possibili di errore si collegassero a quella grande rivoluzione delle menti, che fu promossa dall'umanesimo divenuto paganeggiante e dall'arbitrio dei «novatori religiosi». Fra gli umanisti del secolo XVI non pochi vi aveva increduli affatto e ateisti, quale fu Casimiro Leszynski, giustiziato a Varsavia nel 1689, perché negava Dio e la provvidenza. E si davano pure dualisti,

panteisti, scettici. *Croto Rubeano* giunse a chiamare la messa una commedia, le reliquie un ossario di patibolo, il salmeggiamento un abbaiar di cani. *Muziano Rufo*, canonico di Erfurt, dopo ingrassatosi dei beni di Chiesa, la svillaneggiava e con ogni vitupero diceva aperto: non si dà che un Dio solo e una sola Dea, ma molte le forme e i nomi: Giove, Sole, Apollo, Mosè, Cristo; e poi Proserpina, Terra, Maria; ma guardati dal propalare questo, ché bisogna celarlo nel silenzio, come «i misteri eleusini». Ed egli non era che un esempio di quella tendenza, a cui si abbandonavano molti umanisti e che sempre più travolgeva a rovina ogni fede. In Inghilterra, nel 1575 *Enrico Nicolao* (Niklas), discepolo dell'anabattista *Davide Giorgio*, insegnava che l'essenza della religione sta nel sentimento dell'amore divino, tutto il resto essere inutile, il persistere nel peccato essere cagione della soprabbondanza di grazia. I suoi seguaci si chiamavano *figli dell'amore*, ovvero *familisti*. Il calvinista Halket si diede a credere che lo spirito del Messia fosse passato in lui, inviò due suoi discepoli per le vie di Londra ad annunziare che Cristo già era per venire col ventilabro, e ancora sul patibolo sperava che Gesù venisse a liberarlo (1591). Nei Paesi Bassi *Davide Joris*, pittore di Delft, si accostò agli apocalittici del medio evo, spiegò la Trinità con errore antitrinitario, quasi tre età del mondo di cui l'ultima fosse cominciata con lui.

CAPO QUINDICESIMO.

La teologia della Chiesa. Il fiorire delle scienze teologiche, particolarmente nei paesi latini.

§ 1.

Le scienze ecclesiastiche, nel corso del secolo XVI, rifiorirono singolarmente in Italia, Spagna e Francia, massime dopo il concilio di Trento. L'*Italia* aveva biblioteche ricche, la più parte dei principi protettori degli studi, i maestri più celebrati nelle sue università, i dotti più eruditi nelle varie scienze, così tra il clero secolare, come e sopra tutto negli ordini religiosi. In *Spagna* fu grandemente ampliata la biblioteca dell'Escoriale prima da *Gonzales Perez*, segretario di Carlo V, traduttore spagnolo dell'Odissea e possessore dei libri di Alfonso V, poi dalla collezione di *Diego Hurtado de Mendoza* (+1575), il quale stato vent'anni ambasciatore in Italia fece acquisto di assai manoscritti greci, e infine dai libri di *Girolamo Zurita*, annalista di Aragona. Essa fu poi egregiamente ordinata e diretta dal dotto *Arias Montano* (+1589), versatissimo nelle lingue orientali non meno che nelle classiche. Oltre a ciò aveva quel regno molti illustri teologi, quali un *Pacheco de Ceraldo*, arcivescovo di Burgos, e i domenicani *Pietro* e *Domenico Soto* e *Melchiorre Cano* (+1560), il quale ultimo nei suoi dodici libri dei *loci theologici* diede in latino elegante un'ottima introduzione alla dogmatica.

Numerosi, come ché non esenti da opinioni singolari, erano pure i teologi di *Francia*, massime i dottori di Parigi, i quali vegliavano con sollecitudine sui libri, componevano opere in gran numero e davano a vedere grande varietà di dottrina. Nel *Belgio* fiorivano le scuole di Lovanio e di Douay e vantavano teologi insigni (538). La *Germania*, dopo spenta l'antica generazione dei suoi teologi, quali un *Bertoldo di Chiemsee*, che nella sua «Teologia germanica» aveva ribattuto in maniera veramente trionfale insieme e popolare gli errori dei riformatori, un *Eckio*, un *Cocleo* ed altri, dovette ricevere dagli stranieri i suoi più pregiati maestri, finché i gesuiti tedeschi e i teologi delle varie università, particolarmente ai Colonia, come anche in parte *Giovanni Nas*, ebbero cercato di ridestare una vita propria e nazionale (539).

§ 2.

La dogmatica divenne anzitutto polemica contro il protestantesimo e si estese a dispute di opinioni particolari di scuola. Ma ben presto fu considerata in relazione con gli antichi teologi più riputati, con un più profondo studio dei Padri, con un più solido fondamento storico e maggiore vigoria di speculativa: nel che via via si discostò dall'antico metodo scolastico, ma

insieme venne a pigliare una forma più acconcia ai tempi e una maggiore varietà di esposizione. Grande era il numero di belle opere dogmatiche, di manuali polemici e poi anche di lavori sulla storia dei dogmi. Ancora si componevano commentari su Pietro Lombardo, ma assai più sopra la *Somma* di S. Tommaso. A questa si attennero i gesuiti *Gregorio de Valencia*, il quale insegnò altresì a Dillinga e a Ingolstadt e scrisse una eccellente analisi della fede cristiana (+1603); *Gabriele Vasquez* di gran lunga più sottile (+1604) e *Roderico Ariaga*, i domenicani *Caetano*, *Bartolomeo Medina*, teologo di Filippo II (+1581), *Domenico Banez* (+1604) e altri. Al Collegio romano il gesuita *Martino Olave*, che lasciò anche delle «asserzioni» sullo stato primitivo, sulla caduta e sulla redenzione dell'uomo, esponeva fino dal 1553 la *Somma* teologica di S. Tommaso, della quale riconobbero il merito sommo anche i Padri del concilio di Trento.

Lo Scoto era stato già spiegato da *Francesco Licheto* generale dei minori (1518); S. Bonaventura dal minorita *Stefano Brulifer*, la *Somma* di S. Tommaso contro i gentili dal domenicano *Francesco di Ferrara* (1520). Di mano in mano si congiunsero i vantaggi della forma scolastica con le nuove forme, la rigidezza del metodo con una più attraente amplificazione. Quanto all'uso delle controversie teologiche, servivano i manuali dei gesuiti *Martino Becano* (+1624), *Francesco Koster* (+1619), *Alfonso Pisano* (+1597) e altri (540).

Tutte le nazioni concorsero a difendere e dichiarare i principii della fede cattolica. La Polonia col cardinale Osio, l'Inghilterra con G. Fischer, Reginaldo Polo, Guglielmo Allen (*Alanus* +1694), Tommaso Stapleton, professore a Douay e a Lovanio (morto nel 1598), Riccardo Smith (+1655): la Francia con Iodoco Clitereo, dottore della Sorbona (+1655), Roberto Cenalis (+1560), Giovanni Biguerio di Tolosa, Genziano Erveto di Reims (+1544), Claudio de Saimtes, canonico regolare di S. Agostino e poi vescovo (+1591), Cristoforo Cheffontaines, francescano (+1599), Davide du Perron, arcivescovo di Sens e cardinale (+1618), Nicole e Arnauld, teologi giansenisti, i quali tuttavia con assai destrezza ed erudizione, valendosi dell'antichità cristiana, difesero il dogma cattolico dell'Eucaristia contro i calvinisti. Il Belgio diede Giovanni Driedo (+1535), Giacomo Latomo in Lovanio (+1544), Bartolomeo Latomo (+1570), Ruardo Tapper (+1559), Francesco Somnio (+1574), Giovanni Garet agostiniano, Iodoco Ravenstein (+1571), Guglielmo Lindano (+1588), vescovo di Roermond, e Leonardo Lessio gesuita (+1623).

In Germania primeggiarono A. Pigge (Pighio +1553), Giovanni Gropper (+1558), Everardo Billich, carmelitano e poi vescovo coadiutore di Colonia, Giovanni Faber, morto nel 1571 vescovo di Vienna, *Federico Nausea*, suo successore morto nel 1550, Giacomo Noguera, decano di Vienna, Corrado Kling, frate minore (+1556), e i gesuiti Giacomo Gretser (+1625) e Adamo Tanner, uomini ambedue di svariatissima erudizione.

Ma il maggior numero di teologi dogmatici insigni fu della Spagna e del Portogallo. E oltre i già nominati sopra, sono da ricordare i domenicani Francesco Vittoria (+1546), Tommaso Malvenda (+1628), Tommaso de Lemos (+1629) e Diego Alvarez (+1635); i gesuiti Girolamo Prado (1594), Emmanuele Sa (1595), Alfonso Salmeron (+1585), Tommaro Sanchez (1610), Gaspere Sanzio (1628), Diego Ruiz de Montoya (+1632), Martinez de Ripalda (+1648), Giovanni de Lugo, nato il 1583 in Madrid, nel 1643 creato cardinale e morto nel 1660; e inoltre Michele Medina (1570), Diego Payva ab Andrada. (+1578), Girolamo Osorio (+1580), Michele Palacios (1593); e i frati minori Andrea Vega, Alfonso di Castro (+1558) e Francesco Horanzio. Oltre a questi, i carmelitani scalzi, che in Salamanca ed in Alcalà seguivano strettamente le dottrine di s. Tommaso, pubblicarono, cominciando dal 1631, i loro voluminosi manuali, anche pregiati oggigiorno, di filosofia e di teologia (*Salmaticensi* e *Complutensi*) (541).

La Spagna aveva sì gran copia di valenti teologi che ben presto fu in grado di fornirne anche alle sue colonie. Così nel Messico insegnava il Rubio, già dottore in Alcalà, a Lima Stefano de Avila e Bartolomeo de Ledesma, in Quito Pietro di Orviedo, a Goa Filippo a S. Trinitate.

La teologia degli spagnoli rifuse poi a Trento in tutto il suo più vivo splendore (542).

L'Italia, oltre il celebre Tommaso de Vio dal luogo della sua nascita detto il Caetano (+1534), ebbe a valenti teologi *Clemente Dolera*, generale dei frati minori e poi cardinale, morto nel 1558, i cardinali *Iacobazio*, *Cortesio*, *Contarini*, *Guglielmo Sirleto* (+1585), il quale scrisse molti libri, ma non li diede alle stampe, Mariano Vittorio vescovo di Amelia (1570), il domenicano *Ambrogio Politi*, soprannominato *Catarino* (+1554), e il gesuita *Antonio Possevino*, segnalato per straordinaria erudizione (+1611) ed altri (543). Materiali copiosissimi, dalla Chiesa greca raccolsero due greci vissuti a Roma, *Pietro Arcudio* (+1621) e *Leone Allacci* (*Allatius*) (+1669) (544).

Ma i tre più grandi teologi dogmatici, e che nel tempo stesso rappresentano i diversi metodi o indirizzi della dogmatica, sorsero dalla Compagnia di Gesù. *Roberto Bellarmino*, nato a Montepulciano in Toscana nel 1542, entrato nella Compagnia nel 1560, religioso non meno dotto che pio, predicatore infaticabile e maestro di teologia, massime a Roma, divenne il principe degli scrittori polemici per le sue dispute su gli articoli controversi della fede cristiana. Queste sue controversie per sottigliezza teologica, per esatta cognizione degli autori protestanti impugnativi, per nitida esposizione degli argomenti, come altresì per una saggia moderazione, fecero veramente epoca allora, e per tutti i tempi saranno in onore. Il Bellarmino nel 1598, nonostante la sua resistenza e quella dei suoi confratelli, fu assunto da Clemente VIII al cardinalato; di poi ebbe anche l'arcivescovado di Capua; morì pieno di nobili fatiche e di meriti nel 1621 (545).

Come il Bellarmino italiano è il rappresentante della teologia polemica positiva, così *Dionigi Petavio* francese (nato il 1583, morto il 1652) rappresenta la parte storica della dogmatica, segnatamente per la storia dei dogmi. Egli fu ad un tempo editore di un gran numero d'antiche opere greche, cronologo e storico, oratore e poeta: ma lasciò sopra tutto una grande opera, sventuratamente rimasta incompiuta, sui dogmi della teologia, scritta in uno stile elegante e con ricche citazioni di Padri e di autori ecclesiastici, da cui egli con una critica assennata trae ottimo profitto. Da conoscitore profondo della filosofia platonica, fa vedere il grande uso che ne fecero i Padri della Chiesa e giustifica le forme teologiche da essi adoperate, sebbene in qualche punto non si mostri così giusto verso i Padri antenicieni. Egli pose quindi i fondamenti di una storia scientifica dei dogmi (546).

La parte speculativa poi, e segnatamente la trattazione filosofica dei dogmi, fu illustrata da *Francesco Suarez*, spagnolo, nato il 1548, morto il 1617, stato insigne in diverse parti della teologia e soprannominato il *dottore esimio* (*doctor eximius*) (547).

§ 3.

La scienza morale venne dichiarata parte in trattazioni speciali da umanisti, quali *Erasmus* e *Ludovico Vives*, e da diversi teologi degli ordini religiosi; parte in grandi opere dogmatiche, come dal Caetano e da altri. La coltivarono pure i domenicani *Domenico Banez*, *Bartolomeo Fumo* e *Giovanni di Taggia* (Tabiensis), come altresì molti gesuiti. La «Somma dei casi di coscienza, ossia introduzione per i sacerdoti» del gesuita e poi cardinale Francesco Toletto (+1596) era raccomandata assai caldamente da S. Francesco di Sales come breve, facile e sicura. La casistica, siccome assai necessaria per le confessioni e per la vita pratica, fu trattata da una intera falange di scrittori, fra cui segnatamente l'Henriquez, e Giovanni Agoz, il Vasquez, il Laymann (+1635), l'Escobar, il Castro Palao, il Busembaum ed altri. Anche qui, come altrove, si contrapponevano rigoristi e lassisti. Il probabilismo non era difeso solamente dai gesuiti, e sebbene spesse volte frainteso, non era da confondersi per niun conto con la morale rilassata. Così laddove il tuziorismo e il probabiliarismo estremo, che in quello ricade, portavano ai più gravi inconvenienti, il probabilismo invece, dalle correzioni e censure della Chiesa sempre più purificato, ebbe modo di scansare siffatti scogli (548). Con questo non si trascurò la morale puramente scientifica; ma non si cominciò che tardi, come fece il *Bon de Merbes* (+1684), a far valere e praticare il principio che anche nella dogmatica si doveva trarre profitto dagli scritti dei Padri (549).

L'*ascetica* poi rifiorì per molte opere in gran maniera. Un capolavoro furono gli *Esercizi di s. Ignazio*, che pieni delle profonde verità della fede e di una vera conoscenza dell'anima, penetrano altamente nei cuori e li sollevano a meravigliose meditazioni. La vita dei santi, come quella di s. Francesco Saverio, offriva del pari copiosa materia di considerazioni, e a ciò appunto se ne valsero tra gli altri il *Maffei* e il *Tursellini*.

A questi si aggiunsero gli scritti mirabili di s. Teresa, di s. Giovanni della Croce, di Ludovico Blosio benedettino (+1566), di Andrea da Guadeloupe, francescano, di Tommaso Valgonera domenicano, di s. Tommaso da Villanova agostiniano, poi arcivescovo di Valencia (+1555) nei suoi discorsi, di Luigi di Granata (Memoriale di vita cristiana, Guida dei peccatori; Della meditazione e della preghiera), di *Bartolomeo de Martyribus*, (+1590 Manuale della dottrina cristiana), di s. Francesco di Sales (Filotea e lettere a persone secolari), di Alfonso Rodriguez, gesuita (Esercizio di perfezione cristiana) e dei suoi confratelli Giacomo Alvarez, Francesco Arias (+1561), Ludovico da Ponte (meditazioni sui misteri della fede) e Paolo Segneri (+1694), dei cardinali *Bellarmino* e *Bona*, del *Condren*, secondo superiore dell'Oratorio di Francia, morto

nel 1657 (Idea del vero sacerdozio di Gesù Cristo), dell'Olier, fondatore di S. Sulpizio, morto nel 1657 (Catechismo della vita interiore). Da queste opere immortali trassero consolazione e vigore infinite anime. In Germania poi furono di una efficacia inestimabile le meditazioni del gesuita Geremia Dresselio (Dreehsel) e il «Celeste Palmeto» del suo confratello *Guglielmo Nakateno* (morto il 1682) (550).

Quanto alla *teologia pastorale*, fu coltivata con ardore nelle diverse sue parti, particolarmente in attinenza con l'opera della riforma ecclesiastica. In essa ottime norme in genere si ebbero da s. Carlo Borromeo, da Bartolomeo de Martyribus, da s. Francesco di Sales da Francesco Toledo, da s. Pietro Fourier. Sopra l'eloquenza sacra scrissero Valerio Agostino, Luigi di Granata, s. Carlo Borromeo. Nella predicazione in particolare si adoperarono con gran frutto in Germania il certosino Giovanni Giusto Lampergio di Baviera, morto il 1559, il francescano Giovanni Wild (+1554), Giovanni Faber, Federico Nausea, Michele Helling svevo, morto vescovo di Merseburg nel 1561, il b. Pietro Canisio e altri gesuiti: in Polonia lo Skarga e il Birkowski; in Francia Giovanni Raulen, benedettino riformatore dei cluniacensi, e Giovanni Dogeo, vescovo di Laon, i domenicani Guglielmo Pepin (+1529) e Stefano Paris (1550); Simone Vigor (+1575) arcivescovo di Narbona; il francescano Villèle di Bordeaux, il gesuita Claudio de Lingendes (+1666) e Giovanni suo parente, l'oratoriano Francesco Femult (+1666); in Spagna il b. Giovanni D'Avila, apostolo dell'Andalusia, S. Luigi Bertrand domenicano (+1581), Luigi di Granata, s. Tommaso di Villanova; in Portogallo Francesco di Osuna francescano (verso il 1530) e Didaco Stella suo confratello, Bartolomeo de Martyribus e il celebre Vieira gesuita. In Italia Ambrogio de Spiera dei servi di Maria, Francesco Zamora, francescano, già teologo a Trento, Antonio da Vercelli frate minore, e il *Clario* vescovo di Foligno e Cornelio Musso vescovo di Bitonto (+1574) e S. Carlo Borromeo e i due gesuiti Benedetto Palmio (predicatore apostolico ai tempi di Pio V, +1598) e Paolo Segneri, e il cappuccino Girolamo di Narni (+1622) (551).

Nella *catechetica* particolarmente s'illustrarono gli autori dei più importanti catechismi, i gesuiti Augier in Francia, Martinez de Ripalda in Spagna, Bellarmino in Italia, Canisio in Germania (552). Nella liturgia furono benemeriti il Pamelio, belga (+ nel 1587), Giovanni Stefano Duranzio (+1589), il cardinal Bona (+1674), Cristoforo Marcello, veneziano e arcivescovo di Corfù, il canonico Leisentritt, decano di Budissin, che pubblicò un rituale in tedesco e un libro di canto cattolico (1573), al quale seguì poi un altro ancor più copioso del Cornero, priore dei benedettini a Gottweih nel 1631. Con ciò da una parte si faceva riparo al protestantesimo e dall'altra si porgeva al popolo un sodo nutrimento; ma era pur facile in così fatti lavori dare in abusi, come segnatamente fecero i giansenisti (553).

§ 4.

Venendo alla storia ecclesiastica, Cesare Baronio (morto nel 1607) pubblicò i suoi Annali che furono di somma importanza, continuati poi dal Rainaldi e da altri. Lo *Spondano* (Sponde +1643) già calvinista e poi vescovo, compose un ristretto del Baronio, ne continuò gli annali fino al 1640 e scrisse annali della storia antica. Parimente il domenicano Abramo Bzovio (+1637) lavorò alla continuazione del Baronio, al quale si aggiunsero di poi le osservazioni critiche del francescano Antonio Pagi. Ferdinando Ughelli (+1670) scrisse la sua Italia sacra; Panvinio agostiniano (+1568) trattò la storia dei Papi e similmente il cardinale Agostino Trivulzi. Un gran numero di buone opere storiche di argomenti particolari uscì alla luce.

A queste si aggiunsero le nuove edizioni magnifiche di opere antiche, curate dai *domenicani* (Francesco Combefis, Guglielmo Parvi, Goar), dai gesuiti (Sirmond, Petavio, Corderio, Garnier, Fronto Duceo, Gretser), dai maurini (Nic. Ugo Menardo, Renato Ambrogio Janvier, Claudio Chantelou, Luca d'Achery ed altri); dai teologi di Lovanio Pamelio e Molano (morto nel 1585, decano della facoltà teologica), di Mariano Vittorio da Rieti, di Gabriele d'Aubespine (detto Albaspinaeus) vescovo di Orléans, morto nel 1629, di Leone Allazio, Luca Holstein (+1661), Giov. Frontone (+1662), Giuseppe Maria Suarez (+1673), Enrico Valerio (+1676), G. B. Cotelier (+1686), Enrico Canisio (+1610) e altri. Scopertosi nel 1578 un cimitero nella via Salaria, si cominciarono gli studi su Roma sotterranea, e l'archeologia cristiana fece grandi progressi con Antonio Bosio (+1639), Filippo de Winghe, Giovanni l'Heureux (Macarius), Cesare Baronio ed altri.

L'agiografia fu coltivata primieramente dal vescovo Luigi Lipomani di Verona, da Girolamo suo nipote, da Lorenzo Surio, certosino, morto il 1578 in Colonia. Ma ben più copioso materiale

mise insieme il gesuita *Eriberto Rosweid*, morto nel 1629, e formò di più il grandioso disegno di un'opera che abbracciasse tutti i santi della Chiesa. Questa doppia eredità egli lasciò al suo Ordine. E la Compagnia di Gesù vi deputò molti dei suoi figli più abili a ciò, nominatamente il P. Giovanni Bolland (van Bolland), da cui l'opera (*Acta Sanctorum*) ebbe nome di «Bollandisti». Appresso, il Bolland fu aiutato da un suo discepolo, il P. *Goffredo Henschen* (1639), e poi da un secondo ancor più famoso, *Daniele Papebrochio* (van Papenbrock, 1659 ss.). Essi per la ricerca delle fonti stabilirono sodi principii, e su questi continuò di poi altri studi il *Mabillon*. L'opera fu da tutti accolta col più gran plauso. Il Bolland morì nel 1665.

Grandi collezioni di concili furono altresì compilate, e particolarmente investigati gli antichi riti da Giov. Morino, calvinista convertito (+1659), dall'Aubespine, da Mariano Vittorio e da Giovanni Frontone. Sull'arte storica scrisse in italiano cinque trattati pregiatissimi *Agostino Mascardi*, professore a Roma, morto il 1640 (554).

Nel diritto canonico similmente uscirono trattati speciali e opere maggiori in gran numero. Fra i canonisti primeggiarono Pietro Paolo Parisio, promosso da Paolo III al cardinalato, morto nel 1545, il cardinale Simonetta e Gaspere Cervantes, che fu con lui in molto credito a Trento, di poi arcivescovo di Tarragona e cardinale, morto nel 1575; i due fratelli Diego (+1577) e Antonio (+1602) Covarruvias, G. Paolo Lancellotti (+1591), autore di un manuale di diritto, premesso al *Corpus iuris Canonici*, Ugo Buoncompagni, di poi Gregorio XIII, Antonio Agostini (+1586), il cardinal Prospero di S. Croce, editore delle decisioni di Rota (+1589), il Cuiacio (+1590), Garcia Loysa (+1599), Boezio Epo, Pietro de Marca, Agostino Barbosa (+1649), il P. Laymann, il Wagnereek professore a Dillinga (+1664), Gonzales de Tellez (+1640), Enrico Canisio, il Cabassuzio, (+1684), l'Engel in Salisburgo (+1674), il Pirrhing, gesuita, professore a Dillinga (+1679).

§ 5.

Gli *studi esegetici* fra i cattolici furono promossi non solo per l'impulso venuto dal protestantesimo e per i lavori preparatori dell'età antecedente, ma eziandio per nuove opere egregie. Oltre i lavori di *Erasmus* e di altri umanisti, della Poliglotta Complutense, della nuova edizione della Volgata e dei Settanta, vennero pubblicate 1) grammatiche ebraiche e vocabolari dal Reuchlin, dal Pelicano, da *Sante Pagnini* (+1541) dal Bellarmino; 2) opere d'introduzione da Sante Pagnini e da *Sisto di Siena* (555), (+1569); 3) nuove poliglotte, come quella di Anversa, pubblicata da *Arias Montano* nel 1569, e quella di Parigi del 1645 (556); 4) traduzioni della Bibbia nelle diverse lingue (557); 5) gran numero di eccellenti commentari sopra ciascuno dei libri santi, nei quali si ebbe di mira il senso letterale e l'interpretazione dei Padri, scansando le opinioni molto biasimate e stravaganti del cardinal Caietano e di altri espositori. Ma non esenti da taccia furono i commentari dell'umanista *Sadoletto* vescovo di Carpentras (+1547) sopra l'epistola di s. Paolo ai Romani e sui Salmi, scritti contro i protestanti in stile ciceroniano e con tendenze di conciliazione, gli Scolii del cardinal *Contarini* su le lettere di s. Paolo, le brevi annotazioni del professore parigino *Giovanni Gagnè* (+1549) sopra il Nuovo Testamento, e gli scritti di *Agostino Steuco*, bibliotecario pontificio e poi vescovo nell'isola di Candia. Furono altresì famosi come esegeti *Niccolò Grandis*, frate minore (t 1550), che commentò le lettere ai Romani ed agli Ebrei; *Francesco Titelmann di Hassalet*, francescano dell'osservanza, poi cappuccino (+1573), il quale espose il libro di Giosuè; *Claudio d'Espencè* (+1571) che nella esposizione delle lettere pastorali disse al clero molte crude verità, ma non fu netto da opinioni ereticali, e il *Jansen* (Giansenio, vescovo di Gand +1576) autore di un'armonia degli Evangelii assai pregiata. Commentarono i salmi il *Bellarmino*, l'*Agellio* vescovo di Acerno, *Simone de Mais*, Cipriano Suarez (+1593); il Cantico dei Cantici *Soto Maior*, domenicano, *Cipriano Suarez*, *Isidoro Clasio* e *Alois di Leon*, agostiniano (+1591).

Il gesuita *Giacomo Bonfrère*, professore a Donay (+1643), pubblicò un eccellente commentario sul Pentateuco insieme con una breve ma succosa introduzione alla Bibbia. Fra i suoi confratelli, *Girolamo Prado* e *G. B. Villalpando* commentarono Ezechiele, il *Pineda* commentò il libro di Giobbe, il *Ribera* i dodici profeti minori e l'epistola agli Ebrei (anche meglio di lui commentò i profeti minori *Cristoforo Castro*), *Cornelio a Lapide* (van den Steen, +1637) quasi tutti i libri della Scrittura; col più splendido successo espose i quattro Evangelii *Giovanni Maldonato*, spagnolo dottissimo nelle lingue e nella storia e maestro sì ricercato che spesso era costretto di tenere le sue lezioni a cielo aperto; *Francesco Toledo* spiegò l'epistola ai Romani e gli Evangelii di s. Luca e di s. Giovanni; *Alfonso Salmerone*, già teologo pontificio a Trento

(morto nel 1585), scrisse questioni e trattati su quasi tutti i libri del Nuovo Testamento. Un altro gesuita, il *Lorino* (morto nel 1634), dichiarò gli Atti degli Apostoli, le Epistole cattoliche e vari libri dell'Antico Testamento. Brevi commentari su tutta la Sacra Scrittura furono composti da due altri gesuiti, il *Tirino* e *Stefano Menochio* (+1656), il quale ultimo trattò pure dell'archeologia giudaica, della vita di Cristo e della storia degli apostoli. Il *Becano*, valoroso polemico, scrisse una «Analogia dell'Antico e del Nuovo Testamento» (558).

Fra gli espositori delle Scritture sono altresì degni di menzione Gaspere Sanzio (+1628) autore di vari commentari sull'Antico Testamento, il Giustiniani, che lasciò pure dei commenti su le lettere di s. Paolo, Arias Montano su Giosuè, i Giudici, i dodici profeti, gli Evangelii, gli Atti degli Apostoli; il *Viega*, gesuita portoghese (morto il 1599), sull'Apocalissi di s. Giovanni, il vescovo *Giacomo Naklanto*, domenicano, sull'epistola ai Romani ed agli Efesini, Girolamo Oleastro dello stesso ordine (+1563) sopra Isaia e il Pentateuco, il Seripando agostiniano, Cornelio Musso minorita (+1574); Alvise Lipomani vescovo di Verona (+1559), il cisterciense Cyprian (+1560), Pietro Serrano di Cordova (+1570.), Emmanuele Sà gesuita. Ma in particolare si segnalò Guglielmo van Est (Estio, morto il 1613), cancelliere della Università di Douay, espertissimo e fortunato nell'espone il nesso dei concetti delle lettere apostoliche, le quali tutte egli commentò: e di più scrisse una esposizione dei più difficili passi delle Scritture. Opera egregia sono altresì le questioni sul Genesi pubblicate dal P. Mersenne dell'ordine dei minimi, nel 1624, ove egli a difesa della storia mosaica della creazione, si valse molto bene e con frutto delle sue cognizioni matematiche e fisiche; dichiarandosi però, giusta lo stato della scienza in quei tempi e conforme al parere di quasi tutti i dotti della sua età, contro il sistema copernicano a favore dell'antico di Tolomeo (559). Quello infatti poteva bensì spiegare più facilmente, a maniera d'ipotesi, i fenomeni siderici, ma dato come tesi, nelle condizioni della scienza a quel tempo, incontrava rispetto ai fenomeni della terra, difficoltà insormontabili. Così anche fisici e astronomi famosi lo ritenevano come insussistente e ridicolo; né lo stesso grande Galileo Galilei (+1642) bastava a sciogliere le opposizioni che gli si movevano, anzi dava spiegazioni tali che di poi si dovettero al tutto abbandonare, benché la dottrina in sé trionfasse universalmente.

§ 6.

La prima opposizione contro il sistema copernicano fondata sulla Bibbia mosse da Melantone e da altri protestanti. Né i teologi cattolici potevano levarsi con minor zelo contro una sentenza che pareva ripugnasse alla lettera della Scrittura. La causa di Galileo, per altro, non si sarebbe mai trattata da vanti alla congregazione dell'Inquisizione, se egli, giusta il consiglio di teologi suoi benevoli, si fosse contenuto nei termini della scienza fisica e astronomica, senza farne una questione teologica e biblica. Allora (1616) egli fu citato a Roma dalla congregazione dell'Indice; e impostogli silenzio non l'osservò. Quindi, come tribunale giudiziario, la congregazione dell'Inquisizione lo giudicò (1633), trattandolo con estrema dolcezza, sebbene convinto di mancata parola, né usò contro di lui alcuna maniera di tortura (560); ma non poté fare che non si attenesse alla regola generale; doversi la Scrittura interpretare letteralmente, conforme all'unanime consenso dei Padri, infino a che non si porti dimostrazione certa in contrario. Questa dimostrazione non si era ancor data, anche a giudizio di quasi tutti gli uomini intendenti dell'argomento; fino allora non si aveva innanzi che una ipotesi, confortata bensì da diverse congetture, ma bisognosa ancora di altri studi. Essa pertanto, nel 1616 e 1633, secondo lo stato della scienza d'allora e per evitare ogni abuso della Bibbia, fu dichiarata falsa e contraria alla Scrittura. Il Copernico aveva potuto senza contrasto mettere fuori tale asserzione: contro di essa, proposta per via di ipotesi, nulla si era adoperato, ma solo quando fu voluta difendere come verità assoluta e con abuso della Scrittura. Molto più acerbamente si condussero i protestanti contro il Keplero, accusandolo di scostarsi nella sua astronomia dalla Bibbia. Il cardinale Bellarmino e anche Papa Urbano VIII avevano dato al dotto inventore molte dimostrazioni di favore e protettolo molto tempo; ma la condotta di lui, giusta il diritto vigente, doveva dar luogo ad un'inchiesta. I decreti della congregazione dell'Indice (1616) e dell'Inquisizione (1633) non provenivano punto dal magistero infallibile della Chiesa, poiché qui non si trattava in genere di definizione dogmatica; e appresso, quando la dimostrazione del movimento della terra fu data con evidenza, venne tolto il divieto degli scritti di Copernico e del Galileo. Già s. Tommaso aveva presentito la necessità di maggiori ricerche su le ipotesi

degli astronomi: le solide scoperte sul peso dell'aria, su la parallasse delle stelle fisse, sul moto annuale e giornaliero si fecero solo di poi (561).

In Italia appunto progredivano libere e senza impacci matematica, geografia, scienze naturali. Ulisse Aldovrandi aveva a queste aperta una nuova via. La Chiesa, conforme è suo dovere, si ingegnava a tener lontani gli errori, ma non attraversava già i progressi delle scienze, finché si contenessero nella loro cerchia. Né altrimenti avveniva della filosofia, in cui gli Aristotelici come i loro avversari trascorrevano a molti errori. Del resto con le investigazioni filosofiche andavano allora confuse le ricerche fisiche e della storia naturale. Francesco Patrizi combatté Aristotele e si provò a tirare una tradizione filosofica da Ermete Trismegisto. Egli non fu punto condannato dalla Chiesa, come necessariamente furono il *Campanella* ed altri.

Dalla scuola del Galilei uscirono dei dotti che in rigorosa argomentazione congiunsero le scienze speculative con le sperimentali, come Orazio Ricasoli Rucellai. Il cardinale Leopoldo de' Medici tentò, dopo il Galilei, di ravvivare l'Accademia fiorentina, la quale si studiò a temperare Aristotele con Platone e a promuovere lo studio di Dante e del Petrarca (562).

Ma un'intera rivoluzione delle scienze tentò fra gli Inglesi Bacone da Verulamio (nato il 1561, morto il 1626), mentre volle porre a centro di tutta l'umana scienza e come midollo della filosofia il regno della natura esteriore e l'esperienza. Il suo metodo d'induzione ebbe da per tutto e anche fra i cattolici grande prevalenza: si promuoveva la scienza degli individui, la ricerca dei particolari, e si perdeva ogni di più la conoscenza dell'universale e del tutto. Così a danno della solidità sottentrava di mano in mano una frivola scienza enciclopedica; le leggi del pensiero trascurate per attendere alle osservazioni sperimentali; data a queste non poche volte un'importanza esagerata, mista alle fantasie del capriccio. I teologi, benché costretti sempre più a dividersi fra la molteplicità degli studi, perseverarono con zelo a censurare le proposizioni in qualche parte ripugnanti alla rivelazione, come l'asserire che i cieli fossero animati, che le stelle avessero sentimento, mentre anche fra di loro si continuavano a discutere antiche e nuove controversie (563).

CAPO SEDICESIMO.

Le controversie dottrinali fra i teologi della Chiesa.

A. Controversie intorno alla Scrittura Sacra e intorno alla Immacolata Concezione della Madre di Dio.

§ 1.

L'indirizzo degli studi teologici, seguito dagli umanisti, e il continuo appellare dei novatori protestanti alla Bibbia fecero rivolgere con maggior fervore gli studi dei teologi alla Sacra Scrittura. Così anche fu disputata la questione della *ispirazione*, e intorno al concetto di essa nacquero fra teologi cattolici delle controversie; ma l'autorità ecclesiastica non vi fece alcuna definizione.

Il concetto della ispirazione delle sante Scritture, spesso mal compreso da protestanti e da cattolici, sembrava non solo pernicioso ai liberi progressi dell'esegesi, ma altresì d'impedimento alla difesa della Bibbia contro gli increduli. L'ispirazione si concepiva: 1) come una speciale assistenza di Dio il quale preserva gli scrittori sacri da errori e da falsi insegnamenti; 2) come uno speciale impulso a scrivere con illustrazione particolare, impresso dallo Spirito Santo; 3) come assistenza insieme ed impulso unito a rivelazione di verità conosciute. Di più, la ispirazione divina si stendeva, giusta alcuni, ai pensieri ed alle verità solamente; secondo altri, alle singole frasi e parole. Quest'ultima sentenza parve agli esegeti soverchiamente rigida, fatta per trascinare a sforzate interpretazioni, e per ciò tale che trascendesse i limiti dei doveri imposti ai teologi cattolici. Ma d'altro lato, troppo avanti parvero trascorrere a Lovanio i due gesuiti Leonardo Lessio e G. Du Hamel, quando per rimediare a una tale sconvenevolezza insegnarono, non solo non essere necessaria perché un libro si possa dire

canonico una ispirazione verbale, ma neppure l'ispirazione di tutte le sentenze, e potere un libro, ad es. il secondo de' Maccabei, essere stato scritto per sola virtù umana, sebbene mossa da impulso dello Spirito Santo, purché lo Spirito Santo assista lo scrittore e testifichi l'esattezza e verità del contenuto. Con tra queste proposizioni - le quali erano state appuntate con una moltitudine di altre tesi al principio della controversia baiana (vedi qui appresso) - si levarono le facoltà teologiche di Lovanio e di Douay censurandole nel 1587 e 1588, e anche parecchi vescovi si dichiararono in contrario. Papa Sisto V avocò la controversia al suo tribunale, ma sospese lungo tempo la sua decisione. Con ciò il calore della disputa raffreddò e di poi gli studi più accurati su quest'argomento condussero sempre più a quel giusto mezzo che era insegnato dagli antichi, nominatamente dal Grisostomo, senza che vi fosse bisogno di una definizione della Chiesa. Così generalmente si ammise l'ispirazione divina rispetto alle cose ed alle sentenze, non rispetto alle singole parole (564).

§ 2.

Il concilio di Trento avendo lasciato l'antica controversia sulla *Immacolata Concezione della Madre di Dio*, in quello stato in che era sotto Sisto IV, la disputa risorse tra francescani e domenicani. Essa poi si accalorò grandemente allorché Francesco di s. Iago, francescano spagnolo, sostenne di avere avuto una visione meravigliosa in approvazione della dottrina del suo ordine, al che i domenicani contraddissero con vivaci proteste. Filippo III di Spagna supplicò Paolo V di venire ad una definizione, ma il Papa nel 1616 si contentò d'insistere su le ordinazioni di Sisto IV e Pio V (1570), per cui nessuna delle due opinioni si poteva tacciare d'errore e la disputa solamente si permetteva ai dotti. Di poi, nel 1617, interdisse di pubblicamente difendere la tesi dei domenicani.

La S. Sede non procedeva se non molto prudentemente, ma con troppa lentezza per rispetto allo zelo dei principi e delle università. A Parigi nel 1575 la facoltà teologica si levò contro il dotto gesuita Maldonato, perché aveva biasimato il giuramento che si esigeva dai dottorandi, di credere alla Immacolata Concezione. Egli rispose che intendeva bene scolparsi, ma innanzi al vescovo, non all'università, Contuttociò gli convenne di smettere le sue lezioni e riparare a Bourges. Ma i teologi di Parigi però tolsero dal loro giuramento le parole che tacciavano la sentenza opposta di falsa ed empia. Dal pulpito non era permesso di far polemica su questo punto.

Gregorio XV si scansò di nuovo, benché supplicatone dalla corte di Spagna, dal definire l'Immacolata Concezione, ma ordinò nel 1622 che in affermare, Maria essere concepita senza peccato originale, si tacesse della sentenza contraria e nessuno, salvo le persone che ne avessero il permesso dalla Santa Sede (come i domenicani), potesse difendere, anche solo privatamente, l'opinione dei macolisti e che nell'ufficio della festa si ritenesse il termine di Concezione. Molte opere dei macolisti furono dalle università censurate, come nel 1649 a Tolosa quelle di *Pietro da Vicenza*. Finalmente nel 1661 Alessandro VII prescrisse che il culto della Immacolata Concezione della Vergine si mantenesse nella Chiesa romana, interdichendo sotto gravi pene di assalirne la dottrina, la festa e il culto, ma pure vietò di condannare d'eresia e di peccato mortale l'opinione contraria (565).

B. Il Baianismo.

§ 3.

Una cotale infiltrazione di dottrine protestanti si vide più volte in alcuni professori del Belgio; ma particolarmente in *Michele de Bay* (Baio), nato il 1513 a Melun nell'Hennegau, professore di esegesi a Lovanio dal 1551, e nel suo collega e seguace *Giovanni Hessels* (Hesselio). Costoro dapprima ingaggiarono lotta contro il metodo scolastico, e calpestando tutti gli studi e progressi del medio evo, presumevano s'insegnasse la teologia solo con la Bibbia e coi Padri s. Cipriano, s. Ambrogio, s. Girolamo e sopra tutti s. Agostino. La lotta contro la scolastica non era d'ordinario che un mantello delle dottrine eterodosse, e però molte scuole, segnatamente quella di Parigi, avevano preso fortemente a difendere Aristotele e il metodo scolastico. Baio in particolare celava, sotto queste mostre di polemica, le sue nuove opinioni su lo stato originale

dell'uomo, su la grazia e la libertà. Ritornati da Trento nel 1552 gli antichi professori di Lovanio *Rualdo Tappero* e il *Rawenstein*, di cui il primo, stato suo maestro, già fino d'allora temeva da Baio uno scisma, restarono assai malcontenti delle dottrine di lui; e così pure i francescani: giacché Baio abbastanza scopertamente le spargeva a voce e per iscritto.

I francescani ritrassero dai suoi scritti diciotto articoli e li mandarono per averne la censura a Parigi. Il parere della Sorbona, del 27 giugno 1560, li dichiarava parte ereticali, parte falsi e grandemente scandalosi. Fra essi erano i seguenti: la libera volontà dell'uomo non ha virtù alcuna di volere o non volere, di volere l'una cosa piuttosto che l'altra, e questa facoltà non gli compete per natura. Solamente il violento (estrinseco) ripugna alla libertà naturale, non la necessità (interna). Da sé la volontà umana non è abile che a peccare: ogni azione dell'uomo abbandonato a sé stesso è peccato mortale, o veniale almeno. Avanti alla giustificazione, se non si vuole cadere nel pelagianismo, non si può ammettere come possibile qualsivoglia buon uso del libero arbitrio; e chi si prepara alla giustificazione pecca del pari che quegli il quale abusa dei puri doni di natura, dacché innanzi alla giustificazione tutti gli atti dell'uomo sono dannabili. Insomma si scorgeva dappertutto un falso concetto dei dogmi del peccato originale, della libertà, della grazia e dei suoi effetti. Baio non si sottomise punto alla censura di Parigi, tanto più che veniva da una sola parte della facoltà. Anzi scrisse osservazioni in contrario, onde si ingegnava a difendere con la Scrittura e con s. Agostino la maggior parte delle sue proposizioni. Di poi, essendo a mano a mano gli antichi dottori di Lovanio o venuti a morte, o promossi a sedi vescovili, egli come il professore più anziano poté sempre meglio assodare il suo credito e procacciarsi seguaci (566).

La cosa destò gran movimento nei Paesi Bassi. Il cardinale Granvella, arcivescovo di Malines, cercò di comporre la discordia, e nel 1561, ottenuto da Pio IV un breve che gliene desse facoltà, impose silenzio. Indusse altresì il Baio a ritrattare alcune delle sue proposizioni e per il rimanente obbligò le due parti a tacersi. Ma il Baio non si piegò a ciò; sicché il superiore dei francescani, vedendo alquanto dei suoi sudditi già infetti degli errori di Baio, insorse dichiaratamente contro di lui. Fino dal 1581 il nunzio Commendone disegnava di inviare Baio ed Hesselio al concilio di Trento, e la corte di Spagna nel 1563 ve li mandò di fatto, per allontanarli qualche tempo e farli quivi istruire in più sane dottrine. Con essi andò pure Cornelio Giansenio, che fu poi vescovo di Gand, celebre esegeta. Se non che le questioni concernenti ai loro errori già erano state discusse in concilio e i privati colloqui non bastavano a ridurre i due uomini ad altri sentimenti. Così dopo il suo ritorno da Trento, Baio non fece altro che svolgere più dichiaratamente le sue opinioni in varie dissertazioni date alla stampa. L'Hesselio non vi si affannava tanto e morì fino dal 1566. Da varie parti le principali proposizioni di Baio furono messe insieme ed inviate alla Sede romana, indi alla corte di Spagna dall'agostiniano Lorenz nel 1564. Dal 1564 al 1566 le università d'Italia e di Spagna censurarono diverse proposizioni di Baio (567). Pio V le fece esaminare con somma diligenza e allo ottobre 1567 diede fuori una bolla che dannava 79 proposizioni ritratte dalle opere di Baio, come ereticali, erronee, scandalose, ma senza fare il nome dell'autore. Il Granvella, che allora appunto si trovava a Roma, fece ai 23 dicembre del 1567 per via del suo vicario generale, promulgare la bolla alla facoltà di Lovanio. Tutti l'accettarono con riverenza; solo Baio si mostrò offeso di non essere stato prima ascoltato, negò di sottomettersi e compose nel 1568 un'apologia delle sue dottrine, che nel 1569 inviò a Roma.

Ma questa non valse a giovargli; tanto più che egli continuava a dare scandalo nelle sue lezioni. Pio V l'invitò nel 1569 a ritrattare i suoi errori e confermò la bolla in tutto il suo pieno tenore.

Baio cercò nuovi sotterfugi, né si ritrasse anche da poi che un sinodo belga ebbe promulgata la bolla nel 1570. Ora egli protestava di non riconoscere per sue le proposizioni da essa dannate, ora impugnava l'autenticità della bolla, ora sosteneva essere la bolla surrettizia. Si abusava anche delle parole di chiusa, stravolgendole, quasi dicessero che alcune delle proposizioni controversie si potevano difendere prese a stretto rigore di parola e conforme al senso dell'autore; il che era un futile pretesto (568).

Contro questi sotterfugi *Gregorio XIII* nel 1579 pubblicò una bolla, rinnovandovi la costituzione del suo predecessore, e mandò a Lovanio il dotto gesuita Francesco Toledo, teologo e predicatore apostolico, il quale ne diede lettura a tutta l'università riunita (569). Baio vi riconobbe condannate varie delle sue dottrine, nel senso appunto da sé inteso, e dichiarò che le dannava egli pure giusta l'intenzione della bolla stessa e come la bolla le condannava. Il simile confermò egli nel 1580 in una sua lettera di sottomissione al Papa, riconoscendo di

avere insegnato veramente alcune delle proposizioni dannate. La bolla fu ricevuta da tutta l'università con obbedienza e rispetto. Stante la sottomissione sua, Baio fu lasciato nella sua cattedra e morì poi nel 1589 cancelliere dell'università. Affinché i suoi errori non pullulassero da capo, Giovanni Bonomini, vescovo di Vercelli, nunzio in Germania, richiese l'università Lovaniese di stendere una formula di dottrina bene dichiarata ed opposta agli articoli condannati del Baio, e farla sottoscrivere da tutti i suoi dottori. La formula fu composta e comunicata al nunzio e all'università di Douay, ma poi nuovamente soppressa. E con ciò pare che avessero relazione altre controversie, in particolare quelle avute col Lessio.

La dottrina di Baio si può considerare secondo i tre stati della natura umana, integra, decaduta, redenta. I. Rispetto allo stato originale dell'uomo, egli insegnava, il primo uomo (come anche gli Angeli) essere stato da Dio creato puro, giusto, innocente e ordinato alla consecuzione della visione beatifica di Dio. I doni da Dio conferiti ad Adamo ed agli angeli e l'ordinazione loro alla visione beatifica di Dio non erano, secondo Baio, doni gratuitamente elargiti e mera grazia (dacché per lui *grazia* presupponeva demerito e una positiva indegnità); ma erano qualche cosa che Iddio doveva all'uomo, come appartenente alla integrità della sua creazione; e però non punto soprannaturale, ma meramente naturale. Così allo stato primitivo dell'uomo nel Paradiso si negava al tutto ogni soprannaturalità e gratuità. Senza visione di Dio, ragionava egli, poteva l'uomo conseguire il suo fine. Dunque, come Iddio doveva prestare a lui questo fine, così era in debito di fornirgli i mezzi a ciò necessari, in forza della creazione. In questo stato d'innocenza, i meriti delle buone opere essere dunque un frutto della prima creazione, e come questa meramente naturali. II. Ma tutto altrimenti va la cosa dopo la caduta. Il peccato originale sta nella mala concupiscenza, nella propensione ai beni del senso contraria alla ragione, nella legge della carne. Esso si propagò appunto in quel modo che ogni altro peccato può ereditarsi dai posteri. I suoi effetti sono questi; 1) Il libero arbitrio non può altro che peccare; non può resistere a tentazione che sia; è al tutto incapace d'ogni bene. 2) Esso abbisogna allora, per fare il bene, della grazia. Ma, come la libertà rimastavi si oppone solo alla violenza estrinseca, non alla interna necessità, così l'uomo è libero anco in quello che opera necessariamente, e può essere dannato, con tutto che operi il male per necessità. Non si dà atto che solo moralmente sia buono. Il peccatore pecca in tutte le sue azioni, e tutti i peccati sono propriamente mortali. Peccatore non è quegli che manchi della grazia santificante, ma quegli che non abbia ancora eccitato in sé l'atto di carità, per cui deponga l'affetto al peccato. Anche i movimenti involontari e indeliberati della concupiscenza sono peccati nei caduti, non sono nei rigenerati: perché solamente ai giusti, in cui la mala concupiscenza non domina attualmente e abitualmente, essi non sono imputati a peccato. III. La giustizia si ottiene dall'uomo adulto mercé le buone opere e l'osservanza della legge, non già mediante una grazia infusa: la remissione dei peccati può stare senza la vera giustificazione. Ogni opera buona in qualsivoglia stato si merita per natura sua il paradiso; la vita eterna è data formalmente alle buone opere, senza rispetto ai meriti di Cristo; la loro virtù meritoria non ha suo fondamento nella grazia, ma nell'obbedienza alla legge. Tutte le buone opere dei catecumeni, precedenti alla remissione dei peccati, come la fede e la penitenza, meritano la vita eterna, il cui conseguimento è conseguenza dell'ordine naturale, fondato mediante la creazione. L'obbedienza alla legge, o vogliamo dire le buone opere, sgorgano dallo spirito della carità, che lo Spirito Santo infonde nei nostri cuori e per cui si ama Dio. Battesimo e penitenza rimettono il castigo, non il debito propriamente detto; né conferiscono punto la grazia santificante. Nei penitenti e catecumeni può darsi perfetta carità, senza remissione di peccati; la carità può stare senza il perdono della colpa, anzi può aversi carità perfetta anche nello stato di peccato mortale, continuando ad essere figlio di perdizione. Neppure la carità perfetta unita all'amore e al desiderio del sacramento di penitenza, rimette il debito della pena eterna, fuori del caso di necessità e di martirio. L'amore è di due sorta: 1) carità cristiana, 2) concupiscenza viziosa; un amor buono naturale non si dà. L'atto sia pure di carità intensivamente perfetta, finché non scacci l'affetto della concupiscenza abituale, può tuttavia star insieme col peccato e col debito della pena eterna: e infino a tanto che perseveri nell'uomo qualche resto della concupiscenza carnale, egli è inabile ad osservare il precetto di amar Dio sopra tutte le cose. Con ciò si veniva altresì a concedere, Dio aver comandato all'uomo cose impossibili. Oltre a questo, Baio insegnava, le opere di giustizia e di astinenza fatte da Cristo non avere sortito dalla dignità della persona operante un più alto valore; né la Messa essere altrimenti sacrificio

se non in senso universale, come ogni altra buona opera per cui l'uomo si stringe in santo vincolo con Dio (570).

Baio così dissentiva con opposizione apertissima da Lutero rispetto alla dottrina delle buone opere e della giustificazione, ma conveniva al tutto con lui a negare la soprannaturalità dello stato di giustizia originale, nel confondere essenza del peccato originale con la concupiscenza, nell'affermare, l'uomo decaduto non essere abile che a peccare, Dio avere posto precetti impossibili, le pene temporali non rimettersi mediante l'elemosina, le buone opere, le penitenze afflittive, i patimenti dei santi, i meriti che vengono applicati nelle indulgenze, ma solo per il merito di Cristo. La dottrina sua racchiude errori pelagiani, luterani, calvinistici. L'errore fondamentale era, secondo alcuni, la distinzione di due soli amori, della carità teologica e della concupiscenza viziosa; giusta altri, il negare l'assoluta supernaturalità della grazia; per altri era questo, che Baio dalla santità, bontà e altri attributi di Dio conchiudeva positivamente, non avere Iddio potuto creare una creatura ragionevole innocente senza destinarla insieme alla sua visione beata. Da ciò conseguiva, la grazia presupporre un demerito, e però la grazia propriamente detta non darsi che dopo il peccato. La dottrina di lui, come quella di Lutero, pare abbia avuto origine dalla falsa intelligenza dell'epistola ai Romani (dal cap. I al VII). Onde così egli si raffigurava, come sembra, la caduta dell'uomo: Adamo trasgredì il precetto divino, alla cui osservanza era connesso il conseguimento della beatitudine: divenne ribelle a Dio e cadde sotto la tirannide della concupiscenza peccaminosa; e però, sebbene libero da esteriore violenza, non poteva più operare nulla di bene. Questo stato si trasmise per eredità e quindi l'uomo è impotente ad osservare la legge, finché lo Spirito Santo, mediante la infusione della grazia nel suo cuore, rimuova gli ostacoli e distrugga il regno della concupiscenza. Dunque può alcuno trovarsi in peccato mortale e contuttociò avere la carità perfetta, che è la vera osservanza della legge. La missione e l'opera di Cristo in tanto solo è grazia, in quanto ci meritò ed ottenne la missione dello Spirito Santo, il quale riempie il cuor nostro della pura carità e con ciò ne rende possibile l'osservanza della legge; ed inoltre c'impetrò la risurrezione del corpo, la remissione del reato di pena restante dopo la remissione della colpa ed i Sacramenti. Certamente il baianismo è ereticale affatto, quantunque Baio non apparisca come eretico formale.

C. Il giansenismo: inizio delle controversie giansenistiche.

§ 4.

Baio ebbe molti discepoli in Belgio, Francia, Polonia; e trovò seguito per la simiglianza delle sue dottrine col protestantesimo. Il più famigerato e pernicioso tra i fautori di cotale dottrine fu *Cornelio Giansenio* (Jansen), nato il 1585 da genitori cattolici ad Accoy nella contea di Leerdam nell'Olanda occidentale. Egli studiò a Utrecht, a Lovanio e a Parigi; a Lovanio da principio si era posto sotto la direzione dei gesuiti, ma ben presto, da loro non voluto accettare nell'ordine, sembra che concepisse contro di essi un'avversione, la quale andò poi sempre crescendo. In Lovanio si strinse con vari discepoli di Baio, come Giacomo Baio e Giacomo Jansonio, ma soprattutto dal 1604 con *Giovanni du Berger de Hauranne*, suo collega d'università. Questi, nato nel 1581 e conosciuto poi sotto il nome di *abate di s. Cirano* (St. Cyran), per l'astuzia sua ebbe su di lui grande padronanza. Giansenio insegnò di poi qualche tempo a Baiona, finché ebbe una cattedra a Lovanio nel 1617. Egli studiava in particolare le opere di s. Agostino e la dottrina della grazia; e si proponeva di scrivere su ciò un'opera dogmatica, mentre l'amico suo, allora abate di s. Cirano presso Poitiers, doveva illustrare l'antica costituzione della Chiesa (1621). Ambedue avevano così formato un disegno di riforma della Chiesa, per cui il Giansenio doveva dar opera a correggere la dottrina, nella quale egli scorgeva molto pelagianesimo, e il Du Berger la disciplina. Ingegno pronto e acuto, Giansenio lavorò per vent'anni al suo libro, che intitolò *Augustinus*, e insieme attese ad altri scritti. Entrò in polemiche coi gesuiti, onde il P. *Garasse*, non senza spinta dell'abate di s. Cirano, fu censurato dalla Sorbona; nel 1626 (571) andò più volte in Spagna deputato dall'università di Lovanio a quel monarca; nel 1635 ottenne il vescovado d'Ipri e in esso morì ai 6 di maggio del 1638. Due anni dopo la sua morte, il Fromondo (Froidmund), amico suo ne pubblicò l'opera intitolata «Augustinus». Poco avanti di morire il Giansenio aveva sottoposto l'opera al giudizio della Sede apostolica, quantunque

potesse credere, egli diceva che nulla vi fosse da emendare: ma l'editore sopprime allora questa dichiarazione. L'opera si divideva in tre parti: I. otto libri dell'eresia pelagiana; II. Un libro della ragione e dell'autorità nelle materie teologiche, un libro della grazia del primo uomo e degli Angeli; quattro libri dello stato della natura lapsa, tre della natura pura; III. Dieci libri della grazia di Cristo Salvatore e un altro libro sugli errori dei semipelagiani e di alcuni novatori.

La dottrina di Giansenio ha fondamento sopra le proposizioni seguenti: Per il peccato del primo uomo la volontà ha perduto il suo libero arbitrio, cioè la facoltà di eleggere a suo grado fra l'una cosa o l'altra. In luogo della libertà è sottentrata una doppia concupiscenza: la terrena, che spinge al male, e, la celeste al bene. Ambedue operano in contraria parte, secondo gradi diversi per mode che la più forte vince sempre la più debole; e la volontà non pure segue sempre, ma segue necessariamente l'impulso della concupiscenza più forte. Cotale necessità non è assoluta, ma solo relativa; cioè in queste circostanze, finché prevale una dilettazione, la volontà non può operare altrimenti; ma in altre circostanze, affievolendosi questa dilettazione e l'opposta rinforzandosi, lo potrebbe. La dottrina fondamentale è quella della *delectatio superior, seu relative victrix*. Assiomi sono: 1) Che tutta la potenza della volontà di propendere e determinarsi al bene o al male proviene nel presente stato da questa doppia dilettazione; 2) che l'efficacia di essa è relativa, dipendente dal grado maggiore e minore; sì che la dilettazione più forte vince l'altra. La dilettazione celeste superiore, cioè la grazia vittrice, necessita egualmente al bene, come la dilettazione terrena più forte, cioè la concupiscenza vittrice, necessita al male. Quindi segue non darsi grazia puramente sufficiente, ma ogni grazia veramente sufficiente dover essere ad un tempo relativamente vittrice ed efficace.

Perocchè o la grazia è più forte che la dilettazione malvagia, o più debole. Se più forte, necessita al bene, ed è quindi efficace, non puramente sufficiente. Se più debole, non ha forza da vincere la dilettazione malvagia superiore e però non è sufficiente. Ma se non si dà grazia puramente sufficiente, la quale sia distinta dalla grazia efficace, ne segue che anche i giusti, i quali a volte peccano e quindi non hanno grazia efficace, mancheranno altresì di grazia sufficiente. Dunque anche i giusti, con tutto l'adoperarsi che facciano secondo le forze presenti, non possono adempire tutti i precetti divini (prop. 1.a condannata).

Quindi pure conseguita che alla grazia interiore non mai si resiste (prop. 2.a), perché resistere alla grazia è frustrarla dell'effetto, che in quelle circostanze in cui è data potrebbe avere. Ora di questa efficacia non può essere privata, poiché se è più forte, deve trionfare, se più debole, soggiacere; se uguale, non può la volontà, mancando qualsivoglia determinativo, appigliarsi a nulla. Dunque, essendo l'uomo spinto necessariamente a meritare o a demeritare, secondo che la grazia vittrice lo determina al bene o la dilettazione malvagia al male, non può dirsi che a meritare o a demeritare si ricerchi nell'uomo libertà o esenzione dalla necessità interna, ma solo da violenza esteriore o coazione (prop. 3a). Quindi il semi-pelagianismo è eresia in quanto nega la vera grazia di Cristo; poiché non dandosi vera grazia che non sia necessaria ed irresistibile, i semipelagiani erravano in questo che ammettevano la possibilità di resistere alla grazia (prop. 4.a). Che se da semipelagiano è ammettere una grazia a cui l'uomo abbia potere di resistere o di obbedire, è parimente semipelagiano affermare che Cristo sia morto per tutti. Perché, ciò posto, è forza presupporre una grazia a cui gli uomini possano resistere, e che quanti si sono dannati ebbero da resistere alla grazia di Cristo (prop. 5.a). Agli errori dogmatici vanno qui misti gli errori storici sui dogmi.

§ 5.

L'opera di Giansenio nei Paesi Bassi ed in Francia, dove nel 1641 fu ristampata con approvazione di dieci dottori, destò gran rumore: i calvinisti trionfavano, vedendovi approvate le dottrine del loro sinodo di Dordrecht. Molti teologi cattolici, e particolarmente gesuiti, i quali avevano già tentato invano d'impedire la stampa dell'opera ne impugnavano le dottrine: i baianisti le difendevano. La Inquisizione romana vietò il libro (1° agosto 1641); ma l'università di Lovanio negò di sottomettersi. Allora Urbano VIII nel 1642 pubblicò egli stesso un divieto, perché senza facoltà della inquisizione, contro l'ordinanza di Paolo V, vi si era trattato della elezione della grazia e rinnovate varie proposizioni di Baio. Contro questa bolla i seguaci di Baio, che si intitolavano «discepoli di s. Agostino», cercarono tutti i possibili sotterfugi; molti

spacciavano la bolla per apocrifa, anche da poi che l'Inquisizione romana (ai 26 giugno 1644) ne accertò solennemente l'autenticità. In Francia il re sollecitò la facoltà teologica a registrare ed ammettere la bolla; questa rispose, rispetto alla dottrina, ammetterla con la massima reverenza, ma per rispetto ad altre difficoltà, e segnatamente perché sembrava pregiudicare al diritto di esporre tutto il libro delle sentenze, voleva differirne l'accettazione formale. Il nunzio dichiarò che il divieto non si riferiva se non alle proposizioni dannate di Baio. L'arcivescovo di Parigi intanto proibì il libro di Giansenio; e altri vescovi bentosto l'imitarono. Ai 15 gennaio 1644 anche la Sorbona vietò che si diffondessero le dottrine di Baio. Già dal 1642 e 1643 il dottore della Sorbona *Isacco Habert* aveva tenuto conferenze contro l'«Augustinus»; onde era stato fieramente combattuto dal giansenista *Antonio Arnaldo* (*Arnauld* nato il 1612). Anche nella Sorbona vi aveva di quei pretesi «discepoli di s. Agostino», i quali seguitavano a spargere errori e segnatamente sostenevano il Papa non aver condannata nessuna proposizione dell'«Augustinus». Nel Belgio si opposero alla pubblicazione della bolla l'università di Lovanio, la quale fu su ciò in corrispondenza coi dottori di Parigi, e con essa vari vescovi, di cui era capo l'arcivescovo di Malines, *Giacomo Boonen*, sopra tutto perché pareva in ciò condannato s. Agostino. Essi persisterono fino a trarsi addosso la sospensione e l'interdetto (nel 1652) e solo nel 1653 si sottomisero al Papa. Dappertutto si spargevano voci, la bolla essere una macchina dei gesuiti, il Papa stato aggirato da essi, la dottrina di s. Agostino falsamente condannata, la dottrina di Giansenio differire da quella di Baio e simili. E sebbene più volte si era dimostrato il contrario, pure il seguito del partito ingrossava, mentre in suo favore si arrovellavano con estrema attività l'abate di s. Cirano e il suo discepolo Antonio Arnaldo, il quale ultimo, dopo la morte del Richelieu, aveva conseguito il dottorato della Sorbona (572).

Al 1° luglio 1649, il sindaco della facoltà teologica di Parigi, *Niccolò Cornet*, mise ad esame sette proposizioni, di cui cinque tolte dallo «Augustinus»; due altre intorno alla penitenza dal libro di Arnaldo sulla comunione frequente. Le due ultime furono poi messe da parte; le cinque prime a suo tempo condannate in Roma. Fu costituita una commissione per esaminarle. Senonché gli amici di Giansenio, in numero di sessanta, dei quali era capo il dottore *Luigi de St. Amour*, fecero ogni cosa per differire la condanna imminente e cercarono protezione al parlamento, in cui noveravano molti fautori. E il parlamento (ai 5 ottobre) interdisse alla facoltà di procedere innanzi. Questa rimandò il negozio all'assemblea del clero del 1650. I vescovi trattarono la questione in tutta segretezza: e ai 12 aprile del 1651 sottoscrissero in numero di 85 (e poi di 88) una lettera indirizzata ad Innocenzo X, supplicandolo di dare sulle cinque proposizioni un giudizio preciso e definitivo. Anche allora i giansenisti non si stettero oziosi. Undici vescovi loro amici protestarono contro l'opera dei sottoscrittori, allegando che la Chiesa gallicana doveva prima dare il suo giudizio e che la decisione di Roma, portata prima di questo giudizio, offenderebbe le loro libertà. E di poi pretendevano il tempo essere inopportuno per dilucidare così difficili questioni. A Roma invece domandavano che si trattasse la cosa in Francia, ovvero che si ascoltassero gli amici dell'«Augustinus» e si permettessero le discussioni (573).

Innocenzo X nominò cinque cardinali e tredici teologi per disaminare la causa. E questa fu discussa per più di due anni in 36 sessioni: alle prime dieci intervenne anche il Papa. Fu pure consentito ai difensori di Giansenio di sostenere la loro causa dinanzi alla congregazione: ma le loro arti non valsero a frastornare il giudizio di condanna. Ancora nell'ultimo giorno della discussione (19 maggio 1653) essi presentarono al Papa uno scritto, col quale s'ingegnavano dimostrare in tre colonne il triplice senso da essi con astuzia supposto nelle cinque proposizioni: 1) uno ereticale dei luterani e calvinisti; 2) uno riprovevole dei pelagiani, semipelagiani e gesuiti; 3) uno esatto, nel quale essi difendevano le proposizioni. Ma trattandosi allora del senso naturale delle parole di Giansenio, la scrittura non poté avere peso nel giudizio (574).

Ai 31 maggio 1653 comparve la bolla; e questa dannava la prima proposizione, della impossibilità di osservare tutti i precetti di Dio, come temeraria, blasfema, empia, ereticale; la seconda della grazia irresistibile e la terza della compatibilità della necessità interna con la libertà, come ereticali; la quarta nella sua prima parte (che i semipelagiani ammettessero la necessità della grazia interna preveniente per le singole azioni, anche all'inizio della fede) siccome falsa; nella seconda parte (che l'eresia loro stava in negare la grazia irresistibile) siccome eretica; la quinta proposizione poi, che tacciava di semipelagianismo l'ammettere che Cristo fosse morto per tutti, nel senso che il Redentore fosse morto per i soli predestinati, era riprovata siccome empia, blasfema, ereticale. Il Papa comunicò la bolla al re di Francia ed

all'episcopato. Il re ne ordinò con editto del 4 luglio l'accettazione. E i vescovi raccolti in Parigi, sebbene alcuni biasimassero ancora gli ottantotto vescovi di non avere convocato un sinodo nazionale, pure ai dì 15 luglio inviarono, a persuasione del cardinal Mazzarino, una bella lettera di ringraziamento e di sottomissione al Papa. Anche l'università di Parigi registrò la bolla e similmente quella di Lovanio. A Tours fu cantato un solenne *Te Deum*, perché si riguardava la bolla come l'ultimo colpo dato al calvinismo. Il dotto francescano *Waddingo* e l'abate *Bourzeis*, finora caldi sostenitori delle cinque proposizioni, professarono pubblicamente la loro sottomissione. La controversia pareva composta, ma scoppiò indi a poco più violenta che mai (575).

La fazione giansenistica aveva intanto lavorato a innovare anche nella pratica e massime quanto alla confessione. Il s. Cirano dichiarava, i peccati veniali giusta l'esempio dell'antica Chiesa non essere da confessare, né essere materia di assoluzione; dei peccati mortali non essere necessario confessare il numero, né le circostanze che mutino specie; l'assoluzione a nulla giovare senza la contrizione perfetta, né potersi dare innanzi alla piena soddisfazione delle colpe; il sacerdote non potere altro che testimoniare, i peccati essere rimessi; la comunione poi essere per la remissione dei peccati di gran lunga più efficace che la confessione. Senonché alla comunione ricercava egli la perfezione più alta, e il desiderio della comunione diceva più meritorio che la comunione stessa. Una somma purità richiedeva pure per ascoltare la Messa. Con questo spaventoso rigorismo egli atterrava dal ricevere i sacramenti, e nel ricco monastero di Porto Reale presso Parigi affidato alla sua direzione spirituale condusse le cose a tal punto che le monache morivano perfino senza sacramenti. I suoi discepoli accusavano i gesuiti di lassismo, mentre essi diffondevano il calvinismo raffinato. Altre opere ancora diede in luce il S. Cirano, segnatamente una «Breve dichiarazione dei misteri della fede», condannata dal vescovo di Parigi e dall'Inquisizione Romana, come pure il libro di s. Agostino sulla verginità, cui egli pubblicò sotto falso nome e con annotazioni contro ai voti religiosi. D'ordine del Richelieu fu egli pertanto incarcerato, ma dopo la costui morte rilasciato in libertà e onorato dai suoi come martire: morì agli 11 di ottobre del 1643. S. Vincenzo de' Paoli si era dichiarato risolutamente contro di lui: ma egli lasciò dopo sé numerosi discepoli: *Antonio Arnauld d'Andilly*, tutta la costui famiglia, e particolarmente Angelica Arnauld, abadessa di Porto Reale, e il *Singlin*, che succedette al S. Cirano nell'ufficio di confessore delle monache, ed altri. Antonio Arnauld, preso cagione da una controversia sorta fra due dame sulla comunione più rara o frequente, diede fuori nel 1643 una sua opera «Della frequente comunione», la quale sotto specie della pietà più profonda e della più austera morale era fatta per abbattere ogni sentimento di pietà e di religione. Esagerando fuor d'ogni misura la decadenza della disciplina ecclesiastica, si esaltava l'antichità, la quale per tutti i peccati mortali anche segreti esigeva rigorosa e pubblica penitenza e innanzi tutto l'astenersi dalla mensa del Signore; indi si sosteneva, anche al presente essere di necessità preparare sé e far preparare gli altri mediante una lunga e laboriosa penitenza e col differire l'assoluzione; si dava infine come il sommo della perfezione l'astenersene, restandosi fra singhiozzi e sospiri. La Chiesa al presente era, secondo lui, degenerata dalla purezza cristiana, disconoscendo il precetto divino di fare la penitenza innanzi all'assoluzione. A tutta l'opera egli pose innanzi una prefazione piena di veleno, ma che non fu scritta se non dopo che egli ebbe carpita l'approvazione da 16 vescovi e da 20 dottori della Sorbona. Il libro fu attivamente diffuso ed ebbe per effetto che la frequenza ai sacramenti, e perfino la comunione pasquale, in Parigi e in altre città di Francia, scemò notabilmente e sotto il mantello della pietà più perfetta si occultò piena indifferenza religiosa e profonda immoralità. Alcuni ecclesiastici, come Enrico du Hamel a S. Maurizio (diocesi di Sens), cercarono di rimettere nella pratica l'antica disciplina della penitenza (576).

D. La controversia molinistica.

§. 6

Nella difficile questione della grazia, i gesuiti e i domenicani, pure attenendosi alle definizioni dogmatiche della Chiesa, si trovarono ben presto divisi di opinioni. I domenicani accusavano i gesuiti d'inclinare al pelagianesimo, i gesuiti biasimavano i domenicani di propendere al calvinismo per la loro dottrina della predeterminazione fisica (*praedeterminatio, praemotio*

physica). Alla università di Salamanca nel 1581 il domenicano *Domenico Banez* denunciò il gesuita *Prudenzio de Monte Major* alla inquisizione per causa di alcune proposizioni; ma questi non le riconobbe per sue.

Assai più viva, che quella sorta in Spagna fra i due ordini, minacciava di divenire la controversia scoppiata in Belgio nel 1587 e 1588, quando il *Lessio* e *Giovanni du Hamel*, ardenti oppositori di Baio, per costui istigazione furono condannati di censura dalle due università di Lovanio e di Douai, a cagione di 34 proposizioni, tacciate di semi-pelagianesimo. Ma Sisto V, a impedire maggiori torbidi, il 15 aprile 1588 riservò a sé il giudizio, divietando alle due parti di lanciarsi censure a vicenda: e non è punto dimostrato che egli approvasse la sentenza delle due università. Ardendo questa controversia, venne in luce il famoso libro del gesuita *Ludovico Molina*, professore di teologia ad Evora in Portogallo, sulla «Concordia fra la grazia e la libertà»: il quale aggiunse fiamma all'incendio. Il Molina era nato a Cuenca nella Nuova Castiglia il 1540, resosi gesuita fino dal 1553, formatosi al magistero di eccellenti maestri. Egli, come già altri dotti del suo ordine (il Fonseca a Coimbra, Enrico Henriquez a Cordova, Deza in Alcalà, Diego Paez, Michele Marco, Prudenzio de Monte Major in Salamanca), si studiò a sciogliere in una maniera più facile le intricate questioni della grazia, e per trent'anni lavorò a quest'opera, la quale non era se non un commentario di alcuni articoli di s. Tommaso. Da essa prese nome la dottrina molinistica. Per quanto grande fosse l'adesione che i gesuiti professavano alle dottrine di s. Tommaso, si vedevano tuttavia non rade volte costretti, massime nelle lotte contro i riformatori, a discostarsi dalle dottrine dei domenicani contemporanei, le quali non erano sempre fondate in s. Tommaso, e in questo si valevano della libertà loro concessa dall'Acquaviva nell'ordinamento degli studi del 1584. Di ciò si ebbero a male i domenicani, che erano assai potenti in Spagna e riputavano loro privilegio di dare il tono in materie teologiche. In un argomento perciò cotanto disputato fra teologi e protestanti e così importante per se stesso, riusciva molestissimo all'ordine dei predicatori che altri si discostasse dalle sue dottrine, ancorché attenendosi alle definizioni della Chiesa e segnatamente a quella del Tridentino. Quindi, mentre il libro del Molina trovava grande accoglienza anche presso i teologi di altri ordini, nominatamente francescani, i domenicani invece, con a capo il Banez, discepolo di Melchior Cano tanto avverso ai gesuiti, l'impugnarono con estrema violenza (577).

Il sistema del Banez e dei domenicani contemporanei era tale: La grazia opera il libero consentimento della volontà, e questo è per rispetto alla grazia ciò che l'effetto per rispetto alla sua causa fisica. Ciò si chiama *praemotio physica*, ossia predeterminazione. Iddio predetermina fisicamente la nostra volontà, perché noi facciamo nel tempo ciò che egli da tutta l'eternità ha decretato. Questa divina premozione non solo opera la sostanza dell'atto, ma fa che esso proceda liberamente. L'uomo è come uno strumento bisognoso d'esteriore impulso per operare; tutte le cause create (*causae secundae*) sono così essenzialmente dipendenti da Dio in tutte le opere loro, che sì nell'ordine naturale e sì nell'ordine soprannaturale nulla possono operare di bene, senza che Iddio ve le determini e sospinga. Il futuro assoluto è da Dio conosciuto nei decreti efficaci della sua volontà. L'antica distinzione ammessa dalla Chiesa in grazia meramente sufficiente ed efficace, è da ritenersi: ma grazia efficace è quella che non solo porge all'anima forze da operare il bene, ma ve la determina altresì ab intrinseco e per natura sua, di maniera che essa attualmente vuole ed opera il bene, e ciò liberamente. L'efficacia della grazia ha il suo ultimo fondamento nella volontà di Dio, e non dell'uomo (578).

Il sistema degli agostiniani, affine a quello di Giansenio, pone coi domenicani la grazia ab intrinseco e per natura sua efficace; ma rigetta come superflua la premozione fisica e si appoggia tutto sulla dilettazione superiore o vincitrice (*delectatio victrix*) per la quale si deve salvare la libertà delle creature. Nessun oggetto, insegnano essi, nel presente ordine si mostra buono per ogni parte e sotto qualsivoglia rispetto; nessuno pertanto vale a ingenerare una dilettazione tale che la volontà non possa rigettarla, quando le si destino altri pensieri ed affetti (579).

Per contrario il Molina si ingegnava di porre in miglior accordo l'operazione della grazia di Dio in ogni opera buona con la libertà della volontà, ed insistere sul concorde operare dei due agenti. Secondo lui, Iddio vuole far tutti beati, ma con questo, che essi pure lo vogliano e consentano e cooperino alle grazie loro concesse da Dio. L'aiuto divino è quindi in tutti sufficiente a conseguire salute, come ché Iddio, secondo il suo beneplacito, ne dia più all'uno che all'altro. Il consentimento della volontà alla grazia è richiesto, ma la grazia continuamente

previene la volontà (contro i semipelagiani). Il divario tra la grazia puramente sufficiente e l'efficace proviene dalla volontà dell'uomo. Iddio per virtù della sua cognizione dei futuri condizionati (la quale è detta scienza media, perché sta di mezzo tra la cognizione delle cose meramente possibili e delle cose assolutamente future) prevede con perfetta certezza, quale uso da ciascuno si farebbe della grazia per lui data (sebbene egli non la dia perché ciò prevede), e quindi ha predestinato alla beatitudine quelli che prevede fare un buon uso. La predestinazione pertanto (e il simile dicasi della riprovazione) è intimamente connessa con la prescienza e ad essa subordinata. Il libero arbitrio può senza la grazia far qualche bene morale, resistere anche a qualche tentazione, porre qualche atto di virtù, presupposto sempre il concorso generale di Dio; ma nessuna opera meramente naturale può meritare in qualsivoglia modo la grazia. Al ricevimento e all'aumento della grazia dover sempre cooperare il libero arbitrio, e da questa mutua unione risulta la giustificazione. Iddio prevede ciò che la volontà farebbe in un dato caso, anche poste condizioni determinatissime, siccome si prova dalla Scrittura (I Re XXIII, 11 seg. Matt. XI, 21). Ma da ciò non segue che una cosa avvenga perché Iddio l'ha preveduta, ma che Iddio l'ha preveduta perché avverrebbe (580).

§ 7.

La dottrina del Molina parve a molti profonda, intelligibile, razionale; ai domenicani eterodossa e pelagiana. Essi la denunciarono quindi all'Inquisizione, la censurarono in lezioni pubbliche e scritti: i vescovi presero partito per una delle due parti. I più focosi ad insorgere furono i due domenicani *Banez* e *Tommaso de Lemos*. Ai 4 marzo del 1594 si tenne a Valladolid una disputa; il gesuita *Antonio Padilla* difese le tesi del Molina, i domenicani le impugnarono fieramente. Da ultimo i gesuiti denunciarono le tesi del Banez all'Inquisizione; e i domenicani quelle del Molina. Quantunque non tutti i gesuiti fossero per il libro del Molina, la maggior parte però ne seguiva il sistema, come il *La Bastida*, il *Toledo*, l'*Arrubal*, *Gregorio de Valencia*. Il grande Inquisitore di Spagna Girolamo Manrique negò di ammettere la contro accusa dei gesuiti. Tutti stavano sospesi e in aspettazione dell'esito. La università di Salamanca, il 22 giugno 1595, contrappose nove sue proposizioni a quelle del Molina, ma non tali da far loro aperto contrasto. Quella di Alcalà (nell'ottobre 1595) diede la dottrina dei domenicani per la più comune, ma non negò all'opinione del Molina ogni probabilità.

Vista l'importanza della cosa, Clemente VIII nel 1596 richiamò la controversia al suo tribunale. Il grande Inquisitore inviò a Roma gli atti e 21 scritti. Il Papa, e così pure il re, impose fra tanto il silenzio alle due parti, ma indi permise la discussione, vietando le censure reciproche. I domenicani avevano in Roma grandissimo vantaggio: lo stesso Clemente VIII e molti cardinali propendevano dalla loro. La questione fu disaminata da una congregazione segreta (*Congr. de auxiliis divinae gratiae*) composta di otto fino a undici consultori. Le discussioni durarono nove anni e otto mesi (dal 2 gennaio 1598 al 28 agosto 1607). Dopo le prime undici sessioni (fino al 22 febbraio 1599) i censori, preseduti dai cardinali Ludovico Madrucci e Pompeo Arrigoni, vennero in maggioranza nella deliberazione che il libro del Molina si dovesse condannare. In questa sopraggiunsero i gesuiti spagnoli per difendere la loro causa. Molte voci si levarono in loro favore. Clemente VIII fece tenere nuove congregazioni, in cui di solito si avevano conferenze tra le due parti. Vi si aggiunsero i cardinali *Bernerio* dell'ordine domenicano e *Bellarmino* dei gesuiti. I due gesuiti *Michele Vasquez* e *Pietro Arrubal* disputavano coi domenicani *Diego Alvarez* e *Michele a Ripa*. Questi ultimi non volevano che la controversia si restringesse ai limiti che gli altri utilmente suggerivano, dovendosi allora trattare anzitutto della grazia efficace e della grazia puramente sufficiente; ma intendevano diffondersi su tutto il libro del Molina, del quale invece la Compagnia di Gesù non intendeva assumere la difesa. La morte del cardinal Madrucci, seguita il di 20 aprile 1600, sospese le discussioni. Riprese queste per la terza volta, dal 27 aprile 1600 fino al 20 marzo 1602, si tennero 77 sessioni. I censori approvarono in maggioranza la condanna di venti proposizioni del Molina (mentre 90 erano state incriminate) e le presentarono al Papa, ai 5 dicembre 1601. Ma questi non ne confermò il giudizio, benché pressato da molte parti di venire alla definizione. Il dotto teologo *Gregorio de Valencia* cercò di togliere i malintesi, e fece vedere: 1) che la maggioranza dei censori aveva una falsa idea del pelagianesimo, quasi quello ammettesse la necessità della grazia e non avesse errato se non negando la grazia ab intrinseco efficace; 2) che riteneva la premozione fisica quasi in conto di dogma, laddove ne era molto lontana, anzi difficilmente compatibile con la fede; 3) che presupponeva falsamente non essere più gratuito ciò che Dio concede secondo

una legge da sé prestabilita. Il Papa Clemente VIII prese egli stesso vivissima parte alla discussione e volle presiedere in persona a molte sessioni.

Dal 20 marzo 1602 al 22 gennaio 1605 si tennero in Vaticano 68 congregazioni. Il Papa intervenne a 67 fra esse e a 37 dispute, insieme coi cardinali *Camillo Borghese* e *Pompeo Arrigoni*, ai quali si aggiunsero fino dalla sesta delle nuove sessioni anche gli altri cardinali del Santo Offizio, eccetto il Bellarmino, che già erasi invitato al suo arcivescovado di Capua. A molte intervennero pure cardinali stranieri. Erano presenti come censori l'arcivescovo Lombardo di Armagh e quattro vescovi; come consultori nove teologi, due agostiniani, due francescani, un benedettino e un carmelitano, il procuratore generale dei cappuccini e due dottori della Sorbona. Dei domenicani si trovavano il generale dell'ordine Girolamo Xavieres, Diego Alvarez, Tommaso de Lemos; dei gesuiti il generale Acquaviva, Gregorio de Valencia, l'Arrubal, Giovanni de Salas e il La Bastida. Furono discussi diversi capitoli del Molina; l'autore difeso da molte tacce; disputato anche l'argomento della scienza media. Le corti vi s'ingerirono; Spagna favoriva i domenicani, Francia i gesuiti. Il cardinale Du Perron sostenne risolutamente le dottrine di questi ultimi e stimava che le opinioni dei domenicani si sarebbero potute ammettere anche dai calvinisti. I principi di Baviera e molte università di Germania si dichiararono per il Molina. Il Papa stesso ne lesse il libro e lo copri di varie note marginali, intese per lo più a purgarlo dalla taccia di pelagianismo. Tra queste cose venne a morte Clemente VIII il 4 marzo 1605.

Paolo V, che già da cardinale si era occupato in questa causa, la riprese, e dal 14 settembre 1605 al 10 marzo 1606 fece tenere diciassette congregazioni, nelle quali si disputò in particolare della efficacia della grazia e della predeterminazione fisica. All'ultimo il Papa si fece consegnare sotto sigillo i voti di tutti i consultori, indi li ritoccò su qualche punto, e poi sul finire di luglio del 1607 li presentò ai cardinali della congregazione. Ma ai dì 28 agosto chiamò a sé i cardinali e diede le seguenti disposizioni: che i consultori potessero ritornare alle loro case; la sua decisione si farebbe nota a tempo debito; fra tanto niuna delle due parti censurasse o vituperasse l'altra per questa cagione, ma ciascuna potesse difendere l'opinione sua con moderazione. Di poi interdisse, nel 1611, di scrivere su questa materia senza facoltà della Santa Sede. Così ebbe fine la congregazione su la questione degli aiuti della grazia, per modo che anche opinioni diverse da quelle sostenute dai domenicani si poterono insegnare e difendere da per tutto, anche a Roma, pubblicamente, solo evitando di condannare e vituperare gli avversari. Gli atti pubblicati su quelle conferenze, eccettuati i voti di alcuni teologi, furono da Innocenzo X (il 23 aprile 1654) dichiarati al tutto indegni di fede, e rinnovate così da lui come da Urbano VIII le ordinazioni di Paolo V (581).

Intanto il sistema del Molina in processo di tempo, fu da altri, segnatamente dal Suarez e dal Vasquez, più chiaramente spiegato; e così ebbe forma il *congruismo*, al quale già dal 1612 si mostrava propenso l'Acquaviva. L'efficacia della grazia è da esso concepita quasi dipendente dal temperamento e dalla giusta consonanza di essa con le disposizioni e la condotta di chi la riceve, dalla sua proporzione insomma allo stato dell'anima e insieme dalla sua stessa virtù e natura (582).

E. Il richerianesimo; controversie su la costituzione e podestà della Chiesa; questione del tirannicidio.

§ 8.

In *Francia* si contendeva soprattutto con ardore sui diritti *del Papa* e nominatamente si impugnava la supremazia di lui sui concili e l'infallibilità delle sue definizioni, sebbene per tutto il secolo XVI si ritenesse ferma l'indole monarchica della costituzione della Chiesa. Così, avendo nel 1607 Giorgio Critone sostenuto nella facoltà di diritto la proposizione che il Pontefice romano sta sopra ai concili, il parlamento ordinò che la facoltà giuridica dovesse nella dottrina della gerarchia conformarsi alla facoltà teologica. Ma anche l'indole monarchica della costituzione della Chiesa fu di poi impugnata apertamente da *Edmondo Richer*, nato il 1559 o 1560, fino dal 1608 sindaco della facoltà teologica di Parigi, editore delle opere di Gersone,

ingegno stranissimo, che nel 1591 aveva già sostenuto la inferiorità del re soggetto agli stati e la giustizia dell'uccisione di Enrico III come tiranno. Nel 1610 essendosi difese dai domenicani le tesi, che il Papa non era in caso alcuno soggetto al concilio, che era infallibile nelle questioni di fede e simili, il Richero mosse al dotto priore *Coitfeteau* acerbi rimproveri per così fatte proposizioni, le quali dovevano ormai stancare la pazienza della Francia. Indi le fece impugnare con l'autorità del concilio di Costanza da un giovane sorbonista, *Cl. Bertin*. Quindi scoppiò forte agitazione, sì che il cardinale *Du Perron* ebbe a durar fatica per ricondurre la pace, dichiarando che le tesi proposte non erano punto articoli di fede. Un anno appresso, comparve il famoso libro del Richero sulla potestà ecclesiastica e secolare, il quale fra mille contraddizioni esponeva una dottrina al tutto rivoluzionaria. La Chiesa era, secondo lui, monarchia temperata di aristocrazia; la potestà esecutiva, monarchica; la legislativa, aristocratica; il rappresentante dell'infalibilità, la Chiesa tutta insieme, non il Papa. La giurisdizione suprema del Papa si stendeva a ciascuna chiesa particolare, non alla Chiesa intera rappresentata nel concilio; il Papa avere solo diritto di fare eseguire, non di statuire canoni; la frequenza dei concili essere necessaria assolutamente.

La potestà delle chiavi, che Cristo essenzialmente e immediatamente aveva conferito alla Chiesa tutta anziché a Pietro, non si poteva dal Papa esercitare se non come da ministro e deputato della chiesa: la giurisdizione ecclesiastica risiedere in tutto l'intero corpo della gerarchia, compresi anche i parroci, siccome successori dei 72 discepoli: solo per via di persuasione e non di forza potersi esercitare, né esservi autorità, sia ecclesiastica o secolare, la quale abbia virtù di obbligare se non per consentimento dei sudditi.

L'opera fece gran rumore. Il dotto sorbonista Andrea Duval si levò a combatterla; il concilio di Sens, preseduto dal cardinale Du Perron, nel marzo del 1612 la condannò, e il vescovo di Parigi *Enrico Gondi* fece promulgare questa sentenza in tutte le chiese della città. Così pure il sinodo di Aix, preseduto dall'arcivescovo *Hurald*, pronunziò nel maggio censura contro il libro, il quale fu di poi condannato anche a Roma.

Il Richero si voltò al parlamento, invocò l'appello *dall'abuso*, e ottenne alfine un rescritto reale, che i vescovi giustificassero la loro censura. Il parlamento e i suoi amici cercarono lungamente di sostenerlo, ma nel settembre del 1612 d'ordine regio fu costretto cedere il sindacato. Egli si atteggiò a vittima d'odio ingiusto, studiò difendersi in vari scritti e trovò infine un sostenitore nel consigliere di stato *Simone Vigor*. Costui nei quattro suoi libri «dello stato e governo della Chiesa» impugnò la costituzione monarchica della Chiesa stessa, attribuì l'infalibilità ai soli concili convocati da principi, impose ai Papi molti errori, negò la preminenza di Pietro sugli altri apostoli e diede alle opinioni del Richero un colorito ancora più democratico. Il Richero intanto si lasciò indurre nel 1620 e 1622 ad una ritrattazione, ma al tutto insufficiente; giacché sosteneva tuttora di non avere difeso altre dottrine da quelle dell'antica scuola di Parigi. Solo nel dicembre del 1631 protestò con giuramento ché la sua ritrattazione era stata libera e senza pressione. Invano fra i suoi seguaci alcuni tentarono di metterla in dubbio, altri d'interpretarla nel loro significato (583).

La questione dell'autorità del Papa fu trattata quindi ampiamente dai gallicani e dai loro avversari in Francia. Risoluto sostenitore delle dottrine dei teologi romani fu il cardinale Du Perron. Per queste pure si affermarono il clero di Francia, nella sua dichiarazione composta dal vescovo di Chartres nel 1625, e i numerosi oppositori del Richero. Nel 1661 *Pietro de Marca*, in un trattato che egli dettava sul letto di morte, insisteva ancora a dichiarare, la dottrina della infalibilità del Papa essere l'unica che si ammettesse in Italia, in Spagna e negli altri paesi cattolici, l'opposta sentenza della scuola parigina essere appena tollerata, anche la massima parte dei teologi e giuristi di Francia seguire la dottrina universale, e questa non potersi rigettare pubblicamente; ed egli si rideva della opinione della Sorbona. In fatti era manifesta su questo punto la grande unanimità dei teologi cattolici; sì che il benedettino *Petitdidier* poteva bene asseverare per certo che se la questione della infalibilità pontificia fosse proposta in un concilio ecumenico, dove ognuno potesse *liberamente* esprimere l'opinione sua, sarebbe stata definita in favore del Papa.

Ma già (nel 1622) erasi formata in Francia una congiura antipapale: essa, unendo gli errori del Richero con quelli di Baio, si adoperava con l'astuzia e l'ipocrisia a distruggere a poco a poco il cattolicesimo, a introdurre il semplice deismo, a rovinare di mano in mano ed abbattere i baluardi della Chiesa, sempre coprendosi col mantello della fede più pura. Il già nominato giansenista, *abate di s. Cirano*, prese sopra di sé d'impugnare la costituzione monarchica della

Chiesa nell'opera sua intitolata «Pietro Aurelio sulla gerarchia», nella quale si scatena in invettive contro i mendicanti, come più devoti al Papa, e singolarmente contro i gesuiti, pareggia i vescovi al Papa, i concili provinciali ai generali, i parrochi a «piccoli vescovi», loro attribuendo la stessa podestà nelle parrocchie che ai vescovi nelle diocesi; insegna il carattere sacerdotale essere ammissibile e perdersi col peccato grave pubblico o segreto che sia, e sostiene il primato essere da ripartirsi ugualmente fra gli apostoli Pietro e Paolo (1632). Quest'ultima teoria «di due capi della Chiesa» fu sparsa anche da altri giansenisti; il che ne provocò la condanna, data da Innocenza ai 29 gennaio 1647. Il S. Cirano intanto era predicato universalmente quasi campione dell'episcopato. Il sindaco della Sorbona *Giovanni Filesac* nel 1633 prese a proteggere siccome ortodosso il «*Petrus Aurelius*» e nel 1641 anche la Sorbona vi aderì. Il vescovo di Grasse, *Antonio Godeau*, richiese perfino dall'assemblea nazionale del clero di concorrere alle spese di una seconda edizione dell'opera e l'ottenne con astuzia. Ma il re ordinò la confiscazione dell'opera, ed il clero, venuto a notizia del nome dell'autore, ne ritrattò l'approvazione (584).

§ 9.

La *potestà della Chiesa nel temporale* non era meno fortemente difesa negli altri paesi cattolici di quel che fosse acerbamente oppugnata in Francia. Il Bellarmino, guardandosi dalle esagerazioni di Agostino Trionfo e di altri per rispetto alle persone, alle leggi, ai giudizi, l'espose in una forma più moderata, ricercando solo tale ingerenza della Chiesa quando il fine spirituale più alto la richiedesse, e non la nominò altrimenti che podestà *indiretta*. Tale espressione dispiacque a molti vecchi teologi ed anche a Sisto V, il quale perciò volle mettere all'indice i libri del Bellarmino sul romano Pontefice. Ma l'indice di Sisto V non fu promulgato, e nel 1590 essi ne furono tolti da Urbano VII: di poi le spiegazioni del Bellarmino vennero in sempre maggiore stima; tanto più che la cosa medesima nella sostanza difendevano i domenicani, come Francesco Victoria (+1546) e Domenico Soto (+1540). Così il Bellarmino si trovò allora assalito da due parti: gli uni l'accusavano di concedere alla potestà della Chiesa molto poco, gli altri di concederle troppo. Questi ultimi erano anglicani e gallicani, ma furono vigorosamente confutati dalla maggior parte dei teologi. Né si sosteneva già una effettiva podestà civile del Pontefice sulle cose temporali, ma solo una cotale ingerenza della sua podestà spirituale in certi casi, quando ne andasse di mezzo la salute eterna, sì che quella seco traesse bensì conseguenze notabili anche per il temporale, ma lasciasse pienamente intatta la indipendenza dell'autorità civile. In questo consentivano pienamente i diversi ordini religiosi, e molti giuristi, come ad esempio *Alfonso Guerrero*, canonista spagnolo. I Francesi antichi non avevano impugnato se non il potere diretto, che pareva facesse la Francia vassalla del Papa: i moderni negarono anche l'indiretto.

Primieramente nel 1561 e 1595 si condannarono in Parigi le tesi che attribuivano al Papa le due spade e il diritto di deporre i re. Nel 1610 poi il parlamento di Parigi dannò l'opera del Bellarmino sulla podestà del Papa, contro il Barclay. Di che il nunzio pontificio si richiamò alla corte e ottenne la revocazione della condanna (585).

Di poi nel 1612 avendo il gesuita Becano sostenuto i principii del Bellarmino in una sua opera, la Sorbona volle censurarlo, ma ne fu ritenuta dall'autorità della regina, che la inviò alla Sede romana. Un decreto di Roma sottoscritto dal cardinale di Albano e dal Bellarmino, del 3 gennaio 1613, proscrisse il libro del Becano infino a che non fosse corretto. Dopo ciò il libro fu emendato e così pubblicato a Magonza. Ma la Sorbona non fu di gran lunga contenta alle mutazioni fatte: ne discusse da sé e proibì il libro sotto l'una e l'altra forma. Similmente fu proscritta, ai 30 giugno 1613, l'apologia del Bellarmino di Adolfo Schulken e data alle fiamme.

Così anche gli Annali dello Spondano (Sponde), storico francese, furono trovati scandalosi, perché egli soggettava i re ai Sommi Pontefici e sosteneva la costoro giurisdizione spirituale sulle cose temporali. Parimente procedette il parlamento ai 20 giugno 1614 contro le opere di Francesco Suarez e di altri autori. Non volevasi patire su questo punto nessuna libera discussione; e ciò che in Portogallo ed in Spagna si era potuto stampare con approvazione dei superiori religiosi e dei vescovi, non era lecito diffondere in Francia. Da tutti i graduati e promossi alle cariche dell'università si doveva professare con giuramento che il re nel suo regno non riconosceva alcun superiore nel temporale; nessuna autorità potere sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà, né sospenderlo o deporlo; e grandi inconvenienti sarebbero

venuti, se alcuni avessero posto in dubbio tali massime. Ma di questi ve ne aveva ancora molti nel clero e nei nobili (586).

Nel 1615 il terzo stato, in cui sedevano pure calvinisti, voleva condannata siccome empia e abbominevole la dottrina che si desse caso, in cui potesse venire sciolto il giuramento di fedeltà al re e questi essere depresso. Ma il cardinale Du Perron in nome degli altri due stati, dichiarò come nel caso in cui i principi rinnegassero la fede e perseguitassero la religione contro il loro giuramento, potrebbe essere dichiarato non più valido anche il giuramento ad essi fatto dai sudditi; questa dottrina, seguita dai migliori teologi, non potersi condannare senza provocare uno scisma, o almeno a ciò non avere autorità l'assemblea politica degli stati. Anche il Richelieu, allora vescovo di Luçon, nella sua risposta a molti predicanti eretici, sostenne che il clero di una chiesa particolare, come quella di Francia, non aveva diritto a decidere una siffatta controversia. Ma il parlamento seguì a trattare la dottrina da sé difesa, come un dogma e a molestare i gesuiti francesi, anche per le opere dei loro confratelli d'altri paesi. E così fece per quella di *Antonio Santarelli*, il cui libro nel 1626 fu dato alle fiamme e di poi condannato dalla Sorbona. La sorte medesima toccò più tardi all'opera del domenicano *Malagola*. Anzi fu stimato pure cosa pericolosa ed illecita l'obbligare ai decreti dei Papi, giacché tra essi ve ne aveva di tali che ripugnavano ai diritti dei re. Nel 1649 dovendo *Francesco Hallier* essere promosso a sindaco della facoltà teologica, gli fu opposto in contrario, avere lui approvato i commentari di Cornelio a Lapide, il quale aveva sostenuto il diritto dei Papi di deporre i re. E solo dopo che l'Hallier ebbe rigettato espressivamente questa dottrina, fu confermata la sua nomina a sindaco. Così nel 1642 si cacciò dalla facoltà teologica un domenicano, il quale aveva osato rimettere e stampare questa tesi statagli già cancellata dal sindaco Antonio Breda: potere a cagione d'apostasia un principe giuridicamente scomunicato perdere la sua sovranità e i suoi diritti sui sudditi (587).

§ 10.

Anche l'antica controversia sulla resistenza alla tirannide e sul tirannicidio fu molto dibattuta, così fra i protestanti come fra i cattolici. Il protestante *Giunio Bruto* (Uberto Languet) trovò imitatori durante i torbidi della Francia, sotto Enrico III, e nominatamente il *Boucher*.

Dai tempi di Enrico IV i gesuiti furono più volte accusati di favorire il tirannicidio; ma i loro autori non difendevano per lo più se non quello che anche altri scrittori insegnavano. I precedenti teologi avevano insegnato l'autorità regia essere di origine divina, ma solo mediata, e derivare spesso dal popolo. In Parigi aveva ancora sostenuto ciò nel 1540 Giovanni Major e attribuito al popolo anche il diritto di spogliare il re della corona. Quanto agli stati, investiti del potere giudiziale ed esecutivo con facoltà in certi casi di deporre il principe, si ammetteva il diritto di resistenza attiva. Senonché mentre in teoria sopravvivevano le antiche relazioni, in pratica non sussistevano più, soffocate a mano a mano dall'assolutismo regio che trionfava. Quindi conseguitavano anche nello svolgimento delle dottrine incertezze molteplici e incoerenze.

Grande rumore destò il libro, pubblicatosi nel 1598, del Mariana gesuita spagnolo (+1624), inteso ad istruire l'erede del trono su la origine, la natura e i limiti della podestà regia, scritto in latino classico e con grande franchezza. Fra molte cose eccellenti che la sua opera conteneva, egli insegnava come non solamente un monarca illegittimo, il quale abbia occupato con la forza il paese, può essere spogliato, quale pubblico nemico, del regno e della vita, ma anche un re legittimo, se fatto degenerare calpestasse sotto i piedi ogni legge divina e umana, potrebbe essere depresso e messo a morte dalla nazione. Nel caso più estremo di necessità e solo quando ne fosse intollerabile la tirannide e accertato il grido universale degli oppressi contro di lui, potrebbe venire ucciso anche da un privato. Per questo libro, mentre la Spagna si rimaneva quieta, la Francia fu tutta in agitazione. Il parlamento lo fece bruciare per mano del carnefice nel 1610; di che Paolo V fu indignato, come di attentato contro l'autorità ecclesiastica; ma rinnovò il decreto di Costanza contro G. Petit, benché il Mariana non fosse andato contro le parole del decreto.

Il generale *Acquaviva* strettamente interdisce (6 luglio 1610) ai religiosi della Compagnia di Gesù d'insegnare per qualsivoglia modo, essere lecito a chicchessia, sotto qualsiasi pretesto di tirannia, l'uccidere re o principi, ovvero fare un attentato di regicidio. Da indi in poi il tirannicidio non fu più difeso in nessuna parte. Per quel che concerne al tiranno, che fosse ad

un tempo illegittimo usurpatore, Francesco Suarez insegnava che quando non si desse altra via e le conseguenze non fossero peggiori della tirannide stessa, non sarebbe illecito toglierlo di mezzo con la violenza, posto che vi fossero le condizioni di una guerra legittima. Anche i gesuiti convenivano tutti del pari: 1) essere illecito togliere di vita un principe legittimo, sebbene opprimesse il popolo, e governasse da tiranno; 2) anche un usurpatore non potersi uccidere, dopo che sia giunto al possesso della sovranità; né prima, se non per autorità del principe legittimo, per legittima difesa e in guerra giusta dello Stato contro di lui (588).

CAPO DICIASSETTESIMO.

Le arti al servizio della Chiesa.

§ 1.

L'arte, per gli studi dell'antichità classica, raffinata nella forma, col ridestarsi della vita religiosa si sollevò a più degni e sublimi argomenti, e nell'unione sua con la Chiesa rifiorì di una nuova floridezza. In Italia, con la «Gerusalemme liberata» di Torquato Tasso (1544-1595), si rivolse agli eroi del Medio Evo credente: e ne sorse un'epopea splendida di fantasia, di affetto, di sentimento nazionale, di verità psicologica, le cui stanze armoniose rapivano ad ammirazione e a diletto i grandi non meno che il popolo. Così sempre più venne perdendo il campo l'epopea cavalleresca, la quale cantava eroi da romanzo e imprese fantastiche, deturpando bene spesso la perfezione artistica con la depravazione morale, come nell'«Orlando Innamorato» di Francesco Berni (1490-1536) - autore più originale per la poesia scherzevole, da lui denominata bernesca, che non per questo suo rifacimento del poema romanzesco di Matteo M. Boiardo - e peggio molto nell'«Orlando Furioso» di Ludovico Ariosto (1474-1539) che scese alle più brutte oscenità. Ma anche prima di Torquato Tasso, che in gioventù aveva tentato egli pure l'epica romanzesca col suo «Rinaldo», mentre il bizzarro Teofilo Folengo (1491-1544) la parodiava con le sue composizioni maccheroniche, altri si erano provati a rinnovarla con più severità di arte, benché non sempre con esito fortunato, come Gian Giorgio Trissino (1478-1550), - ingegno multiforme il quale nella sua «Sofonisba» dette anche all'Italia un bell'esempio di tragedia regolare che fu il primo delle letterature moderne - e Luigi Alemanni (1495-1556) che fu pure poeta didascalico, e Bernardo Tasso (1493-1569), troppo oscurato dalla fama del figlio. Dopo questi, altri tuttavia seguirono in maggior numero ma di merito ineguale, nel tentativo di nobilitare la poesia, volgendola a soggetti più degni e talora anche strettamente sacri: così Luigi Tansillo, pentito dei suoi versi licenziosi; così Erasmo di Valvassone, così più tardi e meglio Francesco Bracciolini («Croce riacquistata») e Gabriello Chiabrera (1552-1638); ma più famoso questi come lirico, quando già la poesia folleggiava col Marini nelle pazzie del seicento. La lirica, sebbene rimasta troppo spesso erotica e convenzionale, riprese pure qualche vigore nel Cinquecento temprandosi al sentimento religioso, quale si sente, ad esempio, in alcune Rime di Giov. Della Casa (+1596), come prima di Giov. Guidiccioni (+1541) di Pietro Bembo (+1547) e di altri, voltisi tardi a più gravi pensieri, e massimamente delle tre celebri poetesse, Vittoria Colonna (+1547), Veronica Gambara (+1550) e Gaspara Stampa (+1554). Né la poesia era sdegnata da uomini dotti ed eruditi, anzi neppure da anime sante, tra le quali fu s. Caterina de' Ricci, nobile vergine fiorentina (1522-1598) che ci lasciò rime spirituali, oltre alle prose e lettere assai pregevoli. Così tra i dotti Bernardino Baldi (+1617) scrisse bellamente in prosa ed in verso; e fu insieme filologo e matematico. E di tali uomini abbondava l'Italia a quel tempo (589).

In *Spagna* sorse una forte poesia nazionale insieme e religiosa. *Calderon de la Barca*, prima guerriero, poi sacerdote e canonico di Toledo, cantò l'eroismo cristiano e il trionfo del cristiano guerriero e svolse nei suoi drammi i misteri della fede con profondità e popolarità ad un tempo, benché non sempre scevro di ogni pregiudizio o superstizione del suo secolo. Lopez de' Vega, grande ingegno, spentosi nel 1635, lo superò in unzione di sentimento e ricchezza d'idee. S. Teresa e S. Giovanni della Croce coltivarono pure la lirica e la didattica religiosa. Con Garcilasso de la Vega, il Petrarca spagnolo (1503-1575), Ferdinando Herrera (1516-1595), Giorgio de Monte Major (1520-1562), Luigi de Leon (1527-1591), la Spagna vide fiorire una

splendida letteratura e portato il romanzo cavalleresco. Ma d'indi in poi anche questo tralignò e fu segno agli strali dello spiritoso Michele Cervantes (1547-1616). Invece gli spettacoli religiosi continuavano pur sempre a sollevare la mente del popolo spagnolo (590).

In Germania non si svegliò la poesia religiosa che nel secolo XVII, rappresentata singolarmente in lingua latina dai gesuiti Niccolò Causino, Avancino e Giacomo Balde, in tedesco da Federico di Spee, similmente gesuita, morto nel 1635, dal cappuccino Procopio (+1680) e da Giovanni Scheffler, anima sentimentale, soprannominato *Angelo Silesio*, che morì nel 1677. Questi era nato nel protestantesimo a Breslavia il 1624, a ventinove anni mutò la religione dei suoi genitori con l'antica fede cattolica, la sua professione di medico col sacerdozio, e non solo combatté alla difesa della fede con vari suoi scritti, ma anche poetando guadagnò molti cuori, massime con le sue «Delizie spirituali dell'anima» che uscirono accompagnate dalle melodie del musico Giorgio Josephi (1657), e col suo «Pellegrino cherubico» (591).

Fra gli innografi latini primeggiarono altresì il Sarbievio (Sarbievski) gesuita polacco, il quale con rara felicità, anche prima del Balde, imitò Orazio, Papa Urbano VIII, il cardinal Bellarmino, e il francese Giov. B. Santeuil, canonico regolare di s. Agostino (1639-1697) (592).

§ 2.

Più difficile era ridurre la musica in servizio della chiesa. Nel secolo XIV maestri di musica religiosa erano sopra tutto i Fiamminghi, ma la loro musica fredda e studiata tralignò ben presto nell'abuso, specialmente per artificio e per i motivi tolti da canzoni profane e talora lascive. Anche in Italia la loro scuola si sparse con gli stessi abusi; il senso della parola era trascurato, la voce umana tenuta quasi in conto d'uno strumento. Nel Concilio Tridentino si fecero perciò doglianze sulla profanità della musica di chiesa; Pio IV istituì una commissione per esaminare la questione se la musica si dovesse ancora tollerare nelle chiese. Per la severa austerità di s. Carlo Borromeo scelto fra i giudici si temeva una troppo rigida sentenza. Ma la Chiesa ricercava solo che le parole si rendessero intelligibili e in accordo con la loro espressione musicale; il che da quasi tutti i compositori si diceva impossibile giusta le leggi della loro arte. In quella opportunamente al bisogno sorse l'uomo da ciò, e fu *Giovanni Pierluigi*, dalla sua città natale soprannominato il Palestrina. Nato nel 1524, figlio di poveri genitori, scelto per le sue doti tra i fanciulli coristi, indi entrato a 27 anni nella «Cappella Giulia» eretta da Giulio III presso s. Pietro da Marcello II fu istruito nelle vere idee della musica sacra; e conforme a queste compose nel 1555 la sua messa di Papa Marcello, divenuta poi tanto famosa. Da Paolo IV congedato, perché questo Papa non voleva in quella cappella uomini ammogliati, visse ritirato e solitario, ma tutto dedito all'arte sua. Nel 1569 scrisse per il Venerdì santo quei suoi magnifici «Improperii», e mai un musico ebbe più intimamente compreso il senso profondo delle parole profetiche poste in bocca del Salvatore, la loro importanza simbolica, e l'applicazione loro a destare sentimento e religione. Che se uomo vi era abile a tentare come questo metodo fosse applicabile alla composizione più ampia di una messa, il Palestrina era desso. La commissione pertanto gli commise quest'opera, ed egli superò l'aspettazione di tutti. La sua messa è piena di semplice melodia e contuttociò per varietà può paragonarsi a tutte le precedenti; i cori si dividono e si riuniscono; il senso del testo viene espresso in un modo insuperabile; il *Kirie* è tutto rassegnazione, l'Agnus Dei umiltà, il Credo maestà. Pio IV, innanzi a cui fu eseguita, ne andò rapito; la paragonò con quelle celesti melodie che l'apostolo s. Giovanni aveva dovuto ascoltare nell'estasi. Allora con questo grande esempio la questione fu assai meglio risolta (1564); e così la musica, che più si era allontanata dallo spirito della Chiesa, fu quella che allora maggiormente gli si ravvicinò. La musica del Palestrina era essenzialmente canto corale, pieno di gravità solenne, di ricchezza e d'armonia.

Prima di lui, Luigi Dentici, napoletano, aveva composto nel 1533 il suo «Miserere», opera stimata; ma egli fu sorpassato dall'Allegri (+1652), che Urbano VIII richiamò a Roma da Fermo. Simiglianti composizioni diedero Felice Anerio e il Nanini (+1607), lo spagnolo Morales, Ludovico da Vittoria e il fiammingo Orlando di Lasso (+1594). Dal 1600 la musica sacra ebbe a lottare con l'opera che fioriva in Firenze, ma si mantenne tuttavia. Le scuole di musica istituite da s. Filippo Neri presso l'Oratorio fecero opere egregie; e singolarmente riproducevano durante la quaresima fatti e discorsi della Sacra Scrittura. Di qui sorsero gli oratorii, i quali, avvicinando solennità e grazia, dovevano rappresentare nuove forme determinate e quasi un'azione drammatica (593).

§ 3.

Dopo che il Rinascimento in Italia aveva avuto il suo trionfo nelle arti del disegno, con Michelangelo Buonarroti nella scultura (+1564); con Benvenuto Cellini (+1572) distintosi massimamente nell'oreficeria; con Giacomo Tatti detto il Sansovino (+1570), scultore e architetto fiorentino che molto lavorò in Venezia; con Giacomo Barozzi da Vignola (+1573), architetto correttissimo; Andrea Palladio da Vicenza (+1580), geniale classicista; Giorgio Vasari (+1574), pittore e scrittore delle famose «Vite degli artisti»; dopo questi e molti altri artisti d'ogni genere, già si vedeva spuntare la maturità che presto doveva degenerare in decadenza.

Tuttavia Venezia, la grande scuola colorista, ebbe ancora a godere assai a lungo l'efficacia del suo Tiziano Vecelli, uno dei più grandi artisti d'ogni età, il quale in quasi cent'anni di vita (1477-1576) al servizio delle corti, delle chiese e della repubblica svolse in ogni genere una vena feconda, piena di freschezza, di verità e di fantasia. Alla scuola di Tiziano appartiene il Tintoretto (+1594) che cercò d'associare la grandiosità di Michelangelo con lo smagliante colorito veneziano. Paolo Veronese (+1588) ultimo dei grandi maestri della scuola veneta mostra sempre una rara felicità e splendore.

Contro il manierismo, che già principiava a invadere la pittura italiana, insorse la scuola bolognese dei tre Caracci, Annibale (+1609), Agostino (+1601) e Ludovico (+1619), con Guido Reni (+1642) e il Domenichino (+1641), che lasciarono tra le altre opere degli affreschi di gran pregio in Roma, Guido p. e. la famosa «Aurora» nel palazzo Rospigliosi e la decorazione della cappella Borghese in s. Maria Maggiore, il Domenichino gli Evangelisti in s. Andrea della Valle e la «Storia di s. Nilo» in Grottaferrata, entrambi in concorrenza il Martirio dell'apostolo nella cappella di s. Andrea al Celio. Tra i bolognesi è ancora da annoverare il Guercino (+1666) il più insigne colorista della scuola, autore egli pure d'una famosa «Aurora» nella villa Ludovisi in Roma, e del Martirio di s. Petronilla.

Ora mentre in Italia la pittura volgeva a decadenza, in Spagna invece giungeva alla sua età d'oro. Educati allo studio di Tiziano, Rubens e Van Dyck, i pittori spagnoli della scuola di Siviglia, che è la principale, uniscono l'espressione dell'intimo sentimento religioso popolare al fondo d'un vivo realismo. Primeggiano il Pacheco (+1654), lo Zurbaran (+1662) pittore della vita monacale e dell'estasi; ma soprattutto il Velasquez (+1660) incomparabile ritrattista, ed il Murillo (+1682) sovrano dipintore dell'Immacolata: due artisti da non paragonare che coi sommi italiani del cinquecento. La pittura spagnola per altro, promossa principalmente dal clero e dalla corte, si risolve soprattutto in tavole da altare e ritratti. In Fiandra invece l'arte medesima prende una straordinaria varietà e potenza grazie all'esuberante talento del Rubens (+1640), del Van Dyck (+1641) e del Rembrandt (+1669). La Francia diede in questo periodo Niccolò Poussin (+1665) che lo studio dell'antichità in Italia rese alquanto convenzionale, e che fu dei primi a coltivare, anche di proposito il paesaggio; genere di pittura che trovò poco stante in Claudio Lorenese (+1689) il suo più insigne rappresentante. La pittura religiosa invece in Carlo Le Brun (+1690) ebbe di poi un maestro di rara fecondità e di larga influenza, ma alquanto teatrale. L'Alemagna che nel tempo del Rinascimento aveva avuto in Alberto Durer (+1528) il suo massimo artista e risplendette ancora nell'opere dell'*Holbein juniore* (+1543) non valse dappoi, per i torbidi della riforma e per la guerra dei trent'anni, a sostenersi a quell'altezza. Tanto più che nel secolo XVII molti artisti stranieri, massime italiani, chiamati alla corte imperiale e dai principi, trapiantarono colà il così detto tardo Rinascimento italiano, lo stile barocco in architettura, che lungi dal contenersi nei limiti del pomposo ma sempre originale e potente fare del Bernini (+1680), diede nelle più esagerate stravaganze, massime per conto della decorazione. Questa soprattutto fu biasimata nelle chiese dei gesuiti, che l'accettarono non per principio, ma perché edificate in quel tempo ne ritrassero lo stile corrente, al pari di quelle degli altri ordini religiosi; mentre che per la disposizione dello spazio e la grandezza delle proporzioni riuscivano attissime al culto, massime alla predicazione, resasi allora più che mai necessaria.

CAPO DICIOTTESIMO.

La cristianità orientale; tentativi di unione e loro esito.

§ 1.

Con le missioni stabilite nei domini portoghesi delle Indie si vennero pure avviando relazioni coi nestoriani sparsi nell'India anteriore. Così per l'impulso dei Portoghesi e particolarmente di Alessio Menezes, arcivescovo di Goa, i Caldei indiani, ossia *cristiani di s. Tommaso*, abbracciarono nel 1599, a Diampier, la fede cattolica, abiurando il nestorianesimo. Essi ebbero seguitamente, dal 1600 al 1653, quattro gesuiti per metropolitani; ma di poi molti, sopra tutto per suggestione degli olandesi, apostatarono ed espulsero i gesuiti. Gli apostati, non potendo avere dai nestoriani alcun vescovo, si rivolsero ai giacobiti e accettarono con le dottrine monofisite il rito dei Siri occidentali. A quelli rimasti fedeli Alessandro VII spedì un carmelitano, che nel 1660 fu creato arcivescovo di Gerapoli e di poi ordinò a vescovo un prete indiano. I carmelitani ricondussero molti degli apostati alla vera Chiesa; e i Papi si adoperarono con savi ordinamenti a sradicare gli abusi.

La chiesa nestoriana, alla morte del patriarca Simeone nel 1551, non aveva in tutto l'impero persiano d'allora se non un metropolita. Con l'aiuto di questo, Bar Mama, nipote di Simeone, si appropriò il patriarcato, che divenne ereditario nella sua famiglia. I vescovi però elessero il monaco Giovanni Sulaka, il quale venne a Roma e da Giulio III fu ordinato patriarca nel 1553, dopo fatta la professione di fede. Al suo ritorno egli fu trucidato, a istigazione dei nestoriani soggetti a Bar Mama. I successori di Bar Mama portarono tutti il nome di Elia, risedettero a Mosul e professarono l'eresia. Il successore di Sulaka, Ebed-Jesu (1555), si condusse egli pure a Roma, vi fu riconosciuto da Pio IV nel 1562 e investito del pallio; I suoi successori da Simeone Dencha, che dal 1582 risedette ad Urmia in Persia, ebbero nome di Simeone. Verso al 1653 si contavano quarantamila famiglie di caldei cattolici. Tra i patriarchi nestoriani residenti a Mosul, Elia I nel 1586 inviò una deputazione a Sisto V; ma la sua, professione di fede non fu ammessa, perché eretica. Al contrario, Elia II assunto nel 1591 (morto nel 1628) comunicò per lettere e per messi con Paolo V nel 1607 e 1610, e in un sinodo di Diarbekir del 1616 accettò le dottrine della Chiesa romana. Il suo successore invece, Elia III Simeone, le rigettò; pure nel 1636 il suo vicario a Roma presentò una professione di fede cattolica e nel 1637 il patriarca stesso s'indirizzò alla Propaganda con una professione cattolica e pregando di avere una Chiesa di rito caldeo in Roma (594).

Tra i *giacobiti* di Siria, dei quali solo una parte aveva accettato l'unione di Firenze, si dimostrò ancora più frequente il desiderio di ritorno all'unità. Ma la professione di fede, presentata nel 1552 dal prete Mosé a Papa Giulio III, non fu approvata dal patriarca Ignazio X, il quale dispreggiò anche le ammonizioni da Pio IV fattegli nel 1565, anzi passò all'islamismo. Vero è che di poi se ne pentì e venne a morire in Roma. Il suo successore Davide Ignazio XI promise obbedienza a Gregorio XIII e ne ricevette il pallio nel 1583. Senonché il vescovo di Sidone a lui inviato ritrovò che egli persisteva ostinato nell'errore di Dioscoro. Solamente nel secolo XVII il patriarca Simeone abbracciò di cuore la fede cattolica e tirò a sé molti giacobiti, ma fu costretto a rifugiarsi in Aleppo.

§ 2.

Del ritorno alla unità cattolica degli abissini, infetti di monofisitismo e anche guasti dall'islamismo, si presero grandi speranze non appena essi entrarono in più intime relazioni coi Portoghesi. David III loro re (dal 1508 al 1540) scrisse più volte al re Giovanni di Portogallo come pure alla Sede apostolica, la quale dal canto suo spedì legati in Abissinia ma questi raramente giunsero a penetrarvi. La comunione col patriarcato copto di Egitto fu rotta; il portoghese *Bermudez*, medico dell'ambasciatore, eletto persino a capo supremo di quella Chiesa; da Paolo III nominato patriarca di Alessandria. Ma essendo si egli guastato col figlio e successore di David, l'imperatore Claudio (1540-1559), fu obbligato di cedere da capo il suo luogo ad un abuna inviato dal Cairo. Papa Giulio III e il re di Portogallo deliberarono di mandare un nuovo patriarca con due vescovi all'imperatore e dargli aiuto nella lotta contro i mori. Nel 1556 il gesuita *Nunez Baretto*, consacrato in Lisbona patriarca degli abissini, si mise in viaggio con dodici suoi confratelli; ma giunto a Goa vi mandò innanzi due soli padri ordinati vescovi, il P. Oviedo e il P. Michele Carneyro, i quali operarono bensì alcune conversioni, ma nulla ottennero alla corte. L'imperatore Adamas Segued era nemico accanito dei cattolici. Il

Nunez morì nelle Indie orientali, il 1562. L'Oviedo, destinatogli a successore (+1577), tra mille stenti non riuscì che a recare qualche aiuto spirituale ai cattolici dispersi nel regno (230); il che fece di poi con pari zelo un altro gesuita, il P. Melchiorre Silvano (1597). Nel 1604 il P. Paez, dotto gesuita, predicò nella lingua del paese e guadagnò del tutto all'unione il giovine imperatore, che regnava dal 1596. Questi, grato per i soccorsi recatigli dai Portoghesi, domandò a Roma e a Madrid nuovi maestri per istruzione del suo popolo. Ma ben presto scoppiò una sommossa e l'imperatore fu tolto di vita. Contuttociò anche il nuovo imperatore Socinio (Seltan=Segued, 1605-1632) chiamò alla sua corte il P. Paez e gli manifestò il proposito di rendersi cattolico. Egli assisteva spesso alle dispute che si facevano tra i gesuiti e i monaci monofisiti del paese; nel 1613 attestò al Papa la sua devozione, ma solo nel 1621 fece formale professione di fede cattolica. Il Paez fu il secondo apostolo dell'Abissinia, che egli venne coltivando per diciannove anni, finché morì nel 1623.)

L'antico partito monofisita, capitanato dall'abuna e dai suoi monaci, si levò allora contro l'unione e contro la soppressione della festa del sabato, suscitando guerre civili che avevano colore di guerre religiose. L'imperatore vinse e nel 1624 fece pubblica la sua conversione alla fede della Chiesa romana. Gregorio XV aveva nominato patriarca d'Etiopia *Alfonso Mendez*, gesuita portoghese, proposto da Filippo III; innanzi a lui nel 1626 l'imperatore giurò solennemente obbedienza al Papa. Ma procedendosi con troppo fretta a levare gli antichi usi, ne sorse una violenta agitazione; sì che l'imperatore poco innanzi alla sua morte concesse libertà di religione. Egli tuttavia morì nell'unità della Chiesa Romana. Il nuovo imperatore Basilide (1632-1665) sbandì suo zio, perché devoto all'unione, il patriarca e i gesuiti e interdisce in avvenire ogni adito ai missionari latini. Parecchi di questi vi furono in tempi posteriori martirizzati. N è valsero a farvi ricevere il cattolicesimo i cappuccini speditivi da Propaganda, alcuni dei quali sostennero il martirio, né il collegio fondato in Roma per sette giovani etiopi dal cardinal Barberini nel 1639. I libri dei gesuiti furono dati alle fiamme; l'alleanza coi Cofti dell'Egitto rinnovata; fomentati i maggiori sospetti contro tutti gli Europei (595).

§ 3.

La stretta unione invece che i *maroniti* già avevano con la Sede romana, fu veramente l'affermata. Il patriarca *Mosè Accarense* (1524-1567) ebbe da Clemente VII e da Paolo III diversi poteri ed insieme un visitatore nella persona di Dionigi, guardiano di Gerusalemme. Per consiglio del cistercense Antonio Soarez, richiese altresì da s. Ignazio alcuni gesuiti per istruzione del suo clero; ma s. Ignazio per rispetto ai pericoli che ne sarebbero venuti ai maroniti da parte degli infedeli, ricusò. Per mezzo del medesimo Soarez, fece egli presentare i suoi omaggi a Paolo IV; il quale gli mandò nel 1556 lettere e doni. I maroniti avevano allora dai governatori turchi molte persecuzioni. Il patriarca spedì poscia a Pio IV Giorgio, arcivescovo di Damasco, il quale doveva anche intervenire al concilio di Trento, ma per la poca intelligenza della lingua non vi fu mandato. Il Papa confermò i privilegi concessi per l'addietro ai maroniti. Il patriarca Michele nell'anno 1578 si giustificò contro l'accusa che i libri dei maroniti contenessero errori, ed ottenne da Gregorio XIII nel 1579 il pallio e varie istruzioni sui sacramenti. Lo stesso Papa fondò nel 1584 un ospedale per i maroniti che si recassero a Roma, e di poi il collegio dei maroniti, dal quale uscirono uomini illustri, quali *Giorgio Amira*, patriarca nel 1633, *Gabriele Sionita*, *Abramo Echellense*, e i tre *Assemani*. Diversi maroniti, per es. Pietro Benedetto, entrarono nella Compagnia di Gesù, la quale dirigeva pure questo seminario. Nel settembre 1596 il gesuita *Girolamo Dandini*, in qualità di ablegato di Clemente VIII, insieme col patriarca *Sergio Risio* celebrò un concilio di maroniti, dal quale furono emendati vari abusi e stabiliti 21 canoni. Il patriarca Giuseppe II nel 1606 introdusse presso la sua nazione il calendario gregoriano riformato. Sotto Paolo V l'arcivescovo Sergio di Damasco venne a Roma con tre ecclesiastici. Nel 1608 il Papa esortò la nazione a tenersi fedele verso la Chiesa romana e ad eleggere un degno patriarca; nel 1610 inviò il pallio a Giovanni XI, eletto patriarca; accondiscese alle sue preghiere di fare stampare i libri liturgici dei maroniti; diede prescrizioni sui digiuni e sui riti, accordò ai patriarchi il diritto di largire con indulgenza plenaria l'apostolica benedizione. Il patriarca Giorgio Amira, autore di una grammatica siriana e di altre opere, e il vescovo di Tripoli *Isacco Sciadrense*, educato parimente a Roma, grammatico, poeta, teologo, operarono con gran frutto; e così pure il patriarca Giuseppe III (1644-1647) il quale esaltò con un poema epico il primato romano. A questo fece ritorno il giacobita Andrea

Abdelgal, abiurando la sua eresia, e dal seguente patriarca fu poi ordinato arcivescovo di Aleppo; nel qual ufficio egli ricondusse molti giacobiti in seno alla Chiesa. Urbano VIII nel 1625 eresse sul Libano stesso un collegio maronita; Innocenzo X nel 1648 ne istituì un altro a Ravenna, ma questo nel 1665 fu riunito con quello di Roma (596).

§ 4.

Fra gli armeni si mantenne parimente la fede cattolica, per lo zelo massimamente dei domenicani, alla cui testa era l'arcivescovo di Nachitschewan (Naxivan). Paolo III concesse a lui nel 1544 diversi favori: e così pure accolse a grande onore il Cattolico Stefano V (1541-1547) venuto alla visita delle tombe degli Apostoli. *Michele* fu successore di Stefano, ma per la poca sicurezza del luogo non poté risiedere a Edschmiazin. Nel 1562 egli inviò da Sebaste una protesta di sottomissione a Pio IV, implorando dalla mediazione di lui la liberazione dal giogo turchesco. I suoi inviati Abgar e Alessandro porsero uno scritto su le dottrine e le usanze degli armeni. Gregorio XIII ordinò nel 1584 l'erezione di un collegio armeno in Roma; e Sisto IV fondò per questa nazione un ospedale. Il vescovo *Leonardo Abel* di Sidone andò legato al Cattolico di Sis; e questi sottoscrisse anche il decreto del concilio fiorentino, ma fu subito chiamato a renderne conto a Costantinopoli.

Gli armeni erano continuamente accusati di gravi errori dai missionari latini, ma gli errori non consistevano per la maggior parte che in variazioni dal rito romano. Con ciò nascevano da una parte e dall'altra molte diffidenze. Il cattolico Gregorio XIII, guadagnato dagli agostiniani, nel 1605 fece per via d'inviati atto di obbedienza al Pontefice Paolo IV; ma ben tosto si vide costretto dal malcontento dei suoi sudditi ad abdicare. Contuttociò nel 1610 e 1613 il cattolico *Melchisedech* e di poi il successore di lui Mosé, visitato nel 1629 da un carmelitano, fecero simile atto di sudditanza con Urbano VIII. Questo Papa inviò poi, nel 1640, al patriarca armeno Filippo un religioso domenicano per confortarlo all'unione e fece istituire nella Propaganda alcuni posti liberi per i giovani armeni; al che giovarono i beni legati da Paolo di Bologna. Ma il cattolico Filippo non mandò la sua sottomissione se non assai dopo, nel 1655, ad Innocenzo X (597).

§ 5.

Molti *greci uniti* vivevano in *Italia* e in altri paesi (*italo-greci*). I Papi consentirono ad essi di ritenere i loro riti, particolarmente l'uso del pane azimo nell'eucaristia, la comunione sotto le due specie, la formola passiva nel battesimo, il matrimonio dei preti contratto avanti la sacra ordinazione; proibirono ai latini di biasimare questi riti, di togliere ad essi le chiese, né da loro richiesero se non che mantenessero intatta la fede e l'obbedienza alla Sede apostolica ed agli ordinari latini, i quali però dovevano farsi rappresentare da vicari generali greci. Ma sotto pretesto di questi privilegi loro accordati da Leone X, i greci offendevano spesso i diritti dei vescovi latini. Clemente VII difese questi e in pari tempo confermò quelli, il che pure fece Paolo III nel 1534.

Solo in qualche luogo i greci avevano vescovi loro propri insieme coi latini, come in Zacinto, in Cefalonia e in altre isole soggette in parte al dominio di Venezia. Quivi pure i lamenti dei greci sulle tirannie loro usate dai latini, indussero i Papi a deputare appositi commissari e a mantenere ferme le loro ordinazioni.

Pio IV nel 1564 dichiarò, i greci sottostare nelle cose della fede e del culto agli ordinari e deplorò gli abusi introdottisi per cagione della loro pretesa esenzione, come negare il purgatorio e il primato pontificio, condannare le indulgenze accordate dal Papa, disprezzare le censure, bruciare i cadaveri. Molti greci passarono al rito latino. I monasteri basiliani vennero in decadenza; i due riti si frammischiarono, contrariamente alle leggi della Chiesa. Pio V revocò pertanto nel 1566 tutti gli indulti, per cui i greci potevano celebrare con rito latino e i latini con rito greco; e Gregorio XIII ordinò nel 1585, conformemente al sinodo di Melfi del 1284 (can. 4), d'introdurre il rito latino dovunque i fedeli fossero latini e i preti greci, non convenendosi preporre a comunità latine preti greci.

Clemente VIII nel 1595 pubblicò una distesa istruzione sull'amministrazione dei sacramenti indirizzata ai greci d'Italia. Egli intendeva pure, come Gregorio XIII, di riunire in una sola

congregazione tutti i basiliani, ma ciò non fu potuto attuare. Per i basiliani d'Italia eresse tre seminari o noviziati, in Roma, a Messina e nel territorio di Napoli (1597) (598).

§ 6.

I ruteni, soggetti alla dominazione polacca, aderivano allo scisma ed avevano un clero ignorantissimo. Ma dai gesuiti, i quali fino dal 1570 aprirono scuola a Wilna e poi dal 1578 vi ebbero anche accademia molto frequentata dai greci, furono a poco a poco ravvicinati alla Chiesa romana. Il metropolita di Kiew e di Halicz, *Michele Rahosa*, amico dell'unione, ottenne in un'assemblea del clero e della nobiltà, nel 1590, che passasse il decreto di rendersi indipendenti dal patriarcato di Costantinopoli, e in un concilio di Brest del 1594, al quale furono presenti anche prelati latini, un altro decreto di riunirsi alla Chiesa romana, conservando il proprio rito. Nel giugno del 1591 si ordinò la deputazione da inviarsi a Roma; e questa, fornita di lettere commendatizie del re Sigismondo III lietissimo del fatto, venne accolta solennemente nel concistoro del 23 dicembre, ove presentò la professione di fede cattolica. Clemente VIII annunziò con bolla solenne alla cristianità la riunione perfetta del metropolita e dei sette vescovi a lui soggetti, con la Chiesa romana, confermò ai ruteni la custodia dei loro riti e al metropolita il diritto di approvare e consacrare i vescovi eletti nell'antica forma, mentre egli stesso riceverebbe dal Papa la conferma. Michele Rahosa (+1599) e i suoi successori *Ipazio di Pociay* (fino al 1613) e *Giuseppe Velamin Rudski* (fino al 1635) si adoperarono con felicissimo esito a rafforzare l'unione. Paolo V confermò nuovamente nel 1616 i riti loro ai ruteni, diede pieno mandato all'arcivescovo d'erigere nella sua provincia scuole e istituti d'educazione, concesse che stante la distanza delle sedi episcopali fra di loro, i ruteni potessero ricevere la consacrazione episcopale dai latini e i latini dai ruteni; e assegnò ai ruteni uniti quattro posti nel collegio greco di Roma. Gregorio XV nel 1623 dichiarò che quanto alla preminenza non si guardasse a diversità di rito. Urbano VIII nel 1625 incaricò l'arcivescovo Giuseppe di Kiew di celebrare ogni quattro anni un sinodo provinciale. I basiliani furono riformati: nel monastero della Trinità di Wilna, ottenuto dall'arcivescovo Ipazio, vennero educati molti giovani ruteni. L'arcivescovo Giuseppe Velamin ridusse ancora vari monasteri all'unione, formò di essi la congregazione della SS. Trinità degli uniti, e ne ottenne da Urbano VIII l'approvazione nel 1624. Un anno innanzi il grande monaco basiliano Giosafat, arcivescovo di Poloczka, era stato trucidato dagli scismatici. Urbano VIII diede a questa congregazione molte prove della sua benevolenza, le assegnò in Roma la chiesa dei ss. Sergio e Bacco, presso la quale doveva risiedere il procuratore generale; nel 1646 ascrisse fra i beati il martire Giosafat, ne approvò la messa e l'ufficio, e permise alla congregazione che si eleggesse nel capitolo generale ogni quattro anni l'abate generale, o protoarchimandrita.

I gesuiti ebbero nuovi collegi e nuove case, dopo il 1645 anche a Kiew. Molti fatti violenti dei greci scismatici contro gli uniti furono cagione di rigorosi provvedimenti da parte dei re di Polonia, ma altresì di raggiri e d'ingerenze della Russia. Il più spesso i re si mostravano deboli, come Ladislao IV, il quale permise fosse eletto e consacrato nel 1633 a metropolita di Kiew lo scismatico *Pietro Mogila* e di poi anche riposto nel possesso dell'antica cattedrale, promessane una nuova ai cattolici. Le due parti si guardavano di mal occhio e il Mogila si ingegnava, fondando scuole «ortodosse» e scrivendo libri, di sostenere e diffondere la causa dello scisma (599).

§ 7.

I cristiani sottoposti alla dominazione turchesca gemevano in dura oppressione. Vero è che i greci scismatici avevano serbato i loro patriarcati e la gerarchia, ma i patriarchi erano trattati con modi tirannici, spesso forzati ad abdicare, o anche trucidati: la dignità loro venale, la simonia divenuta piaga del clero; e questo ignorante e servile non si ardiva fare il menomo contrasto contro la tirannica istituzione dei giannizzeri. La popolazione cristiana scemava in gran maniera; perdeva molte chiese coi loro beni, né più aveva in molti luoghi se non chiesicciuole di legno; e spesse volte era perseguitata, come sotto Selim I, il quale nel 1520 disegnava perfino di spiantarla interamente. Il numero dei rinnegati era molto grande, anche fra il clero scismatico,

Dall'Occidente a questo tempo non veniva soccorso o ben piccolo; al finire del secolo XVI vi acquistarono potenza le nazioni protestanti, Inghilterra e Olanda; delle cattoliche la sola Francia, essendo ch  l'Austria per cagione dell'Ungheria stava quasi in un continuo guerreggiare contro la Porta. Verso al 1583 vennero a Costantinopoli alcuni gesuiti; ma quasi tutti furono rapiti dalla peste, gli altri richiamati da Sisto V nel 1586. Enrico IV di Francia nel 1609 ottenne dal sultano facolt  per i gesuiti di venire alla sua capitale; ma dopo l'uccisione di Enrico essi vi ebbero fiere persecuzioni. Contuttoci  fondarono scuole, prestarono grandi servigi durante la peste, e si guadagnarono anche credito presso alcuni potentati scismatici; e allorch  nel 1623 furono inviati da Ferdinando n due gesuiti con Giacomo Curzio in qualit  di legati, essi ottennero dal sultano piena libert  di azione in tutto l'impero. Cos  mentre i domenicani e i francescani a Stambul si contentavano di coltivare gli Europei (Franchi), i gesuiti si adoperavano altres  nelle conversioni. In Siria faticavano con essi anche i cappuccini e i carmelitani, in Mesopotamia i cappuccini francesi, in Arabia i carmelitani, in Circassia e nella grande Armenia i domenicani. Ma le nazioni protestanti, piene di gelosia, si opponevano di continuo mediante l'oro e gl'intrighi e disturbavano i missionari, i quali altrimenti, dopo la pace di Vienna del 1615, avrebbero potuto senza contrasto fabbricare chiese e celebrarvi liberamente le sacre funzioni. Contro di loro si sollevava l'odio comune dei protestanti e degli scismatici (600).

Fra i patriarchi, *Metrofane III* era propenso all'unione coi Latini; nel 1572 fu costretto ad abdicare e scrisse lettere di sommissione a Gregorio XIII. Il suo successore Geremia II dimostr  sentimenti opposti; nel 1579 fu rilegato e dopo Metrofane (dal dicembre 1579 sino all'agosto 1580) reintegrato. Geremia II combatt  con furore la riforma gregoriana del Calendario, quasi innovazione esiziale ripugnante al concilio niceno; procur  che si facesse un decreto sinodale in contrario e interdisse a tutti i vescovi a s  soggetti di accettare il nuovo calendario. Ma di poi egli tanto si ravvicin  al Papa che diede cagione a deporlo; e tuttavia indi a breve tempo, dopo altri due patriarchi, riebbe per la terza volta la sua sede. I patriarchi susseguenti, tra cui Raffaele II favorevole all'unione, non governarono tutti insieme che pochissimo tempo (601).

I luterani e altri protestanti avevano gi  fatto varie prove di stringere coi Greci una cotale unione religiosa; l'odio al Papa ne porgeva loro il destro; ma la tenacit  dei Greci nelle loro dottrine ortodosse, oppose ostacolo insormontabile. Sotto il patriarca Giosafatte II (1555-1565), il diacono Demetrio Nisio si rec  a Wittenberga, a fine di attingere alla sorgente le nuove dottrine. Melantone gli consegn  nel 1559 una versione greca, fatta dal Dolscio, della Confessione Augustana con una lettera al patriarca, ove egli significava la sua gioia di vedere mantenersi invitta fra crudeli nemici la Chiesa orientale, e quanto ai protestanti assicurava, attenersi loro alla Scrittura santa, ai decreti dei santi concili e alle dottrine dei Padri greci; per contrario rigettare i vergognosi errori dei Manichei, di Paolo Samosateno e altri eretici, come pure le superstiziose alterazioni degli ignoranti monaci latini. Il patriarca lasci  la lettera senza risposta, troppo bene vedendone il fondo. Appresso (nel 1574) i teologi di Tubinga Iacopo di Andrea e Martino Crusio, per mezzo del protestante *Davide di Ungnad*, inviato da Massimiliano II ambasciatore presso la Porta, e di *Stefano Gerlach* suo predicante, si rivolsero al patriarca Geremia II, gli spedirono lettere e sermoni con la Confessione di Augusta e lo richiesero del suo giudizio. E l'ebbero alfine; ma esso era un forte biasimo delle loro dottrine sulla giustificazione, sui sacramenti, sull'invocazione dei santi, sullo stato monastico, sulla processione dello Spirito Santo. La corrispondenza dei Tubingesi continu  (1576-1581); finch  all'ultimo il patriarca, che solo intendeva di trarli a rinunciare i loro errori, li preg  di finirla con le loro pressanti lettere. Ma gi  i cattolici avevano ben pro palato la ripulsa data dai Greci ai protestanti e riprovato la costoro slealt . Di poi i protestanti ricusarono anche di riconoscere i sette primi concili, se non a condizione, cio  dire in quanto si conformassero alla Bibbia (602).

Simili tentativi si fecero pure dai calvinisti. *Cirillo Lucari*, greco di Candia, nato nel 1572, dopo avere studiato a Padova ed a Venezia sotto la direzione di Massimo Margunio nemico del Papa, si condusse a Ginevra e prese quivi grande amore alle dottrine di Calvino. Di poi si mise in intima relazione con Melezio Pega suo connazionale, patriarca di Alessandria e nemico fierissimo dei Latini: e questi l'ordin  prete, lo promosse ad archimandrita, e poscia come protettore dei Greci di Polonia lo cre  rettore della scuola di Wilna, dove egli si argoment  a tutto suo potere, ma indarno, d'impedire l'unione con Roma. Seguita la morte di Melezio, Cirillo fu assunto nel 1602 a patriarca di Alessandria, non senza sospetto di simonia. Dopo il suo ritorno da Ginevra, egli era sempre in corrispondenza epistolare coi dotti calvinisti, e si

ingegnava a poco a poco di tirare al calvinismo la chiesa greca. Si mise in relazione con l'ambasciatore d'Olanda in Costantinopoli, Cornelio di Hagen, col predicante Giovanni Uytenbogaert, con Giorgio Abbot arcivescovo di Canterbury, e poi ancora col celebre uomo di stato d'Olanda, Davide Le Leu de Wilhelm. Inviò allo studio della teologia protestante ad Oxford e in Germania un giovane greco, per nome Metrofane Critopulo. Alla fine, nel 1621, dopo l'avvelenamento del patriarca Timoteo II, egli ottenne la tanto agognata sede di Costantinopoli e cominciò a scoprire ogni dì più le sue dottrine eterodosse. Tosto sorse contro di lui un partito violento che lo accusò presso la Porta e lo fece sbandire nell'isola di Rodi. Ma i suoi successori Gregorio IV e Antimo II furono ben presto cacciati; Cirillo, per la venalità dei magistrati turchi e il credito degli ambasciatori d'Inghilterra e d'Olanda, montò per la seconda volta la sede patriarcale e col danaro e con la violenza verso i suoi avversari vi si mantenne otto anni. Fondò, mercé l'aiuto d'Inghilterra, una stamperia a Costantinopoli, ottenne (nel 1628) la cacciata dei gesuiti, ed ebbe in soccorso il predicante calvinista Antonio Leger di Ginevra. Nel 1629 compose in lingua latina una «professione di fede» e dopo il 1631 la fece diffondere anche in greco. Essendo essa al tutto calvinistica, l'exasperazione dei Greci contro il patriarca traditore montò al colmo; gli arcivescovi Cirillo di Berea e Atanasio di Tessalonica si levarono in contrario, sì che nel 1634 egli fu di nuovo bandito in varie isole. Di qui proseguì a tenere corrispondenze coi calvinisti; e da capo ottenne, mercé la corruzione, di soppiantare nel 1638 Atanasio succeduto in luogo suo; ma anche questa volta persisté nei dogmi di Calvino. Perciò fino dal 1638 fu condannato in un sinodo e di poi per sospetti politici strangolato. Il suo successore Cirillo Contari II radunò un sinodo contro lui ed i suoi fautori, dal quale Metrofane Critopulo, da lui promosso alla sede di Antiochia, fu depresso (603).

Ma avendo il Lucari in effetto guadagnato non pochi seguaci, gli errori di lui furono ancora più volte argomento di trattazioni sinodali, come in particolare nel sinodo di Jassy nel 1642 e in quelli di Gerusalemme sotto Dositeo e di Costantinopoli sotto Dionisio IV nel 1672. Pietro Mogila, metropolitano di Kiew, pubblicò in opposizione al calvinismo la sua «confessione ortodossa», e questa esaminata da Melezio Sirigo e da Porfirio di Nicea nel 1643 fu da quattro patriarchi e da molti del clero sottoscritta e promulgata quale norma di fede. Alcuni Greci tinti di calvinismo furono condannati anche di poi, come nel 1691 sotto Callinico II.

Per contrario, vi erano anche Greci propensi alla unione con Roma, come il patriarca Atanasio II che fu soppiantato da Cirillo Lucari. Nelle parti dell'impero greco tuttavia soggette alla dominazione di Venezia si poté fare di più: nelle isole poi faticavano, oltre i preti usciti dal collegio greco di Roma, anche dei religiosi, e vi erano dagli scismatici in mille modi perseguitati. Giovanni Andrea Garga, nativo del Friuli e domenicano, si adoperò in Galata quale delegato apostolico, nel 1607 fu creato vescovo di Sira da Paolo V, ma preso in sospetto a Costantinopoli, vi fu duramente maltrattato e morì da martire ai 17 ottobre 1617 (604).

§ 8.

La *Russia* soggetta nel medio evo a tanti principi territoriali, divenuti nel 1250 vassalli dei Mongoli, aveva durato nella sua antica dipendenza da Bisanzio e di qui ricevuto per lo più i suoi metropolitani. Questi dal 1329 posero residenza a Wladimir e a Mosca, e suscitavano perciò molte discordie, mentre Kiew, che nel 1320 era passata alla Lituania, riebbe dal 1415 in poi il suo proprio metropolita. Ivano III Wasiljewitsch (+1505) pose fine alla dominazione mongola e si appropriò anche la suprema reggenza della Chiesa, la quale si staccò ogni dì più da Costantinopoli. La potenza del metropolitano e del clero veniva tanto più abbassata di mano in mano, quanto più saliva quella dello czar. Ma più di tutti spinse al colmo il papismo cesareo Ivano IV (1534-1584); egli non perdonò a beni di Chiesa e regnò con una crudeltà raffinata. Nel 1547 si fece incoronare dal metropolitano Macario e poiché la competenza di questo era controversa, fece confermare l'incoronazione dal patriarca Giosafat II.

Feodor Iwanowitsch nel 1588 comprò da Geremia II, patriarca di Costantinopoli bisognoso di danaro, l'erezione di un patriarcato speciale in Mosca, per essere questa città imperiale; gli altri patriarchi vi acconsentirono ed al nuovo patriarca assegnarono l'ultimo luogo dopo quello di Gerusalemme. Un sinodo di Gerusalemme del 1591 confermò il decreto ed inserì nei libri liturgici il nome dello czar quale imperatore ortodosso. La Russia nondimeno rivendicava al suo patriarca il terzo luogo, immediatamente dopo quello di Alessandria. Il patriarcato procacciò bensì alla chiesa di Russia qualche maggiore splendore, ma non maggiore indipendenza dallo czar. Nel secolo XVI i Russi propagarono il cristianesimo nel Kasan, nell'Astrachan e in Siberia.

Ma vi si traforarono anche protestanti e sociniani, i quali d'ordinario furono assai più favoriti che i cattolici (605).

I papi del medio evo, nominatamente Alessandro III, Innocenzo III e i suoi più prossimi successori, avevano spesse volte provato invano di rappicare relazioni con la Russia. Dopo il 1232 vi furono domenicani eletti vescovi di Kiew, ma essi non poterono mai giungere colà. Alessandro IV nel 1257 conferì al vescovo di Lesbo giurisdizione sui Latini di Russia. Giovanni XXII cercò per via dei domenicani e dei genovesi di diffondere il rito latino nella Russia meridionale (1320-1322). Il re Magno di Svezia nel 1347 volle costringervi i Russi di Nowgorod e allestì contro di essi una crociata, col favore di Clemente VI, perché i Russi perseguitavano crudelmente i cattolici confinanti e li trattavano da pagani. Ma un grave ostacolo era l'odio dei Russi contro i Polacchi. Solo al finire del secolo XV i granduchi di Russia vennero in più intima relazione, d'ordinario politica, con Roma: mandarono inviati ad Alessandro VI; trattarono più volte con Leone X, Adriano VI, Clemente VII. Sotto Giulio III la Polonia fece ogni sforzo ad impedire l'unione promossa nel 1552.

Nel 1580, Ivano IV, spaventato dai trionfi della Polonia, mandò lettere a Gregorio XIII, il quale spedì a lui il gesuita *Antonio Possevino*: questi ottenne bensì un colloquio di religione, ma non già un'effettiva riunione: solo continuarono le relazioni con Roma. Dopo lo czar Feodor (+1598) regnò il cognato suo Boris Godunow, che ne aveva fatto trucidare il figlio Demetrio di tenera età. Un impostore, che si spacciò per il figlio dello czar trucidato ed ebbe aiuto dalla Polonia e dal clero cattolico, giunse al trono nel 1605, ma nel 1606 vi perdé la vita. Segui a lui un altro falso Demetrio, il quale si accostò agli scismatici. Le guerre continuarono a infuriare. Mosca fu presa dai Polacchi; Nowgorod occupata dagli Svedesi; solo nel 1628 si venne ad una pace con la Polonia. Nel 1613 Michele Romanow divenne czar ed ampliò la sua potenza. Suo figlio Alessio Michailowitsch lo superò, si guadagnò i Cosacchi, ed ottenne molti vantaggi contro i Polacchi. Quanto all'unione, se ne era più che mai lontani. Sotto il patriarca Filarete (1619-1633) padre dello czar Michele, fu prescritto di ribattezzare i Latini battezzati per semplice aspersione, e negata alla corte di Francia la facoltà di edificare in Mosca una chiesa latina (606).

CAPO DICIANNOVESIMO.

I frutti delle missioni in Asia, in Africa e in America.

A. Asia meridionale e orientale.

§ 1.

Nell'*India orientale* continuava l'opera apostolica delle missioni iniziata con tanto frutto da s. Francesco Saverio, e alla provincia ecclesiastica già esistente di Goa coi vescovadi suffraganei di Malacca e di Cocino, si aggiunsero poi le sedi di Macao nell'India citeriore (1576) per la Cina, di Cranganor (1600) e di s. Tommaso di Meliapur (1606). Paolo V nel 1616 eresse Cranganor in arcivescovado. Il re di Portogallo ottenne diritto di nomina per queste sedi. Un nuovo incremento ebbe la Chiesa delle Indie orientali nel 1599, quando i nestoriani o cristiani di s. Tommaso nel sinodo di Diamper si ricongiunsero all'unità cattolica.

I maggiori ostacoli per i missionari erano la divisione delle caste indiane, il divieto alle classi superiori di comunicare con le inferiori, il disprezzo verso i paria e verso gli Europei. I primi predicatori francescani e gesuiti non ne avevano fatto conto e per la più parte non avevano convertito che gente dell'infima classe. Il P. *Gonsalvo Fernandez* predicava al popolo di Madura quasi senza frutto. Questa circostanza, del cristianesimo venuto in disprezzo ai grandi, fece nascere un nuovo disegno. Il gesuita *Roberto Nobili*, nato da una ragguardevole famiglia di Roma, era giunto nel 1606 col provinciale del Malabar, *Alberto Laerzio*, nel regno di Madura sulla costa di Coromandel. Or egli a fine d'impedire che Cristo non fosse tenuto dai grandi come il Dio solamente dei paria e stimando che si dovesse cominciare con una efficace

conversione delle classi più alte, di consenso del vescovo di Cranganor si accostò ai bramini, prese a portarne l'abito e a tenere in tutto il loro modo di vita, astenendosi anche dai pesci. Egli imparò il sanscrito e la lingua tamulica; praticava le più rigide penitenze dei sanias, ovvero sanias (astinenti, nasirei), disputava coi bramini, e si conformava alle loro idee con lo scansare il commercio dei paria. Valendosi poi di un'opinione dominante che vi fossero state nell'India quattro vie di verità e una fosse andata perduta, egli affermava di essere venuto appunto per mostrare questa via smarrita, che era la più sicura. L'opportunità del suo metodo fu confermata dall'esito: già nel 1609 il Nobili aveva guadagnato in Madura un settanta bramini. Ma egli procedeva con somme cautele: ai segni particolari di distinzione scambiò significato; alle vecchie frasi usate per i dogmi cristiani ne sostituì delle più eleganti; fece strettissima proibizione di portar cenere e altri simboli d'idolatria.

Ben presto il Nobili si vide intorno schiere di convertiti. Ma il suo metodo commosse a scandalo i francescani, e anche alcuni gesuiti. Gregorio XV però nel 1621 si dichiarò favorevole; ed esso anche di poi fu seguito come l'unico idoneo per giungere al fine. Il P. Nobili morì ai 11 di gennaio del 1656. A lui successe *Giovanni de Britto*, figlio di un viceré dell'India, nato nel 1647 a Lisbona. Egli battezzò molte migliaia di pagani, fu più volte perseguitato e posto ai tormenti; infine per vendetta di una donna messo a morte il 4 febbraio 1673. (Ai 18 di maggio 1852 fu beatificato da Pio IX).

Nel Tonchino (Tong-King), regno dell'Annam nell'India citeriore, predicarono il Vangelo nel 1627 due gesuiti, Alessandro de Rhodes e Antonio Marquez, e vi convertirono in tre anni più di seimila persone, tra cui parecchi bonzi. Questi poi si fecero essi pure banditori della fede e dopo la cacciata dei due missionari, ne continuarono con gran zelo l'opera di conversione. Richiamati indi a poco i Padri, vi operarono con frutto incredibile. Nella Cocincina, che apparteneva al medesimo regno, faticarono similmente parecchi gesuiti, nel 1618 e 1624.

Nelle isole Filippine, appartenenti alla Spagna fino dal 1571, il cristianesimo ebbe intero trionfo. La capitale Manila fu eretta in vescovado ai 6 febbraio 1579 e di poi (13 agosto 1595) in metropoli con tre suffraganati (Caceres, Nueva Segovia, Cebu). In quest'isola i gesuiti nel 1619 avevano nove case con cento soggetti; mentre nella provincia di Goa contavano da quindici case con 280 religiosi, nella provincia malabarica 14 con 150 soggetti

Anche presso i *Can dei Tartari*, i quali per l'addietro si erano tenuti lungo tempo indifferenti tra le varie religioni, si fecero tentativi di conversione. L'imperatore Akbar chiamò egli stesso i gesuiti, perché l'istruissero nel cristianesimo. Primo ad aver sede ferma alla sua corte fu nel 1595 il P. Gerolamo Saverio nipote di s. Francesco. Le sommosse dei maomettani conferirono molto a disporre l'imperatore in favore dei gesuiti. Così nel 1599 si celebrò a Lahore con gran solennità il Natale; il presepio rimase esposto per venti giorni; i catecumeni traevano in gran numero alla chiesa portando palme e vi ricevevano il battesimo. Akbar lesse con gran piacere una vita di Gesù Cristo scritta in persiano; fece recare a palazzo una immagine della Madre di Dio per mostrarla alle sue donne. Da ciò i cristiani pigliavano troppo grandi speranze, ma pure si trovavano generalmente in buone condizioni. Dopo la morte di Akbar, nel 1610, tre principi ricevettero solennemente il battesimo: essi vennero alla chiesa sopra bianchi elefanti, e il P. Girolamo li accolse allieto suono di timballi e di trombe. Il cristianesimo così pareva rassodarvisi a poco a poco, non ostante il mutare delle disposizioni, secondo che più o meno buone divenivano le relazioni politiche coi Portoghesi. Nel 1621 i gesuiti fondarono un collegio in Agra, una stazione a Patna. Dopo il 1624 l'imperatore Dschehangir dava speranza di conversione.

§ 2.

Intorno al medesimo tempo i *gesuiti* erano già riusciti a penetrare anche in Cina. Quivi mediante le scienze e le invenzioni dell'Occidente, in qualità di matematici e di eruditi, di artefici e di manuali, s'ingegnavano a guadagnare quella popolazione industriosa, avida di cognizioni, orgogliosa della sua scienza. Protetti da un'ambasceria, nel 1582, erano giunti colà tre religiosi della Compagnia: due furono presto richiamati; il terzo vi rimase e fu Matteo Ricci, nato il 1552 a Macerata, uomo di rarissime parti e di svariata dottrina. Egli divenne in questo vasto impero il fondatore del cristianesimo, il quale dopo lui non fu potuto più mai estirpare interamente. Imparò a perfezione la lingua, i costumi, gli usi dei cinesi, e dopo lunga preparazione, si mostrò in abito di letterato prima a Canton e poi a Narlking. Con ciò trovò modo di imporsi ai cinesi sprezzatori di ogni cosa straniera; fabbricò orologi e un

mappamondo, scrisse un catechismo in lingua cinese. Ma come i mandarini gli attraversavano difficoltà senza fine, così egli deliberò di recarsi a Pechino. I presenti che egli recava, molto pregevoli per arte, gli aprirono la via alla corte, la quale accolse lui e i suoi compagni con favore. L'imperatore, stupito delle carte geografiche composte dal Ricci, superiori di gran lunga a tutti gli schizzi cinesi, gli ordinò di dipingere sopra seta e sospendere nei suoi appartamenti dieci di simili carte. E il missionario si valse di quell'occasione per inserire tra gli spazi vuoti delle carte simboli e sentenze cristiane, richiamando con ciò la mente del monarca al pensiero della religione. Similmente nell'insegnare matematiche egli trovava opportunità di insinuare le verità cristiane, e anche sapeva a mente non pochi dei migliori passi delle opere di Confucio. L'autorità sua cresceva ogni dì più. Né solo quelli che usavano alla sua scuola furono guadagnati alla religione, ma anche si diedero a lui vari mandarini. Uno dei più ragguardevoli fu Paolo Seu (Sin): egli e suo nipote dopo il loro battesimo con l'autorità, il credito e le ricchezze loro e con edificare chiese furono di grande aiuto ai missionari. Nel 1605 erasi già fondata a Pechino una Congregazione mariana e dato il battesimo a tre principi. I bambini esposti erano raccolti con carità.

Il Ricci terminò la sua gloriosa carriera fin dal 1610 in età di cinquantotto anni, sfinito dalle grandi fatiche. Egli ebbe a Pechino pubblici e solenni funerali.

I suoi confratelli ne seguirono l'esempio. Nell'anno stesso 1610 avvenne una eclissi lunare al tempo preciso che i gesuiti avevano preannunciato, laddove gli astronomi cinesi l'avevano predetta inesattamente. Ciò crebbe autorità ai gesuiti. Essi pertanto, insieme con vari mandarini da loro convertiti, ebbero commissione di emendare le carte astronomiche. I loro scritti incontravano il favore di molti letterati, e anche la fede fioriva. Nel 1611 fu consacrata la prima chiesa in Nanking; nel 1616 vi aveva già in cinque province dell'impero presso a trecento chiese, tuttoché in molte parti fossero scoppiate persecuzioni. Nel 1619 si contavano in Cina trentasei gesuiti con tre case. A crescere loro credito valsero pure le descrizioni precise, che essi fecero, di due terremoti e un'opera del P. Lombardi su questo fenomeno.

Fra i successori del Ricci si segnalò in particolare il dotto gesuita tedesco *Giov. Adamo Schall*, che venne a Macao nel 1619, allora che la persecuzione del mandarino Schin aveva condotto a deplorabile stato questa missione, e quivi studiò per due anni il cinese. L'imperatore intanto depose il mandarino e richiamò i missionari banditi. Il P. Schall faticò sette anni a Singanfu, convertì molti pagani, edificò una chiesa; indi, a insistenza dello zelante Paolo Sin, fu richiamato a Pechino, nel 1629, e vi ebbe la dignità di mandarino al tribunale matematico imperiale e il pieno favore dell'imperatore Xunchi. Infino a che visse Paolo Sin (+1633), i cinesi suoi rivali nulla ardirono contro il P. Schall, né contro il P. Rho suo compagno; e anche di poi le loro mene furono vane per lungo tempo; la scuola dei gesuiti ricevette anzi nuovi favori. Nel 1638, quando il P. Rho venne a morte, erasi già condotta a termine la riforma del calendario e pubblicati in lingua cinese molti libri, fra cui parecchi di religione e di ascetica. Il P. Rho ebbe splendida sepoltura; il P. Schall continuò a dirigere con plauso gli studi matematici, ma insieme diffondeva il cristianesimo, edificava chiese, convertiva nobili e letterati in gran numero.

Nel 1644, i Tartari della Manciuria invasero il paese e rovesciarono la dinastia dei Taiming, che aveva regnato per 280 anni; ma protessero i gesuiti quali matematici, e il primo imperatore della dinastia dei Tartari onorò il P. Schall non meno del suo antecessore. Dopo la morte di lui nel 1680, i quattro mandarini, che presero la reggenza, si scopersero nemici del P. Schall e dei cristiani. Feroci accuse furono lor mosse; il P. Schall coi suoi compagni incarcerato, indi condannato ad essere fatto in brani. Ma tre scosse di terremoto e un incendio appiccatosi al palazzo imperiale atterrirono il popolo e i giudici. I missionari imprigionati furono restituiti a libertà; ma il P. Schall morì di sfinimento ai 15 agosto 1666, in età di 75 anni.

Appena tolte le redini del governo, il giovine imperatore si dimostrò soprammodo benevolo ai gesuiti; prese da essi lezioni di matematica, fece punire i loro calunniatori dopo la revisione del processo, ed erigere un monumento gloriosissimo al defunto P. Schall. In luogo di lui nel collegio matematico successe, l'anno 1671, l'antico suo compagno, P. Ferdinando Verbiest, gesuita belga (+1688). Il credito di lui si fece anche maggiore quando in una pericolosa sommossa egli ebbe inventata una forma comoda di cannoni, per cui i ribelli furono sconfitti. Da quivi in poi il cristianesimo poté senza contrasto diffondersi, in quanto dipendeva dall'imperatore e penetrare fino nella penisola della Corea e fra i Tartari. A Ningpo già predicavano nuovi missionari nel 1685.

Alcuni governatori fra tanto, attenendosi alle antiche leggi, continuavano a perseguire i cristiani. Ma nel 1689 avendo il successore del Verbiest, il P. Gerbillon, praticato una pace

vantaggiosa tra la Cina e la Russia, già riconoscendo si universalmente i meriti dei gesuiti verso l'impero e sempre più ammirandosi la vita esemplare dei cristiani, il tribunale delle cerimonie, a cui neppure l'imperatore stesso poteva resistere, accondiscese alle preghiere dei cristiani sostenute altresì dal principe Sofan; consentì che l'imperatore nel 1692 sopprimesse formalmente le antiche leggi poste contro la religione cristiana, e ne lasciasse al tutto libera la predicazione. Si contavano allora in Cina ventimila cristiani.

Alessandro VII ai 10 aprile 1690 eresse i vescovadi di Pechino e Nanking quali suffraganei di Goa, e ne concesse il diritto di nomina al re di Portogallo.

Fino dal 1631 erano in Cina anche religiosi di altri ordini, ma fra essi alcuni mancavano di prudenza: pareva quasi che fossero venuti per mietere dove non avevano seminato, per muovere litigi e attraversare i progressi dell'opera di conversione. Ben presto sorsero perniciosi dissidi. Gregorio XIII nel 1585 aveva riservato le missioni della Cina e del Giappone ai gesuiti in maniera che altri regolari non vi si potessero introdurre senza speciale facoltà del Pontefice; ma Clemente VIII nel 1600 permise ai generali dei mendicanti d'inviare missionari dal Portogallo e da Goa alla Cina ed alle Indie orientali (non al Giappone); Paolo V nel 1611 ampliò queste concessioni, e Urbano VIII nel 1633 lasciò libera missione a tutti gli altri ordini (607).

§ 3.

I *gesuiti* ebbero similmente splendidi successi nel Giappone. Quivi gli abitanti seguivano in parte il fintoismo adorando gli iddii nazionali; in parte professavano il buddismo e le dottrine di Confucio cioè la religione dei cinesi. I gesuiti vi proseguirono con frutto l'opera di conversione, iniziata da s. Francesco Saverio: comunità cristiane sorsero nel regno di Arima, e similmente lungo le coste occidentali nell'isola di Kiusiu; i principi di Omura e di Tamba ricevettero il santo battesimo. Sotto il governo del forte Nobunanga, la fede ebbe anche maggiori progressi; nel 1579 già si contavano sopra centocinquantamila cristiani. Il *P. Valignani* (+1606), da cui Filippo II ricercava spesso consiglio negli affari delle Indie, fondò nel Giappone da trecento chiese e molte case di gesuiti. Anche parecchi indigeni entrarono nell'ordine. Il numero dei cristiani superò ben presto i duecentomila. L'imperatore Nobunanga fece balenare la speranza di volere abbracciare il cristianesimo. Nel 1585 giunse a Roma, ai piedi di Gregorio XIII, un'ambasceria di tre re, a fine di rendergli grazie per la predicazione del Vangelo. Ma già nel 1587, rovesciato Nobunanga da Taicosama, era scoppiata nel Giappone feroce persecuzione; settanta chiese incendiate; molti cristiani condotti al martirio; i gesuiti forzati di abbandonare tutti insieme il paese; se non che molti si tennero nascosti sotto la protezione di vari principi.

Cagione della persecuzione erano stati i timori politici per le relazioni dei missionari coi principi d'Europa e il ricusarsi delle vergini cristiane alle voglie del vizioso monarca. Rimessa la pace, fu indi a poco aizzato nuovamente l'odio dell'imperatore. Alcuni francescani venuti dalle Filippine nel 1593 predicarono in pubblico nella capitale, sebbene i gesuiti ne li avessero dissuasi; e di più un capitano di nave spagnolo si vantò imprudentemente che i missionari erano emissari del suo re destinati a preparargli la via alla conquista del paese. La mala vita dei mercanti e marinai portoghesi dette sospetto che la virtù dei missionari fosse tutta ipocrisia. Così nel 1596 scoppiò un'altra persecuzione; e in questa parecchi gesuiti, francescani e non pochi fedeli perdettero la vita, come ai 5 di febbraio del 1597 tre gesuiti e ventitré francescani (canonizzati il 9 giugno 1862).

Ancora più terribile fu la persecuzione del 1612. La gelosia commerciale contro i portoghesi e gli spagnoli spinse gli eretici olandesi a mettere i giapponesi in sospetto che quelli agognassero a conquiste, e i giapponesi vi prestarono pur troppo facile orecchio. Tra il 1612 e il 1622 il suolo giapponese fu inondato di sangue dei cristiani, i quali diedero prova di una eroica costanza. I gesuiti fondarono una confraternita di martiri e ogni anno cresceva il numero dei novelli convertiti. Molti erano i giapponesi sacerdoti. Nel 1613 i gesuiti in numero di novantuno dovettero abbandonare il paese; ventisette vi si tennero nascosti e f) a indicibili patimenti stentavano la vita infino a che alcuni perirono di fame e di stenti, altri furono imprigionati e messi a morte. Solo nel 1622 morirono 121 martiri, e 2236 adulti furono battezzati dai gesuiti. Pochi erano i cristiani che si sottraessero per arte o per fuga; i più preferivano l'aperta confessione. Il numero dei cristiani aumentava pur sempre, e intorno al 1625 se ne annoveravano seicentomila. Ma a poco a poco quasi tutti i missionari, con molti fedeli, finirono col martirio. Essendosi fatto questione se ai cristiani del Giappone fosse lecito di edificare

templi e altari pagani e se per una certa economia si potesse tacere il dogma della crocifissione del Redentore, fu risposto da Roma negativamente nel 1636.

La religione cristiana ricevette nel Giappone il colpo di morte nel 1637. Fu interdetto a tutti gli stranieri di porre piede nel regno; e a tutti i cristiani nativi di uscirne. Solo i mercanti olandesi ebbero facoltà di continuare il commercio col Giappone, ma ciò non altrimenti che a condizioni gravissime e le più obbrobrio se, segnatamente di astenersi da tutte le usanze cristiane, di oltraggiare e conculcare la croce.

Il nuovo principe di Arima opprimendo duramente i suoi sudditi, si levò contro una sommossa; e questa ebbe sembianza di guerra religiosa, perché la popolazione del sud-ovest di Kiusiu sollevatasi era ancora, in massima parte cristiana, non ostante le persecuzioni passate. Gli olandesi prestarono i loro cannoni, per fare un macello di circa 35,000 cristiani della provincia d'Arima, i quali si erano chiusi nella fortezza di Simabara: la città fu presa (1538), e i trentacinquemila cristiani tutti trucidati.

Nel 1649 pareva spento ogni vestigio di cristianesimo al Giappone. Ma anche prive di sacerdoti, vi si mantennero in segreto famiglie cristiane, le quali continuavano la preghiera e battezzavano i loro bambini. La fede non era ancora del tutto schiantata. In quest'ultima persecuzione più di ottanta gesuiti sostennero il martirio.

La sorte medesima toccò a quelli che si attentarono di poi a tragittarsi in quel regno, come nel 1709 al *P. de Sidoti*, il quale fu arrestato sulla spiaggia, condotto a Jeddo e messo a morte tormentosissima.

Le speranze nondimeno di ravvivare il cristianesimo in Giappone non svanirono mai interamente (608).

B. Africa.

§ 4.

Nel regno del *Congo*, che solo fra tutti gli stati dell'Africa erasi fatto cristiano, i gesuiti eressero scuole fino dal 1548; il *P. Souveral* vi educò un seicento fanciulli. Ma nel 1555 i missionari furono cacciati, perché il *P. Cornelio Gomez* non permetteva al re di praticare solo esternamente il cristianesimo e vivere nel resto alla pagana. Il gesuita portoghese *Gonsalvo Silveria* (+1561) predicò con frutto nel Congo e nel Monomotapa. Dal 1554 fino al 1626 il Congo ebbe otto vescovi; indi la successione mancò: i preti facevano difetto e i nativi decaddero in parte a profonda abbiezione. Appresso, ebbero questa missione i cappuccini.

In Angola venne quale inviato portoghese nel 1559 *Paolo Diaz de Novaes* con quattro gesuiti, che vi ebbero tosto a patire persecuzioni. Nel 1574 seguì una nuova spedizione, e nel 1578 nuove persecuzioni. Contuttociò nel 1596 si fondò il vescovado di Angola, il quale, come quelli, eretti precedentemente (nel 1594), di Angra, s. Iago, s. Tommaso e Funchal (dal 1574), sottostava a Lisbona. Nella Guinea inferiore i cappuccini evangelizzarono i Giacas; nell'alta Guinea i carmelitani predicarono ai Beafari, e i gesuiti in diversi paesi, come a Pissan, Quimala, Biguba, Fatima, Sierra Leone; molti personaggi ragguardevoli che si convertirono, ritenevano i loro schiavi in conto di fratelli.

I possedimenti portoghesi sulla costa avevano parimente i loro missionari, e così pure le isole francesi di Borbone e di Francia. Ma la barbarie dei negri e il clima esiziale agli europei impedirono maggiori progressi. Molte missioni furono rovinate e da capo ristabilite. Il francescano *Giovanni de Prodo*, venerato quale santo tutelare di Tangeri, sigillò quivi la sua missione col sangue nel 1630. Appresso, faticarono quivi e in Algeri con grande abnegazione e costanza i lazzaristi. Al Marocco restavano i francescani, al Cairo i francescani riformati, a Bona gli agostiniani.

C. America.

§ 5.

Nei domini spagnoli e portoghesi di America seguiva pure il suo corso progressivo l'opera delle missioni, unitamente alla cura d'introdurre un ben ordinato reggimento ecclesiastico, ed agli sforzi di liberare gli indigeni dalla condizione di schiavi. Molti ecclesiastici si resero grandemente benemeriti in queste fatiche,

Così il P. Olmeda, dell'ordine della Mercede, così Giovanni de Quevedo, vescovo di Darien, Ortiz e Mendez vescovi di s. Marta, Diego de Landa, vescovo di Yucatan (1573-1579), Agostino de la Coruna nel Popayan, e sopra tutti l'arcivescovo Turibio di Lima. Questi visitò tre volte la sterminata sua diocesi; convertì gran numero di Indiani, e nel 1582 celebrò un sinodo provinciale con sei vescovi, a cui altri sinodi provinciali e dieci diocesani seguirono prima del 1604. Tutti si dichiararono per la libertà degli Indiani.

I sinodi provinciali nell'America del Sud erano stati messi in vigore da Alfonso de Montufar, domenicano e secondo vescovo del Messico, il quale ne celebrò fino dal 1555 e 1565. Il terzo concilio del Messico nel 1583 pubblicò molti statuti particolarissimi e colpì anche di scomunica tutti quelli che impedissero i matrimoni degli schiavi.

A questo sinodo aveva presentato una memoria assai diffusa il domenicano Giovanni Ramires, predicatore e confessore severissimo contro i padroni di schiavi. Questi nel 1595 s'imbarcò per la Spagna a sostenerne la causa degli Indiani; fu preso da corsari inglesi, indi riscattato, s'interpose presso Filippo II contro le commende, nel 1600 venne eletto vescovo di Guatemala e al 1609 morì pieno di opere benedette.

Nel Perù, oltre Pedro della Gasca, si affaticarono con frutto i domenicani, Francesco de s. Miguel, il quale durante una sommossa corse pericolo della vita e per un anno si celò presso un indiano; Garcia de Toledo, cugino del viceré, Bartolomeo Vargas (+1598), Domingo di s. Tommaso, provinciale dal 1553, e altri molti. Solamente non fu potuto sopprimere il costume di far lavorare gli Indiani alle miniere, massimamente perché vari ecclesiastici l'avevano per lecito e per utile, e la corte spagnola in angustie di danaro ne aveva bisogno.

Un fiore bellissimo di questo paese e dell'ordine domenicano fu s. Rosa di Lima, emula della grande Caterina da Siena (609).

Nel Brasile i gesuiti - sebbene nel 1570 fossero stati loro per odio della fede trucidati in mare dagli ugonotti francesi il P. Ignazio Azevedo e trentanove altri compagni (ai quali Pio IX confermò il culto e il titolo di beati) - proseguirono con ardore l'opera della conversione. E poiché la musica faceva vivissima impressione sui brasiliani, essi cercarono di addolcirne per questo mezzo i costumi e infondere loro col canto le idee cristiane. Né solamente l'istruivano nella religione, ma nelle arti e nei mestieri, nel cantare, nel leggere e nello scrivere. Grandi cose operarono il Padre Giuseppe Anchieta, morto nel 1597, e i padri Lorenzana, Montoya, Diaz Tano. Ben presto loro nemici non furono più tanto gli indigeni quanto gli europei ingordi di guadagno. Alcuni di questi si provarono anche ad ingannare gli indiani, trasfigurandosi da missionari.

I coloni di s. Paolo di Piratininga (Paolisti, mamelucchi) come avventurieri e cacciatori di schiavi, facevano guasti e scorriere; né contro di essi valevano i richiami fatti dai governatori. I gesuiti allora trasferirono le residenze loro più nell'interno del paese e cercarono aiuti in Europa, particolarmente il permesso per i novelli convertiti di valersi, in caso di bisogno, delle armi da fuoco contro i cacciatori di uomini. Il re lo concesse e dichiarò i protetti dei gesuiti essere immediati vassalli della corona. A richiesta del P. Tano, Urbano VIII ai 22 aprile del 1639 rinnovò le bolle di Paolo III.

Contro di essi perciò si scagliarono con ogni furore i coloni brasiliani, tentarono di abbattere il collegio di Rio de Janeiro e altre case dell'ordine; li cacciarono in molti luoghi con la violenza e i peggiori trattamenti. Dopo il 1640 la missione del Brasile si vide quindi a grave rischio, prima per la ingordigia e tirannide dei coloni europei, e poi per la invasione dei calvinisti olandesi, i quali per altro nel 1654 furono costretti ad abbandonare le loro conquiste.

Ma anche negli altri paesi dell'America del Sud, nel Perù, nel Chili, nel Messico, i gesuiti si affaticarono insieme con gli altri ordini sia a pro degli Europei, come degli indigeni. Nel Chili giunsero nel 1593 otto gesuiti. I padri Aranda e Valdiva guadagnarono alla fede i selvaggi araucani; molti padri incontrarono il martirio. Nel 1598 i padri De Medrano e de Figueroa penetrarono fino ai covi degli Indiani delle Cordilliere e i padri Imperiali, d'Ossat, de Gregorio convertirono gran numero di tribù. In luogo dei defunti e dei martirizzati sottentravano nuovi operai.

Nel Perù, di cui il P. Acosta (nell'anno 1580 e seguenti) erasi reso sommamente benemerito, giunsero nel solo anno 1614 cinquantasei gesuiti. I domenicani erano sparsi nei distretti del nord, i figli di s. Francesco da Bogota a Buenos Aires, i gesuiti quasi dappertutto. Tra i francescani primeggiarono Luigi Bolanos e s. Francesco di Solano (morto nel 1610, canonizzato nel 1726) soprannominato «l'apostolo del Perù». Confraternite religiose in gran numero vi furono istituite: i novelli convertiti resistevano vittoriosi a tutte le seduzioni dell'apostasia;

erano fervorosi alla preghiera e davano anche alle loro feste un'impronta profondamente religiosa.

I gesuiti eressero grandiosi istituti d'insegnamento, come il seminario di s. Idelfonso nel Messico; nelle università di Messico e di Lima si professavano tutte le teologiche e filosofiche discipline. Da indi in poi sorsero grandiose cattedrali, e la vita religiosa fece quivi magnifici progressi. Intorno al 1610 si noveravano nell'America del Sud cinque arcivescovadi, ventisette vescovadi, quattrocento conventi; parrocchie e residenze di missioni in gran numero. Nella Nuova Granada s. Luigi Bertrando, dal 1562 al 1569, convertì un 150.000 Indiani, ma si trovò spesso impedito dalle crudeltà degli Europei.

La Chiesa si prese cura amorosa anche degli schiavi negri. Ne difese i matrimoni, lanciando scomunica a chi l'impedisce, vietò il fare di essi traffico ingiusto, rivendicò loro il diritto e l'agevolezza di riscattarsi in libertà. Diversi monasteri di benedettini avevano schiavi e li trattavano come figli dell'ordine e cosa del loro santo fondatore.

Come apostoli dei negri si segnalano particolarmente due gesuiti, Alfonso Sandoval venuto fino dal 1605 alla Nuova Granada, il quale in sette anni battezzò trentamila negri e morì nel 1652, rettore del collegio in Cartagena, e s. Pietro Claver, venuto in questa città nel 1615, apostolo infaticabile degli schiavi negri, dei quali voleva egli medesimo essere schiavo. Morì nel settembre del 1654, fu beatificato nel 1851, nel 1886 canonizzato.

A questo tempo, che i politici sostenevano da ogni parte la schiavitù, valorosi teologi, come il Molina, il Reballo, il Sanchez, il Garcia, il Navarra, il Ledesma, il Caramuel, il Morel, l'Avendano, si studiavano a diffondere i retti principii intorno al possesso e al traffico degli schiavi (610).

§ 6.

Ma la missione più importante che ebbero i gesuiti fu nel Paraguay. Questo paese, lungo il Rio della Plata, fu scoperto dagli Spagnoli nel 1516 e conquistato nel 1536. I francescani vi avevano faticato senza gran frutto. Il vescovo Francesco Victoria dell'ordine dei predicatori vi chiamò i gesuiti; tre ne andarono da s. Iago nel 1586, e a questi molti altri seguirono bentosto. Essi si spargevano tra i selvaggi e ne convertivano un certo numero; ma per il continuo vagabondare di quei popoli e per le angherie degli Spagnoli vedevano cadere a vuoto la maggior parte dei loro sforzi. Di più, essi erano guardati quali nemici dei loro connazionali, perché riprovavano le commende e ripigliavano le difese degli Indiani. Ma con tutto ciò i padri Barsena, Angulo, Lorenzana, Torrez e altri molti persisterono intrepidi. Guidati dalla loro conoscenza degli uomini, i gesuiti vennero nel pensiero di congiungere, come gli antichi banditori della fede presso i germani, la conversione di queste rozze tribù, con l'incivilimento graduale e progressivo del paese, e dalle singole comunità cristiane formare a poco a poco uno stato ben ordinato. Essi ottennero pertanto dal governatore il distretto di Guyacuro e Guaranis con promessa che quivi non si erigerebbero commende, né si riconoscerebbe altra autorità che del re. I padri G. Cataldino e C. Macerata vi si condussero ed ebbero ottimo successo. Quindi nel 1610 fu proposto alla corte di Spagna il disegno di una repubblica cristiana nel Paraguay, onde fossero rimossi gli impedimenti principali della conversione di quei popoli, i mali trattamenti usati dagli Spagnoli contro gli Indiani e il loro mal esempio. Filippo III approvò il disegno. Sotto la vigilanza e la condotta dei gesuiti sorsero allora varie comunità nominate riduzioni, in cui senza permissione dei missionari niuno spagnolo poteva entrare. I selvaggi impararono i mestieri e le arti più necessarie alla vita, divennero contadini, manuali e anche artisti, si esercitarono nelle armi per difendersi contro le vicine tribù nemiche e contro gli Europei cacciatori di schiavi. Con ciò nel 1642 vittoriosamente li respinsero e ritolsero ad essi duemila dei loro connazionali. Di poi seguì una seconda disfatta, e appresso il viceré del Perù pose termine a quelle scorrerie.

I gesuiti con facilità indussero i loro protetti a pagare un tributo alla corona di Spagna, li costumarono alla vita sobria e casalinga, promossero mediante fratellanze l'osservanza delle leggi: si valevano delle loro conoscenze di medicina per sovvenire a gravi infermità, e nei novelli convertiti trovarono una tenera riconoscenza per la loro abnegazione. Gli abitanti del Paraguay divennero uomini onesti e buoni cristiani, si diletta vano dello splendore del culto e dell'ornamento delle chiese e rappresentavano l'attuazione della repubblica ideale di Platone. Il numero delle riduzioni montò fino a trenta: la popolazione cresceva notabilmente (611).

Né meno floride erano le missioni dei gesuiti nella vicina provincia di *Chiquitos* e quelle del *Maranhao* lungo il fiume delle Amazzoni. Nel 1639 avendo il Texeira, capo di una spedizione, concesso alle sue genti di compensarsi delle proprie fatiche con menare schiavi indiani, due gesuiti gli resisterono così fortemente che egli rivotò la sua concessione e i suoi soldati cedettero.

§ 7.

Similmente nell'America del Nord, al Canada, i gesuiti succeduti al francescano Lecaron, dal 1611 al 1639 fondarono missioni, che nonostante la fiera resistenza degl'indigeni e le molteplici difficoltà del clima, recarono frutti copiosi. Il P. Joques vi fu martirizzato coi più crudeli tormenti dagli Irochesi nel 1647; il P. Antonio Daniel nel 1648 dai Mohavaki, il P. Lallemand e il P. Brebeuf, apostolo degli Uroni, uccisi dagli Irochesi nel 1649; ma il sangue dei martiri fece germogliare di poi, massime dopo il 1670, magnifici frutti.

Nell'America del Nord la Chiesa non pervenne generalmente, se non dopo più lungo tempo, a fare notabili progressi. Di singolare importanza fu il dono che Carlo I d'Inghilterra fece della Marilandia nel 1632 al lord cattolico *Baltimore*. Due gesuiti erano stati i primi missionari del paese. Le diverse confessioni vi godettero piena libertà, infino a che i protestanti fanatici, ripagando d'ingratitude la generosità cattolica, rovesciarono questo ordinamento, non appena si sentirono bastevolmente in forze. Gli Indiani con piena fiducia si erano dati a questo governo e molti esiliati vi ricorrevano come a luogo di rifugio. Ma dopo la morte del Baltimore, i cattolici in quella provincia da loro egregiamente ordinata si videro spogliati dei loro diritti civili; in luogo dei sacerdoti cattolici insediati predicanti ingordi e viziosi. Contuttociò i coloni cattolici non vennero meno alla loro fede.

Nella *Virginia* per contrario fu fatto trionfare l'anglicanismo di pura forza: nel 1643 interdetta ogni altra dottrina, i non conformisti sbanditi, la popolazione oppressa da magistrati e predicanti avidi e crudeli. La Bibbia, interpretata a capriccio del partito dominante valeva per codice; le punizioni spietate. In simile forma furono erette, sopra principii quasi del tutto teocratici, varie altre colonie in diversi punti dei presenti Stati Uniti.